Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

premessovi

UN DISCORSO

INTORNO

ALLA SATIRA ED ALL'UFFICIO MORALE DI ESSA

DI

GIULIO GARGANO

—

VOL. TERZO

—

TORINO 1853

DALLA SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA

DEI COMUNI ITALIANI

Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e Comp.

BENEDETTO MENZINI

Questo celebre Poeta nacque nel 1646 in Firenze da poverissimi genitori. Dotato di vivo e perspicace ingegno, sentissi acceso da fervido desiderio di gloria che lo incitò allo studio, particolarmente della poesia. Abbracciò lo stato ecclesiastico e visse in patria quasi sempre nell'indigenza, nè per quanto si adoperassero alcuni de' suoi amici, potè mai nulla ottenere da Cosimo III, il quale al contrario di tutti gli altri della famiglia de' Medici, mostrossi piuttosto avverso che favorevole alle muse e ai loro cultori. Ma il merito del Menzini che già aveva levato grido di sè, fu noto alla regina Cristina di Svezia, la quale invitollo a Roma al suo servizio e il ricolmò di larghe beneficenze. In corte di questa illustre protettrice degl'ingegni dimorò il Menzini fino alla morte *di lei, dopo di che* provando or *dure ed or liete vicende, finì di vivere* nel 1704. —

Ben si può annoverare il Menzini fra coloro che cooperarono a ricondurre gl' Italiani sul buon sentiero della letteratura merce i pregiati suoi scritti. Questi consistono in poesie di vario argomento e di vario metro, cioè *Canzoni, Sonetti, Inni, Anacreontiche, Sciolti* e *Terzine*. Nelle canzoni, sebbene non adegui in forza e in sublimità il Filicaia ed il Guidi, è però nobile, grave, sublime, come pure negl' inni sacri, i quali son degni de' soggetti che va celebrando. Egli è poi delicato, vivace e leggiadro quanto dir si possa nei sonetti pastorali e nelle anacreontiche, ed in ogni sorta di componimenti puro nel linguaggio ed elegante nello stile. Oltre alla poesia lirica trattò anche la didascalica e la satirica e vi riuscì felicemente. La sua *Arte poetica* in terza rima è una delle migliori che si abbiano in questo genere, non tanto per la coltura con cui è scritta, quanto per gli utili insegnamenti e per le savie e giudiziose riflessioni che contiene. Merita lode ancora la sua *Etopedia*, o sia *Istituzione morale* in verso sciolto, ove disputa gravemente intorno ai costumi ed agli uffizii dell'uomo: come pure sono stimabili le sue *Elegie* ed i *Treni* di Geremia tradotti in terzine. Scrisse parimenti un poema in tre libri, intitolato il *Paradiso terrestre*, il quale benchè non indegno del suo autore, è caduto in dimenticanza. Le sue *Satire* sono senza contraddizione fra le più pregevoli che vanta il Parnaso italiano; nè d'altro accagionar si possono che di soverchia acerbità e declamazione, e in alcuni luoghi di oscurità: sebbene questa proceda piuttosto dall' aver egli preso di mira persone allora viventi, che dalla maniera dell' autore in generale intelligibile e chiara. Finalmente la sua *Academia Tusculana*, mista di prosa e di versi, è non ignobile imitazione dell'Arcadia di Sannazzaro.

Nè solo esercitossi nella lingua volgare, ma ancora trattò la latina, in cui ci ha lasciate parecchie opere così in prosa, come in verso, assai però inferiori agli italiani componimenti. Molte edizioni furon fatte delle opere del Menzini, Firenze 1730-34, 4 vol.; idem 1820, 5 vol. in-8.° ecc. Le sue *Satire* particolarmente ebbero ristampe numerose in Italia, in Germania, in Olanda. L'edizione da noi seguita è quella della *Tipografia dei Classici Italiani* di Milano; le note sono di Anton Maria Salvini, di Anton Maria Biscione, di Giorgio Van-der-Broodt, e d'altri anonimi.

SATIRA PRIMA

Non ha argomento, perciò è intitolata
Satira varia.

Mi domanda talun s'io studio in Marco (1);
E perchè a me non domandar piuttosto,
S'io ho converso la toga in santambarco (2)?
O se nella mia mente abbia disposto
Fare il barbiere, o di Tonton (3) la stuffa,
Non che il gennaio ire a pulir l'agosto?
E sai, se al naso mio cresce la muffa (4)
In veder qual si fa disprezzo indegno
Di chi sui libri a faticar si tuffa!
E in maggior pregio sale un, ch' abbia pregno
Il goffo capo d'asinesca fava,
Che un tal ben chiaro, e ben pulito ingegno.
Pensa se il Miglioruccio (5) intento stava
A farmi dolce alla virtude invito,
E se di me non poco onor sperava.

S' ei rinculasse (6) un po' dond' egli è gito,
E potesse al sepolcro dar di cozzo (7)
Vedrebbe il suo presagio (8) incivettito (9);
Perocchè la treggea (10) or fa singhiozzo,
E questo secoletto miterino (11)
Ha converso in sassate il berlingozzo.
Oh guaste chiappe dell'eroe Pasquino (12),
Dategli almeno voi qualche profumo,
Che vinca l'ambra, il muschio e 'l belzuino.
Perch'io mi son divezzo, e non costumo
D'imbalsamar furfanti e di Parnaso
Infame barattier non vendo il fumo (13)
Ma dò la biada al buon destrier Pegaso,
Per veder se a costor dà delle zampe
O in epa (14), o in testa, o in più notabil vaso.
Intanto ad Erculan (15) vanno le vampe
Della crapula al cerebro (16), che bolle,
E 'l poeta digiun bada alle stampe (17).
Vitupero in veder genti satolle
Ruttare (18) in faccia anco l'esterna cena
Alle dotte persone ignude e frolle!
Poco è 'l ruttar, poco il voltar la schiena;
Peggio è 'l far sì, che in chieder grazie stieno
Con fronte afflitta e di rossor ripiena.
Ha ragion di biasmarmi Cluvïeno (19),
Dice che me' sarìa fare il castaldo (20),
Or della paglia, or disputar del fieno.
Ed io gli credo, perchè audace e baldo
Si crogiola in se stesso, e ha 'n cul Virgilio,
Che doble ed ignoranza il tengon saldo (21).
Perciò sull'Aventino, e sull' Esquilio
Tanti reverendissimi Fattori
Alla vera virtude han dato esilio.
Che sanno ancor, che scarsi fur gli onori,
Che il buon Ciampoli ottenne e 'l Bracciolino
Con quel lor cantillar (22) Fillide e Clori,
Se però scarso onore è del divino
Ingegno aver la lode e tra i beati
Spirti corona, a cui non giunge ôr fino;

Su via (dicon costor) pascete i prati
Del vostro Pindo: e l'Eliconie rive
Dieno al vostro palato umor sì grati.
E se ciascun di voi felice vive,
Che occorre fare adorazioni e voti
A noi come alle sacre immagin dive?
Oh menti, oh cuori d'intelletto voti,
Quel che vi sembra adorazion, vi scorna,
E vi fa nella propria infamia noti.
Che chi di dotto allôr le tempie adorna,
Non è già tra i cervelli circoncisi
Adoratore d'orecchioni e corna. (23)
E quel che pretto ossequio esser t'avvisi,
Egli è un dirti talor rozzo marrano,
Sotto la cuffia di moine e risi.
E questa foggia di parlare strano
L'impariamo da voi quando ci dite,
Che un cappel merteremmo in Vaticano.
Ma l'entrata di un pero o d'una vite
Non dareste, e nemmeno un ficosecco
A chi fosse in saper tutto Elsirvite (24).
Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco (25),
E che il prosciutto (26) casalingo affetta,
Ruffiano, o pur Curculion (27) Serbecco,
Non avrebber gli sgrigni la stanghetta;
Spandasi a lor piacer roba e danaro,
E al libro delle spese non si metta.
Ma con gli altri si vuole esser più avaro
Del sudicio Ugolin (28), che gufi (29), e panni
Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaro.
Oh su dal Ciel da quei beati scanni (30)
Piovete per costor roba a bigonce,
Che sì ben la virtù traggon d'affanni,
Poi dicon: che ci giovi stare a once,
Che così me' risplendon per le mura
L'immagin de' poeti e magre e sconce (31).
Magri sian lor (32), che il mulattier (33) misura
Il grano a moggia, e a chi tagliava i calli,
Copre con ermesin plebea lordura;

Ed ora ha messo su cocchio e cavalli,
E beve in tazza di forbito argento (34),
O di Murano (35) in limpidi cristalli.
Credea che nobiltà fosse al di drento
Generoso midollo; or lo comprendo,
Che senza doble (36) è falso l'argomento.
Ma voi, poeti miei, io non intendo,
Perchè sete sì povera canaglia,
E di tanto mistero incerto io pendo.
Se la Giannicca (37) altri legumi vaglia,
Che del suo giardinier, tosto il marito
Cangia in castoro il cappellin di paglia.
E se chi un tempo fea da ermafrodito (38),
Or fa da Ilarione e Torcicolla (39),
Sul ciuffo alla fortuna è già salito.
E vedi, come i meglio uffizi ingolla
Chi canta in quilio (40) il kirieleisonne,
Senza veder quel, che nel sen gli bolla.
Or la ragione a te, Ciulla, dironne;
Perchè di povertade abbiano il peso
Questi amator delle Pierie donne,
Non san fallir dopo, che gli abbian speso,
Non ciuffan (41) sottocoppa, o candeliero,
Dopo che stette in su gli altari acceso.
Non san mentir, non dire il falso vero,
Non van la notte a spieggiare a zonzó (42)
Chi dia nello spiraglio (43), o in emisfero (44).
Ma io per me non son sì freddo, e gonzo (45),
Che creda santo un fraticel, che stia
A sbattacchiare un campanel di bronzo.
Rompevan giovanacci all' osteria
Collo sparagio (46) loro i deschi e i piatti,
Quei, ch' oggi spiran tutti sagrestia.
Sotto i lor cappelloni umili e quatti (47)
Sen vadan pur: colonne e ponti e marmi (48)
Putono ancor de' lor nefandi fatti.
Oh santa fune, i generosi carmi
Non bastan qui del Satiro Lucillo (49);
Per uccider costor voglionvi altr' armi.

Chi detto avrebbe, il garzoncin Mirtillo (50)
S' incialderà di cotta e da sermone, (51)
Paraesi Automedonte, (52) o pur Batillo (53)?
Poeta, or vedi ben, che le persone
Ti disprezzan, tu scagli le sassate
Sotto titol di santa correzione.
S' egli è così, deh manda un bando, o frate,
Che la moderna ipocrisia s' adori,
E poi scrivici ancor: non ci pisciate. (54)
Ma io m' accorgo ben, ch' esti dottori
Hanno in odio i poeti, perchè sanno
Esser di lor più saggi e più migliori.
Badate dunque alla caviglia e al panno, (55)
Nè state a criticar Marsilio e Pico, (56)
Se all' ombre amene (57) a poetar si stanno.
E se ciascun di loro a Palla amico,
Da se lungi rimuove il volgo avaro,
Che mal distingue il sorbo e 'l dolce fico.
Intanto voi con artificio raro
Seguitate a dar scrocchi, e 'l cento a venti
Giusta all' arte, che i padri v' insegnaro.
E poi per quattro soldi assai valenti
Voi da bottega passerete al calcio (58),
Allegri di lasciarvi il naso e i denti.
Così di nobiltade il lungo tralcio
Dimostra colle chiappe in verde giallo
Chi già le calze si legò col salcio.
Oh Grecia illustre (59) in tal triocco e ballo
Saltella, chi per far d' un giulio acquisto
Peggio è d' un sporo (60) o pur d' un frigio gallo.
Ma io gli compatisco; il secol tristo
Inchina a povertade, e pur conviene
Essere al giuoco, in chiasso o in cricca visto. (61)
E se sul sette e l' asso il sei non viene,
Da una volta in su addio casino, (62)
Che all' altro invito il borsellin non tiene.
Or se il poeta è povero e meschino,
Lungo le mura a poetare stassi,
E non batte le nocca al tavolino;

Colle muse comparte il tempo e i passi,
E sa ben ritrovarci altro diletto,
Che al trucco (63) o massa (64) o a simili fracass
Perocch' ei pasce il nobile intelletto
D' una interna armonìa da pochi intesa, (65)
Perciò quel, ch' ella sia, pochi ci han detto.
Mette in campo argomenti, unisce e pesa
E sentenze e parole, e il tutto ispira
Bella virtù della sua mente accesa.
Ond' io non posso rimirar senz' ira
Quei che dicon, che noi nasciam cotali (66),
E che nulla fatica ci martira.
Non intendono ancor questi animali,
Che può l' entusïasmo ad ogni obietto
Voltarsi, e insino ai cessi e agli orinali (67).
E se a formare un cesso o largo o stretto,
Vuolvi il giudizio e la materia e l' arte,
Pensa a far la canzone o 'l poemetto.
Io lascio a Buda schiccherar le carte (68)
D' anagrammi, d' elogi e dell' acrostiche (69),
E mill' altre sciocchezze al vento sparte;
E mille cose indiavolate ed ostiche (70),
Che si fanno sentir lontano un miglio,
Di sua bestialità nunzie e pronostiche.
Derido il berrettone e 'l sopracciglio
Del Farinello Corbacchion, che insegna
Queste bajucche al pargoletto figlio.
Ma piano un po'; che con maniera indegna
Questi son, che ciurmaro il Galileo (71)
Co' pungiglion di Pontificia insegna. (72)
Che Tiresia (73) nel corpo egli si feo,
Ma nell'alma non già, nè far di peggio
L'altrui perfidia incontro a lui poteo.
Che ingiuria fa d'onnipotenza al Seggio
Il sol mobile, o fisso, e chi ritrova
Di stelle intorno a Giove un bel corteg
Or chi Niceta, e Filolao (75) rinnova,
Fabro di mattematiche ragioni,
Scherno per voi, e pena, e infamia t

E questa è una delle dilezioni,
Che il vangelo vi detta? andar giostrando (76)
Per mera ambizione i dotti, e i buoni?
Colui che in duro esilio, e miserando
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba,
Amatevi l'un l'altro, iva insegnando (77),
Ma nell'orecchie a voi mormora, e romba (78):
Perseguitiamo i dotti; e 'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.
Oh, n'abbiam dato gli scrittori, e fatto
Di belle cose; e pur di belle cose
Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
Sotto sembiante umil genti orgogliose (79),
Di parlar dolce, e insanguinate zanne,
Qual diavol fu, che qui fra noi vi pose?
Se come già la polve, ambe le spanne (80)
Di Dante vi gettasser Montecece (81),
Non basterebbe alle bramose canne.
Alto, o pensier, che non t'imbratti, o impece
Di questa troppo altrui dannosa gomma,
Più che a Gionata Ebreo il mel non fece (82)
Cha se alle doglie del tuo capo aggromma (83),
Non sia nemmen che lasci il tetro odore,
Allorchè le partite Atropo somma (84).
Contentati di star del cerchio fuore,
Lascia a costor di Salomon gli zoccoli (85),
E riditi del volgo ammiratore (86),
Che crede o che reali gli anitroccoli (87),
E che più stima fa d'un corpo estinto,
Quanti più vede a lui d'intorno moccoli.
Vago sepolcro (88), e di candor dipinto,
Pur chiude l'ossa, abominevol cena
D'un crudo serpe, ad isfamarsi accinto.
Creda il volgo all'esterno, e tu la scena
Dell'umane follie mira in disparte,
E sian per te teatro, e Olimpia arena.
Io 'l mi farò: ma tale ingegno, ed arte
Non ho, che gonfi in qualche gran libraccio
Del ventoso cervel (89) le vele sparte.

Perocchè anch'io saprei prendermi impaccio
Di scriver, quanti sien gli angeli in cielo,
Chi stia alle porte, e quali dieno il braccio.
Ch'egli é ben altro, che saper, se il gelo
Si faccia in rarefatto, o per concreto,
O perchè stia a fior d'acqua un duro velo (90)
Ma però l'odorifero laureto
Di Pindo a' più bei studi mi richiama,
E solingo mi vuol, ma non già cheto.
Dunque dirò, che amico mio si chiama,
E mel professa a viso, un che s'affretta
Del mio buon nome ad oscurar la fama;
Fammi, o Giove, un piacer; costui saetta
Col fulmin tuo, e se la punta è guasta,
Sciagurato che se', piglia un'accetta (91)
Se del Caton moderno (92) al genio basta
Questo buffon, pur piaceragli un giorno
Anche un schiavaccio di più rea catasta.
Allor di lettre, e letterati adorno
Vedrassi il bel Toscano almo paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno.
Oh boccacce di fogna, e chi vi rese
Sì pronte a vomitar assenzio, e fiele,
In chi nè per pensier giammai v'offese?
Ha forse il Nilo il coccodril crudele?
Peggior son quei, che spargono il veleno,
Poi dicon: Bevi d'amicizia il mele.
Michele Scotto (93), or da' tuoi libri uscieno
Cotanti spiritelli, qnanti io veggio
Lasciare in corte a maldicenza il freno?
L'aiutante, il spazzino, il mozzo, e peggio,
San cinguettar, come cornacchie, e putte (94),
Di cui faccia il falcone aspro maneggio.
Per logge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual baccelliere
Ogni vil loquacissimo Margutte.
E disputa, se possa in un sedere
Socrate in compagnia d'un tal ragazzo,
Ed esser re delle morali schiere.

Così dipinge a chiaro scuro, e a guazzo (95)
Il maldicente; e quel, ch'ei dotto appella,
Il mostra in fine niquitoso (96), o pazzo.
Bellerofonte, ch'or nel ciel se' stella,
Perch'io fugga da questi arcibricconi,
Dammi la groppa, se non puoi la sella.
Allor tra gli epicicli (97), e quinquezoni (98)
Del derisor Menippo (99) unito al fianco
Io temprerò ribecche,, e colascioni (100),
E farò i grandi ancor venire a banco.

NOTE

(1) L' Ariosto nella Sat. 2 parlando d'un Prelato, che studiava tutt'altro, che cose ecclesiastiche, che come Prete doveva, dice

Non è il suo studio, nè in Matteo, nè in Marco.

Qui il Menzini ha ritenuta l'istessa costruzione, ma non la frase; e vuole dimostrare, che per lui sarebbe stato assai meglio fare più tosto qualche arte meccanica, che attendere alla letteratura, come egli fece.

(2) Lat. *Bardocucullus*, sorta di veste da contadino da mettersi indosso agevolmente. Malmantile 1. 59.

Han certi saltambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti.

(3) Gio. Cecchi, per soprannome *Tontone*, era uno stufaiolo assai noto in Firenze ne' tempi dell'Autore.

(4) Crescer la muffa al naso, cioè venire in collera per le altrui impertinenze. *Ciriff. Calvan.* Libro 2, carte 68.

A Sinefido venne tanta muffa
Al naso: perchè lui lo sprezza e biasima,
Che si tinse nel viso: e soffia, e sbuffa.

(5) Prete Filippo Migliorucci, maestro di lingua latina in Firenze dei Chierici della Chiesa di San Pier maggiore, indi del Collegio Eugeniano dall'anno 1655 al 1658, e fu maestro di Rettorica dell'Autore. V. la Vita del Poeta compilata da Giuseppe Paolucci da Spello nella pag. 1 della Vita degli Arcadi illustri, a c. 171.

(6) Cioè tornasse indietro, quì se tornasse a vivere.

(7) Urtare con impeto. *Dant.* Inf. 9.

Che giova nelle Fata dar di cozzo.

(8) Vale indovinamento: e segno di cosa futura.

(9) Questa voce *incivettito* sul Vocabolario della Crusca non avvi, ma bensì vale per presagio reso vano.

(10) Confettura minuta, e qui si adatta l'Autore al proverbio che dice *gittar la Treggea a' Porci*, cioè dar il buono a chi non lo stima, e non lo conosce.

Horat. lib. 1, Epist. 7.
Haec porcis hodie comedenda relinques.

(11) Secolo pieno di vizii, perciò degno di mitera, qual suol porsi per derisione in testa a quelli, che son condannati dalla Giustizia ad esser frustati dal carnefice, e posti alla berlina, intendendo di riprendere la corruttela del suo secolo, come continua a spiegarsi nel seguente verso di aver converso in sassate il berlingozzo.

(12) Statua nota in Roma, ove sovente s'affiggono pungenti Satire, volendo intendere quì il Poeta di fare un maggior insulto a quei che veramente non meritano alcuna lode, come qui ironicamente si esprime in questa terzina, e nelle seguenti.

(13) Capitolo della Corte. Poes. Bern. T. 3. a c. 114.

Como, io sono una certa creatura,
Come m' ha fatto Dio, che mi contento
Di quel ch'è mio, se altri non mel fura.

Non curo troppo vostro fumo o vento,
Bastami esser ch' io sono, e quand io posso
Allegro godo, ed allegro anche stento.

(14) *Epa*, pancia. Brunetto nel Tesoretto:

Ben è tenuto Bacco
Chi fa del corpo sacco,
E mette tanto in epa,
Che talora ne criepa.

Dant. Inf. C. 30.
Col pugno gli percosse l'epa croia.

(15) Il sen. F. Capponi, auditore dello Studio di Pisa in quel tempo, gran mangiatore. V. di questo nome la novella del Boccaccio. Giorn. 5, nov. 10.

(16) Questi istessi versi son riportati dall'autore nel libro 3 della sua Poetica a capo 191, con l'appresso annotazioni *della crapula*. Lo Scaligero vuol che venga dalla voce gr. *crepoli*, e non dallo aggravar la testa, lib. 1, cap. 26 delle cause della lingua latina. Fa a questo proposito un passo di Erodiano, lib. 2, dove dice che i soldati pretoriani tra i vini e le vivande preser consiglio di ammazzar Pertinace.

(17) *Dante*, Parad. 25:

Sì che m'ha fatto per più anni macro.

Ed anco appresso il Guazzo, Civil. Conver., un detto del Segretario Fiorentino. I poeti medesimi sono stati cagione di loro povertà, continuando a lodare i signori, benchè crudeli e scarsi.

Vedi il Menag. Lez. Tosc. Sonetto *La gola* ecc.

(18) *Ruttare*, mandar fuori per bocca il vento che è nello stomaco, intendendo qui l' autore gli affronti che son sovente fatti dalle genti ricche ma ignoranti agli uomini poveri ma virtuosi.

Esterna dal latino *hesterna, cioè d'ieri. Juvenal.*
. . . . . *hesterna occurrere coena.*

(19) Nome finto d'un poeta non buono. V. l' annotazione 8 del lib. 1 della Poet. dell'autore, e *Gioven.* Sat. 1:

. . . . . *Quales ego, vel Cluvienus,*

Qual pur son io Cluvieno.

(20) *Castaldo*, cioè fattore, quello che presiede alle possessioni altrui, ed in questo senso l'usò il Boccaccio, nov. 21.

(21) *Horat.* Sat. 1, lib. 1.

. . . . . *Populus me sibilat, at mihi plaudo*
Ipse domui, simul ac nummos contemplor in arca.

(22) Questa voce non è sul vocabolario, ed è presa dal latino *cantillo* adoprata da Apuleio.

(23) Fu creduto dai Gentili che gli Ebrei adorassero l'Asino.

(24) Cioè che fosse un composto, anzi una quintessenza di tutto il sapere, siccome lo è l' Elisirvite, che molte cose vi concorrono a farla. *Horat.* Sat. 2, lib. 1.

. . . . . *inopi dare nolit amico,*
Frigus quo duranque famem depellere possit.

(25) *Salvator Rosa*, Sat. contro la musica.

E pur gettate l'oro, e non è baia,
Dietro a una bagascia, a un castratino,
Alla cieca a man piene a centinaia.
E ad uno scalzo misero e meschino,
Che casca dal bisogno e dalla fame
Si nega un miserabile quattrino.

Lecco, preso qui per leccornia, ghiottoneria, ecc.

(26) Il Ruspoli in un sonetto:

Non mostra tante facce un arcolaio,
Nè così presto si raggira tutto,
Come in cercare il giovenil prosciutto
Si volge quel pedante arciculaio.

(27) Sotto il nome di *Carnalione* intendesi il dottor Gio. Andrea Moniglia, che fu Lettore di Pisa, medico e poeta tragico; egli godè la protezione del G. D. Ferdinando II, dei cardinali Leopoldo e Gio. Carlo, e del G. D. Cosimo III, come nota il Crescimbeni, e contro di esso è tutta la Satira III, come pure in altri luoghi così è nominato.

(28) Il sen. Ugolino V, che come mercante e alla buona vestiva poco fiudo, e questo gli era attribuito dai poco amorevoli e poco conoscitori ad avarizia. *Horat.* Sat., L. 1.

. . . . . *Ita sordidus ut se*
Non unquam servus melius vestiret.

(29) Sono certe pelliccie che usano i Cappellani del Duomo di Firenze e d'altre Collegiate. Qui per sineddoche si prende per ogni sorte di pelle col pelo.

(30) Scanni, sedili. *Dante*, Parad. 4.

Non hanno in altro Cielo i loro scanni.

(31) *Juven.* Sat. 7:

Ut dignus venias hederis et imagine macra.

Dante, Parad. 25:

A cui ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro.

(32) È simile a quel di Marziale:

Dentibus antiquas solitus producere pelles.

(33) Allude ad un ricco mulattiere di Signa che venne in nobiltà procacciata dai buoni portamenti e da illustri parentadi.

(34) *Horat.* Lib. 1, Sat. 2:

Num, tibi cum fauces urit sitis, aurea quaeris
Pocula . . . . . .

(35) Luogo presso a Venezia, ove si fabbricano i cristalli. Vedi *Panciatichi*, Scherzi poetici, Brindisi 1.

Questa che di Murano
Temprata fu nelle fornaci accese, ecc.

(36) È pur troppo vero che la nobiltà senza denari non serve a cosa alcuna; e che chi ha denari, benchè non nobile, è da chiunque acclamato e accolto.

Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.
O cives, cives, quaerenda pecunia primum est;
Virtus post nummos.

Horat., epist. 1, lib. 1.

(37) Nome finto di donna, intendendo per questo, che le donne allora quando ricevono potenti cicisbei in casa, tosto fan cangiar la sorte ai miseri mariti.

(38) Allude all'epitaffio, o satirico elogio sopra il Giovio, attribuito a Pietro Aretino:

Qui giace Paol Giovio ermafrodito,
Che seppe far da moglie e da marito.

(39) Francesco Ruspoli in un suo sonetto:

Se par nel viso un sant' Ilarïone,
Più tristo è poi d'un birro delle Porte.

Torcere il collo, che si dice anco *torcillare*, cioè far da torcicollo, da bacchettone, far l'ipocrita.

(40) Cantare *in quilio*. Cavato dalla novella del Boccaccio del Sere di Varlungo, e della Belcolore: ovvero diciamo cantare *in quilio*, cioè con voce alta e sonora; sopra questo l'Aretino:

Dissi sul tuon del Kyrieleisonne.

(41) Cioè, pigliano per forza. *Morg.* 3, 46:

Baiardo lo ciuffò com'un mastino.

(42) Vale andar girando attorno, come appunto solevano fa notte alcuni ipocriti nei tempi dell'autore, derisi dal Fagiuoli n sue rime, P. 1, cap. 33, e P. 5, Quad.

Sembran d'acceso fuoco una voragine;
E con ceffo dipinto da Protogene,
Inalberando il lanternon di Diogene,
Van d'ogni donna a frugnolar l'immagine.

(43) Il vocabolario della Crusca cita questo verso alla voce *Sp raglio*, dove soggiunge in parentesi *qui però in sentimento oscen* Francesco Ruspoli in un sonetto:

Succia in un sorso con la bocca fessa,
Che uno spiraglio par di una badessa.

(44) Emisfero, mezza sfera o mezza palla, qui similmente in se timento osceno.

(45) Gonzo, goffo, rozzo. *Redi*, Ditir. 10:

Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori, ecc.

(46) Ved. il Vocab. della Crusca alla voce *sparagio*, dove si ci questo verso v. in sentimento osceno.

(47) Quatto, vale chinato, e basso, per nasconderai all' altr vista.

(48) Colonna di S. Trinita in Firenze, famosa per esser qui vicino il casino dei nobili. Ponti, ponte a S. Trinita, dove sover s' improvvisa l' estate, e si aduna molto popolo, siccome si sole fare anticamente intorno al Duomo su i marmi, dove pure s' i provvisava.

(49) In cambio di Lucilio per comodo della rima; questi fu l'i ventor della Satira, biasimato da Orazio, Sat. 4:

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus
Mutatis tantum pedibus, numerisque, facetus
Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus.

Pers., Sat. 1, vers. 123:

. . . . . *Secuit Lucilius urbem*
Te Lupe, te Muti.

(50) Nome preso dal Pastor Fido del Guarini.

(51) *Dante*, Parad., C. 6:

Ma voi torcete alla Religione
Tal che fu nato a cingersi di spada,
E fate Re di tal, ch' è da sermone.

Ovidio, de Art. am., lib. 1:

Curribus Automedon lentis erat aptus habenis.

ed ivi v. 7:

Me Venus artificem tenero praefecit amori;
Tiphys et Authomedon dicar amoris ego.

(52) Giov., 1:

. . . . . *Puer Authomedon nam lora tenebat.*

a questo allude il nostro Poeta.

(53) Batillo, fu un bellissimo giovane amato grandemente da Anacreonte.

(54) Allude al saggio provvedimento del magistrato de' signori Otto di Balia di Firenze, facendo questi affiggere ne' luoghi più rispettabili della città varii cartelli incisi in pietra, che proibiscono il fare in tali luoghi immondizie. Pers., Sat. 1:

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
Meyte: . . . . . .

(55) Riprende i mercanti di seta e di lana di Firenze, che invece di badare ai loro traffichi, volevano criticare i Letterati.

(56) Marsilio Ficino, restitutore della filosofia platonica.

Il conte Gio. Pico della Mirandola, che fu chiamato la Fenice degl' ingegni, ed è sepolto in San Marco di Firenze con questo epitaffio:

Iacemus iacet hic Mirandula, cætera norunt
Et Tagus, et Ganges, forsan et Antipodes.

(57) Horat.:

Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit
Urbem.

(58) Giuoco proprio de' Fiorentini, che si fa col pallone, descritto da Gio. de' Bardi, nel quale non son ammessi se non i nobili; e se talvolta per grazia del principe è eletto a questo giuoco un qualche ricco cittadino, s'intende allora esser dichiarato nobile; ma in tal congiuntura i gentiluomini veterani, aspettando il tempo di dare al pallone, fanno provare a costui l' ingresso alla sua nobiltà con forti pugni.

(59) Fa un' apostrofe ai giuochi della Grecia (dei quali cantò egregiamente Pindaro) considerando la differenza che è da essi al Giuoco del Calcio.

(60) *Spero* fu un castrato, con cui si sposò solennemente quella bestia di Nerone.

(61) Cricca, intendesi per brigata, o conversazione di più persone. Malm. 7, 62:

E per pigliare il resto della cricca,
Esca poi fuora, ecc.

significa ancora una sorte di giuoco con carte.

(62) Vedi sopra nota 48, casino dei nobili, cioè palazzo ove la nobiltà va a trattenersi al giuoco.

(63) Sorta di giuoco assai noto.

(64) Giuoco che si fa coi dadi, forse lo stesso che il giuoco della *Zara*. Vocab. v. Masca.

(65) Il Menzini medesimo nel libro della sua Poetica:

O forza dell'interna alta armonia
Da pochi intesa! e qual liceo m'insegna
Come si formi, e come in noi si stia?

(66) Intende del volgare assioma *Poetae nascuntur*, il che non è preso assolutamente, come lo dimostra dottamente Lodovico Antonio Muratori nel libro della perfetta volgar poesia, il quale spiega come si debba intendere il suddetto assioma.

(67) Ved. Berni, capitolo dell'Orinale.

(68) Propriamente per imbrattare carte per imparare a scrivere, o a dipingere.

(69) Componimenti poetici, de' quali le prime lettere d'ogni verso formano nomi, e altre parole determinate.

(70) Cose spiacenti al gusto per l'amarezza.

(71) Intende di quando il famoso Galileo Galilei nell'anno 1632 fu chiamato e ritenuto in Roma dalla Congregazione del S. Offizio per causa della sua mirabile Opera sopra il sistema copernicano, ove fu da varii Religiosi rigorosamente esaminato; ma dopo alcun tempo essendosi in apparenza (non già nell'interno) retrattato per sottrarsi dai medesimi, fu rilasciato. Vien difeso il di lui sistema dal P. Grassi nel suo trattato *de Libra Astronomica*, dal P. Daniello Bartoli, e da altri autori: ma bellissima a questo proposito è l'espressione, che sopra ciò ne fa M.r Paschal nella XVIII delle Lettere provinciali, diretta al P. Annato gesuita, con le seguenti parole: « Invano anche voi otteneste contro del Galileo quel De-« creto di Roma, che condannava la sua opinione circa del moto « della terra; non sarà questo quel che proverà ch'ella stia in ri-« poso; e se si avessero delle osservazioni sicure, che provassero « che ella è quella che gira, tutti gli uomini insieme non la riter-« rebbero dal girare, e non si potrebbero ritenere dal girare anche « essi con ella, ecc. »

(72) Allude alle Api, stemma gentilizio del pont. Urbano VIII.

(73) Perdè la vista il Galileo nell'età d'anni 74, ma non la co-

gnizione; così il poeta lo paragona a Tiresia che perdè la vista, ma da Giove gli fu conferito lo spirito di profezia, giusta la favola in *Giovan.* Sat. XIII, *Bayle*, e *Dante* Inferno, C. 20.

(74) Intende de'quattro satelliti che si aggirano intorno a Giove scoperti dal Galileo, e da esso nominate stelle Medicee. Vedi sopra ciò la Satira dei Soldani contro la filosofia peripatetica:

Vedi a che per virtù di tai cristalli
Quattro nuove stelluzze intorno a Giove
Ruzzar con nuove tresche e nuovi balli:
Non contento di questo, lite muove
Al sole, il cui candor di macchie ha intriso,
Ammettendo su in Ciel nascite nuove.

(75) Due Pitagorici, secondo i quali la terra si muoveva. Vedi *Plutarco*, *De placitis philosopherum.*

(76) Qui par voglia intendere per perseguitare altrui con arte e malignità.

Varchi, Suoc. 4. 6. *Ho paura che tu non mi vogli giostrare.*

(77) S. Giovanni Evangelista relegato nell'isola di Patmos, che spesso diceva ai suoi discepoli: *Filioli, diligite alterutrum.*

(78) Rombare, far strepiti, ronzio, rumore. Vedi *Polisiano*, St. 1 a. 91.

Ma sotto l'ombra che ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e intorno romba.

(79) Riso in bocca e rasoio a cintola. proverbio Toscano.

(80) Allude a questi versi di Dante, Inf. C. 6:

E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

(81) Monte Cece, situato allato a Fiesole dalla parte Orientale

(82) Vedi lib. 1 de' Regi, cap. 14.

(83) La voce *aggrommare* non si trova nel Vocabolario, pare bensì significhi impiastrarsi come la gomma; e *Dante*, Inf. C. 18:

Le ripe eran grommate d'una muffa.

(84) Una delle tre Parche. *Marziale*, L. 10, Epigr. 44, v. 5.

Gaudia tu differs, at non et stamina differt
Atropos, atque omnis scribitur hora tibi.

(85) Per ironia, volendo alludere a molti, che si credono esser tanti Salomoni nella scienza, ed infatti non sono che grandissimi ignoranti.

(86) *Cicer. pro Sext. Roscio Amer.* comincia: *Sic est vulgus, ex veritate pauca, ex opinione multa, aestimat ecc.*

(87) Il Varchi nell' Ercolano a c. 337. Anitroccolo, cioè anatra piccola ecc. *Burchiell.* 1. 6.

Ed io ne vidi accender più di mille,
E far grand'apparecchio agli anitroccoli.

(88) S. Matteo: *Sepulcra dealbata.* Il Berni nell' Orlando:

In sepolcri dipinti gente morta.

(89) L. Sect. Serm. 2:

. . . . . *Quid caput illud?*
Plenum Euro Boreaque, Itacos quod vinceret utres.

(90) Il Menzini nella Poetica 4:

Come le nevi alpine, o 'l pigro gelo
Si faccia in rarefatto, e come possa
Nuotar sull' acque un poderoso velo.

(91) L'autore una volta essendo in cellera disse satiricamente a una persona:

Baccellon da sgranar con un'accetta.

Pifferi di Mont. Rag. 1.

Oh Giove che non prendi oggi un' accetta!

(92) *Iuven. Sat.* 2:

Tertius e Coelo cecidit Cato. . . . . .

(93) *Boccac.* Giorn. 8, nov. 9: « Dovete dunque sapere, maestro » mio Dolciato, disse Bruno, che egli non ha ancora guari, che » in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe » nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era », ecc.

(94) Il Varchi nell' Ercolano C. 39, ediz. di Firenze del 1730. « Ditemi un poco gli stornelli, i tordi, le putte, ovvero gazze » ec. e a c. 67: « dicesi ancora delle mulacchie gracchiare, cioè ciarlare » come le putte », ecc.

(95) Dipingere a guazzo, è l'istesso che dipingere a tempera. Vocabolario.

(96) Vale irato, sdegnato. *Boccaccio*, nov. 73, 19:
« Niquitoso corre verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò a i piedi ».

(97) Cerchio posto sopra un altro cerchio. *Dante*, Par. 8.

Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo.

(98) Voce nuova, che non è nel vocabolario, e significa i cinque cerchi delle zone.

(99) Menippo, filosofo satirico della Setta de' Cinici. V. *Diogene Laert. Vit. Philosoph.* Qui l'autore allude al Dialogo facetissimo di Luciano, intitolato *Icaromenippo*, tradotto ultimamente in toscana favella dal sig. dottore Angelo M. Ricci, Professore di lettere greche nello Studio Fiorentino.

(100) Istrumenti di corde. Malm. 1. 38.

Chi suona il Ribecchin, chi il Colascione.

Sopra il che il fu can. Ant. M. Biscioni ne fa una lunga e copiosa spiegazione. Pifferi. Rag. 1.

Allora il Magherin porratti in lista
Di quei da celebrar col colascione.

SATIRA SECONDA

Ad imitazione del Dialogo di Luciano intitolato *Juppiter Tragoedus*, ha lavorato questa Satira il Poeta, benchè diverso sia da quello l'argomento della medesima; contuttociò gl'istessi personaggi che agiscono nel sopraddetto Dialogo, compariscono in scena ancora in questa Satira, la quale è tutta metaforica; ma ad alcuni manifesti segni che ci dà di tempo in tempo, chiaramente si conosce contro chi s' inveisca, e qual sia il soggetto de' suoi satirici trasporti.

Ognun gonfia la piva (1) in stil pindarico (2)
Ghorgheggia ognun, messo in Parnaso il becco,
Dell'amoroso suo duro rammarico.
Io no, che in Pindo (3) or altra paglia imbecco,
Nausëando il troppo usato pasto,
A te, Giove tiranno, oggi l'azzecco (4).
Dica il Meccoli (5) poi, s'io tocco un tasto,
Che sia de' buoni, e s'io sebben fo il gnorri (6)
So però la cagion del secol guasto.

Musa, che i vizî scellerati aborri,
Se co' Preti a trattar non hai divieto (7),
Tiemmi la cotta, e all'opra mia soccorri.
Non con balsamo, o gomma, o lardo vieto,
Ma dove batte il mio mazzacavallo (8)
Metti un pugnel di sale, e un po' d'aceto.
Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
Il qual non gli piaceva, e a saldar prese
La piaga pria, ch'ella facesse il callo.
Per dire in breve, una qualch'arte apprese
Ciaschedun degli Dei, e a farsi ricca
La plebe di lassuso avida intese.
Il buon Mercurio (9) a disputar si ficca.
Il criminale, e colla Dea Moneta (10)
A suo talento i rei difende, e spicca.
Non più l'aure col canto Apollo acqueta (11),
Ma in tosar lane adopra i forbicioni
In compagnia di Tirsi e di Dameta.
E Momo (12) che nel dar certi bottoni
Vedeva anch'ei di buscaciar (13) de' bezzi (14),
Messe su le commedie, e gl'istorioni.
Quindi è, che i Cavalier (15) si sono avvezzi
A far del palco una bottega, e intanto
Pongono a Filli, e ad Impermestra i prezzi.
Or Giove nel veder gli Dei, che 'l vanto
Avean della ricchezza: Addio (diss'elli)
Scettro e corona; io n'ho già fatto il pianto.
E quinci sempre gli temea rubelli,
Ed a ragion; che il cittadin potente
Tien del Signor la mano entro a' capelli (16)
E vi abbisogna un tal barbier valente (17)
Sì che giù dal mostaccio il sangue grondi,
Mentre co' ferri suoi giuoca rasente.
Se non che a certi avari, e sitibondi
Suol far talvolta il popol senza legge
Venir senza popone il mal de' pondi (18).
E ritorna alla zappa, ed alle tregge (19)
Chi segue il dispietato Dionigi (20),
E va dal trono a pasturar la gregge.

Ma chi con Macchiavel (21) cela i vestigi
Della sua crudeltade, e l'inorpella (22),
Ei di candido ammanta i pensier bigi;
Scampa da sorte violenta, e fella,
Nè temer dee d'un tal velen sì fiero,
Qual chiuso un Duce antico ebbe in anella (23).
Or di quest'arti a mantener l'impero
Servissi il gran Tonante, e non fu Esarca (24),
Non fu Tetrarca, ma serbollo intero.
Chiamò la plebe di ricchezze carca
A Corte (25) e diè di Cavalier l'insegna (26)
A un mascalzone, a un timonier di barca.
D'ordinanza illustrissima, e sì degna,
N'era indizio al cappello un rosolaccio,
Che nobil fea colui, cui contrassegna.
Immaginate voi, che briga, e impaccio
Fu degli Dei, perchè il cimiero adorno
Di quello avesser porporino straccio.
E incominciaro a disputare il giorno
Di loro antichitade e 'l Priorista (27)
Andava spesso in le lor liti attorno.
E chi mostrava in ben distinta lista
Di venire d'Ammon dal corno destro (28)
Con progenie non mai confusa e mista.
E chi dicea, che il seme suo celestro
Fu di color, che al sommo Giove amici
Impiccaro i Giganti (29) col capestro.
Ma certi poveracci e Dei mendici
Correano ad un, che gli alberi vendeva (30)
Interi, e saldi, e colle lor radici.
Il figliuol della Togna, e della Geva,
Che i cavolfiori concimò a Varlungo (31)
Lo mostra il primo, che sfognasse d'Eva (32).
Per quattro doble un ordin schietto, e lungo
Mi fa il genealogista Fraticello (33),
E s'io vorrollo, anco i Tarquini aggiungo.
Ma per finir le risse, e ogni duello,
Giove contrassegnò *tutti li Dei,*
E diede lor la rosa in sul cappello.

E tra cavallereschi ampi trofei
Bella cosa veder Priapo stesso (34)
Con una rosa no, ma cinque, o sei.
Che maraviglia è poi, se anco Permesso
Chiama germe d'Eroi mille baroni,
E statue degne aver per nicchia un cesso?
Se Giove anco ai facchini, ai marangoni
Diede un titolo illustre, e un sacro onore,
Solo perchè adocchiò certi testoni;
Insomma a tutti in Ciel crebbe l'umore,
E fatto un crocione alla bottega,
Voller cocchio, cavalli, e servidore.
Ciascun di loro il suo mestier rinnega,
E del polmone ambizioso e tisico
Le fracid' ale all'aura vana spiega.
Ma Momo, che lassù facea da fisico (35),
Le pillole adornò d'un discorsetto,
Poste le frasi e gli alberelli a risico.
E prima sventolò col fazzoletto
Soavemente, e s'acconciò la cappa (36),
E impallidì com' un ebreo di ghetto.
In somma diede lor questa sciarappa (37):
Vertigin soffre d'immodeste voglie,
Fratelli miei, chi in ambizione incappa.
Se credete alla scorza, od alle foglie,
Benchè d'un vivo, e bel smeraldo sieno,
Amaro è il frutto, che di lor si coglie.
Or voi, che sempre avete il gozzo pieno
Del nettare, che quì beesi a bizzeffe,
Fuggite in vasel d'oro atro veleno.
E voi Fauni, e Silvani (38), irchi coll'effe,
Che dura avete al capo empia ceppaia (39),
Del mio dir breve non vi fate beffe.
Oh quanto, oh quanto è meglio star sull'aia (40)
E con robusta man domar la terra,
Ch' empier di Giove a mensa la ventraia (41)!
Mille travagli in negre bolge (42) serra
Questo Averno di Corte (43) e al rio pensiero,
Muovon perpetua ed ostinata guerra.

E chi non sa, che cosa sia l'impero,
Leggete, o scritturali, e babbuassi,
Colà de' Regi più d'un libro intero (44).
E colà dove a quegli ebrei papassi (45)
Mostrò il buon Samuele in detti accorti,
Ch' eran d'ingegno, e di giudizio cassi.
E spiegò loro i duri oltraggi, e i torti,
Che peggio di Saul fanno i duchetti,
Dalle ciabatte al regio trono sorti (46).
Ma voi, che siete nell'idee perfetti,
Immaginate un poco entro la mente
Gli uomini ignudi, e senza de' brachetti (47),
E gli vedrete eguali, e che niente
Varian tra lor; non imparaste a Pisa,
Che non muta sostanza l'accidente?
E io so ben, che argomentavi in guisa,
Che 'l concesso confuso col quesito
Facea le panche scompisciar di risa.
Or mi direte: il numero infinito
Degli animali egli hanno pure un Re,
Chi vola in aere, e chi s'asconde al lito.
E che le scimie ancor serban la fè
Al codrion della Massilia Fera (48),
Che alla selva Nemea (49) spavento diè.
Ecco io rispondo: ergo a colui, che impera,
Dona lo scettro un tal timor vigliacco,
Che spesso annida in la volgare schiera:
Che teme l'avanotto (50) andar nel sacco
Della balena, e teme umil coniglio
Del lion forte a divorar non stracco.
Cascan le brache anche al divin consiglio? (51)
E' gran vergogna affè: ma quel rosaio
Vi sgomina nel capo ogni puntiglio (52).
Nè distinguer vi fa dal bianco al baio,
Perchè non aspettate al maggio almeno,
Che allor sarà fiorito ogni spinaio?
E allor le vostre tempie adorne sieno
D'un vero onore, *per fiorita valle,*
Avrete amor di libertade in seno;

Che chi del giusto va per dritto calle,
Non ha bisogno di real cavezza,
Nè d'altro pungiglion (53) fitto alle spalle.
Provi dunque de' Re l'aspra fierezza
Chi merterebbe le Gemonie Scale (54),
O del Tarpeo di misurar l'altezza.
Ma voi, che siete dolci come il sale,
E che se foste preti, non sapreste
Tirare altrui nel capo un breviale (55),
Ben potete sprezzar le ardenti e preste
Saette, e vadan pure a svisar monti,
A ferir scogli, e ad incendiar foreste.
Non vi curate d'esser duchi, o conti;
Ven pentirete quando al fin del giuoco
Il vin di Chianti cangerassi in fonti.
È piú di voi assai felice il cuoco,
Col saper macchinar qualche pasticcio
Troverà sempre in ogni parte loco.
Io ho finito, e me traggo d' impiccio,
Perch' io m' accorgo a un certo tentennìo,
Che gli orecchioni all'asino stropiccio (56).
Qui tacque Momo: ahi che profondo oblìo
All'intelletto ambizïone induce,
E 'l rende il vero a penetrar restìo!
Oh splendor finto, ed oh mentita luce,
Che fai tenebre dense, e notte oscura,
A chi 'l tuo balenar segue per duce!
Tu bella sembri, e pur se' fiamma impura,
Che lusso ed arroganza in sè riserba,
De' suoi gravi vapori atra mistura.
Momo non fe' con sua puntura acerba
Svegliar gli Dei, non ch' ei facesse breccia (57)
In gente inespugnabile e superba.
Perocchè 'l vizio allor che l'alme intreccia,
Tu puoi predicator batter il noce (58),
Che il dire oltre non passa alla corteccia;
E puoi ben schiamazzar, e alzar la voce,
Che tutto è nulla, e quella è buona usanza
Del fuoco sol, che 'l fracidume incuoce:

Che Momo, che guarirgli avea speranza,
Gl' incancherì più tosto: onde dismesse
Ogni rettòrichissima creanza.
E se uno stil da Ortensio ei non elesse (59)
Almen da sè il compose; e nessun fugli
Alle spalle, e nessun la coda resse.
Disse per acquietar que' rei garbugli,
Nè prese, come fanno i dottoracci,
Da Lipsio e da Gassendo (60) i lor mescugli.
Oh veri della gloria animalacci!
Inclito figlio di Minerva è quello,
Che fa del suo, e non chi cuce stracci (61).
Ma lasciam ire, e sol diciam che 'l bello
Dell'antica Sionne inclito seggio
Si converte in cloaca, e in vil bordello;
E appoco appoco andò di male in peggio,
E i cittadini suoi cadder di fame (62),
E fu scherno e viltade il lor corteggio.
Che meraviglia poi se ignude e grame (63)
Le madri, e in povertade i padri oppressi
Pongon le figlie ad un bersaglio infame?
Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi;
Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
Di veder tanti, e tanti rei processi?
Che credi, che gli Dei sian goffi, e pazzi
Come Margite (64), e che nessun non veda,
Che in le miserie altrui tu solo sguazzi (65)?
Or chi giaceva in bisso, in sterco sieda (66),
E chi rideva coronato a mensa
Il pan del duolo mendicando chieda.
Di discordie civili empia semensa
Ben questo è il frutto d'aloè consparso,
Che a' miseri nipoti or si dispensa.
E questo è il tempo, o buon profeta, apparso,
Che l'uva acerba il padre a mangiar venne,
E fu a' figli (67) il palato afflitto, ed arso.
Di questa gran calamità, che avvenne?
Un frate, che avea *in corpo le sibille* (68),
Ne profetò, finchè 'l capestro il tenne.

E Momo, che cuoceva certe anguille
Sudicio, e lordo e coperto di stracci,
Cantò un tal verso, che valea per mille:
Cancher venga alle corti, e a' rosolacci!

NOTE

(1) In senso allegorico vuol dire che ognun si crede esser Poeta.

(2) Lo stil Pindarico è stato creduto il più sublime, di cui cantò Orazio:

Pindarum quisquis studet aemulari,
Iule, ceratis ope daedalea
Nititur pennis . . . . . .

(3) In questa seconda terzina, in cui parla metaforicamente, s'intende ch'egli avesse altra materia in testa, allontanandosi da quei soggetti sopra de'quali i poeti sogliono comporre.

(4) *Azzeccare*, cioè ficcare, mettere, cacciare con violenza e premura una cosa in un' altra.

(5) Federigo Meccoli fu insigne organista, e Maestro di Cappella in Palazzo dei G. D. in Firenze.

(6) *Gnorri*, vale fare il semplice, far viste di non sapere, o di non intendere cosa alcuna. Il vocabolario non fa menzione di un tal proverbio. Il Salvini nella *Tancia*, atto 4, sc. 9: « Fa un poco il ser Fedocco, cioè lo *gnorri, il nescio*»; *lo gnorri quasi lo ignoto il nescio non so. Molti altri sinonimi ci sono* a questo proverbio

(7) L'autore fu prete, poi canonico in s. Angelo in Pescheria di Roma.

(8) *Mazzacavallo.* Qui s'intende per staffile, o sferza; ma propriamente si dice uno strumento che serve per attinger l' acque dei pozzi, ed è un legno che, bilicato sopra di un altro, s' abbassa e s'alza, e usasi più negli orti.

Come un mazzacavallo ch'è tirato
Negli orti in giù e 'n su, l'anno di state.
Matt. Fran. Rime burl.

(9) Cita a proposito questo Dio Mercurio, per essere egli il Dio dell' eloquenza.

(10) Equivocamente dice delle prepotenze e delle ingiustizie, che talvolta vengono fatte per via di denaro. Giunone ebbe questo nome di *Moneta* a *monendo*, per avere ella avvertito i Romani che se si fossero serviti delle armi della giustizia contro i Tarentini e Pirro, non gli sarebbero mancate monete, come loro avvenne, onde venerarono Giunone, chiamandola *Moneta Iuno*. Suida.

(11) Allude alla favola d'Apollo, che esiliato dal Cielo, pascolò gli armenti d'Admeto nella Tessaglia.

Metam., Lib. 2:

Illud erat tempus . . . . . .

(12) Dio della maldicenza, secondo i poeti. V. *Lucian. In Deorum Concil. De Momo Mitholog. Nat. Com.*

(13) *Buscacchiare.* Lat. *Anxie quaesitando obtinere.*

(14) *Bezzi*, voce veneziana, usata talora presso di noi per significazione di danaro in generale.

(15) Cavalieri impresarii di commedie. Lat. *Cherugi.*

(16) Aver le mani nei capelli, per proverbio, quando si ha alcuno che dipende da noi in alcuna cosa, che importa, ed averlo *in mostra balìa*, ed abbia grandissimo bisogno di noi. Prov. di Fr. [illegible]. *MS.*

(17) Allegoricamente intende che Giove era necessitato di estrarre molti denari dagli Dei per più facilmente tenergli sudditi ed obbedienti.

(18) *Mal de' Pondi.* Lat. *tenesmus.* Flusso di ventre con sangue *Berni*, Son. III:

Non mandate sonetti, ma prugnoli,
Cacasangue vi venga a tutti quanti.

(19) *Treggia.* Arnese, il quale si strascica da' buoi per uso di trainare.

(20) Due furono i dispietati Dionigi, ambi tiranni di Siracusa; il primo era figlio di un semplice cittadino detto Ermocrate, il quale fu creato generale de' Siracusani contro i Cartaginesi, nel quarto anno della XCIII Olimpiade, e CCCCV anni avanti G. C. Egli si rese padrone assoluto di Siracusa, essendosi disfatto degli altri generali suoi colleghi, i quali aveva accusati per traditori. Pare che l'autore intenda di questi generali scacciati da Dionigi, a' quali convenne ritornare a coltivare i loro campi, e guardare i loro greggi. L' altro Dionigi fu figlio del primo Dionigi, più scellerato del padre per le sue crudeltà, come più diffusamente si legge nell'istoria d'ambidue in Diodoro Sic., Lib. 13 fino al 16. *Plutarco*, Lib. 2, *Giustino*, Lib. 20, e la Cronica di Suida, ecc.

(21) Niccolò Machiavelli, molto celebre per le sue condannate opere, ed in ispecie per quella del *Principe politico.*

(22) *Inorpellare*, per metafora si dice cuoprire con arte chicchessia, ad oggetto che apparisca più vago di quel che è. Vedi il Vocabolario, dove sono citati questi versi.

(23) Intende di Annibale che si diè la morte col veleno che teneva a quest'effetto nell'anello. *Livio.*

(24) *Esarca*, signor della sesta parte d'un regno. *Tetrarca*, signor d'una quarta parte d'un regno.

(25) Vedi *Luciano*, nel Dialogo *Iupiter tragoedus.*

(26) *Sect. Sat. 3, lib. 1.*

. . . . . *at titulos regina pecunia donat*
Et genus, et proavos, sordesque parentis honestat.

Ovid. Fast. 1:

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper ubique iacet.

(27) Libro ove sono delineati tutti gli stemmi gentilizi, e descritti tutti i nomi dei priori e gonfalonieri, i quali formavano un supremo magistrato nella repubblica fiorentina.

(28) *Iuven.*, Sat. 6:

. . . . . *quicquid*
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis . . . . . .

Sect. Sat. 8, lib. 2:

. . . . . *et alta*
Ambitione tumens, vulgo se praedicat ortum
Dissecta cervice Iovis . . . . . .

Chi fosse questo Ammone, vedi *Morer.* Dizion.

(29) Cioè i prepotenti.

(30) Gli Alberi genealogici delle famiglie.

(31) *Varlungo.* Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Novella della Belcolore, e del Prete da Varlungo, descrittaci dal Boccac. Giorn. 8. Nov. 2. Veramente i Preti di Varlungo hanno in ogni tempo somministrata materia da poter farsi delle graziose novelle.

(32) Il Vocabolario alla voce *sfognasse*, cita alcuni versi, e soggiunge qui figuratamente, e vale *nascere.*
Il Fagiuoli T. 5, pag. 63, ediz. di Lucca, scherza nei suoi quadernarii.

Ei vanta che di sangue è chiaro, e lucido;
Ma a crederlo nessun si mostra placido,
Perchè troppo si sa che v' è dell' acido,
E se guasto non è, già sa di mucido.

Si sa che 'l nonno a' fiaschi fè i turaccioli,
Che il zio rivedde alle mezzette i goccioli,
Che il fratello a stiacciar si messe i noccioli
E più là vi son corna e cenerаccioli.

(33) L' autore dell' *Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane, ed Umbre.*

(34) Qui scherza equivocamente. *Mauro* in Cap. in lode del Priapo:

Da tutti quei, che già furon sì fieri,
Fu ricevuto con la testa china
Da tutti i Senatori, e Cancellieri.

Ed ivi in fine.

Onorate l'altissimo Priapo.

Chi sia Priapo, vedi *Nat. Com. Mithol.*

(35) Anche Luciano nel dialogo intitolato *Jupiter Tragoedus* induce *Momo* a perorare in mezzo agli Dei adunati insieme per comando di Giove, ed a riprendere la loro negligenza.

(36) *Acconciare la cappa*, significa quando uno si accomoda a sedere, acconciandosi la veste quasi che in atto di orare al popolo. *Fagiuol.* T. 1. C. 33.

. . . . . m' acconciai la cappa;
Spatai, e vedo, che lo spato in viso
Il mio compagno, ch'era abbasso, acchiappa.

(37) *Sciarappa.* Radice medicinale d'erba simile al gelsomino della notte, che viene dalle Indie orientali, detto qui per metaf.

(38) Dei boscherecci.

(39) Propriamente la parte del ceppo, alla quale sono attaccate le radici dell' albero. Ved. il vocabolario. Ma qui impropriamente vien significata quella parte della *testa, a cui stanno* attaccate le corna.

(40) *Beatus ille, qui procul negotiis*
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fenore etc.

Horat. Od. 2, Ep. Lib. 5.

Vedi su questo proposito la Raccolta del Berni, Capitolo della Corte, Tom. 3.

(41) *Dante*, Inf. C. XXX.

Che 'l viso non risponde alla ventraia.

(42) *Bolge*, cioè fôsse. *Dante* Inf. 18:

Di che la prima bolgia era repleta.

(43) Allegri Cap. al sig. Pandolfo N.

E non occorre dir, l'andò e la stette:
La Corte è come dire un cotognato
Fatto di pere fracide confette.

(44) *Hoc erit ius Regis, qui imperaturus est vobis, Filios vestros tollet, etc.* Lib. Reg. C. VIII.

(45) *Papasso* è quello che tiene il primo luogo in un giuoco dello stesso nome; qui però è detto per similitudine; e per derisione suona l'istesso che barbassoro.

(46) *Salvador Rosa* nella Babilon.

Da stronzi muffi e da ciabatte vecchie
Sorgere come funghi i principati.

Vedi sopra ciò la Lettera confortatoria di M. Gio. Boccaccio a Pino de' Rossi.

(47) Quel che in latino dicesi *subligaculum.*

(48) L'estremità delle reni appunto sopra il senso, più apparente *negli animali che negli* uomini. Vocab.

(49) Si ha dalle istorie, che in questa selva vi era un leone d misurata grandezza, che devastava tutti quei contorni; questo fu sfogato da Ercole, per la qual cosa istituirono in Argo i Giuoch Nemei, nell' Olimp. 51, per eternare la memoria di quest' illustr zione. *Strab.*, *Diod. Sic.* *Igin.*, *ecc.*

(50) *Avanotto*, piccolo pesce di fiume, d'ogni specie. Canti Carn Otton.

Qualunque colla trappola s'ingegna
Trappolare avanotti e pesciatelli.

(51) Cioè si dà per vinto, e si perde d' animo come pauroso. Malmant. 9, 24:

Sicchè se dianzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate.

(52) Sgomina ciò che v' è da sommo a imo.
Malm. 7, 89.

(53) Vedi sopra Sat. 1:

Questi son che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di pontificia insegna.

(54) Alex. ab Alex., lib 3, c. 5. *Erant rupes vastae in Tarpei Foro, (superstant) unde delinquentes, qui capitalia ausi fuissent, de jiciebantur, aut si essent ita nefarii, et conscelerati, resoluto plumb necarent, vel unco tractos in Scalas Gemonias darent precipites « fuer autem Scalae Gemoniae in Aventino iuxta templum Iunonis reginae quod Veiis captis Camillus dicavit. Unde autem damnatos supplicii officiebat Sextricium vocarunt». Quod si quis in rempublicam hostili molitus esset, vetus erat mos, ut furca cervici inserta, nudum per com pita, et vicos ducerent, virgisque ad necem caederent: mox de sax praecipitem agerent, aut unco tractum in Gemonias dejicerent.*

In summo custos Tarpeiae Manlius arcis
Stabat pro Templo, et Capitolia celsa tenebat.
Virgil., lib. 8 Aeneid.

(55) *Ariost.* della Discord.

Si tiravan nel capo il breviale.

(56) Lavare il capo all'asino, è l'istesso che gettar via il ranno e il sapone: secondo il toscano proverbio « Chi lava la testa all'asino perde il ranno ed il sapone » cioè affaticarsi senza alcun profitto. *Lat. Laterem vel Æthiopem lavare, oleum et operam perdere.*

(57) *Breccia*, è propriamente un'apertura fatta in un muro, per cui si possa penetrare alla parte opposta; quindi per metafora far breccia significa persuadere, far colpo, far impressione ecc.

(58) *Battere il noce.* Non si trova nel vocabolario, pare bensì che significhi affaticarsi per rendere persuaso alcuno.

(59) Ortensio, fu celebre orator romano, competitore di Cicerone.

(60) Cioè Giusto Lipsio, e Pietro Gassendo, due uomini insigni nelle scienze.

(61) Il *Rosa* nella Satira contro i poeti, dopo aver rinfacciati loro i furti frequenti, dice:

Orazio, e tu se questi autor leggessi,
Oh come grideresti: or sì che 'n panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.

E Orazio Poet., sebbene in altro proposito:

. . . . . *unus et alter*
Assuitur pannus.

(62) Lieta sedesti in fertil suolo aprico,
Ed oggi in luogo d'imbandita mensa,
Manchi per fame, e provi il ciel nemico.
Menz., Tren. 11.

(63) La figlia di Sion più non si mostra
Di sua letizia antica, e d'orror cinta
Squallida e lagrimosa al suol si prostra.
Menz., Tren. 4.

(64) *Margitis fuit insignis fatuus, qui ultra quinque numerare non potuit unquam; imo cum virginem duxisset, eam non ausus est tangere, ne eius matri indicaret etc.*

(65) *Sguazzare*, qui è preso per godere. *Berni*:

Col quale è forza che a Nizza si sguazzi.

Et qui vescebantur voluptuose, interierunt in viis. Hier. Tr. 4.

(66) *Qui inducebantur bisso, amplexati sunt stercora.* Hier. Tr. 4.

(67) *Patres nostri peccaverunt, et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus.* Hier. Tr. 5.

(68) Fra Girolamo Savonarola, che fu impiccato ed arso in Firenze a' 23 maggio 1498, predisse la mutazione dello Stato. Vedi Nardi, Stor. Fiorent., lib. 2.

SATIRA TERZA

L'Autore avendo supplicato per ottenere una lettura nell' Università di Pisa, fu frastornato il suo desiderio da questo Curculione, contro cui s'inveisce nella presente Satira. Grande fu l'inimicizia che si accese in fra di loro, e vieppiù il Menzini arse di sdegno, quando seppe che Curculione avea detto, che i di lui versi « *Erano* piscio delle Muse. »

Anch'io volea cantar d'assalti, e d'armi (1)
E dando a divorar carne d'Eroi
Del ventoso polmon (2) far tromba a' carmi:
Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
Da bever non avranno gli avoltoi.
Pur tenterò con satiresca avena,
Mentr'io bagno nel fiele il labbro secco,
Far sentire una zolfa orrenda, e piena (3).
Dunque a Curculion (4) testa di *becco*
Apprestate, *o Schiavacci al Ponte a Mare* (5),
In luogo della toga un vil giulecco (6).

Oh Barga, oh Mercuriale, anime chiare (7),
Se vedeste passar quella carrozza (8),
Ove in trionfo asinitade appare;
Ove siede colui, che ha corna, e cozza,
E la moglie bagascia, e infame il figlio,
E coscienza scellerata, e sozza;
Voi gridereste irati, e in sopracciglio:
Dunque più d'un buffone il Cicognino (9)
Del Pisano Ateneo manda al consiglio?
Oh s'io credea, che il far da Truffaldino (10),
O Pascariel, che la panata succia,
M'avesse a guadagnar più d'un fiorino,
Io mi facea scolar di Scaramuccia (11)
E non mi tapinava ragazzetto
Arrabbiatel, che alle palmate muccia.
E non andria meschino, e poveretto,
Se 'l simil fatto avesse anco il Borelli (12)
Ridotto mendicando al cataletto (13);
Se gli angoli lasciati, e i parallelli,
Fosse salito a far da Cola in palco,
O a vender con Scarnicchia gli alberelli (14)
Un dì Curculion avrà lo scalco,
E l'orecchiuto dottoreyol Mula
Gli ferrerà in argento il maniscalco.
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
Poi ricorran (15) ciò, che dall'epa manda
Ciascun di quei ch'esto bestione adula.
Chi diavol fu colui, che la ghirlanda
Gli diede in Avicenna, o in Ippocrasso,
E d'Esculapio il fè star da una banda?
La laurea no, meglio era dargli un sasso
Nel capo, o una pedata arcisolenne
In quel corpaccio (16) sbraculato (17) e grasso.
In che cosa lodollo, e che a dir venne?
Forse che nella curia il padre, o l'avo
Fè un pò di roba in un temprar di penne?
E che Curculione era sì bravo
Che potria in riva all'Arno, e in Puglia ancora
Tra' castron della Grecia (18) irne l'ottavo?

E ben gliel credo; e già ne scappò fuora
Da un certo diuretico (19) libraccio
Un puzzo tal. che il naso appesta ancora.
Abbia nelle commedie ogni suo impaccio,
E adatti pure a miniche baiuche (20)
A foggia di gomitolo il mostaccio.
Peggio è, che intorno al capo le festuche
Pretende anch'esso del pierio alloro,
E meglio vi starien biete, e lattuche (21)
Trippe, venite a incoronar costoro,
Che in cattedra ruttando barbarismi (22)
Forman de'babbiassi il concistoro.
Ditemi un poco; i primi tre aforismi
D'Ippocrate non bastan per dieci anni
Per dar materia a'vostri solecismi?
O dottoracci, che un'arpia vi scanni!
Infin che avete avanti il comentario,
So, che tirate il collo al Barbagianni.
E noi Preti osserviamo il calendario,
E diciam tuttodì messe, ed ufizi,
Perchè rubiate e decime, e salario (23).
Io non prego, che il diavol ve n'attizzi,
Che 'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder fra le colonne degli Ufizi.
Ed il primo tra lor degli squartati
Vorrei il Fiorentino Curculione,
Archimandrita degli sciagurati;
Ed il secondo quel moral Catone (24)
Buffone anche egli, ed inclito ciarliero,
Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone (25).
Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero (26)
Che dia a costor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in questo battistero?
Mentre Curculione i detti ascolta (27),
Nel paffuto (28) mostaccio arde di sdegno.
Indizio spesso d' una mente stolta.
E grida poi: quel che mi fece degno
Di cattedra, *non era già un Arlotto (29)*
Di pan bollito, e sol di broda pregno.

Or odi me: Egli era un aquilotto,
Che avea scelta per reggia una bucaccia,
Attorniata di spine e sopra e sotto.
I furbi augei (30), che della gran bonaccia
Di lui s' erano avvisti, a lui dintorno
Stavan di grazie e di favori in traccia.
E inver temendo il meritato scorno
Non permettean che s' accostasse il cigno
Di sua innocenza e di bel canto adorno.
A tutt' altri faceasi il viso arcigno,
E solo a gufi, (31) a strigi e a cornacchioni
Nel palazzo real porgeasi il ghigno.
E 'l Sire avvezzo a orribili frastuoni,
A fracassi, a diaboliche paure,
Non distingueva altr' armonia di suoni:
E se talvolta un canarino, o pure
Udiva un usignuol, si riscuotea,
Siccome agli esorcismi le fatture.
Ed odio ancora entro 'l vil cuor n' avea,
Usato al schiamazzar di certi nibbi,
Ognun de' quali attorno gli stridea.
Senti tu, Curculion, tu, che t' affibbi
La toga, e che ti vanti, che il Signore
Ha fatto sì, che tra gran savi annibbi (32).
Di queste cose egli non ha sapore:
E che sa egli mo, testa di pazzo,
Se tu sei dotto o se tu sei dottore?
Anzi de' letterati ei fa strapazzo;
Or non s' adiri e maravigli poi,
Se quì lo pongo de' castron nel mazzo.
Or via, Curculione, adopra i tuoi
Usati modi, e la tua lingua noccia
Più che altrui non farien spade e rasoi.
Quando Trimalcion (33) nel bagno chioccia,
Accordati col mozzo a far la spia (34)
Mentre che sul groppon l' acqua gli doccia.
O Oschi, o Fescennini (35), e qual s' udia
Uscir da voi satirica puntura,
Che altrui mandasse per la mala via?

Come costui, che sempre ha vil paura
Delle genti dabbene, però al lume
Del lor splendore ogni spiraglio tura.
Ma ponga quanti vuole argini al fiume:
Che la virtù di rompere il bastione
Dell' umana nequizia ha per costume.
E ciò, che in campo orrida Invidia pone,
Si vede alfine in cenere converso,
Ed estinto ogni duce, ogni campione.
Opra dunque, o fellone, opra, o perverso (36)
Quanto sai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
Contra chi serba un cuor pulito e terso.
Fur serpentacci intorno della culla (37)
D' Ercole, che chiedeva il pappo (38) e 'l dindi,
E pur quelli strozzando ei si trastulla.
Or tu, che l' altrui fama opprimi e scindi,
Di qualche irreparabile rovina
Ben potresti ritrar l' esempio quindi.
Tu, che la greca storia e la latina
Sai come il parlar tosco, or ti rammenta,
Ch' Eupolide (39) ingozzò l' onda marina.
E così vada chi disprezza o allenta
Della modestia il freno, e dal suo labro
Di maldicenza le saette avventa.
Oh mi dirai: Adunque tu sei 'l fabro,
Che ti dai su per l' unghie col martello,
E 'ti deformi con il tuo cinabro?
Maldicenza non è lo scoprir quello,
Che nel danno comun tanto ridonda,
E del Barbosa al tribunal m' appello.
Ma sempre di gaglioffi (40) il mondo abbonda:
Chi vuol esser deluso si deluda;
Ed in quest' arte Curculion si fonda.
Se il filosofo ancor avvien, ch' escluda
Di noi l' eternitade, al popol folto
In provare il contrario anela e suda;
E condanna per empio e per istolto
Chi, se l' anima eterna ascrive al *tutto*,
La nega *all' uom, che pur dal tutto è tolto* (41).

E poi di parti organiche costratto
Dimostra questo grande animalone,
Da cui qual ramo in tronco è l' uom produtto.
Questa sentenza latinando espone,
Ma in verità nel cuor non la consente,
E con lingua mendace al volgo impone.
Oh nati al mondo a cuculiar la gente!
Credea, che Curculion, e solo ed unico
Fosse in quest' arte mimica valente.
Si vede ben che in corte non comunico,
Ch' io vi vedrei lo Sciupa (42) sciagurato,
E pieno di malvagio ingegno punico (43).
Viso di Fariseo spiritato,
Perchè de' libri il frontespizio ha letto,
Si crede esser fra' dotti annoverato.
Tenga per suo questo gentil mughetto
Il moderno Caton, che al tristo odore.
A me par l' erba, che *mulvaria* (44) han detto.
E da quel nero acheronteo colore,
A quell'andar suo sudicio indiscinto,
Nol ravvisate voi per ciurmatore (45)?
Almen Curculion di toga cinto
Risplende, e in quel velluto signorile
Mi par vedervi Ippocrate dipinto:
Ed ha un dire sì terso e sì gentile,
Che in ogni sua lezion, ch' ei fa di rado,
Si scorge ben di Zaccagnin lo stile.
Perciò salito è in sì lodevol grado,
E fatto amico all' Archisinagogo,
Come vuol volge di Fortuna il dado.
Sta tra' dottor chi merterebbe il luogo
In banco di galea; e gran satirico
Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo.
Oh! diavol, non mi par che d' altro empirico (46)
T' abbisogni per fare aprir ben gli occhi,
Nè d'altro impiastro o d' altro umor collirico (47).
Oh facessero almen coturni e socchi
Risplender qual soleano in Roma o in Atte (48)!
Questi recer mi fan; tanto son sciocchi.

Eppur Curculion suda e si sbatte:
Dà di becco (49) pel capo al legnaiuolo,
Che corna disuguali al palco ha fatte.
E quel rinvolto poi nel ferraiuolo
Dice, *alle due* (50) e 'l baciamano rende
Al dottorevolissimo assiuolo (51).
E queste son le brighe e le faccende,
Ch' hanno costor; poi dicon grossi e tronfi,
Che la cattedra scotta a chi l' ascende.
O pallonacci (52) d' aura vana gonfi!
Io non avrò satirico flagello,
Che la vostra superbia opprima e sgonfi.
Se qualche ladroncel ciuffa il bargello,
Perchè non ciuffa questi, che l' onore
Rubano a chi lo merta, e a chi ha cervello?
Qui ci vorrebbe un po' qualche dottore (53),
Che col cul guadagnò un Cancellierato,
A sciormi il dubbio e trarmi fuor d'errore.
Or venga pur Curculion togato
In piè di Ponte, e da lontan due leghe
Da un gruppo di bagasce salutato;
E gonfi pur, che in quella toga a pieghe
V' è scritto: Ecco de' libri il vitupero,
Ecco quei, che di ciarle fan botteghe!
Che se avessero a fare un cautero,
Il farien in una tempia o in un ginocchio,
Per mandarci arrabbiati al cimitero.
E pur col loro buffoneggiare in crocchio,
Della ignoranza in questo gran pantano
Piglian sempra al boccon qualche ranocchio.
E saria me' per loro il parlar piano,
Anzi punto a chi dentro al fiasco chiuso
Sa, se sia vin di Brozzi o sia Trebbiano (54).
Ma delle putte hanno imparato l' uso,
Che chi più gracchia, quegli è più sacciuto,
Ond' è che in questo Curculione io scuso.
Ei, che negli orinali è sì nasuto,
Dica, che piscio delle Muse è il mio (55),
Onde *sì ben lo riconosce al fiuto.*

Ma se Piscio gli par, per Dio, per Dio
Il farò diventare acqua bollente (56),
E la sua pelle pagheranne il fio.
Sia tuo nemico Buda impertinente;
Perocchè la mia nobile corona
Con esso te non ha che far niente;
Che le Muse Romane in Elicona
Mi consacraro, e tra gl' ingegni rari
(Scoppia di fiele (57)) il nome mio risuona.
E quel ch' è peggio, io so scoprir gli altari (58).

NOTE

1) Lodovico Dolce in un suo Cap.

Anch'io entrai fu un tempo ne' furori
E volli esser Poeta, e incominciai
Le Donne, i Cavalier, l'armi, gli amori.

Phoebus volentem praelia me loqui,
Victas et urbes, increpuit Lyra.
Horat. Od. 1. L. 5.

2) Pers. 1.

Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.

3) Burch. 2. 30.

Io fui in cento lire condannato,
Per voler insegnar cantar la zolfa.

Qui vale per dispregiare, ed inveirsi contro qualche persona. *Rumpam verba fulminea.* Aristoph.

4) *Nome preso da Plauto, che così intitola una sua* Commedia.

(5) Ponte in Pisa verso la Marina, ove stavano gli Schiavi.

(6) Specie di veste da Schiavi.

(7) Pietro Angelio da Barga, e Girolamo Mercuriale, furono pubblici Professori nell'Università di Pisa, famosi in dottrina.

(8) *Ille tamen vehitur rheda, sed vilius illa*
Ridendumque magis tota nil cernitur urbe.
Villam. Sat. 11.

(9) Il celebre *Giacinto Andrea Cicognini*, del quale scherzo il *Panciatichi* nella sua Madrigalessa :

Egli è un altro Cicognini
Tutto scene, commedie, e suggettini.

(10) Salvator Rosa, Sat. 5.

E a Truffaldin votâr le guardarobe.

(11) L'istesso Rosa :

S'io fussi burattino, o Scaramuccia;

cioè istrione insigne.

(12) Alfonso Borelli, famoso matematico e lettore nello Studio di Pisa, il maggior uomo, che sia stato versato nelle scienze dopo il Galileo, morì miseramente in Roma nel Collegio de' PP. delle Scuole Pie.

(13) Il Dolce in un Cap.

Quanti vedete voi con gli occhi vostri
Andarsene a gran passi allo spedale,
Per la vaghezza de' purgati inchiostri.

(14) Questo fu un Montimbanco in Firenze, detto così dallo scarnificarsi per far prova del suo unguento.
Nella Celidora gior. 7. 20.

Io son sono Scarnicchia strugginoce.

(15) Un simile esempio riporta Settano nella prima sua Satira sopra gli adulatori, ove dice:

Mane novo dum stertit adhuc resupinus, et efflat
Hesternae sordes coenae, crudumque Phalernum,
Ante fores persta, et si postulat ille matellam,
Tu prior ingredere, officiisque puer, cave, vincat;
Et patrem, Dominumque in poplite curvus adores.
Ut bene dormitum? certe color optimus, et quo
Te Superi florere velint post mille Decembres,
Dum ventrem exonerat, etc.

(16) Sect. Sat. 1. L. 1.

Ventrem calcibus utrum.

(17) Vuol dire senza brache. Malm. 7. 25.

Il quale così molle e sbraculato,
Il cadavero par di Mona Checca.

Francesco Ruspoli in un Sonetto:

O pedanti furiosi, e sbraculati.

Il Lasca fa ad un Grasso l'appresso Epitaffio:

Qui giace il Grasso (noti ben chi legge)
Che avendo il viso simile al cul molto,
L'alma non discernendo il cul dal volto,
Se n'uscì per la via delle coregge.

(18) Allude ai sette Savii della Grecia.

(19) Viene dal Greco, e significa che ha facoltà di muover l'ossa.

(20) Cioè sciocchezze teatrali. *Buonarr.* Fiera Intr. 2. 3.

Larve, e strioni, e mimi immascherati.

(21) Fagiuoli, tom. 5. Quadern.

Non in Pindo, un poder cerca a Peretola
E pria che d'Ippocren bere alla ciotola,
Va, sotterrati vivo in una botola:
E non d'alloro, il crin cingi di bietola.

(22) Piffer. Rag. 1.

Ricca di granciporri, e barbarismi
È l'idea del saper grammaticale?

(23) Il Salario de' Lettori di Pisa si trae dalle decime ecclesi stiche.

(24) Intende Gio. Batista Ricciardi lettore di morale in Pi Benedetto Averani lo chiama avetalogo, cioè buffone.

(25) Cioè al di dentro è di pessimi costumi, e in apparenza sem bra essere esemplare, poichè Epicuro, filosofo ateniese, sostene esser l'unico bene il piacere, e qui il Poeta parla secondo la co rente del volgo, che ha sempre creduto, Epicuro essere stato uom voluttuosissimo, contuttochè non lo fosse, perchè insegnava god di quei piaceri che non erano contrari alle virtù. Zenone filoso nativo di Chiti in Cipro, institui in Atene la setta stoica, severi sima di costumi (almeno nell'esterno) e insegnava, che la vera f licità consisteva in viver secondo la natura, e secondo l'uso del retta ragione.

(26) Cioè gli faccia affogare in Arno.

(27) Inven. 1.

. . . . *rubet auditor cui frigida mens est:*
Criminibus tacita sudant praecordia culpa.

(28) Cioè *grasso. Boccac.* Lab. d'Am.

E pienamente divenir paffuta, e naticuta le venne fatto.

(29) Significa uomo vile, sporco, e che mangia, e bee oltre r gione. *Ciriff. Calv.* Lib. 2.

E non vi *dico* se sapea d'Arlotto.

Morg. 3. 45.

E cominciò a mangiar come un Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin com'un Arlotto.

Trovasi questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Proven* nella Libreria Medicea *Arlotz. pauper, vilis etc. Radi* Ditir.

Del vin caldo s' io ne insacco, ecc.
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto.

(30) Cioè gl' ipocriti.

(31) Vedi *Ariost.* Orl. fur. C. 35. St. 20.

(32) Nel Vocabolario la voce *annibbiare* non trovasi: qui val stare in compagnia d'altri.

(33) Nome preso da Petronio. Arb. *chioccia*, cioè sta fermo.

(34) . . . . . *iucundus in aurem*
Subridensque novi si quidquam contigit urbe,
Narrare incipias . . . . . .
e più sotto
. . . . . *Nullum sit denique dictum,*
Aut factum, tota quod non quaesiveris urbe,
Quaesitumque tuo studeant narrare sodali etc.
Sect., l. 1, Sat. 1.

(35) *Osci, Italiae populi in Campania, ab oris foeditate dicti, und obscena verba.*

I Fescennini furono pure popoli della Campagna, da' quali fu uso inventati i canti nuziali, liberi, lascivi, e mordaci. Cat. *N da tacent procax Fescennina loquutio.*

(36) Horat. Carm. 3, 2:

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus.

(37) Ovid., Art. am., l. 7.

Parvus erat; manibusque duos Tyrinthius angues
Pressit, et in cunis iam Iove dignus erat.

(38) *Dante*, Purg. 11 :

Anzi che tu lasciassi il pappo, e 'l dindi.

Vedi *Landin* Com. sop. *Dante*, ivi.

(39) Eupolide Ateniese Poeta Satirico, fiorì 440 anni avanti G. G., fu scrittore d'antiche Commedie, nelle quali liberamente riprendeva i vizi del popolo. Scrisse 17 Commedie, nove delle quali furono applaudite: morì in una battaglia navale, che si diedero gli Spartani, e gli Ateniesi presso l' Ellesponto, la di cui morte fu di così gran dolore alla città, che i cittadini fecero decreto pubblico, nel quale era proibito, che in avvenire nessun Poeta andasse a guerreggiare. Altri dicono essere stato tolto di vita per mezzo di *Alcibiade*, i di cui vizi troppo apertamente avea ripresi. *Suida*.

Horat. Ser. 1. Sat. 4.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetae.

(40) *Stultorum plena sunt omnia.* Cic.

(41) Cioè che è preso come una parte di questo tutto.

(42) *Scimpa.* Antonio Magliabechi, chiamato dall' autore anco *Malturo*, e sotto altri nomi per strapazzo.

(43) Incostante e perfido, onde *Punica fides* andò poi per proverbio.

(44) Specie d'erba di cattivo odore, chiamata in latino *Hedraria vel Atriplex fœtida.*

(45) *Varchi*, Ercol. C. 70:

« E con più general verbo, ciurmare da'ciurmatori, che cantano » in banco, e danno la pietra di S. Pagolo, i quali perchè il più » *delle volte sono* persone rigettate, e uomini di scorreria, mo-

» strano altrui la luna nel pozzo, e danno ad intendere a' lucciole » per lanterne, cioè fanno quello, che non è, parer che sia, e le » cose piccole apparir grandi ».

(46) *Empirico*. Si dice di medico, che si serve della sola esperienza avuta per notizia, e dicesi ancora di medicina. Vec.

(47) . . . . . *Si prurit fictus ocelli*
Angulus, inspecta genesi collyria poscit.
. . . . . *oculis collyria lippus.*
HORAT.

(48) Intesa qui per la Grecia.

(49) Il Casa nel Galat. « Or gli dà di voi per lo capo ».

(50) *Alla dua*. Motto fiorentino, per cui uno ingiuriato con parole da un altro, intende di vendicarsi, col riputare eguale a sè in quella villania il primo ingiuriante.

(51) *Assiuolo*, uccello notturno simile alla civetta, ma con le corna fatte di penne, e la notte di estate vola or qua, or là cantando, detto volgarmente il Chiù; qui però adoprato in derisione delle parrucche, che usavano in quel tempo.

(52) *Timon Philias*:
Quae vos seducunt rixae, vel qui blaterones?
Ah ventosi utres, quos implet opinio inanis!

(53) Il dottor Caterini, che essendo scolare in Sapienza, ed avendo tardi da lui un certo dottor Moneta Pisano, nè potendo uscir di Sapienza, convenne che quella notte stesse da lui: di che accortisi gli scolari, gli fecero la zolfata all'uscio della camera, ed escendo il dottor Moneta, fu da loro accompagnato per Pisa con le padelle e con le tabelle. E il Caterini fu poi Cancelliere degli Otto in Firenze.

(54) Cioè distingue il vino debole dal buono.

(55) Il motivo della Satira fu un detto di Carcalione contro l'autore in beffa, cioè che i suoi versi erano *piscio delle Muse*.

(56) Ad imitazione di questo, si legge in Settano:

. . . . . *faciam ut sale multo*
Insulsum caput aspergam, calamoque revellam
Quae tibi de medio iecore exierat, caprificum,
Quamvis nulla meas commendet gratia Musas, ecc.
Lib. 1, Sat. 2.

(57) Frase usata dal Chiabrera, laddove ei disse:

E se il mio dir sembra all' invidia duro,
Scoppia di fiel; con esso Febo, il giuro,
Il nome mio risuona.

(58) *Scoprir gli altari.* Vale dir cosa, che altri vorrebbe che si tacesse, per non esser di suo vantaggio, che il pubblico lo sappia. Voc., ove è citato questo verso.

SATIRA QUARTA

Parve che dopo del Tasso la poesia molto decadesse in alcuni dalla sua primiera grandezza, dandosi eglino a comporre con istravagantissime iperboli, e con maniera affatto lontana dal buon giudizio. Contro di costoro è la Satira, e per incidenza tassa gl'improvvisatori, ed altri, che si mettono a questo mestiere senza niuno apparato di erudizione e di dottrina.

Ricco di fama e di danar mendico
Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
Prete era insieme e delle muse amico (1).
Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che in luogo d'una mitra ebbe una secchia,
Ed un zambuco in pastoral suo bacolo.
Che qui tra noi c'è questa usanza vecchia
Di disprezzar mai sempre *un uom dabbene*
Che *sia del mele ascreo inclita pecchia* (2).

Ond' ei giurò per quel che lo sostiene,
Di voler disperato un spago attorto,
O pur provar se qualche pozzo tiene (3).
Se il diavolo facea, ch'ei fosse morto,
Mancava un buon compagno al Baragalli (4)
Ed al Perini ancor faceasi torto.
E si farieno i limpidi cristalli
Turbati di Parnaso e col nitrito
Ayrian sconvolto il Ciel febei cavalli (5).
Sta, sta: questo è un parlar molto erudito (6),
E da dar nell'umore al reverendo,
Che qui di sopra abbiam mostrato a dito.
Via seguitiam; col fulmine tremendo (7)
Mandò in pezzi di Flegra (8) la montagna,
E 'l baratro a' giganti aperse orrendo.
Giove, che spunta ancor con le calcagna
Dell'auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchi, a cui 'l Ciel fa di lavagna.
O che bel fraseggiare, o che galanti
Pensieri! aspetto ancor, che sien le stelle
A sferza d'armonia palei (9) rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere? è voi mi dite: è pindaresco
Lo stile; or paragona e questo, e quelle.
Se Pindaro qui fosse, e verde, e fresco,
Per Dio, che vi darebbe in sulla testa
Una qualche alabarda da tedesco.
Che tracotanza (10), e che superbia è questa,
Con un parlar spropositato e matto,
Con Pindaro volere alzar la cresta (11)?
Che s'egli gira, e per immenso tratto
Stende il suo volo, ei sa però quel punto,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.
E se nol sa, dovria saperlo, appunto
Come d'Euclide un giovanetto alunno,
Che in data linea (12) a farne un'altra è giunto.
E se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi, che 'l ricco argolico linguaggio
Fa di sè volentier Proteo, e Vertunno (13).

Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi e forti (14),
Che d'erto giogo non temëan viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi, e corti (15)
Alla parte del ciel chiara, e suprema,
Chi mai vi rende ad innalzarvi accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l'acqua d'un stagno e queta, e scema.
Per questo dite voi, che il buon Petrarca,
E 'l Bembo, e 'l Casa, dell'Italia onore,
A mensa stanno mediocre, e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle, e liquefatti
I cieli, che d'ambrosia hanno il sapore,
O Pasqui, le tue funi, e i tuoi sugatti (16)
Fan miracol per Dio, se san legare
Questi bistondi, ed a sghimbescio fatti (17).
Vi par, canaglia, di dover sciupare
Il bel Parnaso, e quella sacra fronde (18),
Ch'è degno premio all'alme illustri, e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure, e monde
Acque del vostro Pindo, son pantani,
E son cloache, e son lagune immonde.
E al brulichio (19) di quei concetti strani
Par, che nell'orto intorno all'uva ronzi
Un mucchio di vesponi e di tafani.
Che vi sbarbichi (20) Apollo, e che vi sfronzi,
Che lì dove credete esser di fuoco,
Voi siete nati all'uggia, e freddi, e gonzi.
Sebbene io veggio, che v' avete loco
Nell'accademia, e ognun vi grida il viva (21);
Ogn' altro cigno al paragone è roco.
All'ignoranza tua, Flora, s' ascriva,
Che di donna conversa in vil bagascia (22),
La tromba no, vuoi colascione, e piva.
Nella piazza del Duomo ognun che lascia
Andar le *rime in via del Porco (23) intinte*
Le stimi degno d'Apollinea fascia.

Quivi le laide muse ignude, e scinte,
Attendon con diletto all'aria bruna
Dell'ebra gioventù culate, e spinte.
Per veder tal poeta ecco si aduna
Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige,
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna (24).
Come non piomba giù nell'atra Stige,
Come non s'apre la benigna terra
Al suon delle parole orrende, e bige (25)?
Ch'egli non canta già l'antica guerra (26)
Di quelle prime cose, e come informe
Fu tutto quel, che qui persiste ed erra.
Come le tante , e sì diverse forme
Serban lor specie, e come la natura
Sempre è a se stessa, ed all'oprar conforme.
Non canta, come la celeste cura
E caldo, e gelo all'universo alterni,
Dando a lui peso, numero, e misura.
Non canta, come quelle, che discerni
Fisse stelle, ed erranti, al guardo sono
Del divin braccio i chiari indizi esterni.
Non canta, come l'alma inclito dono
Ebbe d'eternitade, e però al segno
Volar dovria del sempiterno, e buono.
Ma canta qual solea con stile indegno
Per l'antica Suburra, e pel Velabro (27)
De' Fescennini il petulante ingegno (28).
Teme Venere bella, che del fabro
Di Lenno non descriva anco la rete,
E la faccia arrossir senza cinabro.
Andate pure, o semplicette, e quete
Anime ad ascoltare il nuovo Apollo,
Ed a temprar gli ardori all'aure liete.
Quanti dier ivi all'onestade il crollo!
Più d'un v'avrà vago Jacinto, e Jola,
Che potrà dir: pur lì mi fero il collo (29).
Già suona Terza; bel fanciullo, vola
Al rettore gentil; digli il latino,
Che tu imparasti in la notturna scuola (30).

E Flora chiama un poetar divino
Chi merterebbe di Livorno il bagno,
O l'Isola dell'Elba per confino (31)?
O pur tuffati in Elicònio stagno
Allontanargli colle perticate (32),
Sicchè giammai non giungano al vivagno (33).
Ma v'è, ch'incolpa la cadente etate;
Che dia questi poeti barbandrecchi (34),
E persa abbia la prima sua beltate.
L'argomento non par, che al fondo tocchi;
Come senza dottrina, e studio, ed arte
Di poetar pretendon questi sciocchi?
Or mira il Guidiccion (35), mira in disparte
E 'l Tansillo, e 'l Venier, che fur sì degni
Voltar le greche, e le latine carte.
Mira, che Urania intra i celesti segni
Serba a costor di stelle aurea corona:
E di me, dice, voi non siete indegni.
Perchè ciò, che tra noi d'inclito suona,
Vien da costor, che di ricchezza acquisto
Fero al piccol in pria tosco Elicona.
Ma appoco appoco s'è confuso, e misto
Per vizio, e negligenza il buon frumento
Colle sterili avene, e 'l loglio tristo.
E basta udire un lusinghiero accento,
Che pizzichi all'orecchie; oltre non cura
Chi non giunge coll'occhio al bel ch'è drento.
Quindi è, che il volgo chiama rozza, e oscura
Ogni più saggia, e gloriosa penna,
Le frasi, i versi, i ritmi, e la testura.
Chiama caval di regno una tal brenna,
O pur gli piace quel, che al suo cozzone
Nega superbo d'ubbidire, e impenna (36).
Ma per venire al fin d'esta lezione,
Fate la chiusa al sonettino arguta,
Di tre in tre le strofe alla canzone.
E quel, ch'assai gli scritti orna, ed aiuta,
Ponetevi per lemma in testo d'Aldo:
Bella, che piscia, e bella ancor che fiuta (37).

E chi sarà di stomaco sì saldo,
Che non s'adiri nel veder le muse
Esposte alla viltà d'ogni ribaldo?
Che pur la Tolla (38), e la Manea son use
Mostrarsi almeno in pubblico modeste,
Nè dal proprio mestiero attaccan scuse.
Adunque Erato, e Clio (39) saranno oneste
Di quelle men, che mostrano in Gualfonda (40)
Certe poppacce, come un par di ceste (41).
E così avvien che chi del vizio abbonda,
E poco ha di dottrina e studio manco,
Che vuoi, che canti in su la sua ghironda (42)?
Quei che sulle destr' ali il guerrier franco (43)
Portò oltre alle nubi, oltre alle stelle,
D'Italia cigno armonïoso e bianco;
Diverse lingue e nobili favelle
Sagace apprese, e Stoa e Peripato (44),
E prudenza e valor giunse con elle.
Poi vedi, ch' al roman Lucrezio allato
Della natura i bei segreti espose,
Mirabil libro e dal gran Dio vergato (45).
E quando in riva al Po l'aspre amorose
Sue piaghe pianse, al canto suo concorde
Ogni Ninfa gentil mesta rispose (46).
Oggi al temprar delle toscane corde (47)
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde (48).
Ma su via concediam, che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in fior converso,
O d'Ercole per Ila arso, e conquiso (49);
Il faran forse in stil polito e terso?
Dell'eloquenza di Mercato Vecchio (50)
Ben veder puoi più d'un libraccio asperso.
Ond' è, che se a frustarli io m'apparecchio,
Biasmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
Ch'io mostro lor di verità lo specchio.
Ma io chiamo Marianne, che non m'ode (51),
E forse v' ha talun, che mentre ascolta,
Sè d'atra invidia, e di disdegno rode.

Per questo io non ho lor la laurea tolta;
La lascio lor segnata e benedetta,
Nè mi curo co' Savi andare in volta.
E mi dispiace aver spesso la stretta
Da un qualche poetastro, che gl' imbrogli
Del suo cervel mi legge allor, che ho fretta,
E pria mi dice; amico, il freno togli
D'ogni rispetto, e giudica severo,
Come se fosser de'tuoi proprii fogli.
E 'l dice sì, che par, che dica il vero,
E ch'io mi sia nuovo Quintilio, e Tucca (52),
D'Augusto eletti al nobil ministero.
Ma in vero egli ha l'ambizione in zucca (53),
E se modesto il pungo, e se 'l censuro,
Con un guardo sdegnato ei mì pilucca.
Quante volte vi ho detto, io non mi curo
Che venghiate da me o preti, o frati,
Che là in via della scala sta Malturo (54).
Voi sarete da lui sempre lodati,
Ma chi le lodi senza merto insacca,
Guardi non esser poi de' cuculiati (55).
Perocchè dietro all'uscio ei te l'attacca,
E dà 'l nero di fumo e la vernice
A chi 'n presenza diè pomata e biacca.
Ed ecco Schinchimurra, che mi dice
Un sermoncino, ed anco un madrigale,
Fatto da lui mentre vendea l'alice.
Che sì, ch'io aspetto ancor, che lo speziale
Meco contenda del Pierio alloro
In quel, ch'ei mette in caldo il servizïale?
Pian, ch'ei mi scotta; e quei comincia: *adoro*,
Filli, la tua beltà: pian, ch'ei mi streppia;
E quei pur segue a dir: *Filli, io mi moro.*
Oh boia, un giorno il canapale addoppia,
Ed appicca costoro a un travicello,
De' traditori della patria in coppia.
E quando ha da finir questo bordello?
Adunque dovrò star *mattina e sera*
Nella trabacca di messer Burchiello (56)?

Or como fosse o Faustina (57), o Albiera (58),
Ognun la poesia vuol per sirocchia,
E la desia ognun per sua mogliera. . .
Aspetto ancor che 'l Comito (59), che crocchia
Lo schiavo, ch'è negghiente, una mattina
Poeta il chiami, e quel, che si spidocchia,
E quello ancor, che vota la sentina (60).

NOTE

—

utore parla di sè stesso.

è ottimo poeta. Ascra, piccolo luogo della Beozia, nella rte dell' Elicona, che fu patria di Esiodo.

s. Car. l. 4, Od. 2:

. . . . . *Ego apis matinae*
More, modoque
Grata carpentis tyma per laborem
Plurimum . . . . . .

ntro a questo proposito Bartolommeo Corsini nel suo Ter- MS., C. 2. St. 22:

Ah non sai che lo scherzo di morire
Uno scherzo non è da carnevale?
Folle, non sai che da una volta in su
Il giuoco del morir non si fa più?

Fr. Buragalli in Pisa *era* *ammattito sul* *credersi* poeta, *appena sapeva i versi, e Luca Terenzio* celebre poeta e

letterato di quell'Università gli faceva i sonetti, ed ei gli credea suoi proprii. Qui fanno a proposito gli appresso versi:

. . . . . *Hos inter famam meruisse poetae*
Nil magis optavit; sed natus Apolline lasvo
Mancos versiculos aegre, nugasque recentes
Vendebat populo . . . . Sect. Sat. 6, l. 2.

(5) Ovidio nel 2 delle Met. descrive i cavalli del sole, così parlando Febo a Fetonte:

Nec tibi quadrupedes animosos ignibus illis,
Quos in pectore habent quos ore et naribus efflant.
In promptu regere est.

(6) *Panciatichi*, Ditir. 1:

Capperi! questo è dir, non si minchiona,
Questo è un stil requisito,
Illirico, erudito.

(7) Ad imitazione di Persio, il quale deride l'affettata gonfiezza di quei celebri versi di Nerone. Sat. 1:

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis.

(8) Montagna di Flegra nella Macedonia, nella quale hanno creduto che i giganti combattessero con gli Dei, che furono poi uccisi da Ercole. Sil. Ital., l. 9. 12. Ovid. Met. l. 10. Prop. l. 3.

(9) *Paleo*, giuoco di ragazzi. Vedi Voc. *Dante*, Purg. 18:

Ed a nome dell'alto Maccabeo,
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era forza del paléo.

(10) Insolenza, arroganza. *Dante:*

Questa lor tracotanza non è nuova.

(11) *Alzar la cresta*, vale insuperbirsi, ingrandirsi, tenersi da più di quel che uno è.

(12) Vedi su questo verso le note che si fanno nella Poet. dell'edizione di Firenze 1731, l. 4.

(13) Proteo e Vertunno, erano Dei, i quali avevano la facoltà di trasformarsi in qualunque figura lor pinceva. Ved. Ovid. Met. Qui però per metafora volendo dimostrare che il dialetto greco ha più significati.

(14) Iuv, Sat. 1:

Cur tamen hoc potius liceat decurrere campo,
Per quem magnus equos Aruntae flexit Alumnus.

(15) Questi versi si trovano pure nella Poet. Pers.:
O curvae in terras animae, et coelestium inanes.

(16) *Lorenzo Pasqui*, lucchese al canto del Giglio, assai noto in Firenze.

(17) Credo che qui voglia dire che costoro nella forma del loro cervello partecipino del tondo, lungo e largo, secondo il vocabolario.

(18) *Doctarum hederae praemia frontium.*
Horat. Od. 1.

(19) Dicesi di quel leggier movimento che fanno le cose che cominciano a commoversi, e si dice comunemente di una moltitudine d'insetti adunata insieme: e qui è detto metaforicamente.

(20) Lat. *Dii te eradicent.*

(21) Settano dimostra qual sia il premio de'poeti o buoni o cattivi che sieno, con i seguenti versi:

. . . . . *Nam tota laboris*
Merces Pierii vox est, sterilesque susurri.
Sat. 6, l. 2.

(22) Femmina improvvisatrice per le piazze.

(23) L'osteria del Porco, che è nel corso degli Adimari, oggi detta Via Calzajoli vicino al duomo di Firenze.

Il Bronzino nel Cap. dei Romani accenna un bel costume:

Noi siam qui presso a' marmi, dove fuori
Si stan la maggior parte di quei tali
Che serbano il dormir dopo gli albori.
Di qui s'urla, e i rumor si senton, quali
Sarian troppo in inferno, e cantar forte
Canzoni da disdirsi ai manovali.

Il Galileo poi, nel Cap. in biasimo della Toga:

Quando tu vai la state all'osteria,
Alle Bertucce, al Porco, a S. Andrea,
Al Chiassolino, o alla Malvagia.

Osterie di Firenze più rinomate.

(24) Dante Inf. C. 15.

E' si ver noi aguzzavan le ciglia,
Come 'l vecchio Sartor fa nella cruna.

(25) *Bige*: da dare al Bigio: cioè all' inquisitore.

(26) Cose fisiche, come empedocle.

(27) Strade dell'antica Roma, ove abitavano le meretrici.

(28) Salvator Rosa nella Satira contro i Poeti.

De' versi Fescennini ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Moraeide
Si vede sempremai letta, e riletta.

(29) *Fare il collo*: qui pare si debba intendere per ingannare, tradire.

(30) Cioè l'oscenità che tu hai sentito.

(31) Porto Ferraio.

(32) Cat. Major:

. . . . . *Pimplaeam conatur scandere montem*
Musae furcillis praecipitem eiiciunt.

(33) *Vivagno*: propriamente vale l'estremità della tela; qua per similitudine vale ripa, e sponda. *Dante*, Inf. 14:

Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

(34) *Barbandrocco*: voce finta per ischerzo, e vale barbalacchio, buono a poco, o a nulla.

(35) Poeti famosi. Ved. il Crescimbeni.

(36) *Impennarsi*. Si dice propriamente dei cavalli, quando si reggono su i piè di dietro, levando in aria le zampe d'avanti.

(37) Titoli di sonetti, secondo il cattivo gusto de' poeti nei tempi dell'autore.

(38) Diminutivo di Vittoria, quasi Vittoriola, e la Manea, amendue meretrici famose di quei tempi. La Manea era assai bella, figlia d'un birro, e le fu fatto questo distico:

Pulchra Manea manens a verbo dicta manendi,
In lecto nullum docta movere latus. Bisc.

(39) Due delle nove Muse, che presiedono una sulle poesie amorose, l'altra sulle istorie. Ved. *Moreri*.

(40) Quasi valle profonda, lat. *vallis profunda*, contrada remota in Firenze, ove stavano meretrici. Ved. il *Bianchini*, annot. al Dit. del Malaspina, intitolato *Bacco in America*, not. 90. *Redi*, Dit.

Ne' bassi di Gualfonda inabissato, ecc.

(41) *Varchi*, nel Cap. de' Peducci:

Ch' ho il capo grosso, come un par di ceste.

Berni, nel Mogliazzo:

Con quel pettaccio fresco, e quei poccioni,
Che *paion due cestoni proprio altrimenti.*

Il Boccaccio, nov. 60. » Con un paio di poppe, che pareva cestoni di letame.

(42) Strumento musicale, che suona col girar di una ruota, in uso in Italia, usato solo dai Bianti oltramontani. *Redi*, D

Quindi al suon d'una ghironda.

(43) *Il guerrier Franco*, s'intende Goffredo Bugl. *Tasso*.

(44) La filosofia stoica e peripatetica.

(45) Le sette Giorn. del Tasso, in Ferrara.

(46) Vuol dire dell'Aminta.

(47) Le tre seguenti terzine sono nella Poet. l. 2.

(48) *Dante*, Inf. 6:

L'anime sì, ch'esser vorrebbon vorde. »

(49) Nella Poet. si legge *Jole*; sta bene però Ila e Jole, es tutti due stati amati da Ercole. Virg., egl. 6:

His adiungit Hylan nautae, quo fonte relictum
Clamassent ut litus Hyla, Hyla omne sonaret.

Di Ila, v. Idilio di Teocrit. Il *Tasso*, Ger. l. 6, C. 16:

Mirasi qui fra le Meonie ancelle,
Favoleggiar con la conocchia Alcide,
Mirasi Jole con la destra imbelle.

(50) Il Salviati nel 3 l. del x vol. sopra il Decam. riduce Nov. del Boccaccio alla lingua di Mercato Vecchio. Vedi l che ci fa nell' Arte Poetica dell' ultima edizione del 1731, t a c. 176, n. 34.

(51) *Petr.* Trionf d'Am. C. 3.

Vedi com' arde prima e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando, che non l'ode.

Moglie fu d' Erode detto il Grande, il quale, fattala uccidere, e poi pentitosi, la chiamava, ma invano.

(52) *Tucca:* viveva al tempo di Virgilio e di Orazio circa l'anno 754 di Roma, verso il principio dell' èra cristiana, egli era molto in grazia all' imperatore Augusto, che diede a lui ordine, ed a Vare, di rivedere l' Eneide di Virgilio loro amico. *Euseb. Cesar.* Olimp. 190.

(53) Salv. Rosa Sat.

Sapea che di star meco ei non si stucca,
Che se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n' ho sempre un milion dentro la zucca.

(54) Il Magliabecchi stava di casa in via della Scala, rimpetto al Monastero Nuovo sul canto di via detta de' Canacci, ove frequentemente andavano a fargli visita non solo tutti i letterati della città, ma ancora tutti quelli che venivano in Firenze, non isdegnando di far ciò gran personaggi, e principi d'Altezza, desiderosi di conoscere quest' uomo sì letterato, e tutti a viso dal medesimo erano magnificamente lodati, ma la maggior parte erano da lui *cuculiati*, cioè derisi e sbeffati.

(55) Questa voce *cuculiati*, di cui si serve il poeta, è derivata da una conversazione di uomini letterati, che in quel tempo fioriva, chiamati de' Cuculiani, perchè si radunava presso il canto alla Cuculia, in casa del celebre *Carlo Dati*, il quale in una sua cicalata lodò apposta questo canto:

Da quel ch'io son da buon Cuculïano.

(56) Salv. Rosa, Satira contro i poeti.

Lodar le mosche, i grilli, e il ravanello,
Ed altre sciocchezze, c' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.

Vedi l' erudita prefazione alle rime del Burchiello, ultima edizione del 1757 ove lungamente dà ragguaglio della Trabacca, o sia accademia Burchiellesca.

(57) Salvator Rosa Sat. 6.

E Faüstina adultera, e rubella,
La qual non sazia di lascivie elegge, ecc.

(58) *Albiera.* Donna che morì sull' essere sposa, sopra cui Poliziano una bellissima Elegia a Gismondo Stufa suo sposo, e poeti di quel tempo fecero varie composizioni amenissime.

(59) *Comito:* quello che comanda alla ciurma, e sopraint alle vele del naviglio: voc. *Crocchiare*: dare altrui delle busse.

(60) *Quique locat nasum purgandis sæpe latrinis.*
Sect. Sat. 3, l. 2.

SATIRA QUINTA

Se mai in alcun tempo valse la chiacchera, ella valse ne' tempi dell'autore, in cui sciocchissimi uomini la facevano chi da gran letterato, e chi da filosofo morale, ma in realtà avarissimi, e ribaldi. Contro di costoro è la presente Satira, piena a questo proposito di ogni leggiadria.

Se talor miro aperti gli armadioni (1)
Dell'umano saper, sai quel, ch'io veggio?
Gallerie di vesciche e di palloni.
E pur Curculion vuol dal Coreggio (2)
Esser dipinto con un libro in mano,
Com' un Rabbino del sinedrio seggio (3).
Me' gli starebbe un vaso d'Orvietano (4)
O un gruppo di chelidri, e di farèe (5)
Per dichiararlo un birbo, un cerretano (6).
Che la iattanza delle scuole achee (7)
Appunto ha sulla lingua, e giurerebbe,
Ch'ei *vide Giuno nelle valli Idee (8).*

Sa se Paride fu sbarbato, e s'ebbe
Morbido il mento, e l'una, e l'altra guancia,
Quando in Elena bella amore ei bebbe (9);
Ma più rider mi fa, quand'egli lancia
Sentenze dello stoico Zenone,
O qualch'altra dottrina antica, e rancia.
E dice, che al dolore il freno impone
La volontade, e ferma, allorchè doccia
Per lo canal de'nervi, ogni flussione (10);
Se non che quando per la gotta chioccia,
Ogni pisside vota, e ogni alberello,
Perchè quel rio malor meno gli noccia.
Ei chiederebbe aiuto a Farfarello (11),
Consulterebbe maghi e pitonesse (12)
Per tor via quel, che sì gli dà martello.
Or loda pur ciò che la Stoa scrisse (13)
Se dopo le magnifiche parole
Patirà 'l fatto in faccia al detto eclisse (14).
Oh vergogna infinita! e questi vuole,
Ch'io pur gli creda, e colle gonfie labbia
Del sommo ben filosofare ei suole.
Intanto in far denar suda, e s'arrabbia,
Ed in dar scrocchi egli ha malizia tanta,
Che sempre alfin qualche merlotto ingabbia.
Sa me' di te, chi al libro del quaranta (15)
Acceso è debitore, e qual vantaggio
Ebbe da un tal, che di truffar si vanta.
E sa chi provvedere al maritaggio
Debbe di quella povera ragazza,
A cui già fece il mal temuto oltraggio.
Oh Cieli! e pur quand'io lo veggo in piazza
Dico che dietro a Seneca, o Epitteto (16)
Curculion quel nostro savio impazza.
Oh! i' son pur dolce; costui che quieto
Mi sembra come un'oca, e senza senso,
Egli è un diavolo giù per un canneto (17).
Vedi che picchia il petto e dà l'incenso
Con quella man, che i tolleri stropiccia,
E falsa le partite, e doppia il censo (18).

Or venga pur con quelle barbe mozze
A farm. i dotti, ch'io l'ho per sì brevo.
Che degli anni sappia far salsicca.
Se. che rifiutevole il padre. e l'avo.
Se dell'eredità. che a lui perviene.
Tu credessi di inghiotter un ottavo.
Che importa. che gli cavadoi alle rene
Un straccon di mantello (24). e che al disprezzo
Bandi il saggio dell'antica Atene?
Mira a dentro. e 'l vedrai fracido. mezzo
D'ignoma idropisia (25). che in ventrata
Ne mandò al suo abbominevol lezzo (26).
Vedrai. che dal sermone l'opre dispara
Questo falso Zenone. che del donare
Sanio non è. se mal misura e stima (27).
Nè basta. che sia bionde il collare.
E tracciato il capel. ritte le bracha.
Perch'altri vada all'Elenie al paro (28).
Intanto si certe stanze di bumacine
Le doppie accomoda. e denari a travagli
Le cassette. ne casse. ed in cloacine.
Or questo. che già affetta all'uom ruboelli
Mostra nomar. che credi tu che e' faccia?
Pensa sempre a servam.. e a cherestelli (29).
Poi co parlar savio. e allegra faccia
Prende a lodar le povertade a vanto:
Ma tiene i suo denari alle sue braccia (30).
E se l'una. che in premer altri è divanto (31).
L'una che mille in quattrocento in sonno..
Nulla ne fa. se non vengoli cantare (32).
Ma fortuna per me. ch'io non l'assondo.
E quando a punto. e meglio ordinate prevede (33).
Dice tra me: Oei quanto i mangiomi.
Che sono pur in povertà contenta.
Ed ei mentre ch'esecrando fame (34)
Il pensier gramma non vita spenta.
Socia se i tutti in vitare e sonno.
Non è la sepoltura altro che morte.
E che sempre [illegible] stolto è grande.

Io credea già nella mia etade acerba,
Quando io vedeva questi sudicioni,
Ch' e' non avesser cupida, e superba
La mente, e che tenesser pe' calzoni
Me' dell'Abbrucia (30) aggavignato, e stretto
Il lavor de' Lucilli, e de' Catoni (31).
O vacci scalzo (32); e' non ha tanti un ghetto
Ladri costumi, e scellerati vizi,
Quanti questi baroni, ch'io t' ho detto.
Ahimè, che importa far de' sacrifizi
Zuppa agli Dei, e in toga andar precinto,
E un viso aver, che l'antimonio schizi?
Se tu t'aggiri in cieco laberinto,
Se il diavolo t'accisma (33), e se tu sai
Come al di dentro sei macchiato, e tinto.
Adunque chi con tela di Cambrai
Veste le molli, e delicate chiappe,
Di buon costume non sarà giammai?
Lascia, Curculion, codeste frappe (34),
Che paion giusto giusto un paretaio,
Perchè più d'un nella tua rete incappe.
Perocchè la virtù non sta nel saio (35),
Nè bisogno ha di funi per tenersi,
Nè men di panno grossolano, e baio.
Se tu vedessi in cenere cospersi
Venir Sardanapalo, ed Epicuro (36),
Gli crederesti tu da lor diversi?
Ma tu mi stringi qui tra l'uscio, e'l muro (37),
E gridi, ch'io disprezzo quegli eroi,
Che incontro al vizio così armati furo.
Eh bestia, ancor tu non intender vuoi,
Ch'io biasmo quei, che mostrano alla veste
Di disprezzar se stessi, e sprezzan noi?
Gite, o fanciulli, e là dalle foreste
Portate olivi a fasci, e fate largo
Alle sacciute, e venerande teste.
Anch'io per terra la mia toga allargo
Al passar di costoro, e fior d'aranci,
E gelsomin, come tu vedi, io spargo.

Eccone una tal coppia; or via mettiamci
Ad osservargli, e intanto a improvvisare
Cominci il sì canoro Abate Lanci (38).
Dimmi per Dio, se Ilarion non pare,
Qualcuna d'este barbe profumate,
Ch'han preso i Fiorentini a riformare.
Quanto lungi dal ver t'inganni, o frate;
Se tu potessi dentro alla muraglia,
O pur le porte penetrar serrate,
Non già de' Sibariti empia canaglia (39)
Tal mostrerebbe a te l'età vetusta
Che a questi miei paragonar si vaglia.
Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,
Perchè ascosa è la colpa? in chiusa stanza,
San ben di meritar colonna (40), e frusta.
Bell'è il vedere un tal baron, che danza
Di più ragazzi, e di bagasce in cricca (41),
E che trescando i Coribanti avanza.
Ora a questi, ora a quelli il bacio appicca (42),
E cinguetta d'amore, e fa 'l bordello
Or col suo sposo, ed or colla Giannicca (43).
Ma poi, quando esce fuor, viso e mantello
Prende in tutto diverso, e fa paura,
Come se fosse un birro del bargello.
E già più d'una donna si scongiura,
Perchè costor l'han fatta spiritare,
O almen per questo ha dato in sconciatura.
S'io fossi un tratto assunto al comandare,
Il che di rado tocca a chi ha giudizio,
Io manderei costoro un po' a remare.
Ed alla patria farei un bel servizio
Col liberarla dall'ipocrisia
E dallo stoicismo, che il suo vizio
Copre co' veli della sagrestia.

NOTE

(1) Pers. Sat. 1.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

(2) Antonio Allegri detto il *Coreggio* fu celebre pittore. Qui però vien nominato per ironia, per esser da gran tempo morto.

(3) È il Magistrato, e supremo Consiglio degli Ebrei.

(4) Specie d'antidoto.

(5) Dant. Inf. 24.

Che se Chelidri, Faculi, e Farée.

Deve il Buti nel Comento *Chelidri*. Questa è una specie di serpente, che sta in terra e nell'acqua, e fa fumare la via onde passa, e sempre diritto, che se torcesse creperebbe — *Farée*. Questa è specie di serpente, che va *ritta, e solamente la coda* strascina per terra.

(6) *Cerretano*, cioè Cantambanco, venditor di bagattelle, ciurmatore.

Segret. Fior. As. 1:

Ultimamente un certo Cerretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede.

(7) Scuole greche dove fiorivano in sommo grado le scienze.

(8) Ovid. Epist. 16, Heroid.

Est locus in mediae nemorosis vallibus Idae
Devius et piceis illicibusque frequens.

E più sotto:

Tresque simul Divae, Venus, et cum Pallade Iuno
Graminibus teneros imposuere pedes.

(9) Intende quando Paride s' innamorò d' Elena. Ovid. Ibid. Ep. 16:

Dulce Venus risit, nec te, Pari, munera tangant;
Utraque suspensi plena timoris ait:
Mox dabimus quod ames: et pulcrae filia Ledae
Ibit in amplexus pulcrior ipsa tuos.

Virg. Lib. 1, benchè ad altro proposito:

. . . . . *Longumque bibebat amorem.*

Bocc. Giorn. 2, Nov. 7: « E non accorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno ch'egli con gli occhi bevea ».

(10) Propone agli altri la sentenza stoica, che insegna l' essere insensibile a qualunque dolore dell' animo, ed il simile effetto vuole che negli altri segua anco nel corpo, volendo far fermare il dolore della flussione, quando essa appunto doccia nei nervi, il che porta per esempio il poeta, per dimostrare nella seguente terzina, che costui insegnava agli altri quello che per sè non metteva giammai *in pratica.*

(11) Diavolo infrascatore e ciancistore, di cui ne fa menzione Dante, Inf. 21.

E Farfarello e Rubicante pazzo.

(12) Le Pitonesse erano sacerdotesse d' Apollo, le quali rendevano le risposte degli oracoli a Delfo, dalle quali vengon chiamate ancora con questo nome tutte quelle donne che hanno preteso di indovinare le cose future.

(13) Intende dei filosofi stoici.

(14) Cioè che in fatti non farà quello che insegna, e sopra questo havvi un proverbio toscano che dice: « Dal detto al fatto v'è un gran tratto ».

Juv. Sat. 2:

Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.

(15) Intende del giuoco delle carte basse.

(16) L. Ann. Seneca, filosofo Stoico, nato a Cordova poco avanti la morte d'Augusto, circa l'anno 13 di Gesù Cristo; fu figlio di L. Ann. Seneca che l'istruì nell' eloquenza, ed ebbe per maestri di Rettorica Higino Castio, e Asinio Gallo, quindi passò a studiar la filosofia sotto Socione Alessandrio, e sotto Fotino, ambi della setta Stoica. Vedi *Sveton.* in Neron. e altri.

Epitteto anch'esso fu filosofo Stoico del primo secolo, nato in Hierapoli castello della Frigia, di bassi natali. Vedi Aul. Gell. Noct. Att. Lib. 1. cap. 2.

(17) Poichè dimostra un balordo, e in realtà fa gran strepito e romore. Malm. C. 1, St. 51:

Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch'io ne disgrado un diavol in un canneto.

di che vedi l'annotazione del Minucci e Biscioni.

(18) Cioè fa l'ipocrita, *poichè nei tempi dell'autore chi più sapeva farlo più era rimunerato, onde di tali persone in Firenze ve*

ne era un numero infinito. Vedi note al Malmant. C. 6, St. 97, ove lungamente spiegasi che cosa sia l' ipocrisia. Lod. Adimari nella Satira contro i vizi univers.:

Dell'ipocrita son l'arti più note,
Predicar povertade, e con rapine
Ricchezze accumular quant'egli puote.
Aver folta la barba e raso il crine,
Portar china la faccia e torto il collo,
Plaudir Virginia, e praticar con Frine.

(19) È bello il ritratto sopra ciò, che fa Salvad. Rosa nella Satira contro i poeti:

Che per parer filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti,
Stracciati, sciatti, sudici e barbuti.
Con chiome rabbuffate, e occhi smunti,
Colle scarpe bistorte, e collar sciolto,
Ricamate di zacchere e trapunti.

E Iacopo Soldani nella Satira sopra l'ipocrisia:

N'un saeco rattoppato in quattro stracci,
Nell'umiltà, nel disprezzo del mondo
Sovente la superbia ha teso i lacci.

(20) *Horat.* Ode 2. L. 2.

Nullus argento color est, avaris
Abditae terris inimice lamnae,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

e più sotto:

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.

(21) Fetore, mal'odore, che proviene non da cose corrotte, ma *bensì da' corpi viventi.*

Dante, Inf. 10.

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

(22) Iperbole che si usa dire a chi ha gran denaro. Orazio Persini in un suo Cap. in quarta rima.

Voi, che l'oro spandete colla pala,
E misurate gli zecchini a staia,
E perdete, e vincete le migliaia,
Ricordatevi d' un ch' è per la mala.

(23) Cioè ad imitazione di Zenone della città d'Elea.

(24) Iuven. Sat. 14.

Tantis parta malis, cura maiore, metuque
Servantur: misera est magni custodia census.

(25) Iacopo Soldani nella Satira sopra l'ipocrisia.

Quel ghigno mansueto, quel giocondo
Parlare, e quella faccia sì tranquilla
Celan mostri più fieri giù 'n quel fondo.

(26) Petr.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

(27) Martial. facetamente.

Quod peto, da, Cai, non peto consilium.

(28) Sect. Sat. 1. Lib. 1.

. . . . *Et me oculis distringit apertis.*

(29) Ad imitazione di Virgilio nel Lib. 3. Eneid. parlando di Polinnestore che per avarizia uccise Polidoro figlio di Priamo re di Troia.

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames? . . . . .

(30) *Abbrucia.* Sbirro così chiamato in quei tempi.

(31) Cioè parrebbe che dovessero aver la censura, che ebbero, e Lucilio primo Satirico, e i Catoni, de'quali è stata sempre nota a chicchessia la loro consumata virtù.

(32) Proverbio toscano, che usasi quando si trova alcuno intoppo in qualche cosa. Tale è anco: *O va a fidati, ecc.* Vedi *Francesco Serdonati*, Proverbi MS.

(33) *Accismare*, da scisma, che significa propriamente divisione, e discordia. *Dant.* Inf. 28.

> Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
> Sì crudelmente al taglio della spada.

(34) *Frappe*, erano nastriere, e trinciature, che usavano alle vestiture da città in quel tempo. Fir. As. 195. *Io presi una veste da donna tutta piena di frappe, e di fiocchi.*

(35) *Sajo*, o *Sajone*. Vestimento del busto co' quarti lunghi, ma serve a uom solamente. Ved. Vocabol.

(36) *Sardanapalo XXX* re degli Assirj. Questo re passava i suoi giorni fralle donne in piaceri lascivi andando anch'esso vestito da donna per non esser distinto fra esse. *Du Pin* Bibliot. Univers.

(37) *Stringer fra l'uscio, e 'l muro.* Proverb. toscano, che significa ridurre alcuno alle strette, e metterlo in gran pericolo; però un nostro poeta disse:

> Così chi toglie un riccio ben maturo
> Alla sprovvista, è più male arrivato
> Ch'un poeta (qual'io) tra l'uscio, e 'l muro.

Ved. Francesco Serdonati, Proverbi MS.

(38) L'abate Antonio Lanci romano fu prete dell' Oratorio di Roma per alcun tempo; venne in Firenze, e fu accetto ai cardinali Gio. Carlo, e Leopoldo de'Medici: era un ingegno versatile, e si dilettava di molte cose tra loro disparate; cavalcava benissimo, *operava di scherma*, dipingeva, improvvisava, ed era oratore; pre-

dicò con sommo applauso la Quaresima nella chiesa di S. Felicita di Firenze, era chiamato in ogni congresso, in tutte le accademie, e radunanze, o tenuto universalmente in stima.

(39) I Sibariti, popoli dell'Italia, celebri per la loro delicatezza.

(40) I condannati alla berlina, o gogna, come in Firenze si dice, stanno legati alla colonna di Mercato Vecchio.

(41) È simile il pensiero del Ruspoli, ch'è degno di esser letto.

Se ne va solo, e in pubblico rabbuia
Lo sguardo suo, che pare un diesire,
Ma s'egli è tra ragazzi, un' alleluia.

(42) Vedi il lamento, che fa di questa gente a Giove la Filosofia nel dialogo di Luciano intitolato *I Fuggitivi*, siccome si trovano ancora i medesimi sentimenti nell'*Icaromenippo* dell'istesso Luciano.

(43) Nome preso dall'Ariosto.

Piacemi di riportare un sonetto inedito del menzionato Ruspoli, che fa molto a proposito contro un ipocrita de' più tristi.

Un ch'io non ho per buon, non che per santo,
Sebben di Salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie rampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in chiesa il canto.
Il petto, e grossi labbri s'è già infranto
Con que' cazzotti delle sante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fa i crocioni, e spolvera col guanto.
Talor sopra un sepolcro sta confuso,
E con gl' inchin fa 'l burattin beato,
A foggia sospirando d'archibuso.
Ma quando fa i Sermon col braccio alzato
(Com' un che peschi all'amo), il finto muso
Rabbuffa, riprendendo ogni peccato.
Par dal mondo spiccato,
Quanto si sta dall'Eremo un Romito:
Con tutto ciò mi par d'aver sentito,
Che 'l Diavol l' ha staggito,
Non avendo trovato anco *il più tristo*,
Per darlo per pedante ad Anticristo.

SATIRA SESTA

Inveisce contro la malizia delle donne, tassando la loro infedeltà, gl'infanticidii, i veleni dati ai mariti, le magiche ribalderie. Tassa ancora l'avarizia de' padri per non maritare le figliuole; la perfidia dei bastardi, e la connivenza, che hanno molti in vedersi arricchiti per via delle lor mogli.

Rideva Momo allor, che le zitelle
Vedea passar col guardo in se raccolto,
Come tante velate verginelle.
E a gran ragion ridea, che 'l popol stolto
Credendole serrate come pine,
Elle aveano il brachier sferrato, e sciolto.
Ben questa è una donnesca astuzia fine,
Sembrar lei (1) che portò l'acqua nel cribro,
Ed esser poi qual Messalina, (2) o Frine (3).
Perciò Momo di lor scrittone un libro,
Conchiuse in questa nobile sentenza:
Son tutte d'un medesimo calibro (4).
E conosceva ben dall'apparenza,
Che di più giorni era gallato l'uovo
Senz'altro indizio dell' inappetenza.

Ma io, che appena al tasto il ver ritrovo,
Le crederei quai colombine intatte,
Che siano uscite allor allor dal covo.
Pur sotto al tonachin fia, che s'appiatte
Ciò, che lor grava e l'uno, e l'altro lombo,
Ed un secchione ell'empierian di latte.
Oh povere ragazze, io non vi zombo
Per questo no, che contro alla natura
Matto è ben quei, che fà schiamazzo, e rombo.
E veggio ancor perchè Buda, e Musura
Vuol, che la figlia imbavagliata il mento,
Del secol faccia una solenne abiura (5).
Perchè ha egli a dar mille, se con cento
Se la toglie di casa? un bianco velo
Val men che di broccato un paramento.
Ella d'un riso, che innamora il cielo,
Lampeggia allor che Vesta (6) in sen l'accoglie,
Qual giglio sparso di notturno gelo.
Cresce intanto l'età, crescon le voglie,
E a guisa delle partiche cavalle (7),
Di quel, che ancor non sa, par che s'invoglie.
E vede poi, com'è spinoso calle
Quel, che al dritto sentiero s'attraversa,
Ond'uom rivolge alla ragion le spalle.
Che se natura è a propagar conversa,
E qual v' è legge in tavole intagliata
Miglior di quella, ch'entro al cuor si versa?
Ma v' è più d'una putta sciagurata,
Che sforna il parto (8), e quello iniqua ancide,
Nuova Medea (9) e a crudo esempio nata.
Già tornò addietro il Sole, allorchè vide
Del fier Tieste l'esecrabil cena (10),
E qui la terra, ohimè? non si divide?
E qual v' è tigre in su la maura arena
A questa eguale? e l'Affricana riva
Qual mostro nutre, o cruda anfebisena? (11)
Crede lo Sgobbia esser grand' uom, se arriva
A biasmare una donna, che si liscia,
E fa 'l ciglio affilar colla sciliva.

E non sa ancor, che Don Grillon, che striscia
Sull'organo del duomo il solreutte,
Luccica in viso più, che al sol la biscia.
Tra le ribalderie orrende, e brutte
Del sesso femminil, questa io la stimo
Un gambo di finocchio in su le frutte.
E chi leggesse un po' da sommo a imo,
Intenderia, che l'incostanza d'Eva
Molto ritien del suo terrestre limo.
Vedi Fullonia, che la mano aggreva
Per spacciarsi d'Irquillo, onde l'acquetta (12),
Od altra polve avvelenata ei beva.
E poi la gente ad osservar ristretta,
Dice: costui certo moriva becco,
Se così a tempo non aveva la stretta.
E questo è il figurin, questo lo stecco (13)
Posto sotto la soglia, ed altri imbrogli,
Ch'io per me non istimo un fico secco.
Stimo bensì, che tu, Fullonia, togli
Con arti ascose Irquillo, e in quella vece
A un altro drudo la brachessa sciogli (14).
E qui lo Sgobbia poi spippola, e rece
Quei versi misurati colla stringa,
A biasmare il belletto, e chi lo fece.
Quasi non sappia, come Aurelia finga
D'amare il suo consorte, e poscia ingolli
O di Masaccio, o di Burchion l'aringa (15).
Or tu, che al fuoco del suo amor ti frolli,
E d'Argo assai migliore unqua non vedi
Di rimirarla gli occhi tuoi satolli;
Ornala pur de' più superbi arredi,
Ch'abbia donna sua pari, e la carrozza
Le tieni ancor che non s'imbratti i piedi.
E se ti sgrida, coraggioso ingozza,
Come se fosser pillole del Gelli (16),
Parole da tornar giù per la strozza.
E perch' abbia sul crin gemme, e frenelli,
Impegna il lucco (17), sicchè tu non possa
Tra mazzieri far pompa, e tra donzelli (18).

E se comprar vuoi qualche perla grossa,
Qual bevve la Regina di Canopo (19),
Col gonfalon vendi la toga rossa.
Falle ogni cortesia, acciocchè dopo
Ella adocchi Crispin (20), che di pomata
Lardella ognor quei basettin di topo.
Oh come finge allor che sconsolata,
Si duol di te, che annasi altra pastura,
Quasi ella siati o dispiacente, o ingrata!
Par, che senta nel cuor aspra puntura
Di gelosia, che velenosa abbevera
D'amor la fonte cristallina, e pura.
Ma se 'l marito a variar persevera,
Anch'ella dà al palato altra salsiccia,
Ed altra piova a rinfrescar la pevera (21).
Per troppa alta cagion le labbra arriccia,
Qualor borbotta, che tu al tardi torni,
E che ad altr' esca il fuoco tuo s'appiccia.
Per Dio, che voteria bossoli, e corni
D'ogni più infame, e scellerata strega,
Per far, che a casa tu non mai ritorni.
Or vedi come volentier si lega
Canidia (22) al rio demon, che informi, e sozze
Per essa le notturne ali dispiega.
Già le voci non ha languide e mozze
A invocar Barbariccia (23), che la guidi
A profani conviti e all'empie nozze.
Dunque perchè non senti orridi stridi
E di gufacci, e d'infernali aironi,
Del ver, ch'io narro, temerario ridi?
E pur col cavalcar rocche e covoni,
Vede Canidia comparire a branchi
Centauri, e sfingi e gorgoni e caproni.
E s'egli avvien, che un amator le manchi
Qui pur tra noi: là nel trescon de' diavoli
V'è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.
Che importa poi, che il Salta (24) non le intavoli
Nell'infame suo ruolo, e che perdoni
Al sangue illustre, allo splendor degli avoli?

Il popolo spalanca certi occhioni;
Che fan veder ben le Gabrine (25) in cocchio,
Bench' abbiano a' cavai fiocchi, e napponi.
E sanno dir dentro al casino al crocchio,
Che ciò l'intende Salicone (26), e dorme;
Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.
E. ch'al monte non pasce armenti e torme,
Trova danar battuti in altra zecca,
Per far le spese, e ben con altre forme.
Così mentre la cute arida, e secca
Accosta all'unto, e come la mogliera
Riprender può, se per guadagno pecca?
Quinci ella fassi e disdegnosa e altiera,
Perchè per lei risplende in sulla mensa
La posata d'argento, e la guantiera.
Già cacciarti di casa ardisce e pensa,
Che non di Brozzi (27), o di Quaracchi il vino,
Ma il Chianti (28) gronda dalla sua dispensa.
Or quando a te d'intorno il fantolino
Scherza, e babbo ti chiama, e tu rispondi
Con sermon blando al dolce suo latino (29);
E s'egli avvien, che al volto non secondi
L'immagin tua, di' che t'hai in cul Rosaccio (30),
E che col Porta (31) tu non ti confondi.
Intanto io giurerò, che 'l tuo capaccio
Gli Dei, che di lassù il giudicio danno,
L'han pien di pan bollito e di migliaccio.
E non vedi, che i figli, che verranno,
Se pur son tuoi, nel testamento estremo
Minor del giusto la lor parte avranno?
Parti poco un bastardo? Ahimè, ch'io temo,
Che questo nuovo e micidial Quirino
Non tenda insidie all'innocente Remo.
O almeno almen andrà dall'indovino,
Per saper quando tu col muso aguzzo
Al fier Caronte porgerai il carlino (32).
Già delle torce da vicino il puzzo
Pargli sentire, e pargli il naso smunto
Vederti come a un scabbioso struzzo.

Perchè da un santo amore ei non è punto,
Da un santo amor, che suol voler, che il padre
Di Nestore (33) all'età vada congiunto.
Oltre alle voglie scellerate, e ladre,
Quinci egli avvien, che le sue dita acute
A te di dietro con infamia ei squadre.
Poi queste scaltre dottoresse argute
Diran, che 'l figlio tuo è sì bizzarro,
Perchè Marte gl'infonde alta virtute.
Meglio sarebbe il dir, s'io non la sgarro,
Che contra il padre crudeltà gl'inspira
D'un tal bargello il sudicio tabarro.
Ma oimè, donne cortesi, oimè la lira,
Cui già temprai qual ghirlandato Alceo (34),
Troppo, ahi pur troppo contro voi s'adira.
E 'l dolce stile or fatto amaro, e reo,
Versa liquor di licambee ceraste (35),
Perch' io gettava a' porci il mele ibleo (36).
Un tempo a voi serbò manteca e paste
Apollo, e di profumi un pentolino;
Ed io diceavi allor: oh belle, oh caste!
Ora Momo, è il mio nume, egli è il divino,
Che delle lodi, che 'l Petrarca ha scritto,
Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
Dirà talun: ve' se costui s'è fitto
In questo suo fanatico pensiero,
E me' sarìa per lui lo starsi zitto.
S'io biasmassi il valor, direbbe il vero;
Ma che si prenda a flagellare i vizi
Per Dio, egli è un troppo nobile mestiero.
Sai tu, perchè Tegliaccio ha i primi uffizi?
Farebbe vento il suo polmon gagliardo
D'un stillatore a quindici edifizi.
Ma io, che sono addormentato, e tardo,
E sempre ho fuor di mira la balestra,
Verseggio a caso, e le mie rime azzardo.
Or state tutta notte alla finestra,
Che e' non m'importa nulla, e state esposte
Col culo in sulla strada anco maestra,
Fatevi ancora abburattar da un oste (37).

NOTE

(1) *Tuccia*, vergine vestale, di cui cantò anche il Petrarca:

Tra l'altre la Vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

(2) *Messalina* fu moglie di Claudio imperatore, donna libidinosissima, che costrinse molte altre donne all'adulterio. Giovenale nella Sat. VI parla diffusamente di lei, e tra l'altre scrive quanto appresso circa la sua eccessiva libidine:

. . . . . *sed quod potuit, tamen ultima cellam*
Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae
Et lassata viris, nondum satiata, recessit, etc.

(3) *Frine* fu un'impudicissima donna, che presso a Callistrato s vantò col guadagno che avea fatto col suo corpo, di cinger Tebe di muraglia, purchè i Tebani avessero consentito di porvi questa inscrizione:

Quos Alexander everterat, Phrine amica excitavit.

E Properzio cantò di lei:

Nec quae deletas potuit componere Thebas,
Phryne tam multis facta beata viris.

(4) *Calibro*, istrumento per misurare la portata dei cannoni. Qui figuratamente si prende per qualità o carattere di persone.

(5) Qui e nelle seguenti terzine il Poeta inveisce contro quei padri, i quali per non isborsar gran somme di danaro in maritare le loro figlie, esortano le medesime a farsi monache, e talvolta ancor con minacce le sforzano a fare tal passo, benchè contro loro genio, per il che ne seguono, come molte volte ne sono seguiti, inconvenienti grandi.

(6) Vesta, dea del fuoco, alla quale in Roma si rendeva celebre culto, a cagione del fuoco sacro che era conservato nel suo tempio a lei eretto dal re Numa. Ved. *Valer. Mass.*, *Tit. Liv.* ecc., qui per sineddoche intende per qualunque religione.

(7) Virg., Georg. lib. 2:

Silicet ante omnes furor est ignis equarum.

Boccacc., Giorn. 7, Nov. 2. « In quella guisa che negli ampii campi gli sfrenati cavalli, e d' amor caldi, le cavalle di Partia assaliscono, ecc. »

(8) Qui per metafora dimostrando l'ampiezza dell'uscita.

(9) Intende di quelle crudeli donne, che a imitazione di Medea uccidono i proprii parti, poichè essa Medea essendo abbandonata da Giasone, non solo per isdegno ed empietà uccise due suoi figli in faccia del padre, ma ancora desiderava, se fosse stata gravida, ammazzare il figlio nell' istesso ventre, perciò Seneca la induce a parlare con Giasone:

. . . . . ut duos perimam, tamen
Nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiam nunc latet,
Scrutabor ense viscera, et ferro extraham.

dovico *Adimari* nella Satira contro i vizi universali, parlando
edesima:

Ben sai che quando innamorata ardea
Seguendo il rapitor dell'aureo Cinto,
Ne' proprii figli incrudelì Medea.

Tieste fu figlio di Pelope, e d'Ippodamia, padre di Egisto, e
d'Atreo, commise un incesto colla sua cognata Europa mo-
Atreo, il quale per vendicarsi di tal affronto fece in pezzi il
o che ne mecque, e lo diede per vivanda a Tieste, per la
a fingono i poeti che il sole per non vedere azione sì bar-
masse indietro, e si ascondesse. Ovid. Metam. l. 15:

Neve Thyesteis cumulemur viscera mensis.

Anfesibena è una specie di serpe, che ha due capi, uno dove
nato deve essere, l'altro nella coda. *Dante*, Inf. C. 24:

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Jaculi e Pharee
Produce, e Centri con Anphesibena ecc.

Irquillo diminutivo d'Irco, becco, intende del suo marito.

quetta, sorte di veleno, che opera a tempo, che comune-
nen chiamata acqua di Perugia.

Figure di cera, ed altre cose per fare incantesimi.

Drudo, amante disonesto. *Ludovico Adimari*, Satira contro i
iversali:

Poscia caduto il dì passan la notte
Nel caldo lupanare in grembo al drudo
Vane, lascive, cianciatrici e ghiotte.

Aringa, qui per metafora in sentimento osceno.

Il *Gelli* era un medico del secolo passato, che fu autore di
illole comuni ad ogni speziale, e servono per tener disposto
. Qui per metafora intende di quei mariti che stanno sog-
le loro mogli.

(17) *Lucco.* Sorte di veste lunga, che usano nelle pubbliche funzioni coloro, che risiedono ne' magistrati.

(18) I Mazzieri, e Donzelli, sono quelli che servono ne'magistrati.

(19) Cleopatra regina d' Egitto. Molto a proposito la chiama la regina di Canopo, poichè essendo essa lascivissima, stava bene in quell' Egiziana città, dove la lascivia vi era praticata in sommo grado. *Juven.* Sat. 6, biasimando i costumi di Roma.

Ad Pharon, et Nilum, famosaque moenia Lagi
Prodigia et mores urbis damnante Canopo.

(20) Nome preso da Giovenale Sat. 6.

(21) *Pevera.* Stramento simile all' Ombuto per uso d' imbottare qui però in sentimento osceno, come anco *salsiccia.*

(22) *Canidia* vecchia strega vituperata da Orazio nell' Epod. lib. 1, Ode 5.

(23) *Barbariccia* nome di demonio nominato da Dante Inf. 22.

Ma come si appressava Barbariccia.

(24) Il Cancellier del magistrato dell'Onestà di Firenze, che tiene il ruolo delle meretrici pubbliche.

(25) *Gabrina*, fu donna molto iniqua, della quale fa menzione l'Ariosto nel Canto 21, St. 50. Qui però intende per qualunque donna finta.

(26) Qui per *Salicone* vuol intendere forse il fiscale; ma potrebbe esser piuttosto, che il sentimento del poeta sia stato questo, cioè, d'intendere il marito becco; sopra di che il Dott. Gio. Cosmo Villifranchi ci ha lasciato scritto l'appresso sonetto intorno la qualità e differenza tra becco e becco, che si riporta qui intiero.

Un corno solo alla sua fronte porta
Chi la moglie ha puttana, ed ei nol sa:
Ma due ben lunghi poi quell'altro n'ha
Che finge non saperlo, e lo comporta.
Chi lo confessa, e da persona accorta
Alcun risentimento non ne fa,
Questi n'ha tre; e quattro poi chi va
Gli adulteri a condurre alla sua porta.

Iam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec speret coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Propert. 4, 12, 7.

Vota movent superos, ubi portitor aera recepit,
Obserat herbosos lurida porta rogos.

(33) *Nestore* fu un uomo per la sua prudenza assai celebre, come si legge nell'Iliade d'Omero. Dicono che vivesse tre etadi, le quali da altri son computate per 300 anni, da altri per 90.

(34) *Alceo* fu illustre poeta Lirico nato nella città di Mitilene, ma oriundo dell'isola di Lesbo. Egli viveva nella XLIV Olimpiade, verso l'anno 604 avanti Gesù Cristo, al tempo di Saffo, che era del suo medesimo paese. *Horat.* L. 4, Ode 9.

. . . . . *Et Alcaei minaces*
Stesichorique graves Camoenae.

(35) Neobulo fu padre della fanciulla Licambe, che promise in isposa ad Archiloco poeta, quindi non gliela volle più dare a cagione della di lui brutta faccia, per lo che Archiloco scrisse contro Licambe dei Giambi asprissimi, che furono cagione, che ella disperata s'appiccasse.

Le Ceraste sono serpenti velenosi colle corna, onde da questo si può dedurre, che il poeta intenda di far contro le donne dei versi avvelenati, ed aspri, di modo che le costringa a far l'istesso fine di Licambe.

Ovid. in Ibin.

Tincta Lycambeo sanguine tela dabit.

(36) Ibla è una montagna della Sicilia abbondantissima di timo e celebre per il suo eccellente miele. *Martial.* lib. 11, Epigr. 43.

Mella subes Hyblaea tibi, vel Hymettia nasci.

(37) Metafora oscena, sebbene sul Vocabolario non si trova in *questo* significato.

SATIRA SETTIMA

Vano essere il fasto dei nobili, che non solo in sè la virtù non posseggono, ma che in altri la disprezzano, veggendosi molti per arti indegne possedere gli onori dovuti alla vera nobiltà: scherza leggiadramente intorno alle loro pretensioni, intorno alle visite, ed altre cose che essi stimano riguardevoli.

Sgobbia, se nel parlarti io tengo in zucca (1)
Di tirannico sdegno, e d' ira acceso
Il tuo sguardo superbo mi pilucca (2).
Dimmi, t' ho forse in qualche parte offeso,
O della nobiltà rubato un quarto (3)
Che nell' albero tuo si vede appeso?
Se quell' onor, che in cortesia comparto,
Lo stimi obbligazion da farne un piato,
Già tu non fai per me, Sgobbia, io ti scarto. (4)
Non sai le mie primizie (5), e ch' io son nato
Degl' Intarlati (6)? eh sì, *signore, io sollo,*
E so, che alcun non ti verrebbe a lato.

So che in antichità tu se' già frollo,
E più nella virtude, e merteresti
Per mille tue bell' opre in fronte il bollo (7).
Or potrebb' esser mai, che donde avesti
L' origin tua, pur al medesmo tronco
Un altro giardinier facesse innesti?
E che il destino rattrappito e monco,
Per metter poi la nobiltà in deriso,
Non adoprasse ad estirparti un ronco (8)?
Or venga il Porta, e guardi un po' nel viso,
Se a qualche contrassegno egli discerna
Il ceffo vil, di bastardume intriso.
Splenderon gli avi, come face eterna,
In candelabro d'oro; oggi i nipoti
Non fan nè men d' un coccio a se lucerna (9).
A che mostrar di man del Buonarotti (10)
Un teschio senza naso, un tronco busto (11),
E i chiari spirti alla virtù devoti?
Non creder già, che 'l secolo vetusto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D' elmi e ghirlande, o d' altro onore augusto.
E se lo credi, ahimè qual nebbia impiglia (12)
Il povero tuo cuore! ahimè qual gelo
D' ignoranza ti spranga al ver le ciglia!
Stimi stoltezza il mio onorato zelo,
Ed io, s' io fossi in te, trarrei per terra
E statue e bronzi e ogni dipinto velo.
Ch' e' par per Dio, ch' una razzaccia sgherra
Pretenda sol co' suoi costumi indegni
Muovere al valor prisco ignobil guerra.
Vantati pur degli avi illustri e degni,
E vendi pettoruto (13) al popolaccio
Queste tue fiabe (14); me tu non impregni (15).
Ma pur son gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d' oro, e tutto il giorno
A un sudicio lacchè do qualche impaccio.
Son gentiluom (16), e vo in carrozza attorno,
Comando, e do del becco e del ribaldo (17)
Al staffier, se fa tardi a me ritorno.

Tu gentiluom? oh mio polmon, sta saldo
Al parlar di costui, e da qual vena
Sorge in te spirto generoso e caldo?
Sappi, ch' io corsi alla scozzese arena,
Dove l' iberno sol non par, che attinghe
De' monti la selvosa orrida schiena.
Arma, virumque cano (18); or fa', che pinghe (19)
Te stesso innanzi, e farem di berretta
Al grand' eroe, che mercantò l' aringhe.
Vo' tu, che Cluvieno (20) un dì si metta
A dir di te, quando di fame arrabbia,
E che ne smerdi un' epica operetta?
Fingi, ch' io corra a più remota sabbia,
E giunga a più scoscesa orrida balza,
Perciò ti par, che nobiltade io n' abbia?
Or non sai tu, che anch' a tal pregio s' alza
Un soldataccio, ch' alla patria riede
Lacero i panni, e colla gamba scalza?
Che apprese in viaggiar perder la fede (21),
E farsi dell' altrui sparvier grifagno (22),
E cangiar spesso e religione e fede.
Tu, che se' gentiluom sol nel vivagno,
Razzola addentro, e nel tuo cuor vedrai
Berline e forche, e di schiavacci un bagno.
Or quella è nobiltà, se tu nol sai,
Che nasce da te stesso; e questo è il merto
Vero, di cui tu fondator ti fai.
Che se, perchè venisti all' aere aperto
Da un chiaro ceppo, ogni costume sghembo
Vuoi che s' approvi, o sie per te coperto;
Fate largo a costui, che uscì del grembo
Di Lucrezia romana (23) e che per fasce
Ebbe d' insegne militari un lembo.
Poi dite, se germoglia e se rinasce
La nobiltà dal tronco, o pur se i rami
Meriterieno al primo nocchio un asce.
Leva il collar di punto ed i ricami,
Leva quell' albagìa, che il capo impregna,
E non saprai, come costui si chiami.

Ed allora il saprai, quando ei si sdegna,
Che segga accanto a lui Iro (24) il mendico,
Quasi dal soldo ogni virtù provegna.
E chi lo nega? Se tu fossi antico
Più del germe toscan, più del latino,
Senza danar non se' stimato un fico.
Ciò, ch' ei chiama splendor, debbe al quattrino
Gargilio (25) ch' egli sbracia (26), e fa del grande
Con lacchè, con staffieri e carrozzino.
È la sua pianta e generosa e grande,
Perchè nutre fra i rami i pomi d' oro,
Ma di per se che produrria? le ghiande.
E v' ha talun, che in rustico lavoro
La mano adopra, e poi dal sole incotto
Prende da parca mensa il suo ristoro;
Che di giustizia e dell' onor più ghiotto,
Più di virtute amico e più gentile (27)
Saria di lui, che al vizio è così rotto.
Se fosse anco Platon, stia nel cortile;
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte (28)
Nacque, pur vorrà farsi a noi simile;
Vorrà, che le mie genti abbiano pronte
Le mani a suso alzargli la portiera,
Come se fosse di Culagna il conte (29)?
Oh no, signor, non così brusca cera,
Passin gli ambasciator delle puttane,
E passi chi impasticcia la gorgiera (30).
Nuove io non ho maravigliose e strane,
Che a bocca d' Arno un storion s' è preso,
Nè simil cosa; io tornerò domane.
Sebben ti stimeresti vilipeso,
Tu che nel magistrato siedi a desco,
E alla pubblica annona hai l' occhio inteso:
E se' d' ingegno accorto e sì manesco,
Che nel tuo seggio intesero i fornari
La decision, perchè il pan caldo è fresco (31).
Oh questi sono gl' intelletti rari!
T' hai ragion, Sgobbia, a dir, che gentiluomo
Tu sei, e come gli avi tuoi fur chiari.

(8) Strumento rusticale di ferro adunco.

(9) Juv. Sat. 8:

. . . . . *Miserum est aliorum incumbere famae,*
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.

(10) Michel Agnolo Buonarroti, celebre e famosissimo scultore pittore, architetto e poeta.

(11) Juv., sat. 8:

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Maiorum et stantes in curribus Æmilianos,
Et Curios iam dimidios, humerisque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem?

(12) *Dante*, Purg. 5.

Corsi al palude, e le cannucce, e 'l braco
M' impigliar si . . . . .

dove per metafora *impigliare* è preso per impedire, intricare.

(13) *Bocc.* Giorn. 7. Nov. 3. *Come Galli tronfi con la cresta se rata, pettoruti procedono.*

(14) *Fiabe.* Favole, fandonie.

(15) *Impregni*: questo termine pare che alluda alla Novella d Boccaccio Giorn. 9. Nov. 3, dove Maestro Simone ad instanza Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello fa credere a Calandrino d'e ser pregno. *Ariosto* Sat. 3.

Il vero onore, è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è, che la bugia tosto si spenga,
Che cavaliere, o conte, o reverendo
Il popolo ti chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te, che 'l titol non comprendo.

(16) Sonetto del Porcellotti su tal proposito.

Piano, Signor, digrazia, con le buone,
Con dir son Gentilnomo, e non vi stucchi,
Sol per aver in casa, e toghe, e lucchi,
La civiltà di povere persone.
La vostra Madre sia la discrezione,
Nè il vostro sdegno ci roda, e pilucchi,
Perche son quattro dì, che mammalucchi
Erano i vostri, e voi eri un gnidone.
Quel riguardare altrui con faccia trista,
E l'occhio sempre aver d'ambizion carco,
Fa che l'uom perde più di quel che acquista.
Però fia il vostro di superbia scarco,
Che se leggete bene il Priorista,
Portaro ancora i vostri il saltambarco.

(17) Anco il Fagiuoli ne' suoi quadernarii riprende l'audace fasto di quei nobili, che hanno per vizio il trattar male i loro sottoposti, dicendo:

Altri massime grandi aver di nobile
Crede in farsi co' poveri terribile,
Render ciascuno abietto e derisibile,
Ognun chiamar plebeo, vigliacco, ignobile, ecc.

(18) Tratte da Virgilio Lib. 1. Eneid. qui per ironia.

(19) *Dante*, Inf. 18.

Appresso ciò lo duca; fa' che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante;
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe.

(20) Poetastro nominato con disprezzo da Giovenale nella Satira 1

(21) *Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur.*

(22) *Dante*, Inf. 22.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar . . . . . .

qui per metafora intendesi per rubare.

(23) Lucrezia Romana fu figlia di Lucrezio, e moglie di Collatino; era una delle più belle, e delle più virtuose donne del suo tempo; la quale essendo stata viziata da Sesto figlio di Tarquinio settimo re de' Romani, disperata si uccise in presenza di suo padre, di suo marito, e d'altri suoi parenti l'anno di Roma 245 c 509 avanti Gesù Cristo. Ved. *Tit Liv. Val. Max. ecc.*

(24) Iro fu un uomo povero d' Itaca, che fu ucciso da Ulisse con un pugno, perchè scortava gli amanti di Penelope sua moglie.

(25) *Gargilio* nome citato da Orazio, Ep. 6, lib. 1.

(26) *Sbraciare*, per metafora vale farsi largo o in fatti, o in parole, scialacquare prodigamente.

(27) Ritrovansi molte persone, benchè di nascita non nobile, che hanno in sè tanta onoratezza e giustizia che fanno vergogna ai nati casualmente nobili.

(28) Parla di se medesimo nato sopra questo ponte, come si è detto in altro luogo.

(29) Girolamo Gigli nel suo gazzettino MS. nomina questa Contea di Culagna, supponendola esistere negli spazi della Luna, il di cui Toparca asserisce essere il Conte Ant. Maria Fedi, che era Agente del Granduca di Toscana in Roma.

(30) Detto metaforico per quelli, i quali portano e usano il collare insaldato, detto comunemente vestito da città; adesso questo modo di vestire si pratica da pochissimi, che ancor ne ritengono l'uso antico: e *Dante*, Inf. 32:

Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

(31) Il Lasca in un Sonetto:

Castellano, tu s'hai stil Burchiellesco,
Dimmi perchè le pin non son granate,
E perchè son le viole incordate,
Ancor mi di' perchè il pan caldo è fresco.

(32) Marsilio Ficino, la di cui imagine di marmo scolpita da Francesco Ferrucci di Fiesole, è nel duomo di Firenze.

(33) Appasticciarsi a guisa che la pasta. *Dante*, Inf. 18:

Per l'alito di giù, che vi s'appasta.

(34) Iuven. Sat. 1:

Cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi
Crispinus Tyrias humero revocante lacernas
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat maioris pondera gemmae.

(35) *Abbarbagliare*, l'istesso che abbagliare. Petr. Son. 42:

Poco era ad apprezzarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia.

(36) Ponte e contrada la più frequentata di Firenze.

(37) *Lastaurus*. Lat. *Impudicus*. Il Menzini, Poet. L. 3:

Vedi Crispin che dilicato e molle,
Debbe a Lastauro se arricchì repente,
E poi carrozza e bei ginnetti ei volle.

(38) Ginnetti, sorta di cavalli di Spagna.

Pietro Nelli, Sat 2:

Tal pur ieri era quasi all'ospedale,
Che in virtù di quell'ombra oggi sperona
Mule e ginnetti di stalla reale.

(39) *Casa*, Cap. del Mantello, Tom. 1, Op. Bern.

Che non era uso di portare in groppa.

qui però in sentimento osceno.

(40) Uffizi assai vili.

(41) Virg. 10:

Qualis gemma micat fulvum quae dividit aurum.

(42) Cioè che tu te l'approprii.

Il canonico Lorenzo Panciatichi in un suo capitolo manoscritto contro i preti:

E perdonimi Dio s'io me l'allaccio,
Ma avrà la verità ch'io ho detto in versi,
Se non in questo, in altro tempo, spaccio.

(43) Il Fagiuoli nei Quadernarii:

Vieppiù si stima valoroso d'Appio
Quel che i cavalli sa guidare a doppio,
E colla frusta sa fare uno scoppio,
E rannodar a una cavezza il cappio.

(44) Proverbio toscano; e dicesi ancora: *Senza mettervi su nè sal nè olio.*

SATIRA OTTAVA

Le persone introdotte in questa Satira, parte di esse furono fieri nemici dell' autore, e parte ancora son qui posti come veri ipocriti: e discorrendo facetamente di una consulta, che si tenne sopra di un capo di Cinghiale, fa che costoro da per se stessi palesino i loro vizi.

Anima gloriosa di Tegliaccio (1),
Che facesti co' diavoli alla lotta
In sull'uscir del tuo mortale impaccio,
Sapresti dirmi, entro a qual bolgia, o grotta
Si trova il dotto, e buon Lorenzo mio (2),
Ch'ebbe la lingua nel dir mal sì rotta?
Oh pazzo, il tuo Lorenzo al ciel salìo,
Ch'ebbe ben altro alloro, altra corona,
Biasmando un secol sì furfante, e rio.
Dimmi tu 'l ver, Tegliaccio? Or prendi, e suona
Quel tuo buon colascion dal dì di festa,
In quel ch'io sfibbio certa mia canzona,

D'un setoso cinghial l'ispida testa
Si fè consulta, a chi portarla in dono
Debba un lordo lacchè dentro una cesta.
De' consiglieri al subito frastuono,
Ed a quel pissi pissi (3), a quel bisbiglio
Patì paralisia (4) la sala, e 'l trono.
Il Santimbratta (5) con dismesso ciglio
Fu il primo a dire: Eh non c'è un uom di merto,
Dunque le grazie a che porre a periglio?
Donisi almeno a chi nell'alto è inserto
De' Bianchinelli (6), che se e' fanno male,
Cristo lo sa: ma almen lo fan coperto.
Gli è scritto infin pe' ceffi (7), come un tale
Di questi alla notturna disciplina
Cercò mortificar certo animale (8).
Ma in oggi egli è d'una bontà sì fina,
Che intero, e saldo, e senza mai fiatare
Staria in ginocchia infino a domattina.
Dica il mondo, che vuol; ciò si de' fare,
Tener la mente in chiasso, e 'l corpo al desco,
E provarsi un tal poco a sermonare (9).
No, disse il Guasta, il caso è troppo fresco,
Scusimi esto collegio venerando,
Se nel comun parere io non riesco.
Meglio è darlo a Nigello (10) che cercando
Va que' suoi donatini, e quei bonini,
E gli riveste ancor di quando in quando.
Oh questo sì, che ha fatto a' Fiorentini
Un bel servizio a mandar via gli scempi,
E le vere ripor bardasse fini:
Che i lor costumi arruffianati, ed empi
Sanno celare; e voi ministri sete
D'iniquitade, o sacri Altari, e Tempi?
Soggiunse il terzo: E' non mi par da un prete
Il dono del cinghiale, e quando e' sia,
Forse il gran cappellan voi non avete (11)?
In cui quella bestial caponeria
Si riconosce al collo intero, e ritto,
Che pare un chiodo che confitto stia.

Anzi nel viso egli ha questo rescritto:
Costui è un miterin (12) pieno di muffa,
Ch'esser si crede un savio dell'Egitto.
De' consiglier quì incancherì la zuffa,
Onde per terminar questo contrasto,
Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa (13).
Credei veder più d'un col naso guasto,
Chi manco un dente, e chi l'orecchio mozzo,
Per avventarsi al nobile antipasto.
Quì Diasimo tirò prima un singhiozzo,
Poi disse: Sire, ho più d'un secolare,
In cui col dono ancora il merto accozzo.
Ser Bozio (14), che non sa come si fare
Ad arricchir, facendo il dottoraccio,
S'è messo a tentennar presso un altare (15);
E i paroloni suoi han tanto spaccio,
Che seco ha di ragazzi una tregenda,
E 'l Cavalier (16) che assalteria un migliaccio.
Se a questi non si dà, penso che il prenda
Semplicio, onor della Toscana lira, (17)
Che alle Muse ne faccia una merenda.
Ripigliò Santimbratta: oh! questo tira
Certe sue solennissime frustate,
Che più d'un se ne duole, e si martira.
Ed io, che a caccia vo di sberrettate
Con quattro paternostri, e che su i credi (18)
Fondo il grado, l'onor, la dignitade,
Non penso darlo a questo pelapiedi (19),
Che, perchè egli è un orciuol di ranno caldo (20),
Sen va superbo, e tu, Fiorenza, il vedi.
Che sì, che sì, che quel suo audace, e baldo
Cervello si rannicchia (21), e che l'acume
Si spunterà, che già parea sì saldo?
Rettoricuzzo schiccherar presume (22)
Le carte intorno a' vizî, e un cieco intende
Nelle tenebre altrui mostrare il lume.
Pan per focaccia (23) ben costui vi rende.
Rispose il Guasta; *ben vi sta 'l dovere,*
Se 'l nome vostro in sulle forche appende.

Voi, che quassuso introduceste un Sere (24),
Che colto in chiasso venne poi a dir messa,
Potevi l'occhio a un letterato avere,
Chioccino (25) allor: dite con più dimessa
Voce, e trattiam del grifo, e del porcile,
E non di Muse, o d'altra pitonessa.
Io che son giunto a quest' età senile,
So, che vuol dir poeta, e so, ch' egli hanno
Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile.
Donisi il teschio orribile a Sermanno (26),
Che arricchirà Firenze, e Forlimpopoli (27)
Colle barche d'aringhe, che verranno.
Oh piaccia al ciel, ch'elle non diano in scopoli,
Che si vedrem Camaldoli rinato (28),
E in gozzoviglia (29) que' nostr' unti popoli.
Sebben più d'un v'è, che 'l vorria squartato,
E v' è più d'un, che apertamente il chiama
Viso di Luterano imbriacato.
Oh il gran misfatto, ch'egli è il tôr la fama!
Io per me star vorrei piuttosto appresso
A chi col ferro il tradimento trama.
Allor nel volto di più d'uno impresso
Si vide un non so che, che parve dire:
Chioccino è un santo e 'l buon Pandolfo istesso (30).
Perciò fatto più ardito ei disse: Sire,
Se alcún non merta l'orecchiuto ceffo,
Ecco il prend' io, e già lo fo bollire.
Son *supplicum magister*, e non beffo,
E se punta di stima ho in questa sala,
Con vostra buona grazia or or l'aggueffo (31);
Bondeno in questo col polmone esala,
E grida forte: io so ben, che c' è un saggio
Incavernato là 'n via della Scala (32).
La rete la conobbe dallo staggio (33)
Chioccino, e fatto pur di nuovo innante:
Ben c' è disse, di lui più dotto, e maggio (34).
Un busbo (35), un cerretano, un arrogante,
Viso di Fariseo, cera di boia
Pretende fare a' dotti il soprastante?

So ben, che asperso d'apollinea ploia (36)
Il credon molti gonzi oltramontani
Questo grascin dell'erudite cuoia (37).
E sai, se menan tutti ambe le mani
In didicare a questo librismerda
Fantoccerie de' lor cervelli strani.
So ben anch'io, s'egli ha rubato il Cerda
Al Pontano (38) il Comento; io gli ho studiati,
E so come un autor l'altro disperda.
Badi egli dunque ad uccellare i frati,
C' han fede in lui; io non lo stimo degno,
Se non d'esti orecchioni attorcigliati.
Qui le parole, e quì crescea lo sdegno,
Se non che gli occhi stralunò il padrone,
E tenne quegli scimuniti a segno.
E della gran consulta in conclusione
Nessun parer gli diede nell'umore,
Benchè portato con un bel sermone.
Non prete, non poeta, non dottore,
Non senator gli piacque, o barbandrocco;
Ond'egli allor gridò messo in furore:
Diasi a colui, che al cul mi dà 'l merdocco (39).

NOTE

(1) Questa satira è fatta ad imitazione della quarta di Giovenale nella quale viene introdotto Domiziano a fare una consulta sopr un pesce rombo.

(2) Intende del canonico Lorenzo Panciatichi celebre letterato di cui oltre le composizioni da esso fatte, si hanno alla luce leg giadre poesie e cicalate.

(3) *Pissi pissi.* Bisbigliamento, voce formata dallo strepito ch fanno le labbra di chi favella piano, perchè altri non senta.

(4) *Paralisia*, per metafora, invece di tremare.

(5) Il marchese Luca degli Albizzi, devoto e pio cavaliere.

(6) Intende dei dodici Conservatori o reggenti dei Bianchinelli cioè della Compagnia dei Benedittini di Firenze, che la gente p ischerzo chiama il Zodiaco.

(7) Provèrbio fiorentino, vale per spiegare qualunque cosa g notissima.

(8) Qui in sentimento osceno.

(9) Vuol dire che il giorno stanno a fare le prediche nelle Co pagnie, e in altri tempi fanno, come si suol dire, d'ogni erba u fascio.

(10) *Nigello*, il prete Ippolito Tonelli, capellano e curato d Duomo, e dottore di Sacra Teologia, teneva conto di due bei gi vani, uno Donati, l'altro Bonini, con altri giovanetti per since zelo, dandogli denari, acciò non facessero male. *Salvini.*

(11) Giovanni Battista Frescobaldi, priore di S. Lorenzo, e Ca pellano maggiore di S. A. R.

(12) Qui per mitrato, perchè i priori di S. Lorenzo portano mitr

(13) *Ciuffa.* Benedetto Guerrini, Cap. de' costumi dei paesi

Fa 'l prencipe e 'l vassallo a chi più ciuffa,
Ogni ladro il bargello ha per compare,
E 'l giudice ha tributo della truffa.

(14) Il dottor Giuseppe Bonaventura del Teglia, guardiano d Compagnia di S. Niccolò del ceppo di Firenze, dove faceva m bene, ma era comunemente non troppo ben visto per aver car

(15) Spiega lepidamente l'atteggiamento che faceva nel ser nare. Parlandosi qui degl' ipocriti, mi è piaciuto riportare su motivo un Sonetto di Luca Terenzi:

Vive un'abominevole canaglia,
Degnissima di frusta e di maniglia,
Che se l'iniquo Fariseo somiglia,
Lo vedremo al levar della tovaglia.
Ha in mano un coroncion con la medaglia,
Ed in pubblico vien con basse ciglia;
Ma quando va in segreto e' gozzoviglia,
E Cristo apprezza quanto un fil di paglia.
Santo, che d'interesse mai si spoglia,
E sull'aver altrui, se può, sgaruglia:
Le son novelle da cantare a veglia.
Bisogna ch' io lo dica contro voglia:
Mondo, tu sei un animal da Puglia,
Se credi un cappellaccio fatto a teglia.

(16) Parla il Poeta del Cavaliere di Malta Ferdinando Bonaccorsi, il quale in gioventù fu assai discolo, venereo, e rilassato: ma poi tocco da Dio si fè Prete, mutando vita, piamente molte cose operando.

(17) L'autore parla di se medesimo.

(18) Salvator Rosa, Sat. 1.

Ragliar le Glorie, i Credi, e i Paternostri,

(19) Intendesi per persona vile, e spiantata.

(20) Per metafora qui vale pieno di umor satirico.

(21) Abbassa il volo, s'umilia.

(22) Parla di se stesso, e vedi la nota 4. Sat. 1.

(23) Vale render la pariglia; qui però ironicamente.

(24) Significa semplice Prete.

(25) Il Senat. Alamanno Arrighi fu un ottimo signore, e per la sua bontà sembrava uomo insipido, e poco avveduto, ma in fatti non era tale.

(26) Di questo *Sermanno* ved. le note alla Sat. XI, terz. 30.

(27) *Forlimpopoli* Lat. *Forum Popilii*, sive *Pompilii*, piccola città d'Italia nello Stato della Chiesa nella Romagna.

(28) Luoghi di Firenze, ove abita la bassa plebe, che tesse per lo più di panni lani.

(29) Empimento di gozzo, stravizzo. *Malm.* 7. 55.

Per lui si fa quel giorno Berlingaccio
Con ogni pappalecco, e gozzoviglia.

(30) Qui per ironia. Vedi la nota, dove si *parla di questo Pandolfo*, alla Sat. XII.

(31) Vale aggiugnere, unire; qui però significa acciuffare.

(32) Antonio Magliabechi mentovato altrove sotto nome di *Scia* e di *Malturo*, il quale vien criticato dall' autore nell' appresso terzine.

(33) Proverbio Fiorentino, cioè che intese sopra chi volevano cadere la scelta del dono.

(34) *Maggio* per *maggiore*, *Dante*, Par. 14.

Come distinta da minori in maggio.

(35) *Busbo* vale ingannatore. *Lorenzo Panciatichi*, Cap. contr Preti MS.

Se li fusse accostato un tal suo amico,
Un mago, un negromante, un cerretano
Un busbo, un ciurmator Zingano antico.

(36) *Ploja* per pioggia. *Dante*, Par. 13.

Lo refrigerio dell'eterna ploia.

(37) *Grascino* è quel Ministro basso del Magistrato della Gras che procura si dia il giusto, e che le grasce si vendino legi mamente a peso, e a misura. Qui per scherno è paragonato il M gliabechi, poichè aveva la consuetudine d'incensare, e lodare a v i letterati del suo tempo, e di dietro poi mordacemente gli critica Il Ruspoli in un Sonetto

Fa il Grascin de' Poeti, e 'l contrapponto
Rivede a chi compon gonfiando in via
Con la sua felpa, e il collarin trapunto.

(38) Gio. Lodovico de la Cerda, e Iacopo Pontano ambidue Gesu comentatori di Virgilio. De' furti de' Poeti, e d'altri. Ved. Salv Rosa, Satira contro i Poeti.

(39) Dopo sì gran consulto, fa dare il Poeta il dono al peggi Sotto questa Satira viene adombrata la consulta, che si fece del lezione di un precettore, che dovea darsi ad un gran Personag e tra i molti nominati, vi fu anco il Menzini, che fu scartato *motivo che egli era* Poeta; e questa fu la cagione, per cui comp *questa Satira, che* è una delle più bizzarre.

SATIRA NONA

Prende a dannare l'avarizia delle persone ecclesiastiche, onde per quella ascendono a ministeri affatto indegni del loro sublime grado. Introdotta questione sopra di un morto, che essi per la di lui mendicità non volevano seppellire, inveisce più gagliardo còntro de' medesimi. Tassa infine l'attendere, che eglino fanno, all'eredità delle persone facultose.

Quanto meglio saria tele di ragno (1)
Veder pe'templi, e'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri, e di migliore entragno!
Tanta feccia non han gli scolatoi (2)
D'ogni più immonda, e fetida cloaca,
Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi.
Tira pur su quel fumo, e la triaca
Di nostre colpe entro a quel vino ingozza (3)
E dimmi poi come il tuo cuor si placa.
O pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi verbigrazia un *tuffo*
In *una d'aloè piena tinozza (4).*

Fa 'lor, Padre del Ciel, qualche rabbuffo (5)
E mostra, che sebben gli hanno la chierca,
Tu pur gli sai arroncigliar pel ciuffo (6).
Vedi come più d'uno e cambia, e merca,
Per poi di Pietro in sulla sacra tomba
Comprar quel grado, che tant'anni ei cerca (7).
Al gelido Trion (8) quindi rimbomba
L'orribil suon, che l'eresia rinfranca,
Che i benefizi vendonsi alla tromba.
E in questa iersrchia ancor non manca
Più d'un Prete minor, che quel sentiero
Segue, che 'l suo maggiore apre, e spalanca.
E nel tonduto incamiciato Clero
Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
Già siede all'altrui desco, e squarta il zero (9).
E voglion poi, che il popol si rannicchi (10)
In baciar lor le fimbrie; ed essi fanno
Por lor viltade, ch'ei s'indugi, e nicchi.
E qual di voi nobil concetto avranno (11)
Se non i sétte disserrar sigilli,
Ma vi vedon trattar filato, e panno?
Che temete, che fuor non izzampilli
Velen dalle Scritture? e che 'l cerebro
Per lo troppo studiar non si distilli?
Elia, che giacque già sotto 'l ginebro (12)
Se non lesse papiro, o pergamena,
Al certo in Dio fu tutto assorto, ed ebro.
Ma voi vi state in su deserta arena (13)
Come leon, che fuor della spelonca
Il pasto attende, o qual rabbiosa iena (14).
Quando Sennuccio non aveva tronca
La speme d'esser Vesco, a fare il gruzzolo
Anch'ei la mano già non ebbe monca (15);
Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo
In vece della mitra, e tal fu giorno,
Ch'ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo.
Che quelle letterin, che fer ritorno,
Dov'egli imprese a dir: ruba fratello:
Gli fecero alla chierca un brutto scorno.

Ma ciò che importa? il dottorale anello
Ei porta almeno in dito, e puote anch'esso
Tirare innanzi qualche mignoncello (16).
Peggio fa Burro (17): il debbo dir? s'è messo
A pisciar nel cortile (18). Oh gente santa,
Che non piscia lì dove vede impresso
Segno di Croce; e di che più si vanta
Il Comunelli (19)? ecco ch'egli ha un consorte,
Che con esso altro Kirie intuona, e canta.
Se ciò fa Burro, e qual sarà, che apporte (20)
Vergogna a'Preti e 'l tavoliere, e 'l dado,
O d'altra in giuoco temeraria sorte?
Ecco che da'decreti espungo, e rado (21)
Non può un Prete giuocar; non puote? come?
Se questo aperse anco al Papato il grado? (22)
O col belletto, o colle tinte chiome
Donna veduta già dal Vangelista (23)
Io non so chi tu sia, dimmi il tuo nome (24).
Al puro argento troppa alchimia è mista,
E la colomba dalle bianche penne
Del mutato color troppo m'attrista.
Or senti, come sempre si mantenne
L'avarizia di quei che al suol le poltre (25)
S'infranse allor che di volar sostenne (26).
Morto era Orsatto; or vuoi saper più oltre;
Istoria miserabile, ma vera!
Per lui non si trovò bara, nè coltre (27):
Che sì pover morìo, che a far lumiera
Di quel suo corpo al livido carname,
Non fu chi desse un moccolin di cera:
E si pensò di darlo per litame
Ad un pianton di fico, o alle funeste
Gole de'nibbi a satollar la fame.
Oh de'Filippi venerande teste (28)!
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa, o nera veste.
O almen data gli avrian la tonacella,
Nè mostrerebbe i *sucidi ginocchi,*
Nè il folto bosco, e l'una, e l'altra ascella.

Vo' tu fortuna, ch'alla fin mi tocchi
Un po' di cimitero? oh dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno smocchi (29)!
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
Benchè la nobil fronte abbia coperto
D'alloro, o pur dell'Apollineo fieno.
Senti fra Battaglione, e prete Uberto (30),
Che gridan: s'ei non ha nemmeno un soldo,
Stia dov'ei può, noi seppellisco certo.
E che peggio direbbe un manigoldo,
Che non sapesse, come Cristo esclama:
Perchè poveri siete, ecco io v'assoldo?
E forse questi da talun dirama (31),
Che diedero alla chiesa, ond'ora è grassa
Quella giogaia (32), che sarebbe grama.
E legge in marmo il peregrin, che passa,
Gotiche note in barbaresca foggia,
Che dicon, come il suo altri vi lassa.
Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
Forse di quel frumento ancòr si vaglia,
Di cui gli antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a costui almen la paglia,
Sicchè del non istar così negletto
L'esser del ceppo de' Teggiai gli vaglia (33).
Qui si mette in consulta un cataletto,
Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
Con lo scheletro ignudo un poveretto.
Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
E vi sta intero, e senza moto, quasi
Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
Guarda, che qualche gatto non l'annasi,
O qualche cane; intanto i' preti, e i frati
Quel che si debba far studian su' casi.
Che vi pappi la rabbia, sciaurati,
Diss'uno, che passava: in fede mia
Voi mertereste d'esser bastonati.
Forse impoverirà la sagrestia
A seppellir costui? o fia che accorci
Il guadagno alla vostra salmodia?

Oh carità, se di costor non torci
La mente in meglio, io so, che nel lor canto
Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci.
Deh mettetelo almen costà in un canto,
Finchè l'popol gli faccia una colletta,
E gli si compri un po' di luogo santo.
E voi pur siete quella gente eletta, (34),
Quelle colombe, che smeraldo, ed auro
Avete al collo, e la beltà perfetta?
E questo è il farsi su nel ciel tesauro
Con quella man, che l'adipe incruento
Offre del vecchio Adamo almo restauro (35)?
Certo, che all'ecclesiastico convento
Vi trasse avara fame, e non il cuore,
Qua Samuele al santuario intento (36).
Tal non ebber l'Arpie empio furore (37)
Là de' Troiani alla mendica mensa,
Quanta han costor, quando un tal ricco muore.
E di che prima, e di che poi si pensa?
Che al nipote del Bifoli la broda (38)
Si dia, che 'l cuoco a' poveri dispensa.
Intanto scritto in sua suprema loda
Si vede un elogietto, onde il meschino
Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.
Senti quest'altra. Allor che sul confine
Fronton (39) fu del morir, ei disse: io voglio
Andar da gesuita, o Teatino.
Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
De' miei poderi, io voglio la cintura,
Voglio il colletto, e voglio ogn'altro imbroglio.
Come sta bene in quella positura (40)!
Convien, ch'ogn'altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo (41) a perorare in gabbia,
E prima volge gli occhi tristi in giro,
E ponza un poco, e mordesi le labbia:
Queste son alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze disprezzàr terrene,
Per girne al ciel sull'ali d'un sospiro.

Ma voi se aveste ciò, che d'Inda viene (42),
Piuttosto, che donare un quattrin marcio,
Dareste tutto 'l sangne delle vene.
Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
Bisogna come questi aprir la mano,
Che alle porte del Ciel fè un grande squarcio.
Oh grand'eroe, oh cavalier sovrano!
Giungeran le tue lodi anco in Maremma,
Non che a Montui, non che al vicin Trespiano (
Con entimemi arguti, e con dilemma
Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
E di sentenze il suo sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e questo
Santa può far ogn'opra ancorchè sconcia.
Se avesse a dir di me, chiosa, nè testo
Non troverebbe (44), perchè dalla vite
Paterna io non istralcio uva, nè agresto.
Ma per Fronton s'attaccheriano a lite
Chi debba il primo salir suso, e mille
Di lui virtù narrar chiare, e gradite.
E giurar, che le Pontiche Sibille
Avean predetto, come alla sua morte
Da se non tocche sonerian le squille (45).
Oh d'eloquenza gloriose porte,
Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto,
Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
Già sotto 'l cappezal due soldi appiatto (46).

NOTE

1) Quella Satira è tolta dal dialogo di Erasmo intitolato *Funus*
Con giusta ragione prorompe il poeta contro quegli ecclesiastici che dimenticatisi del loro grado sublime, e sacrosanto, per qual che sordido guadagno, e a' medesimi molto inconveniente, si ap plicano a ziende, a negozi, a traffichi illeciti, onde ne risulta ch mandano in oblio il loro ministero, e l' esercitano per uso, e pe guadagno: per lo che facilmente datisi in preda ai vizi, non s rammentano quanto dai medesimi richiede Iddio, come si legge ne Levit. C. XXI, v. 6. *Sacerdotes, sancti erunt Deo suo, et non polluen nomen eius: incensum enim Domini, et panes Dei sui offerunt, et ide sancti erunt.* La predetta Satira è lavorata sulla verità evangelic e sopra le sentenze dei Santi Padri.

2) Seguita con maggior veemenza contro tali persone, e veden dendoli così imbrattate nei vizi, le paragona con le più immond e fetide fogne, e con i più sucidi scolatoj, e rivolgendosi a Di gli dimostra l' eccessiva impurità de' suoi ministri, dimentichi af fatto di quanto il Grisostomo gli avvertisce con la seguente sen tenza: *Idcirco necesse est, sacerdotem esse purum, ut si in Coel rpis, collocatus inter caelestes illas virtutes, medius staret.*

3) Domanda a Dio come si plachi *per i sacrifizi offertigli d* costoro, ovvero *quanto si senta amareggiato da tanti orribili s*

crilegi, che si commettono sfacciatamente da essi. Qui il poeta parla metaforicamente, como sovente si legge nelle Sacre Carte.

(4) Con una fiera imprecazione prega l'Altissimo a voler castigare questi protervi sacrileghi, che s'inoltrano nelle più esecrabili simonie, come molti fecero in quel secolo per mezzo di donna Olimpia, cognata di papa Innocenzo X.

Iudicet hos Christus solio sublimis ab alto,
Et quamcumque malo poenam meruere rependat.

Similmente Jacopo Soldani in una sua Satira, benchè in altro proposito.

Che faceste, Signor, di quel flagello,
Che vi guernì la mano allor che 'l Tempio
Sgombraste d'ogn' infame tavolello?
Trovatelo vi prego, e un altro esempio
Restauri al vostro profanato albergo
L'onor, che gli ha involato il traffic' empio.

(5) Dicesi una bravata, che si fa altrui con parole minaccevoli.

(6) *Arronciglìar*, vale prendere con ronciglione, che è un ferro adunco a guisa d'uncino, o graffio. *Dante* Inf. 22.

E Graffican, che gli era più d'incontra,
Gli arronciglìò le impegolate chiome.

(7) *Oseae Proph. Ipsi regnaverunt, et non ex me: Principes extiterunt, et non cognovi. Aurum suum, et argentum suum fecerunt sibi idola, ne interirent.*

E *Dante* Inf. 19.

Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento,
E che altro è da voi, all'Idolatra,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

(8) La corruttela, le simonie, che seguirono in quel secolo, furono di sommo scandalo agli Eretici.

(9) *Parla di quei* preti, che a dispetto de' Sacri Canoni fanno i *procuratori, maestri di casa*, computisti.

(10) *Dante* Purgat. C. 10.

. . . . . La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia.

(11) Continua a biasimare quei che s' interessano negli affa
temporali, dimentichi di quanto comandò Iddio per rammemorare
ai medesimi gli obblighi loro, che nel Rationale del sommo sacer
dote volle che s' intagliassero queste due parole DOCTRINA, E
VERITAS, alle quali soggiunse il Beda, *ut sciat Sacerdos doctrin
se studiis, et veritatis inquirendis, non curandis, rimandisque sae
cularibus negotiis esse sacratum*. Lo che a maraviglia ci dimostra
Nostro, che costoro si oppongono ai più sacrosanti comandi del
legge: mentre non si fanno gloria di soddisfare ai loro doveri co
spiegare le Sacre Scritture, che qui ci sono accennate per i set
sigilli dell'Apocalisse, ma bensì, come parla S. Lorenzo Giustinian
lasciando questi mercenari scrive: *Quaerunt quae sua sunt, provi
tibus insistunt temporalium, delectantur honoribus, deliciis affluun
et tanquam si vita futura non esset, amore visibilibus haerent*.

(12) *Cumque venisset, et sederet subter arnam iuniperum, petivit a
mae suae ut moreretur, et ait: sufficit mihi, Domine, tolle animam
meam: neque enim melior sum, quam patres mei*. Reg. III, Cap. 1
Dimostra con l' esempio d' Elia, essere almeno sufficiente lo zel
dell'onor di Dio, poichè nelle occasioni dà la prontezza di spirit
e la scienza, come ce lo assicura lui medesimo. *Dabitur vobis
illa ora quid loquamini, etc.*

(13) L'avarizia, e la vigilanza degli ecclesiastici in procurare
ottenere le dignità, viene assomigliata alle fiere più rapaci.

(14) *Jena*, animal quadrupede feroce, che ora è maschio, ed or
è femmina. Ved. *Ovid.* Metam.

(15) Con l'esempio di Sennuccio, lepidamente ci descrive uno
questi avidi che bramano le dignità solo per ambizione ed avarizia
dimostrando che nulla fanno conto di quanto gli avvertisce S. Paol
Ep. ad Tim. *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*: alla qu
parola *opus*, riflettendo i sacri interpreti, spiegarono *fatica, peso*. S
milmente S. Agostino, Lib. 19, de civit. Dei, cap. 19, in una sua ep
stola a Valerio vescovo, *così gli ragiona della sua dignità sublim
Nihil est in hac vita facilius, iucundius, et optabilius episcopali no*

nere, si perfunctorie, et adulatorie res agatur; sed nihilque est in hac vita difficilius, laboriosus, et periculosius, si sedulo, et fideliter exerceatur.

Per *Scnnuccio* intende del canonico Fiorentino Matteo S . . . . che fu tanto ambizioso di tal dignità, che si pavoneggiava allo specchio con la mitra in capo, e con abito vescovile nel proprio palazzo, ma l'inavvertenza de' suoi carteggi politici gli diedero il tracollo, lo privarono dell' ambizione, come seguita a descriverla.

(16) *Mignoncello*, diminutivo di *mignone*, che come il Redi, Annot. al Ditir., vale amico intimo e favorito.

(17) *Burro*, come citato spesso anco in Settano: sotto tal nome, condanna il poeta un ecclesiastico di pessimo costume, che faceva la spia.

(18) Il Biscioni nelle note al Malmantile, pisciare nel cortile del Bargello, spiega *far la spia*. Il *Fagiuoli* Par. 5. Quadernari.

E nel cortile del Bargello pisciano.

Vedi la nota del Minucci a detto Malmantile C.

(19) Gabriello, nano di corte del Gran Duca, era nato di spurio da un prete *de Martines* di nazione spagnuolo. Fu faceto, e arguto, del quale si contano molti detti, e fatti curiosi ai ministri di detta corte, parte de'quali son riportati nella copiosa nota al Malmantile C. 3, St. 65, e fra l' altre vi è inserita una lepida canzone in suo dispregio. Costui, e il Comunelli nominato dal nostro poeta, facevano la spia, di modo che Lorenzo Panciatichi cantò nel Ditir. 2.

Perchè spirasse un po' di venticello,
Non si sentiva dir più per le vie,
Io ho in tasca le spie:
Si sarebbe pagato anche un Perù
Un soffio Gabriello,
Un fiato Comunello.

(20) Argomenta dal maggiore al minore, dicendo se Burro si fa lecito far la spia, (ministero turpissimo) tanto più sarà lecito ai preti il giocare (cosa assai meno turpe). Con questo si fa strada di nuovo a condannare donna Olimpia.

(21) Sect. Sat. 1, L. 1.

Expungo sapientum albo . . . . .

(22) Allude a mons. Odescalchi, che giuocando in Roma con la suddetta donna Olimpia, e lasciando a questa vincere una gran posta, che a lui veniva, mostrate ai circostanti le carte, le gittò a monte; per la qual generosità ella operò sì, che nella prima promozione fu fatto cardinale, ed indi ascese al pontificato, sopra cui cantò un poeta Fiorentino del secolo passato in un principio d'un sonetto:

Ei nacque in Como, e un tempo fu mercante,
Poi fu soldato, indi si fece prete;
Con donna Olimpia giocando alle carte,
La porpora tirò nella sua rete.

(23) *Apocal.* 17. *Et mulier erat circumdata purpura, et inaurata auro, et lapide pretioso.*

E di questa donna cantò parimente *Dante*, Inf. 19.

Di voi pastor s'accorse il vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Sopra di ciò vedi il comento del Landino, che c'insegna questa meretrice esser la figura della chiesa corrotta da simonia, e da lussuria.

(24) *Dante* Inf. 33.

Io non so chi tu sia, nè per che modo.

(25) *Poltre*, si dicono le gambe, sebbene sul vocabolario in questo significato non si ha.

(26) Per Simon Mago capo de' simoniaci, dimostra che la frode degli empi suoi settari prestamente paga le dovute pene della loro baldanza. Vedi *Acta Ap. C.* 8, *et al.*

(27) Dalla miseria d'Orsatto prende motivo di condannare l'avarizia, e l' annullata carità di costoro; alludendo a quanto si legge

in S. Luca, C. x., v. 31. *Accidit autem ut sacerdos quidam descenderet eadem via, et viso illo praeterivit, similiter et Levita.* Al contrario l'ingordigia grande, ed i litigii, che fanno nella morte delle persone facultose, danno motivo al nostro autore d' inveirsi giustamente contro dei medesimi.

Penso senz' altro che qui prendesse il Fagiuoli la materia nei suoi Quadernari di biasimare ed accusare i preti.

E vo' giuocar, che s' io non ho denaio
Da ben pagar costui quand' io mi muoio,
O che insepolto egli mi lascia il cuoio,
O lo getta alla peggio entro il carnaio.

(28) Sorta di moneta di dieci paoli.

Sett. Sat. XIII scherza sull'istesso soggetto.

. . . . . *Nam si ieiuna Philippos*
Pellicula, ingentes nec habent marsupia frontes,
Rufinus latet aeternum, longeque recedit,
Utilis haec pietas, positique in foenore Divi.

(29) Dammi tanto che possa pagare i preti, acciò quando io sarò morto, abbiano da smoccolare la cera.

(30) In tal proposito Pietro Nelli nella Sat. 1, descrive un bisticcio tra' preti e frati, che ho stimato bene riportarlo.

Ride la morte quando la frataglia
Grida all'arme, e disfida il parrocchiano
Mentr'ella il crin vital cincistia, e taglia.
Quei nelle vesti voglion por la mano,
Questo la vuol veder con lor de jure,
E scuopronsi gli altar di mala mano.
I frati, ch' han pel becco le Scritture,
Ti danno al primo in faccia un via ignorante,
Scandalo al mondo con le tue brutture.
Non si fa, che tu dormi con le fante;
Non hai bastardi? adunque tu ne vuoi
Tôr quel ch' è nostro? Asinaccio arrogante?
E il buon prete: che importa questo a voi?
Porci impastati? io lor faccio le spese,
Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.

Ma non è a tutto il mondo ormai palese
La vita vostra? e come voi trattate
Le vostre sagrestie, non pur le chiese?
Qual terz' abito, o monache velate
Non appropriate a voi? non vi togliete
Le vedove, e talor le maritate?
E con sapon più aspro il santo prete
Lava la chierca ai frati, e spesso quello,
Che muore, ode armonie si dolci, e liete.
E bene spesso a spartir tal duello
Convien ch' egli medesmo dica, io voglio
Dar le candele al prete, a voi il mantello.
Così restando quei cheti com' olio,
E il vinto prete alla parzial sentenza
Perde le sue ragioni e non l'orgoglio, ecc.

Nel bellissimo dialogo d'Erasmo intitolato *Famus* è curioso il bisticcio che si legge su tal proposito. Parimente la Novella XI di mons. *de la Fontaine*, dove in pochi versi sopra ciò descrive l'avidità d' un parroco.

(31) *Dirama*, vuol dire trae le stirpe.

(32) *Giogaja*, propriamente chiamasi quella pelle che pende dal collo de'buoi. *Grama*, per metafora vale *magra*.

(33) Sul nome *Tegghiajo* dice così il Redi nel Ditir. pag. 76. *Nome non men bello d'Arlotto è il nome di Brodajo che si trova nell' antichissima e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari il nome di Tegghiajo.*

(34) Si rivolge a questi ministri con la bella espressione del salmo LXVII, che ha elegantemente imitato in questa terzina.
Si dormiatis inter medios cleros pennae columbae deargentatae; et posteriora dorsi eius in pallore auri.

(35) *Restauro* per ristoro.

(36) Conferma la sua proposizione d'avergli tacciati d'avari, e di non essere stati chiamati alla dignità sacerdotale, come fu chiamato Samuele. Reg. L. I, c. 3.

(37) Gli paragona alle rapaci Arpie: quindi passa a deridere le lodi, che si fanno dai medesimi a coloro, che gli lasciano eredi, come sufficientemente il poeta spiega.

Di queste Arpie ved. *Dante* Inf. 13, e *Virgil.* Eneid. L. 3.

(38) Benedetto Biffoli morì nel 1631, e lasciò eredi i padri Gesuiti, e fondò il noviziato, e convento di S. Salvadore in Pinti di Firenze.

(39) Parimente il senatore Lutozzo Nasi ultimo di sua famiglia, lasciò per legato ai padri Gesuiti quindici mila scudi, e volle andare alle sepoltura vestito del loro abito, ed esser sepolto nella loro tomba.

(40) Pietro Nelli Sat. 1.

Parmi veder quel sardonico riso,
Che fè morte al veder far frate un morto,
Poichè l'arbitrio ella gli avea reciso.

E più sotto.

Si beccano il cervel solennemente
Quei che speran, che un abito lor vaglia,
Da cui la vita è in tutto differente.

(41) Intende del Gesuita Oratore, che fece l'orazion funebre in lode del soprannominato senat. Nasi, *praesente corpore.*

(42) Imita Ugon cardinale, che condanna l'avarizia degli ecclesiastici. *Manus enim sacerdotum modo inunctae unctione charitatis ad largiendum.*

(43) Villaggi presso a Firenze.

(44) Il Fagiuoli in tal proposito nei sopracitati Quadernari.

Per dirmi un salmo ei non avrà vocabolo,
S'io fussi uom da ben più d' Aristobolo,
E se l'erede mio non porta l'obolo,
Per me non v' è campana, o tintinnabolo.

S'egli non ha qual vuol cera, e suffragio,
Quand' anco io fossi stato un S. Remigio,
Dirà d'Averno ch'io son servo e ligio,
Ch' io vissi peggio d'Ario, e di Pelagio.
Ma se 'n copia averò da dar de' pavoli,
Allora i preghi suoi non saran frivoli,
Abbajerà, che s'udirà da Tivoli,
Scampanerà, farà un romor da diavoli.

15) *Squille*, per campane.

16) Qui il Mozzini s'ingannò, perchè per il suo vizio del giuoco [illegible], e del soverchio bere, con tutto che fosse ben provveduto, [illegible] amici aiutato, morì per tal causa miserabile; se non era [illegible] di S. Angelo in Pescheria, ove fu sepolto, sarebbe forse [illegible] sottoposto all'istesso infortunio; ed a questo proposito in al[illegible] miscellanee manoscritte, ove vari epitaffi leggonsi, vi è anco [illegible].

Quí giace Benedetto Fiorentino,
Che povero morì peggio d'Orsatto,
Perchè in vita amò troppo il gioco, e'l vino.

SATIRA DECIMA

Inveisce contro gl' increduli, propone forti argomenti per convincerli, e si ride della loro pazzia.

La ruota, il sasso e 'l vorator grifagno (1)
Non spaventan Gargilio (2), anzi ei disprezza
E la giudecca ed il gelato stagno (3).
Ma quando l' epa (4) avrà fracida e mezza,
O ch' ei sarà per la quartana stracco,
Che sì, che in la paura ei s' incavezza?
Or ch' egli è sano, se gli di' che Ciacco (5)
Tien colaggiuso all' erta la panciera,
Esposto al vento, e dalla pioggia fiacco;
Si smascella di risa, e fa una cera
D' un satiraccio, che conduca al ballo
Giù per monte Murello (6) una versiera (7).
Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo,
Questo sol resta: il rivocare in dubbio
L' eternità, *che al bene è piedistallo (8).*

E per quant' anni egli ravvolga il subbio (9),
Mai non fia che si muti: e nuova massa
Ben fia, che aggiunga al scellerato rubbio.
Per questo i giorni in gozzoviglia ei passa,
E nella fogna dei suoi vizi immerso,
Qual porco in brago (10), nel lordume ingrassa.
Ed è ne' beni di quaggiù sì perso (11),
Che stima più di lente un pentolaccio,
Che di benedizion girsene asperso.
Per lui è il Bellarmin carta da straccio (12);
Legge il Comerio, e dice che la Bibbia
È rancia storia e vecchio scartafaccio.
Chi è costui, che la giornea s' affibbia (13)
Incontro a Dio? ahi del superbo Adamo
Questa è la messe che quaggiù si tribbia (14)!
E pur per fare a noi dolce richiamo
Schieransi in mostra queste cose belle (15),
Che son dell' intelletto ed esca ed amo.
Ma l' empio il sollevar l' occhio alle stelle (16)
Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
Che si narrin di qua mere novelle.
Dunque Gargilio egli sarà, che vede
Meglio di Scoto e del pastor d' Ippona (17),
E pon più fermo a loro incontro il piede?
Che dice: il tutto è a caso: a caso tuona (18)
Iddio su gli empi, e che son fole argive
Ciò che tra noi di spirital risuona.
Nè sai come immortal l'alma sen vive (19)
Entro il suo verme (20) e come uniti stanno
L' eterno e quel, cui tempo circonscrive.
La mia misura a così largo panno (21)
Già non arriva; oh! date da sedere
Al mio dottor, ch' egli è di quei che sanno.
Io, che tant' oltre già non so vedere (22),
Pur della grazia al buon voler m' arrendo,
E non sto a farci e l' arcimastro e 'l sere.
Ma tu di', che Scheggino in suon tremendo (23)
In pulpito schiamazza, e grida forte
Come battuto da un demonio orrendo (24).

Ma che chi dischiudesse ambe le porte
Della mente e del cuor, tosto vedrebbe,
Che la lingua al pensier non è consorte.
Non so, se teco una dottrina ei bebbe;
So ben, che volentieri e per guadagno,
Di religione in religione andrebbe (25).
Godi Gargilio, che un sì buon compagno
Già non ti manca, ancor ch' ei mostri in scena (26)
E la cocolla e il bigio suo frustagno.
Odi con che faconda e larga vena
Ei favella del Ciel; al Cielo, al Cielo,
Grida in robusta infaticabil lena.
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo (27):
Non è così? tu 'l sai, che seco in crocchio
Ne incachi spesso e la pietade e 'l zelo.
Che importa a me veder dipinta in cocchio
Col calice la fede, e colle chiavi
Cui 'l popol piega l' umil suo ginocchio?
Quando scorrean quei primi dì soavi
Delle libere genti in faccia al sole,
Dove tu, religion, fitta ti stavi?
Adunque a tempo il creator non puole (28)
Formare in te della sua legge intaglio?
E qual fai legge, che per te si vuole?
Ma se non giungi (29) con il tuo scandaglio (30)
A toccar fondo alle terrene cose,
Vuoi l' eterne cribrar dentro al tuo vaglio?
Mira, che al senno uman stannosi ascose
Gran maraviglie e di natura e d' arte,
Nè del tutto il lor libro all' uom s' espose.
E tu non ti vergogni esempio farte (31)
D' iniquitade? e col cispardo e losco
Occhio pretendi in faccia al sole alzarte?
Ma del tuo cuore è tenebroso e fosco (32)
Il cupo gorgo; e quei, che Dio non teme,
Può ben anco giurar: non lo conosco (33).
L' esser qual tu di sì perduta speme,
In disprezzo *aver Dio, odiar te stesso,*
De' vizi tuoi certo provien dal seme.

Ve', che costui a predicar s' è messo:
Che strana ipocrisia? certo Scheggino
È al paragon di lui alto un sommesso (34).
So, che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
Non cederia la man, benchè talvolta
Barbareggi (35) in ebraico ed in latino.
Io non sto qui a veder se messa, o tolta
Sia dal testo una sillaba od un jota,
Che la sentenza fa monca e sconvolta:
Dico che la natura i dardi arruota
Dell' intelletto a penetrare il vero,
Nè la faretra d' entimemi ha vuota.
Tu che hai lo sguardo nel veder cerviero (36),
E spesso hai in bocca; se da cose uguali
Ugual si mozza, quel che resta è intero;
Mi maraviglio, che alle naturali
Ragioni non consenti, in cui ricredere
Dovriensi i ciechi e miseri mortali.
S' ei non è ver: perciò che perdi a credere (37)?
Ma s' egli è vero; il non aver creduto
Or vedi quanto ei ti potrebbe ledere.
Certo è ben questo un tuo dilemma arguto;
Non fia però, che l' indagar si neghi
Se non a te, che sei cigno orecchiuto.
Bacio la mano, e non fia mai ch' io preghi
D' ottener qualche titolo onorando,
Ch' e' basta sol, che 'l tuo rescritto io spieghi.
Or va pur tu col tuo cervel ronzando
Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti,
Che non sei quel, che in Patmos visse in bando (
Aimè, in quai cieche insuperabil sirti (39)
Quanti ne trasse il suo superbo orgoglio (40),
Quanti sommerse temerari spirti!
Meglio fa Buda (41); ei per uscir d' imbroglio
Non ci pensa nemmeno; e vive quieto,
E dai flutti si scosta e dallo scoglio.
Lascia, che fra Dolcino (42) e Saliceto
La disputin tra loro, e allo schiamazzo
Si gonfin del lor circolo inquieto.

Che a quel gridio e furibondo e pazzo,
Dietro alle panche v' è più d' un che dice:
Delle cose del Ciel tanto strapazzo?
Perocchè d' ogni error fu la nutrice
Questa umana baldanza, che per fermo
Tien tutto quel, che dal suo archivio elice.
E pensa fare a se riparo e schermo (43),
Qualora nel non credere s' incoccia
Col dir, che il nostro intendimento è infermo.
E appoco appoco al mal talento approccia (44),
E si cangia in costume: or chi la scaglia
Gli leva intorno, e l' appastata roccia (45)?
O miscredenti, assai più vil canaglia (46)
Di chi la rogna e la marcita scabbia
Coll' unghie violente ne dismaglia (47).
Sebben di quando in quando alcunne ingabbia (48),
E lo veggio di piazza al finestrino (49),
Che rode dentro se nella sua rabbia.
Or che direm, se qualche furbo fino
Dalla gretola scappa, e nel processo
Si mostra un santo a forza del quattrino?
O quì mi perdo, o buon Gargilio: adesso
Mi do per vinto; è forse ad un poeta
Lecito aver un avvocato appresso?
Nè carcere nè fune unqua non vieta
La libertade dell' umana mente,
Che a se di se può far moto e pianeta.
Fugga Serrano dalla fiamma ardente,
E fugga dalle forche e dal capestro;
La coscienza è il boia suo presente.
Questo è il tortore, ed il tormento è questo,
Che fia che lo spaventi e più l' accori (50)
Del torcetto e del palco atro e funesto.
Ma pur Serrano siede infra i dottori (51),
E colla cera brusca e col cipiglio
Guarda come arrabbiato i malfattori.
E decide che meriti l' esiglio
Un tal, che ha *guasto delle starne il covo,*
E che lasciò un levrier dietro a un coniglio (52).

Costui, che fu furfante infin nell' uovo,
Deh! lascia pur, che alla malizia antica
La nuova frode aggiunga e 'l fallo nuovo.
Lasciali pur goder la fronde amica,
Che sì, gli adombra il tronco; alfin la falce
Verrà, che ogni viluppo ne districa,
E non gli lascerà ramo nè tralce.

NOTE

(1) Il principio di questa Satira è mirabile per la robustezza del dire; contiene un rimprovero dei più fieri contro gli spiriti forti. Nelle prosperità questi non si atterriscono niente per la considerazione della vita futura, così sdegnasi il Menzini, che nè i supplizi d'Issione, di Sisifo, nè di Tizio spaventino Gargilio. Quanto è simile questo luogo a quel di Giovenale, sat. XIII, vers. 51:

Nec rota, nec Furiae, nec saxum, aut vulturis atri.
Poena. . . . . . .

(2) *Gargilio* è cavato da Orazio. Vedi lib. 1, ep. 6.

(3) *Giudecca.* Dante si figurò con questo nome l' ultimo cerchio dell'Inferno, chiamato Giudecca, poichè quivi pose Giuda Scariotte il massimo di tutti i traditori, ove pure nomina lo stagno gelato. Vedi Inf. C. 34.

Fu l'uom che nacque, e visse senza pecca,
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

(4) *Epa* significa pancia, come altre volte si è detto. Si osservi con che spirito e delicatezza ci descriva qui il poeta, come questi

pretesi spiriti forti si abbassino quando stretti si trovano da ter-
rore della morte.

(5) È proprio degl' increduli ridersi specialmente degli spa
della vita futura qui indicati con l'esempio di Ciacco, che da Da
è posto al C. 6 dell' Inf. per il vizio della gola, e veramente co
giustizia chiama Ciacco un parassito; poichè nella nostra ling
Ciacco significa porco.

(6) Monte vicino a Firenze.

(7) Donna bestiale. Ved. *Biscioni* nelle note alle Rime del *Lar*
P. 1, pag. 230. Qui è presa per donna più tosto brutta d'anim
che di corpo.

(8) Il Poeta osserva che quello che *ha fatto il callo nel ne*
oprare, per porsi al coperto tira a negare quanto di più sacrosan
riconosce la religione naturale e rivelata.

(9) Segue a dire il nostro Autore, che per quant' anni si viv
sempre più ci confermiamo nell'empietà: è un prodigio il mutare
quando ci gloriamo dello stato in cui si vive, e quando si guard
con occhio di disprezzo la religione e chi la segue. Il tempo ag
giugne nuovi anelli alla catena che ci stringe.

(10) *Brago*, fango, mota, melma. *Dante*, Inf. c. 8

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago.

(11) Il Mandini alludendo in questo luogo all'istoria di Esaù, h
mirabilmente mentovato l'infelice condotta di un empio.

(12) Il Mandini qui cita il Comerio come uno di quei che pi
si è rise delle Scritture.

(13) Franco tratto d'ingegno del nostro Autore, volendo inve
contro gli empi, poichè dalla miseria dell' uomo e dell' immensità
che corre tra quella e Dio ne riceve un giustissimo rimprovero.

(14) Imita Dante, Purg. C. 14, dove parla come il nostro per
metaforicamente, delle operazioni degli uomini.

suprema che a tutto desse moto; la dimostrazione
i Dio ricavata dalla faccia dell'universo, è stata con-
rilevata dal Derham, da Fenelon, Tournemine, Clar-
uomini grandi E Newton, il più profondo e sen-
e della natura, soleva l'esistenza di Dio dimostrare
i era insieme tanto ossequioso verso la Divinità, che
va, o sentiva nominare, che con straordinarii segni

de dice *Dante*, Purg. c 14:

mavi il Cielo, e intorno vi si gira
'estrandovi le sue bellezze eterne.

per gli empi è un sogno; sono si immersi nei
ano fatica a pensarvi, e tutto ciò che sentono della
rodono simile ai racconti che faceva *Ferondo* uscito

altro argomento, che propone il poeta contro gl'in-
o dal comune consenso degli uomini, e osserva come
hanno in ossequio della fede soggettata la loro ra-
nte quanto per la religione naturale è una gran
a smarrita da uomini di sublimissimo ingegno, altret-
. à per la religione rivelata il contarsi nel numero

(19) Segue a fare obiettare a Gargilio che niente si deve credere, e specialmente perchè non si sa come l'anima si unisca al corpo, e come insieme possino stare alcune cose che a noi paiono incompatibili. Così Settano fa dire a Filodemo:

Num sanus fuit ille, Iovi qui fervida primus
Tela dedit, flammamque sacram, mentemque severam.
Quaelibet humani scrutantem crimina cordis?
Haud equidem credo; sed rerum inscitia torsit
Principio mortale genus, gelidoque medullas
Terrore implevit, nostra est dementia Coelum,
Nostraque de Coelo fecit formido Tonantem.

(20) Ad imitazione di Dante, Purg. C. 10.

Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Il qual passo è spiegato da Ant. Maria Salvini, Prose Toscane, p. 1, lez. 32.

(21) Qui con una piccante ironia si burla di tali obiezioni.

(22) Conclude che nel fatto di religione non bisogna soverchiamente filosofare; *Seneca*, De vita beat. c. 32:

Homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est.

(23) Dopo d'avere il Poeta esagerato contro gl'increduli, che vivono con quell'aria d'indolenza, e di libertà, che ben mostra la depravazione del cuore, percuote con i seguenti versi la malizia di tanti ipocriti,

Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.

(24) Schiamazzano questi ne' Pulpiti riprendendo i vizi, fingendo ogni virtù, ma nel tempo istesso si ridono di tutto, e avanti d'entrare in scena fanno la preghiera che Orazio propose. Ep. XVI, L. 1.

. . . . . *Pulchra Laverna*,
Da mihi fallere, da iusto, sanctoque videri;
Noctem peccatis, et fraudibus obiice nubem.

questi son pur ben descritti da S. Girolamo Epist. ove dice proprio di loro. *Vestis crassior, caligae follicantes, et crebra ab virginum.*

Simile a Bernardino Ochino, di cui cantò Girolamo Dolet.

. . . . . e a' nostri dì l'Ochino,
Che re parea de' buon predicatori.
Ora s' è dato alla lussuria, al vino,
Ch' altro si puole aver d' uom si leggiero;
Prja Prete, poi Minor, poi Scappuccino.

Si noti l'acutezza del Poeta, che ci descrive questa sorte di come Commedianti, che essi pure vedono di fare una figura

Entragno significa interno dell'animo. Costoro che predicano uno a corpo pieno, e si scagliano più fortemente contro quei le' quali sono più tinti, non affettano, che la singolarità nelmansueta e devota; di una umile santità non stimano, che una vana, di cui è prodigo il volgo ignorante: S. Bernardo nsider. ad Eugen. ce gli descrive a maraviglia dicendo: *Mona res lingua magniloqua, et manus otiosa, sermo multus, et fructus, vultus gravis, et actus levis.* Uno di costoro ci vien bramente descritto dal Fagiuoli. Vol. 5. Quadern.

Imbratta il cuor d'ogni più sozza pegola,
E pur contra del vizio e grida e mugola,
Par che in estasi vada in una nugola,
E giusto allor va come i gatti in fregola.
E mentre in alto santamente miagola,
A basso poi iniquamente pigola;
Quando grida è Cristian, ma quando cigola
La Fè, l'Anima, il Ciel stima una fragola,
Per se l'iniquità bee con la pevera,
E gli altrui falli anco leggieri annovera;
Per Apostol si spaccia a gente povera,
E staria ben proposto di Ginevera.

Gl'increduli ordinariamente sono per mezzo del Pirronismo ti ad un così misero stato, sicchè si figurano ciò che gli e chiamano legge di natura il loro istinto.

(29) Qui il Menzini riprende l'errore di tanti filosofi, che le operazioni divine vogliono misurare con la ragione umana. Il nostro orgoglio ci trasporta a credere di governarci con la ragione assoluta, e si crede che con l'istessa Dio debba regolarsi, e non veggiamo la miseria nostra, e quel caos immenso che da Dio ci separa, onde proporzion nessuna con esse si trovi.

E tu credi, o mortal, (dice *Racine*, Cant. 1 della bella trad. dell'abate *Venuti*) ne'dubbi tuoi,
Che a piè del tribunal di tua ragione
Risponder debbia il tuo Signore umile?
Tu non vedi del quadro altro che un lato,
Ed osi giudicar dell'opra intiera?

(30) *Scandaglio* è una misura, e qui si prende per metafora.

(31) Una conseguenza del nostro amor proprio, che così ci descrive la faccia dell' universo, è appunto di non si vergognare di ricercar ciò che a noi non è dato di poter trovare.

(32) La vana persuasione ci fa vedere le cose in altro aspetto, che realmente sono, e ci fa poi traboccare nell' empietà.

(33) Pare che il poeta alluda all' immaginario epitaffio di Pietro Aretino:

Qui giace l'Aretin, poeta Tosco,
Che disse mal d'ognun, fuorchè di Cristo,
Scusandosi col dir, non lo conosco.

(34) *Sommesso*, si esprime con questa parola la lunghezza del pugno col pollice alzato.

(35) *Barbareggiare*, sul Vocabolario non v' è. Vale usare barbaramente la lingua Ebraica e Latina.

(36) Il *Petrarca*. Sonetto 200, disse:

Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero.

(37) Propone l'autore uno dei più forti argomenti, perché gl'increduli s'adattino alla religione: Niente si perde, esso dice, in credere ciò che non è vero, ma se è vero si perde il tutto. Così sup-

spiriti forti; la superbia di voler penetrar la natura con-
l'esser nostro troppo limitato, ci conduce all' empietà.
comprobatum est, saviamente avverti il Gran Cancell.
tes gustus in Philosophia movere fortasse ad Atheismum,
et haustus ad religionem reducere.

nostra fragilità, la mala educazione, le pessime conver-
cattiva lettura, l' incauto modo di studiare, e la non
le cose divine animata dal cattivo esempio degli Ec-
dalla moltitudine delle sette di religione, e dalle inutili
i teologi, produce in noi insensibilmente quell'orgogliosa
che ci rovina.

Posta dopo aver ripresi quei che sono troppo temerarii,
oloro che, o son troppo creduli, o sono Atei pratici, e
mo onde in loro provenga questa credenza.

ide di chi tanto ostinatamente disputa delle cose della
e la deridono con inutili questioni che la disonorano e
me. E poi, che occorre disputare, dice il Menzini, se
il credere ciò che gli piace? Fra Dolcino qui forse è no-
alludere a quello che visse nel principio del secolo XIV
degli eretici Dolciniti, il quale con Margherita sua con-
mo nella predicazione sacrileghi, quanto temerarii e in-

tivo e maligno nel cuore, ma odioso nel tratto per quell' affettata singolarità, e per la pedanteria di parere spirito forte e spregiudicato.

(44) *Approcciare* vale appressarsi, accostarsi.

(45) *Roccia* qui significa il sucidume attaccato a qualsivoglia cosa.

(46) Con ragione dopo tuttociò il poeta inveisce contro di costoro, mostrandoli i più disprezzabili tra i viventi, poichè essi son privi di tutte le virtù sociali, odiosi agli altri uomini, infelici per se stessi e nemici di Dio.

(47) Imita *Dante*, Inf. 29:

E si traevan giù l'unghie la scabbia
Come coltel di Scardova le scaglie,
Ed altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie, ecc.

(48) Sicchè egli mostra piacere in vederne alcuno carcerato per causa di religione.

(49) Nella piazza di S. Croce a Firenze corrispondevano allora le carceri dell'Inquisizione.

(50) L' idea orribile della Divinità schernita continuamente ci atterrisce, i sonni son misti con visioni orrende, la miseria, la disperazione ci si fanno incontro in ogni luogo e in ogni tempo; allora più non si crede che il male particolare ridondi nel bene universale, si freme contro la natura che si stima nostra capitale nemica, ogni disgusto cresce a dismisura, la coscienza sempre più fieramente c' incalza, noi non abbiamo allora alcun riparo, non si spera niente, e soltanto si vede che siamo infelici e non abbiamo alcun rimedio per non esserlo; però giustamente *Gioven.* Sat. XIII.

Hi sunt qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent
Cum tonat: exanimes primo quoque murmure Coeli
Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, et iudicet ignis.

[illegible], che esercitando la giustizia, sono infetti
[illegible] quelli che essi condannano. Annunzia a Ser-
[illegible], e nota, che la pena, benchè tarda, deve ar-
[illegible]rranno si crede notato un tal Bernardino Renzuoli,
[illegible]he fin molte buone copie si legge che il Menzini
[illegible]. Ciò non è improbabile, poichè questo per altro
[illegible], e Cancelliere del tribunale della Mercanzia di
[illegible] cattiva vita, onde gli fu tolta la carica, e fu
[illegible]sione.

[illegible] questa sentenza già stata data ad un povero
[illegible] dell'Autore.

SATIRA UNDECIMA

Introducendosi a discorrere con una persona che egli trova in anticamera, prende motivo di tassare il disprezzo che vi si fa d'altrui, e mostra perchè egli non vada a chieder grazie a' gran signori, da' quali gli sciocchissimi uomini bene spesso l' ottengono. Sul principio istituisce un dialogo tra il *Poeta*, e l'*Interlocutore*, ad imitazione di Persio.

P. Che fa il Signor, che omai non si dispiccia (1)
Da questa turba, che udïenza attende?
I. Dentro è Tonton, che i baffi or or gli arriccia (2).
P. Ma pur sarò de' primi? *I.* E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' Fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole, e leggende.
P. Ma che fa quì colui con quegli ordegni,
E con quei figurin bizzarri, e snelli,
Che paion del Callotti (3) esser disegni?
I. Quel virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.

P. Ed ei vuole udïenza? *I.* Ed egli pure;
Anzi prima degli altri, e dietro voi
Con le vostre poetiche scritture.
P. Così dunque m'ingiuri? io posso duoi
Poggiarti (4) solennissimi cazzotti:
Parti, che questi ir debba innanzi a noi?
I. Poeta mio, io t'ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio. Or non potrà un padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti? (5)
P. Sia col nome del ciel, ma discrezione!
Io son quì, ch' è quattr'ore. *I.* Quattro? o stacci
Un'altra ancora a mia requisizione.
P. Bisogna pur, ch'io 'l creda, o quanti impacci,
Quanti negozi egli aver debbe? *I.* Adesso
Appunto appunto leggonsi gli spacci,
Poi entra la commedia. *P.* Ed io sto presso
Alla porta S. Gallo; or che far deggio?
I. Oh tornate oggi, e voi sarete ammesso.
Pensa tu qui, lettor, qual fier mareggio (6)
Ebbe al cervello quel meschin poeta,
Che si vide trattar così alla peggio.
E questa fu maniera assai discreta;
Che s'egli aveva a finir tutto il triocco,
Per Dio, che v'era ancor sino a Compieta.
Tra se spesso dicea: Io, che d'Enocco (7)
Ho in custodia i begli orti, e di Parnaso,
D'un udïenza il tempo or non imbrocco (8)?
O cervel gonzo, o mal cerchiato vaso (9)
Che sempre versi, e maraviglie ammosti,
Ben dovresti esser pago in questo caso.
Meglio sarà per te, che mai t'accosti
Dove tu scorga o le portiere, o il Lanzi (10):
Non vedi il venir qui quanto ti costi?
Che qualor giungi alla canaglia innanzi,
Alla canaglia palazzina, a quelli,
Che fur baroni al par di te poc'anzi (11):
D'intorno hai cento furbi, e farinelli,
Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè sino a' capelli.

To' su, che questo è il primo tuo costrutto:
Va poscia un dì segreto, e dice: Sire,
Gli è là un poeta sciamannato, e brutto.
E che vuol egli? Io non ho piastre, o lire
Da scialacquare; e s'io tel giuro e dico,
Qu' il est ma mort, tu ne fais rien che rire.
Diamoli almen quel vestitaccio antico,
Ch' ella adoprò da Capitan Spavento (12)
Con Don Fernando in maschera, e Rodrico (13).
Come tu vuoi; ma già disegno drento
Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno
Al mio gran segretario Fottivento (14);
Che al Montemaghi potria fare scorno
In schiccherar patenti in stil soave,
Di più il rabesco sa lor far d'intorno:
Signor, non è da personaggio grave
Il vestito, ch'io dico: o dallo dunque
Al poeta, che canta fuor di chiave.
Or tu mi credi: Così va chiunque
Fa di se stésso volontaria scena
A chi l'alma virtù non conobb' unque.
Ma tu più incoci? or via, ecco già piena
La sala, osserva bene, e vedi come
Qui si combatte in monellesca arena.
L'auditor Frappa (15) ecco presenta il pome,
Poi tira la sassata, e incensa, e adora (16)
Un orecchiuto animalon da some.
Io le son servo: In comandar m'onora (17),
E godo d'ubbidirla; il più prudente,
E 'l più saggio di voi non vidi ancora.
Voi lo splendor di questa nobil gente;
Senza di voi doventeria Peretola (18)
Questa per altro alma città valente.
Sì dice il Frappa, e poi fra i denti sgretola:
Guarda questo villan, che sol risponde
Col stropicciar la senatoria setola.
Ei, che vien donde il caviale, e donde (19)
Si traffica il merluzzo, e 'l mosciamà,
Or del bell'Arno incacherà le sponde?

Frappa, di te ben vincemi pietà;
Ma gli è ragion, che chi culeggia in toga,
Sprezzato sia, se d'adular si sta.
Vien su tu dunque, e 'l tuo disdegno sfoga,
Tu, che dietro a Lucilio, e Giovenale,
Prendi arrabbiata irraffrenabil foga.
Venir io in corte? ed a qual fine, o quale
Farvi guadagno? a far forse il scimiotto
Lì d'intorno a più d'un pigro animale?
Vo' che 'l cappello io già non porti sotto
Al braccio, e che 'l vestito ancor non studi
Brodeo, o sia 'l collar sudicio, e rotto.
Venir io in Corte? e ch' io v' aneli, e sudi
Per veder gonfio comparir lo Striglia (20),
O chi batteva alle vulcanie incudi? (21)
Per veder come spesso si accapiglia (22)
Ciriatto, e Sannuto, e come il Troncio (23)
Smerda Parnaso in versi e lo scompiglia?
Venir lì dove molti han preso il broncio
Meco, perchè talvolta io mostro al mondo
Qualche cotal nel suo visaccio sconcio?
Venir colà dove si tragge a fondo,
E si denigra l'altrui chiara fama,
Perchè quei, ch'era primo, or sia secondo?
Pur la mia povertade ignuda, e grama
I vostri onori invidia. Or chi appresenta
Scale a montar dove il desio mi chiama?
Tira pur giù la buffa, ardisci, e tenta (24),
Non ricusare impresa infame, e rea,
E di vergogna il fren spezza, e rallenta.
Che Flavio ancor una gabella avea (25)
Posta sopra il litame: e pur l'odore
D'un tal guadagno un musco a lui parea.
Bel consiglietto! or grida a quei di fuore:
Venite alla politica Audienza,
Che quì nell'anticamera è il dottore.
O del tripode etrusco aurea sentenza! (26)
E' bisogna voler esser ben visto
Saper trar soldo d'ogni rea semenza.

Gaffe (27), tu dici il vero; io m'era avvisto,
Come nessun di voi mai guarda in faccia
Chi non sa far del vello d'oro acquisto.
Ond'io, che verrei su con la bisaccia
Piena d'erudizion tosca, e latina,
Di mille andrei coglionature in traccia (28).
Che tra voi chi sa far la gelatina
Più chiara senza oprar corna di cervo,
E' un otre di virtude oltramarina.
Qualche lacchè, qualche sfacciato servo
Ardirà dir: che vuol costui? al certo
Corre alla biada del medesmo acervo.
Io 'l mi so ben, che vagheggiar non merto
Il pennel glorïoso di Cortona (29),
Che piú d'un papa ha su nel fregio inserto.
So ben anch'io, che il far qualche canzona,
Che vadsi al par del gran Torquato, in questa
Sala per farsi largo non è buona.
Che per alzar tra' Cavalier la cresta
Non basta recitar scede, e miscee (30),
Che ben d'altro valor favvisi inchiesta.
Ma più di voi, e che mai saper dee
Chi vien quassù? forse in bilancia porre
Le Spartane politiche, e l' Achee?
Scoppia di risa, se Chioccin discorre,
E dimanda, s'io son quel che morlo (31)
A i dì passati; e 'l crede, e non mi aborre.
E pur bisogua, ch' io 'l comporti, e ch' io
Gli faccia di berretta (32) perchè informa
Egli il signor, s'io mi son buono, o rio.
Costui, che pare un tal Morfeo, che dorma (33),
E' un argo quando vuole, e coll'occhietto (34)
Guarda s'io lo saluto in buona forma.
Or sali in l'anticamera, furbetto (35)
Salivi pur, ch' io te la dono tutta (36),
Ch'io per me star mi vo' piuttosto in ghetto
Fra la genìa circoncisa, e brutta.

NOTE

(1) Per mezzo del presente dialogo si biasiman quelle corti, ove son più graditi i buffoni, che gli uomini savi; ma finalmente prende il consiglio, che diede Ovidio ad un suo amico nel L. 3 de'Trist. El. 4, ove gli dice:

Usibus edocto si quidquam credis amico;
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita,
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.

(2) Tontone, l'istesso, di cui si è fatta menzione alla Satira I.

(3) Iacopo Callotti fu veramente eccellente in far piccole figure, ma bizzarre.

(4) *Poggiare*, qui vale appoggiare. Voc. *cazzotto*, pugno dato forte sotto mano. Francesco Ruspoli parlando d'un poeta goffo, dice:

Son le tue gote, e 'l ruvido mostaccio
Da mandarvi i cazzotti in guarnigione.

(5) Per mezzo della risposta dell'interlocutore introdottoci, conferma sempre più la sua proposizione, dimostrando che nelle corti, sono più applauditi gli Arlotti, vale a dire i buffoni, e gli adula-

tori, che i virtuosi e poeti più celebri, come si ricava d
di Menandro sopra la vita de' cortigiani.

Haec vita gaudet improbis potissimum:
Sed assentator omnium primas tenet.
Deinde Sycophantae proximus est honor
Audire enim calumnias dulce admodum.
At tertius conceditur locus livido,
Artes nocendi qui scit astutissime.

(6) Dopo di aver messo in vista quali fossero le princi
lecitudini di questa corte, si rivolge con un apostrofe al
perchè rifletta agli strapazzi, che si facevano agli uomini l

(7) Qui passa a considerare, che essendo egli un uom
alle muse, e di elevato ingegno, fosse posposto a persone
conseguenza.

(8) *Brocco* vale segno, onde dare nel brocco, imbroccare
fica côrre nel mezzo del bersaglio, cioè in quello stesso, (
priamente dicesi brocco) col quale è confitto il segno.

(9) Esclama contro se stesso, dicendo che non gli dov
esser nuovi tali trattamenti.

(10) Va' sull'avviso, e non t'appressar troppo,
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nuove.

Così il Tasso nell'*Aminta*. At. 1, Sc. 2, dove il poeta i
Tirsi a biasimare la corte; ed il Guarini nel *Pastor Fido*
tazione del Tasso fa parlar Carino dell'istesso tenore; i qu
ghi per questo proposito meritano di esser letti.

(11) Luigi Alamanni Sat. 1.

Tal fu già nulla, ch'or superbo siede
Ne'luoghi eccelsi, onde dir sembra in vista:
Io del mondo tra noi son fatto erede.

(12) *Capitano* Spavento da Valle Inferna; così detto F

i da Pistoja, capo di una compagnia di comici, autore
e bizzarrie teatrali.

Il Menzini nella poetica L. 2.

Ti par che il servo, od in mercato, o in piazza,
La debba disputar con Don Fernando?

go. È celebre la novella di Niccolò Macchiavelli di Don
; riportata anco dal Fagiuoli in un suo capitolo della parte
l sig. *de la Fontaine*, Parte 2. Qui per disprezzo fa vedere
mo i doni che si fanno ai virtuosi.

Fottivento, o Gheppio è uccello di rapina noto: cova per le
per le alte fabbriche. Vocab. Quì però è nome proprio
tto di cui è notato il canonico Apollonio Bassetti segreta-
S. A. S., che gonfiava le gote, soffiando spesso per vizio.
culentus. Il Soldani Sat.

Veggo che l'illustrissimo appetisce
Il capitan Quernicco, e in fottivento
Perciò sua metamorfosi finisce.

Il senatore F. C. auditore dello studio di Pisa.

Il Ruspoli in un sonetto sopra un ipocrita:

Spiega la coscïenza in sul tappeto,
Ma sotto il tavolin dà le sassate.

Il Frappa adulando Sermanno, chiamato in questa Satira
l nome di Morfeo, lo fa conoscere uomo vanaglorioso, e
, di cui ebbe ragione di dolersi il Menzini per esser-
principalmente da questi due frastornata la richiesta let-
Pisa.

Peretola, villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verso
, noto per le Fiorentine istorie, in cui Castruccio pose gli
menti contro i Fiorentini.

Ironia piccante contro Sermanno, il quale ne'primi tempi
tà essendo in *bassa fortuna, si mise all'azzardo* della na-

vigazione, pervenne in Olanda, e accomodatosi in un banco [illegible] ricco mercante, per i suoi buoni portamenti, ed acutezza d' [illegible] gno, pervenne in tanta opulenza, che morto il suo principale, r[illegible] vedova, ed erede universale la di lui moglie, passò alle se[illegible] nozze con questo suo giovane, e ministro, per la qual cosa r[illegible] pingue di beni, e di danaro. Essendo in viaggio per quelle p[illegible] il serenissimo Cosimo III, allora gran principe di Toscana, eb[illegible] la sorte di riceverlo nella propria casa, ed avendolo magnifi[illegible] mente trattato, diedegli stimolo, che dopo la sua assunzione [illegible] Granducato lo richiamasse, ed ei s' impatriò, e fu rimunerato [illegible] titoli, e cariche le più riguardevoli, ed al presente questi [illegible] lissima casa non ha che desiderare, anco nelle suprem[illegible] ecclesiastiche.

Culeggiare la toga, non è sul vocabolario; qui vale volt[illegible] quà, e in là passeggiando, per far ventilare la toga, e per [illegible] il mormorio della seta, svolazzando.

(20) Striglia, il medesimo canonico Bassetti.

(21) Sopra simile gente di bassi natali, in tali tempi esaltata posti cospicui, il canonico Matteo Strozzi, che visse ne' tempi d poeta, in alcune sue quartine manoscritte ce la descrive chia mente, e trall' altre dice:

Chi tre dì fa batteva la salciccia,
Chi spazzava il canton della farina,
Chi puliva il taglier nella cucina,
Chi all' ortolan imbastava la miccia.

E più sotto.

E così il reo ha scavalcato il buono:
Al dotto è preferito l'ignorante,
Il galantuomo cede a un vil furfante,
Cotante stravaganze oggi ci sono.

(22) *Accapigliarsi* vale propriamente tirarsi uno l'altro per i pelli azzuffandosi, e si usa anco per contrastare. Il Menzini ne Poet. L. 3.

Vedi Curculïon, che s'accapiglia
Co'letterati e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia.

(23) Presso *Dante* Inf. 21. *Ciriatto* e *Sannuto* sono nomi di due diavoli: Ciriatto, il diavolo degli oppressori del prossimo; e Sannuto de' barattieri, ingannatori del senso, e della ragione per mezzo delle loro efficacissime persuasioni, giusta la spiegazione del Landino nell'appresso terzina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto, Sannuto, e Grafficane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Si trova in fedeli copie, esser per Ciriatto inteso il Magliabechi, per Sannuto il prete Gio. Battista Brocchi, e per il Troncio Gio. Andrea Moniglia, chiamato sotto altro nome Curculione.

(24) *Buffa* vale visiera; onde *tirar giù buffa* significa disprezzar la vergogna, e por da banda il rispetto. Vocab.

(25) Parlando della gabella di Flavio, allude a vari ridicoli dazi, che ci erano al suo tempo, come facetamente il Fagiuoli in varie commedie, e capitoli ce gli descrive.

(26) *Virgil.* L. 3.

Troiugena interpres Divum, qui numina Phoebi,
Qui Tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis.

Siccome le risposte dell' oracolo di Delfo erano in altissima riputazione presso tutte le nazioni, così per una solenne ironia decide le sentenze de' sopracitati.

(27) *Gnaffe* specie di giuramento, che è lo stesso che dire *affè*.

(28) Che non s'abbia in corte riguardo al merito, ed alla nascita di chicchessia, l'affermò l'Abbondanti nelle sue gazzette Menippee nel C. 3 con gli appresso versi:

Ma questo alfin sarebbe piccol male,
S'ancora non s' usasse mille frodi,
Per far parere un saggio uno stivale.
Operandosi in corte varii modi
Da far burlare ancora un Cicerone
Con mille cavallette, e mille modi.

Perchè talora in pubblico, Babbione,
Diranno ad un di loro assai più dotto
Di Seneca, di Plauto, e di Platone.
E lo faranno ancor stare al di sotto
Ad un staffiero fatto per disgrazia,
Barbiero, o Cameriero per bardotto.
Anzi per far la propria voglia sazia,
Faran ch' un gentiluomo alla portiera
Serva un villano, che la gente strazia.

(29) Il quartier principale del palazzo del Gran Duca è d
da Pietro da Cortona, dove nella prima stanza, che di Ven
detta, e che per comune anticamera ad ogni qualità di pers
destinata, in una nicchia volta a levante, vi sono li due pa
Leone X e Clemente VII, in altra Cosimo I, e Francesco I
Duchi, nella terza Ferdinando I, e Cosimo II, e nell' ultima
dinando II, e Cosimo III ancor fanciullo; fra l' uno e l' altr
peducci vi sono l'imprese de'principi nelle nicchie effigiati, e
le figure degli stucchi furono fatte da Cosimo Salvestrini e
scultore.

(30) *Sansovino*, Sat. 2.

I poeti si pascon di novelle,
Ma i ladri hanno le tavole abbondanti
Di cappon, di fagian, di pappardelle.
I dotti si battezzan per pedanti,
E' matti vanno altrui dalla man destra,
E passan per accorti, e per galanti.
Al dotto si dà il pan con la balestra,
Ma al Cinedo si donan case, e campi,
Perchè meglio, che 'l dotto, a l'uom s'addestra.

La voce *Sceda*, non è nel vocabolario, e però in *Dante* Par

Ora si va con motti, e con iscede.

Dove il Land. spiega minchionerie, ciance, bagattelle, motti
Viene anco usata dal Boccaccio nella conclusione dell' opera.
» considerato che le prediche fatte da' frati per rimovere
» loro colpe gli uomini, oggi piene di motti, e di ciance, e d'i
» si veggono ecc. »

[illegible]ggine di Chiocciuo, comparabile a quella di Claudio [illegible]re, il quale fu di memoria così debole, ed astratta, che [illegible] uccise Messalina sua moglie, e portata a Claudio tal ne- [illegible] tempo della mensa egli non rispose, e chiese da bere; [illegible] gli fosse stata recata una nuova delle più indifferenti, e [illegible] segno di mestizia; finalmente alcuni giorni dopo, de- [illegible]mandò l'Imperatrice non veniva alla mensa. *Ved. Sveton. Claud. imp.*

[illegible] *di berretta* vale cavarsi la berretta di capo in segno di [illegible] e d'ossequio.

[illegible], figlio del sonno. Qui s'intende quel Sermanno poco [illegible].

[illegible] Pecchietto. Lat. *linis oculis etc.*

[illegible] la sua Satira con una lepida detestazione della Corte. [illegible] 2. Od. 10, persuade il fuggire dalla medesima:

Aureum quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordidus tecti, caret invidenda
Sobrius Aula.

[illegible]timamente, e saviamente disse il Gran Cancelliere d'In- [illegible] Tommaso Moro, quando il vescovo di Roffa si congra- [illegible], a del suo stato, e del grado, che aveva alla Corte; al [illegible]. *In Aulam invitus veni, et in eadem non minus male [illegible] quisquam equitandi insolens haeret in sella*; ricordan- [illegible]quella gran lezione di Lucanò:

. . . . *Exeat Aula*
Qui velit esse pius. Virtus, et summa potestas
Non coeunt.

SATIRA DUODECIMA

Mostra che pochi sono gli uomini, che chiedono a Dio la bontà, e integrità del loro cuore, ma per lo contrario molti di essi lo pregano per beni spesse volte dannosi, perchè non sanno ciò, che addimandano. Tassa ancora per incidenza la ipocrisia, e la doppiezza nelle preghiere.

Quanto ne' voti suoi delira il mondo!
Ben v' ha più d' un che su dal Cielo impetra
Ciò, che negato il renderia giocondo (1)
E talun muove una montana pietra
Per discoprir l' acciaio, e incauto appresta
Contro se i dardi dell' altrui faretra (2).
Banden mio caro, è gran follia ben questa,
Che nel cervello uman pullula e sorge,
Di bramar quel, che altrui turba e molesta.
Ecco Frontone al Ciel suoi voti porge (3)
Per aver un figliuol di sua consorte,
Che poi cresciuto contra il padre insorge.
Quindi si vede per sua mala sorte (4)
Calar del Breschi all' *orrido zimbello (5)*,
E *poscia riportarne infamia e morte.*

E con le scope dietro e col cartello
Andarsene mitrato a porre in gogna,
E crocifero suo farsi il bargello.
Un altro avere una zitella agogna (6)
In moglie, e 'l Ciel ne prega, e poi conosce,
Ch' ella infatti non è che una carogna (7).
Che le poppacce sue pendenti e flosce
Mostran, che questa nuova Polissena (8)
Sin d' undici anni appigionò le cosce (9).
In fè per questo io non avrò mai piena
La man d' incenso (10); e voi starete, o Numi,
Quasi scornati in solitaria scena.
O mal spesi per me Panchei profumi (11)!
S' altro chieder non so, meglio sarebbe,
Che in qualche fogna, o vi gettassi ai fiumi.
So che qualche barbon forse direbbe (12):
Che sacrilego è questi, che gl' incensi
Maltratta? un ateista esser ei debbe.
Dica ciò ch' egli vuol; dicalo e pensi,
Che chiunque non dà delle incensate,
In Dio gli affetti aver non possa intensi.
Se camicia ho l' inverno, e se la state
Un sorso d' acqua, all' indica miniera
Non chieggio ad arricchir la povertade;
Non son Quintilian, che si dispera (13)
S' egli non entra in corte; entravi, e acerba
Sorte fa sì, che poi di rabbia ei pera.
Che ad allacciar la cupida e superba
Mente di noi mortali il vizio stesso
Sempre per noi qualche calappio serba.
E talun brama esser tenuto appresso (14)
Le genti un qualche savio, e alfin s' avvede,
Che dal mostro d' invidia ei resta oppresso.
Odi Tognetto, che ad Apollo chiede (15)
Anch' ei d' esser poeta, e meglio fora
Gettar n' un cesso le pierie scede.
Che della patria mendicando fuora
Non si vedrebbe andar cencioso e scalzo,
Nè com' uom tratto d' una morta gora.

Così giuoca fortuna, e attende al balzo (16)
Le voglie dei mortali; e loro intorno
Leva poscia da senno ogni rincalzo (17).
Chi l'umil stato suo si prende a scorno,
E dolor sente al cuor di non potere
La cresta alzar sopra degli altri e 'l corno;
Costui potrebbe anco bisogno avere (18)
D'elleboro assai più che un tal Girullo,
Che beve e insieme inghiotte anco il bicchiere.
E ben starebbe e spennacchiuto e brullo
Entro un gabbione al canto della Mela (19),
Dov'ebbe il buon Pandolfo altro trastullo (20).
Ciò che voglia il destino, a noi si cela;
E non sappiam di questa torbid'onda,
S'ella rinfresca, oppur s'ella dipela.
E talvolta si mostra altrui seconda
La sorte, perchè poi più d'alto caggia
Chi ne' ben di quaggiù sua speme fonda.
E fa com'uom, che altrui lusinga e piaggia,
Poi te l'azzecca, e non è lucid'oro (21)
Ciò che risplende e al nostro sguardo raggia.
Anime grandi, il vostro nome adoro (22),
Se alcun pur v'è, che tal prenda consiglio
Di far della virtude almo tesoro.
Non chiamo qui virtù col sopracciglio
Saper con Cinciglion (23) lodar la fava,
O fare un sonettin sopra un coniglio.
Nè saper come il Dio Priapo stava (24)
Esposto a favorir donne romane,
Quando d'esse qualcuna a sposo andava.
Lascio di questo dalla sera a mane
Pensare a don Teglione (25), e se Dussille,
O se Clelie o Cluilie a dir rimane.
Virtù quella chiam'io, che mille e mille
Spade non teme, e che di se fa scudo
Dovunque alma ragione il passo aprille.
Virtù chiam'io, che il petto ancorchè nudo (26)
Offre agli affanni, e a vincerla non basta
Falaride o Neron spietato e crudo (27).

Ma a noi la pace il rio desir contrasta,
E mesce in coppa d' oro atro veleno
D' una più sitibonda empia cerasta.
E vogliam poi che suso in ciel non stieno
A smascellar di risa? eh chieggiam quello,
Senza di cui sariem felici appieno!
Perchè non chiedi, che ridente e bello (28),
E sia ben saldo del tuo cuor lo specchio,
E ammetta in se della bontà suggello.
Tu chiedi di potere anco col secchio (29)
Bere il vin di tue vigne; ed il frumento
Del nuovo giugno accumulare al vecchio.
Quasi a sedare il natural talento (30)
Non basti un sol fiaschetto, una pagnotta,
E di Pontormo a mensa il frale argento (31).
E tu vorresti alla peruvia flotta
Ti spianasse il Colombo, ed Americo (32)
La dubbia strada, che già parve rotta.
Che se tu chiedi d' esser ricco, io dico (33)
Che il facci, ed esser poi cortese e umano
A più d' un Iro, che sen va mendico.
Ma veggio, che non preme a ser Vorano (34),
Che 'l popolo lo chiami un raugeo,
Un vil taccagno, un Aretin marrano.
Che importa avere un nome infame e reo?
Purch' abbia traboccata la bigoncia (35),
Chiaminlo ginevrin, chiaminlo ebreo.
Almen di lui si sa l' usanza sconcia
D' aver dipinto la giustizia in faccia,
E poi fognar lo staio e intaccar l' oncia.
Ma Lombardo, la cui folta barbaccia
Ha intimato alle stufe eterna feria,
E di che pensi ch' egli vada in traccia?
Ei dice genuflesso: o santa Egeria (36),
Io son pur il tuo Numa, or d' esser Vesco
Stagnami la mordace dissenteria.
Perchè ho un polmone, che tal sente il fresco
D' un' aura vana, ch' io divento pazzo,
Se un paggio mi saluta od un tedesco.

Che gusto! allor che con il pallio spazzo (37)
Le scale, udir: questi è di quei che sanno,
Pah! che gran consiglier viene a palazzo!
Già Mazzarino e Richeliù si stanno (38)
Alla sua staffa; ed ha gualdrappe e mule,
Chi già sedea in vil ficulneo scanno.
E forse gli staria meglio un grembiule
D'un macellaro insanguinato e lordo,
Che 'l rochetto, la mitra e la curule (39).
Or non si debbe gir dunque all' abbordo (40)
Di queste navicelle? ecco che a' miei
Voti il benigno Ciel sembra d' accordo.
Quanti vedranno, ohimè, de' lor trofei (41)
Orribile dispregio, e quanti in scherno
Vedran gli assalti ritornar Flegrei!
Che a sacro eletti pastoral governo (42)
Strofinan per le corti la mozzetta,
E al temporal pospongono l' eterno!
Non è però, che sdegno in cuor non metta
Il veder, che per nuovo Aron s' accoglia
Chi l' arca atterra e 'l santuario getta.
Ed alla ipocrisia lieto s' ammoglia (43),
Perchè intende, che il guardo de' mortali
Non è lince, che passi oltre la spoglia.
Dammi, dice costui, che i miei brutali (44)
Vizi io nasconda, e lor d' intorno spiega
Tenebre dense, ed alle egizie uguali (45):
Dammi, ch' io faccia col disprezzo lega
Sì, ch' io non tema ed al macchion sia saldo,
Se alcun talvolta i falli miei dispiega.
Dammi, ch' io possa temerario e baldo (46)
Salir non visto ai Pitti, e far la spia
Dove più d' un la fava mette in caldo;
Dammi, ch' io possa aver la sagrestia (47)
Del vescovo di Mira, e ch' io vi seggia
O per favore o pur per simonia.
Così l' empio favella e 'l Ciel dileggia (48);
Ma un uom dabben ripiglia: anzi ch' io muoia,
Fa, signor, che squartati i furbi veggia,
E mi contento d' essere il lor boia.

NOTE

Che gli uomini agitati da varie passioni desiderino quella
on conviensi bramare, dal principio di questa Satira, e da
morali autori, che con occhio disappassionato le cose mortali
rdano, chiaramente si può conoscere. Giovenale nel princi-
lla sua Satira X evidentemente ce lo dimostra. Parimente
e nella Satira II. E Orazio scrive sull' istesso proposito a
nte nella Satira I. Similmente Filelfo Hecatost. Ved. Decas
t. IV.

Quantus in humanis dominatur mentibus error,
Nam ratio quos recta iuvat? permotio pectus
Omne rapit, nemo sese cognovit, amatve;
Hic timet, ille cupit, dolor hinc furit, inde voluptas.

) L'esempio che qui riporta il poeta è da doversi intendere pe
lunque artifizio, del quale i mortali fanno uso per ingrandirsi,
e serve talvolta per lor maggior rovina. Il Guarino nella sua
eral commedia, atto 4, fa dire su tal proposito questa bellissi-
sentenza:

Non incolpar le stelle,
Che noi soli a noi *stessi*
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

Prima fere vota et cunctis notissima templis
Divitiae crescant, ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro.

(30) *Panem, et aquam natura desiderat, nemo ad haec pauper* Senec. Ep. 25.

(31) *Pontormo*, terra piccola presso a Empoli, così detta di micello Orme che le scorre appresso; è in distanza da Fi circa sedici miglia, ove è la fabbrica de' vasellaïni di terra; chiaro nome per esser patria del cardinal Laborante, che nel secolo XII, del celebre pittore Jacopo da Pontormo, e d lessandro Marchetti professore in Pisa, illustre per la versio versi toscani di Lucrezio, d' Anacreonte, e per alcune opere tematiche. Vedi Lami Hodoeporic. P. 1, 2, 10.

(32) Cristoforo Colombo, ed Amerigo Vespucci, celebri via tori, e ritrovatori del nuovo mondo: qui per esempio dell' a delle ricchezze, che ha taluno, scrive Seneca, Ep. 124.
Ut famem sitimque depellas, non est necesse superbis reside minibus, nec supercilium grave, et contumeliosam etiam human pati, non est necesse maria tentare, nec sequi castra.

(33) Il chiedere a Dio ricchezze o dignità, per acquistarle di sovvenire i bisognosi, è cosa molto lodevole. Il contrario simevole, come ce lo accenna in Vorano.

(34) Per Vorano intendesi il P. Carlo Filippo Bernabita nese, il quale portava una lunga barba, che lo rendeva di rando aspetto; fatto di poi vescovo di Volterra, se la fè rade crescere i capelli alla pretina.

(35) *Quid enim salvis infamia nummis?* Iuv. Sat. 1.

(36) Alludendo a quanto fingeva Numa Pompilio secondo Roma, d'aver discorsi con la Ninfa Egeria, vuol dimostrare crisia di Vorano, da esso praticata per ottenere il vescovad cennato.

(37) Pers. Sat. 1.

At pulchrum est digito monstrari et dicier, hic est.

38) Questi due gran consiglieri del re cristianissimo son qui nisati per deridere Vorano.

39) Il *Roccetto* è specie di cotta, ma ha le maniche strette come amice. La Curule poi s'intende per la sedia episcopale.

40) *Andare all' abbordo* è termine marinaresco, e vale andare ipostire una nave.

41) Siccome i giganti pagarono il fio della loro audacia volendo i Dei, così coloro che audacemente cercano d'innalzarsi a di- à non meritate, proveranno il flagello di Dio ne' suoi castighi.

. . . .

42) Biasima coloro, che nulla solleciti della spiritual cura delle ie a loro confidate, s'impiegano ne'politici governi.

43) Si serve una tal sorte di gente del manto dell'ipocrisia, sa- lo che gli uomini non possono arrivare a conoscere i segreti mimo, credendosi d'ingannare con tale abominevol vizio anco o medesimo, come scrive *Boileau*, Sat. IV:

Un Bigot orgueilleux, qui dans sa vanité,
Croit duper jusq' à Dieu par son zele affecté,
Couvrant tous ses defauts d'une sainte apparence
Damne tous les humains de sa pleine puissance.

44) È da leggersi sopra a questo proposito l' Icaromenippo di no.

45) Sono una delle sette piaghe di Faraone. Exod.

46) Il Fagiuoli sull'istesso argomento. P. v. Quad.

Però chi vuol far grossa la basoffia,
Il volto con le lagrime s'annaffia,
Lecca le sepolture, e i santi graffia,
E a tempo e luogo a guisa d'Euro soffia.
Soffia, ed il grugno, ch'era magro e loffio,
Fa grasso, e tondo, che non cede al graffio;
E vi legge ciascun questo epitaffio:
Oh che gran cose si fa mai in un soffio!

Soffia, e sa ben la barca in porto spignere
De' scogli ad onta, ove s'andava a infragnere;
Soffia, e fa l'oro senza stare a piagnere
Al fumo del fornello, e il ceffo tignere.

(47) Inveisce il poeta contro Carlo Colzi, che fu aiutante d mera del Gran Duca Cosimo III, ed in età matura si fè pret ottenne la prioria di S. Nicolò oltr'Arno, che è una delle mig di Firenze per la rendita.

(48) Messe in vista le inique dimande degli empi, term poeta questa sua Satira con una preghiera ben degna delle d raggini di costoro, come il santo re David prega in più lu ed in specie nel salmo CVIII, a perseguitare, e dispergere i nemici.

ABATI ANTONIO

Fiorì con fama di poeta distinto nella metà del secolo XVII. Nacque a Gubbio; fu agli stipendii dell'arciduca Leopoldo d' Austria dal 1640 al 1644, viaggiò nei Paesi Bassi e nella Francia, soffrendo patimenti molti che egli descrisse con molto spirito in terza rima. Indi ricondottosi in Italia ottenne, mercè il patrocinio del cardinal Chigi, il governo ora d'una ora d'altra città di Romagna. Finì la vita in Sinigaglia nell' ottobre del 1667 fra le delizie di un podere donatogli dalla granduchessa di Toscana. Fra i tanti suoi lodatori si annovera persino l'imperatore Ferdinando III che scrisse di lui il seguente madrigale che noi diamo qui come cosa più curiosa che poetica.

Antonio Abati, sei stupor del mondo,
Base ferma delle arti,
Al tuo sì gran valor cede giocondo
Febban poeta, e ancor per coronarti
In ciel suo loco dà Fede facondo.

Le satire sue furono primamente stampate in un volume di sue matte prose e poesie comparse a Venezia nel 1651 col titolo di *Le Frascherie, fasci tre*: indi nel 1658 a Lione, nel 1672 a Francoforte e ad Amsterdam. Noi le diamo quì più per integrare la *Raccolta dei poeti satirici italiani*, che non come gioielli di letteratura. Esse servono poi anche per la parte loro molto bene *alla storia delle vicende del gusto* in Italia.

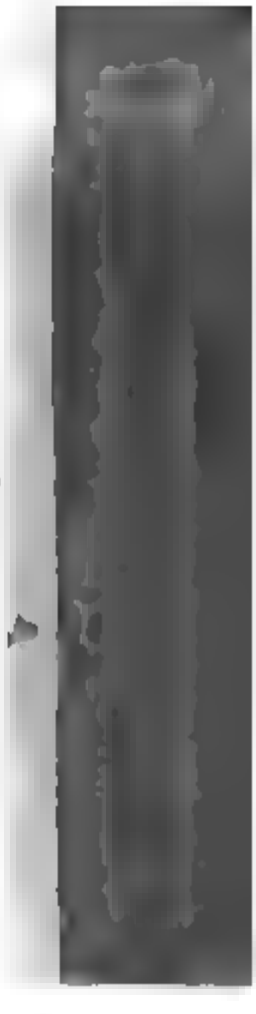
SATIRA PRIMA

La Guerra.

Tutt' arme è il mondo. *Arma virumque cano*,
Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori,
Canto l'arme pietose, e 'l capitano.
Ognun s'odia, ognun s'arma, ognun va fuori:
E indarno ai campi il buon Caton rimbomba:
Torna, torna, poltron, fuggi i rumori.
Suona a morir, più che a svegliar, la tromba:
E al soldo di Pluton spirti arrolati
Mandan le salme a quartierarsi in tomba.
Son di barbara bile oggi ammalati
I regii petti, e della bile i mali
Son oggi da' re barbari purgati.
Agl'infiammati cor sangui venali
Ordina il fato in bellica licenza,
E a pienezza d'umor purghe borsali.
Già de' lussi nativi in astinenza
Vivono i grandi, e degli altrui metalli
Provan gli egri svogliati un' appetenza.

Qui deliran le corti; e perchè i falli
Del pazzo Aiace addolorâr l'ovile,
Son le regie follie doglie ai vassalli.
Tutt'arme è il mondo. Il fantaccin più vile
Col famelico sdegno, e mercenario
Vuol far de' regni una frittata ostile.
Anco il sol, che ne crea, par sanguinario;
Poichè, fatto sensal d'alme a Caronte,
Tutto l'anno si trova in Sagittario.
Nudo stuolo colà sul Termedonte
Sviscera il ferro; e a fabbricarne i dardi
Sudano a gara e Piracmone, e Bronte.
Tutt'arme è il mondo. A incoraggiar codardi
Sudan le Muse, e della gloria insana.
Un prurito febbril stimola i tardi.
Ognun vuol Brigliador, vuol Durlindana:
E segue ognun, nell'attaccar tenzoni,
L'esempio altier dell'albagia romana.
E pur furo i Roman grandi, e poltroni.
Se la guerra di Canne uccise tanti,
Considerate s'era di bastoni.
Tutt'arme è il mondo. Il mar legni ha notanti,
Che, se in bosco natio vissero immoti,
Mostran morti sull' onde i piè vaganti.
Questi a navale Enio passan remoti:
E di sopita, e tacita tempesta
I sonni forestier turban co' moti.
Non han classi avversarie orma men presta
Col piè dei remi: onde innalzar fa spume
Di flutti adulterati onda modesta.
Già la schiera di Forco, e 'l patrio nume
Stanno a mirar su placida marina,
Qual foco estingua a tante vite il lume.
Tutt'arme è il mondo. A fabbricar ruina,
Contra il patricio stuolo armasi il Gracco
E le man contra i capi ardon la mina.
A stuol plebeo, che per gravezze è fiacco,
Negan pane i ministri, ond'ei rubello
Dona ai ladron della farina il sacco.

nudo sen d'iniquità diverse
an le penne altrui manto di lode.
. poeta ogner l'arme di Serse,
tinse in rosso il mar di Salamina,
macherò sotto le navi Perse.
varco aprì nella durezza alpina,
r passar sulla cecropia terra,
oltraggio di ponti alla marina.
pel, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
che corse da Pella all'Indiano,
rionfar più, che portar la guerra.
pel loco ancor dell'Africano,
à nell'aria sua tanti castelli
pi dall'Egitto al Mauritano.
chi ai Pirenei ruppe i cancelli,
ve tien la nostra Europa occaso,
rto aggiogò di ravanelli.
chi per valor più, che per caso
l marzo all'Italia; e mancò poco,
ne non diede al Culiseo di naso.
chi diede all' Anti-Roma il foco,
, che sprezzò dell' Epirota i doni,



Canta colui, che da febbril giornate
Sanò i Roman', quando il suo dito intinse
Dentro il rotto vasel di Mitridate.
Quel, che in malinconie Perseo costrinse,
Quel, che i Sanniti in collera ha distrutti,
Quel, che a flemme romane Africa vinse.
Canta colui, che fece dar dai putti
Un buon cavallo all'asino pedante,
E Orazio sol contra i Pi . . . tutti.
M' han rotto il capo omai tant'arme, e tante
Della schiatta Febea voci sonore,
Le cui penne trombette alzano un fante.
Hanno lingua i poeti, e non han core;
Cuore non han da far morir chi vive,
Vita non han da ravvivar chi more.
Chiaman Palla una Dea grata a chi scrive,
E rimirano poi con guardo bieco
Le palle dei cannon, come nocive.
Nel periglio guerrier Serse fu cieco,
Che, s'asciugâr tante sue turbe i fiumi,
Godè nell'acque, e gli fe danno il Greco.
E quai del gran Peleo furo i costumi?
Mancò nel mezzo un, ch'anelava il tutto
E fu mortal chi si ponea fra i numi.
Qual delle guerre sue Cesare ha il frutto?
Chi prima un uom, e poi fu Dio chiamato,
Da un brutto a un brutto termin è condotto
Che fa Pompeo, quell'inclito soldato?
In mano alfin del traditor rimane
Mal capitato, e ben decapitato.
Che n' è di Mario? entro palustri tane
Di Minturnia palude, ove ha paura,
Tombe de' suoi disnor stridon le rane.
Mesto fin finalmente ha la bravura.
Chi ben dura alla corte, è vincitore:
Ma nella guerra alfin perde chi dura.
Quel, che insegna a temer sol col rigore,
D'arme tiranne i tradimenti insegna;
Che d'ossequio infedel mastro è il timore.

Qual, che vinse omicida, in van si adegna.
Se vuole muore. Oggi l'inviolabil dira
Fa cenni orribili anco in chi regna.
E pur s'ammazzano i mariti e per l'argiva,
Anche infausta Euboa nave sbrocciata,
Ci mi arrischiar vasi di Cesarea riva.
E pur s'ammazzano i compri, e la crudeta
Ricorda i dubbi regni agita, e turba:
E l'altrui morte ai regi arme è di vita.
Sotto il manto d'Astrea copron la furba
Colma i grandi anni col voto subo
D'un fatal capriccio armata la turba.
Ne' mutilati lor pingeano il duolo
Delle femine attoccate: e pur son tutti,
O l'accetta, o la pietra, o l'velenato.
L'ozio già stanchi in sua Italia ridotti,
Chiusa, muori Nembroti, arte da caccia,
E private intrise i cuori lotti.
Oggi il mondo è comune, di fiera la faccia,
Ognun è cacciator di sua ruina.
O con rete, o con ferro, o con la traccia.
Sempre è vero la causa, e sia regina:
Ognun cerca, se v'ha: ne mai già finite.
Sono odiare e di guadagno, e sia d'ozio.
Coi si tacciano il vero pensier vagando.
E intanto il turco altri più che spartano,
Perchè scelto sia, non si raccomanda.
In guerra oggi a regina forza di mano.
Fur che in cuori Arrigo sia vivo,
Non ne' tribunali Giustiniano.
Nacque è de' regni un dominar furtivo,
Fine del Greco fu. Sete d'imperio.
Pelo fu del Latino, ne Alboino.
L'uman desio, per diversi sul serio.
Sempre il mondo sconvolse e non empio.
Quando mancar all'Italia un Benedetto?
Con secca morte alle turbate mente
Pochi fiumi scudi; pori fin fino
Vapor fiumi e Gallicie compiute.

Formar leggi infernai, guastar divine
Son dell'orrida guerra atti leggiadri,
E son fabbriche sue l'altrui ruine.
Oh quanti, oh quanti infra i coscritti padri
Tentâr con armi altrui farsi padroni,
E del trono Roman divenir ladri?
Dimmi, Cesare, tu, per quai cagioni
La libertà che in tanti membri avesti,
Nel tuo capo tirannico riponi?
E in guerra tu, Vespasïan, che festi,
Quando in pelle di volpe e di leone
Al porco d'un vitel guerra movesti?
Tu, che armato ti specchi, al tuo ladrone
Valor, perchè non guardi? aver ti vanti
L'oro col ferro, e pur nascesti Ottone.
Ladri de' regni altrui fur tutti quanti;
Ladri fur gli stranier, ladri i Romani,
Ladri fur capitan, ladri fur fanti.
E se furono in guerra i capitani,
Che faran gli altri in guerra capitati?
Se fura il capo, or che faran le mani?
Sono al capo regal mani i soldati,
Sono all'inferno altrui spirti infelici,
Sempre nati a dannar, sempre dannati.
Rassomigliano il gatto, il qual nemici
Topi combatte, e in caso d'appetito,
Più de' topi ladron, ruba agli amici.
Oh! Numa, tu, che intento al sacro rito,
Mai per rubar, nè per pugnar con l'oste
Dall'ostia d'un altar non sei partito,
Mira, com' oggi a soggiogar disposte
Son le destre dell'Asia; e nell' inganno
Le saluti, e le leggi altri ha riposte.
O terzi, o compagnie pagansi ogn'anno:
Perchè continue a noi sian le terzane,
Perchè fra noi la compagnia sia danno.
Voglion d'Asia i padron, che si dia pane
A chi squarta le carni. *Oggi chi regna,*
Senza pelle intaccar, non tosa lane.

Con la scusa dell'armi oggi s'assegna
Al vassallo pacifico una tassa:
Ma ch'ella gabba, una gabella insegna.
Per dar nervo alla guerra, oggi si lassa
Smagrato affatto il popolo di un sangue,
Che i lombi poi di porca pace ingrassa.
Così contempla il tributario esangue
Ricchi i ministri, e 'l popolo tradito,
Un nemico, che ride, un re, che langue.
O buon secolo d'oro, ove sei gito?
Le tue colpe, i tuoi colpi eran di ciancie;
Marte stava prigion per fuoruscito.
Reggeva Astrea con le due man bilance,
Spada ancor non s'udia, nè capitano,
Eran tele di ragni infra le lance.
La bottega di Lenno avea Vulcano
Sempre rinchiusa, e non leggesi in carte,
Ch'aprisse uscio di guerra il vecchio Giano.
Delle fortune altrui godea la parte
Senza risse il vicin; nè parea nato
A dar martirii, a far Martini un Marte.
Dormia sotto un sol tetto un vicinato,
I conti, e' contadini eran cognati;
E in tutti apria spirti conformi un fiato.
Cauta sobrietà tendea gli agguati
A chiusi morbi, e in faccia a Galateo
Facean da trombe, e da bombarde i fiati.
Nessun fea da Procuste, o da Tifeo;
E s'usciva una brusca parolina,
Era il cenno d'un guardo caduceo.
La pace era una serva, ella in cantina
Spillava i vasi e fea le celle nette
Con la scopa d'olive ogni mattina.
Il capo non rompean tante trombette;
Il braccio non movean tanti tamburi,
Il cor non accendean tante vendette.
Non si fea porta, o chiave agli abituri;
Mezze lune avea 'l cielo, e non la terra;
Le *fortezze eran d'alme, e non di muri.*

Non reggea Pluto ancor regni sotterra;
E non patia di terren pondo scarca
Ripresaglie di furie anima, ch' erra.
Forbici sfaccendate avea la Parca;
Nè traeva Caronte alle sue rive
Reggimenti di spirti in sulla barca.
Processi non faceva d'opre furtive
Eaco su i regi; onde vestia l'inferno
Senza i lavor penosi ombre festive.
Altra natura ha il secolo moderno.
Sol fra l'ire del ferro e l'amor d'oro,
Sol di sangue laggiù nero è il quinterno.
Sol co' furti sostiensi oggi il decoro;
Che meglio è il dir: dell'altrui roba io vivo,
Che 'l dire altrui: senza mia roba io moro.
Vanti pur con beltà sangue attrattivo
Frine tra i Greci suoi. *D'oro il sembiante*
Più di Frine oggidì volto ha lascivo.
Di man d'ingegno educazion cotante,
Dal nascer del bigatto al far calzette,
Non pose mai l'Italian mercante;
Quanti in vivande, in abiti, in ricette,
Perchè abbia il figlio suo scola di culto,
Scolamenti di borsa un padre mette.
E pur l'affretta al tumulto un tumulto;
E per belliche vie movendo l'orma,
Stimola a sera il suo meriggio adulto.
Porge al fanciullo il precettor la norma,
Per trarlo dalle man d'un' ignoranza,
Che prima del saper l'anime informa.
Ma in pochissimi dì torna a vacanza;
Che 'l voto padre suo pensa, che sia
L'empir la testa, un crapular di panza.
Son le lettere in noi pedanteria,
Beffe di corte, e morbo delle menti.
Fatiche da poltron, mal di pazzia.
Un uomo elementar sol gli elementi
Basta, che sappia: e perchè sia fondato
Bastan sol delle scole i fondamenti.

Si dice il padre; e il figlio sregolato
Delle regole altrui lascia il precetto,
E col furto guerrier cangia il donato.
Or brando impugna, or s'impugnala il petto,
Or dà colpi a credenza, or li riscote,
Guerriero in sesto decimo ristretto.
Alfin muove alla guerra armi idïote,
Più atto a rivoltar spalle all' . . . .
Ch'al nemico guerrier mostrar le gote.
Là nel vizio rapace, ed impudico
S'ammaestra il garzon, finchè flagella
Un colpo nuovo il suo colpare antico.
La guerra è un'arte, in cui la vita ancella
Stassi in lezzo di vizii e in cui si desta
Più sentina di mal che sentinella.
Ecco in carriera Annibale s'arresta,
Su le Campane vie : tanto è sfrenato,
Che in terra di Lavor suonangli a festa.
Tra i fomenti di Bacco effeminato,
A Roma, che 'l desia, l'ebro non passa;
E l'opre d'una man vince un palato.
Seco si stringa un Marcantonio a lassa,
Che, per tracciar madonna Cleopatra,
La signora Vittoria a dietro lassa.
Alla lupa di Roma il reo non latra,
Perchè corre d'amor dietro una troia,
E pria che vincitor, fassi idolatra.
Fonda le gioie sue dentro una foia,
E pur mentre bevea, vide il lascivo,
Ch'altro non è ch' un sol boccon la gioia.
Per non parer nell'ammazzar cattivo
Vuol far veder ch' a generare è buono,
E che gradi di bene oggi ha Gradivo.
Già fu cagion d'un bellicoso tuono
Il ratto di bellèzza fulminante;
Oggi effetti di guerra irati sono.
Fa scolare un amor reni all'amante,
Fa scolare i bicchier Bacco alla sete,
E di doppio *scolar Marte è il pedante.*

Voi, che d'ira venal l'alma accendete,
E con la man che doppio sangue fura,
Per dar le piaghe altrui, paghe volete,
Voi ch'osate atterrar della natura
Vostra il vigor, per rinforzar con arte
Di posticcio padron l'armi, e le mura,
Voi ch' ad altri acquistate, e avete parte
Nell'altrui danno, e di sembianti ignoti
Fate uccisor pria che nemico un Marte:
Dite, infelici voi, dite idioti,
Perch'amate un rigor? perchè vi piace
Dai penati a penar torcere i moti?
Quando parte alla guerra un uom audace,
Non credo già, che la sua madre dica:
Orsù, figliuolo mio, vattene in pace.
Ma dirà bene: Il ciel ti benedica!
E vuoi lassar questa tua madre nuova,
Per gir nel sen della tua madre antica?
Oggi Ippolito alcun non si rinnova:
E a ravvivar quel che di vita è casso,
Altro vi vuol, fratei, che chiara d'uova.
Movea l'asino un dì mesto il suo passo,
Portando invidia a un bel destrier robusto,
Ch' all' occhio del padron si facea grasso.
Ma visto poi d'arme il cavallo onusto,
Ch' a suon di trombe infra i cannon marciava
Sonò il trombon, sparò il cannon di gusto.
Oh, son pur io, diceva, viso di fava,
Oggi han fortuna gli asini par miei,
E io sciocco asinon mi lamentava!
Dir sanità l'asinità potrei,
Non vò a morir, perchè asin son nato,
E, se v'andassi, arciasino sarei.
A guerre andrò, quando non ho più fiato:
Che, della pelle mia fatto un tamburo,
Darò morto poltron core al soldato.
Meglio, amici, è il campar nell'abituro,
Che abitar campi: i cori uman consola
Non la norma Pelea, ma d'Epicuro.

L'ozio è mastro de' mal, la pace è scola,
Ove imparano ognor le turbe tenere
I mal della luxuria, e della gola.
Meglio è Marte seguir, che star con Venere,
E' valor nella guerra incenerire,
E' villà nella pace il covar cenere.
Le fortune ai meschin portano ardire,
Le fortezze nei cor crea la sciagura,
È de' nostri dolor gloria il soffrire.
Cede a forza ragione. Una bravura
Regge il mondo e corregge, e in lui si gloria
Non gir soggetta all' ordin di natura.
Oggi in battaglia è un' opra meritoria
Tolto onor, tolta vita, e regno tolto.
Quel ch'in pace è vergogna, in guerra è gloria.
Cercar venture al vento opra è da stolto;
Di Marte al venturier spesso il destino
Dà col poco patire un goder molto.
Anzi questo è un pensier da Paladino,
Comprar la vita ove la morte accampa,
E una botta arrischiar per un bottino.
Queste ragion nella sua mente stampa,
Chi tra fere d'Esopo ha d'uom la lingua,
Chi fatti ha di leon, se non ha zampa.
Ma pria che voi fiamma del cielo estingua,
Bravi Tifei deh non vi sia disdegno
Che contra voi le mie ragion distingua.
Per la fè, per la patria, e per lo regno
Son l'ire oneste; e voi mostrate ardire
Per una paga, oibò, vender lo sdegno,
Nè sarebbe vergogna il vender l'ire,
Per comprare alla vita un' allegrezza,
Ma voi per soldi, oibò, gite a morire.
Soffrir caso di morte è gran fortezza;
Ma il cacciar lei fuor della patria tana,
Al giudizio de' savi è debolezza.
Colui, che tien fra la delizia urbana
Incrostati i suoi *giorni, e muore poi,*
Degno esser può di compassione umana.

Ma di che lode sete degni voi,
Che v'offrite a un morire il qual vi leva
Dal viver aspro, e dal peccare in noi?
Nè state a dir, che il vostro onor riceva
Da caduta di membri una salita,
Quasi pallon, cui l'atterrar soleva.
Perchè il voler con perdita di vita
Perder senno maturo, o etade acerba,
Sol per aver resurrezion mentita;
Seppellirsi morendo in tomba d'erba,
E sperar poi di quella diva i ratti,
Che trae l'uom dal sepolcro, e in vita il serba;
Morti immortali miei, cosa è da matti.
Provaste inferno ed anelate a gloria;
Sperate un nume, e disperaste i fatti.
Sapete voi quel che dirà l'istoria?
Ch'osaste aver la volontà cattiva
Sol per farvi chiamar: Buona memoria.
Chi può viver in pace, in pace viva,
Non fa torbido inchiostro i nomi chiari,
Con l'altrui penna in ciel mai non s'arriva.
La guerra al gioco delle carte è pari:
Dove si perde, e vincesi talvolta,
Dove assistono re, fanti, e denari.
Ma più la guerra delle carte è stolta,
Che da spada dipinta a spada vera,
Da punto a punta è differenza molta.
Dove invan non si spara, in un si spera;
Anzi del colpo, onde un guerriero è morto,
La colpa del morir spesso è mogliera.
Non si tronchi da voi con spazio corto
Lungo sperar: perchè *nel campo andate,*
Non è mica la via d'andare all'orto.
Pur se in campagna piacevi d'andare,
E qui vibrar negli altrui membri il ferro,
Uom fia tra voi, che dalle fere impare.
E quando mai, dove fa mensa il cerro,
All'obliquo ferir d'irto cinghiale
Spirar si vide in suo svantaggio il verro?

Al più fiacco leon colpo mortale
L' Erculeon Nemeo mai non avventa:
Nè al compagno Rigor tigre fa male.
Sol di sua stirpe estirpator diventa
L'uom, ch' a turbar tutti i mondan' conforti,
Varcar l'Alpe, e l'Atlante, e il Tauro tenta.
Mira in un giorno suo Febo più morti,
Che in un anno non crea turbe nascenti,
Nè sembran pari i nostri occasi agli orti.
Piange stuol feminil l'uccise genti:
E 'l sesso invan, per rinnovarle, scampa;
Che s'avanzan terren, mancan sementi.
Questa almen, ch'arde noi, bellica vampa
Estinguesse le femmine avanzate:
Se muoion l'opre altrui, che val la stampa?
Dal costume ferin pace imparate:
E udite me se d'opre guerriere
Vera saper la quiddità bramate.
Son le guerre dell'Asia Idre, e Chimere
Per diletto di Resson cacciagioni,
Per l'inferno de' popoli Megere.
Lecite mercanzie son de' ladroni,
Che per tirar a sè corpi d' entrata,
Fan dell' anime altrui cambio ai demoni.
Ma che? da voi soldati oggi è formata
L' onta infernal, la mercanzia, la caccia;
Fiamma nudrite voi, che in altri è nata.
Voi d'un capo regal siete le braccia.
Chi far guerra in persona il cor non have,
Di farla poi con vostra mano ha faccia.
Schiavi, e remi voi siete all'altrui nave,
Siete vigilie voi dell'altrui feste,
Voi d'altrui porte sentinella e chiave.
S' a pugnar per altrui voi non correste,
O i re fra lor s'aggiusteriano i guai,
O i re fra lor si romperian le teste.
Aver, senza pagar debiti assai,
Perdere, e sempre aver vitto, e vestito,
Far guerra ad altri, e non combatter mai;

Uso è de' Grandi; ma il soldato ardito
Stenta, se vive, serve, se ha comando;
Se perde, ha male; se deve, è spedito.
Non sa meschin, perchè maneggi un brando:
Corre incontro alla morte e non sa dove;
Aspetta la vittoria, e non sa quando.
Sotto il fervido Marte, e 'l freddo Giove,
Da' penati domestici lontano,
Vero timor, falsa speranza il muove.
Se fa *Gradasso* il piè, l'*Astolfo* ha in mano,
Vestito ha di *Guidon*, non di *Zerbino*;
E 'n mezzo a *Ferraù* sempr' è *Tristano*.
Sempre in faccende sudagli *Frontino*;
È sempre un *Rodomonte* nella fame;
È sempre al campanatico un *Sobrino*.
E sapete perchè vote ha le brame?
Se della fame la guerra è sorella,
È dover ch'una suora un' altra chiame.
Però disse in battaglia il re di Pella:
Se d'Alessandro ho stabile il sembiante,
Manca il mobil di Magno alla mascella.
E che direm del riposar d'un fante?
Ha il suol per piume, e'l molle ciel per tetto,
Posa la testa, ove vagâr le piante.
Marito della morte è stato detto
Più che fratello il suono della guerra;
Perch' han pari fra lor la tomba, e'l letto.
Anzi talor chi per dormir s'atterra,
Gli aperti lumi suoi non serra mai:
O non gl'apre giammai, quando li serra.
Dunque a' sonni sicuri i vostri rai
Ritorcete, o compagni: e del compagno
Sembrino al vostro mal medici i guai.
Achille infra i guerrieri ebbe un guadagno
Che invulnerabil fè stigio pantano
Tutte le membra sue, fuor che il calcagno.
Passar volete Achille? e aver lontano
Ogni rischio guerrier da'membri vostri?
Date in fuga il calcagno: anch' ei sia sano.

Siate i più bravi voi de' tempi nostri,
Più soldati de' Fabii, e de' Marcelli,
Più potenti di Dario, e di Sesostri.
Siate pur quei Smargiassi o Farinelli,
Che spaccan guglie, e spiccan promontori,
Sbeffan giganti, e sbuffan mongibelli.
Dei decori la perdita, e de' cori
Un dì farete, e col cervello insano
Non sani avrete i radicali umori.
Al ferreo colpo ogni corpaccio umano
Divien crivello al fin, ma non da biade;
Ch' un bel morir non fa magnar più grano.
Rimettete ne' foderi le spade;
E nel corso vital, che v' è rimaso,
Posate il piè sulle natìe contrade.
E, già che 'l *verbo* mio v' ha persuaso
Concordanza da uomo, e non da putto,
Concluderò, che della guerra il *caso*
Sempre il *Genere*, e 'l numero ha distrutto.

SATIRA SECONDA

Il Corso.

TICLEVE E MOMARTE.

TICL. Mida ha d' asin l' orecchie, e da qual pianta
Spuntò la nuova? da una canna. Or come
Potrà bocca tacer, se canna canta?
Non può tacere il tosator di chieme
Questo *gener* d' orecchie; onde sotterra
Ne pianta il *verbo*, e poi ne spunta il nome
Ogni colpa mortal, che in noi si ferra,
Qual radice da suol, spunta i germogli.
È una pianta il peccato, e noi siam terra.
Per pubblicar gli stupratori orgogli
Di Tereo infame a muta Filomena,
È penna un ago, e son le tele i fogli.

Io mi sento morir, crepar di pena,
Se col franco parlar non si disgrava
Delle colpe non mie l'alma ripiena.
Quì la mia libertà può far da brava,
Se colà sbraveggiar suole il decoro,
Quì può farsi un capello, e là si cava.
Quì poss' io mormorar: che, se nel foro
Voglio talor cantar d'Orlando ai vivi,
Per man di Ferraù piango e mi moro.
Io non son uom da mormorar dei divi,
Che non fer la finestra al petto umano,
Per quì mirar gl' ingannator motivi,
Nè men vo' mormorar, ch' abbiano invano
Dato ai mariti rei corno cimiero,
Mentre toccar nol possono con mano.
Sento nel seno mio moto più fiero.
Giudica tu, se con ragione io possa
Mandar sequestri al libero pensiero.
Se per fetide colpe avrai commossa
La mente, incolpa i rei; mentre alla rima
Fra le turbe del corso io do la mossa.
Bocca, e boccal son di contraria stima;
Che nel boccal sempre la feccia affonda,
E nel dir mal sempre la feccia è prima.
Ma qual copia di umori alza ed inonda
Sul labbro tuo le biliose spume,
E ti nega il frenar l' impeto all' onda?
Fissa colà su quel palazzo il lume
Se vuoi saper, come in un trono s' erga
D' ambiziosa avarizia un cieco nume.
Stanze la son, dove il padrone alberga
Che in faccia all' Austro, e d' Aquilone ai fiati.
A schernite stagion voltan le terga.
Vanne la giù d'imo cortile ai lati;
E vedrai da Lisippo e da Mirone
Con man Deucalionea sassi umanati.
Monta; e vedrai, come di Coa finzione
L' ampia sua galleria dipinta fue;
Come a *colonne Idee sporga il balcone.*

Vuoi saper quel che sian le mura sue?
(Oh di fasto mondan meriti bassi!)
Tempio di Egitto, ove s' adora un bue.
Fastosi là muove un tiranno i passi;
E perchè il vanto suo s' erga più forte,
L' aborre in carte, e lo sublima in sassi.
L' arme sua col suo nome ha sulle porte;
Quasi contra l' oblio l' armi sian armi,
E 'l suo nome scolpito un nome porte.

Mom. Oh pazzo da baston, furbo da carmi.
Non famose, fumose alzò le mura,
Stupidi son, non fan stupire i marmi.
Muoiono ancor le moli. Una fessura
Segna linee alla tema, e caggion tosto
Cadavero a se se stesse e sepoltura.

Ticl. Là, del commercio uman sempre discosto,
Forse, perc' ha selvatica la faccia,
Per peccar più sicur, l'empio è nascosto.
Esce talor, quando i merlotti traccia,
E al solo odor dell' uccellate colpe
Vuol in lochi di monti andar a caccia.
Ma, perchè suol da facultose polpe
Lèvar penne maestre a' suoi vassalli,
Più che di cacciator, cera ha di volpe.
S' altri ha morti sul banco i suoi metalli,
Gli crea querele, e purchè paghi il reo
Pene alla cassa, egli li cassa i falli.
Ha quest' uom un figliuol, ch' occhio ha linceo,
Nel far guadagni, e imitator del padre
Non la cede in usure a Mardoccheo.
Son concerti fra lor d' arti leggiadre.
L' uno i ricchi animò, l' altro li afflisse.
Un piglia i doni, e un le mani ha ladre.
Come di Sesto e Cesare si scrisse,
L' uno non disse mai quello che fece,
L' altro non fece mai quello che disse.
L' uno i decreti autentici disfece,
L' altro ha leggi innovate, e condannando
Borsa troncar, serve di boia invece.

Nutron ambi il delitto e gli dan bando;
E ognun di lor, quasi ortolan congiunti,
Spende in piantar, per guadagnar troncando.
1. Dunque nascon tra noi vizii defunti?
E sarà ver, che in questa età si scerna,
Ch' un Neron sotterrato i germi spunti?
2. Oh pian, v' è peggio; in quest' età moderna
Per trovar un sol uom netto di mano,
Altro vi vuol, che cinica lanterna.
S' a custodire ogni porton tebano,
Star vi dovesse un galant' uomo assiso,
Quante porte starian senza guardiano.
Quell' uscio là, dov' è un editto affiso,
L' inferno è de' clienti; e a petto a questo
L' inferno de' poeti è paradiso.
Ivi il petto d'Astrea forma in *digesto*
Crudità di sentenze; e chi condanna,
Versa leggi di testa, e non di testo.
Dove inclina il padron, destra tiranna
Decision trabocca: e in conseguenza
Senza i voti di Pluto Eaco non danna.
Più forze di *Verona* ivi ha *Piacenza*,
Pubblica *verità* mai non minaccia,
Un privato *piacer* cita a sentenza.
La carrozza e 'l giurista han varia faccia,
Vuol carrozza un' unzion, perchè stia cheta,
Vuol giurista un' unzion, perchè non taccia.
Colà, s' unta è la man, tosto decreta
Le ragioni la lingua: e tosto arretra
Il corso de' processi una moneta.
Colà Sisifo segue un cor di pietra,
Aggirato da rota è un Issione,
Tocca Tantalo il gusto, e non l' impetra.
Che ti par d' esto inferno? in quel portone
Veggio appunto un di quei, che in tribunale
Con bilancia d' Astrea pesa il doblone.
Ion. Ohimè, nausea mi vien, mi si fa male,
Mi sento *tribu*lar tutte le vene,
Solo al *pensier d' un tribunal venale.*

TICL. Così va il mondo, e così si mantiene,
Se s' inghiotte un boccon, buon ha il sapore
Se s' inghiotte un riccone, uomo è da bene.
MOM. Lassa pur inghiottir. *Dice un scrittore,*
Che rade volte un medico ben vive,
Che rade volte un giudice ben muore.
TICL. Ma non terminan quì nostre invettive.
Vedi quel cocchio? ivi è un signor cortese,
Cui del corpo regal l' ombra s' ascrive.
Perch' anch' ei nell' arar regole apprese
Dal bue maggior, chieder le grazie a lui,
É un tentar sacrilegii, un crimenlese,
Meglio sarebbe far, come colui,
Ch' alle statue talor grazie chiedea,
Per più soffrir le negative altrui.
Damigelle addobbate eran d' Astrea
Le grazie un tempo, oggi son nude tanto
Che per veste comprar, vanno in Giudea.
Fra quei due, che ragionano in quel canto,
Se vuoi gustar, mira colui, che in faccia
Sembra un Tersite, ed un Isiaco al manto.
Quegli è un Sinon d' inganni, accorto taccia
Questo, e quello al padrone e relatore
Da miniera di colpe argenti caccia.
Nella corte è costui riggiratore,
In far vendere offizii, è un cortigiano,
Che per vita buscar, vende ogni onore.
Apre bocca a colui che gli unta mano,
Tratta, rotta, trattiene, e in far contratto,
D' ogni grazia venal fassi il ruffiano.
MOM. E non si scuote ancor lo stupefatto
Giove marmoreo? e a sì patente indizio
Non alza un braccio, e non islancia un batto?
TICL. Quel poi, ch' è seco, ha degl' ingrati il vizio,
Io l' ho fatto uomo, ed ei vuol esser bestia;
Perchè tira de' calci al benefizio.
Prese le norme mie con gran modestia;
Gettò l' obligo poi, come pesante.
Il peso d' una grazia oggi è modestia.

Mostra in gran vanità fasto arrogante;
Nè sa il il meschin, ch' altera testa è vana,
Spiga eretta dal fusto è vaneggiante.
Vedi la quella cricca corteggiana,
Che parlando va ciarle in la partita?
Parlan quei di taverna o di puttana.
Passan color fra rugionosa vita
Senza splendor natìo giorni viziosi:
Che 'l *nulla oprar sempre a mal' opre invita.*
Mai non fecer cammino e son fumosi;
Hanno un po' di latin, ma son volgari;
Dan del naso alla gente, e son merdosi.
Han poche compagnie, molti avversari.
Molte poltronerie, poche bravate.
Molte squarcionerie, pochi denari.
Son gente da due facce, e son sfacciate,
Zerbini al volto, e ganimedi al . . .
Portan labro spion, teste incornate.
Ma, già che aceto in mescolanze aspergo,
Spruzziam colà quel gabbadeo volpino,
Ch' esce ora fuor da quel dipinto albergo.
Mira, come sen va grave in cammino,
È dell' ippocrisia quegli il modello,
Negro è di pelo, e furbo in chermesino.
Nella scena del mondo il suo cervello
Fa il personaggio dell' uomo da bene:
È così natural, che sembra quello.
Ma comedia vital varie ha le scene,
In palco ogn' atto suo sempre è sagace;
In casa poi son le sue scene oscene.
Sembra il Dio del silenzio, un uom di pace,
Guardati, amico mio, dall' acqua cheta,
Sempre fu verminosa acqua che tace.
Con quell' umile faccia e mansueta,
Non sembra un agno? e con quegli occhi bassi
Non par, che cerchi in via qualche moneta?
Dove credi che mova i lenti passi?
Alla visita andrà d' un *moribondo:*
Ma per tentar, ch' eredità gli lassi

Quì sì, che fa da orator facondo,
Sempre mette davanti i ben del cielo,
Sempre di dietro i gusti d' esto mondo.
Ma s' all' imagin sua levasi il velo,
S' alla cifra del cor s' apre il segreto,
Degl' interessi suoi maschera è il zelo.
Il tempio profanar teme col peto;
E dà sul naso poi tanto alla gente,
Che non bastano incensi a trarne fieto.
Pur che in ciel Palatino astro eminente
L' innalzasse a goder sorte tranquilla,
L' infamie prenderia per ascendente.
Non cura in mar di corte urti di Scilla,
Soffre, simula, inganna: e in conclusione
Manto ha di Curio, e fodere di Silla.

Mom. M' arde il fegato sì, m' ansa il polmone
Per rabbia tal, che s' altri colpi tiri,
La vitrea bile mia frango in balcone.

Ticl. In quel carro dorato io vo', che miri,
Se vuoi, che 'l cor nel suo rabbioso duolo
Per difetti minor manco s' adiri.
Siede colà certo patrizio stuolo,
Il qual somiglia un nuovo libro impresso,
Ch' altro non ha di buon, che 'l titol solo.
Tutti son cavalier; ma ti confesso,
Che tutti han del tosone: anzi ti dico,
Che del sangue l' onor sangue è di Nesso.
Quando parlano altrui, sempre un antico
Fregio di nobiltà dando a casate,
Vantan sangue cecropio o quel di pico.
Pretendono man dritte e sberrettate,
Perch' ebber gli avi lor pompe latine,
E qual asin cumano alzan ragghiate.
I pregi lor son come quercie alpine,
Che pur ebber da Giove alte onoranze:
Ma son i frutti poi ghiande porcine.
Non san parlar di praticate usanze,
Non ha l' ingegno lor letterature,
Non han senno, valor, non han creanze.

Mar. E non sanno le sconce creature,
Che *'l privilegio della nobiltade*
Sempre i costumi rei fan cassature?
A nobiltà senza valore accade
Quel che sempre accader suole alla vite,
Che s' olmo non la regge a terra cade.
Negar già non poss' io, che riverite
Com' idoli, non sian patrizie genti:
Ma son gl' idoli poi pietre stordite.
Chi è più nobil de' numi? e pur tu menti,
Nason, gli onor del sangue lor divino:
Perc' hanno i numi tuoi furbi i talenti,
Cavalier senza garbo è contadino,
Senza valor cavallo, ancorchè nato
Sia da tessala razza, e vetturino.
Nel patrizio, ch' è infame, è terminato
L' onor del sangue: e per contrario poi
Nel plebeo, c' ha virtudi, è incominciato.
E qual' è quel melenso oggi fra noi,
Che più non prezzi un Seneca pedante,
Che 'l sangue di Nerone e fasti suoi?
E qual oggi è colui che trar si vante
Le paterne virtù dai semi ai rami?
Virtù vien da colture, non da piante.
Non diviser le parche i nostri stami,
Fu invenzion de' potenti, acciochè in essi
Sian degli error le nobiltà velami.
Di materia distinta i corpi e i sessi
Non fè Prometeo, anzi che i limi suoi,
Furon per piatti, e cantari gli stessi.
Q. E pur questi son idoli fra noi,
Mentre sui cieli lor s' alzano a volo
Le flore idolatrate e gli Antinoi.
Vedi quei due, che han l' abito di duolo?
Son due lerne di mal, son due cloache.
Chi contento è quaggiù d' un fallo solo?
L. uno ha le casse d' or sempre imbriache,
Ma non vomitan mai; *l' altro ha talento,*
Che la moglie per lui porti le braghe.

L'uno è sottile in cumulare argento;
Ma in tutto 'l resto è il suo cervello ottuso,
Sol fra conti e contanti ha cor contento.
E sì ostinato in lui sembra l' abuso,
Che negli aperti e illeciti contratti
Non hassi mai l' *usar* raro il mal *uso*,
Vende onor, chiede pegni e rompe patti,
Nè prezzo di virtù vanta da stelle,
Che da costumi ebrei l'alma riscatti.
L' altro ch' è seco, e le fattezze ha belle,
Ha deformi così l' opre, e i consigli,
Che ha macchie in cor più che la tigre in pell
Provido è più nel regolar scompigli
Di casa sua, che in educar chi nasce,
Coltiva i campi e non dirizza i figli.
Per un filo di ragno entra in ambasce,
Brava, osserva, comanda, è un argo in tutto;
Ma in Cielo poca vita i figli pasce.
Se di sterco canin l' atrio sta brutto,
Strepita ai servi, e gode con la moglie,
Che i paterni puzzor spiri il suo putto.
Nessuno ha di Spurina oggi le voglie,
Che in se vibrò per flagellar de' mali
L' innocente cagion, fregio di doglie.

Mom. All' aperto vagar di vizii tali
Mal può la lingua mia stare alle mosse,
Forz' è, che in Corso anche i suoi fiati esali.

Tecl. Se puoi sentir, ne sentirai più grosse,
Vedi colui che scuote la sua testa,
Ch' io non so, se starnuta oppur se tosse?
La lettra di Pitagora s' innesta
Sul capo suo; ma per parlar più chiaro,
Per donneschi lavor l' uomo fa festa.
E s' ancor non m' intendi, io mi dichiaro,
Molto ricco è colui, la cui mogliera
In corno d' Amaltea sempre ha denaro.
D' Astolfo il corno al par del suo non era,
Le turbe quei col mormorio cornuto
Fugava il dì, questi le chiama a sera.

Oh gran Cippo, ove sei? tu che veduto
Nascer sul capo tuo corno innocente,
Del gran trono roman festi il rifiuto;
Vienne, e vedrai nel secolo presente,
Da vergogna ad onor farsi un trapasso,
Vedrai Cippi di testa e non di mente.
Ma mi stupia, ch' anco non gisse a spasso
Fra tanti onor qualche ingrassata Idea;
Mentre agli umor sempre soprasta il grasso.
Vedi là quel signor, la cui livrea
Ha un mussaico di trine? or quei rassembra
Un de' Laidi, che amàr Laide Efirea.
Perde onor, scema roba, ammorba membra,
In farsi corteggiar da cortegiane;
E ne' commodi lor Commodo sembra.
Sforzeria le Lucrezie e le Diane,
E per carne pagar di concubine,
Alla famiglia sua litiga il pane.
Ladro il direi di vergini Latine,
Ma non veggio fra noi donna che imiti
In caste ritrosie l' alme Sabine.
Non voglion mai le nostre donne inviti,
Violenze desian, per iscusare
Con altrui forza i lubrici appetiti.
Insomma il reo crede sull' onde amare
Far della vita sua dolce tragitto,
Nè sa, che al fin porta un amare a mare.
Pesca talor, ma non gli giova al vitto,
Che, *se ne' mari altrui frigge chi pesca,*
Nel mar d'amor l'uomo che pesca è fritto.
Mon. Forz' è pur, che la furia al labro m' esca;
Pazzo garzon, se da sembiante maga
Accesa è l'alma tua, va, che sta fresca.
Lussuria é un dolce mal che i sensi appaga;
Ma per colpa di lumi accieca gente;
E con arte circea l' anime ammaga.
È d'un cor lagrimoso arpia ridente,
Ch' entro un negozio reo l' ozio fa domo:
Che da cardini suoi svelle una mente.

TICL. Concludi or tu, chi non faria da Momo,
Mentre s' apre al riverso oggi il macello:
Mentre vacca d' amor scortica un uomo?
Ma il gran fetor dell' amoroso avello
Non cessa quì. Vedi colui, che spalle
Volta all' uscio del tempio? osserva quello.
Col ferro d' una man Mario o Anniballe
Non vanno mai per bellicose rotte
Tanti uccisi squadroni, alme vassalle,
Quanti suole ogni dì l' eroe da notte
Con la pega vantar d' un' eloquenza
Ciparissi abbrancati, Ersi corrotte.
Sol per gusto di dire ha compiacenza
Di far peccati. *Oggi alla turba oscena*
È gusto il confessar, non penitenza.
Come fosse d' Egisto o Polissena
Un soggetto ingegnoso, ogn' opra pazza
Sulle complici labbra oggi ha la scena.
Il pretesto dell' uso oggi è corazza
Contra i colpi del biasmo, e trionfanti
Suonan tromba le colpe in sulla piazza.
Come scrittor, ch' a' suoi notturni canti
Tesse luce d' onor, tesse il carnale
Ai notturni disnor di luce i vanti.
Onde a pensarvi ben, dubbio m' assale:
Se lingua in piazze oppur se mano in celle
A scoprir le vergogne oggi più vale.
Quali in Meroe d' Egitto appaion belle
Certe femine sconce, a cui natura
Più grandi del bambin feo le mammelle,
Tal, per comun parer, l' opera impura
Non rassembra deforme, e perch' è uguale,
La quantità le differenze oscura.
Ma non termina quì gloria di male,
Mira colà, se voi saper qual vanto
Da membrana d' onor tragga un mortale!
Vedi quel carro? or vuoi conoscer, quanto
Il mal abito altrui meriti foco?
Mira colui, ch' è Melibeo di Manto.

Tutto il cervello suo lercia in quel gioco,
Che far Giulio solea con Nicomede:
Perch' il vizio d' Orfeo gli parve poco.
Per le camere sue sai che si vede?
Un giacinto, non fior, ma deflorato,
Ratto no, ma rapace un Ganimede.
Reputa in vita sua meno onorato
Soprastar con decoro a stuol di corte,
Che .....
Eppur costui, che nell' età più forte
Fassi de' servi suoi curvo ai comandi,
Fa dei comandi suoi serva una sorte.
Della legge Scatinia i vecchi bandi
Non osserva il Signor, perc' han dismesso
Il tribunal della vergogna i grandi,
Nè potrian le vergogne il suo processo
Giusto formar; mentre si sa, che amore
Corrotto ha già le sue vergogne in esso.
Tanto alle nari mie cresce il puzzore,
Tanta nel petto mio bile s' ingrossa,
Quanto il lercio signor grado ha maggiore.
Stilla d' olio caduto in veste rossa
Di ebalio sangue, è più deforme assai,
Che su rozzo gabban macchia più grossa.
Questi, signor, di cui parlato m' hai,
Son sepolcri che fuora hanno ornamento,
E aperti poi turbano il naso e i rai.
Amico, hai vinto. All' anima è un tormento,
Se le colpe non sue la lingua tace,
Ma, se vuoto sei tu, pieno io mi sento.
Tanto in morder altrui sarò loquace,
Quanto in tacer fui dolce. *Anco l' aceto,*
Quanto il vin fu più dolce, è più mordace.
Già che i giudici rei non fan decreto
Contro le colpe, in famigliari editti
Del pubblico fallir s' apra il segreto.
Troppo chiari in peccar fansi i profitti,
Copre l' infamia altrui veste onoranda;
E son mode dell' alma oggi i delitti.

Perchè mena il padron vita esecranda,
Ne' tributarii suoi non la corregge,
Chi non vieta il peccar, sempre il com
Reggon d' Asia i monarchi un fren di l
Ma sinistre son poi le lor maniere,
Perchè in sinistra man freno si regge
Dunque, amico, *è difficile il tacere,*
Quando il peccato altrui l' alme comm
Chi può tacer, s' anco fra nubi arcia
In mezzo a' tuoni suoi mormora un Gio

SATIRA TERZA

Il Pegasino.

Sopra il greppon d'un asinin Pegaso
Giunser l'altr'ier con rimenate some
Certe bestie poetiche in Parnaso.
Febo pregai, che m'accennasse, come
Si chiamavan costor; ma disse irato:
Non sai tu che non han gli asini il nome?
Sembra questi un somar, ch' abbia inchinato
Il capo al rio; ch' a pena poi vi tiene
L'ombroso labbro suo l'orlo ammollato.
Nessun di lor nelle castalie vene
S'è tuffato giammai; ma bevon solo
Col prepuzio di un labbro in Ippocrene.
Tutti in luce di stampe amano il volo,
Per non parer all'asina simili,
Che ama ne' parti suoi l'ombrem di un suolo.
Fendan l'onor degli iperbolei stili
Ne'versi molti; e veramente suole
Contare *il pover uom bestie in ovili.*

SATIRA QUARTA

La Pazzia.

Huc propius me, dum doceo insanire
Omnes, mondani popoli vi chiamo,
Cantò già in Roma un sonator di lire.
Che tutti abbiam del pazzo tronco un rame
Cantar vo' anch' io sulla follìa mondana;
State attenti, signori: e incominciamo.
Canterò d'uno stuol, ch' alla fiumana
Crede andar in Cesena, e par che guazzi
Del Frigio gallo entro corrente insana.
Punta dall'estro Inachio, alza schiamazzi,
Musa, in cantar pazzie; chè ben conviene
Furor di vena entro il furor de' pazzi.
Sian de' fusti d' Anticira ripiene
Spezial botteghe, e Machaone dia
Con gli ellebori suoi purga alle vene.

corvi hanno i Germani Febrai
'ra gl'Indi in tanta copia stanno,
i de' navigli, Baccalai;
arche di seta, o rozzo panno,
a noi nel meriggio, o nella sera
di mettetis l'India dell'anno.
uomo son io, matto alla cera:
uti esser diran Bellerofonte,
è la testa lor tutta è chimera?
no stoltezze il primo fonte
o tu, musa mia, con l'indovina
ia di Cassandra altrui racconte;
a dir, ch'ad esser matto inclina
o perchè ciascun figlio è del sole
l'origini sue da una mattina.
quanti equivoci vi vuole.
po tuo, ch'anco ne' Ciel penètra,
ista ragion tolga alle scôle.
ll figliuol, che geometra
lungo usanato, e a dargli vita

Far vuole un uom, che con dentate rime,
Perchè dorme il pastor, latra a chi fura,
E d'accorto mastin gl'empiti esprime;
Far vuole un uom, che libertà non cura,
Bench' a giogo servil trovisi avvinto,
E da toro arator flemme procura;
Far vuole un uom, che, per cugino estinto,
Su 'l cadavero d'ôr faccia un macello,
E da corvo Neron copia un istinto;
Far vuole un uom di stupido cervello,
Che di scettro baston nato è vassallo,
E d'asinina idea stampa il modello.
Far vuole un uom, che per soave fallo
Corteggia i rai d'un mercenario ciglio,
E cor gli dà d' effeminato gallo;
Far vuole un uom, ch' a un minimo bisbiglio
Fa della tema sua sprone al calcagno,
E la vil codardia toglie al coniglio,
Far vuole un uom, che, per tirar guadagno,
Spesso dal naso suo mosche si caccia,
E gl'imprime in natura arte di ragno.
Supposto omai, che bestiale traccia
Segua chi nasce, in prova mia rispondo,
Che chi bestia imitò, matto si spaccia.
Omero anch' ei stese dall'alto al fondo
Catena indissolubile e fatale:
Perchè merta catena un matto mondo.
O vecchio è il mondo, o infirmità l'assale;
Se vecchio egli è, qual rimbambito è insano:
Se infermo egli è, fa delirarlo il male.
È ver, che alcun di questa insania è sano:
Ma è sol colui, nella cui statua un Giove
Diè con lo spirto suo l'ultima mano.
Che, s' a pena potean di savie prove
Sette in Grecia vantarsi, imaginate,
Quanti s'udìan sciocchi Margiti altrove.
Ma già ch' io vi contai le più probate
Ragion, ch' avesse mai secol vetusto,
Di nuove teste omai testi tastate.

erto autor d'arte canora,
a, come a una savia avvenne,
li una testa è uscita fuora.
:he la Pazzia sen venne
ne in balia, Corte chiamata,
a di balia la mantenne.
'che la Pazzia sia nata
un posto al meschino,
sposa d' uno spedal l' entrata.
sto intiero del Lambino;
Sercio maledetto
rosino.
sti legge imperfetto
lessandra; e se non sbaglia,
ica a lui diè casa e letto.
altro interprete prevaglia,
a e letto del posta
lessandria della Paglia.
i può, perchè han moneta
i pazzi; e perchè resti

Dopo il diluvio il Sol le pazze piante
Mover s' udì, perch' avea d'oro il raggio,
Al ratto altier d' un femminil sembiante.
Così d'amor dentro il focoso oltraggio
Fu la prima stoltezza, e 'l sol, che crea,
N' accese poi tutto l' uman legnaggio.
Dalla prima follìa, qual da una idea,
Nacquer nell' uom molti insensati istinti,
Chè non van le pazzie tutte a livrea.
Da radice cotal nacquer distinti
Nel tronco d'un cervel rami di mali,
Morbi, usanze, delitti. e labirinti.
Per accennar le pazze usanze. e quali
Più ridicole mai s'udîr di queste
Nate, per non morir, mance natali?
Sorelle son di saturnali feste,
Ch' anco in dicembre il popol di Quirino
Serve de' piedi suoi facea le teste.
Alle mance volgar, disse un latino,
Diè norme un uom, che in maneggiar l'impero
Di Roma riuscì molto mancino.
Questi ai Roman quasi novel staffiero
Ordinò che le mance, e ne fè bando,
Gli portasser dell'anno il dì primiero.
S' è convertito poi l'uso in comando;
Però vediamo i natalizii argenti
Nelle nuove *calende* andar *calando*.
Ma, se i grandi *passati* avean *presenti*,
Oggi turba servil ne fa rapine,
Sì nel mar cortegian girano i venti.
Come le nevi, che su cime alpine
Da nube di gennar scarica l'anno,
Su le basse vallee scorrono al fine;
Così l'alte venture oggi si danno,
Eminente padron pria le possiede,
Poi su feccia di merti a posar vanno.
Una volta un signore a un pazzo diede
Certa unzione odorifera da testa;
E 'l pazzo umor tosto se n' unse il piede.

Perchè, dicea, se ne' capelli ho questa
Unzion, l'odor va in su: se a basso m'unto,
S'erge al naso il profumo, e al piè mi resta.
Così dirò di queste mance appunto,
Son fatte al capo, è ver: ma il fiato loro
Sul naso dà, perchè i pedestri han l'unto.
Ecco un' altra pazzia, ch' oggi è decoro,
Chi fa il mestier della segretaria
Dà buone *feste* altrui col suo *lavoro*.
Dona quel che non ha per cortesia,
Fa cortesia per esser importuno,
E pronostica altrui per dir bugia.
Di tutti i ben fa pieni i voti ad uno,
Mentre il meschin di simili presenti
Più del voto Signor sempre è digiuno.
Fa la rimessa di mille contenti:
Quasi fosser le stelle, un matto disse,
Del gran banco del ciel zecchini ardenti.
E perchè a forza i vani augurii scrisse,
Fede non scrisse mai, pari al desìo:
Ma profetò quel ben che maledisse.
Ecco un' altra sciocchezza. Un padre, un zio
Mi muore, e vuol l'usanza delle corti,
Che io vesta di cotone il dolor mio.
Vorrei saper, perchè convien, che porti
Vestimento da morte un vivo erede,
Se si spoglian la viva veste i morti?
E già che il morto i beni suoi mi cede,
Perchè dee scorucciarsi il mio vestire,
Se cagion d'allegrezze altri mi diede?
E perchè deggio in sacrificio offrire
La comprata *baietta* ad uom, che mora,
Mentre so, che non è *baia* il morire?
Dirammi alcun, che in tal compra s'onora
La perdita del sangue; e non pon mente,
Che i miei denar sono al mio sangue ancora.
La maggior parte dell' umana gente
Più lagrima le spese che la morte,
E perduto denar più che parente.

Ma udite una pazzia di un' altra sorte
Consegnare al barbier mento barbato,
Per comparir, qual galeotto, in corte.
La natura col pel senno ci ha dato;
E par che l'uom di *barba* si quereli,
Quasi un gran barbarismo in lui sia nato.
Furono già sotto gli ausonii cieli
Trecent' anni le barbe, e finalmente
Venne Sicilia a muover guerra ai peli.
Per guadagnar denari, acciar radente
La Sicilia portò; che tanto è dire,
Buscar denar, come spelar la gente.
Benchè con barba il becco oggi si mire,
Non mi dite, che possan gli ammogliati,
Se gran barba han sul mento, onor mentire;
Perchè io dirò, che senza barba nati
Son anco i becchi, anzi i bambin caproni
Nascon prima cornuti e poi barbati.
Dite pur ch' è pazzia, farsi garzoni
Non d' età ma di peli, e doppio danno
Pagar barbieri e far di lana i doni.
Vivon meglio le pecore, che ogn' anno
Solo in calende tepide son tose;
E per premio al barbier la lana danno.
Si potrebbon portar barbe pelose;
Ma dai censor si chiameriano oscene;
Già che fra i pel son le vergogne ascose.
E sè l'imperator dicea: Fo bene
A portar fra i ministri il mento raso,
Perchè altri per la barba non mi mene;
E pur oggi fra noi vivono a caso
Sì polite politiche, che ancora
Chi non ha barba, menasi pel naso.
Una certa pazzia nasi innamora,
Che nome ha di tabacco; e a mio giudizio
Già dall' urna dei mal trasse Pandora.
È medicina, e non fa mai servizio,
Non fa servizio, e a chi la piglia è grata,
Grata è per uso, ed usasi per vizio.

cola un umor che il libro bagna;
io non so, se magni o cachi il naso,
cia colazion naso che magna.
n altro morbin ch' esce dal vaso,
n certi oggidì, vaghi di nuove,
delle cose altrui fanno un gran caso.
vorrian vittoriose prove
si non una lor mai cortesia,
chi non l' odia mai, perdite nuove.
n vider monarchi: e benchè sia
conosciuti principi negletta,
galano ognor di simpatia.
giunge il corrier, vedesi in fretta
con aperta un flusso di persone
r quasi gazzetti alla gazzetta.
nova è conforme all' intenzione,
ndo il polso alle vittorie fiacche,
n chiavica fanno un torrione.
rrà con le sue nuove stracche,
l maresciallo ha prese mille picche
si cornetta e corno che l' ammacche

Meritan tutti insomma il ben servito,
Che ad Olindo già diè mastro Torquato,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
Chi si mostra amator d' altri o sdegnato
Senza ragione, è matto: e molto più
Ha di fera che d' uom senso impastato.
Il politico è come la virtù,
Che secondo il parer d' un uom che sa,
Di due cose contrarie fatta fu.
Verbi grazia la liberalità,
Che più non s' usa al mondo d' oggidì,
Fra lo spilorcio e 'l prodigo si fa.
Il politico ancor fatto è così:
Fra due contrarii il genio suo discreto
Fassi mirabilmente un terzo chi.
Un esempio vo' dar, benchè faceto:
Liquida nemicizia è sempre stata
Fra l' olio tardo e 'l furioso aceto.
E pur si vede, ch' alla mescolata
Di questi umor, che mai non sono uniti,
Si concia dell' Italia l' insalata.
Ma già che a dir d' altri cervelli i riti
Vi vuol gran *tempo*, in pochi *verbi* io narro
L' infinite pazzie negl' *infiniti*.
Sentir gran freddo e sberrettare un carro
Di cavalier, che passano per via,
E pigliar per creanza un buon catarro.
Nel gir per strada, pretender ch' io dia
Precedenza di muro alle persone;
Mentre è d' altri la casa, e non la mia:
Nè ponderar, che questa condizione
Di preso muro il passeggier non merta:
Mentre d' uomo che piscia, è pretensione.
Non esser noto, ed anelar l' offerta
D' un *signor illustrissimo* sul piego,
E 'l titolo voler sulla coperta.
Farei distinzïon sopra il sussiego,
Coperta a un *pazzo*, concedo, a un *oscuro*
Assegnar l' *illustrissimo*, lo nego.

Senza mai studiar tempo futuro
Goder *tempo* presente, e solo amare
Con l' *optative* i *modi* d' Epicuro,
Fra l' *infinito* al *verbo* consumare,
E non saper che si *declina* il mondo;
Quando non v' è da ber nè da mangiare.
Tutto aver ne' piacer l' animo immondo:
Nè ponderar, che in dolce umor di sciame
S' attinge un dito, e non si tuffa al fondo.
Emular per onor Gabbalo infame
Entro un luxo ghiotton, ch' oro disperde
Nel gusto altier d' ambiziosa fame.
Nè saper, ch' ogni cibo al fin si perde
Dentro i *letami*; e s' ha da rege i fasti,
Il rege è quel, che si chiamava *Smerde*.
Dare alla fame sua sordidi pasti:
Per non far col romor d' un pagamento
A moneta, che dorme, i sonni guasti.
Crescer guadagni e aver canuto il mento:
Qual pellegrin, che sulla meta voglia
Provveder di viatici il momento.
In volontario laccio uom che s' ammoglia,
Imprigionar la libertade; e fare
Di consorte galea schiava una voglia.
Montar Pegaso un uom, che maneggiare
Non sa la briglia: e creder fra i poeti
Gir in Parnaso, e poi col naso andare.
Consumar di sua vita i giorni lieti
Fra le guerre amorose; e aver sepolti
In tromba feminil tutti i segreti.
Spender tempo, cervello e soldi molti
Di meretrici arpie dietro gli amori,
Che han mani occhiute ed acciecati i volti.
Con affetti affettati aver umori
D' invaghir dame, e in far da Ganimede,
Puzzar d' *Ircania*, e aver d' Arabia odori.
Aver gran libreria, nè porvi piede,
Per rivedervi a suo profitto *un foglio*:
Come quel che ha la gobba, e non la vede.

Comprar speranze a prezzo di cordoglio;
Perch' abbia poi tra i cortegiani affronti
Imbarcata ambizione urti di scoglio.
Merto pigmeo, che in gran fortuna monti,
Andar superbo, e non saper che i nani
Non ponno esser giganti sopra i monti.
Aver Seneca tutto per le mani,
Nè saper poi, quando una lingua abbaia,
Che mordon sol gli sconosciuti i cani.
Certe parole di tela cambraia
Mostrar nelle promesse; e tosto vario
Far opre di *puzzuol*, voci di *baia*.
Cinque offizii voler per un salario,
E per vestir la pelle d' un padrone,
Starsi disumanato un segretario.
Bandir fiasco da mensa, e a discrezione
Star d' un coppier flemmatico; e volere
Patir di sete per riputazione.
Ma, son pur pazzo anch' io, meglio è tacere,
Parlar poco del molto è una follia
E i capi uman son di follie miniere.
Fra le turbe che passano per via,
Poche danno oggidì saggio di sagge,
E chi fa da *Sennucio*, oggi è *Mattia*.
O fortunate voi, fere selvagge,
Che sotto i padiglioni delle stelle
Premete i materazzi delle piagge.
Voi, fortunate pecore ed agnelle,
Senza che la misura vi pigliate,
Nascete con le gonne della pelle.
Se 'l Ciel vi guardi d'esser scorticate,
Ditemi in cortesia, s' Esopo vuole,
Qual perdita è cagion, che guadagnate?
Chi non vi fa seguir dogmi di scôle,
O stil di corte? e chi fu in voi cagione,
Che d' errar, di penar, cor non si duole?
Chi v' ha levata tanta seggezione
D' aprir lo scatolin delle creanze?
Buon dì, buon anno e *servitor padrone.*

Chi vi donò, fra le cittadinanze,
Alla barba di tanti galatei,
Il passaporto delle *petu*lanze?
E chi dievvi licenza, o brutti miei,
Che per la via, quando vi vien il bello,
Senza tante *creanze* ognuno *crei*?
So, che voi mi direte: è questo, è quello:
Ma vi so dir, che 'l vostro benefizio
È la bella penuria del cervello,
Che dell'uom *criminal fisco è il giudizio*.

SATIRA QUINTA

Il Viaggio.

Altro piacer, che in viaggiar non provo;
Che se Fortuna ha istabili le piante,
Non la posso arrivar, se non mi movo.
Sol moti ha il mondo. Il ciel sempre è vagante,
Il vago ciel stimola i venti al moto,
A moto d'aura il mar fassi incostante.
Un incostante mar tragge il piloto,
Seco il piloto trae remo e timone,
Remo e timon muove una barca al nuoto.
Chi vuol farsi cantar, lasci il cantone:
Nè s'intani a cantar d'Orco le fole;
Già che dell'alma è in noi l'occhio il balcone.
Che giova in casa aver norma di scôle:
Se in gener femminin nostri scolari
Scolano il sen, per generar la prole?

Trottano *in sul natio solo i somari,*
Frocido è sol chi le provincie ha scorte,
E sale ha sol, chi navigati ha i mari.
hi fuor non esce è debole di sorte,
Che in sentir mentovar golfo lanciato,
Esser dirà golfo lanciato un forte.
arrà colui ch' udendo nominato
Doncherche in occasion di certa guerra,
Disse: *Affè, che D.Cherche è un gran soldato.*
Sografo di carta e non di terra,
Affermerà, ch' un palmo di campagna
Da Polonia lontana è l' Inghilterra.
iunne dunque varcar, scender montagna
Risolvo, e uscir del cittadin confino,
Giacchè innalza i puzzor l' acqua che stagna.
Ion è mica mestier da *pala*dino,
Star con la *pala* a stuzzicar carboni,
E non è *camminar* starsi al *cammino.*
Cotai furono in Roma i miei sermoni,
Quando umor di vagar fittomi in testa,
M' affazzionai di campagnuol calzoni.
Qui mi feci un vestito in feria sesta;
Perchè il settimo dì di settimana
Tutt' i mercanti miei guardan la festa.
Fei tra seta frustata e vecchia lana
Un fagottin di provision vestali:
E Abram vi scrisse, *franco di dogana.*
Poi, qual corrier de' miei finiti mali,
Mi stivalai, per aver sorte in selle,
Giacchè han sorte oggidì sol gli stivali.
Se *lo stellato spron regge la pelle*
D'uno stival, non saran cose strane,
Che d' un stival sian provvide le stelle.
Veder già non pensai d' Africatane,
Sapend' io ben, quante in Italia stanno
D' innesto adulterin bestie affricane.
Nè per Francia a Castiglia errar qualch' anno;
Mentr' oggi per le vie femine io scerno,
Che *prendendo Castiglia, in Francia* vanno.

A letargo di sen vessicatorio
Non giova mai di sanguinario sprone;
E collirio di frusta è frustatorio.
S' a la rota dell' olio un Issïone
Ei fosse mai, Demostene lucerne
Avria, per lucubrar, tarda l' unzione.
Se in lui Satan da le spelonche inferne
Venisse, assalteria tardi ogn'infermo
Di regie torri e di plebee taverne.
Io, s'ho da dir quel che mi sembra, affermo,
Ch'egli è fratel de' romanzier moderni,
Ch'ogni quattro parole han punto fermo.
Terni punti non ha, ma punti eterni,
Non varca stilla in rio, che non vi stalli,
Non s' intaverna, che non s' incaverni.
Per mostrar, che 'l suo piè male ha di *calli*,
Mover non osa mai passo con fretta
E con ragion: perchè le vie son *calli*.
Se piscia, un' ora il vetturin l' aspetta,
Perchè a ragione di diminutivo
Tanto è un' *orina* al fin, quanto un' *oretta*.
Chi ha mal di pietra è in orinar tardivo,
Però tardi sen va; perch' avversaria
Fassi ogni pietra al suo pedestre arrivo.
E in ver di pietre esperïenza ha varia:
Ch' or mi dona il *dì aspro*; or far gli aggrada
Giacinto in terra: e *Calcedonia* in aria.
Non move piè, ch' ad intoppar non vada;
Nè intoppa mai, che sdruccioli non faccia:
Nè fa sdruccioli mai, che non ne cada.
Non cade mai, ch' io sotto lui non giaccia:
Non giaccio sotto lui, ch' io non m' ammacchi
E più direi, ma il ver di falso ha faccia.
Pregoti, Apollo mio, che non ti stracchi:
Che sebben volontier prestoti orecchi,
Non mancherà fra noi lingua che gracchi.
Non basta no, che nel cantar non pecchi;
Mentre al mondo veggiam turba d' alocchi,
Che per tutti' i canton ficcano i becchi.

Diran alcun', che i tuoi pensier son sciocchi;
E daratti cagion, che in sen gli ficchi
Materia da coturni, e non da socchi.
Lasciali con la forca che l' impicchi;
Che da questi cervel dramma di succhi
Non caveresti mai co' tuoi lambicchi.
Meglio è, che in Pindo tuo tu t' abbalucchi:
E ch' a finir questo viaggio strano,
Col saper di mia palla Apollo io trucchi.
Mentre ora fermo, ed or col passo piano,
Restringendo me stesso entro il mantello,
Sul dorso io già del caval Seiano,
D' una pioggia sottil, come il cappello,
Sopra il mio *capo*ral vena stillava,
Ma poi fessi *marino* anco il *ruscello.*
Feci *sdrucciolo* tal dentro una cava,
Che 'l *capitolo* ancor ne sta dolente,
E guäi a me, se vi facea l' *ottava.*
Mentre cade il cavallo, ed io repente
I soccorsi del ciel chiamo anelante,
Bestemmia il vetturin, che non ha niente.
Rompicolli al ronzin prega forfante,
Nè considera poi la conseguenza:
Che, se muore il *cavallo*, io resto *fante.*
Così, mentre vegg' io la mia pazienza
Da confusione ad infusion condotta,
Nella mollizie altrui fo penitenza.
Si spezzar due corregge in una botta
Su 'l valigin, ma, quando un c . . . è franto,
Stupor non è, se la correggia è rotta.
Pur gridando, ed oprando io feci tanto,
Ch' alle miserie mie trovai soccorso:
Mentre i molli calzon stillavan pianto.
Al fin tornai del mio cavallo al dorso,
Non di passo chinea, ma di ginocchio;
Barbaro di costumi e non di corso.
E quando il sol dentro il suo rancio cocchio
Si ritirava in camere da basso,
Perchè sentia *certo descenso all' occhio,*

Bisogno ebb' io, tanto era infermo e lasso,
Trovar *Guarino* e *Dante* altrui moneta,
Da *Boccaccio* magnar, dormir da *Tasso*.
Pur come piacque al ciel, giunsi alla meta;
E con filosofia, povera e nuda
Trovò gli istoriografi il poeta.
Non avea tal piacer l' orca d' Ebuda,
Quando al confin della marina grotta
Un macello vedea di carne cruda:
Quanto n' ebb' io, nell' arrivare a un' otta,
Nella qual mi sentia pronto a pagare,
Per far pago un desio di carne cotta.
Mi fè gran cortesia nello smontare
L' oste, contro l' usanza del . .
Ove sol corte sia fassi . . .
E perchè un oste entro l' ostile ostello
Suole l' obbligo suo far *camerario*,
Tosto in *camera* mia stese il mantello.
Questa si fè, quando era Silla e Mario;
Tanto in vista era antica: e sul cantone,
Se 'l *superfluo* non fu, fu il *necessario*.
Era una cella in ver da devozione,
Che fin del tetto una ventosa voce
Mi mandava del ciel l' ispirazione.
L' avria fuggito il diavolo che coce;
Perchè nuda di tela ogn' impannata
Sui legni dei telar scopria la croce.
Farmi intanto io voleva un' asciugata;
Onde l' ostier mi ricondusse in sala,
Che la Crusca diria *la camminata*.
Quivi un putto vid' io su per la scala,
Ch' avea di secchi allori una gran massa,
E un acceso carbon dentro una pala.
A tal vista io gridai: (mentre s' abbassa
L' oste, e gli allori miei d' arder presume)
La penna dei poeti ai lauri passa.
Su, su, lauro immortal, cangia costume;
E già che vuol così secol vizioso,
Se già l' ombra mi desti, or dammi il lume.

S' apria da basso un campidoglio untoso,
Ove suol trionfar sera e mattina
Delle fiamme digeste un uom famoso.
Per assalto di luccio o di vaccina
Quel trionfa un campione, e opime spoglie
Son del rotto digiun l' osso e la spina.
Qui la fame campestre un oste toglie,
Mentre di Samo e di Temese in elle
Per le viscere altrui viscere accoglie.
Qui fra cibi di mar, d' aria e di colle,
In più fogge, in più bande e in un sol punto
Sacrificii di gola un foco bolle.
Stava intorno alle fiamme un uom bisunto,
Ch' arso indarno sarebbe o imbalsamato,
Cotanto in vista era infocato ed unto.
Quest' unto Piracmon, Bronte abbruciato
Su l' *incude* d' un banco avea le dita;
Perch' avesse il *martel* qualche affamato.
Questi or facea col sal l' acqua scaltrita,
Or di spezie condia carne di morti,
Per balsamar de' magnator la vita.
Or dal bollor visti i carboni assorti,
Facea refluxo a tumida marina,
Ove l' occaso avean l' erbe degli *orti*.
Or, se udia del cenar l' ora vicina,
Tirar facea di sposo gallo il collo,
A cucinar ponea madre gallina.
Questi talor move un bel ballo al bollo,
Ed or lascia l' alesso e l' osso gitta,
Raschia pelle, fa palle, arrosta pollo.
Or fatta ha fetta, e allo schidon l' ha fitta,
Or tien pala, augel pela, e in pila il caccia,
Or di pesci una frotta in fretta ha fritta.
Sotto il cammin, s' altri all' insù s' affaccia,
Vede invenzion da raggirar schidone,
Senza un aiuto minimo di braccia.
Mentre alla sua paterna regione
Il fumo sale, atro vapor cocente
Fa *una lastra, che incontra, andar girone.*

Muove questa di par ferro pendente.
E 'l ferro al piede lo schidone eretto,
Volve in rota dentata esca di dente.
O dell' uman saper parto negletto,
Per cuocer l' esca ai forestier budelli,
Del fumoso vapor fassi un valetto.
Oggi effetto e cagion sembran fratelli,
Nè fia stupor, ch' alfin esca sì volti,
Se fumo d' esca ancor volta i cervelli.
L' oste intanto traea cibi non molti
Su mensa angusta: e d' ogni intorno avea
Su dura panca i passaggier raccolti.
Di nasturcio, di malva e dragontea
Comparve un' insalata purgativa,
Buona da entrar, donde scappar dovea.
Questa un cert' olio torbido condiva,
Che, s' era *oliva* o no, stetti dubbioso;
Ma poi sentì, che veramente *oliva*.
Comparve poi certo cibreo brodoso,
Dove il sal, dove il fumo ivan del paro,
Perch' ogni uomo, ch' ha sal, sempr' è fumoso.
Tutti i segni del grasso in fumo andaro;
E 'l brodo suo potea servir di specchio,
Che, sebben fumo avea, tutto era chiaro.
Poscia un *pollo* adornò l'alto apparecchio:
Ma ben *tosto* conobbi all' imbroccare,
Che era morto di *nuovo*, ed era *vecchio*.
Era più duro assai dell' aspettare:
E volendol *tener* per vittovaglia,
Mai nol potei *teneramente* amare.
Quindi imparai quanto esser tristo vaglia,
Per non cader della giustizia in mano:
S' a un tristo anch' io non potei far la taglia.
Certo arrostetto in stil da Cortigiano
Comparve poi, ma mentre io fea da *boia*,
Trovai nell' *inforcar* sangue troiano.
Onde gli occhi m' empiè di cruda noia
Crudo boccon; perchè parea gran cosa,
Che non fosse *abbruciato*, e fosse *Troia*.

Basta però, che in arrabbiata prosa,
Pria d' accostar legge *manilia* gozzo,
Far volsi in *Verre* un' orazion *famosa*.
Su *principio* di mensa in *mezzo* sozzo
Venne un *puiente* vin più, che *potente*
All' armonia d' un strozzator singhiozzo.
Questi orina parea delle giumente;
Ma, benchè fosse alquanto *torbidetto*,
Mi finì di chiarire intieramente.
L' oste l' avea per generoso eletto,
Ma in nuova frase era gagliardo il vino;
Perchè il *gagliardo* ancor *forte* vien detto.
In conclusion, per mio crudel destino,
In carne e in vin sull' affamata guerra
Non fei *trinciera* e non toccai *fortino*.
La notte omai de' neri passi, ond' era,
Fatti avea quattro, e di papaver cinta
Traea Morfeo della cimeria terra.
Quando aperto il giubbon, la calza scinta,
L' infame ardir della mia cena trista
A dormitorio rio diemmi una spinta.
Volea l' oste portar lesta la lista,
Ma, quando un uom vuol gli occhi suoi serrare,
Conto non val, per contentar la vista:
E a chi per tempo assai si vuol levare,
Svegliator della borsa è il creditore,
Svegliator della testa è aver da dare.
Onde i conti lassai, contai quattr' ore,
Quando le membra mie furon condotte
In *nero* letto a ritrovar l' *albore*.
Dissi allor fra me stesso: *Oh quante dotte*
Persone son, che tutto 'l giorno han letto,
E non han letto poi di mezza notte.
D' una dura cervice era il mio letto,
Avea di pel caprin scorza lanosa,
Paglia avanzata all' asinin banchetto.
Qui tra fiori di spigo e fior di rosa
Fu de' lenzuol la biancheria condutta,
Ma *piuttosto sapean d' erba scabbiosa*.

La tela loro era sì stretta e strutta,
Che di *bucata* uscir tosto io pensai,
Perchè la tela era *bucata* tutta.
Pur soffrii, chiusi l' uscio, al letto andai,
Mi scalzai, mi sbracai, soffiai nel lume,
Mi tuffai, rannicchiai, serrai miei rai,
Ch' a stanco seno anco i matton son piume.

La Corte.

Che vuoi, musa da Corte, io non so, come
Qui potrai mantener casto il decoro;
Se la donna ha da Corte oggi un mal nome.
Aver qui tu non puoi d'altro lavoro,
Che di far la bucata ai panni brutti;
Già che abbondan lordure oggi in costoro.
Cavar anco potresti utili frutti,
Del cocire i calzoni ai cortigiani,
Che le vergogne lor mostrano a tutti.
Ma i consigli per te tutti son vani:
Perchè la corte ha l'anime tranquille,
L'inferno è della testa, o delle mani.
Un inferno è la corte, alberga mille
Enigmatiche Sfingi, Idre rinate,
Qui s'inventan *Chimere*, e *latran Scille*.

E pur bisogna esser di flemme armato
Più, che in foco di bile armar le furie;
E con targa di cor vincere il fato.
Regole son di cortigiane curie,
Chinarsi al reo, ch' è giudice del buono,
Render le grazie a chi decreta ingiurie.
Vuoi qualche esempio? Eccolo. A regio trono
D' un can barbone oggi i mordaci impieghi,
Più d' un servo, che tace, accetti sono.
Se muore un uom fra i cortegian colleghi,
Cent'altri, che vorrian vitto, e pigione,
Porgono al re memoriali, e preghi.
Ma se muore per sorte un can barbone,
Subitamente il re l'altro domanda:
Bestia non v'è che supplichi il padrone.
Guarda insomma chi serve, e chi comanda,
Guarda bene il pastor, guarda la lana,
Chè difetti vedrai per ogni banda.
Tanto croco Cilicia, ibla Sicana
Non spuntò tanti fior, quant' oggi esala
Noiosi odor cortegianesca tana,
Giostra è la corte, ov'è bugia la gala,
Premia una grazia, è saraceno un merto,
In cui di tradigion lancia si cala.
E la corte di *musica* un concerto,
Ove ogni bocca a dar *motletti* è nata,
Ove un *falsetto* cor sempre è coperto.
Qui fa *passaggio* ognor turba incantata,
Qui *soprano* ufficial lacera un *basso*,
E qui merta *battuta* alma *intonata*.
La corte è un *mar* di scoglio-nato sass
Peggior di quel che la falange argiva
Nell'onde cafaree mise in conquasso.
Mar che mostra al nocchier calma attr
Ma tosto inganna; e inferocita l'ond
Di tolta libertà nega la riva.
Mare ove hanno i pirati aura second
Ove i liberi arbitrii al remo stann
E dove alfin merce di senno affor

Mare, ove molti a ricercar si danno
L'isole *Fortunate*; alfin che giova?
Sol di *Buona Speranza* al capo vanno.
Mar, che costa salata a chi lo prova,
Ove son cappe lunghe, e pesce spada,
Ov'un porpore pesca, e un granchio trova.
Vuoi veder come in corte al mar si vada?
Osserva in lei, che delle leggi i venti
Fanno ai giunti nocchier perder la strada.
Spesso a riva li balzano i Ponenti;
Ma, se cangiano umor gli Dei marini,
Mandan tosto a Levante i pretendenti.
Così di corte i liberi destini
Servon del *Garbo* altrui spesso ai motivi,
Perchè di corte il mar vanta i *Garbini*,
Sasso è la corte; ov'ha principii *attivi*
Per le fortune sue servo che mente;
Ma, se il vero vuol dir, studia i *passivi*.
Qui virtù *declinata* impara a mente,
Senza che mai provi il *donato* al tutto,
Che vive a caso un *numero* di gente.
La corte ha di *comedia* anco il ritratto,
Perchè *favola* è spesso un cortegiano,
E spesso ancor v'è lo scenario in *atto*.
Ove brava, non fere il *Capitano*,
Ove un servo talor parte ha di *Zanni*,
Ove fa da *dottor* spesso un *Graziano*.
Musa, da corte rea fuggi i tuoi danni,
Son le novelle sue di questa sorte:
Perchè pari saranno in tutti gli anni
In dar nuove di bestie Africa e corte.

VINCIOLO VINCIOLI

fama di distinto poeta satirico a' suoi tempi;
ella prima metà del secolo XVII. La Satira
i Corte che qui pubblichiamo è l'unica delle
i pubblicata con note, che noi omettemmo come
lal suo nipote e biografo Giacinto Vincioli fra
di Francesco Coppetta ed altri Poeti Perugini,
1720. Ella è divenuta di una estrema rarità;
mai compresa in nessuna delle *Raccolte Satiriche*
ti la nostra: nemmeno nella diligentissima del

Vinciolo visse lungamente alla Corte di Roma.

SATIRA

M VINCIOLO VINCIOLI

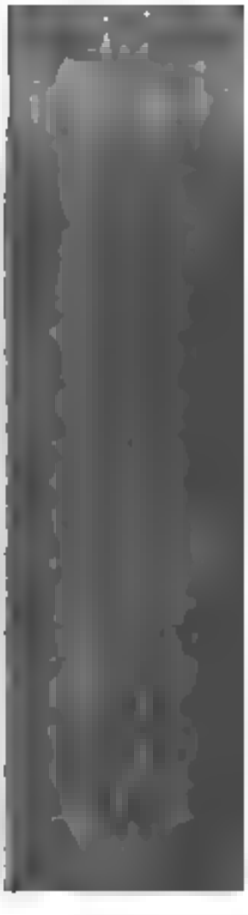
Contro la Corte.

Il poter viver da Roma lontano,
E scordarsi di lei credo che sia
Somma felicità d'un cortigiano.
D'un cortigian ch' abbia gittato via
Vent'anni in corte, e per altrui servire
Sia divenuto più pover che pria.
Parmi che in corte il vivere e il morire
La stessa cosa sia, ed è tutt' una
Il diventar poeta e l' impazzire.
Chi mette a rischio e giuoco di fortuna,
La libertade e la sua vita appresso?
Chi serve altrui senza mercede alcuna?
E pur si trovan cert' uomini adesso,
I quai senza salario e senza spese
Servon qualche *signore e stan con esso.*

Prodiga turba, per non dir cortese,
Che spende la sua roba e la sua vita,
Per vedere il padron due volte il mese.
Roma con nuovi esempi ognuno invita
A star in corte, e un cortigian novello
Crede, servendo, il Ciel toccar con dita.
Ma diverso da questo è il mio cervello,
Io rassomiglio gentiluomo in corte
A gentildonna che viva in bordello.
Chi nol può sopportar non lo sopporte,
E dicami ch'io mento per la gola,
Sarò di quest'umor sino alla morte.
Chi non conosce R . . . . mariuola,
Veggendola sì bella nell'aspetto,
Crede che sia qualche gentil figliuola.
Ma quando poi con lei viene alle strette,
Allor s'accorge, ch'è P . . . . vecchia,
E che sa dar martello e far dispetto.
Ma nei ricchi, e nei grandi ognun si specchia,
Ed alle genti misere e mendiche
Nessun rivolge l'occhio nè l' orecchia.
Che non è sì gran numer di formiche,
Quanti son quei che poveri e falliti
Sospiran dentro a queste mura antiche.
Son molti a gradi altissimi saliti
Servendo in corte, ma infiniti sono,
Che dalla corte allo spedal son giti.
Roma in questo mi par ch'abbia del buono
Che non dispera mai nessuno affatto,
E non dice a nessun: io t'abbandono.
Al dotto, all'ignorante, al savio, al matto
Suol far copia di sè, ma dicon molti,
Che all'occhio è vaga, e non riesce al tatto.
Ma si trovano gli uomini sì stolti,
Ch'ella li burla, e vógliono ostinati
Nel vil fango di quella esser sepolti.
O quattro, e cinque volte fortunati
Quei, che mai non partìr dal patrio lido,
E dal dolce terren dove son nati.

Per veder di Quirin l'antico nido,
E le sacre ruine, e l'anticaglie,
Che fuor d'ogni ragione han tanto grido!
Che credete che sian quelle muraglie?
Son le case ed i tetti di coloro,
Che si vedono ancor su le muraglie.
I guai come siam noi furo ancor loro
Di carne, e d'ossa, e come sono i Preti
Ingrati, e scarsi, a chi servi lor foro.
Furon sempre i signor poco discreti
In questa terra, eccetto Mecenate,
Che soleva arricchir tutti i poeti.
E sen venne Virgilio a quell'etate,
Il qual per non pagar i creditori,
Non per martello volea farsi frate.
Il Bernia non sapea questi romori
E però disse che il martel d'Alessi *(sic?)*
L'avea cavato di se stesso fuori.
Roma crudel, già son mill'anni, e mille,
Ebbe principio da certa canaglia
Che sen fuggiva dalle man d'Achille.
Che difender di Troia la muraglia
Non gli bastava l'animo, nè volse
Uscir fuora coi Greci a far battaglia.
Onde per codardia di là si tolse,
E per fuggir la fronte del nemico
Pel nostro mar l'infame vela sciolse.
E capitò d'Italia al lito aprico
In riva al Tebro ove regnaro in pace
Già senz'armi Saturno, e Fauno, e Pico.
Quivi il troiano Enea crudo, e rapace,
Conoscendo i Latin semplici, e puri,
Fermò l'ingorda voglia, e il piè fugace.
Quegli uomin, che solean viver sicuri,
Tolser Lavinia a Turno, e gliela diero,
Onde poi cinse Ascanio Alba di muri.
Qui residenza i primi regi fero;
E Capi, e Numitore, e Silvio, e Proco,
Sopra i Latini *esercitàr l'impero.*

Ilia figlia d'un re di questo loco
Che monaca si fè, e poi per foia
Abbandonò l'altare e il vestal foco;
Datasi in preda alla amorosa gioia
S'ingravidò d'un uom non conosciuto;
O buona razza che venne da Troia!
Disse che Marte poi quello era suto,
E la semplice turba gli credette,
Chè non era com' oggi il mondo astuto.
Il parto di costei due figli dette,
I quali espose a morir, e sarian morti,
Se a lor la lupa non porgea le tette.
Romol, come di lui voller le sorti,
Diè nome a questa terra, a quest' inferno,
Chè ben inferno si pon dir le corti.
Indi i bastardi in questo luogo ferno
Sempre poi ben, ch'eran bastardi ancora,
Quei che principio a queste mura derno.
E Romol che tra noi tanto s'onora
Era capo de'ladri, e d'assassini,
Che aspettava le forche ad ora ad ora.
Con questo fè tremar tutti i vicini,
E con inusitato tradimento
Rubò le donne ai semplici Sabini.
Per questo Roma tanti vizi ha dentro,
Che l'adulterio, il furto, e la rapina,
Di quella fu principio, e fondamento.
Distrusse poscia ogni città vicina,
Così crebb' ella, e non si fe coscenza
Di farsi grande coll'altrui ruina.
Di questa pianta, di questa semenza
Nacquer poi que'fantastici cervelli,
Ai quai la terra, e il mar fa riverenza.
Che dei Cesari gli avi e dei Marcelli,
E degli Scipi come avete udito,
Eran tutti assassini e ladroncelli.
Ed oggi ancora uom di vil sangue uscito,
Per proprio influsso di questo terreno,
Si vede spesso a grand'onor salito.



agorta canagua, e troppo gnocca,
nfiniti ne tiene alla catena
rtigiana misera pagnotta.
pel naso anche ne mena
izion ribalda, e la speranza
di sogni, e di chimere piena.
sicura, che serve per usanza,
quel che si voglia, pur che passi
o della vita, che gli avanza.
so che piacer, non so che spassi
colui che può vivere sciolto,
continua servitude stassi.
fortuna mi mostrasse il volto,
ssi pigliarla per la chioma,
re in corte piacerami molto.
re e morir sotto la soma
guir lei che ho pur trovato, e trovo,
ggitiva d'una semicroma;
r che si cerchi il pel nell'ovo,
ribalda dagli uomin da bene
ata più lontan del mondo nuovo.

Questa vita mi piace, ed io vi giuro,
Che la sua legge approverei per buona,
Se fosse buon cristian stato Epicuro.
Chi cerca soddisfar la sua persona
A me par che l'intenda, e che sia pazzo
Colui, che da sè stesso s'imprigiona.
Per vivere in quiete, ed in solazzo,
Fa bisogno da Roma allontanarsi,
E scordarsi di Banchi e di Palazzo.
Bisogna d'ambizion tutto spogliarsi,
E le cure gittar dietro le spalle,
E agli onesti piaceri in preda darsi.
Questa è regola certa che non falle,
Che quei che cercan le corti infelici,
Corron dietro al lor mal come farfalle.
Quei che speran servendo i benefici
Dai Cardinali e simil altre genti
Muoiono spesso miseri e mendici.
Ma stian pure a servir lieti, e contenti,
Io per me tengo che la servitute
Sia madre degli affanni e degli stenti.
Un uom vecchio di senno, e di virtute
Mi disse, e mi giurò, che i cortigiani
Sono nel mondo l'anime perdute.
Più felici di lor son gatti e cani,
Che se bene han tra lor qualche disgusto,
Almen dall'ambizion vivon lontani.
A me par proprio senza capo un busto
Un uom che privo sia di libertade:
Vedete quanto il cortigiano io gusto!
Ma la musa m'accenna, e persuade,
Che più oltre non dica e mi rinfaccia,
Che ho speso in corte la mia verde etade
Ond' io confuso m'arrossisco in faccia,
Che fui di libertà vent'anni privo,
Per seguir dei signor l'ingrata traccia,
E ripongo la penna, e più non scrivo.

BARTOLOMEO DOTTI

Nacque in un paesello della Valcamonica nel 1642 Fu ingegno acre, ma nel tempo stesso poeta facile, fe stivo, nè disadorno; uno dei pochissimi che abbiano saputo difendersi un cotal poco dal gusto del suo secolo. Mor assassinato a Venezia nel 1712. Vi sono alla stampa parecchie sue poesie di vario genere. Le sue *Satir* furono primamente stampate da G. Conti in Parigi colla data di Ginevra nel 1757: indi ad Amsterdam ed a Venezia. Delle sue satire noi pubblicammo quelle sole che trovammo conformi allo spirito della nostra Rac colta, omettendo le affatto berniesche, e le quali più che non satire ponno dirsi rime giocose. Anche que ste *Satire* non fecero parte mai di nessuna Raccolta.

SATIRA PRIMA

AL N. H. GIO. BARBARIGO.

I Manipoli.

Giacchè al vostro desiderio
La gran Patria non fu parca
Nel fratello Primicerio,
Che ha creato Patriarca;
Anco a me vostra Eccellenza,
Che non sdegna i ferraiuoli (1),
Si contenti dar licenza,
Che con lei me ne consoli.
Io non vengo nella furia
Delle visite più preste,
Perchè arrischia qualche ingiuria
Il tabarro fra le veste.

(1) *I ferraiuoli* o *tabarri*, denotano i cittadini, come la veste è il distintivo de' nobili.

Che noi altri drappi curti
Fra le teghe siam pur strani,
E incontriamo spinte ed urti,
Come Ebrei fra li Cristiani.
Se i rinfreschi tosto asciugano,
Noi vuotate abbiam le boccie,
Se le tazze si trafugano
Noi l'abbiam poste in saccoccie.
Nè vuol prendersi una goccia
Di misura anche meccanica,
Che più presto, che in saccoccia
Rimorchiar si ponno in manica.
Io per tanto dai Patrizi
La distanza trovo buona,
E con lor passo gli uffizi
Meglio in scritti, ch' in persona.
Sopra il bianco, sopra il negro
Dunque voi qui leggerete,
Mi congratulo, e rallegro
Dell'onor del vostro Prete.
In buon' ora ed in buon punto
Ha compito un bel negozio,
Della Patria essendo giunto
Al supremo Sacerdozio.
In continua santa pace
Prego il Ciel, che se lo goda
Lieto, prospero, e vivace
Sessant'anni con la coda.
Anzi Dio supplicherò,
Ch' egl' i secoli oltre varchi
Del buon vecchio, che campò
Più degli altri Patriarchi.
Non fu questi il padre Adam,
Non Noè, Jafet, o Sem,
Non fu Cam, Giosef, Abram,
Fu messer Matusalem.
Forse questo complimento
Pareravvi troppo asciutto,
Tuttavia su l'argomento
Il da dirsi è detto tutto.

V'apro schietto il cuor zelante
Nel mio stile naturale,
Che lo scriver elegante
Bello è sì, ma non cordiale.
Come sogliono i belletti
Adornar mostri, e carogne;
Tal le frasi ed i concetti
Sono addobbi alle menzogne.
Terminata ho l'intrapresa.
Quando sol ho persuasa
La mia gioia con la Chiesa,
Con la patria, e con la casa.
Ben mi resta una finezza
Da impetrar con qualche audazia:
Sono i tempi d'allegrezza
Opportuni a chieder grazia.
Io da lui solo un servigio
A intercedermi v'appello;
Se pur dasei tal prodigio,
Ch' al fratel possa il fratello.
I Prelati, che non hanno
Per lo più figli, nè figlia,
Tutto quanto quel che fanno
Soglion far per la famiglia.
Non aspiro, che m'elegga
Nè Vicario, nè Uditore,
Perchè poscia mi si vegga
Fargli addosso da dottore.
Non ricerco di Piovano
Un benefico esercizio;
Chè bastante per star sano
M' è del corpo il benefizio;
Non che m'ordini alla Messa
Un cialtrone, un mammalucco,
Per averlo all'ora stessa
Cappellan, buffone, e trucco;
O che dia la Confessione
A un sottil mio Bonsignore,
Che diverso esser propone,
Servir dama, e far l'amore.

O ch' al prete mio prometta
Cappel lungo e corte tonache,
O licenza netta e schietta
A me pur d'andar a monache.
O perch' altri non si rida,
Ch' io la faccia ben sonora,
Mi dispensi dalle strida (1),
Per sposar una signora.
E da poi, che sarò sposo,
Senza troppi testimoni,
Anco il mio tenga nascoso
Fra i segreti matrimoni.
Nel pensiero non v'entrasse,
Che tai cose vi dimandi,
Che non son per genti basse,
Ma per principi, e per grandi.
Un favor modesto egl' è,
E 'l saprete quando il nomini,
Che non è solo per me,
Ma per tutti i galantuomini.
Monsignor, ch'è un uom discreto,
Esortatelo che stipoli
Qualche pubblico divieto
Contro il bacio dei manipoli.
Esporrò questa miseria
Cauto assai, perchè potria
Facilmente la materia
Trasportarmi in sagrestia.
Introdotto ha il presbiterio
In quest'inclita città
Un accorto magisterio
Di scroccar con dignità.
Quando i preti hanno a cantare
Messa, epistole e vangelo,
Molti invocano all'altare
Tutto il mondo e niente il cielo.

(1) *Le strida* sono le pubblicazioni fatte in Chiesa prima [illegible]

Di padroni, amici e ignoti,
Scritto un ampio repertorio,
Se ne vanno, di divoti
Aggregando un uditorio.
Pria parenti, o veri o finti,
Conoscenti universali,
Quinci urtati, quindi spinti,
Paion bestie fra i sensali.
Pregan gli uni, chiaman gli altri,
Ha concorso alla lor pieve,
Nel far gente attenti e scaltri,
Più dei nostri capi-leve.
Fortunato chi aver può
Una donna invitatrice:
Chè non puossi dir di no
A una bella uccellatrice.
Veramente alle sue brame
Esse son mezzi efficaci:
Non v'ha meglio delle dame
Per tirar gli uomini a baci.
La bellezza è una demonia
Nel tentar l'alme costanti;
Sa menar con cerimonia
Per il naso i suoi galanti.
Pronti vanno i cavalieri
A baciar dov'essa addita,
Abbenchè più volontieri
Bacciariano chi gl'invita.
Ma perchè se lo dimentica
Qualchedun, nè batte saldo,
Il pretino glie n' autentica
La memoria in stampa d'Aldo.
Così steso è nel prefacio:
Signor tale da Pre Scovolo
Vi s'invita al sacro bacio
Del manipolo a san Provolo.
Quando poi la sua festa
Lunge è ancor due settimane,
Ci scombussola la testa
Un fracasso di campane.

Pendon giù dai campanili
  Più bandiere, appese forse,
  Quasi tante insegne ostili
  A espugnar le nostre borse.
Giunge il dì del sagrifizio
  Da segnar con pietra bianca,
  Che sollecito il novizio
  A seder si mette in banca.
Vi s'acconcia qual oracolo
  Che non parla, ma che pappola,
  E quel suo gran tabernacolo
  È per lui la bella trappola.
Col pivial pontificale
  Posto in sedia damaschina,
  Ei si crede in tribunale,
  Ed a me pare in berlina.
Ha due chierici colleghe,
  Assistenti e compagnoni,
  Come là nelle botteghe
  Sta il padron con due garzoni.
Dal principio del mattino
  Fino a nona e ancor dappoi,
  Tien davanti un gran bacino
  Sol per far la barba a noi.
In veduta ben disposta
  Ambi gl'occhi ha sempre all'erta,
  L'uno al gonzo che s'accosta,
  L'altro a quanto fa d'offerta.
Il bacin suona percosso
  Dai denari or forte, or piano,
  Ma chi giuso va più grosso
  Più degl'altri è grossolano.
Osservar parmi un modello
  Di rassegna militare;
  Passa questo, passa quello,
  Non per toglier, ma per dare.
Il dovere ognun corrivo
  Sborsar fuori i suoi contanti
  È sol l'unico motivo
  Che non v'ha passavolanti.

Chi di ottavi, e chi di quarti
La limosina suffraga,
Esser può, che nei comparti
Resto sia per mezza paga.
Quei che d'esservi promisero,
Nè compaion su le porte,
A svantaggio del prè misero,
Queste si son piazze morte.
E se non, che del discapito
Mostriamo più i salari,
Vi saprìa metter ricapito
Con un par di commissari.
Chi non viene tardi o presto
Osservante dell'invito,
Non gli val scusa o pretesto,
Si dà giusto per fallito.
Ben è ver che non v'è pena
Una gamba, nè un ginocchio,
Gli si volta sol la schiena,
Ed è il visto di mal occhio.
Or finita la faccenda
Del ricordo, ecco di lancio
La marmaglia reverenda
Si riduce a far bilancio.
Prima, tanto al cortegiano,
Che tirò tanti avventori:
Tanto al rapido piovano,
E ai diaconi assessori.
Parte ai nonzoli ed ai zaghi,
Parte in nolo ai brocatelli,
Item brocche, corde e spaghi,
Tela, carte, chiodi, orpelli.
Al residuo si dà il guasto
Come a rodere un pistacchio:
Un dì solo, anzi un sol pasto,
Lo scialacqua nitto in pacchio,
Tutto in gola ed in cuccagna,
Come nebbia in vento sfuma;
Quel che male si guadagna
Peggio e presto si consuma.

Deh! Signor, via si ripari
All'abuso che si mastica,
Nè il donar de' secolari
Vada in crapula ecclesiastica.
Proibiscansi le mancie
Furfantesche ai ballottini,
E passar dovranno in ciancie
Delle chiericbe i bottini?
Tantó invèro non ci premono
Le presenti inconvenienze,
Quanto prossime si temono
Le peggiori conseguenze.
V'ha nel clero un alfabeto,
Che dall'A per fino al Bus (1)
Ogni lettera è un secreto,
D'ampliar il proprio jus.
Dal manipolo d'adesso,
Se continua questo gringolo.
Avrem debito in progresso
Di baciar la stola e 'l cingolo.
Dietro i poveri pretucci
Seguiranno anco i calonaci,
Le cocolle ed i cappucci,
Voglio dir i frati e i monaci.
Poi dell'utile invaghite
Fin le monache ancor esse,
E zitelle, e convertite,
E pinzocchere, e dismesse.
Che le donne i baci vendano,
È un antico lor diritto;
Ma che i preti ciò pretendano
È un moderno lor profitto.
Si vuol ben dar ad intendere,
Che tai baci siano sacri;
Ma v'è dubbio che lo spendere,
Li profani, e li sconsacri.

(1) *Bus*, idiotismo donnesco, che termina l'alfabeto per far r
con *Gesus*.

Sian, non sian, so che discipoli
Nell'offrirli a chi m'uccella,
Chè mentr'io bacio manipoli,
Mi si succhia la scarsella.
Vi sarebbe altro rimedio
A tal febbre che mai straccà?
Per finire il lungo tedio
Basteria baciar a macca (1).
Ma chi mai s'avventurasse
A introdur un simil uso,
Rischieria che gli si dasse
Un manipolo sul muso.
Monsignor, dunque determini
Per la nostra chieresia
Tal prammatica, che estermini
Questa sacra stroccheria.

(1) macca, a uno cioè senza pagare.

SATIRA SECONDA

AL SIGNOR GIORGIO ALIPRANDI

CAPITAN GRANDE. (1)

Il Camerotto. (2)

Le disgrazie tali e tante
D'una vita ognor molesta,
Per patirle tutte quante
Mi mancava giusto questa:
Ch'io dovessi andar prigione
Senza colpa, nè peccato,
Ed andarvi da minchione,
Non condotto, ma chiamato.

(1) *Capitan Grande*, in Venezia si dà questo titolo al Berg
(2) *Camerotto*. Secreta: prigione in cui non è permesso di
lare ad alcuno.

In me stesso mi ricreo,
Al dispetto del demonio,
D'esser qui, non che per reo
Nè pur ben per testimonio:
Certamente alla sciagura,
Gran conforto è l'innocenza,
E quel dir: dalla paura
M'assicura la conscienza.
Ma qual pena o strazio nuovo
Sopra me paventar deggio?
Se lo stato in cui mi trovo
Non può mai diventar peggio?
Per l'angustie d'una grata
Poco lume qui mi vola,
E una trave scellerata
Più di mezzo me l'invola.
Trave grossa, lunga e quadra,
È cagion ch'io ne barbotti,
Quasi appunto come ladra
Posta sia nei camerotti.
Su la sera un poco il sole
Giunge appena che scampò;
Ha ragione, s'anche ei vuole
Star prigion meno che può.
La perpetua solitudine
Partorisce affanni cronici,
Ed accresce l'inquietudine
Dei pensieri malinconici.
In questo ozio solitario
Mio travaglio è il sol tormento,
Ch'un riposo involontario
Sia peggiore d'ogni stento.
Non ho alcun con chi discorrere,
Non da legger, non da scrivere,
Non ho amici, a cui ricorrere;
Questo viver non è vivere.
Tante angoscie in turba folta
L'una e l'altra riconnesse.
Cose son da far dar volta
Il cervello a chi n'avesse.

Venga un Seneca, quel forte
Rôdomonte della Stoa,
Che legava all'empia sorte
Le man strette più di Cos.
S'ei mi fosse qui dappresso,
Certo son che, a me converso,
Mostreria, ch'ogni successo
Ha 'l suo dritto e 'l suo roverso.
Ond'a forza d'argomenti,
E di prove più che piene,
Vorria darmi documenti,
Che il mio mal fosse il mio bene.
E diriami: se ti pesa
Lo star chiuso in un soffitto,
Tu n'avanzi anco la spesa,
Ch'ad alcun non paghi affitto.
Se poi querulo ti lagni
Dell'angustie solitarie,
Ti conforti, che guadagni
Tutte a macca le cibarie.
Il tuo solo trattamento
Al re costa quei contanti,
Che nel prossimo armamento
Pagheriano cinque fanti.
Ti par essere un negozio
Tropp'in uso alle Repubbliche,
Che tu sia per star in ozio
Mantenuto a spese pubbliche.
Io, gran Seneca, non guasto
Questa tua filosofia,
Che dipinge per un fasto
Quel ch'è sol pezzenteria:
Ma il rossor che n'ho contratto
Non so come star può saldo;
Ho vergogna d'esser fatto
Mangia freddo e bevi caldo (1).

(1) *Mangia fredde*, ecc. Si dice di coloro che sono in carcere, o per esser mal serviti sono costretti a mangiar quasi sempre freddo.

Che pur io, quantunque povero,
Del buon gusto mi compiaccio,
E nel picciol mio ricovero,
Mangio caldo e bevo in ghiaccio.
A buon'ora la mattina
Qui mi vien la cesta piena,
Che però mi si destina
Per il pranzo e per la cena.
Me la porta un uom degnevole,
Diligente, puntuale,
Tanto che l'ho per bastevole
Avvocato criminale.
Mi conforta, mi consiglia,
Meco vuol stretta amicizia,
Perch'egli è della famiglia
Di madonna la giustizia.
Dir mi suole: io non m'onoro
D'aver avi Enea nè Pirro,
E per farmi anch'io del foro
Arrolarmi volli sbirro.
È mò tanto vituperio?
Di Togati una faraggine
Superior m'è in ministerio,
Ma inferior in dabbenaggine.
Servo quei che mi comandano
Per la pura mia mercè:
Essi ingordi la dimandano,
Sbirri un poco più di me.
Lor si vietin le regaglie.
I maneggi e li concerti
Alle loro rappresaglie
Nome dan d'utili incerti.
All'incontro io non accetto
Da voi mancia o carità,
Perchè al tempo la rimetto
Della vostra libertà.
Ma possiamo ben sospendere
Di tai detti la molestia,
Ch'a i discorsi dello spendere
L'Ippocondria qui s'imbestia.

Qui mi lascia quest'umano
Mio custode i suoi conforti,
Ed io resto il guardiano.
Di me stesso e più degli orti (1).
Or risvegliansi le spezie
Del mio caso nella mente,
E m'espongon le facezie,
Che di me dirà la gente.
Anco al morbo delle lingue
Son rimedi farmaceutri,
Quando il Mondo si distingue
In nemici, e amici neutri.
Nella piaga aperta e viva,
Le persone indifferenti
Se non spargon la saliva,
Non aguzzan meno i denti.
La natura nostra stessa
Sia senz'odio, o senz'affetto,
Degl'affanni altrui professa
Compassione, non diletto.
Fa pietà la Tortorella,
Cui strozzò Falcon rapace,
Dà dolor la Pecorella,
Cui sbranò Lupo mordace.
I nemici, od i malevoli
Giubilando andran d'accorde,
Misurando sollazzevoli
Sul mio danno il lor bagordo.
Parmi udirli in conventicola
D'allegrezza detestabile,
Tener pratica ridicola
Sul mio stato lagrimabile.
Dirà l'uno: quel Poeta,
Che pungeva il vizio altrui,
Nell'orror d'una segreta
Castigato or purghi i sui.
Ei ch'avea le forbicette
Sempre su l'altrui magagne,

(1) *Orti.* Nome di alcune segrete in Venezia.

L'uso adesso, ch'è alle strette,
A trincier le tele ragne.
Forse alcun farà la gianta;
Non è mal, purchè si moderi:
Qual coltel da taglio, e punta
La ragion vuol, che s'infoderi.
Un ingegno così acuto,
Inventor di belle botte,
Quel Diogene barbuto
Sia rinchiuso in una botte.
Diran altri malignanti:
Quel quagliotto tanto sperto,
Perchè a tempo meglio canti
Dovea mettersi al coperto;
Così fossero in galera,
Com'ogn'un da poppa a prua
Verrà certo a aperta cera
Ben o mal spuiar la sua.
Anderà quel Prè Pavano
Sotto le Procuratie,
Quel Sacrista quotidiano
Delle sporche Barbarie;
Anderà, dico, parlando
Di me posto in camerotto,
E me al popolo mostrando
Come un mostro nel casotto.
Narrerà poi le mie parti,
Ed io pur dirò le sue,
Ond'ei cinque, ed io tre quarti
D'una bestia saremo due.
Ma gli amici, i cari amici
Sacrosanti, quanto sodi,
Che degli uomini infelici
Sono gli Angeli custodi;
Questi sì, che monteranno
A difendermi in bigoncia (1),
Con coraggio, perchè sanno
Quanto peso sino a un'oncia.

(1) *Per ischerzo vale Cattedra.*

Mi conoscon rispettoso,
Che a nessuno dò del grosso,
E ch'a ognun volonteroso
Fo servizio dove posso.
Mi conoscon di buon cuore,
Ed ingenuo nel procedere,
Così che, senza timore
Di doppiezze, mi pòn credere.
Mi conoscono soggetto
Di potersene promettere
Servitù, fede e rispetto,
Memoriali, uffizi e lettere.
Io con essi non contrasto,
Non gl'impegno, e lor non costo,
Se non fosse qualche pasto,
Che poi rendo al fin d'Agosto.
Anderei pria schiavo in Tripoli
A stentar coi galeotti
Che invitar mai a' Manipoli (1),
Che far mai metter a' Lotti.
Della borsa lor non soglio
Toccar men la superficie:
Che la borsa è quello scoglio,
Dove rompon l'amicizie.
E quel savio, ch'allegava
Fra gl'amici *omnia communia*,
Assai meglio ragionava,
Se dicea, *Salva pecunia*.
Mi confessano discreto,
Servizievole e patetico,
Se non quanto un po' faceto
Posso aver l'umor poetico.
Siasi, via: ma se vo' pungere
Questo secol climaterico,
Meglio è pur sapervi giungere
In burlesco, che in collerico.

(1) *Manipoli*. Vedi la prima Satira.

Detto il vero in certo modo,
Di sollazzo è una vivezza,
Ma dicendosi sul sodo,
È un'ingiuria, un'amarezza.
Già madama verità
Era un'inclita matrona,
Or la sua disgrazia fa,
Che si stimi una poltrona (1).
Nello stuolo più mendico
Non v'è guercio, zoppo, e cieco,
Che non vanti esserle amico,
Ed aver commercio seco:
Onde i principi sdegnati,
Come pubblica sgualdrina
L'han sbandita dai lor stati
Sotto pena di berlina.
La raminga fuoruscita
Per salvarsi in luogo terzo,
Timorosa e rifuggita
Su la lista dello scherzo (2),
Qualche volta dall'asilo
Viene in piazza all'improvviso,
E cammina senza filo (3)
Sotto la livrea del riso.
Io di lei così mi vaglio,
E l'adopro in quella spoglia:
Col burlar graffio, non taglio,
Fo prurigine, non doglia.
Con rasoio, o con lancetta
Cavar sangue mai non pratico,
Ma qual vetro d'ampolletta
Rado solo il pel salvatico.
Quindi alcuni non sol niegano
Indiscreto il primo zelo,
Ch'uso loro, ma mi pregano
Ritoccarli a contrapelo.

rona. Donna di *partito.*
r *dello scherzo. Lista significa asilo,* franchigia.
In veneziano vale timore.

Sanno il bene, sanno il male,
Che di loro scriver possi,
Nè prevedon frizzo tale,
Che li faccia venir rossi.
Amoretti, amicizielte,
Riscaldarsi, raffreddarsi,
Regaletti, visitette,
Son quel tutto che può darsi.
Ma quegli uomini, che lodi,
A sè stessi rendon noia,
Cui negl'intimi precordi
La coscienza fa da boia.
Temon ch'apra il ciel l'acquatiche
Sovra lor gran cateratte,
E lor mandi su le natiche
Un diluvio di ciabatte.
All'udire in pochi versi
Divertirsi un galantuomo,
Tosto esclamano i perversi:
Dagli al Zoilo, dagli al Momo.
E pur nomi sì nascosti
La mia musa non isbella,
Che son degni d'esser posti
Non in satira, ma in stalla.
Benedetti quei corrivi
Geni nobili, e de' Re,
Che mi dicon: Dotti, scrivi,
Scrivi pur sopra di me.
Se non bastan le preghiere,
Mi solletican coi doni,
Non mi premian per tacere,
Ma bensì perch'io ragioni:
E che sì, che tiro frutti
Pur da voi, Giorgio Aliprandi,
Galant'uomo più di tutti
Quanti fur Capitan grandi.
Son più mesi, che d'intorno
Mi stringete assai le fibbie,
Affinchè vi voglia un giorno
Registrar nella mia bibbia.

Vi soddisfo dopo l'arti
Di più scuse e più lunghezze,
Quasi versi fosser parti
Da portar con le strettezze.
La tardanza è già risolta,
Ecco il fatto ve lo mostra,
Ora voi siete di volta,
È venuta ancor la vostra.
Giacchè il fato fra gli orrori
Della carcere mi lega,
Il dover vuol ch'io lavori
Pel padron della bottega.
Questo luogo di travaglio
Vi conosce suo Nabucco,
E qual capo di serraglio
Dovereste esser eunucco.
Vostr'ufficio è tener monda
La città dai mal viventi,
E quei che non hanno sponda,
In prigion condur retenti.
Tener netta una Metropoli
Dove allignan tante sètte,
Dove son di vari popoli,
Sol lo pon ceppi e manette.
Quindi i furbi, i mandatari
Voi fermate, i portaschioppi,
I banditi, ed i sicari,
Non già i ladri, che son troppi.
A voi tocca, che portate
Non sian l'armi, o notti, o giorni;
Ma sappiate: armi vietate
Non son l'unghie, i denti, i corni.
Chi vuol rei di gran figura
In arresto, a voi comandi,
Se ben par che la cattura
Mai non trovi in casa i grandi.
Or l'impiego vostro è buono,
E agli stati è necessario
Nulla men di quel che sono
Il fiscale, il segretario.

Sanno il bene, sanno il male,
Che di loro scriver possi,
Nè prevedon frizzo tale,
Che li faccia venir rossi.
Amoretti, amiciziette,
Riscaldarsi, raffreddarsi,
Regaletti, visitette,
Son quel tutto che può darsi.
Ma quegli uomini, che lordi
A sè stessi rendon noia,
Cui negl'intimi precordi
La coscienza fa da boia,
Temon ch'apra il ciel l'acquatiche
Sovra lor gran cateratte,
E lor mandi su le natiche
Un diluvio di ciabatte.
All'udire in pochi versi
Divertirsi un galantuomo,
Tosto esclamano i perversi:
Dagli al Zoilo, dagli al Momo.
E pur nomi sì nascosti
La mia musa non imballa,
Che son degni d'esser posti
Non in satira, ma in stalla.
Benedetti quei corrivi
Geni nobili, e de' Re,
Che mi dicon: Dotti, scrivi,
Scrivi pur sopra di me.
Se non bastan le preghiere,
Mi solletican coi doni,
Non mi premian per tacere,
Ma bensì perch'io ragioni:
E che sì, che tiro frutti
Pur da voi, Giorgio Aliprandi,
Galant'uomo più di tutti
Quanti fur Capitan grandi.
Son più mesi, che d'intorno
Mi stringete assai le fibbie,
Affinchè vi voglia un giorno
Registrar nelle mie bibbie!

Vi soddisfo dopo l'arti
Di più scuse e più lunghezze,
Quasi versi fosser parti
Da portar con le strettezze.
La tardanza è già risolta,
Ecco il fatto ve lo mostra,
Ora voi siete di volta,
È venuta ancor la vostra.
Giacchè il fato fra gli orrori
Della carcere mi lega,
Il dover vuol ch'io lavori
Pel padron della bottega.
Questo luogo di travaglio
Vi conosce suo Nabucco,
E qual capo di serraglio
Dovereste esser eunucco.
Vostr'ufficio è tener monda
La città dai mal viventi,
E quei che non hanno sponda,
In prigion condur retenti.
Tener netta una Metropoli
Dove alligman tante sètte,
Dove son di vari popoli,
Sol lo pon ceppi e manette.
Quindi i furbi, i mandatari
Voi fermate, i portaschioppi,
I banditi, ed i sicari,
Non già i ladri, che son troppi.
A voi tocca, che portate
Non sian l'armi, o notti, o giorni;
Ma sappiate: armi vietate
Non son l'unghie, i denti, i corni.
Chi vuol rei di gran figura
In arresto, a voi comandi,
Se ben par che la cattura
Mai non trovi in casa i grandi.
Or l'impiego vostro è buono,
E agli stati è necessario
Nulla men di quel che sono
Il fiscale, il segretario.

SATIRA SECONDA

AL SIGNOR GIORGIO ALIPRANDI

Capitàn Grande. (1)

Il Camerotto. (2)

Le disgrazie tali e tante
D'una vita ognor molesta,
Per patirle tutte quante
Mi mancava giusto questa:
Ch'io dovessi andar prigione
Senza colpa, nè peccato,
Ed andarvi da minchione,
Non condotto, ma chiamato.

(1) *Capitan Grande*, in Venezia si dà questo titolo al Bargello.
(2) *Camerotto*. Secreta: prigione in cui non è permesso di parlare ad alcuno.

In me stesso mi ricreo,
Al dispetto del demonio,
D'esser qui, non che per reo
Nè pur ben per testimonio:
Certamente alla sciagura,
Gran conforto è l'innocenza,
E quel dir: dalla paura
M'assicura la conscienza.
Ma qual pena o strazio nuovo
Sopra me paventar deggio?
Se lo stato in cui mi trovo
Non può mai diventar peggio?
Per l'angustie d'una grata
Poco lume qui mi vola,
E una trave scellerata
Più di mezzo me l'involа.
Trave grossa, lunga e quadra,
È cagion ch'io ne barbotti,
Quasi appunto come ladra
Posta sia nei camerotti.
Su la sera un poco il sole
Giunge appena che scampò;
Ha ragione, s'anche ei vuole
Star prigion meno che può.
La perpetua solitudine
Partorisce affanni cronici,
Ed accresce l'inquietudine
Dei pensieri malinconici.
In questo ozio solitario
Mio travaglio è il sol tormento,
Ch'un riposo involontario
Sia peggiore d'ogni stento.
Non ho alcun con chi discorrere,
Non da legger, non da scrivere,
Non ho amici, a cui ricorrere;
Questo viver non è vivere.
Tante angoscie in turba folta
L'una e l'altra riconnesse.
Cose son da far dar volta
Il cervello a chi n'avesse.

Venga un Seneca, quel forte
Rodomonte della Stoa,
Che legava all'empia sorte
Le man stretto più di Coa.
S'ei mi fosse qui dappresso,
Certo son che, a me converso,
Mostreria, ch'ogni successo
Ha 'l suo dritto e 'l suo roverso.
Ond'a forza d'argomenti,
E di prove più che piene,
Vorria darmi documenti,
Che il mio mal fosse il mio bene.
E diriami: se ti pesa
Lo star chiuso in un soffitto,
Tu n'avanzi anco la spesa,
Ch'ad alcun non paghi affitto.
Se poi querulo ti lagni
Dell'angustie solitarie,
Ti conforti, che guadagni
Tutte a macca le cibarie.
Il tuo solo trattamento
Al re costa quei contanti.
Che nel prossimo armamento
Pagheriano cinque fanti.
Ti par essere un negozio
Tropp'in uso alle Repubbliche,
Che tu sia per star in ozio
Mantenuto a spese pubbliche.
Io [illegible] neca, non guasto
[illegible] na filosofia,
[illegible] finge per un fasto
[illegible] è sol pezzenteria:
[illegible] sser che n'ho contratto
[illegible] e come star può saldo;
[illegible] gna d'esser fatto
[illegible] reddo e bevi caldo (1).

(1) Si dice di coloro che sono in carcere, i quali sono costretti a mangiar quasi sempre

Che pur io, quantunque povero,
Del buon gusto mi compiaccio,
E nel picciol mio ricovero,
Mangio caldo e bevo in ghiaccio.
A buon'ora la mattina
Qui mi vien la cesta piena,
Che però mi si destina
Per il pranzo e per la cena.
Me la porta un uom degnevole,
Diligente, puntuale,
Tanto che l'ho per bastevole
Avvocato criminale.
Mi conforta, mi consiglia,
Meco vuol stretta amicizia,
Perch'egli è della famiglia
Di madonna la giustizia.
Dir mi suole: io non m'onoro
D'aver avi Enea nè Pirro,
E per farmi anch'io del foro
Arrolarmi volli sbirro.
È mò tanto vituperio?
Di Togati una faraggine
Superior m'è in ministerio,
Ma inferior in dabbenaggine.
Servo quei che mi comandano
Per la pura mia mercè:
Essi ingordi la dimandano,
Sbirri un poco più di me.
Lor si vietin le regaglie,
I maneggi e li concerti
Alle loro rappresaglie
Nome dan d'utili incerti.
All'incontro io non accetto
Da voi mancia o carità,
Perchè al tempo la rimetto
Della vostra libertà.
Ma possiamo ben sospendere
Di tai detti la molestia,
Ch'a i discorsi dello spendere
L'Ippocondria qui *s'imbestia.*

Qui mi lascia quest'umano
Mio custode i suoi conforti,
Ed io resto il guardiano.
Di me stesso e più degli orti (1).
Or risvegliansi le spezie
Del mio caso nella mente,
E m'espongon le facezie,
Che di me dirà la gente.
Anco al morbo delle lingue
Son rimedi farmaceutri,
Quando il Mondo si distingue
In nemici, e amici neutri.
Nella piaga aperta e viva,
Le persone indifferenti
Se non spargon la saliva,
Non aguzzan meno i denti.
La natura nostra stessa
Sia senz'odio, o senz'affetto,
Degl'affanni altrui professa
Compassione, non diletto.
Fa pietà la Tortorella,
Cui strozzò Falcon rapace,
Dà dolor la Pecorella,
Cui sbranò Lupo mordace.
I nemici, od i malevoli
Giubilando andran d'accordo,
Misurando sollazzevoli
Sul mio danno il lor bagordo.
Parmi udirli in conventicola
D'allegrezza detestabile,
Tener pratica ridicola
Sul mio stato lagrimabile.
Dirà l'uno: quel Poeta,
Che pungeva il vizio altrui,
Nell'orror d'una segreta
Castigato or purghi i sui.
Ei ch'avea le forbicette
Sempre su l'altrui magagne,

(1) *Orti.* Nome di alcune segrete in Venezia.

L'usi adesso, ch'è alle strette,
A trinciar le tele ragne.
Forse alcun farà la giunta;
Non è mal, purchè si moderi:
Quel coltel da taglio, e punta
La ragion vuol, che s'infoderi.
Un ingegno così acuto,
Inventor di belle botte,
Qual Diogene barbuto
Sta rinchiuso in una botte.
Diran altri malignanti:
Quel quagliotto tanto sperto,
Perchè a tempo meglio canti
Dovea mettersi al coperto;
Così fossero in galera,
Com'ogn'un da poppa a prua
Vorrà certo a aperta cera
Ben e mal sputar la sua.
Anderà quel Prè Pavano
Sotto le Procuratìe,
Qual Sacrista quotidiano
Delle sporche Barberìe;
Anderà, dico, parlando
Di me posto in camerotto,
E me al popolo mostrando
Come un mostro nel casotto.
Narrerà poi le mie parti,
Ed io pur dirò le sue,
Ond'ei cinque, ed io tre quarti
D'una bestia sarem due.
Ma gli amici, i cari amici
Sacrosanti, quanto sodi,
Che degli uomini infelici
Sono gli Angeli custodi;
Questi sì, che monteranno
A difendermi in bigoncia (1),
Con coraggio, perchè sanno
Quanto peso sino a un'oncia.

(1) *Bigoncia.* Per ischerzo vale *Cattedra.*

Mi conoscon rispettoso,
Che a nessuno dò del grosso,
E ch'a ognun volonteroso
Fo servizio dove posso.
Mi conoscon di buon cuore,
Ed ingenuo nel procedere,
Così che, senza timore
Di doppiezze, mi pôn credere.
Mi conoscono soggetto
Di potersene promettere
Servitù, fede e rispetto,
Memoriali, uffizi e lettere.
Io con essi non contrasto,
Non gl'impegno, e lor non costo,
Se non fosse qualche pasto,
Che poi rendo al fin d'Agosto.
Anderei pria schiavo in Tripoli
A stentar coi galeotti
Che invitar mai a' Manipoli (1),
Che far mai metter a' Lotti.
Della borsa lor non soglio
Toccar men la superficie:
Che la borsa è quello scoglio,
Dove rompon l'amicizie.
E quel savio, ch'allegava
Fra gl'amici *omnia communia*,
Assai meglio ragionava,
Se dicea, *Salva pecunia*.
Mi confessano discreto,
Servizievole e patetico,
Se non quanto un po' faceto
Posso aver l'umor poetico.
Siasi, via: ma se vo' pungere
Questo secol climaterico,
Meglio è pur sapervi giungere
In burlesco, che in collerico.

(1) *Manipoli*. Vedi la prima Satira.

Detto il vero in certo modo,
Di sollazzo è una vivezza,
Ma dicendosi sul sodo,
È un'ingiuria, un'amarezza.
Già madama verità
Era un'inclita matrona,
Or la sua disgrazia fa,
Che si stimi una poltrona (1).
Nello stuolo più mendico
Non v'è guercio, zoppo, e cieco,
Che non vanti esserle amico,
Ed aver commercio seco:
Onde i principi sdegnati,
Come pubblica sgualdrina
L'han sbandita dai lor stati
Sotto pena di berlina.
La raminga fuoruscita
Per salvarsi in luogo terzo,
Timorosa e rifuggita
Su la lista dello scherzo (2).
Qualche volta dall'asilo
Viene in piazza all'improvviso,
E cammina senza filo (3)
Sotto la livrea del riso.
Io di lei così mi vaglio,
E l'adopro in quella spoglia:
Col burlar graffio, non taglio,
Fo prurigine, non doglia.
Con rasoio, o con lancetta
Cavar sangue mai non pratico,
Ma qual vetro d'ampolletta
Rado solo il pel salvatico.
Quindi alcuni non sol niegano
Indiscreto il primo zelo,
Ch'uso loro, ma mi pregano
Ritoccarli a contrapelo.

1) *Poltrona.* Donna di partito.
2) *Lista dello scherzo.* Lista significa asilo, franchigia.
3) *Filo.* In veneziano *vale timore.*

Sanno il bene, sanno il male,
Che di loro scriver possi,
Nè prevedon frizzo tale,
Che li faccia venir rossi.
Amoretti, amiciziette,
Riscaldarsi, raffreddarsi,
Regaletti, visitette,
Son quel tutto che può darsi.
Ma quegli uomini, che lordi
A sè stessi rendon noia,
Cui negl'intimi precordi
La coscienza fa da boia,
Temon ch'apra il ciel l'acquatiche
Sovra lor gran cateratte,
E lor mandi su le natiche
Un diluvio di ciabatte.
All'udire in pochi versi
Divertirsi un galantuomo,
Tosto esclamano i perversi:
Dagli al Zoilo, dagli al Momo.
E pur nomi sì nascosti
La mia musa non imballa,
Che son degni d'esser posti
Non in satira, ma in stalla.
Benedetti quei corrivi
Geni nobili, e de' Re,
Che mi dicon: Dotti, scrivi,
Scrivi pur sopra di me.
Se non bastan le preghiere,
Mi solletican coi doni,
Non mi premian per tacere,
Ma bensì perch'io ragioni:
E che sì, che tiro frutti
Pur da voi, Giorgio Aliprandi,
Galant'uomo più di tutti
Quanti fur Capitan grandi.
Son più mesi, che d'intorno
Mi stringete assai le fibbie,
Affinchè vi voglia un giorno
Registrar nelle mie bibbie!

Vi soddisfo dopo l'arti
Di più scuse e più lunghezze,
Quasi versi fosser parti
Da portar con le strettezze.
La tardanza è già risolta,
Ecco il fatto ve lo mostra,
Ora voi siete di volta,
È venuta ancor la vostra.
Giacchè il fato fra gli orrori
Della carcere mi lega,
Il dover vuol ch'io lavori
Pel padron della bottega.
Questo luogo di travaglio
Vi conosce suo Nabucco,
E qual capo di serraglio
Dovereste esser eunucco.
Vostr'ufficio è tener monda
La città dai mal viventi,
E quei che non hanno sponda,
In prigion condur retenti.
Tener netta una Metropoli
Dove allignan tante sètte,
Dove son di vari popoli,
Sol lo pon ceppi e manette.
Quindi i furbi, i mandatari
Voi fermate, i portaschioppi,
I banditi, ed i sicari,
Non già i ladri, che son troppi.
A voi tocca, che portate
Non sian l'armi, o notti, o giorni;
Ma sappiate: armi vietate
Non son l'unghie, i denti, i corni.
Chi vuol rei di gran figura
In arresto, a voi comandi,
Se ben par che la cattura
Mai non trovi in casa i grandi.
Or l'impiego vostro è buono,
E agli stati è necessario
Nulla men di quel che sono
Il fiscale, il *segretario.*

I lor membri hanno gl'Imperi
Tutti quanti dei sovrani:
Son la mente i consiglieri,
E i ministri son le mani.
Per esempio il tesoriero,
Man del Principe che spende;
Voi nel vostro ministero,
Man del Principe che prende.
Questo attivo verbo prendere
Ha più sensi, tutti buoni:
Da voi pria si deve intendere,
Dar quartiero, far prigioni.
Tutta volta vi riserbo,
Il pigliarlo, per ricevere;
Anzi ancor per l'altro verbo,
Ch'andar suole innanzi al bevere.
È un'equivoca parola,
E più termini ella tocca,
Or vuol dir prender in gola,
Or vuol dir prender in bocca.
Circa questo più non penso
Bisognarvi, che vi mostri,
Intendetela in quel senso,
Che più compie ai fatti vostri.
Via prendete: in ciò consiste
Il valor di vostre imprese:
Sotto alcun sarlan conquiste:
Sotto voi non son che prese.
Prese sì, non di suburbi,
E di piazze forti in guerra;
Ma di tristi, ma di furbi
Che son peste della terra.
Se però di quando in quando
Vi succede avere in gabbia
O Rizzati, o Ferdinando,
Il Padron con voi s'arrabbia:
È una cosa di stupore
L'osservarsi, com'accade,
Che ritrovan protettore
Gli assassini anche di strade;

Che vediamo non mancarne
A puttane ed a ruffiane.
Passi via: peccar di carne
Alla fin son colpe umane.
Che quel ladro sia soccorso
Da signori d'alta sfera,
Sarà forse andato in corso
Sotto l'alta lor bandiera.
Che quell'altro sanguinario
Sia protetto da quei grandi,
Sarà stato lor sicario,
O Guidon de' contrabandi.
So, che per venir protetti
Al bisogno i borsaroli,
Corrispondon fazzoletti,
Tabacchiere ed orinoli.
Il sospetto poco falla,
Che a mariuoli e ad assassini
Dien appoggio e faccian spalla
Quei ch'han parte nei bottini.
Ad un misero innocente
La disgrazia pur accorra,
Non v'è amico, nè parente,
Non un can che lo soccorra.
Si ricorre a chi è capace
Di condurlo nel buon calle,
Ne riporta un *mi dispiace*,
E una stretta nelle spalle.
Ha bel mettere fuor tutta
La sua vita non cattiva;
Innocenza, che non frutta,
Da nessuno si coltiva.
Per soggetti di tal sorte,
Che si mettono in arresto,
Non vi prendon odio a morte
Quel patrizio, o quel foresto.
Ma di simili persone
(A contarcela fra noi)
Le catture non son buone
Nè *per loro, nè per voi.*

SATIRA SECONDA

AL SIGNOR GIORGIO ALIPRANDI

Capitàn Grande. (1)

Il Camerotto. (2)

Le disgrazie tali e tante
D'una vita ognor molesta,
Per patirle tutte quante
Mi mancava giusto questa:
Ch'io dovessi andar prigione
Senza colpa, nè peccato,
Ed andarvi da minchione,
Non condotto, ma chiamato.

(1) *Capitan Grande*, in Venezia si dà questo titolo al Bargello.
(2) *Camerotto*. Secreta: prigione in cui non è permesso di parlare ad alcuno.

In me stesso mi ricreo,
Al dispetto del demonio,
D'esser qui, non che per reo
Nè pur ben per testimonio:
Certamente alla sciagura,
Gran conforto è l'innocenza,
E quel dir: dalla paura
M'assicura la conscienza.
Ma qual pena o strazio nuovo
Sopra me paventar deggio?
Se lo stato in cui mi trovo
Non può mai diventar peggio?
Per l'angustie d'una grata
Poco lume qui mi vola,
E una trave scellerata
Più di mezzo me l'invola.
Trave grossa, lunga e quadra,
È cagion ch'io ne barbotti,
Quasi appunto come ladra
Posta sia nei camerotti.
Su la sera un poco il sole
Giunge appena che scampò;
Ha ragione, s'anche ei vuole
Star prigion meno che può.
La perpetua solitudine
Partorisce affanni cronici,
Ed accresce l'inquietudine
Dei pensieri malinconici.
In questo ozio solitario
Mio travaglio è il sol tormento,
Ch'un riposo involontario
Sia peggiore d'ogni stento.
Non ho alcun con chi discorrere,
Non da legger, non da scrivere,
Non ho amici, a cui ricorrere:
Questo viver non è vivere.
Tante angoscie in turba folta
L'una e l'altra riconnesse,
Cose son da far dar volta
Il cervello a chi n'avesse.

Venga un Seneca, quel forte
Rodomonte della Stoa,
Che legava all'empia sorte
Le man strette più di Coa.
S'ei mi fosse qui dappresso,
Certo son che, a me converso,
Mostreria, ch'ogni successo
Ha 'l suo dritto e 'l suo roverso.
Ond'a forza d'argomenti,
E di prove più che piene,
Vorria darmi documenti,
Che il mio mal fosse il mio bene.
E diriami: se ti pesa
Lo star chiuso in un soffitto,
Tu n'avanzi anco la spesa,
Ch'ad alcun non paghi affitto.
Se poi querulo ti lagni
Dell'angustie solitarie,
Ti conforti, che guadagni
Tutte a macca le cibarie.
Il tuo solo trattamento
Al re costa quei contanti
Che nel prossimo armamento
Pagherian cinque fanti.
Ti par essere un negozio
Tropp'in uso alle Repubbliche,
Che tu sia per star in ozio
Mantenuto a spese pubbliche.
Io, gran Seneca, non guasto
Questa tua filosofia,
Che dipinge per un fasto
Quel ch'è sol pezzenteria:
Ma il rossor che n'ho contratto
Non so come star può saldo;
Ho vergogna d'esser fatto
Mangia freddo e bevi caldo (1).

(1) *Mangia freddo, ecc.* Si dice di coloro che sono in carcere, i quali per esser mal serviti sono costretti a mangiar quasi sempre *freddo e bever caldo.*

Che pur io, quantunque povero,
Del buon gusto mi compiaccio,
E nel picciol mio ricovero,
Mangio caldo e bevo in ghiaccio.
A buon'ora la mattina
Qui mi vien la cesta piena,
Che però mi si destina
Per il pranzo e per la cena.
Me la porta un uom degnevole,
Diligente, puntuale,
Tanto che l'ho per bastevole
Avvocato criminale.
Mi conforta, mi consiglia,
Meco vuol stretta amicizia,
Perch'egli è della famiglia
Di madonna la giustizia.
Dir mi suole: io non m'onoro
D'aver avi Enea nè Pirro,
E per farmi anch'io del foro
Arrolarmi volli sbirro.
È mò tanto vituperio?
Di Togati una faraggine
Superior m'è in ministerio,
Ma inferior in dabbenaggine.
Servo quei che mi comandano
Per la pura mia mercè:
Essi ingordi la dimandano,
Sbirri un poco più di me.
Lor si vietin le regaglie.
I maneggi e li concerti
Alle loro rappresaglie
Nome dan d'utili incerti.
All'incontro io non accetto
Da voi mancia o carità,
Perchè al tempo la rimetto
Della vostra libertà.
Ma possiamo ben sospendere
Di tai detti la molestia,
Ch'a i discorsi dello spendere
L'Ippocondria *qui s'imbestia.*

Qui mi lascia quest'umano
Mio custode i suoi conforti,
Ed io resto il guardiano.
Di me stesso e più degli orti (1).
Or risvegliansi le spezie
Del mio caso nella mente,
E m'espongon le facezie,
Che di me dirà la gente.
Anco al morbo delle lingue
Son rimedi farmaceutri,
Quando il Mondo si distingue
In nemici, e amici neutri.
Nella piaga aperta e viva,
Le persone indifferenti
Se non spargon la saliva,
Non aguzzan meno i denti.
La natura nostra stessa
Sia senz'odio, o senz'affetto,
Degl'affanni altrui professa
Compassione, non diletto.
Fa pietà la Tortorella,
Cui strozzò Falcon rapace,
Dà dolor la Pecorella,
Cui sbranò Lupo mordace.
I nemici, od i malevoli
Giubilando andran d'accordo,
Misurando sollazzevoli
Sul mio danno il lor bagordo.
Parmi udirli in conventicola
D'allegrezza detestabile,
Tener pratica ridicola
Sul mio stato lagrimabile.
Dirà l'uno: quel Poeta,
Che pungeva il vizio altrui,
Nell'orror d'una segreta
Castigato or purghi i sui.
Ei ch'avea le forbicette
Sempre su l'altrui magagne,

(1) *Orti.* Nome di alcune segrete in Venezia.

L'usi adesso, ch'è alle strette,
A trinciar le tele ragne.
Forse alcun farà la giunta;
Non è mal, purchè si moderi:
Quel coltel da taglio, e punta
La ragion vuol, che s'infoderi.
Un ingegno così acuto,
Inventor di belle botte,
Qual Diogene barbuto
Sta rinchiuso in una botte.
Diran altri malignanti:
Quel quagliotto tanto sperto,
Perchè a tempo meglio canti
Dovea mettersi al coperto;
Così fossero in galera,
Com'ogn'un da poppa a prua
Vorrà certo a aperta cera
Ben e mal sputar la sua.
Anderà quel Prè Pavano
Sotto le Procuratie,
Qual Sacrista quotidiano
Delle sporche Barbarie;
Anderà, dico, parlando
Di me posto in camerotto,
E me al popolo mostrando
Come un mostro nel casotto.
Narrerà poi le mie parti,
Ed io pur dirò le sue,
Ond'ei cinque, ed io tre quarti
D'una bestia sarem due.
Ma gli amici, i cari amici
Sacrosanti, quanto sodi,
Che degli uomini infelici
Sono gli Angeli custodi;
Questi sì, che monteranno
A difendermi in bigoncia (1),
Con coraggio, perchè sanno
Quanto peso sino a un'oncia.

(1) *Bigoncia.* Per *iscberzo vale Cattedra.*

Mi conoscon rispettoso,
Che a nessuno dò del grosso,
E ch'a ognun volonteroso
Fo servizio dove posso.
Mi conoscon di buon cuore,
Ed ingenuo nel procedere,
Così che, senza timore
Di doppiezze, mi pôn credere.
Mi conoscono soggetto
Di potersene promettere
Servitù, fede e rispetto,
Memoriali, uffizi e lettere.
Io con essi non contrasto,
Non gl'impegno, e lor non costo,
Se non fosse qualche pasto,
Che poi rendo al fin d'Agosto.
Anderei pria schiavo in Tripoli
A stentar coi galeotti
Che invitar mai a' Manipoli (1),
Che far mai metter a' Lotti.
Della borsa lor non soglio
Toccar men la superficie:
Che la borsa è quello scoglio,
Dove rompon l'amicizie.
E quel savio, ch'allegava
Fra gl'amici *omnia communia*,
Assai meglio ragionava,
Se dicea, *Salva pecunia*.
Mi confessano discreto,
Servizievole e patetico,
Se non quanto un po' faceto
Posso aver l'umor poetico.
Siasi, via: ma se vo' pungere
Questo secol climaterico,
Meglio è pur sapervi giungere
In burlesco, che in collerico.

1) *Manipoli*. Vedi la prima Satira.

Detto il vero in certo modo,
Di sollazzo è una vivezza,
Ma dicendosi sul sodo,
È un'ingiuria, un'amarezza.
Già madama verità
Era un'inclita matrona,
Or la sua disgrazia fa,
Che si stimi una poltrona (1).
Nello stuolo più mendico
Non v'è guercio, zoppo, e cieco,
Che non vanti esserle amico,
Ed aver commercio seco:
Onde i principi sdegnati,
Come pubblica sgualdrina
L'han sbandita dai lor stati
Sotto pena di berlina.
La raminga fuoruscita
Per salvarsi in luogo terzo,
Timorosa e rifuggita
Su la lista dello scherzo (2).
Qualche volta dall'asilo
Viene in piazza all'improvviso,
E cammina senza filo (3)
Sotto la livrea del riso.
Io di lei così mi vaglio,
E l'adopro in quella spoglia:
Col burlar graffio, non taglio,
Fo prurigine, non doglia.
Con rasoio, o con lancetta
Cavar sangue mai non pratico,
Ma qual vetro d'ampolletta
Rado solo il pel salvatico.
Quindi alcuni non sol niegano
Indiscreto il primo zelo,
Ch'uso loro, ma mi pregano
Ritoccarli a contrapelo.

(1) *Poltrona.* Donna di partito.
(2) *Lista dello scherzo.* Lista significa asilo, franchigia.
(3) *Filo.* In veneziano *vale timore.*

Sanno il bene, sanno il male,
Che di loro scriver possi,
Nè prevedon frizzo tale,
Che li faccia venir rossi.
Amoretti, amicizielte,
Riscaldarsi, raffreddarsi,
Regaletti, visitette,
Son quel tutto che può darsi.
Ma quegli uomini, che lordi
A sè stessi rendon noia,
Cui negl'intimi precordi
La coscienza fa da boia,
Temon ch'apra il ciel l'acquatiche
Sovra lor gran cateratte,
E lor mandi su le natiche
Un diluvio di ciabatte.
All'udire in pochi versi
Divertirsi un galantuomo,
Tosto esclamano i perversi:
Dagli al Zoilo, dagli al Momo.
E pur nomi sì nascosti
La mia musa non imbratta,
Che son degni d'esser posti
Non in satira, ma in stalla.
Benedetti quei corrivi
Geni nobili, e de' Re,
Che mi dicon: Dotti, scrivi,
Scrivi per sopra di me.
Se non bastan le preghiere,
Mi solletican coi doni,
Non mi premian per tacere,
Ma bensì perch'io ragioni:
E che sì, che tiro frutti
Pur da voi, Giorgio Aliprandi,
Galant'uomo più di tutti
Quanti fur Capitan grandi.
Son più mesi, che d'intorno
Mi stringete assai le fibbie,
Affinchè vi voglia un giorno
Registrar nelle mie bibbie!

Vi soddisfo dopo l'arti
Di più scuse e più lunghezze,
Quasi versi fosser parti
Da portar con le strettezze.
La tardanza è già risolta,
Ecco il fatto ve lo mostra,
Ora voi siete di volta,
È venuta ancor la vostra.
Giacchè il fato fra gli orrori
Della carcere mi lega,
Il dover vuol ch'io lavori
Pel padron della bottega.
Questo luogo di travaglio
Vi conosce suo Nabucco,
E qual capo di serraglio
Dovereste esser eunucco.
Vostr'ufficio è tener monda
La città dai mal viventi,
E quei che non hanno sponda,
In prigion condur retenti.
Tener netta una Metropoli
Dove allignan tante sètte,
Dove son di vari popoli,
Sol lo pon ceppi e manette.
Quindi i furbi, i mandatari
Voi fermate, i portaschioppi,
I banditi, ed i sicari,
Non già i ladri, che son troppi.
A voi tocca, che portate
Non sian l'armi, o notti, o giorni;
Ma sappiate: armi vietate
Non son l'unghie, i denti, i corni.
Chi vuol rei di gran figura
In arresto, a voi comandi,
Se ben par che la cattura
Mai non trovi in casa i grandi.
Or l'impiego vostro è buono,
E agli stati è necessario
Nulla men di quel che sono
Il fiscale, il *segretario.*

I lor membri hanno gl'Imperi
Tutti quanti dei sovrani:
Son la mente i consiglieri,
E i ministri son le mani.
Per esempio il tesoriero,
Man del Principe che spende;
Voi nel vostro ministero,
Man del Principe che prende.
Questo attivo verbo prendere
Ha più sensi, tutti buoni:
Da voi pria si deve intendere,
Dar quartiero, far prigioni.
Tutta volta vi riserbo,
Il pigliarlo, per ricevere;
Anzi ancor per l'altro verbo,
Ch'andar suole innanzi al bevere.
È un'equivoca parola,
E più termini ella tocca,
Or vuol dir prender in gola,
Or vuol dir prender in bocca.
Circa questo più non penso
Bisognarvi, che vi mostri,
Intendetela in quel senso,
Che più compie ai fatti vostri.
Via prendete: in ciò consiste
Il valor di vostre imprese:
Sotto alcun sarlan conquiste:
Sotto voi non son che prese.
Prese sì, non di suburbi,
E di piazze forti in guerra;
Ma di tristi, ma di furbi
Che son peste della terra.
Se però di quando in quando
Vi succede avere in gabbia
O Rizzati, o Ferdinando,
Il Padron con voi s'arrabbia:
È una cosa di stupore
L'osservarsi, com'accade,
Che ritrovan protettore
Gli assassini anche di strade;

Che vediamo non mancarne
A puttane ed a ruffiane.
Passi via: peccar di carne
Alla fin son colpe umane.
Che quel ladro sia soccorso
Da signori d'alta sfera,
Sarà forse andato in corso
Sotto l' alta lor bandiera.
Che quell'altro sanguinario
Sia protetto da quei grandi,
Sarà stato lor sicario,
O Guidon de' contrabandi.
So, che per venir protetti
Al bisogno i borsaroli,
Corrispondon fazzoletti,
Tabacchiere ed orinoli.
Il sospetto poco falla,
Che a mariuoli e ad assassini
Dien appoggio e faccian spalla
Quei ch'han parte nei bottini.
Ad un misero innocente
La disgrazia pur accorra,
Non v'è amico, nè parente,
Non un can che lo soccorra.
Si ricorre a chi è capace
Di condurlo nel buon calle,
Ne riporta un *mi dispiace*,
E una stretta nelle spalle.
Ha bel mettere fuor tutta
La sua vita non cattiva;
Innocenza, che non frutta,
Da nessuno si coltiva.
Per soggetti di tal sorte,
Che si mettono in arresto,
Non vi prendon odio a morte
Quel patrizio, o quel foresto.
Ma di simili persone
(A contarcela fra noi)
Le catture non son buone
Nè *per loro, nè per voi*.

Non per loro, perchè stanno
In penosa prigionia ;
Non per voi, perchè non hanno
Da pagarvi pur la spia.
Del mestier di preda tenue
Smenticatevi la traccia,
E di fiere le più strenue
Siasi ognor la vostra caccia.
Son cresciute: oggi son più
Di quel ch'erano, ve n'è
Fra noi tale, che non fu
Già nell'arca di Noè.
Tanto ingombran questo lido,
Ch'incontrar si ponno a caso,
Ma per coglierle sul nido
Veltri avete di buon naso.
Presso a poco è manifesta
La lor fida ritirata,
Dove alcun si mette in testa
Di far caccia riserbata.
Perch'altrove son pasciute,
Dormon là senza contrasto,
Col padrone convenute
Del ricovro, non del pasto.
Si sostentano di ratto (1).
E si salvan dalla verga,
Accordando poi per patto
Mezzo 'l furto a chi le alberga.
Che se vivono d'offerte
Molti frati in veste bigie,
Vi son genti assai più sperte,
Che san viver di franchigie (2).
Onde allor, ch'esercitate,
Col pigliarle, il vostro offizio
Su le bestie ricovrate,
Screditate anco l'ospizio.

(1) *Di ratto*, cioè di rapina.
(2) *Viver di franchigie*, vale trarre profitto dall' asilo che si dà *ai delinquenti*.

Pazza è ben se non la sgombra
Degli rei la ciurma sporca,
Che dei grandi alla bell'ombra
Fa il viaggio della forca.
Di là vien, che di voi sento
Da per tutto un mal concetto,
Vi si danno cento e cento
Tanàgliate a ogni traghetto (1).
Chi vi nomina una peste,
Chi crudel, chi traditore,
Ma però le buone teste
Sol vi dicon senza onore.
Lode al ciel, che da profondere
Su tal punto non ho inchiostro,
Ben saprete lor rispondere,
E dir loro il fatto vostro.
Non san essi quanto e quale
Intelletto ben v'assista,
E che siete come un tale,
E poeta e duellista.
Chiederete a quei casisti
Qual maggiore onor riceva
Chi fomenta, o fugge i tristi,
Chi gli strozza o chi gli alleva.
Dal difendervi mi cavo (2),
Già voi siete un capitano,
Che sapete oprar da bravo
E col senno e con la mano.
Sol mi volto a quel drappello,
Che l'onor vi mette in tavola,
E di posta v'interpello
Se l'onor sia istoria o favola.
Vien risposto: è un ben interno,
Che c'impresse mano ignota,
E dall'utero materno
N'ha ciascuno la sua quota.

(1) *Traghetto*, luogo dove si passa l' acqua in gondola, sempre luogo di barcaroli.
(2) *Mi cavo*, cioè mi *dispenso*.

È un istinto all'opre buone,
È un ritegno alle cattive,
È quel lume di ragione,
Ch'esser giusti ci prescrive.
Fa mestieri ben guardarlo,
Ch' ei si prende in ogni macula;
E perduto, a ritrovarlo
Non val *si quæris miracula*.
Questo sembrami un dettame
Di dottrina smunta e tisica,
Io sì grosso di legname
La vorrei men metafisica.
Quest' onor che mi s' inventa,
Non si tocca, non si vede,
Così che quasi diventa
Un articolo di fede.
Se il portiamo nelle fasce,
Perchè al mondo con noi esce?
In qual parte di noi nasce?
Come vive? come cresce?
Qual in noi sia il suo ricetto,
Questo ognuno lo conosce;
Perch' agli uomini sta in petto,
E alle donne fra le cosce.
I regnanti coronati
Lo alimentano di gloria,
Ed i nobili privati
Lo nudriscono di boria.
I togati lo sostentano
Di scritture e di consigli,
E i soldati lo fomentano
Di cimenti e di puntigli.
I mercanti lo nudriscono
Col valor della parola,
Ed i preti il custodiscono
Col tener monda la stola.
La modestia delle donne
Il mantiene *quantum satis*,
Ancorch' alzino le gonne
Ad un sol segreto, è *satis*.

Certamente, poco o molto,
Convien egli abbia del Dio,
Perchè tutto il mondo ascolto
A giurar *sull' onor mio.*
S' ode in piazza tutto 'l dì,
Per non dire a tutte l' ore,
In parola d' onor sì,
Non da cavalier d' onore.
Giuramento che si passa,
Non per vero ma per vano:
Che l' onore, è un Dio che lassa
Nominarsi ancor invano.
Io però lodo costoro
Di pietà; ch' è meglio a tanti
Spergiurare l' onor loro,
Che la madre, Cristo e i santi.
Molti ancor poi doveriano
Giurar sol, da quel che sono,
Che così certi sariano
Di giurar poco di buono.
Ma torniamo sulle prime,
E col mondo accordiam noi,
Che si dà un onor sublime,
Ch' è 'l Dio proprio degli eroi.
Raccontar da molti intendo,
Ch' egli avesse a' tempi addietro
Un gran tempio e più stupendo
Di san Marco e di san Pietro.
Ma la fabbrica per gala
Si levava tanto in sù,
Che giungeavi sulla scala
Di madama la virtù.
Nondimen uomini e donne,
Rampicando come gatti
Su per gradi e per colonne,
Vi correan dietro da matti.
Di quel tempo esser m' avviso,
Succeduto quel prodigio
Del terrestre paradiso,
Di cui più non s' ha vestigio.

Egualmente all' edifizio
Ed al nome sarà occorso
D' andar ambo in precipizio,
Dopo aver preso il concorso.
L' abbandono dei divoti
Gli sarà stata burrasca,
Più nociva dei tremuoti;
Casa vuota presto casca.
Son l' onor, la gloria, il merito
Deità quasi dimesse,
Or si caccian nel preterito,
Tutti volti all' interesse.
Sovra i principi la critica
Non estendo, mi sto zitto;
Già si sa, che per politica
L' onor loro è il lor profitto.
E poi questi sanno farsi
Tant' onor, che n' han da vendere;
Basta lor, che non sian scarsi
Quei che in fumo voglion spendere.
Vengan quì quei che de' regni
Si fan cardini immortali,
Ma non hanno di sostegni
Altra parte, ch' esser pali.
Quando imprendono il viaggio
A quei posti ove son messi,
Si proposero il vantaggio
Della regia o di sè stessi?
Se diran quel della reggia,
Onor fu, fu dignità;
Ma se in loro vi si veggia,
Fu avarizia o vanità.
Temo assai, che chi pretende,
A sè pensi più ch' al grado,
Poich' all' util suo s' attende,
Più ch' a quel del vescovado.
Naturale ha il suo principio,
Prima caritas a se:
Odo gli orbi a sant' Alipio,
Cantar tutti, *ora pro me*,

Dunque ai carichi provvedano,
Onor vero e gloria giusta,
Solo quando si richiedono,
Per servir la reggia augusta.
Per voler ambasciatori,
Roma, Vienna, Francia e Spagna,
Per andar governatori
Dove nulla si guadagna:
Per lo starsi giorno e notte,
In consulte a cose gravi,
E sentirne crude e cotte,
Alte e basse com' i Savi (1):
Dal soffrir sì gran fatica
Senz' alcuna ricompensa,
Io non so quel che mi dica,
Nè men quel ch' altri si pensa.
Vi dev' essere il suo chè,
Che ne temperi l' aggravio;
Salomon, ch' era un gran re,
Pregò Dio di farlo savio.
Ma chiamar voglio a rassegna
La milizia bella e buona.
Che diria, frase più degna,
Quella gente di Bellona.
Ecco timpani e tamburri,
Trombe, pifferi, oboè,
Sbari, strepiti e susurri
Di cavalli e genti a piè.
Spada al fianco e piuma in testa,
Sciarpa attorno e canna in mano:
La figura è giusto questa
D' un moderno capitano.
E non chiamo subalterni,
Aliquando stulti sapite,
Guardo, come si governi,
Chi comanda l' armi *in capite*.

(1) *Savi*, nobili Ministri di Gabinetto in Venezia.

I lor membri hanno gl'Imperi
Tutti quanti dei sovrani:
Son la mente i consiglieri,
E i ministri son le mani.
Per esempio il tesoriero,
Man del Principe che spende;
Voi nel vostro ministero,
Man del Principe che prende.
Questo attivo verbo prendere
Ha più sensi, tutti buoni:
Da voi pria si deve intendere,
Dar quartiero, far prigioni.
Tutta volta vi riserbo,
Il pigliarlo, per ricevere;
Anzi ancor per l'altro verbo,
Ch'andar suole innanzi al bevere.
È un'equivoca parola,
E più termini ella tocca,
Or vuol dir prender in gola,
Or vuol dir prender in bocca.
Circa questo più non penso
Bisognarvi, che vi mostri,
Intendetela in quel senso,
Che più compie ai fatti vostri.
Via prendete: in ciò consiste
Il valor di vostre imprese:
Sotto alcun sarlan conquiste:
Sotto voi non son che prese.
Prese sì, non di suburbi,
E di piazze forti in guerra;
Ma di tristi, ma di furbi
Che son peste della terra.
Se però di quando in quando
Vi succede avere in gabbia
O Rizzati, o Ferdinando,
Il Padron con voi s'arrabbia:
È una cosa di stupore
L'osservarsi, com'accade,
Che ritrovan protettore:
Gli assassini anche di strade;

Che vediamo non mancarne
A puttane ed a ruffiane.
Passi via: peccar di carne
Alla fin son colpe umane.
Che quel ladro sia soccorso
Da signori d'alta sfera,
Sarà forse andato in corso
Sotto l' alta lor bandiera.
Che quell'altro sanguinario
Sia protetto da quei grandi,
Sarà stato lor sicario,
O Guidon de' contrabandi.
So, che per venir protetti
Al bisogno i borsaroli,
Corrispondon fazzoletti,
Tabacchiere ed oriuoli.
Il sospetto poco falla,
Che a mariuoli e ad assassini
Dien appoggio e faccian spalla
Quei ch'han parte nei bottini.
Ad un misero innocente
La disgrazia pur accorra,
Non v'è amico, nè parente,
Non un can che lo soccorra.
Si ricorre a chi è capace
Di condurlo nel buon calle,
Ne riporta un *mi dispiace*,
E una stretta nelle spalle.
Ha bel mettere fuor tutta
La sua vita non cattiva;
Innocenza, che non frutta,
Da nessuno si coltiva.
Per soggetti di tal sorte,
Che si mettono in arresto,
Non vi prendon odio a morte
Quel patrizio, o quel foresto.
Ma di simili persone
(A contarcela fra noi)
Le catture non son buone
Nè *per loro, nè per voi.*

Non per loro, perchè stanno
In penosa prigionia ;
Non per voi, perchè non hanno
Da pagarvi pur la spia.
Del mestier di preda tenue
Smenticatevi la traccia,
E di fiere le più strenue
Sinsi ognor la vostra caccia.
Son cresciute: oggi son più
Di quel ch'erano, ve n'è
Fra noi tale, che non fu
Già nell'arca di Noè.
Tanto ingombran questo lido,
Ch'incontrar si ponno a caso,
Ma per coglierle sul nido
Veltri avete di buon naso.
Presso a poco è manifesta
La lor fida ritirata,
Dove alcun si mette in testa
Di far caccia riserbata.
Perch'altrove son pasciute,
Dormon là senza contrasto,
Col padrone convenute
Del ricovro, non del pasto.
Si sostentano di ratto (1).
E si salvan dalla verga,
Accordando poi per patto
Mezzo 'l furto a chi le alberga.
Che se vivono d'offerte
Molti frati in veste bigie,
Vi son genti assai più aperte,
Che san viver di franchigie (2).
Onde allor, ch'esercitate,
Col pigliarle, il vostro offizio
Su le bestie ricovrate,
Screditate anco l'ospizio.

(1) *Di ratto*, cioè di rapina.
(2) *Viver di franchigie*, vale trarre profitto dall'asilo che si dà i *delinquenti*.

Pazza è ben se non la sgombra
Degli rei la ciurma sporca,
Che dei grandi alla bell'ombra
Fa il viaggio della forca.
Di là vien, che di voi sento
Da per tutto un mal concetto,
Vi si danno cento e cento
Tanàgliate a ogni traghetto (1).
Chi vi nomina una peste,
Chi crudel, chi traditore,
Ma però le buone teste
Sol vi dicon senza onore.
Lodè al ciel, che da profondere
Su tal punto non ho inchiostro,
Ben saprete lor rispondere,
E dir loro il fatto vostro.
Non san essi quanto e quale
Intelletto ben v'assista,
E che siete come un tale,
E poeta e duellista.
Chiederete a quei casisti
Qual maggiore onor riceva
Chi fomenta, o fugge i tristi,
Chi gli strozza o chi gli alleva.
Dal difendervi mi cavo (2),
Già voi siete un capitano,
Che sapete oprar da bravo
E col senno e con la mano.
Sol mi volto a quel drappello,
Che l'onor vi mette in tavola,
E di posta v'interpello
Se l'onor sia istoria o favola.
Vien risposto: è un ben interno,
Che c'impresse mano ignota,
E dall'utero materno
N'ha ciascuno la sua quota.

(1) *Traghetto*, luogo dove si passa l' acqua in gondola, [illegible] di barcaroli.
(2) *Mi cavo*, cioè mi dispenso.

È un istinto all'opre buone,
È un ritegno alle cattive,
È quel lume di ragione,
Ch'esser giusti ci prescrive.
Fa mestieri ben guardarlo,
Ch' ei si prende in ogni macula;
E perduto, a ritrovarlo
Non val *si quæris miracula*.
Questo sembrami un dettame
Di dottrina smunta e tisica,
Io sì grosso di legname
La vorrei men metafisica.
Quest' onor che mi s' inventa,
Non si tocca, non si vede,
Così che quasi diventa
Un articolo di fede.
Se il portiamo nelle fasce,
Perchè al mondo con noi esce?
In qual parte di noi nasce?
Come vive? come cresce?
Qual in noi sia il suo ricetto,
Questo ognuno lo conosce;
Perch' agli uomini sta in petto,
E alle donne fra le cosce.
I regnanti coronati
Lo alimentano di gloria,
Ed i nobili privati
Lo nudriscono di boria.
I togati lo sostentano
Di scritture e di consigli,
E i soldati lo fomentano
Di cimenti e di puntigli.
I mercanti lo nudriscono
Col valor della parola,
Ed i preti il custodiscono
Col tener monda la stola.
La modestia delle donne
Il mantiene *quantum satis*,
Ancorch' alzino le gonne
Ad un sol segreto, è *satis*.

Certamente, poco e molto,
Convien egli abbia del Dio,
Perchè tutto il mondo ascolto
A giurar *sull' onor mio.*
S' ode in piazza tutto 'l dì,
Per non dire a tutte l' ore,
In parola d' onor sì,
Non da cavalier d' onore.
Giuramento che si passa,
Non per vero ma per vano:
Che l' onore, è un Dio che lassa
Nominarsi ancor invano.
Io però lodo costoro
Di pietà; ch' è meglio a tanti
Spergiurare l' onor loro,
Che la madre, Cristo e i santi.
Molti ancor poi doveriano
Giurar sol, da quel che sono,
Che così certi sariano
Di giurar poco di buono.
Ma torniamo sulle prime,
E col mondo accordiam noi,
Che si dà un onor sublime,
Ch' è 'l Dio proprio degli eroi.
Raccontar da molti intendo,
Ch' egli avesse a' tempi addietro
Un gran tempio e più stupendo
Di san Marco e di san Pietro.
Ma la fabbrica per gala
Si levava tanto in sù,
Che giungeavi sulla scala
Di madama la virtù.
Nondimen uomini e donne,
Rampicando come gatti
Su per gradi e per colonne,
Vi correan dietro da matti.
Di quel tempo esser m' avviso,
Succeduto quel prodigio
Del terrestre paradiso,
Di cui più non s' ha *vestigio.*

Egualmente all' edifizio
Ed al nome sarà occorso
D' andar ambo in precipizio,
Dopo aver preso il concorso.
L' abbandono dei divoti
Gli sarà stata burrasca,
Più nociva dei tremuoti;
Casa vuota presto casca.
Son l' onor, la gloria, il merito
Deità quasi dimesse,
Or si caccian nel preterito,
Tutti volti all' interesse.
Sovra i principi la critica
Non estendo, mi sto zitto;
Già si sa, che per politica
L' onor loro è il lor profitto.
E poi questi sanno farsi
Tant' onor, che n' han da vendere;
Basta lor, che non sian scarsi
Quei che in fumo voglion spendere.
Vengan quì quei che de' regni
Si fan cardini immortali,
Ma non hanno di sostegni
Altra parte, ch' esser pali.
Quando imprendono il viaggio
A quei posti ove son messi,
Si proposero il vantaggio
Della regia o di sè stessi?
Se diran quel della reggia,
Onor fu, fu dignità;
Ma se in loro vi si veggia,
Fu avarizia o vanità.
Temo assai, che chi pretende,
A sè pensi più ch' al grado,
Poich' all' util suo s' attende,
Più ch' a quel del vescovado.
Naturale ha il suo principio,
Prima caritas a se:
Odo gli orbi a sant' Alipio,
Cantar tutti, *ora pro me*,

Dunque ai carichi [illegible]vedano,
Onor vero e gloria giusta,
Solo quando si richiedono,
Per servir la reggia augusta.
Per voler ambasciatori,
Roma, Vienna, Francia e Spagna,
Per andar governatori
Dove nulla si guadagna:
Per lo starsi giorno e notte,
In consulte a cose gravi,
E sentirse crude e cotte,
Alte e basse com' i Sevi (1):
Dal soffrir sì gran fatica
Senz' alcuna ricompensa,
Io non so quel che mi dica,
Nè men quel ch' altri si pensa.
Vi dev' essere il suo chè,
Che ne temperi l' aggravio;
Salomon, ch' era un gran re,
Pregò Dio di farlo savio.
Ma chiamar voglio a rassegna
La milizia bella e buona,
Che diria, frase più degna,
Quella gente di Bellona.
Ecco timpani e tamburri,
Trombe, pifferi, oboè,
Sbari, strepiti e susurri
Di cavalli e genti a piè.
Spada al fianco e piuma in testa,
Sciarpa attorno e canna in mano:
La figura è giusto questa
D' un moderno capitano.
E non chiamo subalterni,
Aliquando stulti sapite,
Guardo, come si governi,
Chi comanda l' armi *in capite*.

(1) *Savi, nobili Ministri di Gabinetto in Venezia.*

Sanno il bene, sanno il male,
Che di loro scriver possi,
Nè prevedon frizzo tale,
Che li faccia venir rossi.
Amoretti, amicizielte,
Riscaldarsi, raffreddarsi,
Regaletti, visitette,
Son quel tutto che può darsi.
Ma quegli uomini, che lordi
A sè stessi rendon noia,
Cui negl'intimi precordi
La coscienza fa da boia,
Temon ch'apra il ciel l'acquatiche
Sovra lor gran cateratte,
E lor mandi su le natiche
Un diluvio di ciabatte.
All'udire in pochi versi
Divertirsi un galantuomo,
Tosto esclamano i perversi:
Dagli al Zoilo, dagli al Momo.
E pur nomi sì nascosti
La mia musa non isbalia,
Che son degni d'esser posti
Non in satira, ma in stalla.
Benedetti quei corrivi
Geni nobili, e de' Re,
Che mi dicon: Dotti, scrivi,
Scrivi pur sopra di me.
Se non bastan le preghiere,
Mi solletican coi doni,
Non mi premian per tacere,
Ma bensì perch'io ragioni:
E che sì, che tiro frutti
Pur da voi, Giorgio Aliprandi,
Galant'uomo più di tutti
Quanti fur Capitan grandi.
Son più mesi, che d'intorno
Mi stringete assai le fibbie,
Affinchè vi voglia un giorno
Registrar nelle mie bibbie!

Vi soddisfo dopo l'arti
Di più scuse e più lunghezze,
Quasi versi fosser parti
Da portar con le strettezze.
La tardanza è già risolta,
Ecco il fatto ve lo mostra,
Ora voi siete di volta,
È venuta ancor la vostra.
Giacchè il fato fra gli orrori
Della carcere mi lega,
Il dover vuol ch'io lavori
Pel padron della bottega.
Questo luogo di travaglio
Vi conosce suo Nabucco,
E qual capo di serraglio
Dovereste esser eunucco.
Vostr'ufficio è tener monda
La città dai mal viventi,
E quei che non hanno sponda,
In prigion condur retenti.
Tener netta una Metropoli
Dove allignan tante sètte,
Dove son di vari popoli,
Sol lo pon ceppi e manette.
Quindi i furbi, i mandatari
Voi fermate, i portaschioppi,
I banditi, ed i sicari,
Non già i ladri, che son troppi.
A voi tocca, che portate
Non sian l'armi, o notti, o giorni;
Ma sappiate: armi vietate
Non son l'unghie, i denti, i corni.
Chi vuol rei di gran figura
In arresto, a voi comandi,
Se ben par che la cattura
Mai non trovi in casa i grandi.
Or l'impiego vostro è buono,
E agli stati è necessario
Nulla men di quel che sono
Il fiscale, il *segretario.*

I lor membri hanno gl'Imperi
Tutti quanti dei sovrani:
Son la mente i consiglieri,
E i ministri son le mani.
Per esempio il tesoriero,
Man del Principe che spende;
Voi nel vostro ministero,
Man del Principe che prende.
Questo attivo verbo prendere
Ha più sensi, tutti buoni:
Da voi pria si deve intendere,
Dar quartiero, far prigioni.
Tutta volta vi riserbo,
Il pigliarlo, per ricevere;
Anzi ancor per l'altro verbo,
Ch'andar suole innanzi al bevere.
È un' equivoca parola,
E più termini ella tocca,
Or vuol dir prender in gola,
Or vuol dir prender in bocca.
Circa questo più non penso
Bisognarvi, che vi mostri,
Intendetela in quel senso,
Che più compie ai fatti vostri.
Via prendete: in ciò consiste
Il valor di vostre imprese:
Sotto alcun sarlan conquiste:
Sotto voi non son che prese.
Prese sì, non di suburbi,
E di piazze forti in guerra;
Ma di tristi, ma di furbi
Che son peste della terra.
Se però di quando in quando
Vi succede avere in gabbia
O Rizzati, o Ferdinando,
Il Padron con voi s'arrabbia:
È una cosa di stupore
L'osservarsi, com'accade,
Che ritrovan protettore
Gli assassini anche di strade;

Che vedemmo non mancarne
A puttane ed a ruffiane.
Passi via: peccar di carne
Alla fin son colpe umane.
Che quel ladro sia soccorso
Da signori d'alta sfera,
Sarà forse andato in corso
Sotto l'alta lor bandiera.
Che quell'altro sanguinario
Sia protetto da quei grandi,
Sarà stato lor sicario,
O Guidon de' contrabandi.
Se, che per venir protetti
Al bisogno i bersaroli,
Corrispondon fazzoletti,
Tabacchiere ed orivoli.
Il sospetto poco falla,
Che a marinali e ad assassini
Dian appoggio e facciam spalla
Quei ch'han parte nei bottini.
Ad un misero innocente
La disgrazia pur accorra,
Non v'è amico, nè parente,
Non un can che lo soccorra.
Si ricorre a chi è capace
Di condurlo nel buon calle,
Ne riporta un sai dispiace,
E una stretta nelle spalle.
Ha bel mettere fuor tutta
La sua vita non cattiva;
Innocenza, che non frutta,
Da nessuno si coltiva.
Per soggetti di tal sorte,
Che si mettono in arresto,
Non vi prendan odio a morte
Quei patrizio, o quel forestо.
Ma di simili persone
(A contarcela fra noi)
Le cattive non son buone
Nè *per loro*, nè *per voi*.

Non per loro, perchè stanno
In penosa prigionia ;
Non per voi, perchè non hanno
Da pagarvi pur la spia.
Del mestier di preda tenue
Smenticatevi la traccia,
E di fiere le più strenue
Siasi ognor la vostra caccia.
Son cresciute: oggi son più
Di quel ch'erano, ve n'è
Fra noi tale, che non fu
Già nell'arca di Noè.
Tanto ingombran questo lido,
Ch'incontrar si ponno a caso,
Ma per coglierle sul nido
Veltri avete di buon naso.
Presso a poco è manifesta
La lor fida ritirata,
Dove alcun si mette in testa
Di far caccia riserbata.
Perch'altrove son pasciute,
Dormon là senza contrasto,
Col padrone convenute
Del ricovro, non del pasto.
Si sostentano di ratto (1).
E si salvan dalla verga.
Accordando poi per patto
Mezzo 'l furto a chi le alberga.
Che se vivono d'offerte
Molti frati in veste bigie,
Vi son genti assai più sperte,
Che san viver di franchigie (2).
Onde allor, ch'esercitate,
Col pigliarle, il vostro offizio
Su le bestie ricovrate,
Screditate anco l'ospizio.

(1) *Di ratto*, cioè di rapina.
(2) *Viver di franchigie*, vale trarre profitto dall' asilo che si dà *delinquenti*.

Pazza è ben se non la sgombra
Degli rei la ciurma sperca,
Che dei grandi alla bell'ombra
Fa il viaggio della forca.
Di là vien, che di voi sento
Da per tutto un mal concetto,
Vi si danno cento e cento
Tanàgliate a ogni traghetto (1).
Chi vi nomina una peste,
Chi crudel, chi traditore,
Ma però le buone teste
Sol vi dicon senza onore.
Lode al ciel, che da profondere
Su tal punto non ho inchiostro,
Ben saprete lor rispondere,
E dir loro il fatto vostro.
Non san essi quanto e quale
Intelletto ben v'assista,
E che siete come un tale,
E poeta e duellista.
Chiederete a quei casisti
Qual maggiore onor riceva
Chi fomenta, o fugge i tristi,
Chi gli strozza o chi gli alleva.
Dal difendervi mi cavo (2),
Già voi siete un capitano,
Che sapete oprar da bravo
E col senno e con la mano.
Sol mi volto a quel drappello,
Che l'onor vi mette in tavola,
E di posta v'interpello
Se l'onor sia istoria o favola.
Vien risposto: è un ben interno,
Che c'impresse mano ignota,
E dall'utero materno
N'ha ciascuno la sua quota.

(1) *Traghetto*, luogo dove si passa l'acqua in gondola, sempre pieno di barcaroli.
(2) *Mi cavo*, cioè mi dispenso.

SATIRA SECONDA

AL SIGNOR GIORGIO ALIPRANDI

CAPITAN GRANDE. (1)

Il Camerotto. (2)

Le disgrazie tali e tante
D'una vita ognor molesta,
Per patirle tutte quante
Mi mancava giusto questa:
Ch'io dovessi andar prigione
Senza colpa, nè peccato,
Ed andarvi da minchione,
Non condotto, ma chiamato.

(1) *Capitan Grande*, in Venezia si dà questo titolo al Bargel
(2) *Camerotto*. Secreta: prigione in cui non è permesso di
loro ad alcuno.

In me stesso mi ricreo,
Al dispetto del demonio,
D'esser qui, non che per reo
Nè pur ben per testimonio:
Certamente alla sciagura,
Gran conforto è l'innocenza,
E quel dir: dalla paura
M'assicura la conscienza.
Ma qual pena o strazio nuovo
Sopra me paventar deggio?
Se lo stato in cui mi trovo
Non può mai diventar peggio?
Per l'angustie d'una grata
Poco lume qui mi vola,
E una trave scellerata
Più di mezzo me l'involа.
Trave grossa, lunga e quadra,
È cagion ch'io ne barbotti,
Quasi appunto come ladra
Posta sia nei camerotti.
Su la sera un poco il sole
Giunge appena che scampò;
Ha ragione, s'anche ei vuole
Star prigion meno che può.
La perpetua solitudine
Partorisce affanni cronici,
Ed accresce l'inquietudine
Dei pensieri malinconici.
In questo ozio solitario
Mio travaglio è il sol tormento,
Ch'un riposo involontario
Sia peggiore d'ogni stento.
Non ho alcun con chi discorrere,
Non da legger, non da scrivere,
Non ho amici, a cui ricorrere;
Questo viver non è vivere.
Tante angoscie in turba folta
L'una e l'altra riconnesse,
Cose son da far dar volta
Il cervello a chi n'avesse.

Venga un Seneca, quel forte
Rodomonte della Stoa,
Che legava all'empia sorte
Le man strette più di Coa.
S'ei mi fòsse qui dappresso,
Certo son che, a me converso,
Mostreria, ch'ogni successo
Ha 'l suo dritto e 'l suo roverso.
Oud'a forza d'argomenti,
E di prove più che piene,
Vorria darmi documenti,
Che il mio mal fosse il mio bene.
E diriami: se ti pesa
Lo star chiuso in un soffitto,
Tu n'avanzi anco la spesa,
Ch'ad alcun non paghi affitto.
Se poi querulo ti lagni
Dell'angustie solitarie,
Ti conforti, che guadagni
Tutte a macca le cibarie.
Il tuo solo trattamento
Al re costa quei contanti
Che nel prossimo armamento
Pagheriano cinque fanti.
Ti par essere un negozio
Tropp'in uso alle Repubbliche,
Che tu sia per star in ozio
Mantenuto a spese pubbliche.
Io, gran Seneca, non guasto
Questa tua filosofia,
Che dipinge per un fasto
Quel ch'è sol pezzenteria:
Ma il rossor che n'ho contratto
Non so come star può saldo;
Ho vergogna d'esser fatto
Mangia freddo e bevi caldo (1).

(1) *Mangia freddo, ecc.* Si dice di coloro che sono in carcere, i quali per esser mal serviti sono costretti a mangiar quasi sempre *freddo e bever* caldo.

Che pur io, quantunque povero,
Del buon gusto mi compiaccio,
E nel picciol mio ricovero,
Mangio caldo e bevo in ghiaccio.
A buon'ora la mattina
Qui mi vien la cesta piena,
Che però mi si destina
Per il pranzo e per la cena.
Me la porta un uom degnevole,
Diligente, puntuale,
Tanto che l'ho per benevole
Avvocato criminale.
Mi conforta, mi consiglia,
Meco vuol stretta amicizia,
Perch'egli è della famiglia
Di madonna la giustizia.
Dir mi suole: io non m'onoro
D'aver avi Enea nè Pirro,
E per farmi anch'io del foro
Arrolarmi volli sbirro.
È mò tanto vituperio?
Di Togati una faraggine
Superior m'è in ministerio,
Ma inferior in dabbenaggine.
Servo quei che mi comandano
Per la pura mia mercè:
Essi ingordi la dimandano,
Sbirri un poco più di me.
Lor si vietin le regaglie.
I maneggi e li concerti
Alle loro rappresaglie
Nome dan d'utili incerti.
All'incontro io non accetto
Da voi mancia o carità,
Perchè al tempo la rimetto
Della vostra libertà.
Ma possiamo ben sospendere
Di tai detti la molestia,
Ch'a i discorsi dello spendere
L'Ippocondria qui s'imbestia.

Qui mi lascia quest'umano
Mio custode i suoi conforti,
Ed io resto il guardiano.
Di me stesso e più degli orti (1).
Or risvegliansi le spezie
Del mio caso nella mente,
E m'espongon le facezie,
Che di me dirà la gente.
Anco al morbo delle lingue
Son rimedi farmaceutri.
Quando il Mondo si distingue
In nemici, e amici neutri.
Nella piaga aperta e viva,
Le persone indifferenti
Se non spargon la saliva,
Non aguzzan meno i denti.
La natura nostra stessa
Sia senz'odio, o senz'affetto,
Degl'affanni altrui professa
Compassione, non diletto.
Fa pietà la Tortorella,
Cui strozzò Falcon rapace,
Dà dolor la Pecorella,
Cui sbranò Lupo mordace.
I nemici, od i malevoli
Giubilando andran d'accordo,
Misurando sollazzevoli
Sul mio danno il lor bagordo.
Parmi udirli in conventicola
D'allegrezza detestabile,
Tener pratica ridicola
Sul mio stato lagrimabile.
Dirà l'uno: quel Poeta,
Che pungeva il vizio altrui,
Nell'orror d'una segreta
Castigato or purghi i sui.
Ei ch'avea le forbicette
Sempre su l'altrui magagne,

(1) *Orti.* Nome di alcune segrete in Venezia.

L'usi adesso, ch'è alle strette,
A trinciar le tele ragne.
Forse alcun farà la giunta;
Non è mal, purchè si moderi:
Quel coltel da taglio, e punta
La ragion vuol, che s'infoderi.
Un ingegno così acuto,
Inventor di belle botte,
Qual Diogene barbuto
Sta rinchiuso in una botte.
Diran altri malignanti:
Quel quagliotto tanto sperto,
Perchè a tempo meglio canti
Dovea mettersi al coperto;
Così fossero in galera,
Com'ogn'un da poppa a prua
Vorrà certo a aperta cera
Ben e mal sputar la sua.
Anderà quel Prè Pavano
Sotto le Procuratie,
Qual Sacrista quotidiano
Delle sporche Barbarìe;
Anderà, dico, parlando
Di me posto in camerotto,
E me al popolo mostrando
Come un mostro nel casotto.
Narrerà poi le mie parti,
Ed io pur dirò le sue,
Ond'ei cinque, ed io tre quarti
D'una bestia sarem due.
Ma gli amici, i cari amici
Sacrosanti, quanto sodi,
Che degli uomini infelici
Sono gli Angeli custodi;
Questi sì, che monteranno
A difendermi in bigoncia (1),
Con coraggio, perchè sanno
Quanto peso sino a un'oncia.

(1) *Bigoncia.* Per ischerzo *vale Cattedra.*

Mi conoscon rispettoso,
Che a nessuno dò del grosso,
E ch'a ognun volonteroso
Fo servizio dove posso.
Mi conoscon di buon cuore,
Ed ingenuo nel procedere,
Così che, senza timore
Di doppiezze, mi pôn credere.
Mi conoscono soggetto
Di potersene promettere
Servitù, fede e rispetto,
Memoriali, uffizi e lettere.
Io con essi non contrasto,
Non gl'impegno, e lor non costo,
Se non fosse qualche pasto,
Che poi rendo al fin d'Agosto.
Anderei pria schiavo in Tripoli
A stentar coi galeotti
Che invitar mai a' Manipoli (1),
Che far mai metter a' Lotti.
Della borsa lor non soglio
Toccar men la superficie:
Che la borsa è quello scoglio,
Dove rompon l'amicizie.
E quel savio, ch'allegava
Fra gl'amici *omnia communia*,
Assai meglio ragionava,
Se dicea, *Salva pecunia*.
Mi confessano discreto,
Servizievole e patetico,
Se non quanto un po' faceto
Posso aver l'umor poetico.
Siasi, via: ma se vo' pungere
Questo secol climaterico,
Meglio è pur sapervi giungere
In burlesco, che in collerico.

(1) *Manipoli*. Vedi la prima Satira.

Detto il vero in certo modo,
Di sollazzo è una vivezza,
Ma dicendosi sul sodo,
È un'ingiuria, un'amarezza.
Già madama verità
Era un'inclita matrona,
Or la sua disgrazia fa,
Che si stimi una poltrona (1).
Nello stuolo più mendico
Non v'è guercio, zoppo, e cieco,
Che non vanti esserle amico,
Ed aver commercio seco:
Onde i principi sdegnati,
Come pubblica sgualdrina
L'han sbandita dai lor stati
Sotto pena di berlina.
La raminga fuoruscita
Per salvarsi in luogo terzo,
Timorosa e rifuggita
Su la lista dello scherzo (2).
Qualche volta dall'asilo
Viene in piazza all'improvviso,
E cammina senza filo (3)
Sotto la livrea del riso.
Io di lei così mi vaglio,
E l'adopro in quella spoglia:
Col burlar graffio, non taglio,
Fo prurigine, non doglia.
Con rasoio, o con lancetta
Cavar sangue mai non pratico,
Ma qual vetro d'ampolletta
Rado solo il pel salvatico.
Quindi alcuni non sol niegano
Indiscreto il primo zelo,
Ch'uso loro, ma mi pregano
Ritoccarli a contrapelo.

(1) *Poltrona.* Donna di partito.
(2) *Lista dello scherzo.* Lista significa asilo, franchigia.
(3) *Filo.* In veneziano *velo timore.*

Sanno il bene, sanno il male,
Che di loro scriver possi,
Nè prevedon frizzo tale,
Che li faccia venir rossi.
Amoretti, amiciziette,
Riscaldarsi, raffreddarsi,
Regaletti, visitette,
Son quel tutto che può darsi.
Ma quegli uomini, che lordi
A sè stessi rendon noia,
Cui negl'intimi precordi
La coscienza fa da boia,
Temon ch'apra il ciel l'acquatiche
Sovra lor gran cateratte,
E lor mandi su le natiche
Un diluvio di ciabatte.
All'udire in pochi versi
Divertirsi un galantuomo,
Tosto esclamano i perversi:
Dagli al Zoilo, dagli al Momo.
E pur nomi sì nascosti
La mia musa non imballa,
Che son degni d'esser posti
Non in satira, ma in stalla.
Benedetti quei corrivi
Geni nobili, e de' Re,
Che mi dicon: Dotti, scrivi,
Scrivi pur sopra di me.
Se non bastan le preghiere,
Mi solletican coi doni,
Non mi premian per tacere,
Ma bensì perch'io ragioni:
E che sì, che tiro frutti
Pur da voi, Giorgio Aliprandi,
Galant'uomo più di tutti
Quanti fur Capitan grandi.
Son più mesi, che d'intorno
Mi stringete assai le fibbie,
Affinchè vi voglia un giorno
Registrar nelle mie bibbie!

Vi soddisfo dopo l'arti
Di più scuse e più lunghezze,
Quasi versi fosser parti
Da portar con le strettezze.
La tardanza è già risolta,
Ecco il fatto ve lo mostra,
Ora voi siete di volta,
È venuta ancor la vostra.
Giacchè il fato fra gli orrori
Della carcere mi lega,
Il dover vuol ch'io lavori
Pel padron della bottega.
Questo luogo di travaglio
Vi conosce suo Nabucco,
E qual capo di serraglio
Dovereste esser eunucco.
Vostr'ufficio è tener monda
La città dai mal viventi,
E quei che non hanno sponda,
In prigion condur retenti.
Tener netta una Metropoli
Dove allignan tante sètte,
Dove son di vari popoli,
Sol lo pon ceppi e manette.
Quindi i furbi, i mandatari
Voi fermate, i portaschioppi,
I banditi, ed i sicari,
Non già i ladri, che son troppi.
A voi tocca, che portate
Non sian l'armi, o notti, o giorni;
Ma sappiate: armi vietate
Non son l'unghie, i denti, i corni.
Chi vuol rei di gran figura
In arresto, a voi comandi,
Se ben par che la cattura
Mai non trovi in casa i grandi.
Or l'impiego vostro è buono,
E agli stati è necessario
Nulla men di quel che sono
Il fiscale, il *segretario.*

I lor membri hanno gl'Imperi
Tutti quanti dei sovrani:
Son la mente i consiglieri,
E i ministri son le mani.
Per esempio il tesoriero,
Man del Principe che spende;
Voi nel vostro ministero,
Man del Principe che prende.
Questo attivo verbo prendere
Ha più sensi, tutti buoni:
Da voi pria si deve intendere,
Dar quartiero, far prigioni.
Tutta volta vi riserbo,
Il pigliarlo, per ricevere,
Anzi ancor per l'altro verbo,
Ch'andar suole innanzi al bevere.
È un'equivoca parola,
E più termini ella tocca,
Or vuol dir prender in gola,
Or vuol dir prender in bocca.
Circa questo più non penso
Bisognarvi, che vi mostri,
Intendetela in quel senso,
Che più compie ai fatti vostri.
Via prendete: in ciò consiste
Il valor di vostre imprese:
Sotto alcun sarlan conquiste:
Sotto voi non son che prese.
Prese sì, non di suburbi,
E di piazze forti in guerra;
Ma di tristi, ma di furbi
Che son peste della terra.
Se però di quando in quando
Vi succede avere in gabbia
O Rizzati, o Ferdinando,
Il Padron con voi s'arrabbia:
È una cosa di stupore
L'osservarsi, com'accade,
Che ritrovan protettore
Gli assassini anche di strade;

Che vediamo non mancarne
A puttane ed a ruffiane.
Passi via: peccar di carne
Alla fin son colpe umane.
Che quel ladro sia soccorso
Da signori d'alta sfera,
Sarà forse andato in corso
Sotto l' alta lor bandiera.
Che quell'altro sanguinario
Sia protetto da quei grandi,
Sarà stato lor sicario,
O Guidon de' contrabandi.
So, che per venir protetti
Al bisogno i borsaroli,
Corrispondon fazzoletti,
Tabacchiere ed orinoli.
Il sospetto poco falla,
Che a mariuoli e ad assassini
Dien appoggio e faccian spalla
Quei ch'han parte nei bottini.
Ad un misero innocente
La disgrazia pur accorra,
Non v'è amico, nè parente,
Non un can che lo soccorra.
Si ricorre a chi è capace
Di condurlo nel buon calle,
Ne riporta un *mi dispiace*,
E una stretta nelle spalle.
Ha bel mettere fuor tutta
La sua vita non cattiva;
Innocenza, che non frutta,
Da nessuno si coltiva.
Per soggetti di tal sorte,
Che si mettono in arresto,
Non vi prendon odio a morte
Quel patrizio, o quel foresto.
Ma di simili persone
(A contarcela fra noi)
Le catture non son buone
Nè *per loro, nè per voi.*

Non per loro, perchè stanno
In penosa prigionia ;
Non per voi, perchè non hanno
Da pagarvi pur la spia.
Del mestier di preda tenue
Smenticatevi la traccia,
E di fiere le più strenue
Siasi ognor la vostra caccia.
Son cresciute: oggi son più
Di quel ch'erano, ve n'è
Fra noi tale, che non fu
Già nell'arca di Noè.
Tanto ingombran questo lido,
Ch'incontrar si ponno a caso,
Ma per coglierle sul nido
Veltri avete di buon naso.
Presso a poco è manifesta
La lor fida ritirata,
Dove alcun si mette in testa
Di far caccia riserbata.
Perch'altrove son pasciute,
Dormon là senza contrasto,
Col padrone convenute
Del ricovro, non del pasto.
Si sostentano di ratto (1).
E si salvan dalla verga,
Accordando poi per patto
Mezzo 'l furto a chi le alberga.
Che se vivono d'offerte
Molti frati in veste bigie,
Vi son genti assai più sperte,
Che san viver di franchigie (2).
Onde allor, ch'esercitate,
Col pigliarle, il vostro offizio
Su le bestie ricovrate,
Screditate anco l'ospizio.

(1) *Di ratto*, cioè di rapina.
(2) *Viver di franchigia*, vale trarre profitto dall' asilo che si dà *ai delinquenti*.

Pazza è ben se non la sgombra
Degli rei la ciurma sporca,
Che dei grandi alla bell'ombra
Fa il viaggio della forca.
Di là vien, che di voi sento
Da per tutto un mal concetto,
Vi si danno cento e cento
Tanàgliate a ogni traghetto (1).
Chi vi nomina una peste,
Chi crudel, chi traditore,
Ma però le buone teste
Sol vi dicon senza onore.
Lode al ciel, che da profondere
Su tal punto non ho inchiostro,
Ben saprete lor rispondere,
E dir loro il fatto vostro.
Non san essi quanto e quale
Intelletto ben v'assista,
E che siete come un tale,
E poeta e duellista.
Chiederete a quei casisti
Qual maggiore onor riceva
Chi fomenta, o fugge i tristi,
Chi gli strozza o chi gli alleva.
Dal difendervi mi cavo (2),
Già voi siete un capitano,
Che sapete oprar da bravo
E col senno e con la mano.
Sol mi volto a quel drappello,
Che l'onor vi mette in tavola,
E di posta v'interpello
Se l'onor sia istoria o favola.
Vien risposto: è un ben interno,
Che c'impresse mano ignota,
E dall'utero materno
N'ha ciascuno la sua quota.

(1) *Traghetto*, luogo dove si passa l' acqua in gondola, sempr
pieno di barcaroli.
(2) *Mi cavo*, cioè mi dispenso.

È un istinto all'opre buone,
È un ritegno alle cattive,
È quel lume di ragione,
Ch'esser giusti ci prescrive.
Fa mestieri ben guardarlo,
Ch' ei si prende in ogni macula;
E perduto, a ritrovarlo
Non val *si quæris miracula*.
Questo sembrami un dettame
Di dottrina smunta e tisica,
Io sì grosso di legname
La vorrei men metafisica.
Quest' onor che mi s' inventa,
Non si tocca, non si vede,
Così che quasi diventa
Un articolo di fede.
Se il portiamo nelle fasce,
Perchè al mondo con noi esce?
In qual parte di noi nasce?
Come vive? come cresce?
Qual in noi sia il suo ricetto,
Questo ognuno lo conosce;
Perch' agli uomini sta in petto,
E alle donne fra le cosce.
I regnanti coronati
Lo alimentano di gloria,
Ed i nobili privati
Lo nudriscono di boria.
I togati lo sostentano
Di scritture e di consigli,
E i soldati lo fomentano
Di cimenti e di puntigli.
I mercanti lo nudriscono
Col valor della parola,
Ed i preti il custodiscono
Col tener monda la stola.
La modestia delle donne
Il mantiene *quantum satis*,
Ancorch' alzino le gonne
Ad un sol segreto, è *satis*.

Certamente, poco o molto,
Convien egli abbia del Dio,
Perchè tutto il mondo ascolto
A giurar *sull' onor mio.*
S' ode in piazza tutto 'l dì,
Per non dire a tutte l' ore,
In parola d' onor sì,
Non da cavalier d' onore.
Giuramento che si passa,
Non per vero ma per vano:
Che l' onore, è un Dio che lassa
Nominarsi ancor invano.
Io però lodo costoro
Di pietà; ch' è meglio a tanti
Spergiurare l' onor loro,
Che la madre, Cristo e i santi.
Molti ancor poi doveriano
Giurar sol, da quel che sono,
Che così certi sariano
Di giurar poco di buono.
Ma torniamo sulle prime,
E col mondo accordiam noi,
Che si dà un onor sublime,
Ch' è 'l Dio proprio degli eroi.
Raccontar da molti intendo,
Ch' egli avesse a' tempi addietro
Un gran tempio e più stupendo
Di san Marco e di san Pietro.
Ma la fabbrica per gala
Si levava tanto in sù,
Che giungeavi sulla scala
Di madama la virtù.
Nondimen uomini e donne,
Rampicando come gatti
Su per gradi e per colonne,
Vi correan dietro da matti.
Di quel tempo esser m' avviso,
Succeduto quel prodigio
Del terrestre paradiso,
Di cui più non s' ha *vestigio.*

Egualmente all' edifizio
Ed al nome sarà occorso
D' andar ambo in precipizio,
Dopo aver preso il concorso.
L' abbandono dei divoti
Gli sarà stata burrasca,
Più nociva dei tremuoti;
Casa vuota presto casca.
Son l' onor, la gloria, il merito
Deità quasi dimesse,
Or si caccian nel preterito,
Tutti volti all' interesse.
Sovra i principi la critica
Non estendo, mi sto zitto;
Già si sa, che per politica
L' onor loro è il lor profitto.
E poi questi sanno farsi
Tant' onor, che n' han da vendere;
Basta lor, che non sian scarsi
Quei che in fumo voglion spendere.
Vengan quì quei che de' regni
Si fan cardini immortali,
Ma non hanno di sostegni
Altra parte, ch' esser pali.
Quando impegnandono il viaggio
A quei posti ove son messi,
Si proposero il vantaggio
Della regia o di sè stessi?
Se diran quel della reggia,
Onor fu, fu dignità;
Ma se in loro vi si veggia,
Fu avarizia o vanità.
Temo assai, che chi pretende,
A sè pensi più ch' al grado,
Poich' all' util suo s' attende,
Più ch' a quel del vescovado.
Naturale ha il suo principio,
Prima caritas a se:
Odo gli orbi a sant' Alipio,
Cantar tutti, *ora pro me*,

Dunque ai carichi provvedano,
Onor vero e gloria giusta,
Solo quando si richiedono,
Per servir la reggia augusta.
Per voler ambasciatori,
Roma, Vienna, Francia e Spagna,
Per andar governatori
Dove nulla si guadagna:
Per lo starsi giorno e notte,
In consulte a cose gravi,
E sentirne crude e cotte,
Alte e basse com' i Savi (1):
Dal soffrir sì gran fatica
Senz' alcuna ricompensa,
Io non so quel che mi dica,
Nè men quel ch' altri si pensa.
Vi dev' essere il suo chè,
Che ne temperi l' aggravio;
Salomon, ch' era un gran re,
Pregò Dio di farlo savio.
Ma chiamar voglio a rassegna
La milizia bella e buona,
Che diria, frase più degna,
Quella gente di Bellona.
Ecco timpani e tamburri,
Trombe, pifferi, oboè,
Sbari, strepiti e susurri
Di cavalli e genti a piè.
Spada al fianco e piuma in testa,
Sciarpa attorno e canna in mano:
La figura è giusto questa
D' un moderno capitano.
E non chiamo subalterni,
Aliquando stulti sapite,
Guardo, come si governi,
Chi comanda l' armi *in capite*.

(1) *Savi*, nobili Ministri di Gabinetto in Venezia.

Se il buon ordine s' indaga,
A lor tocca il primo loco,
Come primi anco alla paga,
Sebben poscia ultimi al foco.
Quest' altezze ed eccellenze,
Condottieri di grand' oste,
Dell' onor le violenze
Come sproni han nelle coste.
Scopo son dei lor desiri,
Palme, lauri, archi, trofei,
E che morti ognun li miri,
Scult' in fronte ai mausolei.
Per quel principe, che togliono
A servir, vivi olocausti,
Tutt' il sangue sparger vogliono
Ma di soldi sono esausti.
Onde intavolano accordi
D' assorbir tutto l' erario,
Sicchè in fin paiono ingordi
Non d' onor ma d' onorario.
Tanto l' anno di stipendio,
Tanto al mese per la corte,
Oltre il tacito dispendio
Dell' occulte piazze morte.
Dallo stato si vuol franca
Casa, stalla ed utensili,
Tasse d' armi, ordin di banca,
Legne, canove e feuili.
Quindi un buon collaterale,
Conteggiando un dì proruppe:
Quel che costa un generale,
Manterrebbe doppie truppe.
Non però convien che strano
Il costume ci rassembri:
Nello stesso corpo umano,
Mangia il capo e non i membri.
Anzi appunto, perciò molto,
L' onor lor s' avanza e fuma,
Perchè appresso il volgo stolto
Si fa onor chi più consuma.

Mise loro nell' idea
Qualche spirito grifagno
Quella massima plebea,
Che l' onor sta nel guadagno.
Segua o no in campagna rasa
Co' nemici urto sanguigno,
Meglio è pur tornar a casa
Con gli amici dello scrigno.
Appo lor è d' alma fatua,
Tornar vuoto alla magione,
E sol merita la statua
Di Bartolomeo Coglione (1).
Brigadieri e colonnelli
E altri satrapi minori
Batton pur come vitelli
L' orme ognor dei lor maggiori.
Fanno al prence la preghiera,
Che dall' anime cristiane
Imparata è la primiera,
Dio Signor, dacci del pane.
Esibiscono la vita
In difesa del reame,
Pur che sia lor custodita
E difesa dalla fame.
Se la cassa li suffraga,
Tosto dànno il nome in rolo,
Per aver tanto di paga,
Qualchedun lo daria a nolo.
Allor sì la lor speranza
Nell' onor pare introdotta,
Perchè chiedon con istanza
L' onorifica condotta.
Un vasaro sulla rota
Cambia in piatto un boccal rotto,
Ed un savio che ben nota
Fa d' un cantaro un condotto.

(1) *Bartolomeo Coglione*, antico Generale dei Veneziani, il di cui cognome fa equivoco col titolo che si dà alle persone sciocche e tarde.

Grazie a Dio con le mesate
Puntuali del governo,
E con le lancie spezzate
Gode un buon quartier d'inverno.
E l'onor? L'onor, secondo
Gli accennati esempi scaltri,
È il moderno onor del mondo,
Saper viver con quel d'altri.

SATIRA TERZA

La Quaresima.

Predicando un Sacerdote,
Se i peccati punge, o tocca,
Voi credete, alme divote,
Che Dio parli per sua bocca.
Ma su i vizi dei furfanti,
Se talvolta i versi intavolo,
Grida un mondo d'ignoranti,
Ch'io la lingua ho del diavolo.
Così quel, che in prosa pia
Recitato, è santa Predica,
Da me detto in poesia,
Pare altrui frase maledica.
Il dir mal però con grazia
Da chi è saggio al fin si tollera;
Sol si trova per disgrazia
Qualche matto, che va in collera.
Che dirò, se non vi narro,
Quel concetto già decrepito;
La peggior ruota del carro,
Quella è sempre che fa strepito.

Tuttavia, perchè non sfiati
La mia voce un simil cruccio,
Come i birbi, e i disperati,
Coprirommi d'un cappuccio;
E quantunque fossi ardito,
Svergognato, e petulante,
Per andarmene impunito,
Voglio farmi zoccolante.
Perchè 'l volgo s'inginocchi
A baciarmi lo piviale,
Basterà, ch'io scarabocchi
Un tal qual quaresimale.
Fate conto ch'io cominci
A spiegarvi il *Memento homo*,
Senza quindi, e senza quinci,
Annasate questo pomo.
Oh di sangue alto prodotti
Ancor voi siete mortali:
Oggi gonfi come botti,
Diman terra da boccali.
A che giova la gran boria
Dell'eroico vostro genere;
Dopo il fumo, e la baldoria,
Anderete tutti in cenere.
E se in qualche tempio grande
Alzerete vasti avelli,
Saran camere locande,
D'alloggiare i pipistrelli;
O ne' claustri de' Conventi,
Ecclesiastici poderi,
Su i patrizi monumenti,
Pisceranno i passaggeri.
Cittadini già clarissimi,
Per la spada, o per la toga,
Giunti ad esser illustrissimi,
Giacchè i titoli han la voga:
L'alterigia deponete,
E 'l sussiego dei condomini;
Onde molti mi parete
Scimie sol dei Gentiluomini.

Che voi pure al campo santo
Chiamerà l'eterna requie,
E 'l Piovano a quanto a quanto
Venderà le vostre esequie.
A nessuno egli dà bando,
Canta il *Sede a dextris meis*,
Smorza i ceri, e va cantando,
Lux perpetua luceat eis;
Lascia poi, ch'il beccamorti
La camicia pur v'involi,
Onde il giorno de' risorti,
Parerete i bei Spagnoli.
Avvocati, e voi Causidici,
Che di ciarle fate usura.
Per costume sì veridici,
Come i Greci per natura:
Prima il vostro mercimonio,
Sempre e mai vacilla e tremola,
La farina del demonio
Già sapete che va in semola.
Poscia come voi pensate,
Che il destin di voi determini,
I clienti voi mangiate,
Indi voi mangiano i vermini.
Voi Notari ed altri Scribi,
Che vivete sotto l'etera,
Procacciando drappi, e cibi,
Coll'uncino dell'*Et cetera*;
Non fuggite dalla Parca
Con le vostre gran girandole,
Ma vi macina in un'arca,
Tutti in polvere di mandole.
Fra la gente nominata
De' soldati non favello,
Poichè son gente pagata
Per servizio del macello.
Alle sfide ognun disposto
Siasi pur più del Perroni,
E per saldo star in posto,
Sia più bravo del Mutoni;

Una fossa, o un rivellino,
Sono alfin lor cimitero,
Nè più seccano il martino (1).
Su i foglietti di pre' Piero.
Dietro gli uomini di guerra
Tosto i medici succedono,
Che in gettar la plebe a terra
Ai soldati non la cedono.
Ma la morte alfin li coglie,
Per quei nati da cloaca,
E manipola, e disciogliе
Anco i medici in trinca.
Quindi poi sulle sue porte
Lo speziale affannatissimo
Così scrive: Per la morte
Del signore eccellentissimo (2).
Mercatanti ed artigiani,
Ingegnose creature,
Per aver sempre alle mani
Pesi, numeri e misure,
Benchè siasi il vostro vivere
Pien di cabale e d'inganni
Qual suol essere lo scrivere,
Che fa in jure il dottor Manni;
Nel sepolcro già vi medito,
Che qual carcere vi serra;
La natura esige il credito,
E voi date il cul per terra.
Tutti alfin la morte prende,
Tanto grandi quanto piccoli:
La sua rete sì par si tende
Per li struzzi e per li schiccoli (3).

(1) *Seccare il Martino.* Espressione popolare che significa infastidire; la voce *Martino* si prende per il di dietro.

(2) *Per la morte del Sigñor Eccellentissimo.* Quando in Venezia muore qualche Medico, i Speziali per un atto di pietà costumano scrivere il nome sulle imposte delle loro botteghe.

(3) *Schiccoli* specie d' uccello mirabile per la sua picciolezza.

E pur tanti son coloro
Che pensarvi si contentano,
Quanti i frati che dal coro
Qualche volta non s'esentano;
Quanti soldi che ci avanza
L'abbazia del pre' Silvano,
Quante cause han d'importanza
Il Madiotti ed il Crestano.
Predicar che nell'inferno
Il malvagio aspetti il fuoco,
A costor del mal governo
Paion favole da gioco.
Dir che i corni alle collottole
Han Satano e Farfarello,
Sembra lor di quelle frottole,
Che contava Masaniello.
E vi sono dei Petroni
Miscredenti ed ateisti,
Che battezzano i demoni
Furbarie degli esorcisti.
Però tolti a scherno e sprezzo
Furie, spirti e tutto l'orco,
Se ne vivon nel lor lezzo,
Da pagano, *idest* da porco.
Non v'è crapula, nè lusso,
Nè bordel, nè vituperio,
Che non sia flusso, o riflusso
Del lor sozzo desiderio.
Io che credo i cieli tondi
Raggirarsi come anelli,
Anzi come i mappamondi
Del maestro Coronelli,
Dell'inferno credo tutto,
Quel ch' è vero e che si finge,
E lo reputo assai brutto,
Più di quel che si dipinge.
Non abuso i sacramenti
Del battesmo o della cresima,
Sto coi santi documenti,
Ed osservo la quaresima.

La mattina a messa recito
O l'uffizio, o la corona,
Nè guardare mi fo lecito
Chi amoreggia, o chi ragiona.
Che se pur gli occhi curiosi
Rivolgessi a questo, e a quello,
Vedrei molti scandalosi
Della Chiesa far bordello,
E cascando in sensi erratici
Contro i santi troppo buoni,
Griderei che son flemmatici
Quasi più del Donadoni.
Terminato il sagrifizio,
Già la prédica mi chiama.
Vo, ma non per far servizio
Alla monaca o alla dama.
Per me resta allo scoperto
Chi fa gente coi zimbelli (1),
Vox clamantis in deserto
Tanquam padre Bonicelli.
E se mai l'altrui consiglio
Fa che pur mi vi strascino,
Dormo, ronfo, rassomiglio
Il Paulucci al tavolino.
Io non vo' ch'alcun m'imbrogli (2)
A sentir predicatori,
Che in uno stil tutto rigogli
Dan del naso coi lor fiori.
Sono i pulpiti fioriti
Primavera alla diabolica.
Nè mai colgon di pentiti
Buona messe all'apostolica.
Par ch'Arabia la felice,
Iola e Darpe abbino vuote,
Ma se guardi la radice,
Più che fior trovi carote.

(1) *Zimbello*, è quell'uccello che si lega sopra due bacchette incrociate per adescare gli altri alla rete. Qui l'autore paragona gli zimbelli quelle persone che da' predicatori sono impegnate a compunte alla loro predica.

Mi brogli, mi persuada, m'impegni.

Dice ognun che Cristo esangue
Orò pur nell'orto ameno;
Ma se là sudò già sangue,
Spargerebbe or qui veleno.
Che adoprar gigli e viole
A sgridar le umane colpe
È un sforzar l'alme mariole
Con la coda della volpe.
Quel che spiega l'Evangelo
Non fa caccia d'uditório,
Nè ha timor con fra Danielo
Di parlare a un dormitorio.
A lui vengono i divoti
Cento miglia di lontano,
E gli appendon quasi i voti
Come a fra Marco d'Aviano.
Per le piazze e per le strade
Lo circonda il popol vario,
Talchè il padre in dubbio cade
D'orator tumultuario.
Bene sta, ch'usino i frati
Contro i vizi arte maledica,
Ed in biasmo dei peccati
Che sia satira ogni predica.
Chi m'appressa simil pranzo,
Avventor son del suo pergamo,
Chi favella da romanzo,
Lascio dir a quei da Bergamo.
Poichè biasimo in estremo
Chi sciocchcheggia in sull'idea
Di quel frate da San Remo,
Cui direi, santa Galea.
Un Demostene apostolico
Scelgo dunque fuor del molo,
Che si mostri buon cattolico.
Ma però non da Spagnuolo;
Vado e siedo sopra un banco,
Se non giunge un' eccellenza,
Che col gomito nel fianco
Me ne intimi la partenza.

In quel caso fo virtù
D'una tal necessità,
Con prestezza levo su,
Ch'ai tabarri così va (1).
Manco mal che si rimedia
Al bisogno d'andar fuori;
Con due soldi in una sedia
Cedo il luogo ai miei maggiori.
Ivi siedo a mio bell'agio
Finchè il padre pien di zelo
Mi licenzi col presagio
Dell'inferno o ver del cielo.
Quand'ei poscia l'uditorio
Benedice con la destra,
E correndo in refettorio
Fa la croce alla minestra,
Me ne parto col concorso
Di pitocchi sino agli occhi,
Che chiedendomi soccorso,
Me lo pagan coi pidocchi.
Vadan pur certi zerbini
Dissoluti all'osteria
A pranzare: o i parigini
Di Guizzardi in compagnia.
Nell'ospizio mio mi pasce
Mensa parca e triviale:
Ch'io non mangio a due ganasce
Bocconate da fiscale.
Di biscotto duro e indomito
M'alimento con la zurma,
Famigliar di più d'un comito
Che lo scrocca alla sua ciurma.
Senza pompa e senza fasto
Ogni dì da me si desina.
Ho sardelle da antipasto
Più d'un nobile da Lesina.

(1) *Ai tabarri*, cioè a' cittadini ed artigiani.

Son vivande mie da prima
Erbe in zuppa alla francese,
O fagioli in tanta stima
Al Furlano e al Cremonese.
Ceci rossi aperitivi,
O cicerchie bozzolose,
O piselli solutivi,
O lenticchie flatuose;
Onde il ventre mi si leva,
Ed in fuor mi si rovescia,
Gonfio più, che nol teneva
Quel signor Nunzio di Brescia.
Or la tavola m'onora
Fava franta in gran bocconi;
Bel presente d'una suora
Da impiastrarsi i pettignoni.
Or compaion seppie e folpi,
Onde parmi udir un eco
Replicare in cento colpi:
Dàgli, dàgli ch'egli è Greco.
Con un poco d'olio su
Mi trangugio anguille, o rane,
Non già come chi a Corfù
Se le sorbe a Marciliane.
Struggo molte pastinache
Con la pasta che le intonica
E consumo più lumache,
Ch'un vicario in Valcamonica.
Copro il pane con pezzetti
Di cavial, che mi preparo.
Steso in certi poemetti
Di Camillo Badoaro.
Mangio fichi di Sapigia
Per pospasti, ed uva passa,
Non però coll'ingordigia
Di chi al Zante se ne ingrassa.
Per condirmi qualche squama
Di botarga a fin di bevere
Ho del Noris ogni drama
In scartoccio *pien di pevere.*

Questa regola, che tocca
Al mio vitto v'ho discorsa,
Ben si modera la bocca
A misura della borsa.
Tinca, bulbero e reina
Lascio star nei lor pantani,
Per non mettermi in dozzina
Coi marchesi mantüani.
Rombi, trote, o pur lamprede
Non ritrovo a buon mercato,
Onde son, come si vede,
Spesse sol da ragionato.
Di carpion nemmen l'odore
Godrò mai, se non farò
Che m'elegga protettore
La riviera di Salò.
Lo storion, la porcelletta
Son da me tanto sbanditi,
Quanto è schiava ed interdetta
La vaccina ai Gesuiti.
Ma contare ad uno ad uno
Non vo' i pesci di marina,
Che per pungere qualcuno,
Tutti avrian la loro spina.
Che più pesce! In su la carne
Stillar vo' l'amaro aceto,
Già che v'è chi vuol mangiarne
Al dispetto del divieto.
Il mattino delle ceneri
Par che s'apra un ospitale,
Dove pulluli, e si generi
Per ognuno qualche male;
Quelli ha il flusso, questi l'asima,
Un la tosse, l'altro il flato,
Quando infatti non ispasima,
Che di gola e di palato.
Della sacra quarantena
Sostener non può l'introito,
Ed ha poi tutta la lena
Nella crapula e nel coïto.

Per negargli la dispensa
Nell'usar vivanda magra,
Alcun medico non pensa
Mai di finger la chiragra.
Anzi attesta di sua penna,
Che gli nuoce il magro e 'l salso,
E 'l Galeno, e l'Avicenna
Per servizio giura il falso.
Di sì perfida licenza
Autorizza poi gli abusi
Un piovan, buona coscienza,
Con segnarla ad occhi chiusi.
Ma sian facili a permettere
Anco altrui quel che non lece,
Quando in lor si può riflettere
Che puzzin di simil pece.
Io non so se i preti abusano
Del digiuno i santi riti,
So che i laici ben gli accusano,
Che son lupi e parassiti.
Che sebben della quaresima,
Verbi grazia, son gli artefici,
Non osservan la medesima
Cardinali, nè Pontefici.
Che non già dai Goti e Vandali,
Nè dal popol di Maoma,
Ma il principio degli scandali
Spesse volte vien da Roma.
Questa è voce, e non è l'única
D'esecrandi e perfid'uomini,
Che son degni di scomunica
Fulminata *in Coena Domini*.
Ma costoro han tanta tema
Del collegio Vaticano,
Quanto il Dotti smania e trema
Del Senato di Milano.
E qual sono linguacciuti
Contro i preti negl'insulti,
Tal di bocca dissoluti
Mangian grasso *senza indulti*.

Eh, in mal ora, non si ciarli
Più di crapula, e di gola,
Basta ch'altri ognun se parli
In bottega del Variola.
Musa, via: fuor della broda
A un piacer pomeridiano,
Meco vien; vo' che tu goda
Sulla sera un gran baccano.
Non ti meno agl'incurabili,
A compieta femminile;
Vadan là quei che son abili
A gir dentro ai tre d'Aprile (1).
L'ospital dei mendicanti
Ch'è un asilo ai poverelli:
La pietà, ch'ai fornicanti
Alimenta i bastardelli:
Ed il nuovo Ospidaletto
Non son luoghi da satirici;
Che noi altri ad un mottetto
Non tessiamo panegirici.
Ma prendendo sol di mira
Qualchedun che ne va estatico,
Gli auguriamo d'Anticira
Tutta l'erba per viatico.
Noi miriamo con ribrezzo
Certe arpie dei lupanari,
Dei proclami a gran disprezzo
Civettar presso gli altari.
Suscitar guerre da pugni
Tra i rivali una carogna,
Che si pestan nasi e grugni,
Come un certo fe' al Borgogna,
Non si sa come o perchè
Siano insorte le contese,
Tuttavia gli è, che non è;
Va prigion la Torinese.

(1) *Ai tre d' aprile*, giorno in cui i poveri malati incurabili entrano *gratis* all'ospitale.

Le sacrileghe colleghe
Allor perdonsi di vista,
E riapron le botteghe
Ritirate sulla lista (1).
E, le donne meritorie
Preservando dai patiboli,
Le franchigie ambasciatorie
Non son franche dai postriboli.
Deh! torniamo ai nostri jambi,
Su, là, via; battiam gli sproni
Per la riva degli strambi,
Volea dir degli Schiavoni.
Oh che calca, oh che balocco,
E di baratini, e bodoli,
Coi mustacchi, e barba a fiocco,
Quai li porta il padre Lodoli,
Fra la folla ed il subuglio
Di costor vanno a drappello
Maschi e femmine a miscuglio
Al perdono di Castello.
Oh, là sì che, sotto il manto
Di bugiarda santimonia,
Or da questo, or da quel canto
Il tripudio s'indemonia.
D'ogni calle e fondamenta
Latra il cane, il gatto gnaola,
Alla turba che frequenta
San Francesco, quel di Paola.
Non sì tosto al sacro vaso
Prendon l'acqua benedetta,
Che un odor gli giunge al naso
Di frittelle e di favetta.
Quindi l'avida canaglia
Separata in più manipoli,
Di mangiar va in rappresaglia
Come i barbari di Tripoli.

(1) *Lista*, Franchigia.

Altri ingombran l' abitacolo
Di cortesi donnicciuole,
Che si chiamano in vernacolo
Le maestre delle scuole.
Altri vanno ai magazzini,
Dove mai non è penuria
D' appostati camerini
Per ricovro alla lussuria.
V' è chi va, chi vien, chi resta
In quest' angolo, in quel calle,
Ma il più bello della festa
Si riduce in Quintavalle.
Si distende al venir loro
La tovaglia sopra il desco,
E cotesto per costoro
É l' altar di san Francesco.
Pria lusingano la fame
D' insalata ben acerba,
Perch' è solito il bestiame
Dar del muso tosto all' erba.
Gustan poi le imbandigioni
O d' aringhe o di bojana;
O che mangian cospettoni (1),
Non di quelli alla bresciana.
Gran vivanda lor si dà
Di stocfisso e di merluzzo,
O di pesto baccalà
Ch' ha l' odor d' un altro puzzo.
Dietro a queste bocche fresche,
Ripartite a stuolo a stuolo,
Son padrone e son fantesche,
Buone femmine da stolo.
Indi nasce, che in cantina
S' incantona una pettegola,
Ed a metter va la spina
Sul baril che sa di pegola.

(1) *Cospettoni*, saracche, che per l'ordinario si fanno cuocere sulla brace per *cospettoni bresciani* s'intendono bestemmie, e giuramenti. *La Bosina*, sono sardelle fumate.

Chi le tazze, chi le coppe,
Chi le boccie succhia e tettola,
E allo stringer delle stroppe
Il perdon consiste in bettola.
Più limosina non v' è
Per i frati, ch' i denari
Vanno in borsa da per se
Alle ostesse lor comari.
Onde a tanto e tanto male
Non può a men, che non borbotti
Quel perpetuo provinciale
Ch' è l' Oranges dei Paolotti.
Aspettate ch' io l' esprima,
Perchè a tutti sia palese?
Il Ruscelli non ha rima
In vocabolo olandese.
Se volete, ch' alla moda
Dei Toscani ve lo schiccheri,
Io gli affibbio un *i* per coda,
E vi dico il padre Striccheri.
Ivi il chiasso ed il bagordo
Dura sino ai giorni santi,
Ed allor tutti d' accordo
Sulla piazza ecco i galanti.
Mentre passan salmeggiando
Le divine processioni,
Vanno a torno passeggiando
Le poltrone coi bertoni.
Piano pian muovono il passo,
Come temano sui zoccoli
D' inciampare in qualche sasso,
Quasi lor manchino i moccoli.
Nel zendado una si stroppa
Con due palmi di ciuffetto;
Il vascello ha nolo in groppa,
E per questo alza trinchetto.
Altra è chiusa in tela bianca
Dalla testa sino ai lombi:
Colombaia che s' imbianca
A mangiar *chiama i colombi.*

Qualcheduna travestita
Va da maschio, e pare un putto,
Per mostrar della sua vita
Esser buona a far di tutto.
Vanno in loro compagnia,
Poste giuso le faldelle,
I garzon di marzaria,
Castratori di casselle (1).
Cortigiani, spadaccini,
Per lo più briganti e sgherri,
Che dì e notte a far quattrini
Si maneggian coi lor ferri.
Questo è 'l lor preparamento
A incontrar la santa Pasca,
Condur vacche dal giumento,
O pescar nell' altrui tasca.
Strologar quand' hanno visto
Un battuto insanguinato:
Se la fa per Gesù Cristo,
O per gola d' un ducato.
Osservar qual delle scuole
Sovra l' asta abbia più ceri,
E pensar cosa ci vuole
A rubarle i candellieri.
Fra le sacre compagnie
Fomentar la competenza,
Di pretender per le vie
Una vana precedenza.
Spesse volte quindi udissi
Che si ruppero feroci
Sulle teste i crocifissi,
E si urtaron corni e croci.
Or andate pur in frotta,
Preti, frati e missionari,
Con la stola, e con la cotta
A scaldar confessionari.

(1) *Castratori di Casselle*; castrar le casselle vale rubar danari al *padrone della* bottega, nelle casselle, o scodellotti.

Son un tristo se si vede
Dall' aurora sino a nona
In ginocchio al vostro piede
Una razza sfondradona (1).
Caleransi al padre Ton
Vecchie, grime ed anticaglie,
Nè ancor note al dottor Bon
Gran perito di medaglie;
Ceffi d'Ecuba e figure
Sin del secolo passato,
Da ripor fra le sculture
Nel giardino dell'Orsato:
Dove cento e più cervelli
Di poeti son già lassi
In far vesti da sgabelli
Ed epitaffi da sassi.
Veniran donne dismesse
O pinzocchere santoccie,
Che gia l'armi in mano han messe
Alle lor figlie e figlioccie.
Vi diranno, che s'intriga
Lor marito con la matta,
O ch'avran trovata briga
Come il David per la gatta;
C'hanno udita una vicina
Proferir parole vane,
Di Virginia, o di Paolina,
Nominandole ruffiane.
Che sdegnate attorno tranno
Quel che lor viene alle mani,
Qual colei, che fe' d'un scanno
Mitra in capo al pre' Silvani.
Che se via non galoppava
Per la breve a San Vitale,
Lo fea vescovo e gli dava
Sulla schiena un pastorale.

1) *Sfondradona*, maledetta.

Che il seguia con i bizzarri
E bei titoli ed elogi,
Monsignor scrocca tabarri,
Monsignor scrocca orologi.
Verrà qualche spigolistra
Con l'uffizio lungo un palmo,
Benchè il legga alla sinistra,
Non sa mai trovarvi un salmo.
Poco prima ch'ella giunga,
Avrà detto: ben mio, resta,
All'amante, alla più lunga
Tornerai la terza festa.
O verranno spose accorte,
Che di queste n' ha Venezia,
Per dipingersi al consorte
O Penelope, o Lucrezia.
Ma piegato anco il ginocchio
Sotto il lor penitenziere,
All'amico dan sott'occhio
Guardature lusinghiere.
A costui batte la gnacchera
L'alma in petto d'allegria,
Si sganascia in riso, in squaquera
Dalla furba ipocrisia.
Tal da queste si santifica
E la festa, e la vigilia,
Onde il volgo le beatifica
Più d'un'altra empia Cecilia.
Così l'anime dileggiano
I celesti privilegi,
E la Pasqua solenneggiano
A furor di sacrilegi.
E non arma il cielo in smania,
O le fiamme di Pentapoli,
O i tremuoti di Catania,
Od almeno il mal di Napoli?
No, mio Dio, non ti risveglio
Contro l'empie, a sì gran pena,
Come stolte assai fia meglio
Loro interna aprir la vena.

Con indulto memorando ,
Abbi lor misericordia,
Tu le lascia ov'io le mando
A Sant'Angel di Concordia.
Almen gli uomini han cervello,
Che dieci anni avute a lato
Le reliquie del bordello,
Uscir voglion dal peccato.
Nè sapendo svilupparsi
Con un libero divorzio,
Sanno meglio accomodarsi
A un ridicolo consorzio.
Da Dio tocchi, un dì rinneghino
Con il mondo anco il demonio,
E alla carne sol si leghino
In un santo matrimonio.
Non v'è dubbio che dal patto
Per la somma si rinculi,
Poichè prezzo del contratto
Sol la dote han del Friuli.
Più timor d'ira divina
Non restringe le lor voglie,
Che la vecchia concubina
Diventata è nuova moglie.
A sì nobile alleanza
Dona il ciel di mano propria
Con la pace l'abbondanza ,
Figurata in cornucopia.
Queste nozze , qualche volta,
Per un poco stan secrete,
E la cosa è sì sepolta,
Che lo sa l'unico prete,
Ma ne nasce poi dialogo,
Se sia vero o fanfaluca
E lo sposo entra in catalogo
Nella scola di San Luca (1).

(1) *Nella Scuola di S. Luca.* Scuola significa Confraternita, e però il simbolo di questo santo è un Bue, tale espressione significa la *Confraternita de' Becchi.*

O gran Santo, che spartiti
Per cittadi, e per campagne
Nel tuo ruolo hai più mariti
Che sant'Orsola compagne,
Or ch'è Pasqua deh! imbandisci
Grassa mensa ai poveretti;
Ben lo puoi, se custodisci
La gran mandra de' capretti.
Ch'io già levo e già sparecchio
La spinosa mia boraggine,
Poichè dirmi odo all'orecchio,
Che son lungo e son seccaggine.
Ma che l'opra mia medesima
Col soggetto si conface:
Che riesce la quaresima
Sempre lunga a chi non piace.

SATIRA QUARTA

A SUA ECCELLENZA

IL N. U. L. Q. AVOGADOR.

Chiede la Quaresima.

Mi dovria vostr'Eccellenza
Rimandar la mia Quaresima (1),
Per giustizia e per coscienza,
E per pace sua medesima.
La giustizia è quel crivello,
Che sepàra il mio dal tuo;
La giustizia è quel libello,
Ch'a ciascun prescrive il suo:
Ella dunque vuol de jure,
Che mi diate quel ch'è mio;
Posto questo: vediam pure,
S'egli è ver ciò che dich'io.

(1) *Quaresima*, vedi Satira *precedente*.

La quaresma è una canzone
Di finzione un pò' diavola,
Perciò già delle persone
Mal divote è messa in favola.
Certamente io l'ho composta
Lunga fin che ne fui stracco
E so dirvi. che mi costa
Tempo, studio, olio e tabacco.
Voi me la chiedeste impresto
Per ritrarvene una copia,
Ma poi sotto quel pretesto
Ve l'avete fatta propia.
Veramente ogni imprestanza
Produr suole un doppio effetto:
Che si chiede con creanza
E si rende con dispetto.
Se bisogno o desiderio
Fa ch'imprestito si prenda,
Il costume però serio
Vuol ch'il prestito si renda.
Il negarmela non nomino
Nè saccheggio, nè assassinio,
Ma il tacerla *invito Domino*
Ha un tantin del latrocinio.
Rappresaglia di tal fatta
Non si suole altrui permettere:
Da voi stesso si ritratta
Con precetti ovver con lettere.
Voi scrivete: ricerchiamo
Vostra spettabilità,
A intimar che non vogliamo
Fatto, e propria autorità.
Signor mio, fate a voi stesso
Un simil comandamento,
Per mio giudice confesso,
Che v'accetto, e mi contento.
Da tal fòro non ardisco
Declinar con alcun'arte,
Nelle cause anco del fisco
Siete voi giudice e parte.

Avvocati di saviezza
Troverò, non già novizi,
Che si cavin la cavezza
Strapazzando anco i patrizi.
Spero che m'assisteranno
Sandi, Vio, Terzi, e Peretti,
Che gli adopro tutto l'anno,
E li pago con sonetti.
Anco voi senza denari
Averete difensori,
Che il pagar de' vostri pari
Suol consistere in favori.
Se farem contraddittorio
La sentenza avrò propizia,
Ed in breve perentorio
Sortirò da voi giustizia.
Ben è ver, ch'ell'è matrona
Ritirata. e solitaria
Si nasconde, s'incantona,
E di rado vien all'aria.
Come l'altre non s'affaccia
Alle porte nè ai balconi
Nè vagando corre in traccia
Delle sagre e dei perdoni (1).
Non frequenta mai teatri,
Freschi (2), feste, o serenate
Nè va in traccia d'idolatri
Con sorrisi, o con occhiate.
De' begli occhi i gravi rai
Sempre tiene in sommissione,
Sì modesta, che non mai
Guarda in faccia le persone:
Non ha ospizio, nè ricovero,
Nè non quanto un frate in Rua (3)
Perch'ogn'uno ricco o povero
Mal la vede in casa sua.

(1) *Sagre* e perdoni, feste ed indulgenze.
(2) *Freschi*, spasseggiate di notte.
(3) *Rua* è il nome del *convento*.

La quaresma è una canzone
Di finzione un po' diavola,
Perciò già delle persone
Mal divote è messa in favola.
Certamente io l'ho composta
Lunga fin che ne fui stracco
E so dirvi. che mi costa
Tempo, studio, olio e tabacco.
Voi me la chiedeste impresto
Per ritrarvene una copia,
Ma poi sotto quel pretesto
Ve l'avete fatta propia.
Veramente ogni imprestanza
Produr suole un doppio effetto:
Che si chiede con creanza
E si rende con dispetto.
Se bisogno o desiderio
Fa ch'imprestito si prenda,
Il costume però serio
Vuol ch'il prestito si renda.
Il negarmela non nomino
Nè saccheggio, nè assassinio,
Ma il tacerla *invito Domino*
Ha un tantin del latrocinio.
Rappresaglia di tal fatta
Non si suole altrui permettere:
Da voi stesso si ritratta
Con precetti ovver con lettere.
Voi scrivete: ricerchiamo
Vostra spettabilità,
A intimar che non vogliamo
Fatto, e propria autorità.
Signor mio, fate a voi stesso
Un simil comandamento,
Per mio giudice confesso,
Che v'accetto, e mi contento.
Da tal fôro non ardisco
Declinar con alcun'arte,
Nelle cause anco del fisco
Siete voi giudice e parte.

Avvocati di saviezza
Troverò, non già novizi,
Che si cavin la cavezza
Strapazzando anco i patrizi.
Spero che m'assisteranno
Sandi, Vio, Terzi, e Peretti,
Che gli adopro tutto l'anno,
E li pago con sonetti.
Anco voi senza denari
Averete difensori,
Che il pagar de' vostri pari
Suol consistere in favori.
Se farem contraddittorio
La sentenza avrò propizia,
Ed in breve perentorio
Sortirò da voi giustizia.
Ben è ver, ch'ell'è matrona
Ritirata, e solitaria
Si nasconde, s'incantona,
E di rado vien all'aria.
Come l'altre non s'affaccia
Alle porte nè ai balconi
Nè vagando corre in traccia
Delle sagre e dei perdoni (1).
Non frequenta mai teatri,
Freschi (2), feste, o serenate
Nè va in traccia d'idolatri
Con sorrisi, o con occhiate.
De' begli occhi i gravi rai
Sempre tiene in sommissione,
Sì modesta, che non mai
Guarda in faccia le persone:
Non ha ospizio, nè ricovero,
Nè non quanto un frate in Rua (3)
Perch'ogn'uno ricco o povero
Mal la vede in casa sua.

(1) Perdoni, feste ed indulgenze
(2) Passeggiate di notte
(3) Rua del convento.

La quaresma è una canzone
Di finzione un po' diavola,
Perciò già delle persone
Mal divote è messa in favola.
Certamente io l'ho composta
Lunga fin che ne fui stracco
E so dirvi. che mi costa
Tempo, studio, olio e tabacco.
Voi me la chiedeste impresto
Per ritrarvene una copia,
Ma poi sotto quel pretesto
Ve l'avete fatta propia.
Veramente ogni imprestanza
Produr suole un doppio effetto:
Che si chiede con creanza
E si rende con dispetto.
Se bisogno o desiderio
Fa ch'imprestito si prenda,
Il costume però serio
Vuol ch'il prestito si renda.
Il negarmela non nomino
Nè saccheggio, nè assassinio,
Ma il tacerla *invito Domino*
Ha un tantin del latrocinio.
Rappresaglia di tal fatta
Non si suole altrui permettere:
Da voi stesso si ritratta
Con precetti ovver con lettere.
Voi scrivete: ricerchiamo
Vostra spettabilità,
A intimar che non vogliamo
Fatto, e propria autorità.
Signor mio, fate a voi stesso
Un simil comandamento,
Per mio giudice confesso,
Che v'accetto, e mi contento.
Da tal fôro non ardisco
Declinar con alcun'arte,
Nelle cause anco del fisco
Siete voi giudice e parte.

Avvocati di saviezza
Troverò, non già novizi,
Che si cavin la cavezza
Strapazzando anco i patrizi.
Spero che m'assisteranno
Sandi, Vio, Terzi, e Peretti.
Che gli adopro tutto l'anno,
E li pago con sonetti.
Anco voi senza denari
Averete difensori.
Che il pagar de' vostri pari
Suol consistere in favori.
Se farem contraddittorio
La sentenza avrò propizia,
Ed in breve perentorio
Sortirò da voi giustizia.
Ben è ver, ch'ell'è matrona
Ritirata, e solitaria
Si nasconde, s'incantona,
E di rado vien all'aria.
Come l'altre non s'affaccia
Alle porte nè ai balconi
Nè vagando corre in traccia
Delle sagre e dei perdoni (1).
Non frequenta mai teatri,
Freschi (2), feste, o serenate
Nè va in traccia d'idolatri
Con sorrisi, o con occhiate.
De' begli occhi i gravi rai
Sempre tiene in sommissione,
Sì modesta, che non mai
Guarda in faccia le persone:
Non ha ospizio, nè ricovero,
Nè non quanto un frate in Rua (3)
Perch'ogn'uno ricco o povero
Mal la vede in casa sua.

(1) *Sagre* e perdoni, feste ed indulgenze.
(2) *Freschi*, spasseggiate di notte.
(3) *Rua* è il nome del *convento*.

Scelto s' ha per ricettacolo
Qualche antico tribunale,
Dove sol, com'un oracolo,
Parla poco, oscuro, e male.
Io però non ve l'ho vista
Tutto il tempo di mia vita,
Se non quanto ivi consista
Sol dipinta, o pur scolpita.
Ma, signore, voi che siete
Uso a farle buona cera,
Credo, che me la farete
Ravvisare viva, e vera.
Quanto a quel secondo ponto
Di coscienza già proposto
Fra noi due, tirate il conto,
Ella, e voi, ma di nascosto.
Dimandatele; dal Dotti
La Quaresma ebb'io? su di'?
Rispondendo con due motti,
Vi dirà: Eccellenza sì.
Soggiungetele; poss' io
Dir ch'avuta mai non l' ho?
La udirete, signor mio,
Replicarvi: oh questo no.
Proseguite: s' io negassi,
Chi convincer mi potrà?
Da lei tosto aggiungerassi:
Io, che son la verità.
Ah, signore, in ogni stato
Questa è dama feudataria,
E nel proprio magistrato
Ha giurisdizion sommaria.
Ma del nostro, ch' è venale,
Il suo fôro ha varia regola,
Nè notaio, nè fiscale
Vi s' impiega per la fregola.
Querelanti non giustifica,
Testimoni non affanna,
Ella accusa, ella testifica,
Ella assolve, ella condanna.

Castigar non suol con strilli,
Ma con taciti tormenti,
Perchè come i coccodrilli
Non ha lingua, ed ha gran denti.
Con intense morditure,
Rode giorni, e notti intere,
Più dei fitti, dell' usure,
E dei cambi sulle fiere.
Altri poi voglion, che sia
Non che senza lingua, e muta,
Un' occulta interna spia,
Anche troppo linguacciuta:
Ma, che osservi un nobil uso
Quando l'uom trova in errore,
Di non dirglielo sul muso,
Ma di dirglielo nel cuore.
Se talun vuol ch'una carica
Gli si getti nel preterito,
Nello stomaco gli scarica
Questo colpo: non hai merito.
Se quell'altro ode alla Fava (1)
Messe, vespri, e compiete,
Nelle viscere gli brava:
Eh, ch' ippocrita voi siete.
Se quel terzo giura d'essere
Mio parzial, certo e sicuro,
Poi mi cambia in man le tessere (2),
Gli dic' ella: sei spergiuro.
Ella insomma è della gente
Un continuo disturbo,
E maltratta internamente
Chi da ladro, chi da furbo.
È una satira segreta,
Che prorompe in mille ingiurie,
E per farla star quieta
Nulla val dar nelle furie.

(1) *Alla Fava*, Chiesa così chiamata.

(1) *Le tessere*, la tessera è una taglia ove si nota il p^o vino, che si prende a *credito; cangiar le tessere*, vale *fede, o ingannare.*

Non le mettono paura
Nè minacce, nè divieti,
Nè paventa la censura
Sia de' prencipi o de' preti.
Ciascheduno, chi più, chi meno,
Chi sovente o chi di rado,
È costretto udirla in seno
Mormorargli suo malgrado.
Voi che siete un angioletto
Di prudenza e di modestia,
Non vorrete udirvi in petto
Mormorar cotesta bestia.
Vengo al terzo mio capitolo,
A commuovervi efficace,
Che proposi sotto il titolo
Della stessa vostra pace.
Riderete sulle prime,
Quasi ch'io ve l'infinocchi,
E che le armi delle rime
Io vi sventoli sugli occhi.
A minacce no non capito,
Chè la mente ho mansueta,
Sol v'accerto esser discapito
Il garrir con un Poeta.
È una razza del demonio,
Non si può seco star saldi,
Se vi piace un testimonio
Domandatene a Tebaldi.
Converrebbe per risolvère
Questa nostra lieve tresca,
Consultar quei ch'alzan polvere
Su la via cavalleresca.
Informarsi per qual mano
Un offeso si reintègri
E valersi del mezzano,
Che compose il Vio col Negri.
Se non che tai consultori
Per la nascita ben venero;
Ma in sedare i dissapori
Gli ho di cuore un poco tenero.

La dottrina boriosa
Di moral cavalleria,
È una maschera ingegnosa
Della vil poltroneria.
Quei che prendono querela
Di leggieri, o gravi intrichi,
Sempre han gli occhi alla cautela
Della pancia per i fichi.
Tutti pongono la cura
In far nascer qualche articolo,
Che gli accrediti in bravura,
Senza esponersi a pericolo.
Del turbato lor cervello
Conferir soglieno i grilli
Ai dottori di duello
Gran maestri di cavilli.
Per offese, per affronti
Se si vuol ricetta esperta,
Una fraglia v'ha di conti
Che ne tien bottega aperta.
Il lor banco è un tavolino
Dove in fila son commessi
Paris, Fausto, Possevino,
Muzio, Vrea, Bitago e Gessi.
Quando sentono l'oltraggio
Che altrui feci e ricevei,
Tutti uccellano il vantaggio
Di cangiar gli attori in rei.
Annïentan le mentite
Come fosser canne buge,
E vorrian ridur la lite
A quel bel *rumores fuge*.
Mentre d'ordine si litiga
Per la piana via civile,
La pazienza e il tempo mitiga
I furori della bile.
Dicon poscia inestricabile
Sia l'affar quanto si puole,
Non v'è mal tanto incurabile
Che non sanin le parole.

Tutto il ben che da lor fassi
Con la lor frapposizione,
È di far metter giù i sassi.
E aggiustarsi con le buone.
Di vergogna ogni carattere
Si cancella con fandonie,
E la sfida ed il combattere
A finir va in cerimonie.
All'incontro il mal che fanno
Coi sofistici consigli,
È che i lor clienti vanno
Ostinando nei puntigli.
Che da lor con mille pause
Si prolungan, come pure
Dai giuridici le cause,
E dai medici le cure.
Onde quella inimicizia
Da sbrigarsi in pochi dì,
Sia lor frode od imperizia,
Anni ed anni sta così.
E per simili maestri,
Dalle parti si sopporta
La lunghezza dei sequestri,
Con gli sgherri sulla porta.
In costor tutta rimasa
Si confida la difesa,
Ma se son di guardia in casa,
In tinello son di spesa (1).
Chè non possono i privati,
Come i re durare in guerra,
Col mandar i lor soldati
A sfamar sull'altrui terra.
Meglio è adunque, che i nemici
Si pacifichin da sè,
Onde noi senz'altri uffici
Accordiamci voi e me.

(1) *Tinello*, sala da mangiare per i domestici.

SATIRA QUINTA

Il Carnovale.

Ecco giunto il carnovale,
La cagione dei bordelli;
Ecco sperto l' ospitale
Ed usciti i pazzarelli.
A qual mai pazzo soggiorno
Per rifugio si rivoltano;
Ma che sì, che n' ho d' intorno
Più di cento che m' ascoltano;
Altri sono mascherati,
E perciò non li conosco;
Altri sono smascherati,
Nè li vedo, perch' è fosco.
Deh fuggiam, convien salvarsi
Da' lor aliti epidemici,
Che potrian forse appigliarsi
Ad alcun degli accademici.
Ohimè, ohimè, ch' io l'assalito
Son dal mal de' lor contratti,
Maledetto sia l' invito
Che ridotto ha *qui de' matti.*

Già deliro, e già m' infurio
Più d' Oreste e più d' Ajace,
Pungo, mordo, sferzo, ingiurio,
A chi tocca, soffra in pace.
Parto, fuggo, e corro in piazza
A sfogar la nuova rabbia,
Che di gente scèma e pazza
Ivi è il boseo, ivi la gabbia.
Scuopro in alto un ciurmatore
Senza fiauti e senza zufoli,
Che si nomina il pastore,
Perch' intorno ha cento bufoli.
Pazïenza, che t' ascolti
Per sciocchezza alcun che medica;
Preti e frati vi stan folti,
Più che i banchi alla lor predica.
Oh, son pur di quei da Bergamo
Tondi, grossi e di buon fianco,
Vanno dunque i monta in pergamo
A imparar dai monta in banco?
Largo, largo, date luogo
Al passaggio del concorso,
Ch' io sto qui da pedagogo
Staffilando l' altrui dorso.
Chi son quella, e quei che vanno,
Quasi sien servo e padrona?
Nol so certo, ma saranno
Il barbon e la poltrona.
Quanti, oh quanti son di questi
Uomo e donna a due a due,
Sotto il giogo tu diresti
Gir del par la vacca e il bue.
Di velluto una visiera (1)
Han le donne quasi tutte,
Sagacissima ingegnera
Di far belle anco le brutte.

(1) *Visiera di velluto*, Maschera di velluto nero, assai in uso presso le donne, per rilevarsi maggiormente la candidezza del volto.

Il lor bianco misto al bruno
Rappresenta un vago scacco
Per tirar, giocando, alcuno
A comprar la gatta in sacco.
Una gabbia sulla fronte
Han di veli e di cappelli,
Per mostrarsi appunto pronte
Al ricovro degli uccelli.
Altra poi non si vergogna
D' infiorar la testa calva,
Quando ai lombi le bisogna
Fior di cassia o pur di malva (1).
Altra scuopre il bianco seno
Di due poppe alabastrine,
Dove regna un guardo osceno
Da infocarsi fra le brine.
V' ingannate, occhi di nottole,
Nel mirar mamme impudiche:
Al vederle son pallottole,
A palparle son vesciche.
Celebrando i baccanali
Vengon via vecchie fanatiche,
Sebben han dei carnovali
Sessant' otto sulle natiche.
Han dipinte, ricce e liscie,
Chioma, fronte, petto e guancia,
Ma nascondono le striscie
Che di crespe han sulla pancia.
Ah, lasciamle, che parecchie
Son di genio così fatte,
Quanto più diventan vecchie
Tanto più fanno le matte.
Passan molti maghi Ismeni
Sotto lunghi zamberlucchi,
Imitando turchi armeni,
Ma non son che mammalucchi (2).

Fior di cassia o pur di malva, buoni per piaghe, ed altre materie.
Mammalucchi, qui vale *sciocchi, balordi.*

Altri poi, ch' affetta il bello
Col tabarro di scarlatto,
Con la piuma sul cappello,
Per monsù di Catinatto.
Perchè mai su questi tali
Non arruota i suoi flagelli
Di quaranta madrigali
L' arcidiacono Zoppelli.
Chi davanti se la spinge,
Chi da dietro se la lascia,
Chi per mano se la stringe,
Tal che tutti han la bagascia (1).
Mi si grida, non è quella
Sempre sotto quelle spoglie,
Del fratello è la sorella,
Col marito va la moglie.
Quest' è peggio, perchè giusto
Può così nascer il caso,
Ch' esse possan dar del gusto
A chi loro dà del naso.
Non potete svergognarle:
Son da bene; io lo fo buono;
Ma condurle in piazza, è un farle
Comparir quel che non sono.
Dice un tal, zucchero in canna (2)
Han le vie senza cercarne;
Non aveau gli Ebrei la manna?
E gridavan, carne, carne.
Che vuoi farci? il dare in cronache (3)
Perchè stiano ritirate,
È un gridar giusto alle monache,
Che non vadano alle grate.
Prima che più non le predomini
Quel piacer d' ire palese,
Vedrò i nostri . . (ch' io li nomini?
No.) star zitti nelle chiese.

(1) *Bagascia*, meretrice pubblica.
(2) *Zucchero in canna*, abbondanza di ciò che le donne han mira
(3) *Dar in cronache*, affliggersi, dar in smanie.

A ragion dunque si vuole
Dai congiunti quest' imbroglio,
Altrimenti andriano sole,
Dove? a che? dir non lo voglio.
Basta ben di quando in quando
Mirar certe venturiere,
Che solinghe van cercando
Lavoriero al lor mestiere.
Se riesce a queste lamie
D'allettar qualche mal pratico,
A commetter mille infamie
Lo riducono al salvatico (1).
O se attrappano a fortuna
Qualche astrologo profondo,
Lo conducono alla luna (2)
A osservare i quarti e 'l tondo.
E la piazza prende in ciancia
Un tripudio tanto infame?
Pria che starvi, andar vo' in Francia
A giocar con le madame.
Egli è ben che m' apparecchi
A partire, perch' è tardi,
Nè incontrar vo' di que' vecchi,
Che frequentan gli stendardi (3).
Vo, ma dove in cortesia?
Al ridotto, ove si gioca:
Chi va là com' un' arpia,
Vi si spenna com' un oca:
Lascio andarvi, chi alla sorte
Rischiar vuole il patrimonio,
Mentre forse la consorte
Gioca altrove il matrimonio.

(1) *Salvatico*, nome d'osteria molto frequentata.
(2) *Luna*, altra osteria. *I quarti e 'l tondo* sono espressioni equivoche.
(3) *Stendardi*, sito nella piazza di S. Marco ove si appendono li stendardi in occasione di alcune feste; quelli che frequentano li stendardi sono per lo *più spie, ruffiani, e sodomiti.*

Lascio andarvi i forastieri,
Che vi perdono i contanti,
E poi pazzi agli usurieri
A impegnar vanno i diamanti.
Lascio andarvi ascintti e smunti
Dieci putti uniti in lega (1).
Se contrarii hanno tre punti,
È fallita la bottega.
Cittadini ed avvocati,
Mercatanti ed operarii,
Spie, ruffiani, preti, frati
Vi consumano i danari;
Se succede qualche briga
All'ignoto mal accorto,
Così l'arbitro la sbriga (2):
È la maschera ch'ha torto.
Quindi poi spogli e sprovvisti
Chimerizzano almanacchi,
E bestemmian Santi e Cristi
Come tanti settezacchi (3);
Anzi poi sulle famiglie
Si raddoppiano i languori:
Quel non colloca le figlie,
Quel non paga i servitori.
Io potrei, che non ho soldi
Accostarmi a quelle tavole,
Per sdraiarmi co' Bertoldi
Sulle sedie a contar favole (4).

(1) *Putti uniti in lega*; in tempo di carnovale si gioca pubblicamente in Venezia, e que' giovani che sono scarsi di denari si uniscon a mettendo un tanto per uno, e vanno a tentar la sorte, ma spesso perdendo due o tre volte restano senza un soldo, il che dall'autore si esprime col fallir della bottega.

(2) *L'arbitro*; nel ridotto in Venezia v'è sempre qualchedano che decide le dispute de' giocatori; ma il più delle volte è la maschera che ha torto, attesochè il banchiere essendo un nobile in abito patrizio, pochi ardiscono prendersela contro di lui.

(3) *Settezacchi*; vale eretici, e infedeli.

(4) *Bertoldi*; che non bisogna giocare, può nel ridotto ... *sedersi* ... sulle tavole da gioco e ciarlando o ... passare piacevolmente la serata.

Ma che nasce? Ecco pian piano,
Mi si approssima un marioló
Con le forbici alla mano,
E mi taglia il ferraiolo (1).
Resti pur la buona notte
Al ridotto e a chi l'assedia,
Ch'io m'unisco ad altre frotte
E le seguo alla commedia.
Sei quattrini di moneta,
Che alla porta si sparpaglia,
Son la paga consueta,
Da introdurvi una canaglia.
Siavi pur chi s'affatichi,
A trovar chiavi di palco (2),
Quanto i chimici mendichi,
A stillar olio di talco:
Io sto a basso, e a sputi tondi,
Come i bolli del plebeo,
Ho i miei drappi lordi e immondi,
Più di quei dell'Arcoleo.
Portan fuori le facelle
Due garzoni avvezzi ai furti;
Riverenze fan sì belle,
Che le imita il nostro Cutti,
A gridar, fuora buffoni,
Dalla turba malandrina,
Ecco in scena gl'istrioni,
Che starian meglio in berlina.
Poichè invece di correggere
Con gli scherzi alcun che pecchi,
Sembra sol che sappian leggere,
La moral di farli becchi.
Tai metafore da bestia,
Usan quei drudi e puttane,
Che, per Dio, maggior modestia,
Che in teatro, è in Carampane (3).

(1) *Ferraiolo*, quasi tutte le maschere portano i ferraioli gallonati, e posso i borsaroli nella calca del ridotto ne tagliano qualche pezzo.
(2) *Chiavi di palco*; i palchetti o logge di teatro, si affittano, e prestano interamente.
(3) *Carampane, quartiere di Venezia abitato* per lo più da donne di *mala vita.*

E v'è padre, ch'a solazzo,
Vi conduca la famiglia?
Questa festa, messer pazzo,
De' tuoi scorni è la vigiglia.
Eh ci vengono per ridere,
Alle burle, ai motti, ai sali:
Oh che gonzi! Io per straridere
Vado ai drammi musicali.
Che sebbene in ogni verso,
Odo baci, tatti, amplessi,
Questo laido va disperso
Tra spropositi più spessi.
« Se prigione andasse il sole,
« Che sarebbe delle stelle?
Queste sol quattro parole
Non fan rider le pianelle?
Senti un colpo più gaglieffo;
« Sorga il sol dal mar d'Atlante:
Rider vuoi del maggior goffo,
Che non sa qual sia il Levante.
Ma il discerner ogni pecca
De' lor sensi usi in sinistro,
È un conoscer quanto in zecca
Rubi all'anno un buon ministro.
La struttura poi non va
D'altro passo, per mia fè,
Nelle sue bestialità,
Sembra l'Arca di Noè.
Nel costume vi frenetica,
Scompigliato il buono e 'l reo,
Perchè quanto di poetica,
Tanto sa di Galateo (1).
Nella lingua oh son pur schietti,
Va il latin col tosco a mazzo,
Come sputa i suoi sonetti,
Il mio qui padre Guadazzo.

(1) *Galateo*, trattato di buoni costumi di M. della Casa.

Membra d'uomo e di cavalle,
Dice Orazio, non si accozzino,
Non succede qui tal fallo,
Ch'alcun dramma è tutto d'asino.
Versi poi stroppii che solo,
Per conciarli in bocca ai musici,
Al Ziani, al Pollarolo
Fa mestier esser Cerusici.
Onde ai bei componimenti,
Certi critici Norsini
Metton destre l'unghie e i denti,
Ed i ferri del Bolzini.
Uno specula, uno castra,
Questi ride e quello trincia,
Altri scortica, altri impiastra,
Stati attenti, s'incomincia.
Si dovrebbe nel Platonico,
E moral genio del Davide,
Temperar quel melenconico,
Da sconciar le donne gravide.
Ci vorria per porre in freno,
Le sbrigliate idee del Noris,
Un fiscale, quale almeno,
Co' Furiani era il Gregoris.
Quel bandito dalla scena,
Che vi torna a cercar regna,
Mette in uso la sua vena,
Co' bambocci del Borgogna.
Chi dell'opre su i libretti,
Si mantiene in Abbattismo,
Meglio andria coi cherichetti,
A spiegar il catechismo.
Oh tiriamli giù di tono,
Altrimenti senza pause,
Saran lunghi come sono
Gli avvocati in trattar cause.
Dite, o cari Inquisitori,
Sindicastri de' poeti,
Che scoprite i loro errrori,
Ma però *li mon secreti.*

E se ben parete scaltri,
Io v'agguaglio giusto a quegli,
Che suol dire becco agli altri,
Ed io so ch'è becco anch'egli.
Non v'è forse chi più posi
Sovra l'arte aristotelica?
Su i costumi maëstosi,
Esce in campo il Frigimelica.
Via levate la berretta,
E inchinate la sua musa,
Ringraziando ch'ei la metta
Con cent'altre alla rinfusa.
Poichè spesso in simil tresca,
Certi Mida italiani,
Dan giudizi all'asinesca,
Fra gli Apollioni e i Silvani.
Ma finisco la leggenda
E dell'opre, e dei teatri,
Che quand'essi han la prebenda,
Non si curan di chi latri.
Mentre dunque i portinari
Van contando i bollettini,
I poeti per danari
Sono adesso al Nicolini.
Io potrei così pian piano
Divertirmi sulle feste,
Ove toccasi la mano
Or a quelle ed or a queste.
Vi si tratta in vicinanza
L'amor suo da sè medesmo,
Che il congresso della danza
È un galante ruffianesmo;
Ma dei balli ora è cattiva
La frequenza ai nervi, ai muscoli,
L'aria v'è troppo nociva,
Da che ballano i crepuscoli.
Io non vengo, e voi n'andate,
Or vi do la buona andata,
Mi contento, che balliate
Ora, ch'io ve l'ho sonata.

SATIRA SESTA

Ricordo al serenissimo Doge.

Serenissimo mio sire,
Son persona, che discreta
Non mi voglio discoprire,
Ma per ora sto segreta.
Perchè vostra maestà
Per disgrazia, pare a me,
In sì gran necessità
Come tutti gli altri Re?
Che volendo far de' stati
Chi difesa, chi conquisto,
Anzi spoglio, indebitati
Son ridotti senza un Cristo (1).
E la lor grandezza parmi
In armar tanti pitocchi (2),
Più d' ogn' altra sorta d'armi
Provveduta esser di stocchi (3).

1) *Senza un Cristo*, senza un soldo.
2) *Pitocchi*, mendichi.
3) *Stocco*. Qui fa allusione ai *debiti*.

Io ne' tempi manigoldi
Di sì misere strettezze
Insegnar voglio a far soldi
Senza impor dazi e gravezze.
E poi tutti mi contento
Di lasciarli alla repubblica;
Ch'io non chiedo il tre per cento
Di quel ch'entra in cassa pubblica.
Non dimando prezzo ingordo
Di guadagni, o di promesse,
Come tanti il cui ricordo
Sembra zelo ed è interesse.
Non commettansi risposte
Sopra questo memoriale,
Per non mettermi alle coste
Un notaio ed un fiscale.
Mi direte: dunque svela
Il segreto che proponi
Senza scorta, nè sequela
Di propizie informazioni.
Due proposte in pochi detti
Si permetta ch' io vi pianti;
La ricchezza dei soggetti
Il tesoro è dei regnanti.
Di fondar poi nel paese
Le ricchezze, ecco la base;
Il risparmio delle spese
L'opulenza è delle case.
Dunque ai sudditi dovrassi
Comandar, per farli ricchi,
O il risparmio, che gl' ingrassi,
O la forca, che gli appicchi.
Pria dai grandi si ragguaglino
Le lor spese e i loro averi,
Nè da principi la taglino,
Se non son che cavalieri.
Pazzo è il dir: ho da far io,
Quello fanno altri miei pari,
Che non son più d'un par mio,
Se ben hanno più denari.

Tutto eguale abbiam fra noi,
Sangue, titoli e virtù,
E non v'è divario poi,
Che d'entrata manco, o più.
Eh, che spendere si de'
In modesta nobiltà,
Non secondo quel che s'è,
Ma secondo quel che s'ha.
Se pagar vuol quel riccone
Conte doppie una parrucca,
Perch'il fa quel mio padrone,
Che non ha che fumo in zucca? (1)
Se quell'altro lussureggia
In vestiti, in cocchi, in pasti,
Perchè mai seco gareggia
Chi non ha polso, che basti?
Se gran somma d'oro gioca
Quel che n'ha più d'altrettanta,
Perch'il fa, chi per la poca,
Se dà in perdita, si spianta?
Per competer da rivali,
Nè cadere in sulla corsa,
Ci bisogna esser eguali,
Non di boria, ma di borsa.
Or dai grandi vi rappello,
Serenissimo, ai mezzani,
Che una costa di coltello
Son di più degli artigiani.
Mentre in capo han l'umor tetro
D'ire a gara co' potenti;
Di tenerli un poco indietro
Nello spender vi rammenti.
De' lor carichi ed uffizi
Stiano pur dentro i confini;
Nè la facciam da patrizi,
Se non son che cittadini.

(1) Lucca. Testa.

Anche a loro si determini
La misura necessaria,
Che gli stringa dentro i termini,
Nè gli soffra con tal aria.
Se di nascita, o di grado
Coi maggior non pôn contendere,
Molti almen tentano il guado
Di passarli nello spendere.
Case, gondole, carrozze,
Mobili, abiti, e vivande:
Ne' battesmi, esequie, e nozze
Tutti spacciano alla grande.
E quel viver, da disfarsi
In aperta vanità,
Essi il chiamano trattarsi
Con civile proprietà.
Io però quando commento
I lor fasti, chiamo allora
Quel lor proprio trattamento
Propriamente ire in malora (1).
Onde il principe in un caso
Di resistere al nemico,
Può ben loro dar del naso,
Che non possan dar un fico.
Ma dovrebbesi a costoro
Qualche pena pur leggera:
Chi non può pagar in oro,
Paghi in corpo ma in galera.
Di sì misero vicende
Allegar potrei gli esempi,
E n'avrei per far leggende
Nomi assai dei nostri tempi.
Ma la penna mia si vibri
In chi ha più ritrosia
D'esser scritto su miei libri,
Che su quei di Mercieria (2).

(1) *Ire in malora*, cioè in ruina.
(2) *La Mercieria* in Venezia è una strada abitata da mercanti, e i libri de' quali sono scritti i nomi di coloro che comprano a nolo.

Nondimen, senza ch' io parli
Qualchedun faccia riflesso,
Che saprà forse trovarli
In sua casa, ed in se stesso.
Vengo agl' infimi, agli abietti,
Gente nata fuor de' roveri (1);
Oh che tempi! esser costretti
Moderar le spese ai poveri!
A costor nascono in testa
Certi grilli bizzarissimi (2),
Di voler almen la festa
Comparire da clarissimi.
Non si vestan più di scotto,
Metton l'abito di saia,
Ferraiol di cammellotto,
E collaro di Cambraia.
Si dan titol di signori
Tra di lor apertamente,
Come i sollicitadori (3)
Si dan quello d' eccellente.
Mercatanti di negozio
Si dimostran, non artisti,
Consumando il tempo in ozio,
Persi dietro ai rapportisti (4).
Quel ch' in bocca dovrian mettere
Ai figliuoli, alla padrona,
Tanti il gettano in scommettere
Per Torino, e Barcellona.
Così quei, ch' a petto prendono
Simiglianti altrui molestie,
E per altro non s' intendono,
Orbi sono, matti e bestie.
La combriccola artigiana
Mangia l'utile assassino
Dell' intiera settimana
In un giorno al magazzino (5).

(1) *Gente nata da roveri.* Vale gente misera ed abbietta.
(2) *Grilli*, idee bizzarre, pazzie.
(3) *Sollicitadori.* Procuratori.
(4) *Rapportisti.* Gazzettieri.
(5) *Magazzino. Bottola.*

Servitori d'ogni sorte,
Quando almanco l'ordinarie
Lor mercedi non sian morte,
Le divorano in cibarie.
Camerieri, e cappe nere,
Per andarsene politi,
Spendon le mesate intiere
In parrucche ed in vestiti.
Barcaroli e carrozzieri,
Dei boccali gran mignattole,
Offron tutti ai tavernieri,
Giovan tutti alle furattole.
Dei fattori solamente
Qualcheduno tanto avanza,
Tanto acquista, che sovente
Al padron fa l'imprestanza.
Qui la collera mi articola
Nelle fauci un tal rimprovero;
V' è mai cosa più ridicola,
Fattor ricco, e padron povero?
Fuor di questi ogn' altro servo
È in ruina, in precipizio,
Ma non chiami il ciel protervo,
Ch' è la colpa il proprio vizio.
Dunque il vizio s' incateni
Con legittimo ritegno,
Che li prodighi raffreni,
E riduca i matti a segno.
Nelle pompe ognun si moderi
Per comando risoluto,
Nè di quando in quando sfoderi
Ora il ganzo, ora il velluto.
Dalla camera alta e bassa
Simil lusso sia rimosso,
Che saran denari in cassa
Quei, che son vestiti in dosso.
Manco crapula, e rinasca
La frugale usanza vecchia,
Che staran denari in tasca,
Quei che son sporchezzi in secchia (1).

(1) Sporchezzi in secchia. Escrementi nella seggetta.

Le famiglie d' esser vuote
Finiran la querimonia ;
Se per moglie di gran dote
Sposeran la parsimonia.
Tutte allor, chi più, chi meno,
Saran ricche, e benestanti,
Nè il bisogno farà almeno
Che vi nascan dei furfanti.
Tutte allor fedeli e care
Bagneran la bocca secca ;
Come i fiumi vanno al mare,
Correranno i soldi in zecca.
Che se il grande, se il mezzano,
E se l' infimo fa salsa,
Che in servizio del sovrano
Batteria moneta falsa ;
Se il zelante cittadino
Gli sacrifica fortune,
Sangue, figli, ed il casino
Sin la femmina al comune ;
Chi sarà che mai si stanchi
D' investir l'oro e l'argento
Su i depositi, su i banchi
Col suo prò tanto per cento ?
Case grandi, ebrei, mercanti
Fideran lor capitale,
Senza che stian lor davanti (1)
Arti, scole ed ospitale.
Ma se a questa mia prammatica
Repugnasse il popol sodo,
In paese, ove si pratica
Ch'ogn'un vuol fare a suo modo ;
Senza l' uso di sommaria
Corporal pena afflittiva,
Basterà la pecuniaria
Adequata alternativa.

(1) *Star davanti.* Vale far sicurtà ; *le scole* sono le confraternite.

Prima ai nobili primieri,
Ch'una spezie hanno di corte,
Camerier, paggi e staffieri,
E lacchè su per le porte.
Tutti pei presi in pariglia
Alti e bassi senza scampo,
Quanti servi hanno in famiglia,
Tanti fanti diano al campo.
Quei che tengon birba e cocchio,
Barca schietta e coi cristalli,
Non daranno al fine un occhio
Dando un paro di cavalli.
Che a trovarne una raccolta
Da fatica e da strapazzo,
Basta sol girar in volta
La mattina per Palazzo.
Ciaschedun, che nel vestire
Esce fuori del suo stato,
Per castigo all'avvenire
Paghi l'abito a un soldato.
Chi di cuoio orna le mura,
O i damaschi vi sospende,
Sia tenuto a una misura
Di telami per le tende.
Ognun ch' usa gli arcobusi
All'arcione, al fianco, in spalla,
Corrispónder non ricusi
Un fucile ed una palla.
Tanti e tanti, ch'ognor sparano
Iperboliche bugie,
I medesmi si preparano
A prestar l'artiglierie.
Per quel gener di guerrieri,
Che si chiamano dragoni,
Saran tanti cavalieri,
Che per terra son pedoni.
Tutti quelli poco, o troppo,
Che s' impolverano i ricci
Naturali, ovver posticci,
Dian la polvere da schioppo.

E le donne? Che per elle
Con chi viene ad attaccarne,
Non si tratta della pelle,
Ma piuttosto della carne;
Anco a lor s' imponga pure
Un taglion, che non le ammazza,
Dell'usate guarniture
Ciascun' armi una corazza.
Ogni cuffia si destina
Una sola Borgognotta,
E a ciascuna pettorina
Tributar un petto a botta.
Quante in capo han le spadine
D'oro, e argento, abbian la taglia
D' esibir non le guaine
Ma le spade da battaglia.
Quelle, che van in veletta (1),
Dian visiere, e barbozzali,
Quelle, che han della vacchetta,
Forniranno gli stivali.
Perchè son de' miei paesi,
Non le metto in altro ballo,
Ma se fosser milanesi
Ne vorrei anco un cavallo.
Che se in opra por volessi
I lor merli, nastri e spille,
Basterian, se ve n'avessi,
Di bardarne a mille, a mille.
Sarian redini da briglie
Le cascate dietro coppa (2),
E sariano le mantiglie
Copertine per la groppa.
D'aggravar però non tratto
Le Lucrezie, nè l' Ottavie,
Anzi qui soggiungo un patto,
D'esentar tutte le savie.

Veletta, cuffia di velo nero, che le dame di co
avece di zendado.
Dietro coppa, dietro *la testa.*

Non così cert' altre grame,
Che dal fuso e dalla pentola
Vengon via, come le dame
Con in man manizza e ventola.
Serenissimo, son queste
Le due vie da me trovate,
Ch' intraprendere dovreste
Per far soldi e far armate.
Saria l' una delle due;
O che il suddito da senno
Serberia le cose sue
Tutte pronte al vostro cenno;
O seguendo il matto influsso,
Che 'l giudizio sempre ammorza,
La sua crapula e 'l suo lusso
Diverrian la vostra forza.
Ma con tutte le mie stoppe
Non guarisco affatto il morbo;
Fa mestier tenere in stroppe (1)
Quei che fanno cantar l'orbo.
So, che sono necessari,
Nè si creda, ch' il sorpassi:
Vo' che piovino denari
Solamente dagli spassi.
Questo regno è più fecondo
D' Inghilterra, Francia, e Spagna,
Sopra tutto al giocondo,
Che di chiassi è una cuccagna (2).
Anco in questi anni balordi
Non v' è giorno, ora, nè punti
Che non siavi dei bagordi,
In cui saltasi a pie' giunti.
Or mi spiego; alla sua rendita
Carnoval chiamo di botto:
Ogni maschera, ch' è in vendita,
Paghi al principe un da otto.

(1) *Tener in stroppe quei che fan cantar l' orbo*, vale econ ... il denaro.
(2) *Cuccagna*, abbondanza.

Le morette di velluto,
Le bautte di lustrino,
Corrispondano in tributo
Sesti e terzi d'un zecchino.
Nei conviti abbia il sovrano
D'invitato la sua parte,
Ma in tanti ongari alla mano
Gli si faccia il piatto a parte.
I teatri i prezzi abbassino
Ai cantanti, ai sonatori,
E in due quinti sol si tassino
Sol di quel che lor va fuori.
Dalle sedie e dai palchetti
Giust'è coglier qualche dritto,
Crescer l'une, due grossetti,
Gli altri un quarto sol di fitto.
Poscia imponer in ristretto
Dieci soldi al bollettino,
Altri sei sopra il libretto,
Altri due sopra il cerino.
Finalmente, fatti i conti
Su la lista dello scalco,
Vorrei decima ed aggionti
D'ogni cena fatta in palco.
Nei ridotti si dovria
Angariar chi mette a banco (1),
Paga in piazza l'angaria
Se ve 'l mette il saltimbanco.
Chi sui balli poi solazza,
Qualch'aiuto al re insaccocci,
Pagan anche quei ch'in piazza
Saltellar fanno i bambocci.
La quaresma benedetta
Di trastulli non è astemia;
Le signore apron scoletta
Sotto nome d'accademia.

1) *Chi mette a banco.* Chi fa banco *di bassetta*, o faraone.

Ai canonici divieti
Oh s'allargan pur le stringhe
Coi tripudi, ma segreti,
E comedie casalinghe!
Fin le predicke, le sagre,
Fin le musiche, i perdoni
Pur si fan, quantunque magre,
Diventar ricreazioni.
Siamo a Pasqua, oh gli uovi cari!
Sclama il zoppo, e scopa il broglio (1),
Degli spessi famigliari
Qui si suol voltar il foglio.
Ecco il fresco, io già non dico (2),
Che vi sian dei contrabbandi,
Ben confidami un amico,
Che vi son dei gusti grandi.
Fin ch'è giorno, ad una, ad una
Vanno larghe le barchette,
Quando poi la sera imbruna,
Si riducono alle strette.
Sia poi caso, sia mistero,
Ch' ogni filo si raddoppi,
Non finisce il lavoriero
Ch' il cordon va tutto in groppi.
Io sostento, esservi gusto
Men di quel, che vi si crede,
Ma puol esservene giusto
Più di quel, che vi si vede.
Vien l'Ascensa (3), ed ecco in frotta
Taidi, Frini, Alme, Poppee,
Altre indoran la pecotta,
Altre sfodran le livree.
Chi di stoppa un ciel v'ingruppa,
Con le frangie d'oro intorno;
Chi ripon le trombe in puppa,
Dove meglio fora un corno.

(1) Broglio. Luogo nella gran piazza ove s'adunano i nobili tutte le mattine.
(2) Fresco. Passeggio in gondola in tempo d'estate.
(3) Ascensa. La festa dell'Ascensione.

V'ha tal' una, che noleggia
I più bravi barcaroli,
Poi li paga e li pasteggia
Col guadagno de' suoi moli.
Vassi al lido ed a Murano,
Dov' ogn' orto ed ogni macchia
È un bel bosco di baccano (1)
Per chi balla e per chi gracchia.
Visitate son la sera
Le botteghe principali
Di brigata solazziera,
Chi vuol sedie ed orinali.
Dall'amiche il galantuomo,
Ch' a tutt' altro forse pensa,
Sente dirsi in primo tuono,
Mi dovria pagar la senza (2).
Ei confonde in più fandonie
La viltà del non volere;
E rivolta in cerimonie
Il rossor del non potere.
Via l'Ascensa, ecco il viaggio
Al gran santo si frequenta,
Anzi il suo pellegrinaggio
Ai casini su la Brenta.
Poi succede altro sollazzo
Giornalier di tutt' estate,
Ora corso in canalazzo,
Or regate (3), or serenate.
Più d'un vegge, che scialacqua,
Nè di spender sente cruccio,
Mette in macchina sopr' acqua
Nicolino e Matteuccio.
Nello spendere chi dondola,
Nè può moversi di tratto,
Si contenta aver in gondola
La Grechetta con Quagliotto.

(1) *Baccano*, luogo pericoloso, e di grande strepito e confusione.
(2) *Pagar la senza*. Vale pagar la fiera.
(3) *Regate*. Sono corse di gondole.

S'odon cembali e tamburi
Col tarà — tarapatà,
E si cantan versi impuri
Da Jangurgo e Gnapatà.
Costan grosse pensioni
Mostre e guerre anco di pugni,
Noleggiandosi i balconi,
Per veder pestarsi i grugni.
Della borsa son castigo
Alle genti veneziane
Fin la fiera di Rovigo,
E le caccie trevisane.
Chi misura col compasso
Le stagioni, e ben le pesa,
Non v'è tempo senza spasso,
Non v'è spasso senza spesa.
Quindi è mira del mio studio
Per lo pubblico servizio,
Che ridondi ogni tripudio
Al sovrano in benefizio.
Ma qualch'uno mi rappella,
Tu pur tenti aver l'introito,
Come altrove la gabella,
Fin sul piscio, e fin sul coito?
Guardi il ciel, ch'io sia per tessere
Tela mai di troppi aggravi,
Ancorchè fossi per essere
Ben veduto dalli Savi (1).
Zitto là, nessun rammarichi
L'economico mio scrivere,
Suggerisco, che si carichi
Il bagordo, non il vivere,
Pan e vino, sal ed olio
Vorrei franchi d'ogni dazio,
Non si metta in monopolio
Ciò che tiene il popol sazio.

(1) Sott. Ministri di Stato.

S' a me stesse, abolirei
Tansa, decime e campatico (1);
E piuttosto introdurrei
Un pompatico, un chiassatico (2).
Sono arcani, che non salli
Ogni grand'uomo di Stato,
Far de' vizi dei vassalli
Sussistenza al principato.

(1) *Tansa, e campatico*; tassa, e dazio sopra i terreni.
(2) *Pompatico e chiassatico*; dazio sopra il lusso, e i lupanari.

SATIRA SETTIMA

A SUA ECCELLENZA N. N.

Contro gli Avvocati.

Eccellenza, voi già siete
A goder su l'antenoree
Mura, molto miglior quiete,
Che su queste sponde equoree.
Non v'è rischio là d'urtare
Nelle secche, ovver nei scogli,
Sì frequenti in questo mare,
Voglio dir, di liti e imbrogli.
Lo star fuori vi ripara
L'indiscreta villania,
Che da un tal di Lendenara
Vi fu usata in Quarantia.

Senz'ancor, ch' io ve lo nomini,
Quel bestion potete intendere,
Che in favor de' gentiluomini
V' insidiò col torvi il *pendere*.
In quel caso dovevate
L'arte usar d'un vostro eguale,
A favor d'un certo Abbate
Con colui da Cividale.
Ma la scola Pedrinelica
Diventar vi fe' paziente,
Come fa l'Aristotelica
Buon filosofo un studente.
Che voi foste allora immoto
Io per me lo stimo tanto,
Quanto il popolo divoto
I miracoli del santo.
Ben fors' è che ve lo dica,
Ch' a frenar quel dì i furori,
Feste forse più fatica,
Che a tacer il padre Gori.
Ma lasciamlo ir col malanno
Sulle forche col suo *pender*,
Ch' a voi già non mancheranno
Le giornate da contender.
Tribunal non v' è in palazzo,
Ancor che ve ne sian tanti,
Che non oda lo schiamazzo
Ogni dì dei litiganti.
Basta avere borsa e flena,
E non mettersi in scompiglio,
Al veder che quella scena,
E che questa va in periglio.
Di smorzar vi sarà dato
A un idropico la sete,
Ma la fame a un Avvocato
A sedar non giungerete.
Questi in foggia disinvolta,
Di spogliar han per usanza
Di denari, chi gli ascolta,
Per vestirli di speranza.

Ancorchè abbian marcio il torto,
Lusingar sanno i clienti
Di condur la nave in porto,
Benchè scossa da più venti.
Vanno intanto i sempliciotti
A consulti a stuolo, a stuolo,
Che mi sembrano merlotti
Nelle man del pollarolo.
O a parlar più propriamente,
Giunto ch' è dall'Avvocato,
Rassomiglia ogni cliente
Ad un sorcio in bocca al gato.
Scritturar si vuol di posta
Colla parte in modo scaltro,
Perchè vien poi la risposta
E un consulto chiama l'altro.
Di due, o tre de' più provetti
Vuol intendersi il parere,
E quai coppi sovra i tetti
L'uno all'altro dansi a bere.
Porre a segno poi conviene
Quel magnifico fiscale,
Acciò che, se non fa bene,
Non vi faccia almeno male.
Di ripudie e vadimoni
Si tol copie a' Magistrati:
Di battesmi e matrimoni
Si vuol fede da' curati.
Ogni carta ha i suoi diritti,
Ogni copia ha la sua spesa,
Solo a macca sottoscritti
Sono i fogli della chiesa.
Il raccor poi da notari
Testamenti, o codicilli,
Son fatiche da somari,
Da lasciarsi al prete Zilli,
Che sa andar com'un corriero
Or di suso, or giù alle corti,
Con tal furia, ch' ho pensiero
Ch' il diavol se lo porti.

Dopo questo, per timore
Che la causa non precipiti,
Si ricerca il stampatore,
Che s' imprima arbori e stipiti.
Già i processi son compiti,
Ma convien che si dispongano
Con buon ordin dai periti,
Che il sommario ne compongano.
Ciò eseguito, nell'offizio
Si protestano le carte,
Poi si disputa il giudizio,
Ed intimasi alla parte.
Vien al fin la gran giornata;
Giè le parti stansi a fronte,
E una carta presentata
Vi fa andar la causa a monte.
O che i giudici non bastano,
E si cercan forastieri,
E ben presto tutto guastano,
Con andare non sinceri.
Vi adirate in mille forme,
Or col popolo ch' è in volta,
Or col giudice che dorme,
Or con quel, che non ascolta.
O imperito vi fa collera
Quel lettor, che i sensi rompe,
O indiscreto mal si tollera
L'avversario ch' interrompe.
O parlando fuora d'ordine
L'Avvocato vi fa nausa,
Che fa il merito disordine,
E precipita la pausa.
O che s'anche di buon nerbo
E con forza ei ve la tratta,
Ecco al fin l' avviso acerbo
Vi si porta d' una patta (1).

(1) *Patta.* Cioè egualità di ragioni *fra le* parti litiganti.

Nessun vince: nessun perde,
Un cliente intanto è asciutto,
L'altro s'è ridotto al verde,
Gli avvocati han vinto tutto.
E se far si vorrà il conto
Netto e schietto della spesa,
Questo forse al doppio è giunto,
Di quel ch'era la pretesa.
Io voglio esser uom di pace;
Che ingrassare con le liti,
A dir vero, non mi piace
Del palazzo i parassiti.
Nello stato mio pacifico
Non iscambiomi il cervello
Per mandar a quel Magnifico
Quel capretto e quell'agnello.
Tutto è mio quèl, ch'annualmente
La mia entrata mi dispensa,
E non deggio all'Eccellente (1)
La metà della mia mensa.
Se vo a pranzo, non pavento,
Ingolfandomi in quel piatto,
Che l'indugio d'un momento
Mi rapisca il morelatto.
Se vo in letto a coricarmi,
Non mi punge e non mi sferza
La premura di levarmi
Un'oretta avanti terza.
Se mi levo, il fo per spasso,
Ch'io col sonno non fo patti,
Per andarmene a san Basso
In bottega del Baratti;
Qual mi trae curiosità
Di veder la precessione,
Ch'ognor viene, ognora va,
D'ogni sorte di persone.

(1) *Eccellente.* Vale avvocato o procuratore, a' quali si dà questo lodo.

Prima vien dei marzariotti (1)
Sollazzevol la brigata,
Ch' alle spalle dei squelletti (2)
Caffè beve e cioccolata.
Oh son pure i buon cristiani
E di cuor schietti e sinceri;
Benchè alcun diriali vani
E al parlar troppo leggieri.
Solo ch' abbiamo parlato
Poche volte e brevemente,
Voi già siete diventato
Il lor caro confidente.
Vi raccontan tutto quello,
Ch' è sol noto a famigliari
Della putta di Castello,
Della vedova dei Bari.
Vi palesan l' amicizia.
Ch' ebber già con quella figlia,
Che spogliò la pudicizia
Per vestirsi di siviglia.
Vi san dir la compagnia,
Che la sera antecedente
Andò seco all'osteria,
E poi tutto il rimanente.
Quel cappotto di velluto,
Ch' hanno dato al suo compare,
Ma con patto, almeno muto,
Che lo paghi la comare.
Van dicendo le occasioni,
C' han di certe giovinette,
A cui dan da far bottoni,
E disfanno le busette (3).
Io gli ascolto, e tra me dico:
Non ha certo l' onestà
Oggidì maggior nemico,
Di quel ch' è la vanità,

(1) *Marzariotti.* Giovani o garzoni de' mercanti.
(2) *Squelletti.* Corrotto di scudellotto ove i mercanti mettono il cibo che ricevono alla giornata.
(3) *Busette.* Sono gli *occhielli ne' quali entrano* i bottoni, ma qui *equivoco.*

Donna può per esser casta
Fame e sete ben patire,
Ma a corromperla sol basta
L' appetito del vestire.
E colei che niente move
Una tavola imbandita,
Cederà alle prime prove
D' una veste colorita.
D' Eva un dì la trasgressione
Introdusse i vestimenti,
Dan le vesti or l' occasione
Delle donne ai mancamenti.
È un gran male, se ciò fanno,
Perchè fan ciò che non lice,
Ma lor nasce il maggior danno
Dal far ciò con chi lo dice.
Ben staria, come ai cavalli,
A costoro in bocca il morso,
Acciocchè più gli altrui falli
Non mettessero in discorso.
Odo quei che han più cervello,
Che non aprono la bocca
A parlar, se non di quello
Che li punge o che li tocca.
Quel che strilla, o che si lagna
Del mestier, ch' è andato giù,
Dopo che tutto guadagna
La madama ed il monsù;
Dia la patria buoni e belli
Drappi, e vesti a tutta usanza,
Non si voglion se non quelli,
Che si spacciano di Franza.
Non si fan più certe spese,
Nè si vedon più denari,
Dopo che del panno inglese
Si fan veste e non tabari.
Altri drappi il nominarli,
Non che il venderli, è un errore,
Dopo che non può portarli
Chi non ha il suo protettore.

I lustrini di Firenza
Sol si vendono in privato
Da chi compra la licenza
Dal fiscal del magistrato.
Odo quel, che si querela
D' aver dato a sua eccellenza
Veste, merli, scuffie e tela,
Tutto al fin, tutto in credenza.
E mettendo opposizione,
Corre rischio di far ale,
Per volar giù d' un balcone,
Per saltar giù delle scale.
Mezza terza ecco si sente,
Ognun parte, quegli piega
All' Alfier, questi al Sargente (1),
Tutti al fin vanno a bottega.
Dopo questi, già arrivati
Sono al posto i palazzisti,
O fiscali o ragionati,
O notari o computisti.
Qui la rabbia il cor mi punge
All' udir, come si dà
L' illustrissimo a chi giunge,
L' illustrissimo a chi va.
Quanto a me, certo m' ingegno
Più che posso d' illustrarli,
Chè così schivo l' impegno
Qualche volta d' indorarli (2).
Se talor di quel capitolo
Ho a tor copia o a far registro,
Dato in tempo un sì bel titolo,
È la paga del ministro.
A un cancel, che non vuol fretta,
Così un tale ho riverito,
E nel darmi una bolletta
M' ha a cent' altri preferito.

1) *Alfiere, Sargente*, ecc. Sono insegne di botteghe.
1) *Indorarli*, cioè dargli dell'oro.

So per altro, che costoro
Meglio assai vengon trattati,
Accrescendo il lor decoro,
Con il titol di magnati (1).
Tai da se s' accusan d' essere,
Sol che s' odano parlare,
Che non san discorso tessere,
Se non è di crapulare.
Se un amico lor s' accosta
Col caffè, tosto l' accettano
E gl' invitano di posta,
Ch' a disnar seco l' aspettano.
Alla mensa, oltre il credibile,
Nella crapula si sguazza,
Ed è il meglio commestibile,
Che si vende sulla piazza.
Il vitello ed i capponi
Cibi sono o vili o grossi;
Voglion sol quaglie e piccioni,
Beccafichi e funghi rossi.
Nel progresso poi de' giorni
Le beccacce e i beccacciotti,
E le lodole e i cotorni,
I fagiani e i pernigotti.
Ma chi paga? un creditore
Mai pagato, se non cede
Dell' offizio al contadore
La metà di sua mercede.
Ma chi paga? un innocente,
Cui non giova l' esser tale,
Se non dona largamente
Al notaro criminale.
Ma chi paga? un zero puro
Che di più e di meno scrisse
Su quel libro ch' è più oscuro,
Che non è l' Apocalisse.

1) *Magnati.* Qui fa équivoco con mangiatori.

Ma chi paga? un uomo destro,
Che di mille è debitore,
E levar si fa il sequestro
Con dar cento all' esattore.
Gli epuloni intanto aguazzano,
Ed asciugan la repubblica,
Mentre quello che strapazzano
Dovria andar in cassa pubblica.
Or mi dica schiettamente
Chi gli ha ben considerati,
S' han da dirsi propriamente
Illustrissimi o magnati.
Suona terza, andar il lascio
Di galoppo ai magistrati,
Ed avvolgomi in un fascio
Che poi vien di sfaccendati.
Prima osservo, e metto in lista
Del caffè tutti gli scrocchi,
Noto quei che per la vista
Fan sorbire il fumo agli occhi.
Chi v' intinge il biscottino,
Perchè faccia più buon pro,
Chi mi mesce il rosolino,
Chi vuol zucchero e chi no.
Così ancor son del parlare
Sì diversi nel tenore,
Che l' udirli è com' andare
A diporto sulle stuore.
Chi fa i conti a quel che passa,
Chi propone indovinelli,
Chi si duole perchè ingrassa,
E che in aria fa castelli.
V' è chi studia d' innestare
Al suo dir più d' un sinonimo,
Quasi affetti d' imitare
L' eloquenza dell' anonimo.
Chi racconta come fu
Santobuono eletto re
Dalle genti del Perù,
Dov' andò *qual vicerè.*

I disegni han visto in petto
Di chi teme e di chi spera,
E per loro il gabinetto
Ha levata ogni portiera.
Par che sappian per ispia
Ciò che macchina la Svezia,
Ciò che trama l' Ungheria,
Ciò che astrologa Venezia.
Ma l' imbroglian, ma l' intricano
Con l' espresso e l' inviato,
Quando io credo, che quel dicano,
Che la notte hanno sognato.
Sanno quel che si concerta
Fra la Francia e tra l' Olanda,
E lo san per cosa certa,
E lo san da buona banda.
San la lega persuasa,
E conclusa a quelle soglie,
E non san qual lega in casa
In quel punto fa la moglie.
Se poi questa non s' accetta
Da qualche uom di lor più savio,
Sanno dir, che glie l' ha detta
Un di quei del laticlavio.
Se qualch' altro poi distingue
Il probabile dal vero,
Vero il giuran sulle lingue
Del patrizio cavaliero.
Ma quest' è, se deggio dire
Il mio debil sentimento,
Tanto quanto l' asserire
La bugia con giuramento:
Che quantunque non si sente
Allegarvi in testimonio
Nè il Signor Onnipotente,
Nè Maria, nè sant' Antonio;
Tuttavia del buon costume
S' allontana, e troppo egli erra,
Mentre offende chi presume
D' esser Dio sopra la terra.

Che se in sè di Dio non tiene
La bontà, la rettidudine,
Pur nel posto che sostiene,
Almen n' ha similitudine.
Per me venero e rispetto
Chi è d' un rango sì eccellente,
E a parlar di lor costretto,
Dico il bene, ovvero niente.
I saluti mi profondono
A piegar quasi il ginocchio,
Ancorch' essi mi rispondano
A fatica con mezz' occhio.
Nei congressi, ov' essi stanno,
Se talor vengo chiamato,
Tolgo sol quel che mi danno,
Parlo solo interrogato.
Me ne accosto come al fuoco,
Se bisogno ho di scaldarmi,
Che lontan lo sento poco,
E vicin posso abbruciarmi.
Al lor dire umile assento,
Nè giammai lo contradico,
Per non farmi, se dissento,
D' un padron un inimico.
Di scherzar unqua con loro
Oso prendermi licenza,
Sto sul serio e sul decoro,
Come sta vostr' eccellenza.
Che se qui fui troppo ardito,
Lei ch' è savia e ch' è discreta,
Ben conosce, ch' ho seguito
Il costume del poeta.

SATIRA OTTAVA

Ai Novellisti.

Ecco Francia armata inonda,
Ecco l'Austria al vol si spinge,
E dell'Adige alla sponda
Tutta d'armi ormai si cinge.
Nel suonar bellica tromba
Scorre Marte in ogni terra,
Ed al suono eco rimbomba,
Per l'Italia, guerra, guerra.
Nel pensier di sì gran mosse
Ognun applica e s'interna:
Pensa ognun, quasi non fosse
Il pensier di chi governa.
Si dirà che a ognun dispiace
Quel sentir discordie e risse;
E che bramasi la pace
Dopo un mal, che tanto afflisse.
Io l'approvo, e dite bene?
Ma pigliarsi quest' impiccio
A noi altri non conviene
Per discorreria a capriccio.

Son dell'ozio i pigri alunni,
Con molt'altri capi storti
In bottega del Minunni
A sudar sopra i riporti (1).
In quel suolo fa radice
Ogni gran coglioneria,
E il negar ciò che si dice,
È incivile scortesia.
Io non penso a ciarle e frottole:
Chi più parla ne sa meno;
Come men vedon le nottole
Quando il Ciel è più sereno.
Mi stupisco e mi confondo
Di persone sfaccendate,
Che su gli ordini del mondo
Danno in smanie appassionate.
Quei che a parte dei segreti
San ch'è falso, san ch'è vero,
Per lo più son Frati e Preti,
Che ne sanno quanto un zero.
Di chi parlo ognun m'intende:
Convien toglier questo velo,
Non si punge, non s'offende
Chi è l'onor dell'Evangelo.
Preti e Frati ignorantoni,
Di cervel rovescio e strambo,
Voglion esser Ciceroni
E ne san men di Prè Sambo.
Io non bado a questi stolti,
Che stan sempre sul giornale.
Chi li vuol, vadi e gli ascolti
In bottega del Speziale.
In bottega del Grappiglia
Vi si forma parlatorio,
Ogni nuova vi si striglia.
L'incumbenza è del Sartorio.

(1) *Riporti*, gazzette.

Quivi il vero *sedem fixit*,
E si tien qui conclusione:
Con il dir, *Magister dixit*,
Si decide ogni questione.
Qui in parer divisi e rotti
Mostran lettere chimeriche;
Qui la voce alza il Viotti
Con parole aspre e collericbe.
Quieto in mezzo a questi intrichi
Si sta il prete Buranello,
Ma sarebbero più amichi,
Se parlasser di bordello.
Ecco a romperli i mestieri
Comparendo in forma estatica
Viene il proto di taglieri
Con la sciocca matematica.
Il discorso non ostante
Più s' innoltra e si confonde;
Chi si mostra delirante,
Chi si tace e chi risponde.
Certo prete dell'Abbruzzo,
Che ama assai risse e contese,
Un coglion ch' ha dell'agnizzo.
Vorria morto ogni Franzese.
Son sei mila, egli si vanta,
Franchi estinti in mezzo al campo;
I Tedeschi son ottanta,
Ne stupisce il padre Bampo.
Tutto è vero quanto dissi,
Giura il prete, anzi spergiura;
Ma non mangia il padre Grissi
La carota troppo dura.
Il buon padre, che l' intende,
Il contrario affatto impugna:
Il Viotti lo difende,
Ed un terzo arde la pugna.
Cresce l' ira in motti e in atti
Crescerebbe la tenzone,
Quando capita il Benatti,
Altro celebre coglione.

Non vuol esser Aretino,
Ed a sdegno se lo reca,
Come nega il Santerino
Di sortir da stirpe greca.
Non signori, egli soggiunge,
E le nove son di fresco;
Il Franzese al Mincio giunge,
Ed all'Adige il Tedesco.
Tien gli eserciti congionti,
L' un per star sulla difesa,
L'altro attenda a far dei ponti
Per passar presto all' offesa.
Poi s'aspetta un altro grosso
Con dugento e più cannoni;
S' è anco in guerra unito e mosso
Il paese dei Grigioni.
Cento navi dall'Olanda
Oggi appunto s' è sentito,
Che anderan dall' altra banda
A attaccar l' Ibero lito.
Oh, coglion da capo a piè!
Oh, boccal da Sinigaglia!
Credo al certo, che di te
Più giudizio abbia una quaglia.
Per voler dir quanto basti,
Non ne dici una parola;
Cose tutte, che sognasti
A dormir con la cagnola.
Su la garrula rovina,
Per stordir con nuovo impaccio,
Vien la mummia da Messina
Sputacchiando nel mostaccio.
Lacerando la parole
L'avarissimo Zaccheo
Parla in gola, come suole
Parlar l'Arabo e 'l Caldeo:
Come accade a chi sta attento
Per mirar giochi di mano,
Chi vi tien l'occhio più intento
Vede meno il ciarlatano.

Onde questo non capisco,
Se ben fo penar l'orecchio;
Ma di ciò non mi stupisco,
E a dir altro m'apparecchio.
Disse un colpo più gaglioffo
Il Granduca dei coglioni,
Questo è il vecchio strambo e goffo,
Baldissera Ciceroni.
Son, diss'ei, sessanta mille
Quei che vengon dal Tirolo,
Assai più di dieci ville
Tutte ingombra il grosso stuolo.
Alimento conveniente,
Son di gran sei mila barche,
Che per mantener la gente
Son già tutte oppresse e carche.
Han di più sei mila bovi,
Per non star col solo pane,
Egli poi manderà gli ovi
Con le proprie marciliane.
Il Torretti, che vuol vivere,
Col guarir la gonorrea,
E che sa ciò, lo fa scrivere
Sin da Mantoa al prete Mea.
Prete Mea, che cosa ha detto?
Mi perdoni, ho detto male,
Mentre a Monsignor eletto
Ei si stima esser uguale.
Questi vuol parlar Toscano,
Ed in ciò non è un allocco;
Se la frase ha per la mano,
« Dirà, in mar bolle il sirocco.
Tuttavia su questo ho dubbio,
Perchè un dì parlando adagio,
Alle Monache d'Argubbio
Egli disse: ho preso l'*agio*.
In un'altra congiuntura
Fece pure un grosso sbaglio,
Quando disse: io per natura
Nel parlar non ho *ceraglio*.

Il Torretti sento a stridere:
Ritorniam dunque al Torretti,
Uom faceto, che fa ridere
Sin le passere dai tetti.
Don Torretti: dite, dite.
Io non posso, ho fretta, ho fretta.
Don Torretti, non partite:
Ho una femmina ch' aspetta.
Don Torretti: puoi star saldo,
Che non è la Moscatella;
Ti dirò di Castel Baldo
Fresca fresca una novella.
Ei non cerca altre novelle,
E va in traccia d'altro pasto:
Ma sentiamne di più belle
Da un altr' asino da basto.
Il suo nome io non lo so,
Ed è oscuro il suo natale;
Altro padre io non gli do,
Ch'un bel membro genitale.
E la causa io non ascondo,
Per la qual, tal io lo spazzo;
Non trovandosi nel mondo
Il più bel viso di cazzo.
Ciò, che dica, io non vo' dire,
E tacer voglio anch' il resto,
Perchè si potria scoprire
Dal parlar chi siasi questo.
V' è dal Biffi un conciliabolo,
Ch' ha per man simil negozio,
Qui preparasi un gran pabolo
Per chi ha gusto star in ozio.
Di cervel cangiante e mobile,
Vuol il Biffi farsi amabile,
Dando a ognun del campion nobile
E del giglio impareggiabile.
Va vestito da Esculapio
A cercar talun che metta (1),

) *Che metta*, cioè che punti alla bassetta.

Onde questo non capisco,
Se ben fo penar l'orecchio;
Ma di ciò non mi stupisco,
E a dir altro m'apparecchio.
Disse un colpo più gaglioffo
Il Granduca dei coglioni,
Questo è il vecchio strambo e goffo,
Baldissera Ciceroni.
Son, diss'ei, sessanta mille
Quei che vengon dal Tirolo,
Assai più di dieci ville
Tutte ingombra il grosso stuolo.
Alimento conveniente,
Son di gran sei mila barche,
Che per mantener la gente
Son già tutte oppresse e carche.
Han di più sei mila bovi,
Per non star col solo pane,
Egli poi manderà gli ovi
Con le proprie marciliane.
Il Torretti, che vuol vivere,
Col guarir la gonorrea,
E che sa ciò, lo fa scrivere
Sin da Mantoa al prete Mea.
Prete Mea, che cosa ha detto?
Mi perdoni, ho detto male,
Mentre a Monsignor eletto
Ei si stima esser uguale.
Questi vuol parlar Toscano,
Ed in ciò non è un allocco;
Se la frase ha per la mano,
« Dirà, in mar bolle il sirocco.
Tuttavia su questo ho dubbio,
Perchè un dì parlando adagio,
Alle Monache d'Argubbio
Egli disse: ho preso l'*agio*.
In un'altra congiuntura
Fece pure un grosso sbaglio,
Quando disse: io per natura
Nel parlar non ho *ceraglio*.

Il Torretti sento a stridere:
Ritorniam dunque al Torretti,
Uom faceto, che fa ridere
Sin le passere dai tetti.
Don Torretti: dite, dite.
Io non posso, ho fretta, ho fretta.
Don Torretti, non partite:
Ho una femmina ch' aspetta.
Don Torretti: puoi star saldo,
Che non è la Moscatella;
Ti dirò di Castel Baldo
Fresca fresca una novella.
Ei non cerca altre novelle,
E va in traccia d'altro pasto:
Ma sentiamne di più belle
Da un altr' asino da basto.
Il suo nome io non lo so,
Ed è oscuro il suo natale;
Altro padre io non gli do,
Ch'un bel membro genitale.
E la causa io non ascondo,
Per la qual, tal io lo spazzo;
Non trovandosi nel mondo
Il più bel viso di cazzo.
Ciò, che dica, io non vo' dire,
E tacer voglio anch' il resto,
Perchè si potria scoprire
Dal parlar chi siasi questo.
V'è dal Biffi un conciliabolo,
Ch' ha per man simil negozio,
Qui preparasi un gran pabolo
Per chi ha gusto star in ozio.
Di cervel cangiante e mobile,
Vuol il Biffi farsi amabile,
Dando a ognun del campion nobile
E del giglio impareggiabile.
Va vestito da Esculapio
A cercar talun che metta (1),

(1) *Che metta*, cioè che punti alla bassetta.

Perchè giocasi dal Sapio
Qualche volta alla bassetta.
Qua parlando di campagne
Vi si seminan carotte,
E in raccolta di castagne
Si consuma giorno e notte.
Ma torniamo alquanto indietro,
Ch' a costoro io non m'unisco,
Cerco gente d'altro metro
In bottega al Basilisco.
Qui il mio caro Palamari
Sovra i mondi d'Anaesagora
Par che studi e par ch' impari
Segni finti di Pitagora.
Pensa tutto e tutto teme,
E pensando ai casi altrui,
Nel parlar sospira e freme,
Misurando i casi sui.
S' egli va a santa Sofia
Quel Piovan fa andar in bestia,
Quel Piovan che spesso obblia
La prudenza e la modestia;
Poichè grida: e non s'aggrizza
Far in pubblico fracasso,
Nè si forte urla il Panizza
Quando vende olio di sasso.
Vedo dentro a un magazzino (1),
Per rumor di certa rissa
Un uom grosso e un parigino,
Egli è il Mussolo e il Bragissa.
Ancor questi la discorrono,
Sbevazzando a tutte l' ore,
Voglion vino e sempre corrono
Dove trovano il migliore.
Vo dal Melci: egli in bottega
Non dà a nuove alcun ricetto;
A tutt' altro anzi lo nega,
Fuor ch' al gioco di picchetto.

(1) *Magazzino*, bettola.

Gioca bene e non l'adulo,
Ma se i scarti vanno tristi,
Si fa uguale a Checco Mulo,
Bestemmiando Santi e Cristi.
Ma convien che 'l passo avanze
Per fermarmi un poco altrove,
Dove in celebri adunanze
Si discorrono le nuove.
Un signor di gran politica
Alle nuove attento adocchio,
Che con forma astuta e stitica
Ode e tace, e sol fa d'occhio.
Quest'è il grosso Tornimben,
Erudito, ma per fama;
Dice: creder non convien
Verità, quel, che si brama.
Par Caton quando ragiona,
Ma Caton di bassa sfera;
Pur riguardo alla persona,
Ei non ha mente leggera.
Egli suole parlar poco,
Gli altri poi schernisce e burla;
Ma sentiamo in altro loco
Un bestion che raglia ed urla.
E l' Illirico bestione,
Ch'esce fuor di sacristia,
E in bottega del Morione
Va a spacciar filosofia.
Vanta dir frase magnifica,
E saperne assai pretende;
Ma in costui ben si verifica,
Chi più sa, meno l' intende.
Se tal uno lo contrasta,
Mostra i denti e li digrigna,
Il discorso rompe e guasta
Con maniera assai ferigna.
Ognun punge, ognun molesta
Con lo stil natìo Morlacco,
Col gridar fende la testa,
Vuol ognun *metter in sacco.*

SATIRA NONA

PARTE PRIMA

Proponimento di non scrivere più Satire.

Ritorniamo a compor lirico
Per mio meglio, ser Apollo,
Che lo scrivere in satirico
È un mestier da rompicollo.
Un autor, che in versi itterici
Sparge fiel sui fatti altrui,
Incontrar suol dei collerici,
Che sian matti più di lui.
Par che l'uso si confaccia
Con la copula impudica;
Tutti lascian che si faccia,
Ma non voglion che si dica.

Nelle donne da partito,
È un trasporto di lussuria,
Ma toccarne l'appetito
Ai lascivi è far ingiuria.
Motteggiato pur lo abbia
Con dolcissima modestia,
Chi n'è tocco, monta in rabbia,
Chi n'è punto, salta in bestia.
Qualche volta quindi avvenne,
Che risposto dai ripresi
Alla punta delle penne
Fu del fil dei pistolesi.
Benchè un dramma sia ridicolo,
Non soggiace a simil rischio,
Ed è tutto il suo pericolo
Incontrar lo sprezzo e 'l fischio;
Che al teatro con lo sborso
Del trent' un niuno s' accosti,
Onde in piazza più concorso
Abbia quel dei menarrosti.
Che i libretti unica speme
Del poeta mercenario,
Siano messi tutti insieme
Per miniare il necessario.
Benchè un oda abbia del fiato,
Che la gonfia in stil feroce,
E somigli al Morelato (1),
Che non ha che pelle e voce;
Poichè stette dai librari
Pendolone sui pilastri,
Se ne va dai gallinari
Per zimarra dei pollastri.
Gli epigrammi italiani
Stiracchiati cogli uncini
Han disdetta nelle mani
Sol del Dotti e del Franchini.

1) *Morelato*, celebre avvocato assai magro.

Ma una satira, che tocca
Altri apposta, ed altri a caso,
Perch' a molti va per bocca,
Anche a molti dà del naso.
Chi la gode ancor ne spasima
Per timor, che il gusto supera,
In palese non la biasima,
Ma in segreto la vitupera.
Nel visibile apparecchio
Degli abusi, ch' io combatto,
Ciaschedun com' in un specchio
Par che veda il suo ritratto.
V' ha di più; se muovo un ghigno,
E scherzando alcun rampogno,
Qualche interprete maligno
Mi fa dir quel che non sogno.
I miei colpi io lancio al vento
Come favole d' Esopo,
Ma colui vi fa commento,
E gli drizza al proprio scopo.
O ch' io finga la figura
D' un ciarlon solo in astratto,
Il lettor crede a drittura,
Ch' io descriva Checco matto.
O ch' io burli un che non ha
Più creanza d' un lacchè,
Dice un altro, questo va
A Bernardo del Caffè.
O che parlo anco fra denti
D' un ipocrita pitocco,
Successor dei testamenti,
Gridan tutti è Prè Musocco.
E pur io di queste cose
Mai non dissi una parola;
E gli autor di tali glose
Se ne menton per la gola.
I miei versi poi burlevoli
Di lettor non hanno inopia,
Onde fansi miei malevoli
Quelli, a cui non ne do copia.

Così perdo anche gli amici,
Per non darli a questi, a quelli,
E mi faccio più nemici,
Che non ha il conte Boselli.
Vada dunque sulle forche
Sì malefico esercizio;
Non vo dir parole sporche,
Ma gli volto quel servizio.
Manco mal è in verso eroico
Celebrar la sacra lega,
Per soffrirla da buon stoico
Marcir dentro una bottega;
O distender quattro o sei
Panegirici in sestine,
Freddi sì, ch' ai lettor miei
Abbisognan le schiavine (1).
O d' empir qualche raccolta
Di sonetti e madrigali,
Perchè servano talvolta
Di scartoccio agli speziali.
Meglio è pur gonfiar la tromba
Dagli Atlanti ai lidi Eoi,
Giacchè il secolo si slomba
In produr al mondo eroi.
Ma confesso il mio difetto,
Per lodar io non ho vena,
Con fatica mi ci metto,
Non d' ingegno ma di schiena;
Quando avrò steso un miscuglio
Di quaderni, strofe e distici,
Troverò scritto un garbuglio
Di spropositi Noristici (2).
Nomi e verbi non intendo,
Chiamo timpani le trombe;
Col Silvani fallo, e prendo
Per sepolcri l' ecatombe.

1) La schiavina è una coperta di lana col pelo assai lungo, e ió atta a riscaldare molto bene.
2) *Noristici*, cioè del Noris *cattivo poeta*.

Trovo termini diversi,
E ribartoli e lambiccoli;
Ma che pro? M' escono i versi
Di messer Piero de' Piccoli.
La mia musa non cammina
Dove lodo e dove adulo.
Ma s' inalbera e s' ostina
Più d' un asino e d' un mulo.
All' incontro, se m' occorre
Biasimar, non trovo intoppo,
Non cammina sol, ma corre
Or di trotto, or di galoppo:
E se avvien, ch' alcun la sferzi
O le gratti la cotenna,
Sali, arguzie, motti e scherzi
Mi diluvian dalla penna.
Con lanterne o con le lucciole
Io non cerco mai le rime;
Siano gravi o siano sdrucciole,
A venirmi son le prime.
Vuoi ch' abbozzi d' un perverso
Reo ministro ben l' immago?
Immediate in fin del verso
Mi s' acconcia il Tintinnago.
Vuoi che schiccheri il modello
D' uomo grigio e cenerognolo,
Che non cava mai il cappello?
Tosto a taglio mi vien Bognolo.
Vuoi d' un falso querelante
Una lingua timpanistria?
Mi scappuccia in un istante
Sulla carta il Capodistria.
Mi bisogni voce seria,
O da burla o da facezia,
Ho la rima e la materia
Tutte quì pronte in Venezia.
Nondimeno studio e intisico
Per lasciare i grandi a banda,
Dio mi guardi! è troppo risico
Il trescar con chi comanda.

Dirne mal, sarebbe affè
Impostura, ovver pazzia,
Perchè vizio in lor non è,
O non vuolsi che vi sia.
Siavi o no, de' miei supremi
Star prometto a labbra chiuse;
Che pur troppo altri poemi
Paion lodi e sono accuse.
Ma dei bassi o furbi o sciocchi
Voglio esprimer quei che sento;
Se non voglion che li tocchi,
Non men diano l' argomento.
Mi verrà qui suggerito,
Pover uom dato al maledico,
Tu vai pur con tal prurito
Dietro al mal come fa il medico.
Non t' avvedi, che fai stomaco
Co' tuoi motti rozzi e sucidi,
Che disfidi al monomaco
La disgrazia che ti trucidi?
In quest' inclita città
Gode ognun ampia licenza
D' abitar con libertà,
Non però con insolenza.
Esser pensi in Franciacurta
A cantar lungo il Montorfano?
Qui, fratel, te la do curta
A pescar in Canal orfano. (1)
Fuggi via, che d' occhio torto
Già ti guarda ognun per strada,
E a fermarti, o vivo o morto,
Ti dà dietro la contrada.
Ch' io mi fugga? E di tal passo,
Che nissun mi possa giungere?
Se ti viene il latte abbasso,
Caro tu, vatti a far mungere.

(1) *Canal orfano.* Luogo nelle lagune di Venezia, dove gl'inquisitori suppliziani fanno di notte perire i rei di Stato.

Vadan via quei che vi fioccano
Per mangiarvi a panza piena,
E vi campan perchè scroccano
Qua un disnare e là una cena.
Quei, ch'in abito a ricamo
Fanno tanto di schiamazzo,
Cui provede Isac o Abramo
Di lenzuola e materazzo:
E in partir poi fanno un scherzo
Da birbanti e da marioli,
Con lasciar in pegno a un terzo
Casa, barca e barcariuoli.
Quei marchesi presi in scambio
Di ricchissimi Epuloni,
Le cui lettere di cambio
Son le carte dei baroni:
Quei, che qui dan delle scorse
Senza troppo di rimbombo,
Schioppettando l'altrui borse
Coi lor dadi messi a piombo (1);
Via di qua vadan costoro,
Ch' io vo' starvi e star vi posso,
Non avendo d'alcun foro
O cattura o bandi addosso.
Sol chi ha sporca la camisa
Mi professa un mortal odio,
Perchè so nella mia guisa
Far di lor qualch' episodio.
Però i buoni ben mi vogliono,
Perchè mai non si spaventano;
De' miei colpi rider sogliono,
Già ch' a loro non s' avventano.
Che gli offenda, o che gli oltraggi
Non ho sillaba nè letera,
Che attaccarè i giusti e i saggi
È un piacer da bestia *et cætera*.

1) *Dadi messi a piombo*, cioè falsificati per rubare al gioco.

Mi fan rider, ch' io m' astenga
Or d' un stolto, or d' un ribaldo!
Chi si può tener si tenga,
Ch' io non posso affè star saldo.
Mi par esser da Coviello
In teatro a san Moisè,
Ma più calza il paralello,
Dir: nell' arca di Noè.
Dalla plebe quei che nascono
Su quest' acque dominanti,
D' una boria tal si pascono,
Ch' esser credono regnanti.
Se mai rissa ho ritrovato
Con chi voga giorno e notte (1),
M' ha risposto; *mi son nato*
Sovra queste pietre corte.
Più di me tiene albagìa
Un che stenta, un che lavora;
Dimandategli chi io sia,
Vi dirà, l' *è un da de fuora* (2).
Altri poi, che Dio sa donde
Venner quì male in arnese,
Tutti, ancor che razze immonde,
Son patrizi al lor paese.
Ciascheduno è cavaliero,
Chi a Matera e chi a Sorrento,
E infin Cesare barbiero
Gentiluom si fa di Trento.
Quindi il volgo più bisunto
Tale orgoglio ha seco ingenito,
Che gli par esser appunto
Della patria il primogenito.
Se l' artista o il bottegaio
Metton l' abito da festa.
O depon tabarro o saio,
E risolve andar in vesta;

1) *Chi voga giorno e notte*, sono i gondolieri, i quali fan pompa esser nati in Venezia, da loro intesa per *pietre cotte*.
2) *L'è un da de fuora*, cioè forestiere.

Come fregio attaccaticcio
Gli s' addossa l' illustrissimo,
Onde al titolo posticcio
Fasto e lusso è congiuntissimo.
Gonfia, e lunga la parrucca,
Ganzo d' ôr la camiciuola,
Pretendenza e fumo in zucca,
Gioco, bettola e figliuola.
Vuol la gondola alla riva (1),
Il casino alla campagna,
La carrozza in prospettiva,
Ed in casa ogni cuccagna (2).
Le sue donne, ma che donne!
Parlo forse tra gli aratoli?
Le sue donne, or gentildonne
Chiaman anco i curagatoli.
Moglie, figlie e nipotine,
Tutte vestono in mantò,
Tutte d' ôr le pettorine,
E le cuffie di ponsò.
Sulla gonna il falbalà,
Nella fodra un piccotè,
Per sottana un taffetà,
E le calze *bien brodé*.
Che sai tu di quelle parti
Sotto i drappi ascose all' occhio?
Eh, che mostrano due quarti
Anche sopra del ginocchio.
Tal ve n' è bizzarra e gaia,
Che da dama vuol vestirsi,
E pur è una lavandaia,
Ma di cose da non dirsi.
Indi quando vanno in vista
Per bisogno o per diporto,
Posson dir con quel sofista:
Omnia bona mecum porto.

(1) *Riva*, cioè alla porta di casa che dà sul canale.
(2) *Cuccagna*, abbondanza.

Però alcun talor reclama;
Perchè 'l prezzo n' ha d' avere
Giacometto dalla fama,
E Agostino dal Piacere?
Non si sposa quella o questa,
Se per patto non prometta
Il marito metter vesta (1),
Ed a lei barca e veletta.
Che se poi non può supplirsi
Dalli sposi vanarelli,
Le cornacchie san pulirsi
Con le penne d' altri uccelli.
Guardi il ciel, ch' io l' accusassi
D' impudiche ovver di strambe;
Ma per Bacco, a far gran passi
Allargar convien le gambe.
Il marito nel procedere
Sia di garbo, anche di più,
La consorte lo fa credere
Un barone, un turlulù.
Tuttavolta a gente pazza
I soccorsi vanno a mazzo;
Chi fallito è sulla piazza,
Trova credito a palazzo.
Non produce gran nè mosto
La nostr' inclita Metropoli,
Perciò campa un mondo a costo
Di san Marco e de' suoi popoli.
Basta col voltar mantello,
E cambiar per esercizio
La bottega in un cancello,
E 'l mestier in un uffizio.
Senno e man mettere in opra
Però sempre con misterio;
Che prevalga e stia di sopra
Al comando il ministerio.

(1) *Metter vesta*, cioè toga, entrar nel foro, e promettere gondola, e velo in vece di zendado alla moglie, per esser così distinta dalle altre di bassa sfera.

Quando chiama chi è padrone,
Girvi a passi venerandi,
Come andasse in processione
Con le sacre scole grandi (1);
Dove già non senza chiasso
Nella santa settimana
Gian del pari a lento passo
Due guardiani e una guardiana.
Ricercato di consiglio
Dai signori in qualche ostacolo,
Inventarsi tal puntiglio
D'esser preso per oracolo.
E talor anche richiesto
All' istanze, alle proposte,
Con un cenno o con un gesto
O far sponda o dar in coste.
Or parlando un non sa chi,
Star con mente astratta e fatua,
Senza dir nè no nè sì,
Come un tronco ed una statua.
Or di bile, anzi di tossico
Vomitar fuori uno scirro:
Nel burlar, ceffo molossico,
E rispondere da sbirro.
Mostrar zelo impareggiabile
Verso il pubblico interesse,
Ma in disparte esser trattabile
Ai regali, alle promesse.
Siasi allor scarso il salario,
E minore dei suoi merti,
Un forense dizionario
Chiama i furti, utili incerti.
Poi si va con una suplica
Goffa e scaltra da Bertoldo,
E il guadagno si quadruplica
Col buscare in caposoldo.

(1) *Scole*, confraternite.

E le corti anco sovrane
Spesso restano ingannate,
E talor danno del pane
A chi merita sassate.
O se fosse a me commesso
D' informar giusta le leggi
Quando alcun supplica spesso
Qualche aiuto ch' il fiancheggi:
Nel succinto mio rispondere
Così appunto vorrei scrivere;
Se costui ha da profondere,
Come poi non ha da vivere?
Serenissimo, a suo prò
Assegnateli in mercè,
Ch' egli spenda quel che può,
E che stia da quel ch' egli è.
Dio Signor: per qual influsso
Un plebeo consuma e spande!
Che, il dover spandere in lusso
Fors' è un mal dell'esser grande?
Non è cosa da tirarsi
Le mascelle a due a due
Per le risa? Che gonfiarsi
Voglia un pulce, com' un bue.
Che gareggi con letizia
Col Benaco, Montebaldo?
Che si vesta da patrizia
La consorte d' un castaldo?
Quindi l' uom a far di tutto
Tira giuso la berretta,
E la donna ad usufrutto
Alza suso la carpetta (1).
Qui mi sento ancor sorprendere
Dal fiscal delle canaglie;
Tocca forse a te riprendere
Spese, furti e rappresaglie?

(1) *Carpetta*, Gonna.

Quel che ruba e non a te,
Quel che getta, e non del tuo,
Quel che pecca, e sol per se,
Lascia fare a modo suo.
Qual prurigine frenetica
T'innamora della critica?
Che sai poco di poetica,
Ma poi manco di politica.
È un impresa da non torsi
Stuzzicar i furbi e i matti,
Che s'espone ai graffi e ai morsi
Chi drizzar vuol l'unghie ai gatti.
V'ha più d'un che ti vocifera
Per un pessimo cattolico,
Per un anima pestifera,
Per un spirito diabolico.
Se ti dicon, che ti volga
Alle valli o adoprar zappe;
Sia tuo dono, non ti dolga;
Te l'hai compra con le chiappe.
Quando scrivi su le furie,
Tu fai conto senza l'oste,
Nè prevedi quante ingiurie
Ti faran l'altrui risposte.
Ignorante, temerario,
Sprezzator de' grandi e piccoli,
Che tra lor non fai divario,
Ma d'ogn' erba fai gomiccoli.
Sciagurato, impertinente,
Genio strambo fatto a lune,
Degno d'esser dalla gente
Tolto fuora del comune;
Se ti prendi la baldanza
Di beffare i galant'uomini,
Da qual legge, o qual usanza,
T'è permesso chi li nomini?
Basta sol, che sappi come
Porre in scherzo le persone,
A non dir nome, cognome,
Padre, patria e professione.

Mal proteggono il tuo gioco
Gran soggetti e d'alta schiatta,
Per cavar l'ova dal foco
Con le zampe della gatta.
Se ti giungerò un *momento*
Ti diranno, vatti a medica (1):
Quest' è il lor compatimento
A una lingua arcimaledica.
Piano, piano; manco stizza,
Sior fiscale Barbassoro;
Chi son io, che mi s'attizza
Alle orecchie can da toro?
Dalla vostra bocca egregia
Tanto mal mi si pronostica?
Son io forse una siregia
Da Bassano, o da Marostica?
Io sarò messo in composta?
Io sarò fatto in bocconi?
Ti do giusto la risposta,
Che dà il Papa ai mascalzoni.
Flacco, Persio e Giuvenale,
Che quei secoli scorretti
Flagellavan del lor male,
Pur moriron sui lor letti.
Di me so, ch' è intatto il cuoio,
Tu sol, crudo, m' hà da uccidere?
Già m'ammazzi, già mi muoio;
Che mi fai crepar da ridere.
Ma sospendi, che l'urgenze
Degli obbietti strugger devo;
Dopo che vostr' Eccellenze
M' han inteso, le sollevo;
Se per altro non m'attaccano
I colleghi miei provetti,
Che la pancia ogn'or mi grattano,
E chi son? Terzi e Peretti.

(1) *A medica*, cioè a medicare.

Signor sì, che m' appartiene
Criticar l' indignità,
Perchè deve ogn' uom da bene
Detestar l' infamità.
Se parlassimo sol quando
Noi medesmi offesi fossimo,
Si daria perpetuo bando
All'amor dovuto al prossimo.
Far si dee pubblica emenda
Da chi dà pubblico scandolo,
Chi mel neghi, o mel contenda
Sarà certo un gran coriandolo.
Che se poi qualch'umor salso
S'invelena e mal mi tollera,
Segno egli è, che non son falso;
Verità genera collera.
Pier, Martin, Polo e Lorenzo
Contro me gridano screpoli;
Per me son il padre Fenzo,
E i facondi suoi discepoli.
In mio biasmo, ragli ed urli
Una mandra di somari;
Mi commenda il Zeno e 'l Zurli,
Il Fardella, il Cappellari.
Se di qualche Cleopatra
Un ch' è figlio m' importuna,
Che m' importa? Can che latra
Non arresta la mia luna.
Manco mal che non si sbraca,
Sta coperto e dietro all' uscio:
Per paura la lumaca
Tien le corna dietro al guscio.
Fuora, fuora: il capo scastra
Dalla scorza tua ferigna,
Ho per man acqua salmastra
Di lavarti ben la tigna.
Gridi tu, che dai satirici
Non si nomino i viventi?
E Latini, e Toschi e Illirici
Ti rispondono che menti.

Dà la satira in eccessi
Quando infama quel che noma,
Per esempio se dicessi,
Ladro è Tizio, becco è Toma.
I miei versi querelati,
Via, si mettano all'esame,
Vi son molti nominati,
Ma nessun v'è reso infame.
Quando in essi avrò descritti
Dei furfanti già notori,
Le mie carte, o i lor delitti
Son libelli infamatori?
Se di genti enormi e rapide
Vanno i nomi ognor dispersi
In proclami, in stampe, in lapide,
Non potrò metterli in versi?
Contro i rei molto stupisco,
Che dispiaccia l'improperio:
I lor nomi apprende il fisco,
E il lor nome è il vituperio.
Per sta colpa si strapazza,
Non per mia maledicenza,
Chi di se su per la piazza
Fa gridar bando e sentenza.
Vieni al punto de' poeti,
Che non son gente cattiva,
E ne' sconci tuoi faceti
Come balle stese in stiva.
Sto a vederli però in truppa;
Darti un carico di busse,
O affogarti in una zuppa
Di poetiche ghiandusse.
Eh va via. So, che è poltrone
Tutto l'ordine Febeo;
E perchè va col bastone
Temo sol dell'Arcolee.
Chi si sia, che metta in stampa
O la falla, o l'indovina;
Chi la falla, appunto zampa
Di sua man sulla berlina.

Tale è giusto in fronte ai libri
Il suo nome, il suo ritratto,
Or ch' un detto vi si vibri
Sarà dunque un gran misfatto?
Gli è di gloria, non di scherno,
Ch' io 'l risusciti fra noi,
Perchè forse andrà più eterno
Ne' miei versi, che ne' suoi.
Ogni tomo posto in vendita,
Pria d' altr' utile provvede
All'autor per prima rendita
La censura di chi 'l vede.
Può ben egli nel prefazio
Allegar protesto, o scusa,
Che 'l lettor quando n' è sazio,
O lo lacera, o l'accusa.
I librai, gli stampatori,
E i copisti più famelici,
Di Poeti e d' Oratori
Fan giudizi Aristotelici.
Il Dottor, or sorge, or casca,
Ha gran crusca il Maggi intorno,
Ha il Rimena i numi in tasca,
Non so chi non vale un corno.
Così parlano e pur niente
Son guardati di mancino,
Ma s' io dico anco altrimente,
Sono un Zoilo, un Aretino.
Dio perdoni a chi dissemina
Questa fama troppo scaltra,
Così pur la mala femina
Col suo nome previen l'altra.
Chi versato sia nell'arte
Del dir mal, ora vediamo
Nella mia seconda parte,
E fra tanto respiriamo.

PARTE SECONDA

Miei signori, siami lecito
D'esser lungo, e non vi doglia,
Già che l'ultima vi recito,
Vo' cavarmene la voglia.
La favella mal impiega
Quel Spagnol che spesso botta,
Quel Francese che rinnega,
E quel Greco che grammotta;
Chi al nemico pria concede
Pace autentica, e giurata,
E dappoi sotto la fede
Gli prepara un' imboscata:
Chi d'aver la confidenza
D'alcun grande va sollecito,
E sostien, ch' a sua Eccellenza
Quel che piace è tutto lecito;
Chi con impeti di sdegno
Tuona sovra i poveracci,
Ti farò provar un legno
Ti farò spezzar i bracci.

Parlar mal, e dar parola
Di pagar i creditori;
E fuggirne per la scuola,
Litigando in certi fôri.
Con vocaboli aromatici
Vilipender frati e preti,
E ne' biasimi apostatici
Seguitar Gregorio Leti.
Nella chiesa ai sagrifizi
Ragionare come ai sordi,
Con ruffiane, e meretrici
Concertar lascivi accordi;
Delle ciancie voltar carta
Su le tette di Marina,
Su lo spirito di Marta,
O sul vezzo di Giustina.
A quel pranzo, a quella cena
Qualchedano porre in tavola,
E del viver ch'egli mena
Dirne ognuno la sua favola.
Quà, e là senza rimorso
Brontolar di chi governa,
Nè veder, ch' il suo discorso
Cerca 'l mal con la lenterna.
Quella legge, quell'editto
Chiamar dura, dire ingiusto,
E che son contrari al dritto,
Perchè son contro il suo gusto;
Star dall'alba sino a sera
Sotto le procuratie,
Bleggendosi in ringhiera
Il caffè, le barbarie.
Quasi vacche unite in mandra
V' ha chi muggia tal canzon,
Più nefanda che Cassandra
Colà in Calle del Carbon (1).

(1) *Calle del Carbon.* Strada abitata da Donne di mala vita.

Stassi là, gramo a chi tocca
D'esser visto mentre passa,
Tosto lor passa per bocca,
E del pel certo vi lassa.
Così appunto la mattina
Punteggiata vien la pelle
In palazzo a chi cammina
Lungo via le colonnelle.
D'ogni grande vi si ciarla,
Se ne dice il cotto, il crudo,
Ch'a guardar da chi strapparla
La grandezza è fragil scudo.
Il peggior poi d'ogni male,
Il più tristo, il più immodesto,
Il più laido, il più bestiale,
È cercar denari in presto.
Di tai macchie sono esente,
Pur s'alcuno per sua regola
Chiede: il Dotti è maldicente?
Vien riposto: e di che pegola!
Son la pappa che gli strangoli,
Son la peste che gl'insali,
Sono un cancro che gli sgangoli,
Sono un corno che gl'impali.
Nondimen dall'irascibile
Ripassiamo al dilettevole,
Cancellando s'è possibile
Il concetto biasimevole.
Perch'alcun non m'odii, e sprezzi,
Nè mi latri da mastino,
Ma ognun m'ami e m'accarezzi,
Quasi al par di Nicolino;
Dal mio stil vo' levar mano,
Per non dare più molestie:
Le farò da cortigiano,
Adulando sin le bestie.
Un incredulo Ateista,
Che Dio scaccia sin dai quadri,
Vi dirò, ch' è un gran sofista,
Che sa più dei *Santi Padri*.

Un che stia su la bravura,
E bestemmi a tutta scherma,
Vi dirò ch' ha la ventura
D'esser conte in terra ferma.
Un che sa rubar leggiadro
In palese ed in agguato,
Diran altri, ch'è un gran ladro,
Io dirò, ch'è un gran soldato.
Chiamar voglio il ruffianesmo
Amorosa ambasceria:
Darò nome al puttanesmo
Di modesta bizzarria.
D'ogni scrupolo, e mistero
Saró interprete al rovescio,
O richiesto a dirne il vero
N'uscirò *per verbum nescio*.
Siavi pur chi amando langue
La cognata, o la cugina,
Ad amar il proprio sangue
La natura tutta inclina.
Tentar donna maritata
Adulterio altri lo chiama,
Ma la frase più usitata
Gli dà nome, servir dama.
Quando un ciuccio casca morto
Per amante ella lo elegge:
Al marito non fa torto,
Chè l'usanza è un'altra legge.
Gli sponsali indecorosi
D'una frale incontinenza
Sono agli uomini pietosi
Matrimonii di coscienza.
È impiegar da buon cristiano
A guadagno il suo talento,
L'imprestar col pegno in mano,
E di prò (1) trenta per cento:

(1) *Prò*, interesse.

L'esser falso cabalistico
D'ogni trappola architetto,
Si domanda in senso mistico,
Metter ben la sposa in letto.
Tale appunto si desidera,
Ch'ancor io parli all'usanza,
Nè da alcuno si considera,
Che v' ho grande repugnanza.
Piace or sol, chi i vizi addobba,
E gli veste alla gran moda;
Che gli venghi pur la gobba
E gli sia messa la coda.
È un pensier, che sa d'aromo,
E che spira incenso e nardo,
Che per esser galant' uomo
Or bisogni esser bugiardo.
Ch'io mi faccia quest'affronto
Di mentire, può succedere;
Ma se fo bene il mio conto,
Io per me non posso credere.
Vedrò prima i castellani
D'un' antenna far un zipolo,
Prima i preti veneziani
Non chiamarmi più al manipolo (1).
Avrò prima bassi i prezzi,
Avrò prima buon mercato,
Nel comprar gioie dal Vezzi,
O pitture dal Gambato.
A dar gusto mi dispongo
Pria di dar l'ultimo addio,
Un partito vi propongo
Da star bene voi, ed io.
Non dirò nè mal, nè bene,
Benchè ognun dica la sua,
Ancorchè d'opre terrene
Parlin anco i frati in Rua.

(1) *Manipolo*, vedi la prima satira.

Io terrò sempre un battuffolo
Nelle labbra conficcato,
O la bocca sempre in zuffolo
All'usanza d'Ongarato.
Tacerò, benchè i regali
Non mi strappin la parola,
Che a far muti, tali, e quali,
Gran rimedio è dar in gola.
Fin le spie cessan le ciancie
Quando il soldo le corrompe,
E stan zitti per le mancie
Anche i fanti delle pompe (1).
Io però del mio tacere
Ogni premio vi licenzio,
Che non è da cavaliere,
Trar guadagno dal silenzio.
E se forte v' ha chi mediti
Quanto mai mi ci vorria,
Non mi bastan quanti crediti
Son su i libri in merceria;
Quanto vin dal mar guadagna
Un prior dal lazzaretto,
Quanto mangia pan di Spagna
Un che sia scrivano in ghetto.
Non pretendo ne, ch'alcuno
O m'abbeveri, o mi cibi,
Mi contento, che ciascuno
Mi congedi col *pax tibi*.
Sarà giusto ch'io rimandi
Buoni augurii, buoni auspicii,
Come fan tra loro i grandi
Là nei giorni natalicii.
Prego dunque il ciel, ch'estingua
Per voi fame, guerra, e peste,
E vi guardi dalla lingua
Di pre' Giacomo da Este (2).

(1) *Fanti delle Pompe*: gli ornamenti donneschi d'oro, argento, e gemme false, erano in quel tempo proibiti in Venezia sotto il nome di pompe; i fanti invigilavano all'esecuzione di tal proibizione.

(2) *Il Prete Giacomo da Este*, era un famoso Satirico morto negli scorsi.

SATIRA DECIMA

I Vaioli.

Gran risate che si fanno
E per piazza e per palazzo,
Perchè giunto m'è un malanno
Veramente da ragazzo.
Rida pur de' genii scaltri
La maligna moltitudine,
Già che 'l rider del mal d'altri
È passato in consuetudine.
Egli è ver che non m' uccidono,
Non mi striscian, non m'impiagano;
Ma costor, che di me ridono
E che sì che me la pagano,
De' miei scherzi andar in traccia
Forse conto alcun non torna.
Mentre soglio per focaccia
Render pan, ma con le corna.
Se nol sanno, anch'io son dedito
Al burlevole mestiere,
E con chi ne vado in credito
So pagarmi da cassiere.

Tuttavia fra 'l poco e 'l molto
Mi diporto con modestia,
Chi assai ride ha dello stolto,
E chi nulla, ha della bestia.
Ma se esamino il mio male,
Non lo trovo esser infatti
Svergognato a segno tale,
Da dar gioco a tanti matti.
Io non sono spiritato,
Nè ho bisogno coi messali
Di venir esorcizzato
Da quel buon padre Vidali.
Grazie a Dio non s'è scoperto
Nel mio capo nissun turbo,
Come fu detto d'un certo,
Ch'ha del pazzo e più del furbo.
L'anguinaglia e l'altro arnese
Vergognoso suo vicino,
Non mi rode il mal francese,
Ch'or saria mal parigino.
Solo ridono in burlesco
Gli oziosi trinciapanni,
Che il vaiolo fanciullesco
M'abbia colto a cinquant'anni.
Che miracolo da strepiti!
È pur noto quasi a tutti,
Che vi son vecchi decrepiti
Sottoposti al mal dei putti.
Forse immersi son nei vortici
Dov' è il mar più cupo ed alto?
Son di notte ai sottoportici
Di san Marco e del Rialto.
I vaioli sono un morbo
Radicato nell'interno,
E vien detto che l'assorbo
Fin dall' utero materno.
L'alveo mio generativo
Io ringrazio tuttavia,
Che mi diede in donativo
Questa sola malattia.

Vi son altri che dal buzzo
Delle lor signore madri
Hanno ingenito un gran puzzo
D'esser birbe, e d'esser ladri;
E crescendo i buon figliuoli
Intraprendon l'esercizio
D'assassini o borsaroli,
O notai del malefizio.
Per scansar poscia i rigori
Della corte hanno i lor recipi,
E s'eleggon protettori
Dei lor furti i compartecipi.
Dai vaioli si cagiona
Nella testa un gran martirio,
Che l'intorbida e l'introna,
Ed alfin urta in delirio.
Ma pur anco senza loro
Mai non mancan frenesie,
Anzi pochi son coloro,
Che non dian nelle pazzie.
Par che l'opra mi comandi
Ricordarmi qualch'Esapo,
Per lasciar da parte i grandi,
Or attenti, e son da capo.
Di quel padre taccagnone
Quel figliuol senza cervello
Per le piazze va in canzone
Fatuo più di Paganello.
Il retaggio tutto in preda
Al piacer ed all'obbrobrio,
Ma destino è, che succeda
Figlio ghiotto a padre sobrio.
L'osteria della campana,
La signora concubina,
Son due strade, ognuna piana,
Che lo menano in rovina.
Il peculio ereditario
Spende e spande a larga mano,
Quasi fosse un commissario
D'alcun Duca oltramontano.

Già le carte gli hanno esausto
Scrigno, canova e granaio,
E alla mensa in olocausto
Resta sol l'orto e 'l pollaio.
Fa pronostici e lunari
Col pensiero che gli vola,
Per pagar se può i danari
Che perdè sulla parola.
Ma chi gli ha d'aver aspetta,
Canta, fischia e euarda in suso,
Che il pagar con tanta fretta
È una legge ita in disuso.
Quel famoso mercatante
Che da' cambii traeva frutto,
E la cui detta cantante (1)
Avea credito per tutto.
Nel pensier come in gomitolo
Ei ravvolge vasta idea;
Di fregiarsi d'alcun titolo,
E comprar feudi e contea.
Dalla camera ducale
Dichiarato è già marchese,
Ma gli cala il capitale
E gli crescono le spese;
Si consuma con splendore,
Come appunto la candela,
Poi ridotto è con rossore
A cantar la fallilela.
Dal successo, che desumo,
Questo dogma ci provenga,
Chi abbellirsi vuol col fumo,
Arso va com' un' arenga.
Mi s' affaccia un Avvocato,
Che consulti e cause arena,
Non più in altro affaccendato,
Che nel metter drammi in scena.

(1) *Detta*, società.

Perchè mai sì da valente
  Quest' impresa si fa lecita?
  Stima facile egualmente
  Una disputa e una recita?
In contanti ai sonatori,
  A' serventi ed operari,
  Calzolai, sarti e pittori
  Egli accorda i suoi salari;
O cordoni! Fatta l'opra,
  Vedo ben che ve la ficca,
  Rivoltatelo sossopra,
  Non ha un soldo che lo appicca.
Altri il manda, altri il licenzia,
  Chi 'l bestemmia, chi l'assedia,
  Un lo cita, uno 'l sentenzia,
  E il dottor fatto è in commedia.
Vedo altrove un bell' umore;
  Quasi suo fratel carnale,
  Preparare a un can che muore
  Un solenne funerale.
Tanto stuzzica la chila
  Ai poeti co' suoi tedii,
  Che un volume ne compila
  D' epitaffi e d'epicedii.
Io ne lessi un che dicea:
  Qui lettor, giace Taccone,
  Can sì docile ch' avea
  Più cervel del suo padrone.
Or di tali deliranti
  Ho un gran numero di vista,
  Ma il notarli tutti quanti
  Saria giusto un tôrre in lista
Le bugie d'ogni puttana,
  E le spie de' magazzini,
  O gl' intrichi del Cavrana,
  E le cucche del Basini (1).

(1) *Cucche*, debiti.

SATIRA UNDECIMA

Ancora i Vaioli.

Coi vaiuoli in pria mi fei
Di macchiette tutto intriso,
Alla forma di quei nei,
Che le donne hanno nel viso;
Poi pian piano s'allargarono
In più lucidi ricami,
E talmente m'adornarono
D'arabeschi e dei fiorami,
Che creduto fui taluno
Di quei sollicitatori,
Che non ha rossore alcuno
Di vestir velluto a fiori.
O causidici, è vergogna,
Di sfoggiar così addobbati,
Simil abito bisogna
Che cediate ai ragionati.
Sì, lasciate irsene cinti
Quei ministri esperti e lesti,
Che non son ancor convinti
Per cernagie e per foresti.

Dei vaioli altra fattura
È il gonfiar la pelle in dosso,
Ch'ogni magro si sfigura
In rotondo, grasso e grosso.
Nondimeno è tollerabile
Questa breve idropisia,
E più parmi insopportabile
Che si gonfia d'albagia.
Ohimè, Dio! Che in ogni calle
La superbia tocca i piferi,
E la seguono alle spalle
Più migliaia di Luciferi.
Se li venero e gl' inchino,
Non mi guarda, non m'ascoltano,
E voltandomi il martino (1),
M' hanno in quel che mi rivoltano.
Io soffrendo poco a lungo
Sì incivile scortesia,
Al saluto lor soggiungo,
Il malan, che 'l Ciel vi dia.
Ma, Dio buono! Alla creanza
Come tanta renitenza,
In città che sopravanza
Tutte l'altre in preminenza?
Preminenza v'è de' titoli,
E bassezza de' costumi,
Ma fermiam questi capitoli,
Non è ben spruzzar gli agrumi.
Forse a torto la grandezza
D'arrogante si proverbia,
A gran sangue, a gran ricchezza
Si condona la superbia.
Quel ch'è peggio, tal gramigna
Empie già tutte le glebe,
E s'abbarbica e s'alligna
Fin nel fango della plebe.

(1) *Il Martino*, cioe le parti di *dietro*.

D'arroganza manifesta
Sin la fame è piena e rasa,
Perchè molti han fumo in testa,
E non han cenere in casa.
Fa ch' un minimo Ministro
Sia promosso a qualche carica,
Immediate alza il registro
D'un contegno che prevarica.
Non ascrive alcuna istoria
Tal sussiego al Doge Orseolo,
Che non abbia maggior boria
Chi va sol Vicario a Teolo.
Nè la stessa Deità
Non s' incensa col turibolo
Così pien come si fa
Una sporca del postribolo.
Sol si dice la Madonna
A Maria, che pur s'adora;
E colei ch' alza la gonna
Al comun detta è signora.
Il Signor, si chiama Dio
Creator nostro santissimo,
Ed ogn' uom quindi natio,
Vuol l'aggiunta d' illustrissimo.
Io lo so, che quasi un giorno
A caval feci il latino,
Perchè scrissi di ritorno,
Molt' illustre a un cittadino.
Dalla pratica appar chiaro
Se son falso e son veridico,
Illustrissimo è il notaro,
Illustrissimo è il causidico.
A finirla, per pochissimo
Che si cerca e che si brangola,
Si ritrova l'Illustrissimo
Galleggiar fin su la zangola.
Io per essere sbrigato
Dal pagar una bolletta,
Darlo un giorno fui sforzato
Sino al fante Balanzetta.

Dai vaioli finalmente
Il sembiante altrui s'arruffa,
S'intercide, o pur sovente
Si trafora e si camuffa.
A chi il naso si rivolta,
A chi il labro si pertugia,
Talchè sempre vanno in volta
Molti visi di grattugia.
Vi si vedon schiribizzi
In Turchesco ed in Giudaico,
Di pittura paion schizzi
Di più maschere a Mosaico.
Questi in ver forman dei mostri
Così impressi nella pelle,
Ch'almen sotto gli occhi nostri
Abbiam maschere più belle.
Un gran gusto è l'esser franco
Nel conoscerle tantosto,
Io per me di punto in bianco
So trovar chi v' è nascosto.
Ma non posso star nel manico,
E darei nel precipizio,
Perchè va più d' un meccanico
In figura di patrizio.
Diria il nome delle feste
La buon' anima del Bettini,
Se vedesse con la veste
Quel dai guanti e quel dai pettini.
Se vedesse alla piazzetta
Rassembrar un Senatore
Con la stola e la berretta
Quel togato stampatore.
Quando ben però s'annasino
Dalle pratiche persone,
Si conoscono per l'asino
Con la giubba del leone.
Vuoi saper chi travestito
Se ne va sotto le spoglie
Di compare del marito?
È l'amante della moglie.

Per sedur l' incaute figlie ,
La ruffiana si traveste
Da madonna pelaciglie ,
Da signora conciateste.
Quella sposa che in segreto
Si concede a chi l'ottiene ,
D'abbigliarsi ha consueto
Come gran donna dabbene.
Gli omicidi e i sanguinari
Paion medici e cerusici ,
Gl' insolenti e i temerari
Piglian l'abito da musici.
I bugiardi in terra , in Cielo
Han la nomina d' Astronomi ;
I spilorci hanno per velo
Il vocabolo d' economi.
I santocci contrafatti
Li vedrai da Frati e Preti ,
I lunatici ed i matti
Sotto il nome di Poeti.
Vuoi conoscer più che chiari
Per il fôro e Magistrati
Molti incogniti corsari ?
Vanne in traccia d'Avvocati.
E quei gonni che van densi
Navigando esposti ai venti
Dell' ingorde Arpie forensi ,
Son vestiti da clienti.
Gl' inventori di gabelle
Si figuran raccordanti ;
Quei che cavano la pelle ,
Son dazieri o partitanti.
Se non han franco il calcagno
Per salire al tribunale
Lor dà mano un lor compagno
Ammantato da Fiscale.
Queste sì sono una razza
Di sagaci mascherette,
Che assai più dell'altre in piazza
Sempre uccellano gazzette (1).

(1) Gazzette, moneta Veneziana.

Di tal fatta, no per Bacco
Non ne stampano i vaioli,
Ma voi siete stufi, io stracco
D'arrolar tanti marioli.
Che seguir volendo il rolo
De' soggetti all'epidemia,
Ruberei io solo solo
Tutto il tempo all'Accademia.

[redacted]

FRANCESCO BRACCIOLINI

Questo elegante e spiritoso Poeta nato a Pistoia nel 1566 e mortovi nel 1645, debbe la sua celebrità all'eroicomico poema *Lo Scherno degli Dei*. Molte e di diverso genere sono le altre sue poesie; il Capitolo che qui diamo di lui, e che potrebbe essere meglio chiamato Satira, non ebbe che una sola edizione tra altre sue *Poesie giocose di vario genere* stampate a Yverdon nel 1772 e che servì pure di scorta a noi, non fu mai compreso in nessuna Raccolta di Satirici.

[redacted]

CAPITOLO

Alla turba dei Poetanti.

Io parlo a voi, che fate di parole
Lunga conserva, e ne versate i sacchi,
Empiendo l'anticamere e le scuole,
Freddi poeti e poetastri stracchi
(E sia gloria de' buoni) e per un tozzo
Dimenate la coda come bracchi,
Mostrando al Benedelli, al Martinozzo,
Al Marinucci, al cavalier Panichi,
D'aver i piedi scalzi e vuoto il gozzo.
Voi dovete morir come lombrichi
Nudi sì, ma non grassi, e i rosignoli
Non cantan meglio a chi gli dà più fichi.

Non fan per tutti l'ostriche e i prugnoli,
Ma si serbano ai principi: alla turba
Si dispensano poi fave e fagioli.
E quando l'uom salvatico s' inurba
Non pretenda mangiar tortore, o starne.
Che lo stomaco agreste se ne turba.
La bufala è per lui dovuta carne,
Ficchivi i denti, e roda fino all'osso
Senza reliquia minima lasciarne.
Ma torniamo a' poeti: ingegno grosso
La Poesia non vuol, nè petto avaro,
Sia 'l poeta cagnol, ma non molosso.
E come deggia governarsi imparo
Da quei, che visser già molti e molt'anni,
Ma di mill'uno a' Cesari fu caro.
E quello anco spiegar dovrebbe i vanni
Bassi e non alti, per non porsi a rischio
Di portarne squarciati il petto e i panni;
E non esprimer mai nè suon, nè fischio
Fuor di stagione, e quando il suo signore
Chiede esser preso con amabil vischio.
Non tutta carne, e non tutto sapore
Portar deggiono in tavola, che sono
L'un senza l'altro di poco valore.
Errar non debbe, e chieder poi perdono
Scrittor di versi, che lo studio loro
Se non giunge al perfetto, non è buono.
È di piombo lo stil, se non è d'oro;
Nè si metta a cantar chi non è dotto
Per corona di bieta, e non d'alloro.
Così mi disse sette volte od otto
Il mio maestro, che insegnommi prima
A far le concordanze in Montalbotto.
Non far versi, dicea, chè senza stima
Riman quell'arte; attendi alle vivande,
Tratta con gli osti, e farai buona rima.
Da questi imparerai prove ammirande,
Trinciar in aria, e sulle forti braccia
Regger un peso mostruoso e grande.

Tritar minuto una silvestre caccia,
E innanzi a tutti i convitanti accolti
Spargerne i piatti, che buon prò lor faccia.
I poeti di te saran più stolti,
E batteran senz'esca a vuoto i denti,
Pallidi, esangui e vivi ancor sepolti.
Non sanno il lor mestier questi dolenti,
E seguitando un loro umor fantastico
Menan la penna per menar i denti.
Così diceva il mio dottor scolastico,
Far dovria come me chi si diletta
De' versi; io penso, e le parole mastico.
E non porto il cervel sulla berretta,
Troppo ben fa chi le parole tarda,
Che la gloria vien più, chi più l'aspetta.
Non dia fuoco il poeta a ogni bombarda,
Che lo scoppio è mendace, e non percuote,
E la vampa talor corre bugiarda.
Di fuoco esser ben vogliono le note,
Ma temprate col ghiaccio, e se l'ingegno
Le marita, il consiglio hanno per dote.
Non per ira, per odio, o per disdegno
Si dee prender la penna, e l'intelletto
Muovere a partorir, se non è pregno.
Che derivin dal capo, e non dal petto
I versi, e chi li vomita coi rutti,
Di Bacco, e non d'Apollo è il lor concetto.
Ragion vorria disaminarli tutti,
E rivoltarli e masticarli bene,
Per non ricever taccia d'esser brutti.
Cade il verso volgar chi nol sostiene,
Però si regga, e non sia stiracchiato
Dalla penna, o dal suon con le catene.
E non sarà poeta laureato
Giammai nessun, se non diletta e piace,
Chiami pur padre Apollo e madre Erato.
Io rassomiglio, e sia con vostra pace,
Poeti, ogni Poema ad un pasticcio,
Ch'a ben cuocerlo pria vuol buona brace.

Sia bene stagionato e non arsiccio,
Con buone spezierie, con buon ripieno,
E la figura può farsi a capriccio.
Non si riempia di vaccina il seno,
Ma di starne, fagiani e coturnici,
Di galli d'India, o di vitella almeno.
Anzi al più dovea dir, che le pendici
Nostre a farci goder de' buon bocconi,
Dell'Indiane ancor son più felici.
Così 'l mastro dicea, ch' era de' buoni,
Ed io 'l confermo a voi, com' io m' intenda
Del far de' versi e delle colazioni.
S' io governo ogni pranzo, ogni merenda,
Ogni piatto conosco, ogni pietanza,
Che son co' versi un' istessa faccenda.
Perchè 'l pasticcio abbia buona sostanza
Spargasi di garofoli e cannella,
Di pepe e sal, ma non in abbondanza.
Ch' ogni cosa, che piace, non è bella,
E per tutto sta ben la discrezione,
Nè vuole il brodo uscir dalla scodella.
Non si porga il pasticcio alle persone
Che non sia cotto, e manco non riesca
Tanto arrostito, che paia carbone.
Come la pasta sua vo' che riesca
Il poetico stile, e s' assottigli
Bene spianata, e non risecchi o cresca;
Non si figuri d'aquile e di gigli,
Che sono abbellimenti assai migliori
Che per gustar, per aguzzar gli artigli.
Non zibetti, nè mustio, o strani odori
Empiano il vuoto sen, di cui si parla
Di proprio succo, e non di strani umori.
La pasta vien miglior per dimenarla;
Avvertite ch' io dico accortamente
Come si scrive, e non come si parla.
E non si lasci, come avvien sovente,
Ingannar chi sà poco, dagli sciocchi,
A chi piace la zuppa solamente.

Nell'offrir suo pasticcio aprasi gli occhi
Nel toglierne quel sol, che sia bastante
Al gusto che ne prende, non lo tocchi.
Io che son de' pasticci il soprastante
Imparai dal maestro a compor versi
Per la natura lor ch'è somigliante,
Però dee mia dottrina in pregio aversi.

VITTORIO ALFIERI

Le Satire di questo sommo Poeta (nato in Asti nel 1749, morto nel 1803) stanno fra le prime del Parnaso italiano. Le molte edizioni che se ne fecero in Italia e all'estero furono tutte più o meno guaste da scorrezioni e talvolta da interpolazioni. La nostra edizione fu fatta su quella di Pisa uscita colla data d'Italia da 1805 al 1815 che è pur sempre la più corretta, avvegnachè sia stata da altre superata in eleganza.

AL MALEVOLO LETTORE

. . . *in malos asperrimus*
Parata tollo cornua.
Me remorsurum petis.
HORAT. Epod. Od. VI.

Bench' io te non conosca e te non curi,
Pur vo' mostrarti se mie rime han punta
Ottusa men, che gl' impotenti oscuri
Detti, in te figli d' atra invidia smunta.

Finor miei carmi hai sentenziato impuri;
E menzion di te non v' era aggiunta:
Di questi or, senza leggerli, tu giuri
Lo stesso; e già il tuo dir miei strali spunta.

Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi;
Vedrai ch' ogni uomo rio qui si registra;
E s' io ben nol pingessi, e tu il correggi.

Dunque, non dare impression sinistra
D' opra in cui tu d' alto splendor campeggi,
Se vergogna il suo minio a te ministra.

AL BENEVOLO LETTORE

Forse potria parer laudevol cosa
Le pazzie, le laidezze, i vizi umani
Dissimular con penna peritosa,
Poichè medici noi non siam pur sani:

Ma un' indomabil ira generosa,
(Siano i colpi feri dardi utili o vani)
Non può celarli, tanto l' alma è rosa;
« E va notando i prossimi e i lontani ».

Quindi, o tu ch' or benevolo qui leggi,
Me non biasmar, ch' egli è mio solo scopo
Dar, più che agli altri, a me del retto leggi.

I rei mordendo a lungo giuoco, è d' uopo
Che l' oprare al gridar conforme echeggi.
Pria le satire giudica, me dopo.

PROLOGO

IL CAVALIER SERVENTE VETERANO.

Di libertà, digiuno; ad ogni ardita parola, muto; alla verità, cieco; nelle adulazioni e servilità, educato; l'animo intero seppellito nella voluttà cui sola egli incensa; banchettator, femminiero.

Esco o non esco or colla spada in campo
Contro i vizi e gli error del secol nostro,
Ch'è di sì larga messe intatto campo?
Quinci mi arresta ed atterrisce un mostro,
Che del mondo Signor, gigante siede
D'oro e di gemme armato tutto e d'ostro:
Quinci mi pugne e fa innoltrarmi il piede,
Donna più assai che il sole alma lucente,
Che ad alta voce in suo campion mi chiede.
Ma l'usbergo dell'animo innocente
Già mi allaccia ella stessa; onde io non temo
Pugnar senza visiera apertamente.

E se incontrare anco periglio estremo
Per te, sublime Veritade, io deggio,
Pur ch' i' abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.
Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio:
Onde, o null'uomo, o me primiero offendo,
Qualor di punta alcun errore io feggio.
Ma, biasmo n'abbia o laude, io già mi accendo
Di sdegno tanto e di tal fiel ttabocco,
Che vincer voglio o di perirvi intendo. —
Ecco un prode venir col brandistocco
Pendente al fianco che a combatter viemmi,
Aspro a veder; forse ei fia molle al tocco.
Ma che miro? in non così cotanto ei tiemmi,
Che, non che piastra e maglia e scudo vesta,
Par di rose un mazzetto il sen gl'ingemmi!
Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto;
E ad ogni scossa della ricca testa
Di bianca polve fin denso nembo è involto;
Polve ha il petto e le spalle, infra cui pende
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.
Il giubboncel strettino appena scende
De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo;
Sol fino all'anche il corpettin si stende;
E calzoncini aggiustatini; e, all'imo
Di cotanta sveltezza, appuntatine
Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo...
La scorza è questa dell'augel di Frine,
Che campion del Bel-mondo or me minaccia,
E si accarezza con la man le trine.
Se non hai chi per te difesa faccia,
Gentil mezz'-uomo, ad atterrarti basta
Un mio soffio, e il cader, temo ti spiaccia:
Che l'armonia simmettrica fia guasta
Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi;
E sol coi forti il brando mio contrasta.
Volesse il ciel ch' or tu ben m'infilzassi;
(Mi risponde disperato mezzo)
Ah, sol per morte, l'uom felice fassi!

Che ascolto, oimè! dal tuo beato-lezzo
Filosofici motti uscir pur denno?
Deh, prosiegui il tuo dir, ch'io nol dimezzo.
Tu dei saper (ripiglia) che il mio senno
Al servigio d'amor perdei cogli anni;
Ed or fra l'onta e l'uso ancor tentenno.
Vita noiosa d'affanni e d'inganni
Meno, e morir non oso; ed è un po' tardi
Per emendar d'ozio sì lungo i danni.
L'onor già fui de' cicisbei lombardi;
Nella città di Giano il fior dell'arte
Imparai ne' miei primi anni gagliardi.
Finch'io potei compir l'intera parte
Di cavalier serv'-ama-onni-bastante,
Eran mie glorie in tutta Italia sparte.
Ma poichè il lungo donneare infrante
Ebbemi l'arme e gioventù si tacque,
Spine trovai dov' eran rose avante.
Giovin ti paio, e fan parermi l'acque
Con che i solchi innaffiando il volto appiano,
Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.
Or odi il viver mio s' è tristo e strano,
Da ch' io tornato in grazia coi mariti,
Son tra i serventi il cavalier decano.
Intronate l'orecchio dai garriti
Ch'odo la sera dalla dolce dama,
M'alzo il mattino a nuovi oltraggi e liti:
E corro in fretta a lei, che nulla m'ama,
Ma un po' mi soffre per velar gli astuti
Suoi raggiretti che torrianle fama.
Non glie la tolgo io, no, che dai canuti
Parenti suoi son giudicato degno
D'insegnarle nel mondo le virtuti.
E ciò più fammi del suo amore indegno;
Ch'oltre all'esser maturo, esser concesso,
Frutto non son da femminile ingegno.
Ad ogni suo voler pronto e sommesso,
Mezza grazia appo lei così ritrovo:
Ma far mi tocca amari uffici spesso.

SATIRA SECONDA

I GRANDI

Primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda est.

TACITO, *Annali*, lib. III.

I magnati dello stato, che alla loro chiarità di progenie fanno scudo la ossequiosa docilità loro.

Vano è il vanto degli avi. In zero il nulla
Torni; e sia grande chi alte cose ha fatte,
Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla.
Ma, se prod' uom, di prodi figlio, intatte
Le avite glorie, anzi accresciute manda
Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte
L' oscuro volgo, e tacito comanda
Ch' altri dia loco al doppio merto e ceda;
Ch' ivi fia 'l contrastare opra nefanda.—
Quindi è dover ch' ogni lettor s' avveda,
Ch' io, nel dir grandi, parlo di pigmei,
Qual veggio in corte a superbiaccia in preda.

Grandi, o voi dunque, di servaggio rei,
E in un di audace prepotenza insana,
Vediam, siete voi vermi o semidei?—
Se al sir parlate: O maestà, sovrana
Sola del mio pensier, lascia ch' io goda
Tua sacra vista che ogni guai mi appiana.
Se a noi parlate: Oh, chi sei tu? qual loda
È la tua? Dal mio re cosa pretendi?
Hai tu borsa? Null' uom qui nudo approda.—
Degli aurati satelliti tremendi,
Ecco entrambi i linguaggi ed ambo i volti;
Instancabili eterni sali-scendi.
Di lor prosapia i rampollucci accolti
Son per grazia del sir tra i paggi, eletti
A grandeggiare in sua livrea ravvolti.
Che non imparan poi nei regii tetti?
Mescere al Dio, scalzarlo, riforbirlo,
Tenergli staffa, incendergli i torchietti,
E in mille altri sublimi atti servirlo,
Finchè novelli Achilli escano in guerra
A tai prove, ch' ella è favola il dirlo.
Che fia poi, quando in peregrina terra
Armati van di segretario e cuoco,
Ambasciate compiendo, in cui non si erra,
Purchè dì e notte avvampi il pingue fuoco,
Cui dotto Apicio gallico maneggia,
E purchè sua Eccellenza dica poco?
Tornarsen quindi ver la patria reggia
Veggo il magnate di allori sì carco,
Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.
Qual darassi a tant' uomo or degno incarco?
Ei guerriero, ei politico, del paro
Legrò la penna in campo, in corte l' arco:
Dunque ora in toga a presieder l' avaro
Gregge di Temi, cancellier Coviello,
Destinato vien ei dal prence ignaro.
Ma la regina auch' essa, altr' uom più fello
Predestinava a cancelliero, e il vuole;
Un succovetto di buon nerbo e snello.

A di lei posta il re tosto disvuole:
Astrea, vedendo sue bilancie appese
Al pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.
Or che altro grande al grande mio contese,
E tor pur seppe i mistici sigilli,
Qual altro premio avran l' alte sue imprese?
Da prima al collo gli appicchiam berilli
Con altri preziosi indici sassi,
Onde intessuta alcuna bestia brilli.
Alla pecora d' oro il vanto dassi;
E il merta, parmi, il bel simbolo in cui
L' una pecora in petto all' altra stassi.
Pure ogni regno apprezzar suol più i sui:
Quindi avvien, ch' ora il gufo, or l' elefante
Fan di lor peso andar più baldo altrui.
Posta è persino a molte bestie avante
Una legaccia, che al ginocchio manco
Sottoponsi, affibbiata in adamante.
Per cui dell' una calza l' uom va franco,
Che a cascar mai non gli abbia a cacajuola;
L' altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.
Chiavi e croci e patacche insino a gola
Bardano or dunque il cancellier, dismesso
Pria ch' ei vestisse la talare stola.
Poscia un contro-raggiro l' ha intromesso
Nel regio venerabile consiglio:
E a lui si prostran d' ogni grado e sesso.
Or principia davver tra ciglio e ciglio
A balenargli la fatal possanza:
Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.
Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
Ei rugge: ha scelta quindi un' aurea moglie,
Onde s' impingui la di lui baldanza.
Ricca d' impuro sangue, ella gli toglie
Un bocconcin di stemma gentilizio,
Ma gli dà d' una o più città le spoglie:
Che il di lei babbo a sua prosapia inizio
Diè con ribalde usure (a quel ch' uom dice)
Or Sempronio spolpando, or Caio, or Tizio.

Tosto il grande al vil suocero disdice
Sua casa: dal gran Giove in aurea pioggia
Nata è la sposa; e il più saper non lice.
Con la immonda pecunia intanto ei poggia
Dove salito mai per se non fôra:
E già nel regno oltre ogni grande ei sfoggia.
Alle laute sue cene ei disonora
Quei begli ingegni, il cui venale brio
Le signorili stupidezze indora.
Sovra l' ali d' un rombo egli, qual Dio,
Agli autoruzzi sfolgorante appare;
Niun d' essi in Pindo a spingerlo è restìo:
Accademico il fanno: ecco e sputare,
E sedere, e scontorcersi, e dar lodi,
E far vista d' intendere e russare;
Ei sa quant' altri; e balbettar poi l' odi
Un puro elogio altrui, che tutto splende
D' argentee voci e d' aurei cari modi.
Ma da rider son queste e lievi mende:
Un miracol maggior spiegar conviene;
Com' abbia ei sempre più, quant' ei più spende.
Da prima, a lato a lui, chi compri bene
Neppur Genova l' ha: che il nulla ei paga,
Dal che la uscita a estenuar si viene.
L' entrata ei doppia poi con l' arte maga
Del vender molto ciò che nulla vale;
Sè stesso: e in chi nol compra, aspro s' indraga.
Del sublime poter di altrui far male,
La privativa egli s' arroga in corte;
Guai chi l' oblia per Pasqua e per Natale.
Men delitto il portar pistòle corte,
Che non portargli la semestre mancia,
Che al par ricompra e i giusti e i rei da morte.
Non è da rider questo. Altri la guancia
Rigò già invan di sanguinoso pianto,
Perchè la costui possa ei stimò ciancia.
Fabbro egli è di calunnie audace tanto,
Che ad ingannar di un re tremante il senno
Ne avanza: indi egli ha d' assai stragi il vanto.

Pochi son quei che paventar nol denno:
I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi
Altri han; ma niun, quant' egli, ha il regio cenno.
Or l' arcano il più fetido si spieghi;
Come a vil donna, del postribol feccia,
D' arti e in un di prosapia ei si colleghi.
Falso un ramo innestandosi ei fa breccia
Nel ceppo avito; e ver ben può parere,
Sì ben lordura a nobiltà s' intreccia.
Di costei la bellezza un cameriere
Di su' Eccellenza usufruttava primo;
Poi lasciavala in preda al rio mestiere.
Ritrovatala poscia un dì nel limo,
La rimpannuccia e se la toglie in casa,
Essendo anch' egli allor di spoglie opìmo.
Su' Eccellenza la vede e se n' invasa:
Riverginata il camerier l' ha tosto;
Cugina gli è, trista orfana rimasa.
Averla vuol Seiano ad ogni costo:
Quindi, avutala e sazio, ei l' addottrina
A regie cose ov' ha il lacciuol disposto.
Al re venuta è a noia la regina
Sì fattamente, ch' altro ardor fa d' uopo
Dal regio letto a dileguar la brina.
Taide e il mio grande han mira a un solo scopo;
Onde il buon re, colto il bel fiore a stento,
Colto è fra loro, qual fra gatti il topo.
Altro grande vien fuori, eletto in cento,
Cui Taide in sposa si concede a patto
Ch' egli usar non si attenti il sagramento.
Ma il re, per più accertarsen, ratto ratto
Una provincia a dispogliar lo invia,
Vedovo e sposo ed Atteone a un tratto.
Quest' è il gran mezzo che il mio grande india
Su i grandi tutti, e re di fatti il posa,
Triplicator d'autorità già ria.
Freme e tace la turba invidiosa:
In sue bell'arti egli securo, invecchia,
Nè la stessa ira regia offenderl' osa.

Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia.
Del non mai visso prence i dì troncando,
E a lui troncando la superba orecchia.
Ecco, già il successor l'ha espulso in bando.
Di sua natia viltade e di sè stesso
Cinto ed armato, ei vive lagrimando.
D'altri vili è bersaglio: egro ed oppresso
E vecchio e scarso e stupido alla fine
Di morir tutto gli ha il destin concesso:
Men noto al mondo ch' Erostráto e Frine.

SATIRA TERZA

LA PLEBE

Questa impudente schiatta *sol* s' indraca
Dietro a chi fugge; ed a chi mostra il dente,
O ver la borsa, come agnel si placa.

DANTE, *Parad.*, cant. 16.

« La gente nuova e i subiti guadagni »
Che in cocchio fan seder chi dietro stette,
Chieggon ch'io qui co' grandi gli accompagni.
E giusto è ben, che qual più in su si mette,
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi:
E giusto è pur che chi la fa, la aspette.
Ti chiamavi Giovanni, ha pochi mesi,
Nè motto mai facevi del casato;
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.
Un migliaio di scudi furfantato
Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;
Sei Giovan Degiovanni diventato.
L'esser senz'antenati si perdona;
Ch'ogni uom del padre suo nascendo figlio,
Nobiltà nè si toglie nè si dona:

Ma il filosofo stesso anche può il ciglio
Aguzzando scrutar di quai parenti
Nato sii: chè il leon non è il coniglio.
Liberi, puri, agricoltori abbienti
Procreavanti ardito in lieta terra,
Lungi al par dai molti agi e dagli stenti?
Uom tu sei, chiaro farti il può la guerra,
L'aratro stesso, anco il ben colto ingegno:
Ergi intera la fronte, ogni arte afferra.
Ma sei tu sorto da principio indegno
Tra brutture di plebe cittadina?
Feccia di feccia sei, d'infamia pregno.
Tu d'ogni vizio fetida sentina;
Tu più reo di quel nobile che t'ebbe
Servo in camera o in stalla od in cucina.
Qui dunque il sozzo tuo natal si debbe
Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova
Ch'ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.
L'arte, ch'ozio e menzogna e fraude cova
Più ch'altra, l'arte rea del tavernaio
Facea 'l tuo padre; e il rammentartel giova.
Fallito indi e spolpato e senza saio,
Perchè rodea più assai ch'ei non furava,
Nello spedal finiva ogni suo guaio.
La impudica tua madre ti educava
Al remo allor, col picciol lucro infame
Ond'ella le tue suore trafficava.
Quest'era il latte che tue membra grame
Nutricava primiero; ognor cresciuto
Tra disonesti esempli in prave brame.
Orfano poscia e adulto divenuto,
Dotto in null'altro che uncinar le dita,
Sguattero entravi, e tosto al cuoco aiuto.
Ma già il tuo cor magnanimo s'irrita
Del ladroncello, essendo nato al ladro;
E a trarti della broda alto t'invita.
Uom non sei da trovar nel tondo il quadro;
Ma squattrinare in cifre utili zeri,
Quest'è il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro.

Di un pubblicano eccoti al soldo: interi
Tornare i rotti conteggiando apprendi;
Arte onde van gl'imbratta-carte alteri.
Già di sensale al magistero ascendi;
Affari già di più migliaia fai;
Già sei vie puro più, quanto più prendi.
Del tuo banco in sul trono assiso omai,
Al Degiovanni anco il signor s'è aggiunto;
E ritto e duro, qual pien sacco, stai.
Arricchito in buon secolo e in buon punto,
Fra strumenti di regno anche avrai loco;
Tanto è lo stato di pecunia smunto.
Degl'imprestiti audaci il lento foco
Va l'impero e gli stolti attenuando;
Ma tu del comun danno a te fai gioco.
A crepa pancia eccoti pingue: in bando
Ogni vergogna, entro ai be' lucri indora
Il fetor del tuo nascere nefando.
Più non è ver, che il nonno tuo s'ignora,
Non che da tutti, dal tuo padre istesso
Che gl'innocenti di sua culla onora:
Più non è vero, che a mammata in cesso
Nutrimento porgesser di lor carne
Le Degiovanni del men forte sesso:
Tai fasti in oro abbiam sepolti; e trarne,
Anzi che danno, util potrai tu in breve,
Purchè ben sappi a tempo e luogo usarne.
Te frattanto e considera e riceve
Anco il magnate il più orgoglioso; e datti
Sua figlia in moglie, perchè darti ei deve.
Questa di nobil prole babbo fatti:
Già tre maschi e una femmina ti han pago,
Sì bene ai signorili usi ti adatti.
La ragazza è sputata la tua immago;
Sarà da immensa dote *induchessata;*
Ciò disse il Vate al suo natal presago.
La Giovannesca macchia nidiata,
« L'un sarà conte; l'altro cavaliere »
Cui Malta avrà sua croce appiccicata.

Elette il terzo al vescovil mestiere,
Sta imparando il latino e l'impostura,
Che Cristo non è merce da banchiere.
Cresce così la prosapietta oscura,
Predestinata a splendidi maneggi,
Se la intarlata monarchia pur dura:
Ma, se avvien mai che il principato ondeggi
Sotto a re cui sia trono la predella,
E che impunito ogni vil uom parteggi:
Il mio Giovanni allor si riabbella
Di sua schifosa ignobiltà natia,
Sfacciatamente avviluppato in ella.
Primo ei grida: Il re muoia, e con lui sia
Spenta de' grandi la servile schiatta,
Che noi si ardiva di appellar genìa.
Meglio il sovran potere assai si adatta
Al non corrotto popolo operante,
Che a lor cui l'ozio e la mollezza imbratta.
E d'una moltitudine imperante
Gli alti pensieri chi eseguir può meglio
Di un ben eletto suo rappresentante?
Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già speglio,
Ratto scioglie: e tra feccia e feccia spande,
Per farsi un po' di trono anch'ei da veglio.
Cambiò già in oro le paterne ghiande;
Or l'oro ei cambia in popolar corona,
Che il farà per qualch'ora apparir grande.
Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona
E toglie e stupra e uccide e trema e regna,
Finchè l'invidia e l'ira gliel condona.
Ma forza è pur, che alfin vendetta vegna.
Molti ha nemici; Grugnifon lo accusa;
Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna;
Nè sua viltà più omai suoi vizi escusa.
Arrestato, impiccato, condannato,
Processato in poch'ore alla rinfusa,
In sù le forche ei muor, sott'esse nato.

SATIRA QUARTA

LA SESQUI-PLEBE

Pecuniae accipiter, avide atque invide,
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus
Tuas impuritias traloqui nemo potest.
PLAUT., *Persa* III, 3.a

Aurivoro avoltoio, invido ed avido,
Di te audace, *furace*, rapace
Annoverar le porcherie nè il ponno
Carmi trecento.

Avvocati e mercanti e scribi e tutti
Voi che appellarvi osate il ceto-medio,
Proverò, siete il ceto de' più brutti.
Nè con lunghe parole accrescer tedio
Al buon lettor per dimostrarlo è duopo;
Chè in sì schifoso tema anch' io mi tedio. —
È ver che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge social si stanno:
Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.
Certo è che il vostro è di camparvi l'anno,
E d'impinguarvi inoltre a più non posso,
Di chi v'è innanzi e di chi dietro a danno.

Il contadin, che d'ogni stato è l'osso,
Con la innocente industre man si adopra
In lavori che il volto non fan rosso.
Il grande e il ricco la cui man null'opra,
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
Ed è men sozzo perch' ei già sta sopra.
Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,
E l'aratro sdegnate, o ch' ei vi sdegna,
Bandita avete in su l'altrui la croce.
Onde voi primi alta ragion m'insegna
Ch'esser dobbiate infra le classi umane,
Qualor sen fa patibolar rassegna.
Le cittadine infamie e le villane
Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
E in un de' grandi le rie voglie insane.
De' ceti tutti i vizi tutti, è questo
Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto.
D'ogni città voi la più prava parte,
Rei disertor delle paterne glebe,
Vi appello io dunque in mie veraci carte,
Non medio-ceto, no, ma sesqui-plebe.

SATIRA QUINTA

LE LEGGI

« Le leggi son; ma chi pon mâno ad esse?»
Così esclamava il mio divin poeta;
Ed io 'l ripeto con sue voci stesse.
Ma un po' di giunta a quel sovran pianeta
Farò, se hó tanto polso, commentando;
Io trista coda di sì gran cometa.
Le leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle a cui libero senno
Di pochi o d'uno diè 'l sovran comando.
Leggi son quando a niuno obbedir denno:
L'altre cui stampa *Onnivolere* insano,
Che al volere dei più non fa pur cenno,
Son di leggi un sinonimo profano
Che dei regnanti giace sotto ai piedi;
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano.—
Della chiosa e del testo in un mi vedi
Sbrigato; or supplirò, lettor, col mio,
Se d'udienza alquanto mi concedi.

Sillogizzando con severo brio,
Vengo ad espor le non-giustizie tante
Per cui paghiam del servir nostro il fio.
Chi può tutto, vuol tutto: indi, alle sante
Eque leggi dell'uomo primitive
L'util proprio privato ei manda innante.
Le costui leggi adunque in sangue scrive
La ingiustizia, che ascosa in bianco velo
Le virtù vere tacita proscrive.
Le avvampa in volto, il so, mentito zelo
Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
N' è il comun danno; ond' io son reo se il celo.
Por mente vuolsi all'opra e non al detto.
Quai che i governi sien, *legiszan* tutti;
Ma nei liberi il buono ha sol ricetto.
Viltà, doppiezza e crudeltà, son frutti
Cui la impudente tirannia germoglia,
Madrigna ai buoni e più che madre ai brutti.
Quindi i leggi-passivi audace spoglia
Il sopra-leggi a suo talento, e ride
Della impotente omai pubblica doglia.
Satollo ei poscia, il soprappiù divide
Tra i satelliti suoi, leggi-gridanti
Contro chi un cervo od un fagian gli uccide.
Animali son questi sacrosanti,
Nati a immolarsi da regnante dèstra,
O al più, dai regii sempiterni infanti.
Fera inflessibil legge t'incapestra
Se osasti insano o con piombo o con ferro
Fare in tai bestie elette empia fenestra:
Ma se ad altr'uom, con fello animo sgherro,
Da tergo a tradimento hai dato morte,
Spera: appo i re fia remessibil erro.
Nè il mio dire oltre il ver qui paia forte:
D'Italia parlo, di delitti or madre,
Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte.
Due sono, itali miei, l'opre leggiadre
Ch'or vi fan noti; timorosa pace
E ognor di sangue pur vostre terre adre.

Ma il miser' uom che assassinato giace.
Dall'assassino io già nol tengo spento,
Bensì dal vile regnator rapace.
L'impunità del sozzo tradimento
Qui si dona o si vende a prezzo vile
Da' rei pastori dell'ausonio armento:
E sian re, sian magnati o prete umile,
Che degl'itali squarci abbian l'impero,
Concordan tutti in lasciar far lo stile.
Il portar armi hanno inibito, è vero,
Ma non l'usarle in proditoria guisa:
Legge morta è più infamia e danno mero.
Là spirar veggio atrocemente uccisa
Dal marito la moglie addormentata;
Eppur salvarsi l'uccisor divisa:
E asilo trova e di pietà malnata
Sotto l'ali ei s'appiatta e piange e paga,
Finchè appien l'empia Temi egli ha placata.
Qui veggo (io raccapriccio) infame piaga
Farsi dal figlio nel paterno cuore;
Empietà d'ogni empiezza e orror presaga.
Ma il percussor forse percusso ei muore?
No: mentecatto è il misero omicida....
Ricco, aggiungi; e l'Italia abbia il su' onore.
Vendetta invan qui contro l'oro grida:
Prezzo ha 'l sangue fra noi: può l'uom con l'oro
Matto esser finto e vero parricida.
Matto è davver chi aspetta omai ristoro
D'alcun suo danno in così rei governi,
Che quanto han più misfatti han più tesoro.
Ma chi fia che l'aspetti? agli odii eterni
Con sangue e stragi Nemesi soccorre;
E il tuo tradir sul tradir d'altri imperni.
Ai pugnali i pugnali contrapporre
Lascian gli empii re veneti con arte,
Per meglio a se il lor gregge sottoporre.
L'assïoma, «Ben domina chi parte,»
D'ogni assoluto e imbelle regno base,
Quivi è più sacro che le sacre carte.

Quivi ogni cuor sanguinolenta invase
La prepotente codardia, che svena
Quei ch'han le ciglia men di audacia rase.
Vili impuniti signorotti han piena
Di scherani lor corte, e uccider fanno
Chi sott'essi non curva e testa e schiena.
E battiture anco tra lor si danno,
Ma oblique ognora, nè in persona mai;
Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.
Almo rimedio a sì selvaggi guai,
Vien poscia in senatoria maestà
Luce spiccata dagli adriaci rai:
Sgrammaticando è detto il podestà
Costui, ch'io podestessa direi meglio,
Poichè i delitti ei mai cessar non fa.
Veggio bresciane donne iniquo speglio
Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
Cui prova o amante infido, o sposo veglio.
Tai son de' lor bustini i rei stecchetti;
Nè ascosi gli han: ma, d'elsa e nastro ornati,
Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.
Assassini ambo i sessi; abbeverati
Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini
Cui noma il volgo stupido avvocati.
Lor facondia noleggiasi a zecchini:
Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
Onde i cori a pietà fan tosto inchini.
L'Italia (in questo sol) una ed intera,
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
Tanto a chi infrange il venerdì severa.
Tre coltellate ha dato il poveruccio:
Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
Un qualche santo frate in suo cappuccio.
Io qui di sdegno smisurato avvampo,
Com' uom devoto a Temide si adira;
E al Tebro io volo rapido qual lampo.
Scorgo da impuro fonte ivi la dira
Empia emanar micidial pietade,
Per cui l'offeso solo, e invan, sospira.

Gente di sangue e di corrucci invade
Le vie colà, cui dà ricovro il tempio,
Mentre l'ucciso in su la soglia cade.
Tinto, fumante ancor del crudo scempio,
All'are innanzi il rio pugnal forbisce
L'uccisor salvo, agli uccisori esempio.
Di caldo sangue rosseggianti strisce
Svelano invan dell'assassino l'orme;
Sacro portier seguirle t'inibisce.
D'impuniti misfatti orride torme
Tutto annerano il ciel di Roma pia,
Dove sol prepotenza illesa dorme.
D'ogni grande il palazzo è sagrestia;
L'omicida securo ivi si asconde
Finchè innocente giudicato ei sia.
Se il proteggono i grandi, ei n'ha ben d'onde:
Assassini essi pur, ma di veleno:
Dritto è che stuol di pari li circonde.
Mostruosa così, qual più, qual meno,
Ogni gente d'Italia usi raccozza
Ferro-vigliacchi entro al divoto seno.
Se parli o scrivi o pensi ella ti strozza;
Ma, quanti vuoi, veri delitti eleggi,
Benignamente tutti ella gl'ingozza. —
Non si maritan, no, servaggio e leggi.

SATIRA SESTA

L'EDUCAZIONE

. . . . . *Res nulla minoris*
Constabit patri quam filius.
JUVEN., *Sat.* VII, v. 187.

Pel padre omai la minor spesa è il figlio.

Signor maestro, siete voi da messa? —
Strissimo sì, son nuovo celebrante. —
Dunque voi la direte alla contessa.
Ma, come siete dello studio amante?
Come stiamo a giudizio? l' vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il latino benone: e nel costume,
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi. —
Questo vostro latino è un rancidume.
Ho sei figli: il contino è pien d'ingegno,
E di eloquenza naturale un fiume.

Un po' di pena per tenerli a segno
I du' abatini e i tre cavalierini
Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.
Non me li fate uscir dei dottorini;
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini.
Voi m' intendete. Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Chè tutti in casa far star bene io godo. —
Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?
Al cocchier ne dà sei! — Che impertinenza!
Mancan forse i maestri anco a du' scudi?
Ch' è ella in somma poi vostra scïenza?
Chi sete in somma voi, che al mi' cocchiere
Veniate a contrastar la precedenza?
Gli è nato in casa e d'un mi' cameriere;
Mentre tu sei di padre contadino,
E lavorano i tuoi l'altrui podere.
Compitar, senza intenderlo, il latino:
Una zimarra, un mantellon talare,
Un collaruccio sudi-celestrino,
Vaglion forse a natura in voi cangiare?
Poche parole: io pago arcibenissimo:
Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. —
La non s'adiri, via, caro illustrissimo;
Piglierò scudi tre di mensitale;
Al resto poi provvederà l'Altissimo.
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
Saravvi, spero; e intanto mostrerolle
Ch'ella non ha un maestro dozzinale. —
Pranzerete con noi; ma al desco molle
V'alzerete di tavola; e s'intende
Che in mia casa abiuriate il *velle* e il *nolle*.
Oh, ve'! sputa latin chi men pretende.
Così i miei figli tutti; (e' son di razza)
Vedrete che han davver menti stupende.
Mi scordai d'una cosa: la ragazza
Farete leggicchiar di quando in quando,
Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.

La si va da sè stessa esercitando,
Ch' io non ho il tempo e la contessa meno;
Ma voi glie le verrete interpretando,
Finchè un altro par d'anni fatti sieno,
Ch'io penso allor di porla in monastero
Perch' ivi abbia sua mente ornate pieno.
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
Buono da voi. Ma, come avete nome?
A servirla, Don Baglia da Bastiero. —
Così ha provvisto il nobil conte al come
Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
D'allore pari al suo le illustri chiome.
Educandi, educati, educatori,
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poi italici signori,
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

SATIRA SETTIMA

L' ANTIRELIGIONERIA

Vo' soffocar, qual ch' ei pur sia, Costui,
Che con un muro appartò l' uom dai Numi.

Con te, gallo Voltèro e Voltereschi
Figli od aborti, ciancerelli tanti,
Convien che a lungo in queste rime io treschi,
Che l' una setta all' altra arrechi pianti,
« E, qual d' asse si trae chiodo con chiodo, »
Donde un error si svelle altro sen pianti,
Il mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:
Ma senza edificar, distrugger pria,
Questo prova il cervel gallico sodo.
Chiesa e papa schernir, Cristo e Maria,
È picciol arte, ma inventarli nuovi,
E tali ch' abbian vita, altr' arte fia.
Qui dunque intenso argomentar mi giovi,
Sì ch' io mostri te, profeta quarto,
Vie più stupido assai degli anti-Giovi.

Le antiche sette a noi men note io scarto;
E alle tre vive (abbreviando il tema)
Quest' uccisor di tutte sette inquarto. —
Mosè, cui vetustà pregio non scema,
Fea di cose politiche e divine
Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema.
Dava al servaggio del suo popol fine,
E in un principio all' alto esser novello,
Che a scherno prese i secoli a decine.
Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello
Che, propagato in tante menti e etadi,
Sta contro al tempo e novità rubello.
Son gli apostati e increduli assai radi
Infra' Giudei, benchè Mosè fallito
Al tristo loro stato omai non badi.
Tutto al sacro adorato antiquo rito
Pospongon essi, immoti scogli in onda;
E sua credenza anco il più vil fa ardito.
Fievol pianta non dà robusta fronda:
Dotta radice indomita dunqu'era,
Che impressïon solcò tanto profonda.—
Or di Cristo vediam se la severa
Dottrina a lato all' *indottrina* tua
Debba, o Voltèro, dirsi una chimera.
In poppa ha il vento, e spinta pur la prua
Non ha della tua frale nave al lido
Colui che più ne' dogmi tuoi s' intùa.
Ci vuol altro a cacciar Cristo di nido,
Che dir ch' ell' è una favola; fa d' uopo
Favola ordir di non minore grido.
Sani precetti ed a sublime scopo
Dà norma la evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto anzi nè dopo.
Stanco il mondo d' un culto irrazionale,
E stomacato da schifosi altari,
Su cui sempre scorrea sangue animale,
Di un sol Dio, maestoso e appien dispari
Da' suoi fin là mal inventati Dei,
I non fetidi templi ebbe più cari.

Certo, in un Dio fatt' uom creder vorrei
A salvar l' uman genere, piuttosto
Che in Giove fatto un tauro a furti rei.
E un sacrificio mistico e composto,
Più assai devota riverenza infonde,
Che un *macellame* e in su l' altar l' arrosto.
E un sacerdote che di sangue immonde
Le scannatrici mani al ciel non erge
Un Iddio più divino in se nasconde.
Cristo adunque, e, tra' suoi, quegli ch' emerge
Sugli altri tutti, il divo Saulo, in opra
Ben poser l' acqua ch' ogni macchia asterge.
Gran mente, gran virtù, gran forza adopra
Chi, sradicando inveterato Nume,
Vi pianta il nuovo e sè medesmo sopra.
Che se mai Cristo e Saulo al *paganume*
Stolidamente mossa avesser guerra
Senza vestirsi d' inspirato lume,
Avrian qualch' idol forse spinto a terra,
Ma l' idolatra fatto avrian più tristo,
Qual uom ch' a Dio nessun ne' guai s' atterra.
D' infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d' ogni pia fede,
Che il *Sarà* nell' *È stato* non han visto.
Piace all' uom pingue e stufo e d' ozio erede
Barzellettar sovra le sacre cose,
Ch' egli in prospero stato in lor non crede:
Ma il tempo con suo dente invido ha rose,
Quai ch' elle sien, le basi d' ogni stato;
Quindi è credente allor chi Dio pospose:
E maledice l' Ateo malnato,
Che tor voleagli tanto e nulla invece
Dargli, fuorchè il morir da disperato.
E benedice chi i prodigi fece;
E, risperando un avvenire eterno,
Suoi danni alleggia con fervente prece.
Tal è l' uom; tal fu sempre: unico perno
È in lui la speme ed il timor perenne;
E tu vuoi torgli e paradiso e inferno?

In prova or dunque che a giovarci venne
Cristo, più che Voltèro, util profeta,
Udite il gregge che ognun d' essi ottenne.
Nell' agòn di virtù, sublime atleta,
Il cristian primo, intrepido e feroce,
Cantando affronta la sudante meta:
Contro agl' idoli altera erge la voce;
Ma, d' ogni invidia e cupidigia esente,
Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.
Non così, no, l' ignaro miscredente,
Figlio di stolta al par che infame setta,
Ch' oltre il culto le leggi anco vuol spente.
« Non v' è Dio! non v' è inferno! a che diam retta
« Omai di leggi ai diseguali patti,
« Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? »
Son filosofi ai detti e ladri ai fatti:
Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,
Dottori e in un carnefici son fatti.
Sotto al vessillo del niun-Dio raccolti,
Rubano, ammazzan, ardono; e ciò tutto
In nome e a gloria degli errori tolti.
Ecco, o Volter Micròscopo, (**) il bel frutto
Che dal tuo predicar n' uscia finora;
Ai ribaldi trionfo, ai buoni lutto.
E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,
Tu il proveresti, or impiccato forse
Da chi di te sepolto il nome adora.
Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse
Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri
Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.
Non che Dio 'l padre e il Cristo, i santi nostri
Quanti in leggenda stanno invocheresti,
Caduto in man de' tuoi *Filosomostri*;
Che casa e campi e libri e argenti e vesti
E poscia il cuoio ti trarrebber lieti,
Al filosofo ricco i nudi infesti.
Meglio era dunque tu soffrissi e' preti,
Che l' uom spogliavan sol nei testamenti,
E ciò con blande spemi in atti queti;

Che fil procrëar cannibali uccidenti,
Fattisi eredi a forza d' ogni uom vivo;
E quanto ladri più, vieppiù pezzenti.
Dirmi t' odo: « E in qual libro io mai ciò scrivo:
« Umanità sempr' io respiro e inspiro,
« E tolleranza e pace in stil festivo. »
Qui tu mi cadi or per l' appunto a tiro,
Il festivo tuo stil mettendo innanzi,
In cui tuo ingegno e stupidezza ammiro.
Molti scrittor nel destar riso avanzi;
Quindi adatta al disfar ben è tua penna;
Ma invan destar pensieri ti speranzi.
Pe' frizzi tuoi religïon tentenna;
Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude:
L' ancora morde i lidi, e non l' antenna.
Buffoneggiando hai fatte e farai crude
L' empie turbe che han teco Iddio deriso,
Poi la virtù fatta in tua fiacca incude.
Dal conoscer tu gli uomini diviso,
Più che da Cristo, di stampar pensasti
A migliaia i filosofi col riso;
E a migliaia i furfanti ci stampasti,
Senza pure avvedertene, ch' è il peggio;
Il che a provar tua stupidezza basti.
Non ci credevi? e tientilo. Ma veggio,
Che ti struggevi pur di farmen parte,
E insegnarmi il perchè miscreder deggio.
Col tuo lepido stile in lievi carte
Tu il volgo adeschi; e in ciò volgo ti fai,
Prostituïendo la viril nostr' arte.
In bambinate il tempo lograto hai,
Se pei dotti scrivevi; e agl' idïoti
Niun saper davi, ma arroganza assai.
Vili sicari e stupidi despòti
D' ogni pensier religïoso altrui,
Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti.
Onde poi, giunta occasïone in cui
Codesti galli tuoi, schiavi in essenza,
Libertade insegnar vollero a nui,

Niuna seppero usare altra scïenza
Che assassinii codardi e mani ladre
E d' Iddio derisoria irriverenza.
Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
Il testamento tuo, che fu il digesto
Donde hanno il santo or le servili squadre!
Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu (qual buon scrittore il de') .
Combattendo ogni errore, or quello, or questo;
Libertà (gallo sei) non era in te;
Tua firma stessa io te n' adduco in prova
« Ser gentiluom di camera del re ».
Nato in sozzura o almen di gente nuova,
Fregarti pur vigliaccamente al trono
Tentasti; e in ciò il deriderti mi giova.
Non sublime, non provvido, non buono,
Nè ispirato, nè libero, nè forte,
Di non durevol setta all' uom fai dono.
Purchè il venduto riso auro ti apporte,
Compiuto hai tu l' apostolato, e fitta
L' una zampa in taverna e l' altra in corte.-
Ma ch' io men rieda per la via più dritta
A pesar te col prode Maömetto,
Mel grida questa omai soverchia scritta.
Sacerdote e guerrier di maschio petto,
Contra gl' idoli ei pur l' arco tendea,
Un sol Dio predicando almo e perfetto:
Poi le opportune favole aggiungea
D' immaginosa fantasia ripiene,
Con cui sprone a virtude i sensi fea.
Col brando, è ver, che a viva forza ei viene
Convertitor di chi non crede in esso,
Ma nobil palma in guerra schietta ottiene.
Un generoso fanatismo ha impresso
Nel cuor de' suoi, non l' assassinio vile
D' ogni età, d' ogni grado e d' ogni sesso.
E ancor, mill' anni dopo, il prisco stile
Serbar veggiam da chi tal legge segue,
In Dio credendo rassegnato e umile,

Nè v' ha chi in esser giusto il passi o adegue,
Che, ancorchè l' altrui sette egli odii e sdegni,
Umano pur, nessuna ei ne persegue.
Ma, per quanto anco d' ignoranza pregni
E di barbarie sien turchi ed egizi,
Son gemme a petto ai nostri begl' ingegni;
Che, traboccanti d' impudenti vizi,
Negan Dio perchè il temono, accaniti
Contro a chi spera nei celesti auspizi.—
Or, s' io provai che dagli ebraici riti,
E dai cristiani, e dal Coran pur anco,
Ne sono assai men rei gli uomini usciti
Che non dal volteresco rito franco,
Che, ogni Nume schernendo, un popol crea
Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;
Provato avrò, più assai ch' uopo non fea,
Che Mosè, Cristo e Maŏmetto, ognuno
Di te, Voltèr, più sale e ingegno avea.
E dico ingegno, poichè in conto niuno
Tu nè di probo nè di santo il nome
Tenevi, appien di pia moral digiuno.
Volar sovr' essi, non ne avendo il come,
Stupido assunto egli era; e tal, che giù
Cadevi sotto alle stolte tue some.
Tacer dei culti un error mai non fu;
Il rifarli non è da bimbo in culla;
E disfarli, il tentavi indarno tu,
Disinventore, od inventor del nulla.

SATIRA OTTAVA

I PEDANTI.

PISTOCLERUS
Jam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.

PAEDAGOGUS
Magistron' quenquam discipulum minitarier?
PLAUTUS, *Bacchides*, Act. I, Sc. 2, v. 40-44.

PIST. Fuor di maestro, parmi, esser dovrei
All'età mia. — PED. Ragazzo, or tu minacci
Il precettore tuo?

Ed io gliel dico, che il verbo *vagire*
Non è di Crusca: usò il Salvin, *vagito*;
Ma, a ogni modo, *vagir* non si può dire. —
Grazie a lei, don Buratto; ebbi il prurito
D'usar questo verbuccio in un sonetto,
Per me' schernire un vecchio rimbambito. —
Me' per lei, ch'anco in tempo a me l'ha detto!
Se no, l'opra ed il tempo ella perdea,
Che con sì fatta macchia, addio sonetto.
Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un'idea,
Sempre vestirla d'abiti già usati:
Crusca esser vuole, e non farina rea.

Ben so, ch'ella pedanti ha noi chiamati;
Poi c'è venuto il signorino al *tube*,
Dopo i primi suoi versi cauzonati. —
Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube
D'ira grammatical dalla dott'alma,
« E armonizziamo in concordanti tube ».
Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
Grammatical; ma non, ch'io mai spregiassi
Del purgato sermon l'augusta palma:
Bensì volgendo mal esperto i passi
Ver la nuov'arte del dir molto in poco,
Era mestier ch'io nuovamente errassi.
Quindi a molti il mio carme suonò roco,
Perch'ei più aguzzo assai venia che tondo,
Sì che niegava ad ogni trillo il loco.
Aspretto sì, ma non del tutto immondo
Era il mio stil; che in sottointender troppo
Fe' sì che poco lo intendeva il mondo. —
Alto là; ch'al suo dir qui pongo intoppo;
Che biasmandosi parmi ella s'incensi,
Scambiando il corto stil col parlar zoppo.
Ai tanti uccisi articoli ella pensi,
E a' suoi pronomi triplicati a vuoto,
E al tener sempre i suoi lettori intensi....—
E all'ostinato mio superbo voto
Di non chieder consiglio nè accettarlo,
Se non se da scrittor per fama noto:
Dico ben, don Buratto? E questo è il tarlo
Che inimicommi la insegnante schiera,
Al cui solenne imperatore or parlo.
Ma via, si ammansi; io non son più quel ch'era:
Molle son fatto, ed umile, e manoso;
La mi cavalchi da mattina a sera.
Io sto ad udirla, d'imparar bramoso;
La non mi celi alcun dei begli arcani,
Ond'esce il grave scrivere ubertoso. —
Sappia da prima, che agl'ingegni sani,
Signor tragico mio, non piace il forte,
« Nè il velame aspro de' suoi versi strani ».

Piacer senza fatica il carme apporte,
E armonia copiosa lenitiva,
Che orecchi e cuore e spiriti conforte.
Che brevità quest'è, che l'alma priva
Di quella inerrabil placidezza,
Con cui molce chi avvien che steso scriva?
Cos'è quest'artefatta stitichezza,
Di dir più in tre parole ch'altri in venti?
Non lo scarno, il polposo fa bellezza.
Che son elle codeste impertinenti
Tragedie in cinque o in quattro personaggi,
Insultatrici delle antecedenti?
Non c'avean date già scrittori maggi
Ifigenie e Sofonisbe e Oresti e Bruti,
Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?
Che moderni; che razza di saputi;
Voler tutto rifare, andando al breve
Spogliato di quei fregi a noi piaciuti!
Certo, i lirici cori onde riceve
L'udito e il cuore dilettanza tanta,
L'immaginarli e il verseggiarli è greve:
Più facil quindi e spiccio è il dir: « Non canta
« La tragedia fra noi; chi ariette scrive,
« Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta ».
Suore forse non son le nove dive?
Fia che a sdegno Melpòmene mai prenda
Voci aver da Tersicore più vive?
La tragedia, gnor sì, canta; e l'intenda
Com'ella il vuole: il Metastasio è norma,
Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda.
Tutta sua la tragedia, in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana e spiega,
Sì che l'alma li beve e par che dorma.
Ignoranza ed orgoglio, usata lega,
Fan che una nuova Merope ci nasce
Di padre che non scerne *alfa* da *omèga*.
Ma che parl'io di greco a quei che in fasce
Stan del latino ancor nel lustro nono,
Sì che spesso han dall'umil Fedro ambasce?

Ora, a bomba tornando, i' gliene dono
A chi l'ha fatta, questa Meropuccia,
Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.
Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
Ch'ella noma coturno, si strascina,
Senza aver pure in capo una fettuccia:
E la si spaccia poi madre-regina
Col monopolio dell' esclusione,
Come s'altri fatt' abbiala pedina.
Quel mio buon venerabile barbone,
Ch' era il Nestor di Oméro mero mero,
Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone:
E quel naturalissimo sincero
Crudelotto tiranno Polifonte,
Mi si è scambiato in re machiavelliero.
E il mi' Adrasto, e il su' anello, e le sì pronte
Fide risposte dell'astuta Isméne;
E l'arte in somma, qual c' insegna il fonte;
(Dico, la dotta *tragizzante* Atene)
Dove son elle in questo nuovo impasto?
Sognando il meglio, e' si sfigura il bene.
Ombra vuolsi, ombra molta; indi è il contrasto.
Personaggio, che basso e inutil pare,
Agli altri accresce, e senza stento, il fasto. —
Ombra sia, don Buratto; ombra lunare,
S'anco a lei piace: ecco, *abrenunzio* seco
Ogni luce che sia troppo solare.
Vo' rifar mie tragedie in manto greco;
Strofe, antistrofe ed epodo e anapesti,
Tutto accattando dall'ellénio speco.
Trissineggianti poi versi modesti,
E moltissimi, molto appianeranno
Lo stil, sì che il lettor non ci si arresti.
I personaggi si triplicheranno;
Nè parran miei, sì ben Merope prima
Semplicetti e chiaretti imiteranno.
E alle corte, a mostrarle in quanta stima
Io 'l tenga, innanzi che il mio dir *finisca*,
Do 'l mio sonetto all'acuta sua lima,
Che inibisce sì ben che l'uom *vagisca*.

SATIRA NONA

I VIAGGI.

CAPITOLO PRIMO.

Narrami, o musa, le oziose imprese
D'uom che tanto vagò.
OMERO, *Odissea*, v. 1.

Certo, l'andar qua e là peregrinando,
Ell'è piacevol molto ed util arte;
Pur ch'a piè non si vada, ed accattando.
Vi si impara, più assai che in su le carte,
Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte.
De' miei viaggi, per non farne un tomo,
Due capitoli soli scriverò:
Eccomi entrato già nell'ippodromo. —
Del quarto lustro a mezzo appena io sto,
Ch'orfano, agiato, ineducato, e audace,
Mi reco a noia omai la Dora e il Po.

Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta; e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.
Ma il banco e il cambio e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima;
E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo
Note anco ai ciechi liguresche doti,
Testo a un tal Giano mi fan dar il tergo.
E, bench' un re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai per barattarmi un re
In sessanta parrucche d'idioti.
Visto che in *Zena* da imparar non v'è,
L'Appennin già rivarco e m' *immilano*;
Ma quivi io tosto esclamo un altro oimè.
Le cene e i pranzi e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni,
Che il beozio t'impastan col germano,
Fan sì ch'io esclami: « Oimè, perchè pur regni,
» Alma bontà degli uomini, sol dove
» Son di materia inaccensibil pregni! »
Dall' Insubria me quindi or già rimuove
L'agitator mio démone, che pinge
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.
Oltre Parma, oltre Modena, ei mi spinge,
Oltre Bologna, senza pur vederle;
Come del barbaro Attila si finge.
Rapido sì travalico già per le
Tosche balze, che tante ali non puote
Neppur Scaricalasin rattenerle.
Eccomi all'Arno, ove in suonanti note
La plebe stessa atticizzando addita
Come con lingua l'aria si percuote.
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
L'alma Cantata allor, perchè m'era io
Anglo-vandalo-gallo per la vita:
Nè mi albergava in core altro desío
Che varcar l'Alpi, e spaziar la vista
Fra que' popoli grandi, a petto al mio.

Quind' io Fiorenza già tenea per vista;
E muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
D'anglo sermon quivi facea provvista:
Ignaro appien di mia futura stella,
Che ricondurmi all'Arno un dì dovea
Balbettator della natia favella.
Pur non del tutto vaneggiar mi fea
D'oltremonti l'amor, quand' io di tanto
Minori i toschi al lor sermon vedea.
Ma, più che i toschi io nullo, or lascio intanto
Firenze, e Lucca già di vol trapasso,
Senza pure assaggiarvi il volto santo.
Pisa, Livorno e Siena mi dan passo,
Perch' io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
Di veder questa Roma e il suo papasso.
Ecco alle falde io sto del Campidoglio:
Ma il carneval, che in Napoli mi chiama,
Fa che per or di Roma io mi disvoglio.
Nei giorni santi di vederla ho brama,
Perchè i britanni miei l'usan così,
E il mio appetito ratto si disfama.
Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
Chiaia e il Vesuvio e Portici e Toledo,
Coi calessetti che saettan lì;
E il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo,
D'altra vasta città finor digiuno,
Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.
Ignoranti miei pari, assai più d'uno
La neghittosa Napoli men presta,
Con cui l'ozio mio stupido accomuno.
Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
Al picchiar di quaresima mi trovo
Tra un fascio di ganasce senza testa.
Retrocediamo a procacciar del nuovo:
Qui non s'impara; io grido: ma non dico,
« Ch'altro diletto che imparar non provo ».
Già torno al Tebro, e un pocolin l'antico
Nella Rotonda e il Coliseo pur gusto;
Ma il troppo odor di preti è a me nemico.

Sì stoltamente hammi impepato il gusto
La mal succhiata *oltremontaneria*,
Ch'io d'ogni cosa italica ho disgusto.
Conobbi io poi, campando, esser più ria
Della classe pretesca mille volte
L'avvocatesca ignuda empia genia.
Spregiudicato i' mi tenea, stravolte
Da nuovi pregiudizi in me l'idee:
Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.
Spronando ver le adriatiche maree,
Rido in Loreto dell'alata casa,
Pur men risibil che le antiche Dee.
Ma la città, che salda in mar s'imbasa,
Già si appresenta agli avidi miei aguardi,
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.
Gran danno che cadaveri i vegliardi,
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.
Ma, o decrepita, od egra o morta in fatti,
Del senno uman la più longeva figlia
Stata è pur questa; e Grecia vi si adatti.
Tal. che s'agli occhi forbe sua quisquiglia,
Può forse ancor risuscitar costei,
« Che sol sè stessa e null'altra somiglia ».
Tosto che il doge antiquo dar per lei
All'antiquo Nettuno anel di sposa
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.
Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa,
Balzo a Genova; imbarco; Antibo afferro;
Ivi ogni sterco gallo a me par rosa.
Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,
Fra le sue Taidi a cinguettar francese;
Precipitoso io poscia indi mi sferro;
E son del gran Lutopoli (1) sì accese
Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
Notte e di remigando ad ali tese.
Giungo al fin dove in nebuloso velo
Di mezzo dì, d'agosto, io mal vedeva,
Sozzo più ancor che il pavimento, il cielo.

Dentro un baratro scendo, in cui mi aggreva
Che il suo bel nome san Vittorio affonde:
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.
Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,
Tosto ch' io sento del parlar piccardo
Affogarmi le rauche e fetid'onde.
Taccio il civile-barbaro-bugiardo
Frasario urbano d' inurbani petti,
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.
Che val (grido) ch' io qui più tempo aspetti?
Di costor, visto l'un, visti n'hai mille,
Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?
Senza stampa, la moda scaturille,
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
Le artefatte lor gelide faville.
Tornommi in mente allor, ch' io da ragazzo
Visti avea quanti fur galli e saranno;
Che il mi' mastro di ballo era il popazzo.
E ignaro allora io pur, che con mio danno
Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
Cinque mesi mi paion più che l' anno.
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno
Più far non vo'; sol d'Albïone avvampo:
Se Filogallo (2) io fui mel reco a scorno.
Arras, Doaggio, Lilla, come un lampo,
Di bel gennaio, assiderato io varco,
Nè in sant'Omero Celtico mi accampo.
A Calesse, a Calesse; e pronto imbarco:
Degli *Oui* già so' stufo a più non posso:
Ogni *Oui* ch'io v'aggiungo, emmi rammarco.
Già navigo, e mi par tolta di dosso
Essermi tutta l'ammorbata Francia,
Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.
Ecco *Dóver*: si butta in mar la lancia;
Mi vi precipit' io fra i remiganti,
E il suol britanno appien già mi disfrancia.
Dopo e voti e sospiri e passi tanti,
Ti trovo e calco al fin, libera terra,
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.

Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra;
E ad ogni istante il frutto almo sen vede,
La ricchezza e lo stento non far guerra.
Il beato ben essere che eccede,
E il non veder mai là nulla di zoppo,
Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.
Nè il ciel di nebbia e di carbone, intoppo
Dammi a letizia; che se il fumo è molto,
Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.
Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto;
E se i lor modi han soverchietto il peso,
Dal candor di lor alme ci mi vien tolto.
Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d'ogni uso britannico, e m'irrita
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
Deh potess' io qui tutta trar mia vita;
Grida il giusto mio sdegno generoso,
Qual d'uom che liber'alma ha in sè nutrita.
Ma, per disciormi dal tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro
Vuol che in patria men torni frettoloso.
Sol di passo, in Olanda io m'impalustro,
Dove la industre libertade ammiro,
Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.
Quindi l'austriaco Belgio pingue miro;
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorba,
Tanto è Brussella di Parigi a tiro.
Eppure egli è mestier, ch'io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:
Poichè a dispetto di sua lingua marcio,
E d'ogni suo costume e privilegio,
Soffre i galli tiranni, e non fa squarcio.
Basiléa fa scordarmi il poter regio,
E così tutta Svizzera, ch' io scorro;
Popolo ottuso sì, ma franco e egregio:
Tranne Ginevra, i cui scimiotti abborro,
Misti di gallo e allobrogo ed elvetico;
Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro.

Lascio la pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.
E perchè in nulla il ver da me s'impiastri,
Dirò che allor nè il gran Voltéro pure
Fa ch'io *Ferney* nel mio viaggio incastri.
D'ogni gallume risanate e pure
Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe,
Viste d'appresso tai caricature:
Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,
Nè visitar quel mago ebbi vaghezza,
Che trasformato ha i galli in Linci-talpe.
Scendo in Italia, e quasi emmi bellezza
Il mio nido, s'io penso al carcer gallo;
Se all'angle leggi io penso, emmi schifezza.
Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
Non vuol ch'io resti la bastante borsa:
Pasciuto e giovin, correr de' il cavallo.
Ma stanco io qui dalla bïenne corsa,
D'un solo fiato o bene o mal descritta,
Divido il tema; ed anco il dir m'inforsa
Il timor di vergar rima antiscritta:
Stolta legge, (anch'io 'l dico) ma pur legge,
Che il *Terzinante* antico mastro ditta.
Obbedisco e dò tregua anco a chi legge.

CAPITOLO SECONDO

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia
Insaziabil di veder paesi,
Torno a spiccarmi dalla patria soglia.
L'Europa tutta a scalpitare intesi
Saran miei passi in triennal viaggio,
Tanto son del vagar miei spirti accesi.
I due terzi omai scorsi eran di maggio;
Sessantanove settecento e mille
Gli anni, dal ricovrato almo retaggio:
Quand' io com'uom che in gran letizia brille,
Ampie l'ali spiegava al vol secondo,
Perchè il primier non, quant'io volli, aprille.
Di me stesso signor, signor del mondo
Parmi esser or, nè loco alcun mi cape,
Se pria non vo dell'universo al fondo.
Già Vinegia riveggio, e tal mi sape
Quella sua oscena libertà posticcia,
Qual dopo ameni fichi ostiche rape.
Uom che ha visto i britanni, gli si aggriccia
Tutto il sangue in udir libera dirsi
Gente, che ognor di tema raccapriccia.
Passo e son dove il Trivigiano unirsi
Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.

Pur mi attalentan quelle oneste zucche,
E i lor braconi, e il loro urlar più assai,
Che i nasucci dei galli e lor parrucche.
Già varco e Augusta e Monaco, nè mai,
Finchè la sede imperial mi appare,
Resto dal correr che mi ha stufo omai.
Qui poserommi un po' che un dolce stare
Questa Vienna esser debbe almen pel corpo;
Che già so v'esser poco da osservare.
Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo
E d'intelletto e d'animo, fra gente
Cui si agghiaccia il cervello e bolle il corpo.
Viva sepolta in corte aver sua mente
Vedev' io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli augusti blandiente;
E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fëa 'l cesareo poeta;
Tai duo nomi accoppiati a me fan mostro.
Bench'io di Pindo alla superba meta
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
Doleami pur Palla scambiata in Peta (3):
Diva, ond'aulico vate minor fassi,
Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,
Ma di sè stesso, ov' a incensarla ei dassi.
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra;
Andiamo a Buda. Io vado e torno e parto,
Com'uomo che frusta e spron più ch'altro adopra.
In-Austriato e *Ungarizzato*, un quarto
D'ora neppur vo' *in-Boemarmi* in Praga:
La Germania cattolica già scarto.
Dresda, bench'egra di recente piaga,
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.
Un certo che di lindo ha, cui s'adatta
L'occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.
Ma fatal cosa ell'è; ch'ove più abbonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant' è faconda.

Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
Poi per la fiera a Lipsia m'indirizzo,
Per la scïenza uo, che a me fia vana.
Non mi pungea per anco il ghiribizzo
Di squadernar quei tomi elefanteschi,
Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.
Pria che nè l'*us* nè l'*os* l'alma mi adeschi,
Molti begli anni a consumar mi resta,
Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.
Troppo è mattina; a rivederci a sesta,
Lipsia mia.—Già l'orribil Brandimburgo
Con sue arene ed abéti m'*infuresta*.
Re quivi siede un uom semi-Licurgo,
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltèro:
Chi grecizzasse il nomerìa *Panurgo* (4).
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero;
Ma, talch'egli è, sta dei regnanti al volgo,
Come sta il mille al solitario zero.
Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo
Nella moderna scorza geometrica,
Da cui sì dotta l'evidenza or colgo?
Ma già la numeral frase simmetrica
Lascio e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,
Sciolto dalla *ragione inversa* tetrica.
Quel Federigo, ch'or ci tocca udire
Denominar col titolo di grande,
A me più ch' un re picciol movea l'ire.
Che quanti guai per l'Universo spande
La protei-forme infame tirannìa,
Tutti son fiori onde ha quel sir ghirlande:
Balzelli, oppressïon, *soldateria*,
Brutalità, stupidità, *gallùme*,
Teutonizzata la pederastia,
E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizi Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio acume.
A tal sacra corona inchino io fei,
Che püeril vaghezza mi vi spinse,
Per vederlo: or, per visto il mi terrei.

Ma il monarchesco suo fulgor non vinse
Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro
Non penetrassi l'arte ond'ei si cinse.
Più ch' altr' uomo, il tiranno asconde in centro
Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:
Ma s'io di vate ho l'occhio, ivi pur entro,
E scopro il come avvien che altrui prevaglia
(Se darmi ha possa) il mediocre ingegno,
Che si svela più in carta che in battaglia.
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno
Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca o giovi:
Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno.—
Tutto è corpo di guardia, ovunque muovi
Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
Nè profumi altri, che di pippa, trovi.
Là tutti i sensi tirannia ti fiede:
Che il tabacchesco fumo e i tanti sgherri,
Fan che ognor l'uom la odora e porta e vede.
Fuggiamo, anche carpon, purch'io mi sferri
Da un tal professo. Adulatore a pago
Non mancherá, che a questo sir si atterri.
Più d'oro assai, che non di gloria, vago
Qualche scrittor qui a chiudersi verrà,
Che d'un borusso protettor fia pago.
Tra gl'impostori, quanti il mondo n' ha,
Il più sconcio non trovo e il più irritante,
Del tiranno che versi o compra o fa.
Fuggiam, fuggiam da un re filosofante,
Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
Nemici e amici e sudditi spogliante.
Respiro al fin; sto in salvo. Un sindacuzzo
Del pacifico Amburgo mi ristora
Del berlinar filantropesco puzzo.
Ma molto e troppo a me rimane ancòra
Del boréal viaggio, onde il parlarne
Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.
Sbrighiamcen, su. — Di favellante carne
Candidi pezzi trovo in Danimarca,
Che non dan voglia pure di assaggiarne.

Svezia, ferrigna ed animosa e parca,
Coi monti e selve, e laghi mi diletta;
Gente, men ch'altra, di catene carca:
Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.
Già mezzo è il maggio, e sì del Bótnio golfo
Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
Salpo; e spesso è mestier far via coll'ascia,
Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.
Se un tavolin di ghiacci il legno fascia,
Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
Nè pel mio peso l'isola si accascia.
Così ruzzando e perigliando incalzo
La strada e il tempo, infin ch'Abo mi accoglie,
Ma non più tempo che la palla al balzo.
Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida metropoli,
Ier l'altro eretta in su le sveche spoglie.
Già incomincio a trovar barbuti popoli;
Ma l'arenoso piano paludoso
Mi annunzia un borgo e non Costantinopoli.
Giungo; e, in fatti, un simmetrico noioso
Di sperticate strade e nane case,
S' Europa od Asia sia mi fa dubbioso.
Presto mi avveggo io poi, che non men rase,
Di orgoglio no, ma di valor verace
Le piante son di quell'infetto vase.
Ogni esotico innesto a me dispiace:
Ma il gallizzato tartaro è un miscuglio
Che i Galli quasi ribramar mi face.
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
Non vo' veder più Mosca nè Astracano:
Ben si sa che v' è il bue, dov'odi il muglio.
Nè vo' veder costei che il brando ha in mano,
Di sè, d'altrui, di tutto autocratice,
E spuria erede d'un potere insano.
Di epistole al Voltéro anch'essa autrice,
E del gran russo codice, che scritto
Fia in sei parole: « S'ei ti giova, ei lice. »

Sciolto mi trovo: e gouo in me non poc
Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,
Il babélico regno polacchesco,
Che in breve attesterà quant'è dappoco.
A mano armata un parteggiar turchesco.
Che libertà contamina col fiato,
Fa che in sì reo dissidio i' non m'inves
Dei tedescumi tutti esuberato,
In Aquisgrana trovomi d'un salto,
Dall'un Francforte all'altro rimbalzato.
Quindi Spà, che può dirsi il capo appalto
Dei vizi tutti dell'Europa, un mese
Mi fa, bench'io non giuochi, in sè far
Poi, le già viste Fiandre e l'olandese
Anfibio suolo rivarcati, approdo
Un'altra volta al libero paese:
Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lod
Viste or tante altre carceri europee
Tutte affamate e attenebrate a un mod
Venalitade e vizi e usanze ree,

Spasteistomi alfin dal vischio brutto,
Ripiglio il gol: Batavi e Belgi e Senna
Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:
E la noia più sempre ali m'impenna.
Scendo con Lora; indi Garonna io salgo,
Chè Spagna esser mi de' l'ultima strenna.
Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
Se non come di ponti, e son già dove
La prima rôcca degl'Ibéri assalgo.
Ben dico, assalgo; nè a ciò dir mi muove
La scarsa rima: ell' è guerriera impresa
Peregrinar, dov' ogni ostacol trove.
Senz'agio alcuno e triplicar la spesa;
Per esser tutto strada, strada niuna;
Tolo Arabia in Europa, assai pur pesa.
E quanto inoltri più, più il suol s'impruna:
Arragona peggior di Catalogna;
Finchè il peggio del pessimo si aduna
Là, dove il bel Madrid non si vergogna
Di metropolizzare in un deserto,
Che a fiere albergo dare in vista agogna.
Qui pur già trovo il gallicume inserto,
Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
E così scemo assai l'ispano merto.
Che se un lor volto avean le ibére genti,
Pregio era primo abborrir essi i Galli,
E tutti i lor corrotti usi fetenti.
Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli,
Ma sottentrando a' sterchi i gallici usi,
Vedrai quanto perdesti in barattalli.
Nè alcun qui me d'esuberanza accusi.
Meglio è ignoranza, onestamente intera,
Che del mezzo saper gli atroci abusi.
Già per Toledo e Stremadura io m'era
A passo a passo tratto entro Lisbona,
Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibéra.
Qui la molta barbarie si perdona,
Tanta ella assume novitade al fianco,
Che tutta d'usi antigallescbi suona.

E laudato sia il ciel, che v'ha pur anco
In Europa un cantuccio, ov'è di fede,
Che reïtade è l'imitare il franco.
Torni e l'ispano e il portoghese, crede
Del navigare e guerreggiar degli avi,
Che grandi fur senza gallesche scede.
Ma finiamla. Io do volta, e le soavi
Piagge andalúse di Siviglia e Gade
Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.
Noia e diletto in un, provar mi accade,
Assaporando in region sì vasta
Sempre beato cielo e inferne strade.
Alle Colonne d'Ercole mi basta
Giunto esser pure. Io retrocedo e tutta
Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.
Affronto allor quella spiacente lutta,
Della ostinata pazïenza al fonte
Bevendo sì che nulla or mi ributta.
Già la moresca Cordova ho da fronte;
Poi del terrestre suo bel paradiso
Mi fa Valenza le delizie conte.
Poi, per Tortosa, là, dond'io diviso,
Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.
Spiacemi sol, che a transitar mi avanzi
La Gallia ancor, cui sempre ha l'uom fra' piedi:
Ingoiamcela dunque insin ch'io stanzi.
Narbona e Monpélier, se tu vuoi, vedi;
Io per me chiudo gli occhi e corro, e al lido
Scendo, da cui vedrò l'itale sedi.
Già mi saetta Antibo in ver l'infido
Ligure, a sazietà visto e rivisto,
Dond'io mi spicco verso il patrio nido:
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo
Al par dei paesoni e paesotti
Mel fa di esperïenza il duro acquisto.
Dal corso triennal noiati e rotti,
Ripatriammo al fin, volente Iddio,
Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
Del pari il legno e il ser baule, ed io.

SATIRA DECIMA

I DUELLI

Pur com' io fossi un uom del vòlgo, *ei* crede
A carcere plebeo legato trarme?
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede,
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
TASSO, *Ger.*, v. 43.

Mano al brando ti dico, o ch' io gli orecchi
Ti mieto entrambi e ti cincischio il viso;
Uso mio, cui provaro altri parecchi,
E, in così dir, di fresco sangue intriso
Disguaïnava Marte il crudo ferro
Contro Vulcan da codardia conquiso.
Al tremendo atto del celeste sgherro,
Vulcano a gambe, fin ch'a Giove ei giunga;
L'altro il segue, gridando: Or or ti afferro.
Cosa non è, ch' ale sì ratte aggiunga
Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo
Va, che par che Tisifone lo punga.
E grida; ahimè, papà, quest' è poi troppo;
Le corna in un sol dì farmi e fiaccarmi!
E intanto il cuor gli batte di galoppo.

Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi;
Ma il sopracciglio del monarca Giove
Ambo li rende immobili quai marmi.
Che fu? quai veggo io mai vigliacche prove
Di due miei figli? Udiam; narri primiero
Quei, cui minor tempesta il cor commuove. —
Quell'io mi son, risponde il battagliero:
Di un cotale offensor vergogna e pieta
Mi prende a un tempo; il mio narrar fia il vero.
Tu sai, ch'or ha due giorni, in piena dieta
Di quanti ha Dei l'Olimpo, io fui per giuoco
Dato in trastullo alla brigata lieta.
Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco,
Che aggrovigliato entro vil rete m'ebbe
Con Citerea, mio dolce unico fuoco . . .
Ma qui il tacersi al buon Vulcano increbbe;
Ond'ei proruppe, riavuto il fiato;
Odi impudenza! al suo parlar, parrebbe
Che il marito non fossi io pur mai stato
Di quella, ond'osa ei l'amator spacciarsi;
E ch'io fossi il bertone, ei lo scornato.
Padre, tu il vedi, qual dei duo chiamarsi
De' l'offensore a dritto, e qual l'offeso:
Da te giustizia contro il reo vuol farsi. —
Pensoso, a capo chino, e in cuor sospeso,
Vedeasi allor l'onnipossente nume
Da due contrarie passioni acceso.
L'onor, le leggi, l'esemplar costume,
Tutto a gara l'oprar di Marte accusa,
Che il sicario e l'adultero si assume:
Ma quella spada stessa, ond'ei si abusa,
Contro ai giganti fea prodigi in Flegra:
Astrea il condanna ed Eucrestia lo scusa: (5)
Qual vincerà? — Ma il re del ciel men egra
Che i re terrestri in se la mente acchiude;
Quindi Astrea non vuol porre in veste negra.
Ecco, il celeste labro ei già dischiude
Alla sentenza che in esilio espelle
Marte dal cielo e le sue usanze crude.

Tutte a romore van le olimpie celle;
Godono i fauni, i satiri, i sileni,
Di tal legge onde salva avran la pelle:
Fremon gl'iddii maggior di rabbia pieni
Punir vedendo il marzial coraggio,
Perch'ogni reo vigliacco si scateni.
Nè guari, in fatti, andò che il gran dannaggio
Dei soppressi duelli apparve chiaro,
Tal di sè stesso diero i vili saggio.
Ecco, un satiro là, con riso amaro,
Incontro fassi al divo Apollo; ed ora
Fargli in viso le fiche e andargli al paro.
Là scorgo un fauno a Pallade orgogliosa
Avvicinarsi con proterve voglie,
Pien di villana speme ardimentosa.
Qui pure ogni pudor di mezzo toglie
Lo stesso Bacco, ancor che l'uno ei sia
Dei magni Dei cui Giove a mensa accoglie.
Tristo guerriero ei sempre, or qui vorria,
Braveggiando, avvilir l'egregio Alcide:
E lo scompiscia in guisa oscena e ria.
Ma, mentre Bacco in sè d'Ercole ride,
Con la stessa ebra stolida impudenza
Sileno lui del licor stesso intride.
Così a soqquadro è il ciel, da che temenza
Più di spada non v'ha nè di flagello,
Argini soli alla servil licenza.
Fama è perfin che l'umile asinello
Del buon Silén, da inverecondia punto,
E dalla certa impunità più snello,
Con gl'ignobili calci ebbe raggiunto
Il maestoso Pegaso nel muso,
E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.
Giove allor dunque, visto il vile abuso
Che nascea d'una legge in sè pur giusta,
Minor mal reputando il barbaro uso,
Ribenedice e Marte e brando e frusta,
Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
I pochi prodi pon legge vetusta:

Che s'egli è forza ognor che si sbatacchi
Giustizia, almen (come natura il vuole)
Soggiacciano d'ignavia i tristi sacchi.
Nè mi si adducan la romulea prole
E il valor greco, a cui fur sempre ignote
Le duellari ostrogotesche fole:
Genti eran quelle e libere e devote
Sovra ogni cosa alle adequate leggi,
Per cui null'uom sovra ad altr'uomo puote.
Ma, se pur anco in esse acuto leggi
Lor guaste etadi e lor discordie prave;
Per minor mal quivi il duello eleggi.
Che se ai Gracchi, fautor di turbe ignave,
Fabi, Emili e Scipioni incontro stati
Fosser col brando, o si reggea la nave,
O che in onde men fetide affondati
Non iscambiavan poi gl' Icili e i Bruti
Nei Tigellini e i Paridi affrancati.
Tali havvi ingiurie e audaci modi irsuti,
Con cui può il tristo al buon far grave breccia,
Nè legge v'ha che incontro a ciò lo aiuti.
La sola spada ell'è che allor intreccia
Una tal salutifera mistura,
Che fa mite il valor, muta la feccia.
Ogni plebeo scrittor vuol far secura
Sua pancia e il tergo, il *duellar* dannando:
Ma di ciò scriva sol chi da paura
Sciolto, impugnò pria della penna il brando.

SATIRA UNDECIMA

LA FILANTROPINERIA

Tutti immediatamente pretendono, non che all'esser uguali fra loro, ma al primeggiar di gran lunga ciascuno.

TUCIDIDE, VIII, 89.

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor fantasma,
Che neroneggia in socratesca scorza.
Da un tal mostro il mio secol s'inorgasma:
E il tien, com'è dover, dal freddo gallo,
Che niun affetto sente e affetti plasma.
Filantropia nomar troppo è gran fallo
Ciò che appellar si de' *Filocachia* (6),
Da che ai ribaldi in bocca ha fatto il callo,
Questa etade, peggior di quante pria
State ne sieno, in crudeltade e in puzzo,
Palma de' suoi filantropi mi dia. —
Ogni impudente ottuso cervelluzzo,
(Due magne basi del saper francese)
S'inVolterizza e tosto ha l'occhio aguzzo;

E le midesche orecchie ha sì ben tese
Ch'ei scerne ed ode il più minuto verme,
Che rode e uccide o questo o quel paese.
L'un grida: Ecco perchè l'Italia è inerme:
Codarda, or volge il barbaro coltello
Solo a troncar de' suoi cantor lo sperme.
Ed ambo i sessi in virginale ostello
Disgiunti chiude per la intera vita;
Vittime, oimè, del voto insano e fello! —
L'altro, piangendo, a lagrimar v'invita
Sul più orribile oltraggio che riceve
L'umanitade misera tradita:
Dico, dei mori il traffico, che in breve
Vuota d'uomini avrà l'Affrica tutta,
Mentre Europa lo zucchero si beve.
Ma nol berà più, no, tosto che instrutta
Noi l'avrem dei be' dritti ampi dell'uomo;
E vincerà filosofia la lutta. —
Quindi ascolto esclamante il terzo tomo:
E i venduti fra noi servi-soldati,
Da cui, più ch'altri, chi li nutre, è domo:
E quei miseri in culla già arruolati,
Russi e Borussi schiavi, in sangue ascritti
Già di morte sul libro anzi che nati:
Forse di lesa umanità delitti
Lievi son questi e sopportar si denno? —
Ma, tra i campion d'umanitade invitti,
Splende oltre tutti il velenoso senno
Del Tito quarto che inveir là s'ode
Contro quante mai stragi i preti fenno.
Ad una ad una annoverarle ei gode
Da Ifigenia giù giù fino ai dì nostri,
Com'uom cui non pietà ma invidia rode:
Ch'essi pur son persecutori e mostri,
Che velo non san farsi d'alcun Dio,
Stolti e crudi più assai dei pigia-chiostri. —
Ma il quinto udiam e l'ultimo, perch'io
Stufo omai son di porre ai tristi in bocca
Il ver, che a comun danno indi n'uscio.

Così, s'entro vil fogna mai traboccа
Ramo d'argenteo fiume, in picciol corso
Fetido e sozzo dal trist'alvo ei sbocca.
Zitti, via, zitti; udiam costui che fi morso
Magisterial vien dar nei pregiudizi
Fraterno agl' impiccandi almo soccorso. —
Inorridir fan me gli empi giudizi,
Cui tirannica legge osa dar base,
Che impon che il malfattore si giustizi.
Mercè tal erro che esecrando invase
Tutti in addietro i facitor di leggi,
D'umanità la palma a nei rimase.
Filantropia benefica che reggi
Per man di noi filosofi la sorte
Del secol nostro, il crudo error correggi.
Ch'ultimo scempio legalmente apporte
L'uno all'altr' uomo? ahi barbaro attentato!
Sia proscritta la pena empia di morte.
Giù le forche. Ahi! mi sento già rinato,
Or ch' al mio core alma certezza è scudo,
Che mai più niun mio simil fia impiccato. —
Così di santa umanitade il drudo
Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,
Prosieguon tutti. Io l' inno lor qui acchiudo. —
O vero, o solo, o degnamente eletto
Dei filantropi tutti patrïarca,
Voltéro, deh sii sempre il benedetto!
Per te, serbato alla comune Parca
Avrà l' italo musico il suo intero,
A viril vita ricondotto e parca.
Per te, il fratesco inquisitorio impero
Cangerà sede e direm noi la messa:
Visto che il far le feste è un danno mero.
Per te, l'adusta madre etïopessa
Suoi bruni parti non vedrà venduti
Dal negro sposo che li fura ad essa.
Per te, quei tanti bindoli minuti,
Che muoion pei dïurni oboli tre,
Non saran più dal pubblico pasciuti.

Per te, non fia repubblica nè re,
Che lasci omai carnefice far l'arte
Che tante volte palpitar ci fè.
I tuoi scritti, davver, son sacre carte
Ad ogni uom che due verbi accozzar sa:
Pera ogni iniquo che s'ardía biasmarte.
In nome della santa umanità,
Chi vuol che i rei s'impicchino, si uccida:
E in nome della santa libertà,
Chi non crede in Voltéro e in noi, si uccida:
A farla breve e ripurgare il mondo,
Ogni ente non filosofo, si uccida. —
Chi tal genìa non odia, è Gallo, o tondo.

SATIRA DUODECIMA

IL COMMERCIO.

Perditus ac vilis sacci mercator olentis.
GIOVENALE, *Sat.* XIV, 269.

Trafficator di sozze merci vile.

E in te pur, d'ogni lucro idolo ingordo,
Nume di questo secolo borsale,
Un pocolin la penna mia qui lordo:
Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale
Quest'accecato culto onde ti bei,
Dritt'è che ti säetti alcun mio strale.
Figlio di mezza libertade, il sei;
Nè il niego io già; ma in un, mostrarti padre
Vo' di servaggio doppio e d'usi rei. —
Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre
La magra Europa i mari tutti; e mille
Terre farà di pianto e di sangue adre.
Sian belligere genti o sian tranquille;
Abbiano o no metalli, indaco e pepe;
Di selve sieno o abitator di ville;

Stuzzicar tutti dénsi ovunque repe
Quest' insetto tirannico europeo,
Per impinguar le sue famelich' epe.
Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l' ebreo
Che compra e vende e vende e compra e vende;
Ma siam ben noi popol più vile e reo:
Che, non contenti a quanto il suol ci rende,
Dell' altrui ladri, ove il furar sia lieve,
Facciam pel globo tutto a chi più prende.
Taccio del sangue american, cui beve
L' atroce ispano: e il vitto agl' Indi tolto
Dall' anglo che il suo vitto agl' indi deve.
Se in fasce orrende, al nascer suo, ravvolto
Mostrar volessi il rio commercio, or fôra
Il mio sermone (e invan) prolisso molto.
Basta ben sol che la sua infamia d' ora
Per me s' illustri, appalesando il come
L' iniqua Europa sue laidezze indora.
Annichilate, impoverite o dome
Per lei le genti di remote spiagge,
Di alloro no, di baccalà le chiome
Orniamle; poichè lustro ella pur tragge
Dai tanti navigati fetidumi,
Che a forza vende come a forza estragge.
Batavi ed angli, di quest' arte i numi
Fatti or ben son da lor natìa scarsezza,
Ma *immercantati* ci han troppo i costumi.
Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
In questa età dell' indorato sterco,
Che il subitaneo lucro unico apprezza.
Traccie d' amor, di gloria invan qui cerco,
Nè di pietà religiosa l' orme. —
Chi sei? che fai? son tutto: io cambio e merco.
In mille, e inique tutte, vili forme
Tiranneggiar questo risibil mostro
Veggio: e virtù, non mercantessa, dorme.
Voi, Siculi e Polacchi, il grano vostro
Dateci tutto, o vi farem noi guerra:
Pascavi invece il salumaio nostro.

Ma il truffato granaio si disserra
Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso
Che niun di voi più ardisca arar sua terra.
Tutto a viti piantar vi è pur concesso
Il vostro suol dal buon Britanno amico,
Che il vostro avere ha in cuor più che se stesso.
Ei, bell' è cotto il pan, perchè col fico
Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,
Mandavi; e chi sel cuoce è a lui nemico.
Così, non che le scarpe, anco il più immondo
Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;
E v' inibisce ogni pensiero al mondo,
Fuorchè di dargli quanto vin s' invasa,
Le vostre lame e gemme e argento ed oro,
E ogni altra cosa che vi sia rimasa.
Ma voi, Galli nemici e popol soro
Nella grand' arte nautica, in cui vinti
Foste dall'Anglo, or siate in suo ristoro
A comprar, per trattato a forza avvinti,
Dall' anglo sol del Canadà i cappelli, (7)
E sproni e selle e freni e fruste e cinti.
Voi, Svechi e Dani poi, da buon fratelli,
Darete all'Anglo solo i vostri abèti,
E il ferro e il rame, ond' ei sue navi abbelli.
E così tutti i popoli discreti
Tutto dar denno e ripigliarsi il poco,
Di che vorrà il britanno farli lieti.
Ma tra il Batavo e l' Anglo arde il gran foco,
Perchè tra lor da barattar null' hanno,
Nè vuol l' un l' altro dar l' avaro loco.
Salano aringhe entrambi, entrambi fanno
Rei formaggi e confettan lo *Stocfisce*,
E di balene a pesca entrambi vanno:
Dunque forz' è che invidia tra lor strisce,
E si barattin, se non altro, il piombo:
Nè già tal guerra in lor soli finisce;
Che tutta Europa, mercè il gran Colombo,
Or si dà in capo pel real tabacco,
Or per l'acciughe, ed or pel tonno o il rombo.

Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco;
Io tronco il nodò e dico in un sol motto,
Che il commercio è mestiero da vigliacco;
Ch'ogni virtude, ogni bontà tien sotto;
Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami
Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.
Nei mercanteschi cor, veri letami,
Non v'ha nè Dio, nè onore, nè parenti,
Che bastin contro le ingordigie infami:
Nè patria v'ha, che abbiam gli esempi a centi
Di mercanti che vendon di soppiatto
E palle e polve e viveri e stromenti
Micidiali, a chi pur vuol disfatto
Lo stato loro, e in viva guerra uccide
I lor fratelli e figli a brando tratto.
Il vendi-sangue intanto imborsa e ride,
Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.
Qui scatenarsi ascolto le moderne
Frasi dei nostri illuminanti ingegni,
Che tengonsi astri e non son pur lucerne.
In tue rimuccie a sragionar tu insegni,
Stolto, ignorando che il commercio è il nerbo
Primo e sol di repubbliche e di regni. —
A voi che avete il fior del senno in serbo,
Fingendo io pur che m'è il connetter dato,
Risponderò incalzante e non acerbo.
Non s'impingua nè popolo, nè stato
Mai pel commercio, se dieci altri in pria
Vuoti ed ignudi non fan lui bëato.
Ma breve è ognor bëatitudin ria;
Dovizia e lusso e vizi tutti in folla
Fan che a chi la furava amara sia.
Nè, perch' un popol mille antenne estolla,
Cresce ei di gente in numero infinito;
Che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.
Pur, poniam vero il favellar sì trito,
Che duplicati e triplicati apporta
Gli uomini dove è il trafficar fiorito.

Al vero onor d'umanità che importa,
Che di tai bacchi tanti ne sfarfalli,
Sol per moltiplicar la gente morta?
Molte le mosche son, più molti i galli;
Ma non è il molto, è il buon quel che fa pregio;
Se no, sarian più i ciuchi che i cavalli.
Sempre molto è quel popolo, ch'è egregio;
E quanto è picciol più, vieppiù destarmi
De'maraviglia, s'ei d'alloro ha il fregio.
Religione e leggi e aratro ed armi,
Roma fean; cui Cartago mercantessa,
Men che rivale, ancella in tutto parmi.
Quand'anche or dunque differenza espressa
Il non-commercio faccia in men borghesi,
Non fia poi cosa che un gran danno intessa.
Liguria avría men muli e genovesi;
Sarìan men gli Olandesi e più i ranocchi
Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:
Ma che perciò? Vi perderemmo gli occhi
Nel pianger noi lo scarso di tal razza,
Che, decimata, avvien che ancor trabocchi?
In qualche error, ma sempre vario, impazza
Ogni età: cambiatori e finanzieri,
Gli eroi son questi ch'oggi fa la piazza;
Questi, in cifre numeriche sì alteri,
Ad onta nostra dall'età future
Faran chiamarci i popoli dei zeri.
Ma morranno anco un dì queste imposture,
Come tant'altre ch'estirpò l'oblio:
E si vedrà, basi mal ferme e impure
Aver gli stati, ove il commercio è Dio;
E tornerassi svergognato all'orco,
D'onde, uccisor d'ogni alto senso uscío,
Quest'obèso impudente idolo sporco.

SATIRA DECIMATERZA

I DEBITI.

E' non v'ha soma a sopportar più grave
Che *il dover dar*, *quando che dar non* s' have.
ARIOSTO, *Orl.* XX, 20.

Mercantuzzi politici gli stati
Della Europa, or sì dotta in aritmetica,
Tutti stan pur nei debiti affogati.
Gonfia di giorno in giorno la ipotética
Fraudolenta cartacëa ricchezza,
Per cui l' idrope Europa al fin muor etica.
Niun più sua firma che il suo onore apprezza,
Mercanti e regi e senatorie zucche
Firman dei *pagherò*, ch' è una bellezza.
E intanto a noi pingui ed ottuse mucche
Tutto vien munto il sangue non che il latte,
E in iscambio ci dan le fanfalucche.
Trovato han vie più placide e più ratte
I governi umanissimi presenti,
Per isfogar le loro voglie matte.

Nuovi balzelli non v'ha più chi inventi;
La spogliante final sentenza stampa
Un pagherò, per cui del mille hai venti.
L'iniquo esempio della maggior lampa
Sovra i privati tutti è poi diffuso,
Sì che di ladre firme ogni uom si campa.
Commercio e lusso e debiti, in confuso,
Nonno, babbo, figliuoli un fascio fanno,
Che tutto ha in sè l'uman fetore acchiuso.
Tal di falliti ampia catena danno,
Che ad uscita ciascuno appon l'altrui;
E ad entrata il furar con forza o inganno.
Udiam quant'è il tuo debito, ed a cui. —
Artigiani e fornaio e macellaio
Non han visto un mio soldo, or anni dui;
Non, ch'io pagar non voglia; ma ogni guaio
Nasce dal prence, ch'or ben anni tre
Non m'ha dei frutti miei dato un danaio. —
Io non vorrei, davvero, essere in te:
Che, imprigionato pria dai creditori,
Sarai poscia o dai cento o dall'un re
Sgozzato: il che non fanno ai malfattori.
In oggi così saldan le partite
I non solventi stati debitori.
Ogni provincia, ogni città, sta in lite
Con sua entrata annual; nè v'ha borguzzo,
Che nel sprecar quel d'altri non le imite.
Ogni pubblica azienda o spedaluzzo,
Il chirografo ottien, per cui consorte
Al debitone ei fa suo debituzzo.
E tutti poi, per vie più dritte o torte,
All'ombra fida del fallito stato
Falliscon franchi, come s'usa in corte.
Verbo non v'è il più tristo e il più lograto:
Tu devi, perch'io devo, e a me si deve;
E il potrei tutto coniugar d'un fiato;
Ch'ogni suo tempo l'adattar fia lieve;
Tranne il nobil vocabolo DOVERE,
Che di nome il valor da lui riceve:

Dico il sacro, morale, uman dovere,
Che calpestato in questo secol brutto,
Fa sì che lasciam l'esser per l'avere.
E ciascun, vile e cupido ed asciutto
Per quanto e il succo e il sangue altrui si beve,
Cogliam con ladra man d' inopia il frutto.
E ognor più deve chi qua e là più leva;
E chi più deve, avvien che ognor più furi;
Ruota, che i buoni affonda e i rei solleva. —
Come impossibil è, che lungo duri
L'arco strateso, e temi ognor ch'ei rompa;
Così, ai dominii indebitati e impuri
Sempre sovrasta la funerea pompa.

SATIRA DECIMAQUARTA

LA MILIZIA

Quinci nascon le lagrime e i martìri.
PETRARCA, *Canz.* 48, St. 5.

A. Che entrata ha egli il prusso re? *B.* Mi pare
Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,
Che il tutto dal suo popol gli fan dare.
A. Ma in sì picciolo stato, assai son troppi;
Nè con essi rapir si può mai tanto,
Che al pagarli non nascan poscia intoppi.
B. Ond'esci tu? nascesti ier soltanto,
Che ancor non sai, che chi ha più schioppi a soldo,
Ottien frà i re d'ogni eccellenza il vanto?
Più val, quante ha più braccia, il manigoldo:
Dove armati scarseggiano, il buffone
Tosto Alböin diviene, e il re, Bertoldo.
A. Certo, non son io poi così mellone,
Ch'io non sappia il patrono d'ogni regno
Sempr'essere primiero il san bastone:

Ma i' dicea, che tener sua greggia a segno,
E tondarla a piacer, con men soldati
Può il prusso re, che di tropp'armi è pregno.
B. E mal dicevi; e veggo che imparati
Della vera politica gli arcani
Da te non furo, o gli hai dimenticati.
D'enti dieci che i volti abbiano umani,
E bestiale intelletto quanto basti,
Otto i soldati e due sieno i villani;
Tosto avverrà che il prussicciuol contrasti
Agli austro-galli, ai russi, e ai svechi, ei solo;
E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.
Quindi ei stendendo di sua possa il volo,
Due o tre provincie *imprussianate* aggiunge
Al desolato suo militar suolo.
E dai pingui lor campi ne disgiunge
Stuol vie sempre più folto d'assassini,
Cui con preda e bastone or unge or punge.
Così, tremendo ai sudditi e ai vicini,
Salito è dove ei mai per sè non fôra,
Mercè i molti addestrati fantoccini.
A. Cose tu insegni che null'uom qui ignora;
Pur io vo' apporvi il corollario, e dico;
Che gli sforzi soverchian per brev'ora.
E che, ad esempio del prussian nemico,
Gli altri re triplicando anch'ei gli sgherri,
Torna ciascun del par forte e mendico.
Son causa e effetto in uno, i troppi ferri,
Di minor possa e più impudente ardire,
Prestando ai salci maschera di cerri.
Ci fan di armati un milion nudrire,
Per farsi ognor l'un l'altro le bravate,
E all'occorrenza poi schiaffi inghiottire.
Magni apparecchi partorir cacate
Ogni giorno vediam, gravando a prova
La terra e il mar d'eserciti e d'armate;
Tutta del secol nostro è l'arte nuova,
Dei mezzi immensi e impercettibili opre:
Con la clava d'Alcide infranger l'uova.

Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre,
Entro ai sesquipedali esercitoni
L'Europa or sua viltade invan ricopre.
Non Serse e Dario e i loro flosci omoni
Grandi fur detti, ancor ch'ei fosser grossi;
Ma i trecento laconici leoni.
Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi
L'un l'altro, i nostri eserciti nemici,
Di cuor pacati e sol d'epa commossi.
Ciascun poi solda i gazzettieri amici,
Che le battaglie stampino tremende,
Con morte di migliaia d'infelici.
Vero è bensì, che morte assai ne prende;
Ma più glie ne dà Venere che Marte;
E più glien dan le putride profende (8).
Soldati, quanti cinquecento Sparte
Non darian, li diam noi, ma un po' più mansi,
Sì ben di guerra abbiam rifatta or l'arte.
Conquistator del mondo intero fansi
I liberi romani, in numer pochi:
Ma in valor rari, sì ch'eterni avransi.
Sempre addestrate in militari giuochi
Le centinaia di migliaia nostre;
Fan che in suonar ritratte il tromba affiochi:
Che riconquista con eroiche mostre
All'indietro ciascuno il proprio nido,
Qual usa appunto in teatrali giostre.
Tutto è bocche da fuoco: eppur niun grido
Di romor tanto resta; mercè il motto
D'ogni spedal di guerra: « Io son, che ucciido ».
Così da sè ogni esercito vien rotto,
Abbia ei di vinto o vincitor la taccia,
E chi lo assolda, ha da morir decotto. —
B. Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia
Lo stato *Ci*, quando lo stato *Bi*
Tutti i suoi maschi a forza all'armi caccia,
Vorrei che tu pur m'insegnassi qui.
Spesso tal v'ha di luoghi e tempi stretta,
Che, o vogli o no, tu dei pur dir di sì.

Mira l'Italia inerme al par che inetta,
Che in tomi dieci pur non fa un volume,
I calci in cul ringraziando accetta.
Or le tocca sfamare il rio gallume;
Or godersi il tedesco, per men male;
Fetida ognor d'oltramontan marciume.
Dunque, poichè lo schioppo sol prevale,
Chi più n'ha, tutto avrassi; e chi non paga
I propri suoi, ben zucca è senza sale;
Chè con più dura e vergognosa piaga,
Dovrà saldar gli altrui contro sè stesso:
Chè sol nell'oro il ferro altrui si appaga. —
A. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso
Il tremendo alternar solo rimane,
Che i tuoi detti or mi fan pur troppo espresso.
O per gli altrui sicari ad inumane
Conquistatrici leggi irne soggetti,
Che ci lascin più lagrime che pane:
O in copia immensa a sdigiunar costretti,
Con pari danno e servitù più infame,
I propri militari tirannetti.
Tutto irto d'armi or l'europeo carcame,
Sforza i suoi vili abitatori a scelta;
Perir di ferro od arrabbiar di fame. —
O sia tartara o gota o ibéra o celta,
Donde perpetua sta falange in armi,
Non sarà la tirannide mai svelta.
Anzi or a doppio abbarbicata parmi,
Da che i sicari profferire osaro
Di libertà con servil lingua i carmi.
Vil genìa di satelliti, riparo
Non fu mai d'eque leggi; ma ognor base
D'ogni assoluto empio dominio avaro.
Dunque, mercè la scabbia ria che invase
Del Brandinburgo i signorotti in pria,
Niun scampo al viver libero rimase.
Nè, perchè tutta schioppi Europa sia,
Dell'arte militar la palma ottiene:
Si veste a ferro invan la codardia.

Tal, quale appunto qui narrato or viene,
Questo dialogo udii, già son ben anni,
Fra due saggi, non galli, alti e dabbene:
Cui non è d'uopo ch'io molto mi affanni
Nel por d'accordo, e sciogliere il problema
Dei sempre immensi soldateschi danni.
Conchiudo io dunque il lagrimevol tema
Col dir, che la tirannica nequizia,
Che fa tremar noi tutti, essa pur trema
Di sua infernal perpetüa milizia.

SATIRA DECIMAQUINTA

LE IMPOSTURE.

Il vostro tempo è ben questo;
il regnar delle tenebre.
S. Luca, XXII, 53.

Frati, fratocci e fraterni-genía;
Muratoria, gesuitica o gallesca;
Eleusínia o cibélica manía;
Giansenistica, ammónica, bramesca,
Trofónica, druídica, dervítica;
Voi, che deste agli stupidi sempr'esca,
Tutta volgendo vostra vil politica
Al comandar di dritto o di rimbalzo
A gente da voi fatta paralitica;
Mentr'io qui la risibil setta incalzo,
Che illuminata in oggi osa nomarsi,
Fo di voi tutte un fascio e il rogo io v'alzo. —
Negli antri o in selve o in grotte radunarsi
Di fioche lampe mistiche al barlume,
Nascondendosi assai per più mostrarsi;

Scudo e base e pretesto un qualche Nume
Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi
Ripristinare il sibillin costume:
Abbominar con sacro orror l'empie armi;
Pietà, giustizia ed eguaglianza e zelo
Caritativo, ch' ogni fiel disarmi;
E tutte in somma, sotto un cupo velo,
L'alte virtù preconizzar furtivi,
Quasi che a Pluto trasmigrasse il cielo:
E proséliti a mille inventar quivi;
I ricchi e chiari ed ingegnosi, a un fine;
E ad altro fin, gli stolti, non mai vivi:
E di questi alle torme ampie asinine
Di un arcano segnato empir gli orecchi,
Cui s'uom penétra, a Dio si rende affine:
(Cencinquant'anni han gli uni e non son vecchi,
Gli altri a cena i lor morti, per balocco,
Chiamano; e gli altri fan dell'oro a secchi):
Di grado in grado quindi erger l'alocco
A lor posticcie dignità emblematiche,
Che petulante il faccian, quanto sciocco:
Snudare a chi il ginocchio, a chi le natiche:
E cazzuola, e archipenzolo e martello;
E cerimonie insipide enimmatiche:
E biascicarsi il nome di fratello;
Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni,
L'un l'altro riconoscersi a pennello:
E recitar le debite lezioni;
E sradicarsi le impalmate destre:
E ai non illuminati dir minchioni:
Così avvien che lo stolto s' incapestre
Dell'iniquo nei lacci; orrida lega,
Ch'è quintessenza del mal far terrestre.
Poi, più a stento arruolar chi più li prega
D'esser eletto del bel numer uno;
E pregar essi chi di entrarvi niega:
Tra i più potenti, ognor pescarne alcuno,
Perfin dei re, del gran mistero all'amo;
Intrappolato in varie guise ognuno.

Giudice e prete e militare e damo;
Ragazzi e vecchi e donnicciuole e servi;
Tutto a quest'alber mostruoso è ramo.
Mandra è di talpe, di conigli e cervi,
Da poche volpi affastellata in branco,
Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;
Occhi, non mai: chè chi lor punge il fianco,
Spigner li vuol dovunque via si schiude
A far grande sè stesso, e al nuocer franco.
Ceppi assodar sovra non vista incude;
Quest'è il segreto lor, solo ed intero;
E, in pie parole, avvolte opere crude.
Nè amanti mai nè settator del vero:
Nè propria hann'essi opinïon tenace
Sul sacerdozio più che su l'impero.
L'impulso stesso inquisitor li face
Nelle Spagne, in Olanda, anabatisti;
Quaqueri farsi in Albïon lor piace;
In Parigi, si fan filosofisti;
In Germania, evangelici; ed in Roma,
(Finchè v'ha un papa) rabidi papisti.
In ogni dove in somma, pur che doma
La moltitudin sia dalle lor arti,
Cangian maschera ed inni ed armi e soma.
Se in dominio assoluto e senza parti
Solo un tiranno inespugnabil siede,
Coro a lui fan costor per più picchiarti:
E il confessano e l'ungon, s'ei ci crede:
O, s'ei Galleggia, gli sorridon blandi,
Maravigliando che più ch'Argo ei vede.
Ottimi, al buono; al rio signor, nefandi
Mostransi; e quindi avvien, che cotal setta
A chi regnar si crede ognor comandi.
Ma se mai la tirannide, già inetta
Per impotenza o vetustà, dà loco
Al macchinar della viltà negletta;
Gli illuminati allor, scambiando il giuoco,
Osan, profani e fetidi servacci,
Di libertà mentire in nobil fuoco;

E metton su, in tal massa, i compri stracci,
Che i grandi e i ricchi affondandovi sotto,
A tutti hann'essi triplicato i lacci.
Ma sempre abbaia poi col volgo indôtto
Contro i tiranni, ch'ei leccavan pria;
Bastonando essi meglio a scettro rotto. —
E così avvien che una servil genía,
Coi proprii vizi e con l'altrui sciocchezza,
Si sgombri ognor del dominar la via.
Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza,
Che i molti fa dei pochi e iniqui preda;
Onde il più dirne qui, saría mattezza.
Bastimi sol, che chi ha i du' occhi il veda;
E che, sdegnando i rei maneggi bui,
Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda
Il vil mestier dell'aggavigna-altrui.

SATIRA DECIMASESTA

LE DONNE.

D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.
EURIPIDE, *Medea*, v. 414.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio,
Se avvien che a lungo io versi il negro sale
Più sul bel-sesso che sul sesso-regio;
Poi ch'ambo siete un necessario male.
Anz'io voi stimo la men guasta parte
Fors'anco esser del mondo razionale.
Quindi ecco al volgo non faran mie carte:
Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte:
Ove pestimi son, Dio vel perdoni
Se tristarello alquanto riuscite;
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni. —
Dovunque i maschi van, voi pur seguite.

[redacted]

[redacted]

[redacted]

[redacted]

GLI EDITORI

Le *Satire* di Angiolo d'Elci stanno tra le migliori comparse in questi ultimi tempi. A ben comprenderne lo spirito e la rilevanza è troppo necessario conoscere la vita, l'animo, la tempra dell'ingegno del loro autore. E poichè l'illustre G. B. Niccolini ha molto bene provveduto a ciò coi cenni biografici di cui onorò la memoria del suo amico, così noi crediamo ne sapranno buon grado i nostri lettori se in luogo delle parole che avremmo potuto mettere insieme noi medesimi poniamo la elegante, acuta e calda eloquenza di un G. B. Niccolini.

[redacted]

MEMORIE

SULLA VITA E SULLE OPERE

DELL'AUTORE

SCRITTE

DA GIO. BATT. NICCOLINI

Poichè nella quiete del vivere civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli scrittori si riduce il più delle volte all'istoria delle loro opere. Non così avviene, ommettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Allighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furono gran parte. Ma, cangiate le condizioni d'Italia, qual cosa degna della gravità dell'istoria t'è dato narrare, per modo di esempio, nelle azioni dell'Ariosto, se non che egli tentò di placare la grand'ira di Giulio Secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non fosse la riverenza all' ingegno, alla

povertà , all' amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrari al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudicio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme con la civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo d'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita e di ciò che io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pericolo, perchè nella bocca di un amico il biasimo diviene ingrato e la lode è sospetta. Angiolo d' Elci fu Sanese per origine, e per patria Fiorentino (1), egli nacque nella nostra città a' 2 ottobre dell'anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi dei conti d'Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l'usanza dei tempi, tanto nelle lettere, quanto nella filosofia, due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell'indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio famigliare divenne; ma si fece esperto anche negli idiomi di Francia e d'Inghilterra, ben avvisando che il dispregio delle lingue straniere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell'Ordine come voleva quella religione, ma non gli piacque di

(1) Siena, patria de' miei, quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.
Sat. VII, *il Viaggio.*

gliurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788, restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (1). Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per far pago un desiderio al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle Satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l'unico pensiero di sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava. Ma poichè la santità dei Trattati e le virtù del suo Principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì temendo che costrette dall'armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il d'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria delle armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia che è naturale

(1) A queste aggiunse pur le edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della Tipografia; e la collezione quasi completa delle edizioni Aldine, dette dell'*Ancora secca*; compì quella detta del *Memoriale* di Panzartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer e la Biblioteca Parigina; ma questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico suo divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio aveva per tutta la colta Europa cercati (1). Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza manifestò nel d'Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi (2), che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che aveva posto in cercarli, a lui, come vecchi amici, eran cari, e di onorate vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio, prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi con-

(1). Questo nobile pensiero gli venne nel 1792, e, senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del d'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il Granduca Ferdinando III, di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana, secondò le generose mire dell'illustre suo suddito; e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della gran Croce dell'Ordine del merito il cavaliere Angiolo d' Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell' Ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il Granduca Leopoldo II, erede delle virtù paterne, ordinava che si affrettasse l' edificazione della sala predetta. (De' Rossi Gio. Gherardo, *Notizie biografiche d'Angiolo M. d'Elci*).

(2) Si espose anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione, spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all' altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch'egli riuniva. (De' Rossi Gio. Gherardo, *Notizie biografiche d'Angiolo M. d'Elci*).

cittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio, che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest'onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo doveva una terra straniera. Il suo presagio si avverò nel 20 ottobre del 1824 (1), giorno nel quale ei morì in Vienna (2) con quelle speranze che dà la Religione.

Fu bello di volto e di persona, di animo posato, di aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studi manifestavano, per cui non di rado la

(1) Nella primavera di quell'anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell'amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spegnersi. (De' Rossi, *ivi*).

(2) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto *Kirchhos cimeteris S. Marker*, e vi fu apposta una lapida con la seguente iscrizione:

Heic . situs . est
ANGELUS . MAR . . PANNOCCHIESCHI . D' ELCI
v. . c. . domo . Florentia . patricia . senensi . nobilitate . comes . equ. Melitensis . cub . aug . inter . primores . equites . ordinis . Iosephiani cooptatus . qui . patrium . sermonem . satira . ditavit . et . in epigrammatis . abunde . vel . salis . habuit . vel . gravitatis . ac . fuit ad . notandos . sui . temporis . mores . praecipuus . omnia . veterum scriptorum . opera . primis . typis . vulgata . multo . aere . ac . labore conquisita . supra . privatorum . hominum . exempla . liberalis patriae . largitus . est . vir . omni . doctrina . et . virtute . ornatissimus principibus . carus . cunctis . probatissimus . pietatis . quam . semper coluerat . ad . finem . tenax . Vix . an . LXIX . M . XI . dies . XX Decessit . XII . Kal. . Dec . An . MDCCCXXIV . com . Mar . Anna Zinzendorf . marito . incomparabili . et . march . Franc . Pannocchieschi D'Elci . Patruo . B . M . titulum . et . lacrimas.

faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna: ebbe dell'ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficii memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni; e da certe letterarie opinioni, in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni o le scuse; reputo quindi miglior consiglio toccare l'indole della Satira e dell'Epigramma, due generi di poesia nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizi moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, poichè a questi si collega l'idea del pericolo, o nascan dalla forza, o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, doveva di necessità dividersi in due generi, l'uno leggiero, l'altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente sui vizi, o fremere d'ira sui delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni, se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gli Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell'impeto di Giovenale; ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l'Allighieri, di cui quando è satirico meritamente può dirsi:

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte torri più percote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell'orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur, non sapendo depor gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell'ardimento nel pensiero, quella brevità felice nell'espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito s'avvicina: nè poteva la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizi una grandezza, e il popolo Romano comandava all'universo pur da quel fango ch'era percosso dal flagello dell'Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione, ed in una età prodigiosamente corrotta, perchè la satira dalla pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV, ma, soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della Religione. Non potea destare nel popolo desiderii e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta di Richelieu cercava nei loro castelli, s'erano fatti cortigiani in Parigi e a parte col Monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d'indole ardente: ma tal non era il Boileau, che anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da

meritare di essere fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia e del suo reggente, e tra i furori della Rivoluzione sarebbe potuta nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale; ma l'antica tirannide corruppe gl'ingegni, e la nuova licenza gli proscrisse. Fu notato che l'Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d'Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono al mordere vizi privati, non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il Poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle signorili usanze, che egli con sì fino magisterio dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità alle immagini l'evidenza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso: e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nelle umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercar nella natura quello che è individuale, lasciando le generalità alla filosofia; i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all'arte loro fatali. Qualor si ponga mente all'addotte ragioni, è facile d'accorgersi che il d'Elci pubblicando tardi le sue Satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che aveva derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il no-

stro secolo è tale che i vizi e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche con le stesse forme; solo delle virtù tanto da noi lontane perduta ogni speranza.

Appena le Satire d' Elci divennero di pubblica ragione che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa, ma vera, accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo, di cui parlo , riferire a quali obbrobri lo fece segno tra noi un livore municipale: e la povertà dell'ingegno, al quale farebbe velo ancora l'affetto, non mi consente di affermare quali cose nelle opere dell'amico mio fosser meritamente riprese o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle Satire del d'Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano , nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l'esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il d'Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel d'Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell'arte poetica. Infatti se, continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l'ordine logico, siccome nella prosa, e, nel modo di collegare i periodi e le sentenze, non poni nulla di nuovo , di vario , di inaspettato, verrai a perdere di necessità quell'ardore, quell'impeto, per cui i poeti meritarono dall'antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per le idee, nè per l'espressione. Dalla perpetua uniformità di quest'ordine nasce nell' animo nostro prima

l'indifferenza, finalmente la noia e il disgusto. Queste finezze dell'arte, che il lungo studio dei Classici aveva rivelate al d'Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, con la facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l'ingegno del d'Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno i suoi Epigrammi.

Non vi ha uomo, per mediocre che ei sia, il quale non possa, facendo tesoro di un detto faceto o d'un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all'argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: l'uno tutto fiele ed aculei, l'altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture che è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l'umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale, se non che da molti concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell' animo nostro sazietà generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso di un vocabolo, e malagevoli

comporre, quelli, nei quali altro s'aspetta, ed altro
dice, e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell' ar
gomento, viene improvviso come un fulmine a cielo se
reno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità
e nelle molte si disperde la forza dell'epigramma, virt
così necessaria a questo componimento, che, privo d
essa, mal potrebbe difendere il suo nome. Il d'Elci am
miratore più di Giovenale che d'Orazio, doveva neces
sariamente accostarsi nell'epigramma più all'arguta mor
dacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pu
talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non ser
bando l' arguzia al fine del componimento, ma verifican
done ogni parte sovente coll'idee, e sempre con quell
stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gl
piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti ch
a più sublime scopo ei non sollevasse l'epigramma, sgo
mentando i vizi, lodando le virtù, e coll'efficace brevit
del suo dire imprimendoti rapidamente nell'animo no
bilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie u
surpare l'ufficio di quelli tra i miei lettori, che educat
dai Classici al bello ed al vero, sentiranno questi preg
più di quello che io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine de
d'Elci, le quali, sebben poche di numero, son di cos
rara eleganza che a taluni parvero superare quanto e
scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simil
ad ingiuria; e quantunque il d'Elci non tema il paragon
di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazi
studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso ch
placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno
dalla Satira e dagli Epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l'esser celebre per una
grande inimicizia prima che ei lo fosse pei suoi scritti.

La superba ignavia, l'invidia cieca, la timida superstizione che regna talora nella letteratura, come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo: nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una divinità sdegnata lasciate vi aveva da gran tempo col fulmine di un epigramma. Ma l'ira per albergare nel petto dei sommi non diviene delle opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta, ma infallibile giustizia del tempo.

SATIRA PRIMA

INTRODUZIONE

Mentiste assai; tempo non è di fole:
Muse, cantiamo il vero: assai taceste
Ciò che dir si dovria, nè udir si vuole,
Se ancor suonasse in musica celeste.
Fra noi son pregio dell'aonie scuole
Mostruose empietà, baie funeste,
Scandali in rima, e piace anco lo scritto
Di Bavio e di Cluvien, quando è delitto.
Sol io campion della Virtù fuggiasca
Starò in campo, e filippica vendetta
Contro i vizi armerò? No: in quei si pasca
D'Aquin la sferza. Sferza? Uopo è d'accetta.
Meglio è i regni laudar posti in burrasca,
O Cloe che abbaia, o Taide che corvetta;
Dilette insidie. È meglio in piazza, o in via
Cantar per devozion qualche eresia.

Taci... Parla la bile; ardon le nere
Viscere, nè affrontar gli sdegni avversi
Teme il mio sdegno, che ferir visiere
M'impone, e il secol rio bollar coi versi.
Audaci imprese. Oh cento lingue arciere
Avess'io, mentre, o vati, in brago immersi,
Porreste ancor con mercenario elogio
Sardanapalo nel Martirologio.
Cinto di falsa luce incauti abbaglia,
Nuoce a innocenti quando in laude è il vizio.
Così par tristo chi perdè in Farsaglia,
E pio chi vinse, se ha scrittor propizio.
Seguasi il Venusin, che ride, e taglia
Chi sfugge al Foro. Il satiresco uffizio,
Più che il fratesco, può levarti il pelo,
Poichè il frizzo più scotta che il Vangelo.
Santi i malvagi, giusti i ladri, e bianco
Dirò il negro, nè Curia, e Tempio, e Soglio
Vendicherò? In servile il sermon franco
Cangiar per tema nè poss'io, nè voglio.
Nè svelerò quanto è l'ovil, che stanco,
Ma non sazio è d'errar; quant'odio e orgoglio
È in mite aspetto, e quanto pudor finto
Trae l'alme stolte in sozzo laberinto?
Fuggasi, ognun già grida, ecco il Poeta,
Che spumante nemici e amici addenta,
Noti, e ignoti; e con pagina faceta
Non corregge, ma offende, e i vizi inventa.
Beffa l'iniquo e il pio: nulla divieta,
Nulla a sè, tutto a noi: svela, o rammenta
Turpi fatti, e or gli spaccia in carta impressi.
Cessi il ringhioso Cinico... Ch'io cessi?
Cessi il rancor, che sembra zel, nè sbrani
Merto e innocenza, nè guerreggi in pace;
Cessi il sospir maligno, i sali urbani
(Pugnal permesso) e il fiel d'odio sagace,
La favella del gomito, e d'arcani
Sguardi l'empia pietà; cessi il mordace
Silenzio, e il bisbigliar di santa vespa,
E il ghigno del livor, che i nasi increspa.

Se Fannia diss' io casta, Elia risponde:
È cauta. Se Macrin dissi incorrotto,
Marco sorride. Amon la fonte asconde,
Se Furio io lodo, tosse, e non fa motto.
Questi i sicari sono; indi profonde
Piaghe, qui l'erba olezza, e l'angue è sotto.
Non io, non io; nè vil licenza ascosa
Adoprerò, ma libertà pietosa.
Non quella, che allettò, che trasse ai falli,
All'ire e all'empietà (come le ignare
Lodole trae la fraude dei cristalli)
Armò il volgo, e fruttò civili gare.
Non quella ch'entra impune in cene e in balli,
Scuola d'Ovidio, che or saria scolare;
Ma libertà di provvida lancetta;
Chè il taglio ai cancri è la miglior ricetta.
Pur odo, e più d'un v'è, Scauro moderno
Dettar virtù, ma perfido dottore
Fugge da lei qual rondine dal verno,
E suona, per più scandalo, rigore.
Mezio insegna la fe', Verre il governo,
Sporo zel, pietà Clodio, e Frine onore?
Chi toglie oro, offre incenso? Arde candele
Chi ausiliario restò contro Michele?
Spesso magagna sotto accenti accorti
Celaste, o Achei maestri, ma i nostrali
Neppur fingono retti i pensier torti,
Come le donne il tergo coi zendali.
È intrepida or la colpa; armi ha più forti,
E nome ha di virtù. Virtù ai mortali
Or nuoce, poichè gli ultimi suoi dritti
Perde, cangiata in lingua di delitti.
Quando onor vien dal chiasso, onta dal tempio,
Quando lice mercar giudici e spose,
Forse satira fia non esser empio,
E pura agnella andar fra le scabbiose?
Le oneste all'util'opre il prisco esempio,
Più che il sermon, come rampogne, oppose.
Satira egregia in altre età, ma in queste
Son l'util'opre satira alle oneste.

Liberi sensi, e il ver che irrita e giova
Canterò, quando di viltà il torrente
Seco tant'alme trae? Chi tace approva,
Odia i misfatti chi v' infrange il dente:
Nè nuovo è il suono nè l'ardir, nè nuova
Materia il vizio: ognor fallì ogni gente
Nei tempi suoi, ma i nostri più compiango,
Che dir si volean d'oro, e son di fango.
Nè arderò quando l'arə, o Ugon, saccheggi,
E tu, che vacillar vidi in taverne,
Spieghi in Senato, sbadigliando, leggi;
Studio, che mai non ti seccò lucerne?
Mentre arpia par colomba, e a' sacri seggi
Sollevano Simon le posse inferne?
Mentre all' onor l' infamia è scala, e mentre
Alma divien l' istinto, e ingegno il ventre?
Or che ostenta del talamo le offese
La sposa, e servo è il coniuge al rivale;
Or che il peculio è Dio, sebbene in chiese
Non l'alzi ancor la man sacerdotale;
Or canto ai sordi. Pur se alcun s' intese
Dannare i polsi, teme il dì finale,
Nè ritroso è al vasel, che il mal corregge.
Scrivasi dunque — Scrivere? Chi legge?
Leggon matrone amor, prenci bugia,
Farse il legista, e il monaco gazzette.
Se offendon pudor, trono, o sagrestia
Le impresse carte, son vietate e lette.
Legge il volgo, e di libri epidemia
Va in palagi, in tuguri: ognun da infette
Pagine beve il morbo e all'alme il vischio
Cresce così che l'alfabeto è rischio.
Legge, incolpa, nè intende, e (peggio) scrive
Ciurma d' Autori, ond' esce liquid' arte;
Che nasce moribonda, o d'astio vive,
E lo scritto men val di bianche carte.
Nè vergini le Muse or son, nè Dive;
Non sul monte, ma in piazza; ognun v' ha parte
Spinto va ognun da frenesia noiosa
A stampare ignoranza in verso o in prosa.

Ma chi all'irto Platon, chi vuol gl'istanti
Dare al broncio d'Arpino e legger' oppio?
Mentre (enigma fatal) per l'opre a tanti
Breve è la vita e il dì per noi è doppio.
Grave è Orazio al ghiotton', duole ai furfanti
Di Persio il fiel, di Giovenal lo scoppio,
E, pasto ai tarli, Virtù giace e Onore
(Bestemmia de' librai) senza lettore.
Vien, sorgete, almo Eroe, viene, il precede
Aura di stalla, e il segue. Agli atti, ai detti
Prole il fai di cocchieri; ei stesso il crede,
Se il natal s'argomenta dagli affetti.
Poco ei d'ingegno i suoi giumenti eccede;
Sol m'udrà se dirò, che i bei ginnetti
Fama a lui danno e qualità patrizia;
Nè altronde vien del nome suo notizia.
Succede Vagheggin, che mangia e dorme
Sol quanto in beltà cresca: arti maestre
Aggiunge al vanto di laudate forme,
Cui son cortesi e portici e finestre.
Al pensier lieve ha lingua e piè conforme,
Muove in amor cent'occhi e cento destre;
Spera, arde, notte e dì: minor faccenda
Agitò Atride nella greca tenda.
Ville in murene Otton, campi in fagiani
Divora, e cede aviti censi al cuoco,
Che tutti al pasto trae gli studi umani,
E tre sfumar feo patrimoni al fuoco.
Occupa il giuoco a Ursino e mente e mani,
Nel giuoco vive, e logora nel giuoco
Alma e corpo; indi all'alba afflitto e lasso
Si corca, e in sogno il *sette* invoca, e l'*asso*.
Or chi m'udrà? Chi svien per dolce sguardo,
Chi nei dadi ha il pensier, chi nel palato?
M'udrà chi me per lui, campion gagliardo
Vuol contro i vizi, al suo contrari, armato.
Scrivi contro il cannon, grida il codardo
Ciacco, e chiama carnefice il soldato.
Trafiggi i timidi, urla il sanguinario
Folco, e fa il Maccabeo pel Santuario.

Dice il santocchio: I miscredenti investi,
Cui non passò il Battesmo la cotenna.
Poi l'empio esclama; Oh farisaiche pesti!
Nè contro tal fermento armi la penna?
Livia ch' è mêle, e Cloe vuol ch' io molesti
L'aspra Domizia, e costei quelle accenna.
Mordi, m'intuona Anceo, Vestio che ha spesi
Tre pani e una candela in quattro mesi.
Poi Vestio a me: Ve' Anceo; su i fari lidi
Non bevve Antonio tanto prezzo a mensa.
Col fasto il Sol, coll'atrio par che sfidi
Il Coliseo, di servi ha coda immensa.
Nè piangi tu col creditor, nè gridi?
Quegli a questo così, questi a quel pensa,
Nessuno a sè, nè al suo fallir, ma tutti
Dicono ognor, che i vizi altrui son brutti.
Vuoi che a' tuoi falli sia la Musa scudo,
Strale agli altrui? T' inganni. Il vate onesto
Trova sotto ogni usbergo il vizio ignudo,
Nè fa piaga in alcuni, e grazia al resto.
Ma v'è chi me sogguarda, e gelo, e sudo,
Dice al vicino: Ohimè! che carme è questo?
Forse il mio nome... No: qui non si scuopre;
Coi versi il taccio; il taci tu coll' opre?
Quando lo stral, ch'ebbi d'Aurunca, uscio,
Se torce il grifo Ursin, sè stesso addita,
Maton m'odia. Perchè? Qual fallo è il mio,
Se il disse Ebreo, nè il calunniò la vita?
Pietà porre nell'empio, e far poss'io
Virtù il vizio e pudor la colpa ardita?
Io pecco, iniqui, o voi? Se pute il vaso,
Dite, chi n'è cagion? la muffa, o il naso?
I vizi fiedo, e non i rei, nè speri
Trarne i nomi il lettor dai carmi acuti.
Non voglio onor dall'altrui scorno, e altieri
Far del mio fallo i peccatori astuti.
Qui non trattien Pasquino i passeggieri,
Nè gogna è questa, o interpreti nasuti,
Nello scrittor, maligni più che accorti:
Son tutti i rei che accenno, o finti, o morti.

SATIRA SECONDA

L'ARROGANZA.

POETA E MOMO

P. Momo, or grande è ogn'ingegno: il senno spunta
Pria del pelo, e i pensier non son più schiavi:
Pur la Loica, tu gridi, arte è defunta,
E mordi il secol mio, che insegna agli avi?
Quanta scuola! Qui, dimmi, Atene è giunta,
E carche di filosofi le navi?

M. Non so se tal genia, tra voi cresciuta,
Sia d'elleboro degna o di cicuta.
Ma so che il secol tuo ciarle e chimere
Fa ragioni e virtù; nè vuol dottrina,
Ma cattedra: a me sembra un battagliere,
Che impugni, non l'acciar, ma la guaina.

P. Lo veggio: quest'età, non nel sapere,
Ma nel mangiar, più dell'antiche è fina:
Età d'orpello, età cui nulla manca,
Sol perchè in tutto ha cecità più franca.

Rimanti al cuoio; già rispose Apelle
Al ciabattin, che più insegnarli ardia.
Tratti ognor l'arti sue; ma uscir da quelle
Piace a tutti: è Accademia ogni osteria.
V'è chi le lingue accozza di Babelle,
Chi regge i re, chi sputa teologia,
Chi scorbacchia il triregno, e al fiuto sente
Nel codice del Sina autor recente.
Dunque per tutto a tutti il passo è aperto,
Egual conviensi arringo a toga, e a spada?
Splende in senato ciò che in scena è merto,
Fa il carro e il navicel la stessa strada?
Se mieter barba, qual barbier esperto,
Vuole il villan che ti mietea la biada,
Fuggi col mento, e l'ardir suo condanni,
Perchè paventi che un error ti scanni.
Bianco il corvo esser brama, e nero il cigno,
Vezzeggiar l'orso, e volar l'uom, che il luogo,
Ove posto è quaggiù dal ciel benigno,
Sdegna, e alla Provvidenza è pedagogo?
Ciascun crede arar campi di macigno,
Nè già il suo collo incolpa, ma il suo giogo,
E ognor si lagna che l'ignara stella
Diè l'aratro al cavallo, e al bue la sella.
Nè tutti i germi ad ogni suol, nè il Nume
Diè a tutti egual la sorte, il cor, l'ingegno.
Chi di volto preval, chi di costume,
Chi nacque per la zappa, e chi pel regno.
Pescatore, che mar credi il tuo fiume,
Deridi Ulisse e il suo sdrucito legno;
Ma se tenti l'Oceano, a te fia noto,
Che non è fiume, e che non sei piloto.
Tu, che, fuor che la tua, tutte terragne
Credi le menti, rapir vuoi gli allori,
Tu capro, al Duce dell'Ascree campagne,
E in ciel farti cocchier degli splendori?
Le tue magagne fai beltà, e magagne
I pregi altrui? Bianco il Demonio i Mori
Dipingono, uomo noi, che ha corna e coda,
Donna i Romiti, e il vestono alla moda.

Fabbricò un uom Prometeo, un ne compose
Epimetèo, di terra ambo formati:
Miglior creta il primier scelse, e vi pose
La scintilla del Ciel, se credi ai vati.
Di fango vil, senza virtù nascose,
Epimetèo fe' il suo; nostri antenati:
Scaltro quel, goffo questo; e dello scaltro
Ciascun prole si fa, nessun dell'altro.
Sensi di re nel plebeo capo accorci,
Qual pittor, che alte membra, ampia figura
Mal compendia, e deriso è per gli scorci,
Ove arte monca calunniò natura.
Del servo i falli nel suo sir ritorci,
Di duce usurpi o di pretor la cura,
E, fuor che a ciò che al tuo pensier conviensi,
Senza ragion, senz'uopo, a tutto pensi.
Chi altrui governa, o prospero o infelice,
Bersaglio è a stuol, che lo perchè non vide;
Sempre il mal colpa, e caso il ben si dice,
Fraude il merto, e men sa chi più decide.
Cieca superbia, d'ogni error radice,
Produsse invidia, che pupille ha infide:
Quindi, perchè ha il pimmeo voglie arroganti,
Giganti i nani, e nani fa i giganti.
Oh in quanti petti or Cola, or Masaniello
Vive, e zel, che città muta in foreste!
Al custode mastin fugga l'agnello,
Fugga al pastor che ne trae mensa e veste;
Dice il lupo: Ma ovil cangia in macello,
E il mangia se ottien fe' di zanne oneste.
Pitagora non già, che tanto amava
Uomini e bestie, e rispettò la fava.
Danna i giudici Albin dannato, e morde
Censor che il nota, e reggia che l'esclude.
Propizie al reo le Corti, al giusto sorde
Perciò chiama, e le leggi or cieche, or crude.
Suocera a nuora pria vedrò concorde,
Che volgo a re. In zel pubblico si chiude
Sete privata; e chi d'onori è indegno
Canta i falli del trono, e i guai del regno.

Chi dell'umane cose ignora il fondo
Franco sentenzia, e i monti salta e i fossi;
Nè sensi ha mai di primo chi è secondo,
E a lui d'altri l'onor fa gli occhi rossi.
Al prode re, cui non bastava il mondo,
Parmenion disse: Se Alessandro io fossi,
Pace con Dario fia il mio voto: e il mio,
Rispose il re, se Parmenion foss' io.
Grandeggi il grande. Tu nel tuo vivagno
Resta, e scendi te stesso. Hai tu, bifolco,
D'Orlando il braccio, il cor di Carlo-Magno,
Che, sognando trofei, trascuri il solco?
Chiedi tu, che non fori un vel di ragno,
L'armi d'Achille, il pecoron di Colco?
Vuol cervo onor d'orrende giubbe, e spera
Testuggine nel corso la bandiera?
Sai misurar di Teneriffa il Pico,
Non le tue gambe? Oh folle! E ignori il detto
Sappi chi sei, del Ciel consiglio antico,
Ch'esser potria l'undecimo precetto.
Di danari te stimi ognor mendico,
Spesso di santità, mai d'intelletto:
Pur di senno nessun provvisto è appieno:
Chi più crede d'averne è chi n' ha meno.
Nè il Vandalo, nè il Goto ai nostri ingegni
Tanto nocque coi barbari costumi
Quanto il fatuo saper, che altari e regni
Invase, d'ignoranza empieo volumi.
Tu, pretesa scienza, a' rei disegni
Noi spingi, e in questo secolo di lumi
Ne fai più loschi. Non ad Eva sola
L'albero del saper fu amara scuola.
E tu, Patrizio, in cattedra pur voli,
Reggie inventi, e repubbliche maestre,
T'applaudi, e come i putti tristaruoli,
Coglier presumi il Sol colle balestre?
Spendi in dottoreggiar l'ore che involi
A giuochi, a stalle, a ninfe, a mense, a orchestre?
Riprenda il Giusto, il Ver le sue ragioni;
Piovve al Casino un branco di Platoni.

Nacquero, o Giove, con Minerva insieme
Dal tuo gran capo, o a quei lo bel sermone
Vien dal peculio, e vien dal nobil seme
Che fe' Ursin già dottor nell'embrione?
Ursin, che i detti suoi stima supreme
Sentenze, e vince in loica col polmone
Tanto sonoro, che, di fiato in gara,
Stentore ti parrebbe una zanzara.
Con Antioco sedeasi a cena cheto
Annibale, e l'inopia il fea modesto;
Ma insegnava di Marte ogni segreto
Formion, ch'era dottor pria del Digesto.
Nè costui spezzò l'Alpi coll'aceto,
Nè andò a Canne, ma in chiacchiere più presto
Giunse a Roma, e calcò mura, armi e membra.
Al duce ognun dicea: Che te ne sembra?
Rispose il duce: Più d'un pazzo io vidi,
Ma il maggior è costui che (me presente)
Parlò di guerra. Di Formion tu ridi?
Io nomai quello, ma in te ficco il dente;
In te, che siedi a scranna, e dar confidi
Norme di tutto, e senno al più prudente.
Faccia artefici l'arte: invan ti credi
Castore in sella, se ognor fosti appiedi.
Con lingua ancor, più che viril, censura
Tempi e costumi il sesso che men vale,
E per gli anni superstite a natura
Vecchia donna converte il mele in sale.
Vana sete d'amor, memoria impura,
Brio cadente, o aridissime cicale,
V'incita, e i fiumi d'eloquenza ingrossa
Gozzo, cloaca in bocca, e petto d'ossa.
Alma non v'è sì fral, sì basso ingegno,
Che al maggior ceda, e giudicar nol voglia;
Sì che ogni testa è un tribunale, e il regno
Anco a stupidi servi in cor germoglia:
Come all'ardir porrà il dover ritegno,
Se nè l'opra, nè il detto, nè la spoglia
Gl'infimi più distingue dai sublimi,
E or son tutti nel mondo ultimi e primi?

Non sai, vecchio bambin, quai risa muova
La tua semplicità, il tuo senso storto,
Se il dover vuoi preporre a quel che giova,
Se credi in Dio, nè alla ragion dai torto?
Nè Orazio al Ponte feo cotanta prova,
Nè pei Greci cotanta Aiace al porto,
Quanta chi pugna con tanti empi stolti,
Che ormai nelle città son quanti i volti.
Siegui le scuole achee, siegui i romani
Rostri, o i concili? Avrai nel campo ortiche;
Ma se vuoi miglior messe, i sassi in pani
Mutar prometti, e in nuove membra, antiche.
Che onor, che senno? Siegui i ciarlatani;
Tutto è orvietan fra noi. Pietà, e fatiche
Sian retaggio de' sciocchi. Utile è il vizio:
Zelo e virtù son fuochi d'artifizio.
Senno, onor, verità regnò, e rispetto,
Quando i lembi baciava all'uom canuto
L'imberbe, nè apprendea furtivo affetto
E degli empi arrossia fino al saluto.
Quando alla sposa Ugon vietò il belletto,
Vicario infame del rossor perduto;
Quando il volgo era umìl, quando l'uom pio
Sembrava un re alle genti, ai regi un Dio.
Temeano allor lo prete i laici, e santo
Era quel dì che or di trastullo è in Chiesa.
Allor la notte era pel sonno, e il manto
Era del corpo e del pudor difesa.
Nè in danze, o in melodie lascive incanto
Nome avea di virtù; nè osava accesa
Gara tra 'l volgo, in signoril licenza,
Di scandali ostentar magnificenza.
Ma chi allor trasse ad orgie, a scene impure,
Come or n'è usanza, ignari pargoletti?
Chi allor porse alla plebe armi in letture,
E sbrigliò contro il soglio gl' intelletti?
Or, che tolti son limiti e misure
A ogni stato, a ogni etade in opre e in detti,
Da error si va in error, la fe' si smorza,
È legge il vizio, e giudice la forza.

SATIRA TERZA

LA RELIGIONE.

Empietà nella Fe', cristiani i vizi,
E stesa all'Arca veggio impura mano;
In sen Barabba, e sull' altar palmizi
Veggio, e misto il Vangel coll'Alcorano
Scuopro... No; i tuoi ministri ai tuoi giudizi
Lascio, e i cherici taccio, e il Vaticano,
Gran Dio, che ascolti contro i tuoi profeti
Tanta genìa latrar, senza i poeti.
Anch'io pur so, che Apostolo fu Giuda,
Che papa, cardinal, monaco e prete
L'alma non ebbe ognor d'affetti ignuda,
E fatato non è dalle pianete.
Divin Padre, in qual cor Simon si chiuda
Tu sai, chi cerchi te, chi le monete.
Ma dà di cozzo contro i sacri panni
L'empio, e fa Scariotti anco i Giovanni.

Lungi la Musa mia dal presbiterio,
Provvida sferzi il gregge, e tu i pastori;
Nè acerbo ghigno in argomento serio
Il *Teta* imprima ne' tuoi senatori.
Ma il cristian, che i delitti col salterio
Alterna, invan del nome tuo s'onori.
Vien Belzebù fra i Santi, e in tua magione
V'è chi gl' idoli incensa, e piange Adone.
Tu la mia causa giudica, e discerni,
Signor, da quello zel che i lupi ammanta,
E di virtù coi titoli moderni
Sbrana il tuo gregge, e le tue vigne spianta.
Tu dammi suon forier dei tizzi eterni,
Nè gl'inni or voglio che letizia canta,
Nè il metro ch'è consorte a flebil rito,
Ma quel che a Baldassar turbò il convito.
Grave il braccio di Dio piombò sull'empio
Quando armò i nembi, e l'Alpi il mar coperse.
Vedi l'arse città, l'egizio scempio
Vedi, e armi e ruote galleggiar diverse;
Le torri già dilette, e il proprio tempio
Distrusse, e il popol, non più suo, disperse:
Ma nei suoi sdegni, ora più grandi, invia
Delirio, che a noi par filosofia.
Disciplina d'error, per cui Babelle
Grata al moderno Portico torreggia;
Per cui tornano artigli, e irsuta pelle
Al re, che per le selve oblia la reggia.
Nè sol, qual l'angel che perdeo le stelle,
Superbo il fango uman con Dio gareggia,
Ma l'aspetto n'abborre, e a onor si reca
Dei giumenti emular l'anima cieca.
Tacciano i vati, e l'inventore Omero
Taccia di Circe i cavalier cinghiali,
Chi fece Ecuba cagna, e chi sparviero
Niso, e anco a Progne il becco aggiunse e l'ali:
Fole di Pindo. Ora il portento è vero,
Or che gli uomini volge in animali
La mano, che finor prestò lucerna
All'uman piè colla rubrica eterna.

Sorge perciò, non alla Mecca, o in Goa,
Ma dove, almen tra 'l volgo, è Fè latina,
Chi alquanto in Galilea trova la Stoa,
Nè ognor distingue dal Parnaso il Sina.
Narra, che all'ara scitica e all'eoa
Nume è ogni forma, e in Memfi anco canina.
Chi sa, dice, ov'è Dio? Forse fu accorto
L'Egitto, a cui gli Dei nascean nell'orto.
Nè franco calca l'incensier romano,
Ma in cupe ambagi infedeltà maligna
Cela; col dubbio scredita l'arcano,
E su i natali del Messia sogghigna.
Più dell'odio giudeo, più del pagano,
Nuoce al Vangel chi dal Vangel traligna.
Nè l'Altar gemerà? Men duol l'oppresse
Quando il carnefice inseguia le Messe.
Chi a un bacalar dà cattedra e biscotto,
Se far gli vide della Croce il segno?
Chi dà i figli in custodia ad uom che un motto
Creda ai preti, o di chierica sia degno?
Vien laurea da eresie; fama di dotto
Dai vizi, e pio scrittor par corto ingegno;
Nè buon medico crede a man divina:
Non lice esser cristiano in medicina.
Quale in tempo miglior, qual fu l'ovile?
Quale or si feo? Nè scuri, nè fornaci
Rammento, o in croce l'agonia servile,
E nelle piaghe le stridenti faci.
Palme di Fè: nè usurpi il nostro stile
Stola ignota a Menippo. e a' suoi seguaci.
Men basti a noi, nè qui Bollando or chiamo
Per narrar quel che fummo e quel che siamo.
Secol più mite, e men remoto attesti
Qual fu l'Altar, la Fè, quali i Cristiani.
Quando il cenno divin, più che i Digesti,
Norma e custodia era ai decreti umani.
Nè l'ostie crede vacue, e i furti onesti,
Nè i vizi intitolò costumi urbani
La gente, che ora sol nel battisterio
Cristiana appare, e sol nel cimiterio.

Il sir della magion prono al sacrario
Fra i figli e i servi orò; la prole apprese
Or nel *Credo* il latino, or nel Breviario.
E pria dei cocchi, salutò le chiese.
Fean le madri la casa un santuario,
Ove intatta crescea, sebben cortese,
Verginetta, che, senza inganno ascoso,
Virtù in dote recava a eguale sposo.
Pronta all'ago, nè unì preci e belletto,
Rabbia e zel, fraudi e croci, odi e pietate;
Ma il crin velò, e del gomito e del petto
Dannò le insidie, e la perpetua estate.
Pria, casta, umil, nè santa per dispetto
Contro lo sposo a Dio ricorse e al frate;
Ma nell'opre e nei detti il Nume, e in viso
Il seren le splendea del Paradiso.
Che direbbe or chi largì vitto e ospizio
Al gramo prete, al pellegrin romito,
E in quei la maestà dell'alto uffizio,
E gli esempi onorò dell'uom pentito?
Le mense allor benedicea propizio
La sposa e i figli, assiso appo il marito
L'ispido fraticel, che i vizi alteri
Sgridò, nè fu argomento ai novellieri.
Nè a' fanciulli parea favola vieta
Eliodor sotto al destrier celeste,
Nè gli orsi, che il calvizio del Profeta
Vendicarono, o il Re cagion di peste.
Col babbo appo l'altar nella pianeta
Credeano star le messi, e le tempeste.
Alfin tra 'l clero e i figli all'etra affisso
Rise il padre, e spirò nel Crocifisso.
Sotto un vessillo istesso e questi, e voi
Vide il mondo, che, tratto in via fallace,
Non più i Santi, ma gli empi or chiama Eroi:
E più del danno l'innocenza spiace.
Spirti al suol curvi, che nè il ciel, nè i suoi
Raggi seguite, ma la stigia face,
Se usanza il vuoi, da fè cristiana a ebrea
Andrete, e dalla chiesa alla moschea.

O Gurgulion, beffi di Pier l'Erede,
Sprezzi il rabbin, frati non vuoi, nè bonzi:
Per niegare ogni Fè siegui ogni Fede,
Misero, e ridi al suon dei sacri bronzi!
Ma inganna, e par cristian, quand'altri il vede,
Chi vuol l'Eternità rete pei gonzi:
Sorge di Marco al testo, e di Matteo,
E pareggia il Vangelo al Galateo.
Canto ancor segue del triregno i riti
Chi di Ginevra ha i Peripati in core.
Perfido, invano ai vespri, ai sacri inviti
Invan corri: il tuo salmo è peccatore.
Sgrida Elio i vizi per gabbar mariti,
Vanta zel per lucrarne in Corte onore,
E viltà lo strascina all'opre pie.
Credi che tema Dio? Teme le spie.
Preci e virtù mentisce moribondo
Chi tomba di Cristian vuole, e campana:
Nel frodo muore, e per timor del mondo
L'ultimo accento è una bugia cristiana.
Altri, morendo, del morir secondo
Dubita, o in riva all'infernal fiumana
Scherza, e spirando (oh vanità!) desia
Lasciar fama di lepida agonia.
Schernite pur securi il divin detto,
L'Ostia, la Croce, e delle Bolle amare
Ridete, or che il vangelico precetto
Serve al peculio, e al secolo l'Altare.
Chi serba a Sion in Babilonia affetto,
Chi degli avi alla Fè? Chi freme, e l'are
Vendica a mensa, dove ai grandi uniti
Lusso di sacrilégi orna i conviti?
Altri al Ciel corre quando ai vizi è inerte,
O quando l'idol suo cangiò di pelo.
Del sen dovizie chi ostentò scoperte
Scrupoli adotta per magrezza, e il velo.
Contrito è Ursin pel morbo, e lo converte
La santa febbre che gli addita il cielo.
Empio fin ch'è robusto, infermo è pio:
Saprò dal polso quando crede in Dio.

Che val l'ostie immolar, non gli odi, all'ara,
E al ciel piegarti sol col pio ginocchio,
Se il cor non pieghi; se di voglia avara
Ardi, e il ben del vicin ti fa mal d'occhio?
Dimmi, tu gonfio di superbia in gara,
Come rival del bue gonfiò il ranocchio,
Che ti vale inno accompagnar fratile,
E d'acqua santa esaürir le pile?
Vivi, Giulia, nel tempio; il più remoto
Credi il più santo, e sul Carmel villeggi,
Mentre le tue pulcelle al fallo ignoto
Lasci in preda; erra il figlio, e nol correggi.
Colle feste, coi sabati, e col voto,
Casta allo sposo, i dritti suoi dileggi:
Pie vacanze; e dal talamo illibato
Il mandi, le Domeniche, al peccato.
E tu, Albin, credi in Dio, ma temi gli empi,
E bestemmi il Vangel per cortesia;
Devoto in cor, col ciglio altier nei tempi
Vai la moda a ostentar dell'eresia.
Quanta cristiana Fede i pravi esempi
Segue, e pugna col ciel per codardia!
La pietà finge risa in sacro ostello,
E sfida gli Ostensori col cappello?
Questi tremano in mar, tremano in terra
Palpitanti a ogni nube, a ogni aura, a ogni onda;
Credono trombettier di *Geova* in guerra
Notturno urlo di can, civetta immonda.
Vedi lo spettro che pel crin t'afferra,
Nè il vischio femminil che ti circonda
Vedi, o Sardanapàl, nè le tue colpe,
E accusi il Ciel che ti scemò le polpe?
Ti volgi a Dio, perchè in bugie leggiadre
Tua figlia addestri, e a talami infecondi,
O i parti almen n'opprima? E al divin Padre
L'opre commetti che al Bargel nascondi?
Vuolsi che Dio n'assista in arti ladre,
E nostre colpe sua bontà secondi?
Chi fraudi spera dall'eterno Soglio,
Chi pasto alle vendette, e chi all'orgoglio.

Ah! nè lucro di talamo tradito,
Nè l'ôr, che stilla de' mendichi il pianto,
Nè prezzo di calunnie, nè gradito
È olocausto di furti al Volto santo.
Grave è spesso a *Maria* l'anello in dito,
L'aureo serto, il monile, e il ricco ammanto,
Parto d'usure; e or questo, ed or quel sesso
Offende il Ciel fin nel donar sè stesso.
È ver ch'è via del Ciel la via del chiostro,
Se Dio n'appella, e la sua voce è vita;
Ma consiglio divin non sempre è il nostro,
Nè santa è ognor dal secolo l'uscita.
Prende il sacco talor chi cercò l'ostro,
Nè il Ciel, ma il Mondo lo farà eremita;
Mentre rabbia, timor, fame e prudenza
Può commedianti far di penitenza.
Fe' al giuoco naufragio, e per corruccio
Vestì Falanto il francescan saione:
Chi pigro, o vile al claüstral cappuccio
Dalla marra fuggì, chi dal cannone.
Non il mantel cangia in Brunon Castruccio,
Ma Dio Castruccio cangerà in Brunone,
Se il vuol lassù; nè basta il chiostro e il velo,
Pie damigelle, a maritarvi al Cielo.
Nice, in amor delusa, arde, e nel core
(Sebben del suo zerbin vi resti il dardo)
Dogliosa sceglie Dio per successore,
Come Eloisa al musico Abelardo.
Cloe stolta, inferma, e grave al genitore,
Cloe, che il dorso ha ricolmo, e losco il guardo,
Putrido frutto, inutil pulcellona,
Offerta di Caino, a Dio si dona.
Padre, non padre, che a languir condanni
La prole avvinta da votive note,
E la strascini a Dio nei semplici anni
Ostia bendata, per salvar la dote;
Tu sol l'età, non la natura, inganni,
Nè crederne le voci al chiostro ignote;
E voi, che spinte, e non chiamate, entraste,
Fa più misere il voto, e non più caste.

Resti il core ov'è il piede, nè a vil cura
Tornate, come Ursin. che al Baccanale
Da Betlemme ritorna, e a stanza impura
Dal tempio ove andò in maschera pasquale.
Oh di cristian sacrilega mistura!
Così Altea che ama il ben, ma segue il male,
Non fia, dirà, ch'io 'l venerdì profani;
Oggi è morto il Signor, pecco domani.
Così v'assolve, così al Ciel vi rende,
Stolti, la man del sacerdote assiso?
Sè stesso inganna, e non l'Altar, nè ascende
Peccator travestito in Paradiso.
Mal gli alti doni, e mal le Croci intende
Chi coll'alma dal suol non è diviso.
Perciò sacro orator dai rostri sceso
Stanco fa tregua col Demonio illeso.
Dorme chi udir dee Giona, e almen più destra
Vuol la tromba evangelica; nè scorge
Quanto diverso è pulpito da orchestra,
E fin morde la man che il pan gli porge.
Or in loica gli Apostoli ammaestra,
Or muove Tullio, or con la Crusca insorge:
Taccia la sacra voce, o a scherno è presa,
Sebbene il fischio ancor non s'oda in Chiesa.
Ma ignorar l'Evangel vi par dottrina,
O infelici, ch'error bevete e vizio
Da empie carte, ove onesta disciplina
È l'infamia, e alto volo il precipizio.
L'armi d'Inferno stuol d'Autori affina,
E d'Eva il serpe può sembrar novizio
Or che di questi la favella scritta
A Satan fa obbliar la sua sconfitta.
Quindi scuola di colpe è ogni palazzo,
Ove il sire è model d'illustre vita,
Se in cristal s'imbriaca, e sull'arazzo
Vomita, e batte il servo che l'imita.
Quindi presente a tenero sollazzo
Le prole i detti oblia del buon Levita,
Schiavo a vili dannato, o a rei mestieri:
Che un sacerdote almen val due staffieri.

Ma (improvvisa pietà) l'infame tetto
Divien santo? Si volge a Uffici, a Messe,
Chi Sagrestie non discernea dal Ghetto,
E in opre scrupoleggia anco permesse?
Falli: Cristian fallito è ognor perfetto:
Lo spinge inopia a salmodie più spesse
In chiesa; e un cor, che i birri hanno mondato,
Quando non può comprarlo, odia il peccato.
Gli affidati al notaro odi e vendette
Dirò, e gli eredi in agonia proscritti?
Le sozze carità, le benedette
Trame, e in sembianze di pietà i delitti?
Sai calunniar con sante parolette,
Sveli il peccato altrui con occhi afflitti,
Tu che ognor suoni di Betsaida il Mastro,
E putredine sei sotto alabastro.
Nell'altrui colpa aguzzi il ciglio, e mostri
Perchè Dio scarse messi or manda, or piene?
Correggi il suo consiglio, e vuoi coi nostri
Far calda Scizia, e gelida Siene?
Per brama d'altrui danno a Dio ti prostri,
Imprecando al vicin vergogna e pene,
E mentre in gogna il metti, in croce, in gabbia,
Hai Fè? La Fede è carità, non rabbia.
Ma peggio tu, che preghi, e cogli occhietti
Trafficar puoi lascivie in Santuario.
Fatal la Messa ai maritali letti
Scorgesi, e vezzeggiar fin sul Calvario;
Mentre in suon di nequizia i sacri detti
Canta un cappon degli Angeli vicario,
E intanto il folto stuol nel divo albergo
A lui volge la faccia, e al Nume il tergo.
Questo è il gregge fedel, di cui si legge,
Che fu ritolto dalle valli inferne
Col sangue del Pastore? È questo il gregge,
Cui serba amico Iddio le pasque eterne?
Dio veglia ultor di sua schernita Legge,
Vede gli alberghi suoi fatti taverne;
Vede, e arma il braccio; e se dai templi lavari
Già i deschi tolse, or toglierà gli altari.

SATIRA QUARTA

LA CENA.

Ove del fiume il margine frondeggia
Mentre vo lento, e covo il metro audace,
Mentre, in vece di spie, sol mi corteggia
Il can, non dubbio amico, nè loquace,
Avvien ch'io da lontan veggia, e non veggia,
Sottratta al Sol, coppia gentil che tace:
Fuggo, e in mente Tiresia allor mi reco,
Che per troppo veder divenne cieco.
Vengo in più trita via: per atto urbano
O saluto, o non guardo, e molti evito.
Tosto m'incontra, e stendemi la mano
Filen, che pur d'Apollo ha il mal-prurito.
Salve, diss'io; che fai? Fo rime invano,
Gridò; il monte poetico è fallito.
Sieguo: E il figlio? Ah, diss'ei, mal l'educai,
Mentir non sa; e gli scrupoli son guai.

Subito fra 'l fragor di ferree ruote
Vien di cocchio stranier novella norma,
E m'offre d'un garzon sembianze ignote,
Ma le commenda pellegrina forma.
Sebbene di molle Adone abbia le gote,
Col pel le inaspra, e in torvo si trasforma
Coi crin mozzi: gl' imperi della moda
Seguia pur mozza dei destrier la coda.
Siede in cocchio con lui (venal conquista)
Donna da immenso onor di gemme oppressa,
Che più carne che ammanto espone in vista,
Avida pompa che il mestier confessa.
Predava col saluto, e a languor mista
Tenerezza fingea dagli occhi espressa,
Rosse avea guance, e ciglio arcato ed atro:
È principessa? Ei disse: di Teatro.
Poscia Filen segula: Questi ieri giunse:
Ricco ei nacque al confin del freddo polo;
Errò in Parigi, ove costei lo smunse,
Pria cresciuta in Livorno', e nota al Molo.
Qui vien, chè boria di saper lo punse;
Motto toscan non sa: pur mi consolo;
Chè s'ei va d'arti e di poeti in busca,
Purchè ei paghi, io gli dedico la Crusca.
Tutto ha con sè: medico, cuoco, e questa,
Cui fasto il lega, non piacer, nè affetto;
Sol gode nel peccar, se il manifesta
Costei con le sue gemme, io col sonetto.
Indie versa per lei: nè qui s'arresta:
Magnifico è nei vizi, e benedetto
Da ogni genia, cui portano ricchezza
I galeoni dell'altrui stoltezza.
Pur oggi Ursin l'onorerà col pasto,
E molti aduna a coronar la mensa.
T'è Ursin parente, e per dover, per fasto
T'inviterà, o dei carmi in ricompensa.
Disse. All'ostel nè sordido, nè vasto
Torno, e cibo chiegg'io: nessun vi pensa;
Ma scritto io trovo: Ursin t'attende a cena.
Mi vesto, arrivo, e già *la mensa* è piena.

Vacava unico scanno: arride, e in lieta
Fronte l'accenna Ursin, seder m'impera.
Mormora un servo allora: Ecco il poeta,
Che abbaierà per qui pranzar la sera.
Ho a destra una beltà giunta a compieta,
Che le palme d'amor nè obblia, nè spera,
Perchè dei vezzi a questa laida strega
Chiusero alfin tre Giubbilei bottega.
Fuggia pugnando dal lascivo regno,
E benchè in negro ammanto avvolta arpia,
Nude braccia svelò d'arido legno,
E dello scarno sen l'anatomia.
Splendea sul bianco crin, di mode indegno,
Gemma, che gli occhi d'un garzon rapia.
Ma in lei mutò l'età sensi e istrumenti,
E crebbe in lingua quanto perse in denti.
Scorgo al manco mio lato un garzon fiero,
Cui resta, benchè mezzo, enorme il naso:
Ed io, che in saio bicolor guerriero
Il vidi, l'imputai dell'armi al caso.
Fu vettural, ma è dotto cavaliero
Dacchè il Casino s'appianò, e il Parnaso.
Pronto ha il gesto e il sermon, lo sguardo audace,
Statura e fama che spaventa e piace.
Capo è Ursin della mensa, e seco ammette,
In sì bel dì, pur l'obliata moglie,
Cui turge il sen per gala, e son corrette
Le inique membra da sagaci spoglie.
Ursin, che primeggiar fra tante elette
Donne vede Ippia, al fianco suo l'accoglie:
Poi fra la sposa e lui s'asside, e altero
Finge atti umìli l'Idolo straniero.
Credi che a tali mense il buon Nasica
Sieda, o chi salvò Pallade dal fuoco?
Qui vien chi trafficò moglie impudica,
Chi con la truffa cangiò in molto il poco.
Qui gloria è il vizio, infamia è la fatica,
E sol si parla di virtù per gioco.
Credi che tanto il focolar si scaldi
Per gli eroi? Suda il cuoco pei ribaldi.

Ma la gloria d'Ursino (opra del cuoco)
Variata fumava in cavo argento;
Che in aere, in terra, in mar non v'è più loco
Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento.
Qui l'arte o il furto stringe un manzo in poco,
Là un cinghiale è d'encomi ampio argomento:
Lusinga storïon ventri satolli
Con mentita quaresima fra i polli.
Lungo edificio sulla mensa espone
Sì vaghe statue in bianca argilla espresse,
Che di Fidïa son degne o di Mirone,
E forse uscite dalle forme istesse.
Vario-pinto era il pian, che due corone
Cingean di dapi, a cui doppio successe
Tesor di nostro autunno, e di straniero,
Ove par vero il finto, e finto il vero.
Nè legume mancò, che in orto aprico
Cresce diletto ai rustici Penati,
Nè quei, che il villan curvo in bosco antico
Colse dal molle suol, funghi dorati;
Nè il porro, che gli stenti del mendico
Beffa per lusso in nobili palati;
Nè mancò erbaggio umile, ma condito
Da succhi onde Pitagora è schernito.
Veggio uom vorace: amplissima il copria
Veste, (raso sembrava, e fu velluto)
Che ricca al Ghetto promettea calìa,
Trapunta d'oro per l'età canuto.
Sul pugno spoglie avea di sagrestia,
Lavor reticolato, e non minuto
Di fil, che Fiandra ordì per Carlo sesto;
Lardo e gesso era il crin, tabacco il resto.
Questi assai di fagian gran parte, e seco
Trarla, inghiottire, e replicare è un punto.
Vidi appena, e stupii dell'atto bieco;
Chiedei di lui, che il mento avea pur unto.
Disse la mummia: È chiaro ingegno, è Greco:
Conte si vuol, da Cefalonia è giunto:
Son già tre dì che dal digiuno è afflitto;
Oggi il rompe, e per due provvede il vitto.

Scorgi lei presso a Igin, ch'è frale e asciutta,
Ma intorno al desco va col ciglio a caccia?
È Lisa: fu sì bella, quanto è or brutta;
È cadavere omai; pur non s'agghiaccia.
E qual cagion, chiedei, così l' ha strutta?
La vecchia al piatto chinò allor la faccia,
Tossì ridendo, perchè ognun capisse,
Finse vergogna, e col silenzio il disse.
Scuso, indi aggiunse, è vedova, l'istinto.
Peggior è Irene, che le siede a lato:
Vende a tutti ogni vezzo, o vero o finto,
E col danaro misurò il peccato.
L'altra, che il volto e il sen di biacca ha tinto,
Non per l'ôr, ma pei titoli, è in mercato.
Trasse dal vizio onori. Ha partorito
Fanciulli più patrizi del marito.
Seguo: Chi è quel che dolce ha il detto e il viso,
E anello ha enorme? Ei dolce par, ma è crudo,
Colei rispose, quando al gioco è assiso;
Chi seco in lizza entrò n' è uscito ignudo.
Adesca or nei bei modi quel Narciso
Che cogli sguardi s'offre a Cloe per drudo,
Perchè dal pâdre udì, e dal pedagogo,
Che la grazia di dame è onesto sfogo.
Misero? sempre a tali è avversa, e attende
Cloe soccorso miglior da eroi di scena.
Niega ai patrizi, ma pei servi spende.
Vedi, è intenta ai coppieri, oblia la cena:
Il crederai? Neppure a Igin s'arrende;
Freme se Ugon le occhieggia, a Ursin la schiena
Volge, e Sabina par del tempo antico;
Ma il cocchier sa di muschio: altro non dico.
Qui tacque. Ursin due beccafichi elegge,
E a Nice, lungi assisa, in don gl' invia.
Quella accetta, il sogguarda, ma corregge
Tosto gli occhietti, e finge ritrosia.
La strega a me: Meschina! neppur legge
Amori, e teme fin la cortesia;
Sol fra 'l Nume e lo sposo il cor divise;
Quella è virtù! Ma il mio vicin sorrise.

Sorrise, e urtò col gomito maligno
Me, che stupia dell' improvvisa lode.
Quella è virtù? diss' ei, fra l'ira e il ghigno,
Ah tardi io so che il suo contegno è frode!
Quando penso a costei, mi par macigno
D'Ursin la moglie, che nel vizio è prode,
Che sue dolcezze a ogni stranier comparte,
E può la gobba compensar coll'arte.
Siegui: L'ancroia, che al tuo fianco è assisa,
A me di Nice agevolò il trofeo:
Costava allor quanto un dottor di Pisa,
Or virtù finge, e prezzi vuol da ebreo.
Vedove consolai, dir lo può Lisa,
E allegrai spose col primier corteo.
A quante or miri, se a piacer m'accinsi,
(Tranne la vecchia) venni, vidi, e vinsi.
Ma Igin, dopo politico sbadiglio,
A Cosso allora: Qual tremenda notte!
Udisti? e tuoni e grandine, in periglio
I vetri, e strepitar piogge dirotte?
Cosso rispose: Mai non chiusi il ciglio;
(Ei dieci ore dormì non interrotte)
Fu il primo mio pensier vostra eccellenza;
Ma in lei conserva noi la provvidenza.
Cosso a Igino è nemico, Igino a Cosso:
Scherniansi entrambi col soave aspetto.
Intanto al Greco per le fauci un osso
Scorre, e al meschino è il gorgozzul già stretto:
Ursin dai gesti suoi nulla commosso,
Disse: Muore; chiamate il cataletto;
E col riso da Nice un guardo estorse;
Poi con le lodi guastò il vin ch'ei porse.
Spumeggia in bei cristalli e Spagna e Francia,
Già Sicilia al Toccai cede, e Toscana,
E par, mentre Lieo fermenta in pancia,
La vicina beltà troppo lontana.
Ne' lucidi occhi arse, infuocò la guancia,
Vaneggiò, e crebbe in eloquenza insana
Martin, che poco in molto, e molto in poco
D'Ursino in lode tartagliò, e del cuoco.

Dicea: del vino il merto, e del convito
Mostra eroi: sta in cantina il vero onore.
Qui lo stranier mi fe', in francesco, invito
A cantar di virtù, d'armi e d'amore.
L'intendo, e il laudo: Apollo travestito
Lui chiamo, e Muse le raccolte nuore.
Poi canto armi e virtù; ma ognun, già sazio,
Sbadiglia e applaude: io tollero e ringrazio.

SATIRA QUINTA

L'AVARIZIA.

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
O tu, che il pasto affama e il fonte asseta,
Tu lungi da ogni amor, solo al guadagno
Intendi, e sei nel resto anacoreta.
L'ôr, che rivo esser dee, diviene stagno
Per te, che dal mattin fino a compieta
Stretto t'aggiri intorno al chiuso argento
Come intorno alla macina il giumento.
Il tesoro per quei che usar nol sanno
È un ben che in mal da lor si cambia: è un raggio,
Che or ne guida, or ne abbaglia, e che d'inganno
Causa è allo stolto, e di progresso al saggio.
So, che men rischio teme, e meno affanno
Titiro all'ombra dell'agreste faggio,
Che Creso in trono sotto aurato letto;
Ma non sempre la paglia è il miglior letto.

Se già volea filosofia pezzente
Che l'ôr sotterra ognor dormisse ignoto,
Forse era invidia di mendica gente,
E in cenci umìli ambizïoso voto:
Penuria spesso è di viltà sorgente,
Spesso è reo consiglier lo scrigno voto:
Ma fausto don del Cielo è il colmo scrigno
Sotto le chiavi di pensier benigno.
Godi, Arpagon, col corno pien la copia
Te benedisse: in te se stesso il Nume
(Mendiche turbe esclamano) ricopia,
E Dio te pose a noi soccorso e lume.
Porgi invocato alla fraterna inopia,
Qual madre all'augellin che non ha piume,
Porgi il pasto: e tu il core hai chiuso e il pugno,
E vuoi che sol per te biondeggi il giugno?
Ma invidïar del volgo i lari ignudi
Ti fa l'ôr, ch' empie i tuoi per tua sciagura,
Mentre il ciel che ti prospera deludi,
E il suo favore a te divien tortura.
Per la crescente massa aneli e sudi,
Qual nocchier fra le sirti; e di più dura
Pena a te stesso apri infinita via,
Mentre t'arde dell'ôr l'idropisia.
Doma i vizi l'età: pelo canuto
Abbia Tarquinio, e alla sua schiatta infesto
Non sorgerà il coltel, fama di Bruto,
Che armò di Collatin lo sdegno onesto;
Nè in bianco crine al Xanto avria nociuto,
Come fe' in biondo, il pastorel funesto;
E sol cedendo a giovenil solletico,
Dall'etra Anchise meritò il parletico.
Freddi vestiboli e senil podagra
Muovono al cortigian nausea di corti:
Fin regal dignità sembra più magra
Quando non lunge è il gondolier dei morti.
I detti miei Diocleziàn consagra,
Che alfin, privato, bietole negli orti
Pianta, e a chi vuol riporlo in soglio intuona:
No; più stimo i miei cavoli a Salona.

Ma età non giova ai martiri dell'oro,
Sebben sia poco il fiato che lor resta,
Sempre sotto al martel cresce il lavoro,
Nè mai per questi artefici v'è festa.
Par nascente al decrepito il tesoro,
Che stanca a Diofante omai la testa,
E dà il peculio anco alla gotta i vanni:
Crescono insieme l'avarizia e gli anni.
Nè laudo l'uom che prodigo disperde
I tesori del padre invan raccolti,
E la messe divora, ch'è ancor verde,
O lascia i campi, per negghienza, incolti.
Perde i tesori uom prodigo, li perde
Pur men d'avaro che li tien sepolti:
Li perde Ugon nel gioco, e in folli imprese,
E trionfa sconfitto dalle spese.
La boria oltre il poter lo pasce e veste,
Però il suo sfoggio altri pur veste e pasce;
Ma gli avari son tacite tempeste
Fatali all'ôr qual ruggine alle grasce.
Come putte, per fama aver d'oneste,
Strozzano il parto fra segrete ambasce;
Tu soffoghi il peculio, o rea semenza,
Ch'estingui, quanto puoi, la Provvidenza.
Benchè ogni via t'impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa,
Qual carnefice, assidua ti flagella
Miseria, frutto della piena càssa.
Lacero hai tetto e manto; e ogni procella
Franca fino alle viscere ti passa:
Nè di scherno ti cale, nè d'ingiuria,
Ma col dì sorgi a meditar penuria.
Il giro de' tuoi campi, e l'aia immensa
Mille nibbi, o Arpagon, stancar potria:
Ma le messe sottrai, che il suol dispensa,
Già colte, e ubertà cangi in carestia.
Così dei Traci all'imbandita mensa
Le vivande togliea l'immonda Arpia,
E di Fineo su i cibi invan presenti
Stendea l'unghion tra la *forchetta* e i denti.

Con tenue vitto il ventre ai servi strigne,
Nè a figli è più cortese, o all'egra moglie:
Lattughe e cavoli in lucerna intigne,
E conta del basilico le foglie.
Il pozzo e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.
Se gliel concedi, struggerà i sacrati
Vasi ancor pieni; e pissidi e patene
Sull'ara istessa cangerà in ducati,
E al Nume aurato raderà le schiene.
Getterà in mar, pria de' barili amati,
Dal grave pin (se mal l'onda il sostiene)
Getterà i figli suoi, benchè non speri
Le balene di stomaco leggieri.
Dimmi; son di pietà forse più degni
I rei, che volgono il continuo remo,
Di te, che del guadagno infami ordegni
Volgi in vil pena fino al giorno estremo?
Benchè crepino i sacchi d'oro pregni,
Par sempre il lucro all'avarizia scemo,
Se non è furto; e lo divien, ma destro,
Qual legittimo, involasi al capestro.
Tutto è avarizia: a questa Dea segreta
Serve cattedra e toga e spada e chierica.
Ogni scrittor, sia storico, o poeta,
Tende al danar, nè fronda vuol chimerica.
Vedi costui, che al suon della moneta
S'agita sì che par fanciulla isterica?
I figli infetta ancor, cui par restìa,
Se mezzo lo colpì, l'apoplessia.
Sacchetti e borse a quei, non catechismi,
Mostra; i mendichi intitola assassini,
E tutti del commercio i giudaismi
Insegna come classici latini.
I decrepiti servi agli ostracismi
Danna, e un Cerbero oppone ai cappuccini.
Scarsi di soldo odia i parenti, e infermi,
Pria della tomba, li regala ai vermi.

O tu, sordo a ogni pianto, e cor di pietra,
Nè febbre, o morte del vicin ti scuote,
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom chi le bisacce ha vôte.
In te non senti il più bel don dell'Etra,
Non sai, che l'altrui duol del nostro è cote?
Che amor di sè, d'altrui, noi dalle selve
Richiama, e ne distingue dalle belve?
Nè dottore al bel nodo, nè dottrina
Noi trae: nell'uomo carità è natura,
E indizio ver di parte in noi divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina,
Se l'esequie incontriam d'età immatura,
Se svien sull'urna orfano nido, o trema
Pentito il ladro sulla scala estrema.
Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questa munì, nè inventò siepe o chiave.
Quel d'altri al nostro, e il nostro agli altrui petti
Fe' scudo, e patto a noi dettò soave.
Poi l'uomo alternò all'uom soccorso e affetti,
Nè il danno altrui del suo stimò men grave.
Come insegnò alla manca aitar la destra,
Sì l'uomo all'uom necessità maestra.
Pur l'uomo all'uom per fame d'oro è lupo;
Ma il vitto ai lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco e per dirupo,
Per via, per piazza a esercitar l'unghione.
Forse all'incude l'oro vien dal cupo,
Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?
Perchè vien, dimmi, o tu, che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino?
Ma peggio ancor, se apri la man, se n'esce
L'oro, e dal sacco il trae maggior delitto.
Ah! n' esce a stille, torna a fiumi e cresce
In ampie some, che mentì lo scritto:
Come s'offre l'uncin nel pasto al pesce,
Così all'uom nudo, e dall'inopia afflitto,
Tu spietato offri un laccio per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.

Gema indarno il mendico in atrio algente,
Spogli l'are, i parenti, esponga i figli,
Ma l'usure ti paghi, e con la mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l'urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli.
Miseri entrambi! son d'affanno in gara
Così la gente povera e l'avara.
Cruda fame dell'oro, atroce Dea,
Che fugò virtù, onor, libertà e pace;
A lei cedè, più che alle guerre, Astrea,
E per lei fin l'altar divien mendace.
Questa noi spinge, come a palma elea,
O come a gloria di scalata audace,
Del lucro a gareggiar nel corso immondo,
Sì che ne par restio l'esser secondo.
Teco or ragiono, o genitor d'ignara
Figlia, che intese il tuo decreto e tacque,
Da te spinta a imeneo. Già presso all'ara
Sta lo sposo, che a te, più che a lei piacque.
Ricco è costui; questa virtù t'è cara,
Nè cerchi come vive e come nacque;
Te nuovo Acrisio, amor d'eroi non muove,
Ma cedi a pioggia d'ôr, che a tutti è Giove.
So che il genero tuo spedì uno zio
Col tôsco, è ver, ma canterò ai parenti,
Che in lui tua figlia ha un angelo di Dio,
E dirò l'empie pillole accidenti.
Verrà gloria al tuo tetto e danno al mio,
Se i finti io svelo o gli arsi testamenti,
I parti oppressi, il barattier collega,
L'oscena zecca e il tribunal bottega.
Nè fuoco insieme e umor, nè in un sol petto
Sta cupidigia e fè, virtù e telonio.
La lucente magia del pien sacchetto
Fe' iniqui Verre, Dolabella, Antonio.
Giuda il sangue del Pio consegna al ghetto,
Simon fa della chierca mercimonio;
E pei soldi v'è pur chi gli anni accorcia
Al padre, e i figli offre al coltel di Norcia.

Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio, e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno e caütela
Quell'avarizia che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò. Chi sua pecunia adora
Ai vezzi dell'altrui non è di sasso;
Dall'avarizia al furto è un breve passo.
Quante Erifili, ohimè, vegg' io! Nè inulti
Starian tanti sotterra i Polidori,
Se mesti a noi parlassero i virgulti,
Come a Enea, spie del sangue e dei tesori.
Pur la prole spogliar coi graffi occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo tigre in caverna)
L'uccideste, e fremè l'ombra paterna.
Ma il suon dell'ôr cangia alme oscure in chiare,
E ognor lo segue della fama il suono.
Chi pel trono dà il sangue, e per l'altare?
Per la pecunia dà l'altare e il trono.
Non per crescer tesori osa peccare
Urban, ma per serbargli: e saggio e buono
Sembra il cristian che incenserà il demonio,
Se apostasia gli salva il patrimonio.
Nè danaro si vuol per trarne onore,
Ma onor si vuol per trarne poi danaro,
Sì che tal ch' esser può legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro.
Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
Se il ben si vende in certi dì più caro:
Ma di virtù poi merca il vilipendio,
Se dal vizio ha più nobile stipendio.
Muori, o guerrier, per le monete, in campo,
Piloto in mare; offri per l'ôr la vita;
Non temer d'armi, nè di nubi il lampo;
Siegui la Furia che ricchezze addita.
Sia del tesor, non della patria scampo,
Il rischio tuo; nè nobile ferita
T'accresce onor, ma, se danar t'appresta,
La cicatrice anco nel dorso è onesta.

Senza pecunia non val nome o rango,
Nè par santo chi è in ciel se non s'indora:
Coi merti del danar chi vien dal fango
Va in alto: il ricco domina e innamora,
M' opprime, e in tribunal ride, s' io piango;
E in corte e in chiesa indietro io resto e fuora,
Se costui vien, che d' esser ricco ha il frutto
In ogni soglia. Chi ha danari, ha tutto.
Perciò sulle tue scale, o Ugon, se vedi
Dottrina a te prostrarsi, amor, giustizia,
Conte, duce e pretor leccarti i piedi,
Reverenza ti par ciò ch' è avarizia,
E idolatrar dell'ôr quella che credi
Sacrità a te umiltà, lode, amicizia.
Questa che ti fa onor devota schiera
Teme pe' suoi danari, o ne' tuoi spera.
Chi l'ôr che Pirro offria spregiar sostenne,
Chi spogliò Perseo e ritornò mendico,
(Duri esempi!) avean sotto alle cotenne
D' ignuda probitate il fumo antico.
Ma tu cerca il danar, non dond' ei venne;
Il tempo a eroi pitocchi ora è nemico.
Dunque il mel prendi, e lascia a quei le pecchie:
Di Mida hai l'ôr, nessun vedrà le orecchie.

SATIRA SESTA

LA NOBILTA'.

Torvo mi guardi, perchè duca e conte
Nascesti, e t' empie della schiatta il vento;
Pur degno stimo di percosse e d'onte,
Nè penso agli avi suoi, restìo giumento.
Ma t' è scudo ignoranza e dura fronte,
Nè ascolti il fischio mio tu sordo a cento.
Perde il tempo e il sudor chi lava un moro,
E chi sgrida genìa ch' è al libro d'oro.
Rossor non tinge, nè rimorso rode
Questi superbi, che fatò Fortuna:
La satira è flagel pel volgo; è lode
Per chi vien mascalzon da nobil cuna.
Stupisci se fra l'agne il caso gode
Da bianco padre dar progenie bruna,
Nè stupir dèi se pessimi dai buoni
Nascer vedi, e dall'oro uscir gettoni?

Sappi, o turba plebea, che più valenti
Tali bestie non son, sebben più grosse;
Ma te trarranno, qual leon gli armenti,
Se al mal desio rispondono le posse.
Ebbe già Ugon, pria dei secondi denti,
Bugie pronte, e bambin rubò e percosse;
Poi tra risse fiorì, tra gozzoviglie,
E apprese geografia sulle bottiglie.
Tu almen rispondi, tu, facile Abate;
Duce e seguace suo, dimmi, che impara?
Tutto: coi vizi già previen l'etate,
Strazia i servi, vuol Cloto al padre avara.
Crebbe in ginnasio? Date serto, e date
Palma al garzon che vinse in turpe gara
Benchè immaturo, come in lotte acerbe
Tutti vincea Polluce ancora imberbe.
Giovane Ugon, degli avi tuoi la gloria,
Che ti precede, arduo sentier t' addita,
Mentre stai sotto coltre, e mentre boria
T' empie l' ostello, onde virtù è svanita.
Osi, o cieco, accoppiar d'eroi memoria
Al tetro paragon della tua vita?
Se sol t'adorni di lor prische doti,
Tu gli avi vanterai, non te i nipoti.
Gran parente ch' ebbe ostro, o eterne chiavi,
Non vale ad uom che coi contrari esempi
Per onor disonor rimanda agli avi
Scritti sugli archi, o in mausoleo nei tempi.
Dai padri della patria, alme di schiavi
Sortiste, e il pio sudò pel ben degli empi?
O steril gloria! Oh genti chiaro-scure,
Cui nobil raggio illumina lordure!
In persona maggior maggior è il fallo,
Turpissimo in illustre, e più ne spiace
Nella gemma il difetto e nel cristallo,
Che in creta, o in vetro di volgar fornace.
Se al ventre, al sesso, ai titoli, al metallo
Cedi, codardo in guerra, ingiusto in pace,
Se al falso immoli il ver, l'onore al soldo,
Meglio è dal seme uscir del manigoldo.

Pecca il volgo? È men reo: frauda, spergiura,
Vive di furti, o di venal consorte,
Penuria il preme; fra sudanti mura
Gela, e sviene digiun sull'altrui porte.
Ma il peccar che in Ugon divien natura,
Pel lusso, pel tesor, pel fumo in corte,
È merto, è gloria? O fanno l'empie trame,
Che dato a Ugone anco l'onor è infame?
Questo è Simone; non l'udite, o regi.
Costui temete anco prostrato in chiesa,
Costui, che coi prudenti sacrilegi
Fellonia cuopre, e coll'ossequio offesa.
Quindi col finto zel, coi vacui pregi,
E ancor con laida vita al buio spesa
Governo ottiene, e Dio tali Eccellenze
Manda invece di fami e pestilenze.
Spada e bilancia allor da Ugon s'adopra
Nelle provincie (oh scempio!) a lui commesse,
Questa de' rei l'oro a pesar, non l'opra,
E quella a inseguir vescovi e badesse.
Là nudo altar, qua talami sossopra
Scorgi, odi il pianto di famiglie oppresse;
Odi, ma taci: a molti la parola
Segretissimo laccio ruppe in gola.
Seiano, Tigellin, cedete il seggio
A consiglier più tristo: Ugon vi passa,
Come i Bellini supera Coreggio,
Come Tasso il Boiardo addietro lassa.
Cedete a Ugon che trae le corti a peggio:
Odio e lutto di popoli l'ingrassa,
Come quei mostri che armò irato Apollo,
E che il poeta crea quando è satollo.
Io te incensar, mentre con Circe a cena
Siedi, e colei ti cangia in lepre o in drago?
Mentre il tuo servo grazia vende e pena,
E presti, nato in Roma, armi a Cartago?
Agli avi tuoi pur con quest' aspra avena,
Ed a' lor merti, quanto deggio, io pago:
Ma il degenere seme io non adulo:
Do la sella al cavallo e il basto al mulo.

Tu senator, tu conte? A te mi prostro,
Speme del suol natìo. Salve, e mill' anni
Te padre della patria il popol nostro
Chiami, e splendor degli augurati scanni.
Ma se opprimi, e il tuo pregio è artiglio e rostro,
Se nell'egra corata i tuoi tiranni
Nascer ti senti, e il rio bollor non domi,
Sei plebe, e invan mentiscono i diplomi.
Virtù, non fasto, d'ogni onor ti vesta,
Lontan da quei, cui nobili cavezze
Tanto, e astri e croci annebbiano la testa,
Che credon che i lor calci sian carezze.
Turpe vita è ognor turpe, e non s'onesta
Dal portar toghe a grandi esempi avvezze,
Ma in dignità più disonor ti frutta.
Sai che scimmia in bell'abito è più brutta.
Copre lieve pensier con grave aspetto,
Mentisce col silenzio, e in buio oracolo
Parla, o in bell'arti simula intelletto
Tal, che par Salomone al tabernacolo.
Fingi a me? Creda il losco al tuo belletto;
Offri di false forme, offri spettacolo
Sublime in piazza a stupida plebaglia:
Questo leon m' è noto, e so che raglia.
Men forte, è ver, ma non men reo si dica
Otton, gran nome, picciol'alma, e nato
Per mostrar nobiltà in fuggir fatica,
Liete amar notti e celebre palato.
Tale ogni tuo campion, Sibari antica,
Fra le danze invecchiò di rose ornato,
Fra i canti a mensa, e gli accendean scintille
Bacco e Amor nelle tremule pupille.
Vivi, Ottone, perchè? Nol sai, nè curi
Giusti portar del viver tuo motivi;
Ma dal dormir, non dall'oprar, misuri
I tuoi giorni, non tuoi, se invan tu vivi.
Vivi sol perchè il vizio in te più duri?
Perchè il pranzo da mane a sera arrivi?
Per cangiar mode e affetti, e all'aer bruno
Seguir fanciulle, ch' espugnò il digiuno?

Questi a moglie non sua sposo ausiliario,
Doni e ingiurie alternando, e rissa e pace,
Servili ha uffici e coniugal salario
E alla crudel per vincere soggiace.
Segua della sua Diva il pensier vario,
Ne adotti il riso, il duol, taccia se tace,
E ceda il campo (oh gran bontà!) se osserva
Entrare il biondo paggio e uscir la serva.
Or l'ago ei tratta o il pettine; or sospira
Tenero, e adombra col ventaglio il pianto,
Se spiacque a lei, che nel cristal s'ammira,
Traendo, oltre la speme, il sen dal manto:
Or si scolpa, or si prostra, or fugge all'ira
Della man, che a' suoi danni esce dal guanto:
Nè mai libere ha l'opre nè i giudizi,
Femmina in tutto, e maschio è sol nei vizi.
Mal presumi, o messer, cuoprir col fasto,
Con le gemme e coll'òr gli affetti indegni;
Cuoprirti non potria cancro sì vasto
Il monte di pietà con tutti i pegni.
Ma coll'altiera cortesia del pasto
Comprar puoi loco e onor fra eletti ingegni
Dal magro stuol, che a te dai studi antichi
Corre per amistà dei beccafichi.
Così gli emuli vince Ottone: e splende
Se in argento voi nutre, o in chiara argilla
Con largo cibo a spese di chi 'l vende,
E tra voi, come solo, e rutta e strilla.
V' odia d'applauso sterili, o vi rende
Beffe per lodi, e l'onor suo più brilla
Nel vostro scorno, o ventri cortigiani,
Cui dona in sua magion grado di cani.
Per fasto risaluta, e uman per scherno,
Ai minori, ch' ei bea con lieta ingiuria,
Degna adeguarsi, e con bel core esterno
Alta offrir per rinfacciar penuria.
Nè un tozzo a mensa, nè un tizzon nel verno
Avete, o voi, che nunzi di lussuria
Ei fa, schiavi e buffoni? È più onor vostro
Broda lambir sul limitar d' un chiostro.

Sorgete or voi dall'urne, alti campioni,
Che al Ciel vinte sacraste armi e triremi,
E voi, che a' rei spavento, e norma ai buoni,
Del ver mostraste e dell'onesto i semi.
Or dall'albero vostro uscir melloni,
E zucche entrar nei vostri diademi
Mirate, e a vendicar l'onta del tronco
Fiamma chiedete, nè il Tonante è monco.
Forse l'insano Catilina, o l'empio
Clodio, o il barbaro Antonio andaro illesi?
Sparso il lor sangue tolse l'onta al tempio,
E l'onta, non il duolo, ai rostri offesi.
V'è meno antico, ma più vasto scempio,
V'è infranto il duca, i siniscalchi appesi,
Quando osò, priva del rettor caduto,
Portar rosso la Senna al mar tributo.
Benigna luce Otton cangia in funesta,
Istrumenti del ben volge ai delitti,
E nobil nato per giovar, calpesta
L'egre genti, e del pianto i sacri dritti?
Quando casa era a tutti la foresta,
Miseria alterna i primi patti ha scritti,
E dura ancor nel ricco e nel mendico,
Nel nobil, nel plebeo, l'obbligo antico.
In te vive, o Signor, l'uom, che ferito
I vicini implorò: vive nel grande
L'uom, che pel morbo o per l'età impietrito,
Dall'altrui man l'acqua aspettò e le ghiande.
Nel magnate il meschin non è finito,
Nè il manto lo cambiò, nè le vivande.
S'ei l'altrui duol crede che suo non sia,
Perda fra gli orsi la genealogia.
Nè superbo è a ragion chi palma ha intera,
Se al fianco del cocchier che l'ammaestra,
Frena di bestie strepitante schiera,
Che molte trae speranze alla finestra?
Degno ei di sferza, colla sferza impera,
Palafrenier patrizio, a cui la destra
Redini e striglie illustrano coi calli,
E ha giudizio che basta a sei cavalli.

Coi quadrupedi i fanti in egual corso
Commette, e più al caval che all'uom perdona;
Se i cocchi regge, o al destrier preme il dorso,
Volando a pari onor bestia e persona.
Spesso, più che al caval, porresti il morso
Al cavalier, che men di quel ragiona.
Fra i cocchieri costui cocchier primario
Tutto ha di stalla il gesto e il dizionario.
Con quei comune e tavola e bicchiere
Avrà, e dell'oste la fiancuta ancella,
Che lui benefattor chiama, e fra nere
Mura il guida con fetida facella.
Se il servo è tal, lo caccia alle galere
Ottone, e tristo, ei ch'è peggior, l'appella.
Ma il vizio nome trae dalle persone:
È delitto in Lesbin, celia in Ottone.
Costumi ha di villan, favella e voglia,
E ai falli aggiunge cinica franchezza
Guelfon, che sul meriggio a infame soglia
Porge il carlino, e nel bussar la spezza.
Come più messe in pingue suol germoglia,
Più vizio in nobiltà. Voi nè prodezza,
Nè studio crnò; v'ha sulla plebe alzati
La maestá degli agi e dei peccati.
Forse in borghi, in città, nei campi, in via
V'è donna, Otton, che dal tuo stral declina?
Forse qui manca oscena mercanzia,
Che andresti per cercarne anco alla China;
Passa pur l'Alpi per cattar follia,
Che in foggia qua tu porti di dottrina,
Fecondo di bugie. Dal lontan lido
Tal vien garrula Progne, e assorda il nido.
Cada di rete in rete: or in Parigi,
Or perda in Londra onor, pecunia e membra,
Già cadavere vivo ha sugli stigi
Lidi un piede, e udir Cerbero gli sembra.
Pur chi stolto alla Senna andò e al Tamigi,
Stolto a noi torna. Odi, meschin, rimembra
Almen la fè degli avi tuoi... Ma Inglese
Otton si finge anco in romane chiese.

Mastro alfin riede d'ammirate usanze,
Straniero in patria, e barbaro favella.
Or angle usurpa, or galliche sembianze;
E da lui prende ogn' uom forma novella.
Da te consiglio i regi, in te speranze
Avranno i regni? In te, che hai fatta ancella
Italia ai Celti, ai Vandali, ai Britanni,
E rechi a lei, come conquiste, i danni?
Che vuoi, stolto, che fai? Gli antichi vanti
D' Ausonia pria conosci e i sacri resti:
Questa dai Daci vinse ai Garamanti,
E confinò i suoi regni coi celesti.
Sai tu quai saggi ebbe, quai prodi e quanti
Campi d'onor, dove tu invan nascesti?
E lei mostran nel Lazio a tutti i passi
Regina d'ogni popolo anco i sassi.
Italia, erede d'ogni nobil arte,
Da Manto e da Ferrara agli smirnei
Carmi oppone superba emule carte,
E Urbin fia scuola anco ai pennelli achei.
Fabbri diè Italia di portenti, e parte
Divina i Buonarroti , i Galilei:
E a ignoto mondo mandò il primo legno,
Che poco il noto era all'Ausonio ingegno.
Credi in pregio appo quei l'armi, che onoro
Gentilizie, e il chiaror d'alta famiglia?
No: imbratta Ugon la nobiltà per l'oro,
Per l'ôr, che mette a questi eroi la briglia.
A ricca dote Elio immolò il decoro,
Lo stemma, il gonfalon, gli avi in grandiglia.
Per un milione andò in patrizio letto
Sposa plebea: per due v' entra anche il ghetto.
Qui, fuor che povertà, nulla è vergogna,
E la virtù men del danar qui splende:
Quel mai non puzza; nè spedal, nè fogna,
Se v' è guadagno, questi nasi offende.
Gente, ch' è liberal sol di menzogna,
O usureggia, o non paga, o l'altrui spende.
Marca, anzi truffa in tutto. E chi le vieta
Vendere l'alma, come lana, o seta?

Lodano ogni opra che le tasche impregna,
Nè seguono il dover, ma la fortuna:
Cangian dottrina, e adorano ogn' insegna
Contenti, sia la croce, o sia la luna.
Ugo a ogni regia con vicenda indegna
Serve, e sua fede è il non averne alcuna,
Dacchè l'onor è astuzia, e omai si crede
(Come i scacchi) invenzion di Palamede.
Matto colui, che, della vita schivo,
A pro di Roma, galoppando, in Dite
Entrò per la voragine, e ancor vivo
Uomo e destrier l'ombre turbò stupite.
Più saggio è il nostro Curzio, e purchè privo
Non sia d'un gran, d'un fico o d'una vite,
Non v'è patria, nè altar, nè causa santa,
Ma passa schiavo in Babilonia, e canta.
Nè d'Otton meglio Guido, onde il tugurio
(Palagio un dì) splendè in antiche istorie,
Guido, che dell'inopia or fatto spurio,
Degli avi regi mal sostien le glorie.
Siegui Quinzio, o signor, Fabrizio e Curio,
Anime grandi in povertà e in vittorie.
Ma tu di trionfar sai miglior arte:
Tre son le vie: donne, bargello e carte.
Dolci i guardi insegnò, dolci alla figlia
I detti, e lo zimbel delle carole:
Diè frascheggiar pel ben della famiglia
A sposa, che a lui torna ognor col sole.
Dimmi, o Guido, le chiome a lei scompiglia
Zefiro, o amore? Donde vien la prole?
Nol sai; ma il censo cresce, nè il danaro
Per mai bastardo al paroco e al notaro.
Nobil dirò chi barattier, chi spia,
E chi mancipio è a liberal cloaca;
Che, di Frine guardian, per gelosia
Abbaia all'ombre e col boccon si placa?
Chi appigionò sorelle, e a ricca zia
L'orco affrettò con falsa teriaca?
Chi *fisco e altar saccheggia*, e a vago aspetto
Dalle Curuli applaude coll'occhietto?

Gonfia. Ursin, gonfia.... Io son patrizio, e il sai?
Forse della fortuna son facezie
Tutti i titoli tuoi. Giurar potrai
Che furon l'ave tue tutte Lucrezie?
Quanto germe di fanti, osti e beccai
Usurpa alti natali! Infame spezie
Esce da nobil grembo, e occulto il caso
Dà Maso per Ugone, e Ugon per Maso.
Sia pur negli avi tuoi, ma in quei s'arresti
Nobiltà, nè in te, Ciacco, si trasfonda,
Mentre il nome di quei col tuo funesti,
E il chiaro fonte va in palude immonda.
Mostrami i proprii merti; io far con questi
Voglio il tuo stemma, e d'onorata fronda
Voglio al tuo busto circondar le chiome;
Nè a te dia 'l sasso, ma tu al sasso il nome.
Se la plebe illustrissimo te chiama,
Piangi: scherno divien l'ossequio ingiusto.
In te vogl' io del tenue Arpin la fama,
Più che nell'arme l'aquila d'Augusto.
Benchè di nobil tempra, è inutil lama,
Se ruggine le tolse il fil vetusto,
Durindana e Fusberta; e quercia antica,
Quando è secca, si spianta come ortica.
Signor, conosci in te Guelfo e Rinaldo;
Merita gli avi, e ponga te in senato
Il tuo senno, non quel del prisco Ubaldo,
Nè vanti chi mal vive esser ben nato.
Siegui il tuo pio, nè uscir da eroi ribaldo,
E degno di frodar l'oncia in mercato.
Se giusto e mite sei, scendi da Giove,
E dà il tuo cuor di nobiltà le prove.

SATIRA SETTIMA

IL VIAGGIO

Pel mar, che all'Etna è specchio, e scorge Alfeo
Verso Aretusa nei furtivi amori,
Io rimembrava Encelado, il flegreo
Rischio, e il tuon che sfiatò gli achei cantori.
Già scuopro Scilla, a manca Lilibeo
Perdo, ma sempre udir parmi i fragori
Di Cariddi, che inghiotte intere navi,
E poi sciolte ne vomita le travi.
Sol de' miei versi il custodito fascio
Meco riporto alla paterna sede;
Nè merci io reco, nè menzogne, e lascio
Pel suol del Galileo quel d'Archimede.
Dicea: Se il legno fra gli scogli io sfascio,
Parnaso piangerà (non già l'erede)
La nostra in preda ai pesci ira faceta.
Tanto in sogno il pimmeo cresce e il poeta.

Nè temo a torto. Il ciel si turba, e il mare,
Rotto biancheggia il flutto, e stride il legno;
Mugge il vento, nel dì la notte appare,
Mesto è il nocchier, pugna col mar l'ingegno.
C' investe il fiotto, e a noi dier l'onde amare
Di bevanda maggior funesto segno:
Monti sorgono d'acqua, il pin gli affronta,
V'ascende, poi precipita e rimonta.
A quei che il caso meco avea raccolti,
Del viaggio compagni e del periglio,
Imbiancò tutti egual pallore i volti,
Duolo occupò le labbia, e duolo il ciglio.
L'alma allor, consapevole di molti
Falli, accusò Demonio, carne e artiglio.
S' udian voti e rimorsi; e lo spavento
Voci agli empi dettò di pentimento.
Sciolta in vomito e in pianto empiea la poppa
D' urla e di preci donna in chiome grigie,
Scarna, sdentata, e d'ambo l'anche zoppa,
Pari nel resto alle sorelle stigie.
Negro zendado sull'acuta groppa
Scendea. Simile, ma in più fresca effigie,
Sedeale accanto logora donzella.
Nè vedova, nè sposa, nè pulcella.
Dicea la vecchia: Ahi quanto meglio, o figlia,
Era dall'ago e da chiomata rocca
Trar pane onesto per l'umil famiglia,
Che impor gabelle a chi l'onor ti tocca!
Vedi, or vien Belzebù; già t'arronciglia:
Vai nell'abisso; ora ogni astuzia è sciocca.
Che ti giovò falsar col volto il core,
E lucrar sul centesimo tuo fiore?
La figlia, ohimè, dicea, veggio altra scena,
Che quella, ov'io danzai! Veggio gli amanti,
Che osai pelar con disciplina oscena,
Preziosa ai magnati e vile ai fanti.
Strega, da te l'appresi: ecco or la pena
Del rigor finto, e del rubar coi pianti.
Disse; e lei l'altra, che volgea rosari,
Proverbiò con vocaboli più chiari.

Ma l'interruppe con maggior lamento
Uom, che sul pian giacea del legno incerto,
E nèl duol confessava al fiotto e al vento
Di false merci un magazzin coperto.
Pari a chi diè 'l Messia per poco argento,
Nel guadagno ponea ragione e merto.
Piange, e si batte or colla destra il petto,
Stringe coll'altra il lusinghier sacchetto.
Oh sciagurato, oh peccator, qual sorte,
Qual fine a me i danari e l'alma invola!
Morrò, e la grazia sul confin di morte
Neppur vegg' io della clemente stola.
Oh qui potessi almen da vie sì torte
Ritrarre i figli, e rivocar la scuola!
Oh false droghe! Oh botti al frodo acconce!
Meschin, gridava, oh libbre d'undici once!
Con dubbio piè per l'agitato abete
Giva uom fiero. e guatando il cielo oscuro,
Torvo dicea: Nè a te credei, nè al prete,
Sebben le croci rispettai sul muro.
Trassi colla pietà i devoti in rete,
Vissi e godei, nè m'uccellò il futuro;
Duolmi il presente; non l'eterea tromba,
Terror dei cristianelli entro la tomba.
L'empio così: tanto l'entragno è brutto
Quando il raggio è vicin dell'ultim' ora:
Ma cessa il rischio; tace il vento e il flutto,
Lieta l'umide vie fende la prora.
Tutto il ciel tornò puro, e tornò tutto
Nei soci il vizio; e a noi la quarta aurora
Diè Napoli, ove all'etra il suolo aprico
Fa invidia, e serba l'incantesmo antico.
Entro nel maggior calle e in agonia,
Perchè infesto da tergo ognor mi corse,
Mentre da fronte altro simil venia,
O un cavallo, o un dottore, o un tagliaborse.
Ma con due ruote, e un sol ronzin, per via
Volò angusto sedil che mi soccorse:
V'ascese un frate, ed io con gran licenza
M' assisi in grembo di sua reverenza.

Egli al cenobio, alla taverna io volo,
Chiedo il pasto. Due scanni allor l'ostiere
Recò, ma cibo e vin bastante a un solo,
E un commensale in vesti e chiome nere.
Questi è dottor, diss' ei, non mariolo,
Come seimila qui d'egual mestiere.
Quei ringrazia ambedue, poi mena il dente,
Sì che conte Ugolin mi riede in mente.
Poi cominciò: Già nacqui in Roma, e a Roma
Torno: in abate di miglior sembiante
Mi cangio, sacro nella sola chioma,
Non ministro di Pier, ma dilettante.
Là il negro ammanto a ogni mondana soma
Convien, come in Turchia giova il turbante,
E a chi d'altar non vive e di compiete
Lice aver moglie, e maschera di prete.
Qui soverchio son io. Là entrambi i dritti,
Qual pria solea, trafficherò in Citorio.
Sembra colpa anco a me salvar delitti,
Testamenti dettar dopo il mortorio;
Ma son padre a sei figli, e in certi scritti
Men consulto il vangel che il refettorio.
Pugnar pel ver che giova? E miglior cura
Eternar la giuridica tortura.
De' traditi clienti opime spoglie
Divide Albin coll'orator nemico:
Per chi vuol truffar dote o mutar moglie,
Calunnia Marco il talamo pudico.
Col pasto Elio a rapaci o a laide voglie
Dal giudice comprò decreto amico.
Svena in forense Tauride i pupilli
Maton, che improvvisò tre codicilli.
Col prezzo al testo impera, e al testimonio
Fabio, che seco ha complice ogni archivio,
E quindi a disputato patrimonio
Manca scrittura quanta a Tito Livio.
Misero! fra 'l digiuno e fra 'l dimonio
Sempre è il notaio come Alcide al bivio:
Ma i più sieguo. Il mendico in toga è raro,
Nè par dotto: Demostene è il danaro.

Ove vai? chiede. A Roma, io dissi, e teco,
Se il vuoi. Già il cocchio è pronto e i duo giumenti;
Ritroso l'un, tripode l'altro e cieco;
Ambi causa al cocchier d'infami accenti.
Costui, che tutte avea le furie seco,
M' imprecò guai, nè gl' imprecò fra i denti.
Ma il notaro, più santo del cocchiere,
Mescea qualche bestemmia al *Miserere*.
Tre dì nell' ire, in sucido tormento
Tre notti io scorsi. Scendo in Terracina:
Si congeda il notar per un momento,
E l'ancella con sè trae di cucina.
Ma entrò il suo vago, vide il lume spento,
E la donna al dottor troppo vicina.
A lei diè un calcio ove a Poppea Nerone,
E interpellò il notaio col forcone.
Spiccò un salto il meschin, trasse il pugnale:
Ambo fremeano: io corro: ad ambi il torto
Do, come s'usa: ma il dottor carnale
Crebbe in voce e in ardir, fuggendo in porto.
Lasciami: io qui lo scanno, e in tribunale
Poi cambio scherma, ei disse, e incolpo il morto:
Paghi, il garzon gridava, e poi la tocchi.
Stimai quel danno quindici baiocchi.
Passo a Velletri, e m' offuscava il volto
Barba, egual presto a turca o a cappuccina;
Ma un bacile, una chioma e un ceffo scolto
Atta a ogni uopo del pel m'apre officina.
Qui, buon Bartolommeo, fu in me rivolto
Il rigor della tua carnificina;
Chè il maestro (cred' io dei manigoldi)
Venne, e mi scorticò per cinque soldi.
Mentre ei con man di ferro a manca e a destra
Volge il mio naso, qual timon del viso,
La moglie il chiama. Ei corse alla finestra;
Tornò, e mi disse: Nulla: è un uomo ucciso.
Viva Pippo? gridava la maestra,
Scannò Luca: V'è il sangue; ancor n'è intriso:
Pippo è mio figlio: e pel coltel, pel vino
Disfida anco l'onor trasteverino.

Donna, esclamai, non temi tu il bargello?
Disse: ei me teme; e inver con due parole
In ferri il fo marcir dentro al castello:
Qui son protetta, e la mia figlia è un sole:
Lucra assai col rasoio e col capello
Pippo: e la borsa, Dio mercè, non duole.
Coi regaluzzi ognor gli sbirri avari
Accieca, e gli omicidi non son cari.
Tosto al notaio: L'aere a me par grave,
Gridai, sebben qui nacque Ottavio Augusto:
Spero in Roma altro stile. Ivi il soave
Temi, disse, e nel vecchio il nuovo gusto.
Parto, e in Roma opre pie miste alle prave
Scorgo, stenti moderni e onor vetusto;
Croci e pugnal, Taidi in devote gonne
Veggio, e men cittadini che colonne.
Tre all'ostel mi precorrono, e sicari
Pareano gli atti. Li saluto, e scendo.
Chi sian, dimando: il fior degli antiquari
Son io, l'un disse: l' altro: Idoli vendo.
A quel replico: Ho studi letterari
D' opre moderne. A questo: In altro spendo.
Al terzo, ch' era immondo e mascalzone,
Chiedo: Chi sei? Rispose: Cicerone.
Titol del servidore. In ver sei saggio;
Disse il notaio. L' uno è immaginario
Istoriografo. Ad Ostia fè viaggio
L'anno per anni sei come falsario.
Ambi recano ai bronzi e ai marmi oltraggio.
Merce egual fanno il circo e il santuario.
E Cicerone? io chiedo: È degli stessi,
Rispose, e intercessor fra entrambi i sessi.
Roma già vidi in pria. Parto: il notaio
Resta, e ho novel compagno altro dottore.
Ohimè! col ferro e non col calamaio
Gli egri spedia, di nuove morti autore.
Trovò in diuturne piaghe il suo granaio,
E polipi stampò svelti dal cuore.
Or riede al patrio suol, ch' era Bologna;
Concittadine avea chiacchera e rogna.

Mesp costui non ragionò dell'arte,
Ma sol di regni, di monarchi e d'armi.
E a me: Chi sei? Qual nasci? e di qual parte?
Chiedè, che fai? Nulla; risposi, i carmi.
Disse: Hai franco sermon nelle tue carte?
(Questa di libertà stagion non parmi).
Mostra i tuoi scritti: leggerem per via:
Son galantuomo. Vidi, ch' era spia.
Gli ebbe il mare, rispondo, e in sonno astuto
Cerco salvezza. Veglio, e par ch' io dorma.
Invan quei tosse, invan tenta starnuto;
Alfine a me dormendo si conforma.
Ma il caval, che ambo gli occhi avea perduto,
Cui pel calle era il fren l'unica norma,
Cade, e ancor noi seco a cader costringe,
Mentre pur il cocchier dorme e non finge.
Sossopra andammo, e noi svegliò la scossa:
Sul cocchiere il dottor coi ferri corse,
Per vendetta, a operar fin nella fossa,
Ma in piè saltò il meschin, che se n'accorse.
Ruggia l'iniquo, che volea pur rossa
Far la lancetta, e il colpo in me ritorse.
Chiedè il braccio: il negai: cosa più seria,
Che arrischiar poesie, credei l'arteria.
Quindi a Viterbo amica vecchia ospizio
M'offre: (fu mia nutrice) entro, e l'accetto.
Io, che temo la rogna e qualche vizio,
Vo sul canile, e do al chirurgo il letto.
Qui la balia fra l'ombre (il malefizio
Tardi vid' io) mi decimò il sacchetto,
Ma pianse ai miei congedi, e con pio viso
M' augurò, per tre paoli, il paradiso.
Seguo il cammino: trovo amici in Siena,
Ov' è fama che regni epidemia,
Cagion di cor sincero e mente amena,
Nei caldi dì, che chiamerò allegria.
Qui parca m' apprestò, ma gaia cena
Siena patria dei miei: quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.

SATIRA OTTAVA

LE DONNE.

Fauste a Imene ardean faci e altar propizio,
Quando il pudor beltà parea bastante;
Or che l'aspetto e l'animo è artifizio,
Cingon l'ara le furie in larve sante.
Qual tugurio or non ha, qual chiaro ospizio
Vergini, che altro son fin nel sembiante?
Dove or non cresce a laidi furti accinto
Il peggior sesso, in cui la frode è istinto?
So, che consiglio qui, ragion, censura
Armi son frali: pur con franco zelo
Di mèsse tal pria marcia che matura,
Tutto il velen, fin da che spunta, io svelo.
Non compie Elvia due lustri, e trama impura
Seco già studia, e i guanti abborre e il velo;
Ama il pinto rossor, che il ver deride,
E i fregi ammira delle mogli infide.

Deh intendete, o pulcelle, all'ago, ai fusi,
Nè addestrate all'error gli anni innocenti,
E allor non fia che il medico v'accusi
Smunte da studio d'amorosi eventi.
Secol beato, che le scuole e gli usi
Vietò d'amore, e i teneri lamenti
A immature zitelle! Or, pria dei ganzi,
Le svia molle dottrina di romanzi.
Arde in musica? Conta i trilli in dote?
Ahi, se i guardi, i sospiri accorda al canto,
Se a rocche preferì cembali e note,
Lieta di periglïar nel proprio incanto!
Lungi almeno da lei le imberbi gote
Tenga eunuco Chiron, che insegna il pianto,
E il riso in suon forier di gioia immonda,
Che par verginità perchè infeconda.
Ferrata torre, o quel pastor le guardi,
Che avea cent'occhi, e ognor cinquanta aperti:
Vana custodia ormai: giungerà tardi
Sposo, che incontrar vuol vezzi inesperti.
Temi il timor, fuggi i dimessi sguardi,
E i detti, e gli atti per modestia incerti.
Già cara è al turpe zio; t'ordì rivali
Fra i servi, e del suo fior non tesse annali.
Già nacque e crebbe tra i materni falli,
E dal fratello argomentò non poco.
Dal balcone, per gli usci e nei cristalli,
Non vista, il proprio accese all'altrui foco.
Furo all'occulto ardor propizi i balli,
Il desco della mensa e quel del gioco;
E dai fanti venduta e dall'ancella,
Udì chi non invan la chiamò bella.
Pregia gli scritti, imita i pinti amori,
(Chi arresta i passi sul confin del vizio?)
Appaga i veri; e verginetta fuori
Preme i falli con tacito supplizio.
Qui del coturno non vedrai gli orrori,
(Cauta tragedia) ha qui Medea giudizio.
Previene i pianti, e l'anime segrete
Sentono quasi il lor principio in Lete.

T' ama costei, che di sue colpe il resto
Ti serba, e vien coi sacri auspici unita,
Che stupor finge, e con ribrezzo onesto
La scorsa cuopre e la ventura vita?
Forse a te vien dal drudo spinta, e presto
Vince i tuoi voti con la prole ordita.
Costei fu tua; ma dall'evento imparo,
Che scrivendo *la tua*, rise il notaro.
L'arti coll'arti, i vezzi Otton coi vezzi
Schernì, predò; ma preso è lo sparviere,
Se lo stral non dai merti, ma dai bezzi
Vien, per chi brama in letto le miniere.
Temi, o tu, che la dote ivi accarezzi,
Tu, cui madonna diverrà messere,
Qual nocchier temi, a cui lo scoglio in faccia
Corre, e coll'ombre già la prua minaccia.
Col tesor vien lo scorno. E fia pudica
Colei che libertà comprò nel giogo?
Pagò il suo fallo i dazi: il faccia, il dica;
Dovrai tu stesso il tempo darne e il luogo.
Forse è di vezzi e di pensier mendica?
Non giova; negli scrigni tien lo sfogo:
Frequenti al suon dell'ôr trae dolci epistole,
Col polipo innamora e colle fistole.
Chiaro di sangue, ma di soldi asciutto,
Piacque Enzio a Livia per le quadre spalle;
Pezzente, e sol vestia cenci di lutto
Per un bisavo morto in Roncisvalle.
Agi da tali nozze, amore, e tutto
Sperò ignudo costui, ma sbagliò calle;
Perchè Livia nol veste, e gli dispensa,
Sol quanto basti al talamo, la mensa.
L'oppresse, lo tradì, gli alzò la nera
Bile costei; ma coll' inopia il vinse,
E gli aggravò la marital galera
Fin per lo pane; onor nel sen gli estinse.
Qual moglie peccò in patria; indi a straniera
Terra, qual vedova, andò errando, e spose
Staffier lo sposo: allegra lo vedea
Fuor del cocchio gelar nella livrea.

A cento drudi messaggier t' invia,
Enzio, e i tuoi vituperi offre al tuo sguardo.
Che più? Dal suo tesor che t'ammalia,
Verrà il tuo fin, nè natural, nè tardo.
Ahi! L'Erinni m'assale, e fuor di via
Mi trae. No: sogno non m'appar bugiardo.
Odo gridar Minosse: invan più destra
Fu costei: vada accanto a Clitennestra.
Ma quella vuoi, che porti in letto orgoglio,
Di titol gonfia, e d'avi e di corone,
Regina, che abbia fronte e cor di scoglio,
E per vezzo ti chiami mascalzone.
No; rispondi, o Martin, l'ostiera io voglio,
L'ortolana o la trecca del carbone,
Saggia, cortese, intatta. Ahi sogna, o impazza
Costui, che trova la fenice in piazza?
Tutte han velen, ma di più ree ceraste
Scuoti flagel, che i talami scompiglia,
Tu Monnonesta. Va', tegli le caste
Forme al rancore, e i tuoi costumi sbriglia.
Pria che Vestali da superbia guaste,
Sozze nuore vogl' io; perchè in famiglia,
Più dell'Achea da Paride sedotta,
Reca incendi quest' Elena incorrotta.
Va co' tuoi merti, va, tu lingua acerba,
Tu fulmine sui timidi parenti,
Tu strazio di fantesche. A te superba,
Par fatto lo staffier d'altri elementi?
Questa contegno inaccessibil serba
Per burbanza, nè in cor sensi ha innocenti,
Ma furie, che le dà il pudor fattizio;
Poichè fin la virtude in donne è vizio.
Nutrir suoi parti a disonor si reca:
Via questo lezzo dal materno letto,
Via, grida, e della Tonia o della Beca
Per l'alimento lor noleggia il petto.
In agreste capanna, in stanza cieca,
O li rilega fra le travi e il tetto.
Se li nutre, se a quelli è madre intiera,
Il dirti babbo è la bugia primiera.

Ma già la sposa dal paterno ostello
Esce, già teco assisa è nei tuoi cocchi.
Gemmato il crin le sorge, e brio novello
Vien con la libertà dei detti sciocchi.
Il passo, il riso medita più bello,
L'onde del sen, le scorrerie degli occhi;
E crede error di secolo più stolto
Con la modestia difformarsi il volto.
O per diletto altrui, per tua sciagura,
Forme sortì, che imiterebbe Apelle,
O il dorso emenda, abbrevia il piè in tortura,
Cambia ossa in polpe, e bruna in bianca pelle.
Quella ostenta i suoi pregi, e al verno indura
Le braccia, il tergo, il sen fino all'ascelle:
Ma di questa i difetti, anco in calore,
Ricuopre inespugnabile pudore.
Perenne il lusso della breve moda
Vanta ne' fregi suoi, pensier di Francia,
D'onde beltà posticcia ai nostri approda,
E trasforma in angelica la Tancia.
Così tua moglie il capo si trasmoda,
E or la fronte nel crin perde, or la guancia:
Straniere membra usurpa, e scrive ai Franchi,
Che ricevè le ciglia, e aspetta i fianchi.
Misero! suda notte e dì: ristringi
Il manto, il vitto, e al tuo desio ripugna;
Debitore anco in carcere ti spingi
Per lei di tue sostanze ingorda spugna.
Poco è a' suoi fregi. Poco è ancor se intingi
Nell'altrui scrigno l'illaudabil ugna.
Nè il Pattolo empier può coll'aureo flusso
A costei la voragine del lusso.
Cerchi altro fonte. A lei che ognor trapunte
Vesti cangia, Eoi pali, e piume rare,
Sola vergogna è mode usar defunte,
E meglio è uscir qual Citerea dal mare.
Genti, da van desio finora smunte,
Comprate or la pudica, or che comprare
Dovrà i suoi fregi: il biasimo, la lode
Qui sta. Soccombe ogni virtù alle mode:

Vien succinta in brevissima gonnella,
E avvolta in bianco lin siede e si specchia,
Qui pei vaghi si fabbrica la bella,
Medita, emenda, e sopra un riccio invecchia.
Qui parrucchier, che già espugnò l'ancella,
Cifre a lei porge e doni; e nell'orecchia
Dice: dai bei vostri occhi, o donna, è preso
Campion, che i merti ha d'Ercole e di Creso.
Ride Cintia, e d'avori ampia dovizia
Svela a costui, che avrà poi mancia intiera,
Se ciò, che a mille eroi sarà primizia,
Non è nausea al garzon che l'ammaniera.
Molto gli dee colei, che s'artifizia
Per invogliar, come cavallo in fiera;
Mentre ogni donna al proprio volto è serva,
E litigò pel pomo anco Minerva.
Menzogna è il volto, il crin, menzogna i denti;
Copra, e accusi col muschio il fiato e i mali;
Porti in merletti un patrimonio, e ostenti
Nel suo monil la gara dei rivali.
Or coi rai dal cappello ombrati avventi
La culta negligenza avidi strali,
Or coll'espresse membra il lin deluda,
Per vestita serbar dritti d'ignuda.
Dite voi, figlie d' Ugo e di Gualtiero,
Quando la Gambedor, la Musoduro
Tai foggie usò? dissimula il mestiero
Gilda in piazza, ristoppa e gli usci e il muro.
Ma qui sì chiaro appar l'atto e il pensiero,
Che accanto a voi fin l'Aretino è oscuro.
Per voi pompa è l'insidia, e si propala
Dalle vesti succinte il vizio in gala.
Poco è uno sposo a lei, la data fede
Nulla. Giugne garzon vice-consorte,
Servo e signor, che al coniuge succede,
Pria che gli apra Proserpina le porte.
In vista a tutto il ciel Vulcan non vede
La sposa in rete? Vede, ma più forte
È il dio dell'*armi, o almen* veloce è troppo,
E in questa età Vulcano è ancor più zoppo.

Dove il vigor coi vezzi in gara, e dove,
O Atalanta, è l'ardir, che al bosco, al monte
Ostentasti col drudo, e l'alte prove
Quando ridesti del vicin Caronte?
Accorri, o sposo; svien la forte, e piove
Gelido nembo dalla smorta fronte.
L'accogli in braccio? ah temi l'unghie e il morso;
Bal ganzo vuol l'empia agonia soccorso.
Cospira anco Esculapio, e a te la toglie
Per nausea coniugal, (mal d'ogni bella)
Tal che al celibe sposo è ognor la moglie
Ritrosa, e men t'è moglie che sorella.
Se il sentier non s'aprisse a tutte voglie,
Nel matrimonjo torneria pulcella.
Quindi sol dall'ingiurie e dalla spesa
Conosci il nodo che ti strozza in chiesa.
Verrà fingendo coniugal talento
A implorar l'abborrito tuo dominio,
Che a tempo la soccorra, e al tradimento
Presti del tuo cognome il patrocinio.
Tu proteggi col vel del Sacramento
L'onta, e d'estranio germe il latrocinio:
Nè basta: ahimè! saprai quanto poi nuoce
Di moglie rea la tenerezza atroce.
Plàcati, Augusto; all'isola funesta
Deh! non corra dal Tebro il fier naviglio.
Ve' chi v'ascende: oh Dio! Tua figlia è questa.
Ma sordo è Augusto, e Giulia va in esiglio.
Or se tutte le impure, ove andò questa,
Mandasse in bando lo sovran consiglio,
Vasta non men d'Europa esser dovria,
Per capir tante ree, Pantelleria.
Or coi piè amor promette, or colle mani,
Or lusinga il garzon con dolce ingiuria:
Sa i vezzi languidi, i saluti arcani,
E tutto il Galateo della lussuria.
Di speme il pasce cogli sguardi umani,
O gli accresce il desio con la penuria.
Or casta, or pia si finge, egra, o non sola:
Penelope bugiarda senza spola.

L'un ne guarda, poi tace, poi sospira
Modesta, e in sospirar s'accresce il petto.
D'un altro i manti approva, e poi gli gira
L'occhio, ma parca è del bramato aspetto.
D'un terzo applaude al dir, furtiva il mira,
E gli accenna del coniuge il sospetto.
Con un sorriso fatto a onor dei denti,
Toglie il pasto a tre gonzi, e il sonno a venti.
Se intiepidisci, ardon in lei le faci:
Molle ha la voce, dubbio il gesto e splende
Nei guardi suoi premio ai progressi audaci,
Nè più, che per soccombere, contende.
Del busto i pregi, se non son mendaci,
Più svela, e incendi accusa: alfin s'arrende
Tutta, e a tutti ripete: È il primo fallo.
Ma prima lo ripete il pappagallo.
Orgogliose beltà, schive maniere,
Ove andaste? In pantan fior di matrone
Cade, e preda è d'un fante o d'un artiere
Claudia, che ama stature e non persone.
Quante Dee, che pel basso oblian le sfere,
Da occulti merti di plebeo garzone
Son vinte, e con affetti stipendiati
Lo staffier le fa caste pei magnati.
Dopo i giganti avranno il nano, e dopo
I biondi il bruno, dopo i magri il pingue;
L'Anglo, il Franco, il Germano, e a lor fia d'uopo
Nel letto il Calepin di sette lingue.
Più di nostrale Adon piace un Ciclopo,
Nato oltre l'Alpi; estranea usanza estingue
Le nostre, e dal mal-seme pellegrino
Cresce prole da Napoli a Torino.
Se del sesso e del secolo a dispetto,
Nacque all'amor restia, gelida e morta,
Finge ardori, e col riso e coll'occhietto,
Come bramosa, a quel che abborre, esorta.
Ove manca il desio, trae l'intelletto,
Nè la calunnia d'onestà sopporta,
Ma vuol *che, come vizio, in lei s'apprezzi*
La disciplina dei segreti vezzi.

Poche tali; egre e sane e vaghe e brutte
Odiano a gara l'ospite di Preto.
Quante di fiamma son composte! Ah tutte
Son d'Eva alunne, e l'invogliò il divieto.
Che sian dal vizio le beltà distrutte,
Che il disonor sia pubblico o segreto.
Non cale a Stenobea; l'uopo è infinito,
E bacia disperata anco il marito.
Poni guardie alle guardie, e, qual nocchiero,
Diffida ognor del perfido elemento:
Veglia, esplora, incatena anco il pensiero;
Mentre da un sol la guardi, è in preda a cento.
Lasci a queste lo sposo il fiore intiero,
Pur madri son, nè le feconda il vento;
Quai le giumente, che Maron compose,
Forse propizio alle romane spose.
Nè sempre arcano è il suo fallir, nè l'onte
Cela a Imeneo dall'empia usanza oppresso.
Quali a Piroo le briglie di Fetonte,
Tal è il fren del marito al laido sesso.
Anzi le applauda, se la moglie ha in fronte
Gemme, insegne di traffico permesso.
Dei drudi il merto io so. Tanto l'uom vale,
Quanto spende, e il risparmio è un gran rivale.
Ve' la moderna Alceste: al ricco sposo
Vende amor, che del debito fa usura:
O maligna accarezza lui che annoso
Reca al talamo gel di sepoltura.
Col testamento dèi, Titon geloso,
Pagar le pene del respir che dura.
Lo sa l'ingrata, e già coll'empie brame,
Pria della Parca, ti troncò lo stame.
In tutte egual, benchè in diversa sorte;
Dei sozzi istinti è mercimonio atroce,
E venale è colei che splende in Corte
Quanto quelle che nutre il piè o la voce.
Le tenerezze son rapine accorte,
E più l'amica al tuo peculio nuoce,
Di quel che Grecia nocque all'Asia doma,
Annibale a Sagunto, e i Goti a Roma.

Voi, ricchi garzoncelli, avverto: a voi
Talor la donna, non qual donna, è ria,
Ma qual ladron, se fe' archibugi suoi
Le carte, e il tavolier selvosa via.
Col giuoco avvien che più la donna scuoi
Che coll'amore; perchè qui ammalla
Pur vecchia, e brutta, e perchè a impuro foco
Alfin è lungo il dì, breve pel gioco.
D'onde tal lue, d'onde a noi fe' tragitto?
Caste usciano, cresciute in sante celle,
Paghe di gonna vil, di parco vitto,
E avvezze a orar le timide pulcelle;
Quando i padri fra i salmi, al clero afflitto
Concordi, il precedean con pie facelle.
Perchè l'angel coll'armi e l'ale ardenti
Pendea sul Lazio, e ne perian le genti.
Ora peggior del morbo è l'aër sano;
Noi strugge il vizio; or nume e fe' s'oblia,
E delle madri il lusso e il pensier vano
Va nella prole, e da virtù la svia.
Dal franco suol, dall'anglo o dal germano,
Lazie figlie a educar, donna s'invia,
Dotta in fallir, Minerva avventuriera,
Che presta ai vizi urbanità straniera.
Quindi la giovinetta i drudi implora
Pria che lo sposo; e se col molle occhietto
Altra preval, s'adira: e fante e suora
Proscritta è in pena del piaciuto aspetto.
Ma di lite peggior suocera e nuora
(Guerra più che civil) t'empiono il tetto.
Di queste agli odii l'odio cede e l'ira,
Che risorgea dalla Tebana pira.
Quelle il senil cipiglio, e queste offende
L'obblio dei servi e il titolo di vecchia,
Sì, che mai non vedranno due calende
L'istessa ancella, nè staffier v'invecchia.
Ve' se restò in Omeriche leggende
Itaca cera a sigillar l'orecchia,
O nel duolo dovrai di figlio e sposo
L'ora temer del pasto e del riposo.

Non sai, tu tratto a coniugal martoro,
La sorte tua? Non sai, che sempre unite,
Tanto in talamo altier di bisso e d'oro,
Quanto in sozzo canil, son Donna e Lite?
Taccia Argo l'Idre sue, ceda a costoro
Medusa e Scilla, che le prore ardite
Su i flutti assorda con latrante mole,
Il fianco cinta di canine gole.
Or loquaci, ora mute, or liete, or meste,
Dal ben rivolte al mal, dal vizio all'are,
Vivono all'improvviso, e fuor che oneste,
Son tutto, e sono come ai venti il mare.
Certe ne guasta letteraria peste,
Nè Cloe nel partorir grida in volgare;
Dori in cruschevol ama, o in versi sviene
Costei che cambiò Lampsaco in Atene.
Simula studi e dotte carte svolta
Con suono, qual di Borea in un canneto;
Più vana vien dai libri, e non più colta,
E spiega amor recente in sermon vieto.
Donna ignorante è in un sol modo stolta;
La dotta è in due. Nè i detti d'Arria a Peto
Medita, ma il muggir della Reina
Che in Creta finse voluttà vaccina.
In tutte credi l'onestà supplizio,
Sforzo il casto rifiuto, e sempre vinto
Dalla natura il sesso? Ah no: nel vizio
Seguon tutte ragion, non tutte istinto.
Quindi tutte son prave; anzi il giudizio
Le fa più ree quando il periglio è finto.
Calcolo in molte è il fallo; e la più pura
È quella che più pecca per natura.
Se omai gli stanchi vezzi indegna ruga
Solca, e teme il giudizio dello specchio,
Vuol dei begli anni trattener la fuga,
E serbar gioventù sul viso vecchio.
Quanto il compra e il rinnova! Oh quanto asciuga
D'unguenti e di colori ampio apparecchio!
Beve aita. In digiuno di carezze
Piange l'infedeltà di sue bellezze.

In odio dell'età si svelle il pelo
Reo di canizie, e ha false chiome in testa;
Un neo le rughe, e scandaloso velo
Copre del sen la nudità modesta:
Nè di lucerna i rai, nè quei del cielo
Soffre, e solo il crepuscolo le resta;
O l'ombra, che l'onor salva e il rispetto
A un volto per l'età vergognosetto.
O sesso, in grigia età più reo che in bionda,
O infida schiatta! Un vizio ha giovinetta,
Vecchia gli ha tutti; e copre invidia immonda
Sotto aspro zel, ch'è del desir vendetta.
Degli anni sul pendio non ha più sponda.
O donne, che oggi invano amor saetta,
Poscia da voi, giunte a senil penuria,
Vedrò la castità stimarsi ingiuria.
Temi, Ippia: ai vezzi tuoi la prole adulta
Nuoce omai; temi, incarcera, accomiata
Le grandi figlie, tuo rossore, e occulta
Il lor volto, che pone al tuo la data.
Cela anco il figlio: coll'età t'insulta;
Meglio è che l'abbia il chiostro, o in mar l'armata.
L'ultimo Cloe qual primo ostenta, e dice,
Che bambina fu sposa e genitrice.
Peggior è Altea: ringiovenì nel vizio,
Mentre divide con la figlia i drudi:
O si compra un Sanson, che al grave uffizio
Basti, mancipio dell'annose incudi.
Coi regaluzzi assaggia Adon novizio,
Elene imbarca, e a Fedre piega i crudi
Ippoliti: il desio premio le sembra,
E i suoi vizi amerà nell'altrui membra.
Vada coi salmi a trastullarsi in chiesa,
(Ultimo error della femminea vita)
Petronia, che dall'uomo a Dio discesa,
Volge al rosario le oziose dita.
Di pio livor contro i verd'anni è accesa,
Cede all'Ara i suoi fregi, ama il Levita,
Vive in confessionale? Onte e martiri
Cova, e t'odia in serafici sospiri.

Tu beata m' oltraggi, mentre ascosa
Col destro fraticel tratti i breviari:
Tu scrupoleggi in castità rabbiosa,
E a me porti l'inferno dai sacrari.
Pie son peggiori. Quella d'altri sposa
Guida il drudo all'amor nei santuari,
Per carità. Questa, che sconcio ha il viso,
Compra le Messe per piegar Narciso.
Nè te, pica devota, udir vogl' io,
Che sai fratello armar contro fratello.
Dirò il furor, dirò dal sesso pio
Pien di strage domestica l'avello?
Abusano di tutto, e fin di Dio,
Queste, che ogn'erba cangiano in nappello:
Lor voce è rissa, è zel che punge e taglia,
Nè udì lingue più ree Colco o Tessaglia.
Dal sesso, autor primier di voglie insane,
Vien l'angeletta con promesse sante,
Che, poichè in casa onor ti tolse e pane,
Suo non ti vuol nè coniuge, nè fante.
Per fuggirti, e divine e leggi umane
Rompa, o in lungo morir morte a ogn'istante
Vorrai, morte; nè a Socrate è incresciuta,
Perchè Santippe era peggior cicuta.

SATIRA NONA

LA GENTE DOTTA.

Poichè Astrea tornò in ciel, servi a' suoi sdegni
Dal tuo vaso, o Pandora, usciro i Mali;
E a gara in forma uscian d'alati ingegni
Quei matti, che non son negli spedali.
Tal è colui che ciò che ignora insegni,
E stolto accatti onor da stolti eguali;
E quindi ai torchi, pregno d'arroganza,
Viene studio peggior della vacanza.
Quei che a virtù tributar l'opra e l'oglio
Dovriano, e altrui giovar, son turpe feccia,
E con la vita infettano, e col foglio
Il secol dotto sol nella corteccia.
Ribaldo esser convien, se il bel germoglio
Vuoi del Penèo, che Febo al crin s'intreccia.
Gi' iniqui *or fanno in Pindo* ampia vendemmia,
Nè mancan Mecenati a chi bestemmia.

O buon Virgilio, o acuto Orazio, o dotti
Nomi, che l'aurea ornaste età d'Augusto,
E i Grai mastri svolgeste i dì e le notti,
Pallidi in ponderar le norme e il gusto:
Voi pur le carte a un protettor di ghiotti
Sacraste, è ver, ma il secolo vetusto
Non vide, per viltà, per fellonia,
Vanto i corvi usupar di melodia.
Invan, se onesti or siete, i frutti istessi
Sperate, che portò Calliope in dote,
Quando Ottavio sue mense e ville, e Alessi
Diè al Cantor, che d'Enea lo fe' nipote.
Ohimè! Voi scorgo coi mantelli fessi
Le tasche aver, più che le rime vôte.
V'aizza negro pan, secche lattughe,
E l'Epopea che vestirà le acciughe.
Quindi vena volgar, quindi odio e rabbia
Cresce, onta al nome, e al focolar disastri.
Pur dirò anch'io, poi che a cattarmi scabbia
Me natura cacciò fra i poetastri.
Nè a me invidia, o digiun muove le labbia,
Ma il duol dell'arte. Oh in qual pantan m'impiastri,
Cruda Talia. Vuoi che il tuo mal s'esprima,
E contro emule rane io gracchi in rima?
Sì, te vendicherò dall'onte, o ingrata
Diva, per sette lustri ognor mia cura,
Nè con la chioma de' tuoi doni ornata
Superbo schernirò la sepoltura?
No: i propri nega, e i falli miei dibata,
Scrittor di ciancie, che con quei congiura,
Che sanno, non chi studia, ma chi dona,
Fra le nebbie uccellar dell'Elicona.
Quei di me riderà, che illustri soglie
Frequenta, e ancelle fa le Muse al cuoco,
O, mercè vaga sposa, onor raccoglie
Da versi, che temeano il cacio o il foco?
Crollano in fronte a Pindaro le foglie,
Cade Omero in oblio, Maron par fioco,
Se canta il ricco Mevio, e se n'è udito
Il ragghio dal Parnaso parassito.

Ivi Elpin versa in favole narcotiche
L'ignobil flusso delle fredde rime;
Ve' toscana eloquenza in voci esotiche,
E chi nel buio confinò il sublime.
Ve' Alcon, che l'armi achee tradusse in gotiche,
E con la moda profanò le prime
Norme di Clio, che in abito di Zanni
Perde la maestà di tremila anni.
Ricorri, o Tosco, a lessico francese,
Se intender vuoi ciò che in toscan si scrive;
Lauda accenti ciascun, ch' ei non intese,
Crea nuove lingue, e morte fa le vive.
Verrà in Crusca etiopico e chinese,
E già Italia le voci oblia native,
Pel barbaro sermon, che, in quella entrato,
Or la punisce del saper passato.
Da obliquo stil che le sentenze invesca,
Qual da Meandro, l'intelletto è vinto,
O motto, che il Lombardo in Gaitton pesca,
Svela, troppo Toscan, che il Tosco è finto.
Induri, Italia, per sete dantesca,
O di latin torrente, Arno, vai tinto,
E ignori che sul Pegaso è novizio
Ogni autor, se nol guida uso e giudizio.
È in sommo onor, se di lascivia olezza,
Scena, che al senno preferì la voce,
Se tartagliando in verso i rei scavezza
Tragedia, a cui s'applaude perchè nuoce.
Quei le gambe in vol lirico si spezza,
O invoca Bacco per cantar la croce;
Quei le satire volge a infami uffizi,
E i vizi punge col sermon dei vizi.
Odio il saccente, che, agl'ingegni avverso,
Lascia le gemme, e sol de' nèi va in busca.
Vuol più loico Ariosto, vuol più terso
Petrarca, e contro il Tasso arma la Crusca.
Tema Dante altre chiose: il facil verso
(Dice ei) di Metastasio i pregi offusca:
Per un francioso autor dà tutti i greci,
Stringe Ovidio in sei carte, e Plinio in dieci.

È tempo è di Aristarchi? Or gual censura
Obbliga al senno e alla crudel gramatica,
Se ai poeti il peculio è cinosura,
E l'arte d'orator arte è piratica?
Vati, legisti e simile lordura,
Gite in frotta a chi suol per pompa asiatica
Comprar vergogna d'affamate dediche,
Che coll'ingiusta lode son malediche.
Quindi Italia, che traffica in bugia,
A chi nome non ha, sogna pur darlo;
Quindi cresce d'elogi epidemia,
E (vile arringo) dei giornali il tarlo.
Biasmo e lode per quei son mercanzia,
E ancor la fè. D'istorici non parlo:
I fatti achei Tucidide a noi mostri,
Livio i romani, e l'Aretino i nostri.
Forse d'annali è Otton materia, o Uggiero,
Cui tesoro di libri orna ampie sale,
Che fra i dottori, e ne' licei primiero
Siede, se ha Cacasenno originale?
Sulla pagina sol dal bianco il nero
Scerne, ma il testo gli par sempre eguale,
Come egual sulla mensa ai lestrigoni
Parea d'uomini carne e di montoni.
Ridi? Pur non mai tanto i greci vati,
Nè tanto il torchio propagò i latini,
Quant' or che non son letti, ma ostentati,
Quai porcellane, i carmi venusini.
Perciò l'egregia stampa or meno ingrati
Volge al buon Dante i suoi concittadini:
Quindi lusso è Virgilio, Omero è moda,
E anco il vangel per margine si loda.
Nè Orvietan vende a noi colui che tante
Carte ignote a ogni età legge per via,
Che sa in qual marmo ebbe Mosè le infrante
Tavole, e fa il collirio di Tobia?
Fra i pranzi abbia costui cattedra errante,
O serbi i libri (inutil salmeria)
A Uggier, che tien fra i ladri del salario
Pur questo in forma di bibliotecario.

Premi abbia e fama. Pien d'alti consigli
A noi l'attesta autorità d'occhiali,
Sordide il manto, il crine, immondi artigli,
E dal naso inurban fetidi strali.
Sui detti altrui frequenza di sbadigli
Al consorzio lo toglie dei mortali.
Cita al caffè la Bibbia non intesa,
Porta Celso al teatro, e Plauto in Chiesa.
Ma del corpo il graticcio appena e il cuoio
Resti a chi su gl'inchiostri invan s' arrabbia,
Spremendo dal cervel con lo strettoio
Arido frutto, e in librerie s'ingabbia.
Studio, ch' è in mente secca, è qual rosaio
In morta destra, o qual naviglio in sabbia.
Pur carte imbratti e aspiri al mausoleo,
Ove altri mal-vicini ha Galileo.
Meglio se a Dïoscoride la coda
Aggiunge, e mille nomi alla betonica;
E meglio ancor se gli egri in letto inchioda,
E tardi impera confession laconica.
L'esequie affretti ai poveri per moda,
Perchè la febbre sol nei ricchi è cronica.
A complice spezial medico accorto
Sia largo, e giovi a due botteghe un morto.
Basso timor, che fai sperar gli stolti
In chi par che da Cloto abbia stipendio,
Perchè gli stami all'atra rocca avvolti
Le scemi, e i nostri dì metta in compendio.
Morte, indi esclama: Quanti al mondo ha tolti
Falce di peste, ira di mar, d' incendio,
Sarian pochi per me: più ne raccolsi
Da un sol fallace interprete di polsi.
Eppur costui col libero omicidio
Men nuoce, e con sospetta panacea,
Men del dottor che i popoli all'eccidio
Conduce, e il cristianesmo alla moschea.
Fe' i sensi interni all'empietà presidio:
Quindi le leggi, onde cassò l'ebrea,
Che dal Sina splendè norma all' umane:
Promette cornucopia e scema il pane.

Sciolse i delitti, disarmò le pene,
Pose la plebe all'are avversa, al trono,
E in falsa libertà vere catene
Mise a chi ne implorò l'infausto dono.
Ove siete, quei grida, o Sparta, o Atene?
Tornate: Ahi! sol fra noi ne resta il suono,
E se Ginevra altro Aristide invia,
Taccia, or che il senno chiamasi eresia.
Nol patì Ciapo, che l'udìo per l'orto
Gridar fra i porri e l'erbe: Oh ignare genti,
Che cercate ai palati altro conforto,
Vi basti il verde suol, come ai giumenti.
Ciapo esclamò: Tu al mondo mal-accorto
Giungi opportuno a predicar gli stenti:
Ma dimmi, qual sapore hanno i fagiani,
Speme ai dottori e incognito ai villani?
Son virtù in noi le rape, in te i capponi,
Laudi il canil, ma vendi l'alma agli agi?
Rigor vanti, e con lingua di Catoni
Ogni vizio a leccar vai nei palagi?
Trar vuoi filosofia dai mascalzoni,
A me pel comun ben dettar le stragi,
Spogliare i templi; e Astrea per le tue ciance
Cade, o impara a rubar colle bilance.
Di mio stato fui pago, e parca mensa
Bastò a noi, pria d'udir dottor cotale
Spacciar, che tutto a tutti il ciel dispensa,
Che lo scettro e la zappa ha dritto eguale.
Ma se affermi che Dio non ricompensa,
Che in noi soli è il giudizio universale,
Che ignoto è al ciel chi al bene o al mal si torca;
Or sul trono mi sento, or sulla forca.
Credi me ignaro, e lo son io; ma credi
Che saggio io creda te? Se il secol nostro
Pel tuo filosofar divien qual vedi,
Meglio è il mio non saper del saper vostro.
Disse, e la vanga alzò. Sottrasse i piedi
Tosto il dottor, nè il difendea l'inchiostro;
Ma lo salvò stuol, che in più cheta stanza
Studia l'enciclopedica ignoranza.

Stolti avi nostri! A che vegliar sul vieto
Codice, e usar latine carte o greche?
Or tutto il senno sta nell'alfabeto,
E cancella un sol libro biblioteche.
Folle arroganza, che fe' immune e lieto
Il cammin della colpa all' alme cieche,
Qui certo error fondò col dubbio, o escluse
Dio dal mondo, e nell' ozio in ciel lo chiuse.
Quei squarciò di natura il denso velo,
Scompose i monti, popolò le stelle,
Feo tuonar senza nume, e contro il cielo
Svegliò dal suol le folgori rubelle.
Questi oppose il barometro al Vangelo,
Dell' uom terminò l'alma con la pelle;
Chiama i prodigi opra di frati accorti,
Nè di Lazaro crede ai beccamorti.
Poscia dalla più inerte alla più esimia
Creätura empio fil tesse, e cammina
Dal sasso all' erba, al verme, indi alla scimia
Giugne, e degrada l'uom, ch' ei le avvicina:
Più delira costui di chi all' alchimia
Credè, quando il peculio arse in fucina,
E d'avarizia in prodigo lavoro,
Per maggiore speranza, sfumò l'oro.
Oh vacue menti! Ma di che mi lagno?
Mercè il vostro saper, l'are divine
Cessano, il tempio è muto, e più guadagno,
Che aver prediche e messe, e aver rapine.
Vidi per voi, come in turbato stagno,
Galleggiar feccia, e divenir dottrine
Gli errori, e ormai scuola non manca alcuna,
Perchè adulto il saper ritorni in cuna.
Sul giornal (compro onor) le proprie lodi
Voi dettaste: ivi il nome passeggiere
Suona d'autor, quai suonano dei prodi
L'armi assai debitrici al gazzettiere.
Certo d' invidia, o Samo, o Arpin, ti rodi,
Mentre vedi un scrittor, vil barattiere,
Fra i saggi trionfar col crin fronzuto,
Se or d'Antonio ha la maschera, or di Bruto.

Empia di sè i licei; con la sua gloria
Superi elvetica alpe, e rezia e norica
Chi tutta d'Eliogabalo l'istoria
Svela, e di Laide insegna la rettorica.
Chi pria d'Eva ha dei popoli memoria,
E vanta ignorar Dio, qual l'ara dorica,
Nè tanto in Sion feo sul balcon Pilato,
Nè agli altari caldei Giulian prostrato.
Deh, omai con miglior fè intendete ai buoni
Studi, a quei del saper limpidi fonti,
D'onde padri la patria ebbe e campioni,
E allori, premio delle dotte fronti.
Sol di virtù senta ogni autor gli sproni,
Franco in pia giostra, e tempo e invidia affronti;
Ma se pravo ha intelletto e ignobil core,
Vane son le lucerne allo scrittore.

SATIRA DECIMA

I PASSATEMPI.

Anni l'uomo ognor lieti implora e molti;
Quindi arde l'ara; quindi incenso e lume
Affumica nel tempio i sacri volti,
E stanno i pinti rischi in voto al Nume.
Navi e membra salvate, e dì ritolti
A guerra, a medicina, a incendio, a fiume,
Attestano in argento, che infinita
L'uom chiede a Dio la fuggitiva vita.
Strada vuoi pel restìo? Lungo ancor troppo
Sarà un palmo di stadio a immobil gotta:
Vuoi molti e vacui dì? Ma il salmo è zoppo,
Quando coll'opre al ciel l'alma non trotta.
Filarti gli anni, nè mai farvi il groppo
Dee Cloto, e trar la tua dove ha condotta
Di *Nestore l'età? No; ti* par poco
Un secol pel teatro, e due pel gioco.

Gioco, teatro e suburban passeggio,
Altiera civiltà, studio di vizi,
Trame in visite, e misti a vil motteggio,
Fra le tazze e le spie, ciechi giudizi;
Con Laide onor di pubblico corteggio,
Mode, usi stolti, e teneri artifizi
Son nostra vita, e pur non lungi è il fine,
Nè pianta è l'uom che rinnovelli il crine.
Misero! il tempo è l'unico tesoro
Ch'è in poter nostro, e ogni momento il rode.
Chi per fissarlo in eternal ristoro
Quaggiù lo spende, n'è il miglior custode.
Ma il grifo torci? Anco a più breve alloro
Corri, nol vieto, e segui amor di lode.
Chi sudò in armi o in toga, o cause arcane
Seppe, e svelò, merita gli anni e il pane.
Forse a scuoprir nuove arti e nuove genti
(Glorie degli avi tuoi) consacri l'ore?
Sei vivo, e non tel pensi, e in te non senti
Te stesso, qual bambin che in ventre muore.
O tu, che, sol perchè morir paventi,
Sai d'esser nato, quale hai frutto e onore
Del viver tuo, che stagna in ozi agiati,
Simile a fiume che impaluda in prati?
La noia anni fa i dì, ma il vizio istanti:
Il mal n'alletta, e par ristoro il danno.
Lo tedio almeno i desiati incanti
Rompe talor, nè lo sbadiglio è inganno.
Perciò il tedio s'abborre, e in suoni e in canti,
Per fuggirlo, le cure e i dì son vanno
E i bei studi. Già i trilli dalle balie
Apprende, e vive in musica l'Italia.
Alme non pie, che inopia spinge in chiesa,
O avarizia compunge, e fa devote,
Entrate pur; non v'è all'ingresso spesa;
Sia la chiesa teatro a tasche vôte,
Sia sollazzo l'altar: se ha pompa accesa,
Se ai vespri accorda lascivette note
Nobil cigno: ma il pan dai salmi ottiene
Quando ormai roco nauseò le scene.

Qui pur le femmine (ideli cristiani)
Stanno, e profano amor fra gli Evangeli:
Treschin piuttosto in presbiterio i cani
Impuni, e offuschin l'ara i ragnateli.
Ma in voi, donne, il baston dei sagrestani
Scenda, in voi: non insulta il bruto ai cieli,
Come queste, che, adorne con reo studio,
Portano in chiesa il solito preludio.
Altri in teatri ogni vietato frutto
Cerchi, e in platee, che n'offrono ampia speme,
E applauda a scena, ove in canoro lutto
Si stride, e d'ira in musica si freme.
Nè truce è Achille, nè Tersite è brutto,
Danza Vulcan, trillan le furie insieme,
E gorgheggia Caton, mentre nei cori
Carolano i grotteschi senatori.
Qui, per barbarie musico, Batillo
Canta, e trae de' suoi danni il guiderdone,
E svengon ninfe, dal femmineo strillo
Rapite di Temistocle cappone.
Di tue vergini il fior salvo e tranquillo
Credesti, o Sparta, in faccia al nudo agone
Dei maschi atleti: or non cred'io le nuore
Sì dure al sesso ambiguo del cantore:
Quei, per onor del tenero mestiero,
Pinte in angusti avori espone, o inventa,
(Vittime dello steril vitupero)
Mille ardue spose, e i dolci scritti ostenta.
Credesi eroe pur fuor di scena: è altiero
Più d'Achille e d'Enea, ch'ei rappresenta,
Perchè usar può sì ben dei danni suoi,
Ch'egli sembra il Sultan, gli Eunuchi noi.
Dirò dai vezzi sovvertito l'alto
Coturno, e l'arti di canora strega,
O di colei, che con laudato salto
Le mercenarie membra in aria spiega?
Or di sorrisi, or di sospiri assalto
Medita, o finto onor, che spoglia e lega;
E vanta in gonna agreste, o in manto regio,
Di scandalo palese il privilegio.

Or, matrone segnaci, e applausi e serti
Qui date alle maestre, e gli atti e gli usi
Imitate, il saluto, e di scoperti
Busti ubertà, che prodighe v'accusi.
Nè qui sedete spettatrici inerti,
Nè a stranier vagheggin vietate i chiusi
Balconi, ove fallir potea prudente
Elena, e risparmiar cotanta gente.
O Issïone, Issïon, la speme ardita
Alza alla Dea: t'è il carneval propizio;
Soffri: il vel menzogner presto in romita
Cella starà come all'Idèo giudizio.
Pavento: grida a me turba atterrita
Dall'alto nome, e dal vicin supplizio.
No; non temete: qui Giunon non finge;
Vera vien, nè Issïon nuvole stringe.
Scomposta il crine, e vincitrice e vinta
Ve'carolar Penelope baccante,
E sudar rossa il volto, e il fianco scinta
Claudia, cui balza il sen quanto le piante.
Stretta stringe nel ballo, e spinge spinta
Tazia, e ai progressi adesca col sembiante.
Nè invano: a cena, al sesso e al vin soccombe
E i suoi casi commette a cento trombe.
E tanto avvien fra noi, mentre morali
Sentenze ode il mercato, ode il casino,
Mentre ogni madre ha lingua di Vestali,
E ha di Seneca accenti anco Pasquino?
Altro è il detto, altro è l'opra: i Carnevali
Vincono, e il Pudor fugge in antro alpino,
E forse invano: fra Napee sedotte
Danno ai pastori il carneval le grotte.
Nè ognor timido è il vizio. All'aere, al sole
Nobil corso, o spettacolo cristiano,
T'offre prede: fra il popolo più sole
Son le belle, e più franco è il patto arcano.
Che tardi, Ugone? Or gesti, atti e parole
Rivolgi all'uopo, e or prossimo, or lontano
Segui, qual astro, un languido saluto,
E nobil brio, furior d'onor perduto.

Negli orti, in via, pei portici, nei prati,
Erra costui. Garzon, nè l'aere oscuro
Aspetti, e il fallo ordisci ove gl'ingrati
Invan rampogna il Labaro sul muro?
Ma il dì preme: oggi oprar sol coi peccati
Suole il volgo, e obliar mestier più duro.
Benda oggi il vin gli sposi, e plebee nuore
Son botteghe nel giorno del Signore.
Talor sol manca al Tosco Automedonte
Nella livrea puzzar de' suoi cocchieri,
Quando impune coll'arte di Fetonte
Pasce i chirurghi, e colma i cimiteri.
Tal coi cavalli già tuonò sul ponte
Salmoneo, e provocò fulmini veri.
Meglio se chiuso in nobil cocchio siede,
E sembra più valer se men si vede.
Dice un campion del vizio: Agli usi, agli anni
Perdona, e tregua al serio oprar concedi.
Giovane è Ugon, ma in tarda età... T'inganni;
Mai non sarà un Ubaldo il tuo Tancredi.
Nè l'opre, nè il pensier, neppure i panni
Cangerà vecchio, ma il vedrai, qual vedi,
Sempre inutil signor, cui sol negozio
L'ozio sarà dopo trent'anni d'ozio.
Schietto, e pedone or con saper profondo
Lieve canna agita: or la man gli aggrava
Sì gran troncon, e se n'osservi il pondo,
Credi involata ad Ercole la clava.
Ma quando annotta, ad altro agon giocondo
Vôlgi, o signor, le cure, e la man, brava
A palle, che da te spinte e rispinte
Pel verde pian sotterrano le vinte.
Grand'opra, e lungo studio ancor si dice
Il mutabile crin (dell'alma indizio)
Che appena, qual dal suol messe infelice,
Spunta, o sta qual Menfitico edifizio.
Però, se spiega Ugon gala vittrice,
Mostra che in suo vestir, fuor che il giudizio,
Tutto è moda, e nel fodero tenace
Porta la spada, simbolo di pace.

Chi salirà per me, Clio, nei palazzi
D'Elvio le veglie a celebrar, gl'invitu,
E il rumor d'ampie sale, ove solazzi
Son le calunie e scapoli i maritu?
Benchè ognun contro lui per via schiamazzi,
Da urbanità orgogliosa i grandi uniti
Corteggiano Elvio in frotta; e onor gli viene,
E gioia nel contar le sedie piene.
Si prostrano i magnati, a cui la mente
Non volge, ma un saluto o un motto ei getta.
Rosseggia a quei sul volto riverente
Rabbia di tal favor, nè obblian vendetta:
Ecco al cenno d'un servo urta ogni gente,
Corre Elvio all'uscio. Olo, arricchito in fretta,
Si gonfio entra, che il premono le porte,
Ma lo fa saltellar pedagra in Corte.
Pur obliar finse il contegno e finse
Natura e civiltà con atti gaj.
Tosto Elpin poetastro a lui si strinse,
E Alfeo, che trae le spose a' paretaj.
Qui fra i patrizi Alcon primier si spinse,
Ch'ebrea la madre, e gli avi ha pecoraj:
Per lui corre Ippia, e guizza in rosea saja
Vezzosa Cloe sul fior della vecchiaia.
Qui pur si soffre Isèo, non già s'invita;
Uom saggio e pio; ma per la giubba antica
Da tutti la bell'alma era schernita,
E si sfuggia qual dalla man l'ortica.
Vedea che ingegno per le ciarle ardita,
E ch' al vizio la moda è sempre amica.
E mordea muto ghigno: in suo destino
Scorgea che il pio fra gli empi è un babbuino.
Poi con Lindor, carco di vizi e d'anni,
Murro traea di sua beltà gli avanzi,
E in nitido vestir celava i danni,
Che dolci son memorie nei romanzi.
Tardo è di Mario il ventre, che nei panni
Non cape, e spesso vomitò tre pranzi.
Qui con profumi Olio smentisce il fiato,
E sembra ai suoi un morto imbalsamato.

V'era Curzio spïone. Ugo Ateista,
Che bramò l'are in fiamme e i re al macello,
Cui, del battesmo ad onta, era provvista
Tomba fra gli asini, o in giudeo pratello.
Il guidò Vezio ricciutel sofista,
Cui tutta ardea Ginevra nel cervello
Pregno di falsa Stoa: porre il Tamigi
Nel Vatican volea, Sparta in Parigi.
Già degno, (e avvenne pur) che al nuovo mese,
Per ornar filosofiche brigate,
Fosse boia di sè con morte inglese.
Oh gloria! Io stancherò piuttosto il frate.
Poi Codro, che in gazzette il senno spese,
Sindea, guerriere ai detti, ai panni abate,
Alma di pranzi: o Guelfa o Ghibellina,
Ei la coccarda avea della cucina.
Forse qui speri d'Atenèo le cene,
O di Gellio le Notti, o il Tusculano
Ozio, onde al Tebro fu recata Atene
Dal dotto Padre del sermon romano?
Qui l'insania è dottrina. Ah qui le pene,
Sul Causaso sofferte, al senno umano
Crescono, e strazia più d'un becco stolto
La viscere a Prometeo invan disciolto.
Trovar qui credi ingegno, udir ragione,
E più di stuol quadrupede, o pennuto,
Questo gregge stimar, che or va carpone,
Or tronfio tra i suoi pari e petteruto?
Piace Ursin, che dal titol le persone
Misura, o dal peculio, e nel saluto
(Qual termometro) ha i gradi, o l'alta Eufresina
Che ti dà un guardo, o un detto per.limosina?
Ma quando l'atrio omai tacer si scorge,
Nel fragil lasso, che Pekin ne manda,
Simula il gel doni d'Autunno, e sorge
Dura per ghiaccio estivo Eoa bevanda.
Elvio ad Olo s'inchina, e a lui la porge;
Quei nuove di sua prole gli domanda,
Nè l'ascolta. Ei ringrazia: e con frequenza
Ambi a usura s'alternano Eccellenza.

Vide, fu visto, e gli adorò divoto
Curzio, che ben sapea da quali fonti
Vien lor dovizia, e perchè il fisco è vôto.
Pur tacque, e Olo in mercè gli approvò i conti.
Poi Salvio, che offre a tutti il core in voto,
E adorni d'amistà medita affronti,
Molti incensava, e intanto a me fea cenno,
Che verso i grandi è irriverenza il senno.
Allor di turpe vanto, e d'empio sale
S'erge scuola, bugie suona ogni accento,
E il Sir di casa a stuol, che scende e sale,
È di risate amplissimo argomento:
Qui pur la tirannia del sesso frale
Entra, e Altea con un cor che basta a cento:
Nè cessa fra le donne iniquo esame
Delle vesti, del dorso e delle brame.
D'Elvio la sposa le accogliea festante
Al limitar, sol per levarsi, assisa;
E l'opra sua (mobilità costante)
Fra 'l sorgere e il posarsi era divisa.
Oh quante amiche chiamò belle, oh quante
Schernì laudando, e mal celò le risa!
Ma se un vero bel volto avea vicino,
Mostrava il suo livor con breve inchino.
Gara di chiome e d'ogni accorto vezzo
Vedi, arte di sorriso, arte di sguardi:
Chi con la cortesia, chi col disprezzo
Vince, e perdita crede il vincer tardi.
Glorïoso senato! e cresce in prezzo
Quella ai più ricchi, e questa ai più gagliardi.
Qui molte scorgi in finta primavera,
Sottratte al dì Ciprigne della sera.
Sposo, e tu vedi della moglie audace,
Vedi l'armi e il calor del dato agone?
Ma non m'ode e le applaude; o passa e tace
Cauto, e apparenze evìta di buffone.
Sai, buon consorte, che qui l'onta è pace,
E già i dritti qui t'offre del taglione
Più d'un marito, che se il patto accogli,
Avrà teco in un talamo due mogli.

Mena con venusta il raccolto ceto
Nell'altrui fama forbice maligna;
Poi la scure, carnefice faceto;
Losco è alla sua, linceo nell'altrui tigna.
Nulla a Ursin sembra pio, nulla è segreto;
Qui Clodio ha di Caton la mente arcigna;
Punge Altea, Dori al fatto ha il dir contrario,
E Taide uccide in stil di missionario.
Ma il livor, l'odio e la censura alterna
Cede al desio di saccheggiar gli amici.
Presiede al fatal desco, e l'ôr governa
Uom, che a destra le carte ha ognor felici;
Funeste a manca; invan di calma esterna
S'adorna, e splende in liberali uffici;
Smentito è dal pallore, anela, oblia
I suoi, se stesso, e giuoca in agonia.
L' arte par caso, e il fatto ama gli accorti,
Nè in giostra egual vicende affronta incerte
Chi delle carte a trasformar le sorti
Apprese, e al tavolier ruba e diverte.
Fulvio con trame arcane i suoi consorti
Spoglia, rade Vitron coll'unghie esperte
L'oro d'Ursin, che sull'ostil telonio
Versa per avarizia il patrimonio:
Poichè Ursin, come or molti, offre ai ladroni
Le gemme che ai cenobj e agli oratorj
L'avo sacrar soleva, e dai tosoni
Le trasferiva a pissidi, a ostensorj.
Ma, qual Tizio, si sente in cor gli unghioni
Per lo gioco che accelera i mortorj,
Quando prole digiuna al babbo afflitto
Dimanda il pane, e gli offre ogni delitto.
Sospesa Argia siede in minor tenzone,
E terza vien contro nemica coppia.
Coi censi, che l'arringo in mezzo espone,
Vincitrice monili e pompe addoppia.
Se vinta è dei trionfi al paragone,
Freme, e rancor fra gentilezze scoppia;
O i codigli riscatta cogli occhietti,
E se perde in danar, paga in affetti.

Chi ciancia, chi sogguarda e chi sorride:
Sol tu pensosa, Argeo? No; pensar fingi.
Te dalla turba il titolo divide,
O alla tua mente nuovo amor dipingi?
Sogni, vicin qual vuoi: fra tante Armide
Scegli, e in una i tuoi voti alfin ristringi.
Quei sceglie Isea; sfida gli altrui bisbigli,
E langue fra i sospiri e gli sbadigli.
Perciò alle piogge, ai venti, al giel si corre,
E in bufera infernal, che lo percuote,
Soffre l'aerriga, qual immobil torre.
L'orse restie del carrettier Boote
Quando il Mosco dall'onda, che non scorre,
Sveglia le selve coll'asciute ruote,
E fuma il Geta stille-mute arene,
Nè spera dal mar solido balene:
Quai dì svaniti, e quanta vita è persa
Nell'ozioso oprare? Ahi! non mendica,
Ma prodiga è del tempo, alma sommersa
Nell'inerzia, ch'è alfin peggior fatica;
Mentre noi grava in via di fier cosperso
Noia, ognor del piacer figlia e nemica,
E dice all'uom perchè non tutto ei nuoja,
Che l'alma non è paga nelle cuoja.
Al dover d'uom (non dissi paladino)
Dare lo tempo, che noi lima e scappa:
Temete vanità, Venere e vino,
Anco fuor di Certosa e della Trappa.
Ma chi m'ode? Neppure il contadino,
O sol quel che non leva ancor la zappa,
O egro fabbro, o pia nonna, o ancella oppressa,
A cui mai lunga non sembrò la messa.
Se risorgesse chi pugnò, chi scrisse,
Ov'è man, griderebbe, ov'è intelletto?
Chi vive, come or vivesi, non visse,
O vivo meritava il cataletto.
Non sai che, ultor di Canne, ozio sconfisse
Colui, che tanto sotto il bruno elmetto
Pesò al Lazio? colui, che il monte orrendo
Ruppe, e l'Europa misurò vincendo?

Ozio è sprone a'rei voti, e freno ai buoni:
Raso è per lui Sanson, Paride è acceso.
Ma tu, annoso bambin, quante stagioni
Nell'empie secchie senza fondo hai speso?
Perchè non riedi a cavalcar bastoni,
Come fa il putto? Quindi in bara steso,
Avrai (poichè pel senno età ti manca)
Ottuagenario i preti in stola bianca.
Quando tosse senil le membra smunga,
Tu il nome, i santi, il medico scongiuri,
Che pochi mesi all'egro corpo aggiunga,
E vuoi gli scorsi dì sperar futuri.
Ma invan l'età, se il ben far cessa, è lunga:
Nocchier che molti dì sui flutti oscuri
Pendè agitato nello stesso loco,
Sebben fu molto in mar, navigò poco.
Sorgi, Ugon, sorgi: O inutile semenza,
Sappi che più di te vive il cavallo,
La mula, il bue. Tu vacua sei presenza,
Mobile immago, qual la dà il cristallo.
Colpa non è? Spesso è peggior licenza
L'ozio, furto del dì che breve fallo.
Più del malor che sotto il ferro stride,
Temete quel che col letargo uccide.

SATIRA UNDECIMA

LA FRODE.

Quanto è nel mondo orpel, quanta è menzogna!
Scena è la vita, maschera il sembiante:
Nè Circe dir vogl'io, nè la vergogna
Narro d'Alcina, nè il Castel d'Atlante.
Altre magie circondano chi sogna
Desto, nè sa che in apparenze sante
Sta greca fè. Più del Caval troiano,
Pregno è d'armi nemiche il petto umano.
Nè a torto il detto piacque d'Aristone,
Che le sette emulò greche sentenze,
Quando suonò da Chio: L'uomo è istrione,
Nè ancor lauree vedea, stemmi, Eccellenze;
Che? Se occhiali or mirasse, e parruccone,
Milan sagace, e prodiga Firenze?
Quindi per me il teatro è invan giocondo:
Brighella, addio: maggior Brighella è il mondo.

Se dall'altrui stoltezza onor t'accresci,
Non temer beffe in pace e colpi in guerra.
Cieco Ulisse, a che corri in pasto ai pesci,
Per cercar nuovi goffi in nuova terra?
Narrami pur, che in Dite scendi, e n'esci;
Tutte creder farai quante rinserra
L'Odissea ciance, trame, armi, portenti,
E fin nell'otre sigillati i Venti.
Ma se aver brami ogni auditor propizio,
Per tuo sostegno a te invocar conviene
Venere, non Minerva; unirti al vizio
De'soci or ghiotti, or ladri, e udir Sirene.
Già fama hai d' acutissimo giudizio
Tu, che tanto rubar, mentir sì bene
Sapesti, fecondar di ninfe un paio,
E della moglie credere al telaio.
Chi può al nome fidarsi, ai chiari fregi,
A lauto ospizio, a maestà in carrozza?
Pompe non ha il candor, nè privilegi,
E spesso il prode sul canil singhiozza.
Ma cresce adorno Ugon de' non suoi pregi,
E col suo furto gli altrui merti strozza:
Ah quanto ha onor dai falli suoi raccolto,
E coll' infausta prebità del volto!
Esempio ad ogni età, speme del regno
Sembra pel vacuo tuon del labbro enfiato;
Al mattin compra per la sera ingegno,
Sentenzia, e in favellar misura il fiato.
Se dar gli piace all'altrui risa il segno
Con frizzo, intercalar preso in mercato,
Laudi estoree da stuol di cortigiani,
Che presta anco alle zucche i sali urbani.
Fra quei non sieda, e altrove gli anni e gli occhi
Perda su i libri, nè mercè n'attenda,
Dottor, che al regno nuoce degli sciocchi,
Sebben gli sciocchi il numero difenda,
Scosso già dalla cattedra trabocchi
Costui, che troppo è dotto, e quivi ascenda
Chi dei vizi il fetor chiama profumo,
E sa ne' fogli suoi dar peso al fumo.

Orbo in greco è Varen, zoppo in latino.
Pur tutta ei cita Grecia e il Lazio intero.
È infesto ai saggi, agli empi è ognor vicino,
Lontan dai buoni, e oblia pel nuovo il vero.
Prepone a quel di Manto e a quel d'Arpino
Gli autori Celti ed i tedeschi a Omero:
Spregia quel ch'ei non sa; perciò lo premia
Come inventor del senno, ogni Accademia.
Virtù, virtù, mai non s'udì più d'ora,
Men non si vide. Chi per lei non giura,
Dacchè l'uomo, qual serpe, aguati infiora,
Cauto, e il danno vien pria della paura?
Nè Pallade, nè Astrea più m'innamora,
Che l'una il vero, e l'altra il giusto oscura;
Tanto cangiate, che or Licurgo a Sparta
Vieterebbe per quelle inchiostro e carta.
Pur non vogl'io satireggiar la toga,
Vecchia satira: onesti alfin conosco
Due giudici e un notar, ma poco roga,
Perchè trema in giurar che il chiaro è fosco.
Chi mai disse, che unghion qui non si sfoga,
Nè ardir nel fôro val quanto nel bosco?
Chi tal disse strambotto al magistrato?
Lo disse Ciceron, ma era avvocato.
Or pesa i gravi eroi: broncio e cipiglio
Togli a Catone, uom che sembrò perfetto,
Vedrai se in mente avea santo consiglio,
Pio zelo, virtù al fianco, e il nume in petto.
Andò di Flora ai giuochi, ove a ogni ciglio
Esposte (nè tal giuoco era interdetto)
Sceniche donne deponean la veste.
Or men nude le abbiam, non più modeste.
Duro Caton delle beltà palesi
L'armi aspettava, e il lusso naturale,
Ma tutti in lui gli spettatori intesi
Tacean, nè alcun gridò: Via lo zendale.
Quando i Quiriti per rossor sospesi
Li vide, e troppo onesto il carnevale,
Partì, e apparvero forme, che più care
Son, dacchè la beltà sol ne traspare.

Per uscir dunque entrò; di lui più fino
Disse ai Romani lo Spagnuol faceto:
Molti in platea, come il Pilon latino,
Ma pochi son filosofi in segreto.
Ve' nella botte successor del vino
Diogene ignudo: se lo guardi, è lieto;
Ma se nol guardi, romperà la botte,
E andrà in Corinto a sontuosa notte.
Come vano fulgor, che notti estive
Fenda, ai villani par volante stella;
Ma nè Manilio la notò, nè scrive
Fra gli astri Galileo la vil fiammella:
Così pur tal virtù nè val, nè vive
Pel saggio, che le ciglia aguzzi in quella.
Sa, che inganno, non fregio, è di natura,
E appunto perchè splende è più sozzura.
Togli al mondo gl'inganni: ahi, che vi resta?
Merto vedrai? Neppur col microscopio.
Giustizia scorgi? Nè meteora è questa?
Cerchi fè? Non v'arriva il telescopio.
Ma si volge il mortal che n'ha la vesta,
Al vizio come al Sol fa l'elitropio,
E cor, che di pietà lacrime ha pronte,
Potria resistere al martel di Bronte.
Sdegna le frandi generosa fiera,
E franca il ferro ostil col petto assale;
Il toro, amor della lunata schiera,
Col corno affronta il cozzator rivale.
Quando agil tigre celò l'unghia, o altiera
Aquila il rostro, o i denti irto cinghiale?
Ma l'uom, che d'odio vive e di sospetto,
Finge alma inerme, e imbosca l'intelletto.
D'amor venal dirò i seguaci immondi
Tratti al macel da perfidi sorrisi?
Dirò gli sposi in letto moribondi
Oppressi, e i figli, pria che nati, uccisi?
Dirò le trame... Ah, Musa, l'opre ascondi
D'alme che parean belle, ed hanno or visi
Nell'Orco, che appo quei sembra Megera
Bella, qual Laura nella terza spera.

Non vuoi che sfoggi in tua magion, nè adorni
Le vesti tue falso l'argento e l'oro:
Splenda, dici, in teatro, o nei soggiorni,
Ove da povertà vinto è il decoro.
Credi, meschin, che col fulgor ti scorni
Metallo vil, che fingesi tesoro;
Mentre hai calìa nel viver tuo diffusa,
Peggior di quella che l'ebreo ricusa.

Quanta amistà è livor, quant'ira è tema!
Odio spesso è lo zel, rabbia il rispetto.
L'uom mesto ride, e lieto par che gema;
Nè mai muove dal cor l'esterno affetto.
Ve' in riva al Nilo qual piacer si prema
Col pianto, e sotto il duol qual gioia in petto!
Quai sul morto Pompeo lacrime stilli
Cesare, che imparò dai coccodrilli.

Santa voce del ciel, benigno lume,
Verità norma al cor, dove t'annidi?
Forse nei tempii? Ah, spesso il reo costume
V'entra, il vedi, l'ascolti, e non lo sgridi.
In dotto seggio od in legal volume?
No; quelli son della menzogna i nidi.
Stai nelle reggie? Ohimè! Staresti in gogna,
E v'è di Laomedonte ancor la rogna.

Le schiere, le città cadono e i regni,
Più che per fraude ostil, per cittadina:
Se il cor si aprisse, e gl' intimi disegni,
Ciò che roseto par saria latrina.
Ma grida il secol mio: Tarpa gl'ingegni
Chi vieta astuzie, e adulti li confina
Nell'infanzia: virtù all'età matura
È la frode, e più può chi più spergiura.

Disse all'Agnel la Volpe: O bestia santa,
Al coltel co'tuoi pari offri la gola,
Mentre il mio covo, che candor non vanta,
Ricco è di prede, e ci vien l'uomo a scuola.
Sperde i suoi colombai, sue vigne spianta
Chi l'opra ha ognor consorte alla parola.
Se mariuol non sei, nè mentitore,
Il magistrato ti darà un tutore.

Lingua a mentir restia, lingua è apopletica,
Dacchè Astrea fuggì l'Era causidica,
Se creder fola non deggiam poetica
L'Età dell'Or, che gente udia veridica;
Se or ne incontri, consulta la profetica
Ara Pitia, o di Cuma la fatidica
Carta, e saprai, dovunque il ver tu specoli,
Che tal portento annunzia il fin de'secoli.
Par fortuna la frode: e virtù a pochi
Empie gli scrigni. Fonte è di tesori
L'occulto unghion, l'empia bilancia, e i cuochi
Sicarj avvezzi a non temer pretori.
Mentiscano il destin rapaci giuochi,
Tutor, cognato e zio cuopra empj amori
Con liberal pietà; nè Filomela
Dell'onte sue dipingerà la tela.
Vane talor sono apparenze i figli,
La moglie, il padre. Quanta avresti prole,
Se qual l'Augel che il tuono ha fra gli artigli,
Provar la tua pur tu dovessi al sole?
Moglie è colei che da te il nome pigli,
Dai drudi il resto? Ai fatti o alle parole
Creder deggio? Ove tante son Comparse,
Famiglie queste si diranno, o Farse?
Spesso fa doppia lingua e doppia fronte
Pastori i lupi, e fa in patrizia sorte
Splender bifolchi, nè le pene e l'onte
Seguono chi le vie prende più torte.
Non temer fòssi, Ipocrisia n'è il ponte;
Li tema il Merto, che le gambe ha corte.
Quindi ostenti rigor negli altrui sbagli
Chi dell'uscio paventa gli spiragli.
Inesorabile agli altrui misfatti,
Mite a'tuoi, sgridi il tristo, e sei peggiore?
Tu crudo ai servi, perfido nei patti,
Hai lo scrupolo in bocca e il vizio in core?
Contro la moda del pudor combatti,
Vai torvo, e temi da ogni sguardo amore,
Mentre prole, cui nieghi il nome e il vitto,
Con le sembianze attesta il tuo delitto?

Certo i vermi nel crin, le toppe al manto,
Obliquo collo, fiato di cipolle,
E irsute guance te prometton santo,
Ma orgoglio t'empie, e il Ghetto in sen ti bolle.
Meglio quei che in taverna alzano il canto
Fra tazze e donne, in gaia vita e molle,
Nè temono il bargel, che cauto adocchia
Le sospette virtù delle ginocchia.
Che l'uomo all'uom sia preda, e sian le umane
Imprese gara di scambievol frode,
Soffrasi in pace; ognun sull'altrui pane
Stende l'unghie: questi erra e quei ne gode.
Ma in paretai gli altari, i templi in tane
Son conversi? Il sospir, l'Ostia, la lode
S'alza a Dio per tradir, per trar di sede
Col Nume il Nume, e con la Fè la Fede?
Genti, che ardor sacrilego in pietosa
Prece nutrite, e in atto umìl, non basta
Mentir vivendo? Ite anco in verso e in prosa
Celebrati fra eroi di miglior pasta!
Ai vostri storici io farò la chiosa,
Storico anch'io, che forse a età men guasta
Andrò, perchè il mio secolo qual sia
Non taccio nè la Satira è bugìa.

[redacted]

SATIRA [redacted]

[redacted]

[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]
[redacted]

Ma sommo vanto è al nome aver annessa
Di titoli e d'onor pagina lunga,
E turba nei vestiboli compressa,
Che freme e svien pria che al cospetto giunga.
Franche bugie, mutabile promessa,
Amistà ingrata, e cortesia che punga,
Dritto d'accrescer guai, d'armar delitti,
E seggio autor di scandali e d'editti.
Cresca il lucro. Ma Iddio, l'onor... Che importa?
Scelga chi dignità cerca e monete,
Non la più netta via, ma la più corta,
E sempre in torbid'onde empia la rete.
Quindi alta insegna vien, guardia alla porta,
E sul petto autorevoli comete;
Quindi lice, se a' rei grave è il Digesto,
Guardar pria la lor moglie e poscia il Testo.
Tali merti orna il lusso. È gloria insigne
Vender le selve per comprar l'augello.
Bevve in poche bottiglie molte vigne
Ugo, e in due pranzi trangugiò un castello:
Trofei di gola. Anco oltre l'Alpi attigne
Cibi e cuochi. Buglion pel santo Avello
Tanto non feo col senno e con la lancia,
Quanto costui per leccardia di Francia.
Son rari in casa ouesta argentei piatti,
E ignoto v'è il sapor del francolino;
Basta il cappon, nè avanza ai servi e ai gatti
La starna, il rombo, e d'ostriche un catino.
Se in quegli ozii verrai che Dio m'ha fatti,
Ove a mensa m'è scalco il contadino,
Avrai tordi recenti, e frutta ed uova,
Che villanella mi recò ancor nuova.
Udrai letizia fra gli amici, e versi
Di Virgilio, di Tasso, e i miei per borra;
Nè fia che viltà in brindisi, o fra i tersi
Bicchieri l'odio e la calunnia scorra.
Nè qui nel ventre prodigo sommersi
Sono gli averi altrui. Debiti abborra
Lare umil, ma l'altier ne trae delizie,
E schiuma il furto in lusso di primizie.

Colà s' inviti (nè vergogna il vieta)
Deluso creditor , che freme e ride ;
Là corra, qual buffon, volgar poeta ,
Che dopo il pasto ancor per fame stride.
Nè ospizio avrò colà, qual dalla lieta
Bauci ebbe Giove, o qual da Evandro Alcide ;
Ma nel letto m'espone alle bufere
Chi tien nei vetri suoi selve straniere.
E per questi alle nubi ardua magione ,
E portico quadruplice s'estolle?
Schernito onor, che al trivial padrone
Sconviene quanto agli asini cocolle.
Così Canopo al Dio Gatto-mammone
Fe' i templi, al cane, al bue ; fin le cipolle,
E a quelle i porri v'adorò cognati ,
Ed altri Dei più simili ai magnati.
Nel vestibol primier dal servo sciame
Fra gli avi irati (benchè pinti, o stolti)
Gli arcani intendo, il biasimo, l'esame,
E il titol turpe dei nipoti stolti.
Stuol ch' è complice e spia di vita infame,
E al Sir conduce imbellettati volti ,
Ch'effigiati poi, come vittorie,
Ornano il muro, e insegnano le istorie.
Or che stupir, se nell'età più acerba
Già impuro il garzoncel previen l'istinto?
Se al custode s'invola, e i gigli in erba
Perde Novizia che maestro ha vinto?
Vede in tela l'ardor, ma in carne il serba
La gioventù, che impara il ver dal finto;
L'alme svergina il sasso, e sculto Adone
E pei mariti infausto paragone.
Nè (gloria d'ampio albergo) ebano e avorio
Vorrei, ma il nonno sui tuoi scanni assiso,
Degno del crin, del manto senatorio,
Salvo, Ugon, dal tuo lezzo, in paradiso.
Te zio, già onor del tempio o del pretorio,
Vorrei, te padre, per la patria ucciso:
Ma niegate venir, perchè ogni eletto
Vi porrebbe, al ritorno, in lazzeretto.

E altar qui pur si trova? E si discerne
Se Macometto qui s'adori, o Cristo?
Ah toglietelo, è meglio; e alle moderne
Babilonie non serva il santo acquisto.
Torni alle catacombe, alle caverne
Il tuo culto, gran Dio, pria che frammisto
Gema a origlieri, ove, occhieggiando lenta,
Le achee sue forme Cloe supina ostenta.
Chi delle sale i bronzi o dei cammini
Dirà, i cristalli, i marmi e l'oro esterno?
Così ricco fu altar di certosini
Pria che si confiscasse il Padre Eterno:
Chi le terme e i recessi mattutini,
Ove di sua beltà siede al governo,
Sparsa d'odor sabeo, mogliera nobile,
Che più costa e men val d' ogni altro mobile?
Contigui il Lare cittadin più lieto
Rendono gli orti, ove straniero maggio,
E fonte schiavo per cammin segreto,
Son fatti preziosi dal viaggio.
Donne gentili, qui nell'antro cheto
Venite sul mattino al grato oltraggio;
Nè vi caglia del nome, e a voi non doglia
Se Medoro lo scrive sulla soglia.
Meglio fôra mutar città in capanne,
Che capanne in città: non cuopre un tetto
Di paglia intesto, o di palustri canne,
Empi arcani d'aurato gabinetto;
Nè sull' Alpi abitaro arti tiranne,
Nè onor di ghiotti, nè pietà in belletto.
Qual pastorel coi voti are profana?
Chi le zitelle vende in Garfagnana?
Non tra i fior, sui tappeti e nell'orchestre
Crebbe chi vinse l'Africa, chi doma
Diè l'Asia al Tebro; ma callose destre
Di lauri ornâr la scarmigliata Roma.
Le nuore, non di fronzoli maestre,
Ma traendo alla rocca l'util chioma,
Gravi sedean, quando calcò regina
Gli scettri Roi la povertà latina.

Poi co' tesori vennero i misfatti,
Nè fu il più lieve mal la tracotanza,
Che dannò i patrj esempi e i prischi fatti,
Ornò infamie, e l'error divenne usanza:
Oh secol fosse pur di mentecatti
Questo, che vuol di saggio aver sembianza!
Ma pravo è in opre e in detti: in ogni fregio
Studia l'arte dei falli, e il vizio è pregio.
O Lamberto, Lamberto, in qual galera
Ribaldi non vegg' io di te minori?
Ma tu pinta sui cocchi insegna altera
Opponi formidabile ai pretori:
Egida gentilizia, ancor più fiera
Di quella che a Tifèo gelò i sudori:
Se a te mi prostro, immobil resto e muto,
E i tuoi staffieri rendono il saluto.
Ora succinti, or dignitosi ammanti,
Strette or le membra in serica tortura,
Ora in dovizia d'ampio lembo erranti
Veggio, e discordi ognor moda e natura:
Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
Del corpo l' incostante architettura,
Finchè l'uom sognerà foggia e colore,
Che nascendo paventa il successore.
O varia seta smalta, o docil oro
Fregia il confin della trapunta veste,
(Lungo pensier d' Ursin) pel cui lavoro
L'ago fu astretto a violar le feste.
Pera chi primo osò nomar decoro
La moda, e ingrato a vecchie usanze oneste
Volle, crescendo a noi spese e pericolo,
Per non esser deriso, esser ridicolo.
Offuscar vuoi col fasto i tuoi colleghi,
E sol più gonfio sei perchè più vôto;
Mostri coll' ôr l'alma mendica, e spieghi
Coll' ambra il lezzo dell'interno vôto.
Col manto accusi, se col labbro il neghi,
L'orgoglio, e quel che credi ulcere ignoto,
Desio di trar pulcelle a rio costume,
Che vanno all'ôr come farfalle al lume.

Di degenere età fu seme e frutto
La pompa orientale. Oh incauto Lazio,
Perchè il tuo disonor fosse men brutto,
Vinto t'avesse Cleopatra ad Azio!
Per non mirar tal onta andrebbe or tutto
Muzio nel fuoco, e a Regolo più strazio
Sarian le genti di Quirin corrotte,
Che i pungitoi dell'affricana botte.
Viltà in ricchezze espressa, e in pompe scritti
Stanno gli obbrobri. Quanto lusso è scorno!
Fulgido delator de' tuoi delitti
Divien l'ostro, l'anel, l'orto, il soggiorno:
Se soli sente del peculio i dritti
Curia che pel tapin fibra ha di corno,
Se tace il fôro a' furti tuoi secondo,
T'accusa il fasto, è tribunale il mondo.
Odi la causa rea: poste in oblio
Le fatte a umil fanciulla ampie promesse;
Odi i venduti amici; odi il restio
Stipendio ai servi, e le province oppresse:
Odi, malgrado il testamento pio,
Tolti all'ombra dell'avo uffici e messe,
E preso in moglie moribonda, o morta,
Coi notari il Perù per via più corta.
Nè solo nei palagi entrò, ma scese
Anco in vil casa l'albagia dei panni,
Che può col gusto del farsetto inglese
Dissimular della camicia i danni.
Ma il fasto usurpa al vitto, ohimè, le spese:
Qui si naufraga allor tra colpe e affanni,
Qui di pompe e di stenti il pensier fisso
Rode, e più del saion qui punge il bisso.
Lusso le plebee nuore ai falli sprona,
E a chi manca onestà monil non manca;
Perciò tal è il costume, che Sorbona
Difenderlo non può, nè Salamanca.
Uom, che a terza ha il grembial, ma in gala è a nona
Sfoggia, mercè il poder dell' unghia franca,
O coi fondi di prole invan ritrosa,
O per l'industria di venale sposa.

Tu pur dal volgo, o gentiluom fattizio,
Sorgi improvviso Conte di moneta,
Che t' indora l'aratro gentilizio,
E in Lateran converte Davo e Geta.
Pensa in volgar, ma parla in magnatizio
Chi nacque sulla paglia, e vive in seta;
Perciò, quando a me vien l'oste o il facchino,
M' alzo, e ignoro a qual titolo è vicino.
Superbia, ascosa febbre, io te discerno
Anco in devote larve. (Ahi, sozzo impasto
D'orgoglio e di pietà!) Tu nell' eterno
Cerchi il mondano, e sul Calvario il fasto.
Che val templi inalzar, se il tempio interno,
Il cor cristian, dal caprifico è guasto?
Nè ambizion s'appressi a Dio, nè in chiesa
Gli archi, i marmi, l'altar sian empia spesa.
È santo il dono e il donator, se il santo
Spirito è in noi: ma filisteo rigoglio
Erge all'arca, ch' è schiava, idoli accanto,
E ne pute l'incenso al divin soglio.
Cercò Virron fin dalle messe il vanto,
Nè franse penitenza il cor di scoglio
A costui, che ancor presso all' onda stigia
Fu vano: morì pio per alterigia.
Stolto! E borie del cenere seguaci
Vuoi gli edifizi di gramaglie e d'oro,
Sfarzo dei morti, cui fra mille faci
(Spesso invan) prega requie il sacro coro?
Dura l'inganno? e voi, virtù mendaci,
Gli ergeste in marmo l'ultimo decoro,
Per conservar fino all' eterea tromba
Il superstite orgoglio della tomba?

GASPARE GOZZI

Della vita e degli scritti di Gaspare Gozzi già parlammo nel primo volume di questa *Biblioteca*.

I Sermoni di questo leggiadrissimo e spiritoso scrittore entrano nella categoria di quei componimenti, i quali, avvegnachè non ne abbiano il nome, sono vere Satire, ricche di atticismo e di quello spirito educativo e morale che forma il carattere della nostra Raccolta. Noi li riproduciamo qui tutti, non ostante che alcuni sieno già stati da noi pubblicati insieme all' *Osservatore*, onde la collezione nostra non manchi di integrità.

La nostra edizione è una riproduzione di quella accuratissima di Giovanni Gherardini.

SERMONE I.

AL SIGNOR N. N.

Ritratto in versi degli innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava non ier l'altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a'librai, di qua, di là leggendo
Frontispizi di libri, e or questo or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d'urto
Nell'omero sinistro e passar oltre.
Veggo . . . ma chè? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In su la gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino

Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello, che svolazza a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passìni industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge e guata
Con la coda dell'occhio ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniero o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: D'onde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo;
Ma non sì liscï. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo'studiar quai pensieri han quelle teste
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entra in una bottega: in esse miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier, veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paia; e fra me dico: vedï
Falso giudicio ch'io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic'egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci.
Spiegansi carte; egli le mira, elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa.
Io noto. Mentre novera i contanti,

Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e sull'anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua onde arrecar ristoro.
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de'nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d'amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri
Di qua di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Désti l'anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta
L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio:
E se ne le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente

Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino e gliel rimetti
Se le spalle ti volta e a' fianchi appoggia
I gombiti e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Delle accese pupille e un tuono udrai
D'amara lingua e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione e tronco.
Sì fra me dissi e fuor ne venni e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

SERMONE II.

A FRATE

FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCCINO PREDICATORE

Sull'eloquenza sacra.

Quanti anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni
Non per dar vita e nutrimento all'alma;
Ma per diletto e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove: e dove meno
S'intende e dove più s'esce del vero,
Ivi: Oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto *ingegno! qual favella* d'oro!

Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii a favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: Somigliante io voglio
A tai padri la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda; maestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza
Altri che d'oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia ed atti
Di scorretta fanciulla, io credo mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge
Che mai non esce d'argomento e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chieden gli uditori? Poca
Morale; e in quello scambio intelligenza
Di botanica è meglio o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla e il core all'uditor sollevi.
La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le quercie l'orator dipinga e i rami
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l'invettive e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende

Con l'una mano veemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? Pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? Vôte vanno al tempio e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiere e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor delle viscere più interne
Dell'uomo e vera. Se Basilio sgrida
L'usuraio o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell'oro,
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? Eccoti innanzi
Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole, anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? Nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D'un sacro orror ch' è riverenza e spesso.
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo e lodo
Te ancor, lodando della chiesa i padri.

SERMONE III.

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZENO

Gli parla di sè medesimo.

Or che taccion le scene e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto,
Nè più zendado nè cerata tela
Coprono i visi, a te, Zeno, rivolge
La mia musa sue preci. In alto stato
Nascesti e tal che puoi giovare altrui;
Perciò benigno ad ascoltar t'avvezza
Chiedenti lingue o seccatrici penne.
Sei quel ch'io bramo, e non è d'uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo che il miglior terreno
*Ch'io m'*abbia al mondo è un orïuol d'arena.

Qual Virgilio, Crescenzi od Alamanni
Insegnarono mai che si traesse
Da un orïuol da sabbia entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioie onde arricchisce
La sua casa in Vinegia e l'abbondanza
Onde accetta in suo albergo il Cordellina
Fra lumi e giuochi cavalieri e dame,
Della polve fruttifera son beni
D'un orïuolo usciti; ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì maestra zappa;
E spesso, in vano misurando quante
Volte dal vetro ch'è di sopra scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura io non credea
Ch'esser dovesse necessaria, e solo
Per diporto dell'alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich'io pur ebbi
Non ignobile culla e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
Appena al pedagogo aveva timore
Del fischiar della sferza e del latino,
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D'avvocati viluppi e di notai,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah! non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri, e non aveva sì forte
Filosofico petto: ond'io lo scuso
E il piango ancora e il suo sepolcro onoro.
Io di *fervido cor, benchè di fuori*

Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora o non prezzai, parte mi rese
Non curante lo studio, e appena in mente
Avea che l'uom di cibo abbia bisogno
Quando in mano tenea la penna o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi o pensier pazzi sieno
Quei ch' oltre il dì presente l' inquïeto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina
Veggo pensarvi ognun: Dunque si pensi,
Anch'io mi grido. O fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Rïempion mille botti, e più granai
Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un orïuol di polve!
Oh grassa dote che n' avran tre figlie!
Pur giovarmi tu puoi: segui l'impresa
Che sì ben cominciasti e fa ch'io vôlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l'eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier noiosi.
E gli studi seguir! T'applaudiranno
Gli accolti padri; approverà tuoi detti
Bossol che afferma; le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

SERMONE IV.

AL SIGNORE

ANTON FEDERICO SEGHEZZI

A VENEZIA

Che la natura non basta a fare il poeta.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O Gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi, eccovi tronche l'ale.
Egli le spieghi e su su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo; piccioletta stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel *buio della notte*, un finestrino

Che la illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj a lui sono ale.
O pöeti godenti, le gentili
Mammelle delle muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite o il vostro ventre: or l'uno or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Pöesia: di là sen fugge
Dove si dorme e dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: é chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti e posa il fiato
Or sull'unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir, che mentre ei legge, il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
(Oh ciechi!) quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste in me souno produce.
Così non detta quest'ornato ingegno.
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu che scrittor sei fuggi il lavoro
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perche presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noia in te, m'annoio teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti e, come chioccia,
Schiamazza, croccia e giù e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso. Se tu vuoi ch'io ascolti,
Allettami, ammaestrami e mi vesti
L'uno di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice; in poco d'ora
Dètto quanto la man corre sul foglio,
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia

Una parte de'versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena
Troppo produce: l'arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier: corre pei campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empili de'tuoi versi. Io taccio: or leggi.

SERMONE V.

ALL' ABATE

ADAMANTE MARTINELLI

De' giudizi che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l'arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli. Quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di poemi e canzoni, ed a cui vuole
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apello chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L'ozio, la sgualdrinella, il letto molle?
O co' tripudii, i pacchiamenti e il vino
V'entrò la sagra poesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba e farsi
Beffe di lui; sì per natura e ingegno

Dotta si stima e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa:
Risponderebbe: o tu che sì m'insegni
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molti anni, in questa terra apersi,
Volsi, rivolsi: or tu come, sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso?
Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starsi?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un'ampia caverna. Or qui gridiamo,
Che siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè barbotta:
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso, in oblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre e, per appresa usanza,
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra poesia disposti
Intelletti son nati e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di *lappole e ortiche*, inutil erba.

Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesìa: Sono poeta,
Esclama tosto; mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta; un breve corso
Del sol la strugge e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona al monte;
Poi, salito lassù, dètti o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto:
Paroloni che han suono. All'opra, all'opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo:
Cerca laude comune. Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' poeta? io sono
Quel ch'io mi sia; ma non mai taccio il vero.

SERMONE VI.

AL COMMENDATORE

COSIMO MEI

Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei, non gli diresti:
Lascia, o meschino; quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto?
Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chiedi
Ch' io m'affatichi e l'infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno,
E d' Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti alfin m'adagio e dormo.

Chi vede a vôto andar ogni speranza,
Disperi e cerchi in sè la sua quiete.
Poscia ch' io sì fermai nel cor, la vita
M' è dolce sogno, e sogno è quant' io veggio.
I' solea già d' ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vederli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d'intorno agli occhi
Di mezzogiorno di mia man m' ho fatto
Buio, tenebre e notte, e quanto veggio
Venirmi avanti è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol; dormendo dico:
Ecco il sogno novello; ho detto, e passa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l'ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l'erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno; e se da' monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore o cometa
Sopra ne striscia con l'ardente coda,
Non durerà la visione acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah ne' primi anni
M' ingannò 'l pedagogo! Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t' affanna e t'affatica;
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista; esso è onorato e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna:
Ma qual colpa n' ebb' io? l'età fu quella
Che alla garrula vecchia, a lato al foco,
Delle fate credea le maraviglie
E che dalle trinciate melarance
Ucciser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dài bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?

Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara
Più che viver solingo e con le dita
Fregarmi gli occhi, per cacciarne il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi traeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all' imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risuonare il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
Oh sante braccia! o fortunate carni
Vôte d' ingegno! Come vien si pigli
Il mondo, e giri sue ruote la sorte.
Io così mi confermo e quel ch' ho in mano,
Dico, è mio; più non curo. Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel vitello e vacca;
Tutto a memoria; e fra se dice: Oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l' altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte.
Castelli in aria. È la fortuna chiusa
Da nera nube: parmi averla in mano;
Fa come seppia, schizza inchiostro e fugge.

AL SIGNORE

STELIO MASTRACA

Gli rende conto del passeggiare la sera i

Mentre che nel Friuli in mezzo a' mo
Pien d'opra e di pensier tu passi i g
Uom da faccende, io, inutil vita, in
Consumo il tempo o per le vie passe
Or poss' io fra tuoi gravi alti consigl
Entrar con le mie ciance? Oh, di ra
Talor per poco volentier s' ascol
Il garrulo angellin che dalle tra

Già sono in piazza ed invan l'aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m'aggrava i lombi,
Sì che m'accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l'acqua sbocca quando
È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaia
Sboccar le donne. Non com'uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo e ride.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime; esse stan bene al buio,
Visi da pipistrelli! Dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo ed odo. Indi rimiro agli atti
Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l'altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo; un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi e spinge i gombiti all'indietro
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe;
Qual clima è questo che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve,
E nuove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un'alma
Che dà lor vita e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria e fuor cacciarne il fiato;
Ma brama d'esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, i gesti acconcia
In *faccia altrui*, *qual* cerretan perito,

Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch'essa produce han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne'diversi vestiti! e grido: È questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge
E d'ogni regione abbigliamenti,
Stam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa; un'altra, tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita
O, dalla sporta umil tratto l'esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco:
Quella procede, anzi veleggia intorno,
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna, passeggiando intanto,
Due maschi a lato e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni muover d'anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda e nota
S' ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco si applaude e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove maestre

Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testuggine i passi e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d' occhio.
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro beato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi,
Si dico, e rido. Oh quai valenti nuore
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo beato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro, e a te non vo' che sembri
Che al Vitelleschi le parole io rubi.

SERMONE VIII.

A CERTUNI CHE PICCHIANO L'USCIO

Dimostra in che consista l'amicizia di alcuni.

Oh Diogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d'uno in altro borgo
Potè cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo e dalle prime strida
Del gallo insino all'imbrunir del giorno
L'uscio martella. Chi è là? dall' alto
Suona. Eh son io, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi e tanta
Fretta han le genti? O miseri, s'apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v'è d'uopo? ho umano petto e sento
Pietà d'umani casi. Uno o due inchini

Son le faccende: le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de'polmoni e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? Oh sollion molesto!
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo e tornerà frescura?
Stringomi allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de'nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto
Quando molto non posso e il ricco piatto
Volontier cambio nel più sano bue.
Che detti? Nulla. Io non lo credo, amico
Delle muse: tu dêtti. Io giuro allora
Che non detto e sbadiglio e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali, che ogni cosa
Concian co'nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia
Delicate stoltezze. A che, se io dormo,
Co'saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda
Perchè m'empia il cervel di frasche e vento?—
Io son tuo amico. — Anzi tuo amico sei;
Chè quando non curanza ed ozio grave
Sull'animo ti pesa ed a te incresci
Vieni al mio albergo e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. Siedi: parliamo.—
Come va, poetino? — *Ah, gli* aspri nembi

Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furioso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume
L'erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge! —
Odi la tua risposta: Umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri
Che lo stesso m'avvenne. E mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza
Che movermi a pietà d'antichi danni
E rifatte ruine oggi procuri.
Quando presente mal dentro mi cuoce;
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro o le febbri o de' litigi
L'eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle furie cacciato, ed urla e fugge
Dall'orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade, pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo ed uccellar al bosco?
Tu rideresti; ed io rido, chè sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell'amicizia. Chi trovò l'amico
Trovò il tesoro: e se in bilancia metti
L'oro o l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi; ma il cuore è vôto. Commedianti
Diciam la parte; e monimenti ed arche
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

SERMONE IX.

AL SIGNOR

PIETRO FABRI

Parla del villeggiare.

Se nobil donna che d'antica stirpe
Ha preminenza e buona e ricca dote
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: Se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a' banchieri o a' bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti: uom destro e lieve
Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili: ogni uom che vive
Sè medesmo misuri e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue:
Si *gonfia e scoppia. O gentil* Fabri, io scrivo

Più pro farebbe un [illegible]
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bel
Commendare alle mogli il bosco e
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar dove s' appiatta il l
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra e
Quivi nell' alma delle mogli dorme
L' acuta invidia: ove sian sole, po
Bramar le vedi; confrontate, molt
Da natura ciò nasce: appena tieni
Col fren la debil rôzza, che sdegn
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa e trottar vuole ai
Spallata e bolsa; e tu che la cava
Ti rompi intanto il codrione e il
Viene il giugno o il settembre. Ol
Dice la sposa: ognun la città lasci
Tempo è da villa. Bene sta, rispo
Il compagno: or n'andiamo. A c
[illegible]

Sulle scale una fiera: capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t' imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l' abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: oh! che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, e men talvolta,
E incogniti compagni allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda nell' umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trïonfo e si vôti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoia. L' ultima fiata
Questa fia ch' io m' imbarchi: in poste, in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere; avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento;
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch' io più non posso. Ah! v' ha chi guardi
Qui l' oriuolo? e chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e *i limoni: odi* bertuccia

Ch' anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L' aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai; non c' è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. — Indocil capo,
Tutto è muffato, io non son cieca; ed ogni
Pianta gialleggia. E, se s' ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah! tardo giunse
E freddo il cioccolate. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi: e se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L' uno all' altro chiede:

Chi va? Se ignoto è il nome ed il cognome,
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Donta sè, che onor sel crede, e intanto,
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere. O bottegaio,
Caffè; ma, vedi, in porcellana: lava,
Frega, risciacqua: il dilicato labbro
Morbida pellicina invizia tosto,
Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto; e che d'udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna e i liberali
Salarii e i doni ivi ricorda e il vitto.
Nè si diparte che, se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo
Di cucchiai, di forchette e vasi e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande e parte.
Fabri, che vuoi ch'io ti ridica come
La brigata che resta addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto e le più salde piante
Imita come può; ma boriando
Pensi alle sue radici e tema il vero.

AL CONTE ABATE

ZACCARIA SERIMANI

Lo prega a difenderlo da' censo

Quando aspre lingue, o Serimani,
Notar miei scritti e biasimar talora
Le favolette che ne libri io spargo,
Tu, core amico, quel per me rispo
Ch'altri a un dì presso a' suoi
Rispose un tempo. Se nel dì
Tutto il mel della lingua a me d

Dicano il vero altrui le gazze e l'ombre.
Poi qual vita più grata? Ora mi guida
Il veloce intelletto in veder selva
Fra semplici angellini, in prato aperto,
Con l'agnello innocente o senza tema
Fra lioni e fra lupi, e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi,
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno! grida il censor fra il riso e l'ira.
Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenerne i fanciulletti a veglia?
Rispondi a lui; vuoi favole più gravi,
Più magnifico stile! eccole: ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troia oppugnata e cento assalti e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta rôcca non mai vinta o doma;
D'assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Diomede
E il furioso Aiace insieme ascose,
E orribilmente riversare in Troia
Poscia dovea d'armi e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l'are.
Ah! zitto, basta; ecco il censor ti dice:
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo cavai di legno,
Questi tuoi gravi eroi, queste falangi
Son vieppiù strane e fanciullesche ciance
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba.
Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero,
Fatta gelosa, e delle sue parole
Non credea ch'altri testimonio fosse
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedela Tirsi e *pian piano fra' salci*
Entra e s'appiatta ed ode lei che, vôlto

Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all'amor suo porti tai detti.
Sta, taci, grida il mio censor; qual verso
I zefiretti oggi non ave? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu deh quando,
Ostinato censor, la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
La scrittor che li pasca o che li appaghi.

SERMONE XI.

Contro il gusto d'oggidì in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi, Oh! son di bile vôto.
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di poeta
È l'uffizio, ti chiesi. Il cielo e il mare
Mi mostrasti e la terra e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi
E dall'alto gridasti: Pennelleggia
Imitatore. Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta *uscita dal nido* rondinetta

L'ampio orror dell'olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obliai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran maestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Della chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. Oh! di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d'intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti e vidi atti di beffe.
N' andai balordo e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic'arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo alfine. Poesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento
Che, mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchierà,
Chi vincerebbe in poesia le ruote
Vôlte dall'acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo.
Su la chiavica dunque: un lago sgorghi,
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di poesia. Del Venosin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la sampogna

[redacted]

No: la Mattea, che con la cioppa in capo
Rivendugliola va di casa in casa
N'è gran maestra, e chi sbevazza e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola e la miniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta.
Venere genitrice, ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cosce.
Sì cinguettava e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-saettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. Alzò Macrino gli occhi
E vide le divine alme sorelle
Preste a fuggirsi e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscienza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque: e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

SERMONE XII.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Peleo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti,
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
Saporiti bocchini e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze; erano in pregio
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce (1) di braccio e formidabil lombo.

(1) Così chiamasi *un de' muscoli* del braccio.

A' gran mariti s'offerian le nozze
Non di locuste ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita; e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta,
Nasceano Achilli, ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi maestri ispide barbe.
Crescean sudando, e l'anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch'esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl'ingegni
Florida Voluttade e dall'olimpo
D'Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade
Non la conosci; non è dea che voglia
Molli effeminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lieo
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all'opre
Vien voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica; e dietro a lei

L' altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien nè dura, se non dove il sodo
Zappator volta la difficil terra
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d'austro,
Solca il nocchiero; e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umile
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l' alme; ed al romor dell' Arti
Scende la Diva ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa
Che chimerizza e immagina diletti
Nè mai li trova: un'invisibil peste
Che là dov' entra fa protender braccia,
Sbadigliar bocche ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Qnesta or vien teco e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all'aia
Vento fa pula circuir e foglie.
Dimmi: se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi e mille volte
Dello scocco dell'ora al servo chiedi
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del sole or della notte?
E perchè spesso, Oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s'aggira Cecco

ndo, o va cantando Bimbo
a per le vie cencioso e scalzo?
sso noioso, in te non trovi
appagarti. T'accompagnan sempre
, languore, e là dove apparisci
o, hai tedio: Voluttà ne ride.

SERMONE XIII.

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE DI S. MARCO

Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la cattedra di eloquenza nell'Università di Padova.

Quando l'empia Fortuna s'attraversa,
O Foscarini, alto dell'Adria onore
E mio presidio e mio sommo ornamento,
Mille forma pensier uomo infelice,
Mille nutre speranze. Una gli falla?
S'appiglia all'altra, e all'abbattuto spirto
Porge alimento e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al male uscito
Del tuo primo giardin seme d'Adamo,
Che più gli resta onde conforto ei prenda?
Molte fiate ha già trascorso il sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie
Notti coperto d'atro velo il mondo

Ch'essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest'alma
Con lunghe ciance, o Foscarini, mira.
Su la cortina; la pittura è aperta.
Fama è che dotta e gloriosa lingua,
A dispiegar le sue ricchezze usata
D'alta eloquenza e d'umane arti e belle,
In Padova, d'ingegni alta maestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da'primi anni
Non fu nemico e tacito rimira
Tra sè quel poeta e moderato il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
Puoi tu voler sì chiaro onore e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi tu che sempre all'Arno
Tuo stil bevesti? E poi, come uom di gelo,
Alto salir e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda?
Ma ha le mie mani ancora acerba sferza
Punite, e del maestro imperioso
Il tuono udii che, aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra latini ingegni;
Talchè l'oro dal fango anch'io conobbi,
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò, ch'altrui l'udiva.
L'intralasciai; questo il ritarda; il copre
Ruggine, è ver, ma come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello;
Così nuovo esercizio, in tempo corto,
Negli intelletti lo splendor discopre
Che avea inerzia velato e non curanza.
O foss'io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande latina ed imitar l'antico
Cattedratico stile onde si fanno
Cotanto onor le padovane scuole!

Siasi; ma qual potrai de'vari aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
Tu che poco favelli e a terra inchini,
Spesso in faccia di un sol, timido il guardo?
Che dir potrò se non ti svelo ancora
Dell'alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi: ah? son molt'anni scorsi
Che all'interno fervor contraria sorte
Fa guerra. Spesso di salir fei prova;
Trovai ripulse e, qual da nebbia cinto
Uom s'avvilisce e più non muove il piede,
Chè d'ogni parte impacci teme, io giaccio.
Tutto attonito miro: ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto, e avversitade eterna
Sovra vi pesa come piombo, e il preme.
È ver che m'ingannai. Negli anni primi,
Tratto da non so qual folle desio,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia: a chiamar l'oro appresi
De'cuori infame rapitor metallo.
Imparai quanto scrisser contro all'oro
Filosofiche teste; e col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio
Dicea: Quanto Dio volle essere ad uso
De'suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T'offron le frutte: alza le mani e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L'uva dolce bevanda t'apparecchia
All'arsa gola. Essa men chiede ancora;
Chè, se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! Il cielo
Ne' più ridotti solitarj monti
Di bambucco arenosa il pallid'oro
Profondo *sotterrò, perchè vedeste*

Che non per voi quivi il congela e al guardo
Cupido vostro, ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a'libri.
Chiede ben altro dell'umana vita
Necessitade onnipotente, e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi:
In tal forma esclamai quando d'attorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa,
E in capo all'anno ritrovai ne'conti
Zoppe le somme e gli abachi travolti.
Fuggiam, dissi, i desiri onde ogni petto
Umano bolle; questi sì che puote
Ragion domarli e di mezzana sorte
Far ch'io m'appaghi. Alma, coraggio: vinci
Tosto d'empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studi infelici, ond'io credea
Giovane ancor d'acquistar laude e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro de'miei: chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,
Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie, tutte indarno. Alfin, misero, quale,
Quant'aspra guerra è l'avvenir dell' alma
Nobili sensi ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
Il mio cervello ed operajo farlo
Degl'ingordi librai, di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola e il nome.
È gran tempo che il cuor mi rode questa
Ulcera sorda! Ippocrate non vide

Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperienza il detta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggero, interno croilo
Di offesi nervi, negligente oblio
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso
E temer di dar noia a cui si parla,
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchj di genti, a chi domanda
Più rispondere a cenni che a parole,
Merder gli altrui costumi e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l'ugne di' librai spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista
Da fido lume consolato spirto
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito maestro il guasto e rotto
Orivol tosto regolato il corso.
A te dell'arti e degl'ingegni padre
Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov'arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando traea, si maraviglia
Che siede e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,

Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai; chè qui s' adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tanaglia, il vasellin che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme
Ed infilzar, per poi farne ornamento
E grato fregio all' indiane membra.
Il tuo petto, signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t' adopri,
Sì che l'afflitto e quasi infranto spirto
Se n' esca fuor delle intricate reti
In cui dura fortuna lo avviluppa,
Salirà in alto, sarà buon maestro
Dell'arti belle e glorïosi alfine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme
Nè di sua possa, ma per duolo, e parte
Perch' è fuor di cammino, ei si nasconde.

SERMONE XIV.

A SUA ECCELLENZA

BARTOLOMEO VITTURI

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpid' acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, côlto indi alla rete,
Contrastando balzar e steso alfine
Agonizzare e boccheggiar sul lido,
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l' ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea. Fortuna tutto
Di rete il cinse; dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò: giace e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende e pere
Sposato e vinto sull' asciutta arena.

Non poetica fiamma o genio amico
Ha che più lo ravvivi e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi,
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca sì che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch' io veggio
Alma tra noi che le bell' arti onori,
Onorata da quelle, e infin ch' io seco
Spesso mi trovo e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? Oh! nel mio petto un raggio
Sorger non dee di grazïosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
T' accendon sempre. È il suo felice albergo
Di bell'arti custodia; ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri, di storia e antichi usi maestre.
Quivi raccolte contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce e prende
Grato alimento e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l'occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme, e s' ei si parte, ha seco
Mille e mille alme, e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza: oh statua eterna
Ne' petti eretta ed immutabil bronzo!
Quali indizi son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell' opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può se non cortese e grande?

Odimi dunque e sofferente orecchio
Porgi a colui ch' era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d' amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta; io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar coltura allo spirto e a tal guidarlo
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura: io di te parlo,
Rigido sasso in cui scolpito è il nome
Infelice dei miei; te sol rimiro
Con fiso sguardo e desioso piango
Che per me tu non t' apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quieto e non soccorri
Il desolato figlio e non lo vedi
Com' ei s' affligge e si martira? O braccia
Paterne, a me v' aprite e mi accogliete
Alfin tra voi, chè tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov' è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura se fra tanti mali
Ostinato si serba; e non so come
Alma possi stanziar dove la strazi
Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato all' etade
Nostra, che più dirò? perchè narrarti
Che questa penna e l' intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove li invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alme in bilance ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior male è ancora
Ch' *a minor prezzo l' anima* e il cervello

Vendansi che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur, poich' altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far che tragger carte
Dal gallico idioma o ignote o vili
Alla lingua d' Italia. Ho la testura
Di grand' opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempi
Di latini o di greci. Anzi una parte
Ho dell' opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei par ch' io l' indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt' anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m' affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti: e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo
Non può per l'aria spaziar invano
O dov' essa desia: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno? Io non ardisco
Dì più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno
Che sotto all' ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si diria: Vedi cultor d' ingegni:
Nel giardin di Minerva egli una pianta

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

SERMONE XV.

AD UN AMICO (1)

Abbozza l'immagine della vera poesia.

Se in colto zazzerin damo vagheggia,
Misura occhiate e vezzosetto morde.
L'orliciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche,
Il nobil cór di maestosa donna
Ride di damo; e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovinotti svolazzarsi intorno.
Ride ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l'ingegno:

(1) *Sermone tratto dall'*Osservatore.

Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi o all'infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, amico, da sì nobil donna
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo, Poesia, de'rari ingegni
Rara forza e dell'anime ornamento.
Tienloti in mente, e sua beltà celeste:
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor morta di dentro,
Le applauda a caso e mano a man percuota;
Nè si rallegra se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzare al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinito lodi
Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero oblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori a'quali
Dier latte arti e dottrine Un liquor santo
Questo è che nutre non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola
E può di Poesia comprender quale
Sia l' eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'ammira e seco la sua immagin porta
Nè più l'oblia. Se ciò nessun ti disse,
Or l' odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

ALL' ABATE

DON PIETRO PARINI

Contro alla corruzione de' costumi presenti.

[illegible] nacio di natural vasello
[illegible] un di pieghi alla Parca il collo,
[illegible] ta o di famosa stirpe.
[illegible] intero l' uom posto è di tomba;
generose e delle infami
[illegible] bone di fuori: esempio quelle
[illegible] ed' ospiti, e le seconde

N'ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S'udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, noi neghiam, se' bella
Per laudar teschi in epitaffi e stinchi.
Oggi d' altro si vive, ó saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D'Aristo e disse: Oh te nel ver bèato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì, come hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro, e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa, se di cervello vóti
Furon gli avoli nostri e se la notte
Tenean per sole? chi vuol buio, l'aggia;
Noi no, chè siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Chè un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe' ingiuria? egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando si onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L'alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove; con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve *fra rischi di montagne e boschi*,

Abbondanze inesauste e trionfali
D'altere cuffie e sventolanti penne.
Torregin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne, e non curar che sieno
Pantasilee davanti e pigmee dietro.
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti testuggini e baliste
Sieno da batter maschi: ed all'incontro
Piovi miniere d'ôr, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazioni e pensier tali
Massime sguaïnar, produr dottrine
Di sapienti e di morale è come
Dalle stuoie, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva e stride.
Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma in un con esse
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè, divezzati dalle poppe, scôle
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che li accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D' importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D'antiche storie di romani e greci.
Qua tavola si mette, e là condisce
Cucinier nuovo che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza o l'assemblea li attende
Del gioco; andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni,
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti e l'ossa onde s' informa

A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue:
Ma qual pro? questo secolo apparecchia
Allo speculator de'suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia
E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh s'ei potesse il borbottar fra denti
Udir de'vaghi e delle donne amanti
Certo direbbe: *Zilio*: *ecco il gran capo*
Stranuta dogmi; ecco chi d'uom s'è fatto
D'apoftemmi volume e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate e d'altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via chi vi difende? Havvi tra voi
Pur l'eloquente che, gran tempo spugna
Di frontispizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; avvi il ventoso
Che tutti altri di fango e sè creato
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi. Or via, tra tanti
Qual Uristan, Girone od altro forte
Cavalier della tavola rotonda
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il giovïale amico
Delle cucine, che venduta ha l'alma

Per lautezze di mense e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrosto;
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti; or li cincischia
Arcanamente, or li pronunzia aperti.
Chi può meglio adoprar l'armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida;
Come s'aizza nelle cacce al toro
L'ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui, ch'esce e l'attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico, anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, or su la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: Oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! Oh noi beati
Di ciò almen che fra noi l'astro apparisce
De'sapienti, cima d'uom fra quanti
N'ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
Consigli in onestade e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall'assenso di tutti e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento ecco alle mosse
Il tremuoto e l' tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
  Piero, chi vuol filosofare imiti
Le sapienti chiocciole, che fanno
Di lor gusci lor cose e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi : lasciam che corra

L'acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch' è in nostro potere e dentro a noi:
Meraviglie o disdegni in noi non dèsti
L'opera altrui; nè mai speranza o tema
Dèsti in noi quel che in mano è della sorte.
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d'Epitteto.

SERMONE XVII.

AL SIGNOR

MATTEO GIRO

Accenna gl' incomodi della vecchiaia.

Giro, sovvienmi ancor quando nel fiore
Degli anni miei coll'archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d'acheggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intricati labirinti
D'una selva selvaggia ed aspra e forte
Errato o nel pantan fitti o ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d'intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti

Pan di cruschello ed uve secche e noci!
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M'ascolta paziente e ridi.
Quell' io che tutto baldanzoso e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate e frutte,
Fatto bocchin d'isterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai còlto.
Ah fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate e prima lisce e forti
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati
E sbuffar fuoco dalle nari e intorno
Con briosa andatura innalzar globi
Di polve al suono di cornetti e trombe,
Non vid'io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza?
Cacciati de'solleciti nocchieri
E dalla furia d'un bastone a'fianchi?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rozza mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: Oh venerandi padri
Di gotte ed ernie; quai da'vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane facende? Così detto,

M'urtano impazienti e pássan oltre.
Io traballo ed esclamo: Oh, divo Apollo!
Io son pur tuo vassallo; io son colui
Che coll'ale di rondine veloce
Salsi Parnaso tuo per coglier inni:
Miserere di me. Febo sorride
E mi dice all'orecchio: Il nume io sono
De'poetici ingegni. ma Natura
È dea delle calcagna e delle cosce.
Pur, se consigli vuoi, porgi l'udito
Al padre d'Esculapio, al primo ceppo
Di Macaone e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co'regi
Appàgati con tutti, non far conto
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni
Quanto puoi, la conforta. I luoghi cerca
Solitari ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de'libri ne'polmoni
T'entri coll'aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De'gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezi e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de'poeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici Tati; e più lo stento
Del penetrare in quell'orrendo buio
Di pensier lambicati e aeree frasi
Che il sollievo d'udirli; essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De'nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono, e se mai fanno,
Come l'argento vivo, insieme palla
Per commendare di fantasia le furie,
Di'fra tuo cor: Questa moderna scuola
È la rabbia de'cani; un due ne morse,

Due quattro, questi sei; pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l'avignonese donna
Spesso s'oppose tal maligna peste;
Mai non li estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

SERMONE XVIII.

A S. E. LA PROCURATESSA

CATERINA DOLFINA TRON

Sullo stesso soggetto.

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e solfe,
Con pochi in cerchio io qui m' arresto, dove
Ubbidiente d' una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella, or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia e in varie fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli del maestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma e applaude
Al *suo gran senno con* sonora gioia.

Io gli dico in mio cor: Su, salta e godi,
Irsuto ballerin, finchè, dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde; attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossolin ti viene a' denti
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi o dall' ire di scagliati sassi.
A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero; e chi t' elesse
Predicator dell' avvenire a' cani?
L' antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grughi,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l' arti da diletto al mondo impara
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trionfo.
Lo sa colui che in spazioso campo
Solea col polso di bracciale armato
E volando co' piè cacciar la palla
Grossa per l' aria impetüoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udia gridar a' suoi gran colpi: *Viva!*
Or che coll' ernia per le vie cammina
Più non è noto, e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d' udienze universale amore,
Odesi zufolar l'orrenda voce
E agli orecchi intuonar: Oimè! tu invecchi:
Più non se' quegli a cui pronta la lingua
Era al critico sale, e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro:
Già infredda il tuo teatro e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi rigogliosi,

O Pacchierotti, o Rubinelli, capi
Di turbolenza e di partiti? Sempre
Non avranno per voi di spirti e cure
Le donne e gli amatori de' bimolli.
Quando le grazie alle sferiate guance
Fra poco avrete e vuoti cerei sembianti
D'antiche mode e di canuti arnesi,
V'accorgerete quali orecchi ailetti
Più lo spiccare un lazzo con d'amore
Con gote di bonzema e di Sabino
L'imitar l'alta forte ed i lamenti.
Ah! quai pro allora aver perduti i sacri
Al dar la vita a' tuoi maschili ordigni?
Ma tu che speri? or parlo a me che speri,
Già salitor c. Pindo? E che ti giova
Più colle gentil osservator canuto,
L'aver volate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar peregrini, trovatori
Di fole e d'allegorici romanzi?
Che l'invocar gravi o facete muse
Per empiere a' tuoi di mille quaderni?
Sudasti invano. A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DELLE POESIE COMPRESE NEL TERZO VOLUME

BENEDETTO MENZINI.

TIRA PRIMA. — Non ha argomento, perciò è intitolata Satira varia . . . . . pag. 9

» SECONDA. — Ad imitazione del Dialogo di Luciano intitolato *Juppiter Tragoedus*, ha lavorato questa Satira il Poeta, benchè diverso sia da quello l'argomento della medesima; contuttociò gl'istessi personaggi che agiscono nel sopraddetto Dialogo, compariscono in scena ancora in questa Satira, la quale è tutta metaforica; ma ad alcuni manifesti segni che ci dà di tempo in tempo, chiaramente si conosce contro chi s' inveisca, e qual sia il soggetto de' suoi satirici trasporti . » 33

» TERZA. — L'Autore avendo supplicato per ottenere una lettura *nell' Università* di Pisa, fu fraster-

nato il suo desiderio da questo Curculione, contro cui s'inveisce nella presente Satira. Grande fu l'inimicizia che si accese in fra di loro, e viepiù il Menzini arse di sdegno, quando seppe che Curculione avea detto, che i di lui versi « *Erano* piscio delle Muse ». . . . . pag. 51

Satira Quarta. — Parve che dopo del Tasso la poesia molto decadesse in alcuni dalla sua primiera grandezza, dandosi eglino a comporre con istravagantissime iperboli, e con maniera affatto lontana dal buon giudizio. Contro di costoro è la Satira, e per incidenza tassa gl'improvvisatori, ed altri, che si mettono a questo mestiere senza niuno apparato di erudizione e di dottrina . 67

» Quinta. — Se mai in alcun tempo valse la chiacchera, ella valse ne' tempi dell' autore, in cui sciocchissimi uomini la facevano chi da gran letterato, e chi da filosofo morale, ma in realtà avarissimi, e ribaldi. Contro di costoro è la presente Satira, piena a questo proposito di ogni leggiadria . . . . . » 83

» Sesta. — Inveisce contro la malizia delle donne, tassando la loro infedeltà, gl'infanticidii, i veleni dati ai mariti, le magiche ribalderie. Tassa ancora l'avarizia de' padri per non maritare le figliuole; la perfidia dei bastardi, e la connivenza, che hanno molti in vedersi arricchiti per via delle lor mogli . . . . . » 97

» Settima. — Vano essere il fasto dei nobili, che non solo in sè la virtù non posseggono, ma che in altri la disprezzano, veggendosi molti per arti indegne possedere gli onori dovuti alla vera nobiltà: scherza leggiadramente intorno alle loro pretensioni, intorno alle visite, ed altre cose che essi stimano riguardevoli . . . . . » 109

» Ottava. — Le persone introdotte in questa Satira,

[redacted]

Satira Terza. — Il Pegasino . . . . . pag. 221
» Quarta. — La Pazzia . . . . . » 224
» Quinta. — Il Viaggio . . . . . » 236
» Sesta. — La Corte . . . . . » 247

VINCIOLO VINCIOLI.

Satira di Vinciolo Vincioli contro la Corte . . » 255

BARTOLOMEO DOTTI.

Satira Prima. — *Al N. H. Gio. Barbarigo.* — I Manipoli . . . . . » 263
» Seconda — *Al signor Giorgio Aliprandi Capitan Grande.* — Il Camerotto . . . . » 272
» Terza. — La Quaresima . . . . . » 293
» Quarta. — *A sua eccellenza il N. U. L. Q. Avogador.* — Chiede la Quaresima . . » 313
» Quinta. — Il Carnovale . . . . . » 321
» Sesta. — Ricordo al serenissimo Doge . . » 331
» Settima. — *A sua eccellenza N. N.* — Contro gli Avvocati . . . . . » 346
» Ottava. — Ai Novellisti . . . . . » 358
» Nona. — *Parte prima.* — Proponimento di non scrivere più Satire . . . . . » 368
» » *Parte seconda* . . . . . » 385
» Decima — I Vaioli . . . . . » 391
» Undecima. — Ancora i Vaioli . . . . » 396

FRANCESCO BRACCIOLINI.

Capitolo. — Alla turba dei Poetanti . . . . » 405

VITTORIO ALFIERI.

Al malevolo Lettore . . . . . pag. 413
Al benevolo Lettore . . . . . » 414
PROLOGO. — *Il cavalier Servente veterano* . . » 415
SATIRA PRIMA. — I Re . . . . . » 420
» SECONDA. — I Grandi . . . . . » 421
» TERZA. — La Plebe . . . . . » 427
» QUARTA. — La Sesqui-plebe . . . . » 431
» QUINTA. — Le Leggi . . . . . » 435
» SESTA. — L' Educazione . . . . » 438
» SETTIMA. — L'antireligioneria . . . » 441
» OTTAVA. — I Pedanti . . . . . » 448
» NONA. — I Viaggi — Capitolo primo . . » 452
» » » » secondo . . » 459
» DECIMA. — I Duelli . . . . . » 467
» UNDECIMA. — La Filantropineria . . . » 471
» DUODECIMA. — Il Commercio . . . » 475
» DECIMATERZA. — I Debiti . . . . » 480
» DECIMAQUARTA. — La Milizia . . . » 483
» DECIMAQUINTA. — Le Imposture . . . » 488
» DECIMASESTA. — Le Donne . . . . » 492

ANGIOLO D' ELCI.

Memorie su la vita e su le opere dell'Autore scritte da Gio. Battista Niccolini . . . . . » 497
» PRIMA. — Introduzione . . . . . » 509
» SECONDA. — L'Arroganza . . . . . » 515
» TERZA. — La Religione . . . . . » 521
» QUARTA. — La Cena . . . . . » 530
» QUINTA. — L'Avarizia . . . . . » 537
» SESTA. — *La Nobiltà* . . . . . » 54

Satira Settima. — Il Viaggio . . . . . pag. 555
» Ottava. — Le Donne . . . . . « 562
» Nona. — La Gente dotta . . . . . » 575
» Decima. — I Passatempi . . . . . » 583
» Undecima. — La Frode . . . . . » 594
» Duodecima. — Il Fasto . . . . . « 601

GASPARE GOZZI.

Sermone Primo. — *Al signor N. N.* — Ritratto in versi degli innamorati moderni . . . . . » 611
» Secondo. — *A Frate Filippo da Firenze Capuccino predicatore.* — Sull' Eloquenza sacra . » 615
» Terzo. — *A sua eccellenza Pietro Zeno.* — Gli parla di sè medesimo . . . . . » 618
» Quarto. — *Al signore Anton Federigo Seghezzi a Venezia.* — Che la natura non basta a fare il poeta . . . . . » 621
» Quinto. — *All'abate Adamante Martinelli.* — De' giudizi che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l'arte a quella congiunta . . . . . » 624
» Sesto. — *Al commendatora Cosimo Mei.* — Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato . . . . . » 627
» Settimo. — *Al signore Stelio Mastraca.* — Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza. » 630
» Ottavo. — *A certuni che picchiano l'uscio.* — Dimostra in che consista l'amicizia di alcuni. » 634
» Nono. — *Al signor Pietro Fabri.* — Parla del villeggiare . . . . . » 637
» Decimo. — *Al conte abate Zaccaria Serimani.* — Lo prega a difenderlo da' censori . . . » 642
» Undecimo. — Contro il gusto d'oggidì in poesia » 645

[redacted]ONE DUODECIMO. — Contro alla mollezza del vivere odierno . . . . . pag. 649

« DECIMOTERZO. — *A sua eccellenza Marco Foscarini procuratore di S. Marco.* — Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la cattedra di eloquenza nell'Università di Padova . . . . . » 653

» DECIMOQUARTO. — *A sua eccellenza Bartolomeo Vitturi.* — Compiange il suo stato . . « 659

» DECIMOQUINTO. — *Ad un amico.* — Abbozza l'immagine della vera poesia . . . . . » 664

» DECIMOSESTO. — *All' abate Don Pietro Fabris.* — Contro alla corruzione de' costumi presenti » 666

» DECIMOSETTIMO. — *Al signor Matteo Giro* — Accenna gl'incomodi della vecchiaia . . » 673

» DECIMOTTAVO. — *A sua eccellenza la procuratessa Catterina Dolfina Tron.* — Sullo stesso soggetto » 677

RACCOLTA

DI

POETI SATIRICI ITALIANI

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

premessovi

UN DISCORSO

INTORNO

ALLA SATIRA ED ALL'UFFICIO MORALE DI ESSA

DI

GIULIO GARGANO

VOL. QUARTO

TORINO 1854

DALLA SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA

DEI COMUNI ITALIANI

Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e Comp.

Questa Satira è tuttavia inedita. Per quante indagini facessimo non ci riuscì di saperne l'autore. V'ha chi l'attribuisce al cavalier Dotti; ma noi non la crediamo opera sua, e nemmeno de' suoi tempi.

SATIRA INEDITA

DI INCERTO AUTORE

Sireno e Battillo.

Sir. L'alba che al Gange in riva il crin s'adorna
Di perle, e rose, e col bel piede inaura
La parte orïental là dove aggiorna,
Fra i fior morendo il mormorio dell'aura
A festeggiar la matutina luce
Desta gli augelli, e morto di ristaura.
Ecco, che fuor dell'onde il sol riluce,
E tutto intenso al rapido viaggio
Gli anelanti destrieri al carro adduce.
Ecco, che al bel seren del nuovo raggio
Spiegan più vago il tremulo smeraldo
Delle frondi vezzose il Pino e 'l faggio.
Ridon le selve e l'ussignuol più baldo
Raddoppia l'armonia di ramo in ramo,
Ch'alla stagion più fredda ha il cuor più caldo.
Cantando, dice alla sua fida, io t'amo,
Ella risponde col medesmo accento,
Alternando fra loro il bel richiamo.

Da quel, che fu gran tempo, e 'l Mincio il vid
Di calde stille il flebil rigo asperso
Rasciugo in van; poichè sì spessa è l'onda,
Che maggior de'gran fiumi è 'l duol, ch'io verso
Piacciavi almen, che in noi da sponda a sponda
S'oda il tenor delle mie note amare,
S'ascolti il duol, ma la cagion s'asconda.
E tu placido rio, che delle chiare
Acque superbo per sentier fiorito
Ten'vai sonante a dar tributo al mare,
Prendi l'umor, ch'io spargo in questo lito,
Che accrescendone il tuo, giunger potrai
Di maggior piena apportator gradito.
E da me sappi, se per te nol sai,
Che il fautor de' potenti ha per costume
A chi più dona, esser più largo assai.
Batt. Di Giove in ciel, che all'universo è Alume,
Teco la grazia sia, per se risplenda
Del nuovo sol più venturoso il lume.
Onde Siren, che sì frequente apprenda
Il bosco a risonar del tuo dolore,
O poggi al monte il giorno, o al mar discenda.

Dell'aura a fiati insuperbisce, e freme,
Tutto è candor nella stagione estiva,
Placido allor che ride, allor che geme.
Scorre fra vaghi fior di riva in riva,
D'Erba odorosa all'onda sua rinova
Tenero letto, ove con l'onda arriva.
Ma ciò che val? Tanto furor, che giova?
Se perde il nome allor, che al mare è giunto,
Nè di lui ricordanza in mar si trova,
Simil del tutto è la mia sorte appunto,
Da stirpe non vulgar nacqui agli affanni,
Fremei per fasto a vanità congiunto;
Fra i fiori del piacer vagai molt'anni,
Fu il plauso degli amici aura serena,
Che insuperbì della mia speme i vanni.
Or che l'ultima età m'avanza appena,
Or che di fredda neve ho sparso il crine,
Duolmi qual sono e qual sarò m'è pena.
Del gran mar della morte a me vicina
Veggio le torbid'onde, e ch'io m'appresso
Con piè veloce a inevitabil fine;
So, che al gran mar del niente, io son già presso,
E volgo nel pensier, che assorto in lui
Cadra con la mia vita il nome istesso.
Morrò per sempre alla memoria altrui,
E pechè nulla di sublime io fei
Nulla Fama dirà, nè men ch'io fni.

Batt. Tempra Sireno il duol sciocco che sei,
Soffri che il nome tuo rimanga oscuro,
Nè tu di questo travagliar ti dei.
Quanti s' alzaro a gran possanza, e furo
Chiari per gran virtude e gran bellezza,
La di cui sorte invidiar non curo!
Pregio infausto a Seian fu la grandezza,
Alcibiade di strali e d' orror cinto,
Biasma colui, che in se beltade apprezza;
Demostene eloquente in ceppi avvinto
Riman di vita ignudo, e d'alma casso,
Pria *dal saper, poi dall' invidia* estinto.

E tu non men, se con più ratto passo
Te inoltravi alla gloria al par di questi,
Forse che innanzi al tempo ivi a Patrasso.
Tergi intanto il dolor dagli occhi mesti,
Godi lieta vecchiezza in grembo all' erba,
Non compensa il morir fama che resti:
Sir. Presta o tarda che vien la morte acerba,
Fia lieve all' uom, se balsamo di lode
Col rapirlo al sepolcro in vita il serba:
Il giusto, il saggio, il temperante, il prode
Va da mortale occaso a eterna aurora,
Chè il dente dell' oblio virtù non rode.
Batt. Rispondi a me, Siren, dimmi in buon' ora,
La fama, di cui tanto si ragiona.
Che mestier fa nel mondo, ove dimora?
Sir. Ella è un premio dovuto all' opra buona,
Di magnanime imprese, è un nobil grido,
Che dal labbro de' saggi alto risuona.
Batt. Dunque s' è vero, e al tuo parlar m' affido,
Che l'applauso de' buoni è dritta fama,
Se la vuoi da malvagi, io me ne rido.
Ringrazia il ciel, che in questa età sì grama,
Piena d' insania e scema di cervello,
In parlando di se nissun t' infama:
Quando tu fossi ancor nuovo Metello,
Pari in fortezza al domator felice,
De' Parti invitti e del German rubello;
Qual gloria avrai da un secolo infelice,
Fetido asilo a tralignanti affetti,
Di malizia e d' error fonte e radice?
Se d' esser chiaro a nostri dì t' affretti,
Del mondo osserva i pessimi costumi,
Quindi veder potrai qual fama aspetti.
Non van sì gonfi a larga piena i fiumi,
Nè tante stille ha l'indico Oceano,
Non han Emo e 'l Dangeo sì spessi i dumi:
Quanti son vizi al mondo. Il mondo invano
Tener si può, che a detestandi eccessi,
De vicin non trabocchi, e da lontano.

Strade, terme, palagi, otiosi congressi
Sol di lascivia, e con eguale licenza
Si profanan talvolta i templi stessi.
Nomi di suon magnifico, ma senza
Verun effetto in quest' età si fanno.
La giustizia, la fede e l'innocenza.
Giustizia i tribunali oggi non hanno.
Chi siede in lor l'util suo proprio agogna.
Non curando se vien con l'altrui danno
Spesso il giudice rio scorno e rampogna.
Col manto d'interesse ha il cuor vestito.
Nudo sol di pietade e di vergogna.
Del greco Areopago avrai sentito.
Che a sommo studio in un giudizio incerto
Fosse al centesim' anno differito.
Or simil caso è da ciascun sofferto.
Mentre in qualunque foro ad ogni lite
Cent'anni è poco a esaminare il merto.
La vecchia bontà per vie remote
Fuggì di terra, e quel che Curio vede
Fingersi al volto e nell'oprar Marzio.
Ciò che pietade in altri esser tu credi.
E senza ipocrisia, di pietà voce
L'uomo ha le fiere un dì da capo a piedi
Dell'ipocrita un le arti più note,
Predicar povertade, e con rapine
Ricchezze accumular quant'egli puote.
Aver fatta la barba e raso il crine.
Portar chiusa la fronte e torto il collo,
Piangere Virginia, e praticar con Prune.
Imporr digiuni e dar divieto al pollo.
Sempre poi dalla mensa a stracciar tanto,
Sazio di starne, e di fagian satollo.
Biasmar l'uomo in pubblico alle genti,
Ed in segreto con vergogna eterna
Frequentarlo ognora, numerar mi sento.
Mostrar bontà nella sembianza esterna.
Chiudersi nell'alma ogni peggior livore.
Lodar gli altar e starsi alla taverna

Esser malvagio, e tal non apparire,
Favellar sempre bene, e mai nol fare,
Far mill' opre nefande, e mai nol dire.
Tai studi infami insegna a praticare
L' uso moderno, onde la gente astuta
Nel di dentro non è qual fuor ti pare.
L' onestá delle femine è perduta,
Il mondo non può dir dove s' asconda,
Nè si ricorda averla mai veduta.
Un tempo è ver, che in solitaria sponda
Stiè pudicizia, e colla donna alpestre
Trasse la vita placida e gioconda.
Oggi l' usura ogni confin terrestre
Regge a sua voglia, e se penuria d'agi,
Di vizi abbonda anco il terren silvestre.
Corron fra' boschi i secoli malvagi,
Venere a tutti è la medesma Diva,
Son le capanne uguali a gran palagi.
Ridon dal patrio fiume assiso in riva,
Dell'Appia legge, e della Giulia ancora
Dafne insolente, e Cloride lasciva.
Ogni ninfa gentil, che selva onora,
Cintia novella, avviticchiato, e stretto
Tiensi nel sen, l'Endimion, che adora,
Ferve nella città lo stesso affetto,
I vizi a schiera van trottando in volta,
E quel che taccio è più di quel, che ho detto.
Piano fratel, che la tua furia è molta,
Se 'l mondo è tal, qual il dimostri, almeno
Respira alquanto, e le mie voci ascolta.
Narrar tu dei per ingannarmi appieno,
Com' è che 'l vizio le virtudi opprima,
Qual fu l'età, che gli disciolse il freno.
Dal dì primier, che l'una etade in cima
Si pose all'altra, e volse il tergo al nato
Secol d'argento, quel che d'or fu prima:
Allor, che il bosco tramutossi in prato,
E la delizia i suoi teatri aperse,
Direi, che sempre al mondo il vizio è stato.

Crebbe poi questa, e in pria d'un rivo emerse,
Quando volto l'aratro a peggior uso.
La terza età le prime due coperse.
Pur non del tutto il ben oprar fu escluso.
Che non del tutto ancora era ribelle
A quelle antiche leggi il nuovo abuso.
Le donne allor, o fosser brutte, e belle
Per le pubbliche strade ivan velate,
Con la veste succinta, ed in pianelle.
Di bei costumi internamente ornate
Spandeva in lor l'alma onestà del guardo
Nel sembiante gentil grazia, e beltate.
Moveano il passo maestoso, e tardo
Sempre guardinghe, pavide, e ritrose.
Che gran fortezza in donna è il cuor codardo.
Or van leggere, tumide, e fastose,
Non più tra bende come pria ristrette,
Le fanciulle, le vedove, e le spose.
Scuopron la gamba, il piede, e le scarpette,
Onde veder tu puoi, se in casa, o in piazza
Marcian galanti, e qual van larghe, o strette.
Giascuna a suo piacer gode, e sollazza,
E fra colmi bicchieri, e cene liete,
In ogni tempo, e luogo, è sempre pazza,
Non ha rossor, che di portar le viete
Nude le mamme, e non mostrar le duole
Le parti più nascose, e più segrete.
Nè si gran fallo è delle figlie sole,
Poichè le buone madri han per usanza
D'insegnar ciò, che sanno alle figliuole.
Le traggon esse dall'angusta stanza
Al Ciel torbo, e sereno in luogo tale
Dove apprendon, che sia bagordo, e danza,
Dove la castità, divien si frale,
Che passa di leggier dal guardo al tatto,
E per poca mercè fassi venale.
Qui la suocera indegna a picciol patto,
Quasi, che il ballo sia fiera, o mercato,
Fa *della nuora all'amator* contratto.

Essa le addita ognor, come legato
Debba tenersi il crine in rete vaga,
Com' a forza divenga inanellato.
Come volger si dee l'occhio, che impiaga,
Con qual dolcezza, e come più si stringa
L'Adon ferito d'amorosa piaga!
Come amor non sentendo, amor si finga
Col prodigo, che spende, e con quai vezzi
A donar, ciò che brama, ella il sospinga;
Chè posson due lusinghe, e due disprezzi,
Qual fuoco, accender gel che l'alme agghiaccia,
Come l'amante or s'odi, or s'accarezzi.
Quando l'amor favelli, e quando taccia,
Quando l'incendio, che l'avvampa tutta
Chiuda nel cuor, quando il palesi in faccia
Così costei d'ogni perfidia instrutta,
Benchè a Rodope in fasto ugual non sia,
Come Fennia gareggia in esser putta.
Talune col malan, che il Ciel lor dia,
Parchè non manchi il modo a maritarsi
Fan lo stesso cammin per altra via.
Procuran queste in pubblico mostrarsi
Perchè nel cinguettar, gravi nel riso,
Modestissime ancor nell'adornarsi.
Tengon le sguardo in casa all'ago fiso,
Traggon la spuola, e nel telaio addotte
Fingon nel giorno esser sulpicie al viso,
Poscia caduto il dì passan la notte
Nel caldo lupanare in grembo al drudo,
Vane, lascive, cianciatrici, e ghiotte.
E la medesma, che di cuor si crudo
Celar vedevi al sol il crin composto,
Svela il corpo fra l'ombre, e il mostra ignudo.
Non manca a lei, chi fedelmente, e tosto
L'accompagni per via, che la vicina
Al buon ufizio ha sempre il piè disposto.
Basta che rieda all'alba mattutina,
E alla finta onestà serva il pretesto,
Che rimase a dormir colla cugina.

Tanto agli inganni ella l'ingegno ha presto,
Che impudicizia asconde in bianche spoglie,
Sfacciataggine avvolge in vel modesto,
Maritandosi alfin l'error si scioglie
E chi vergine crede averla in braccio,
Prima che sposa ha gravida la moglie.
Ma più m'instupidisce, e fa di ghiaccio,
Che se la sgridi, o a ravvedersi inviti,
Risponder suol per torsi via d'impaccio,
Che povertà la sforza a tal, che imiti
Le fanciulle di Cipro, e ciò che in esse
D'abominando, e reo voder quei liti
O pur quella d'Armenia, che sommese
D'avanti altrui per guadagnar la dote,
E nel tempio maggior vendean sè stesse
Sm. Che ascolto oimè, chi sopportar mai puote
Stoltezza tanta, e non sentir al paro
Di vergogna, e dispetto arder le gote!
Non stento, e povertà, ma il genio avaro,
L'impudicizia, che il lor cuor governa
Fan, che alle donne il delirar sia caro.
Att. Si dentro oggi lascivia in lor s'interna,
Che trovarne tra mille una da bene
Del Cinico non basta la lanterna.
La cittadina anch' ella non si tiene
Più dell' altre a risparmio, e in se ripensa,
Come adempir ciò, che al desio gli viene.
S' ode seder molt' ore a lauta mensa,
Vuol comodo l' albergo, e corredato,
Provveduta di tutto lo dispensa.
Le vesti aver con oro, e di broccato,
Ricami al sottanin, vezzo, e Fiorello
Di fulgidi diamanti al sen legato:
Pompose Armille, Giardiniera, Anello,
Orecchini, Agrimani, e il Calessino
Pari al Carro del sol fiammante, e bello:
Ricche barbe al caval col pennacchino,
E mentre il guida pettoruta, e intiera
Vuol cento riverenze coll' inchino

Vuol scranna in Chiesa, e star con l'altre in schiera,
Il corsettino in casa, e il papagallo,
Paggio a livrea, staffier, e cameriera:
Ammaestrarsi al suono, al canto, al ballo,
Pretender fama di parlar forbito,
Il corso frequentar senz'alcun fallo.
Chiamar l'Amiche a veglia, ed al convito,
Garreggiar colle Dame del paese,
Dando il festin di numeroso invito.
Poi se l'entrata è angusta, a tante spese
Supplisce il cicisbeo, che almen fia conte,
Benchè il torria più volontier marchese.
Essa a desiri suoi le voglie ha pronte;
Sallo il vicin, sallo il marito, e zitto
Della moglie al piacer china la fronte.
Sguardala in fin qual vuoi, traverso, e dritto,
Che sempre la vedrai tronfa, e sfacciata,
Sempre disposta ad ogni gran delitto.
Lessi un tal dì che in riva alla beata
Onda, che fu della sirena antica.
Tranquillissima stanza e fortunata,
Terra vi sia sopra d'ogn'altra aprica,
Ma d'aria così molle, e sì lasciva,
Che alla Verginità troppo è nemica,
Poichè quantunque onesta in lei sen viva,
Il verginal suo fior dal grembo scuote
Donna, che a mezzo lustro appena arriva.
Or tutta Italia ugual destin percuote,
Se nelle sue donzelle al decim'anno
Quel che l'aere non può, lascivia il puote;
Anzi dirò, che le malvagie il fanno
Tenere sì, che ricordar volendo
Se fur vergini mai, ridir nol sanno.
Delle donne volgari, io tali intendo,
Che sian gli eccessi perfidi, e nefandi;
La fama il narra, e quel che so ti vendo.
Sir. Passiam dunque a' sovrani, e memorandi
Gesti dell'altre, che di Giove, e Marte
Si spaccian prole, e son famose, e grandi,

Lucr. Del sesso Femminil la nobil parte
Si scaltra è nel mostrar per bianco il nero,
Ch'ogn'altro avanza del coprir nell' arte.
Le trae Natura a inimistà col vero.
Ciò che chiude in se stessa il tutto è fato,
E mezzo appena è quel che mostra intiero.
D'apparente onestade il volto ha cinto
Lussuria è dentro al cuor, benchè mentisca,
E il scuopre a Noi di purità dipinto.
Più che l'onor della grandezza presca
Invidia a Messalina i' cambio infame
Fatto allor, che fingea d' esser Licisca.
Non cura di Penelope lo stame,
Ma ugual bellezza a quella aver vorrebbe,
E più d' un Proco che la serva, ed ame.
Lucrezia in oggi all' amator darebbe
Presto, e d' accordo, ciò che tolse a lei
Tarquinio a forza, e ad amendue ne increbbe.
O malodetta cinque volte o sei.
Donna, che sol di vago hai la sembianza,
E poco in questa insuperbir ti dei.
Nasce in te da beltà la trascotanza,
D' ogni virtù più chiara, e pellegrina
Lo sprezzo altier congiunto all' ignoranza.
Se ti chiedo qual sia l' alta eroina
Che serbò nel tenor di sua sventura
Col piede in servitù cor di reina:
Chi la donna real, che in veste dura
A seguir l' orme del suo sposo accinta
Le membra avvolge, e di beltà non cura:
Se dal valor donnesco Europa avvinta
Rimase, ed Asia, e quante volte in guerra
Pugnò Martesia, or vincitrice or vinta.
Quel che d' infausto nella greca terra
Ad Ippolita avvenne e come Alcide
Già trionfante al suo bel piè s' atterra:
Se è ver, che in aspra pugna il Zante vide
Cader, versando il sangue in rivi sparti,
Pantasilea per man del fier Pelide:

Tu nol saprai; ma puoi bensì vantarti
Saper ciò, che d' impuro a lor diletto
L' Amazoni facean con i Samarti.
Saprai qual fosse il nome, e dove il tetto
Di lei, che avendo il cuor di nera pece,
Vinse l' accusa col candor del petto.
D' Antiopia, Orizia, Clitennestra invece
Saprai ciò, che di barbaro e lascivo
Ponzia sul Tebro in altra età già fece.
I' odo ben dir, di sangue illustre un rivo
Son io, che in secol per molt' anni poi
Trasse l' Italia dal terreno argivo.
La materna prosapia i pregi suoi
Prende d' Ilio superba in riva al fiume
Dal forte Ettòr, germe immortal d' eroi.
Taci, che in vil germoglio invan presume
Sorger da nobil tronco, e non si accozza,
Se portento non è, l' ombra col lume.
Il nascer dama è qualità ben mozza,
Se mancan l'opre, e ad esser tal non basta
Scuffia, cresta, braccier, paggio e carozza.
L' oprar volgare a nobiltà contrasta,
Procede il buono da cagione intera,
E un piccol neo che s' introduce, il guasta.
Le glorie avite, che ti fan sì altera,
Nè d' imitarle in modo alcun t' invogli,
Son gloria in te, ma non tua propria e vera;
Guarda quai furo i padri, indi raccogli,
Chi tu sei, qual ti adopri, e scerni alfine,
Se quel che rendi è pari a quel che togli.
Questi salendo per sentier di spine
Sui gioghi alpestri, in cui s' innalza il tempio
Sacro all' onor, v' ebber corone al crine.
E vinto il senso ribellante ed empio
Dopo lunga battaglia e faticosa
Di valor, di bontà dier chiaro esempio.
In maligna, implacabile, rabbiosa,
Tutta d' inganni e fellonie ripiena
Ten vai sprezzante, e di viltà fastosa.

Per te la fedeltà, che di serena
Luce s' ammanta, ha il bel candor smarrito,
E fatta è tal, che si ravvisa appena.
Tu per l' amante infida al tuo marito
Lo tradisci, per tal che in tempo breve
Resta ancor ei per nuovo amor tradito.
Fosse la piaga almen profonda e greve,
Che ti lacéra il sen, colpo amoroso
D' un roseo volto e d' un bel sen di neve.
Non per bellezza o per valor famoso
L' amante eleggi, e a te non cal, che sia
Chiare per gloria d'opre, o almen vezzoso.
Non beltà, non fortezza e leggiadria
Tel fan gradir, che a vaneggiar ti mena
Gran lussuria congiunta a gran pazzia.
Basta ch' ei sia d' infaticabil lena,
Membruto, asciutto, e di color ferigno,
Fortissimo di gambe, e più di schiena.
L' ardor della tua rabbia è sì maligno,
Che al ben goder con l'amator vorresti
L' asino in lui, più che il falcone o il cigno.
D' antica nobiltà vanti son questi?
Queste degli avi tuoi l' opre sì chiare?
Gli esempli e i pregi, onde ti adorni e vesti?
Cornelia stessa in mezzo a tante e rare
Doti di gran beltà, d' alta propago,
Saria con vizio tal più che volgare.
Senza onestà, che valeria Cartago
Doma dal padre invitto, e in ogni calle
Sculta mostrar dell' Affrican l' immago?
Che gioveria vedere, ch' Anniballe
Sovra il carro trionfi, e il re Siface
Si tragga prigionier dietro le spalle?
Basterebbe un sol vizio a far loquace
Gracco, ond' a lei dicesse, in altre ville
Porta i trionfi tuoi, vattene in pace.
Basta un sol vizio a far, che non scintille
Lo splendor de' Natali, e a te consente
La famosa prosapia averne mille.

Son tuoi studi nutrir d'ozio la mente
E far mal non potendo in casa, e fuori,
Darti all'accidia, e non voler far niente.
Sdegnar d'Aracne i providi lavori,
Tener la penna infra le dita appesa
Per l'uso indegno de'vietati amori.
Aver la voglia internamente accesa
Di farsi vagheggiar per ogni loco
Senza rispetto a maestà di chiesa.
Star molt'ore'allo specchio, e dir ch'è poco,
Poscia con sguardi, e vezzi a gran dovizia
Sparger nelle alme di lascivia il foco.
Nell'opre di virtude usar pigrizia,
Finger coprendo il pessimo talento,
Che in te sia purità fin la malizia.
Che or tu spieghi di superbia al vento
L'ardite vele, e più che non bisogna,
Conti i grand'avi infino a mille, e cento,
Sappi che a te' ciascun di quei rampogna
L'ignobil vita, e se di lor si vanti,
Essi al contrario han sol di te vergogna.
Essi mirando tanti vizi, e tanti,
Che fan corteggio al viver tuo servile,
Gridan dall'urna, e son parole i pianti.
Ch'è somma laude aver l'ingegno umile
Con opre eccelse, ed è bassezza enorme
Nascer di sangue Augusto, e oprar da vile.
Che la donna vaneggi in varie forme
Qual sia stupor, se all'esser lei lasciva
Le presta ogni region esempli, e norme.
Narra la fama antica, e a noi ravviva
La memoria d'un tal nato in Megara
Nobil città della contrada Argiva.
Pagò costui, cosa inaudita e rara,
Due talenti un sol bacio in quell'etade
Men corrotta dal vizio, e manco avara.
Lo stesso in oggi dì continuo accade
Che avarizia e lussuria al par contende
Del maggior grado in femminil beltade.

Un solo sguardo un gran tesor si vende
Più caro un viso, e l'ultima dolcezza
Non mai godrà, chi tutto il suo non spende.
Ben è ver, che la donna al male avvezza,
Se la fame dell'or pascer gli è tolto,
Ne'fonti del senso usa largbezza.
E l'amator mendico in grembo accolto,
Dona il piacer infame a chi nol puote
Per l'inopia comprar poco, nè molto.
Non ha vergogna, che ciascun la note,
Se mancano opportune al suo diletto
Camere occulte, e agli occhi altrui remote:
Dovunque al colle, al piano il cielo è tetto,
Non teme, prostituta, dei leoni:
Strigner l'amato, e l'erba aver per letto.
Onde dirai, se l'opre sue ragioni,
Che nell'Italo suol viltà più scaglia
Che nelli Massageti, Indi, e Asamoni.
Sin qui di queste; a te saper non caglia
Quel più, che adopra nel tugurio angusto
La volgar donna, e in traviar che vaglia.
Passa i marmorei spaldi, ove il vetusto
Sangue alberga di Fiesole, e di Roma,
D'onor già colma, or sol d'infamia onusto.
Vedrai la nobil donna i lisci a soma
Stender sul volto, ed in ritorte anella
O in vaghe trecce scompartir la chioma.
Rader con sottil vetro ogni novell
Lanugine dal volto, e il pel non scabro,
Per comparir più morbidetta, e bella.
Col minio stemperato, e col cinabro
Far, che rubin dell'Iride celeste
Sembri in fulgor l'estremità del labro.
Con ricche gemme in ricchi drappi inteste
Cignersi il petto, e a guisa di lumaca
Portar la casa addosso in una veste.
Come ad ognor co' servi ella s'indraca,
Come fassi ritrosa al suo consorte,
Come infierisce, nè giammai si placa.

Le strade di virtù per lei son torte,
Che d'ogni vizio al cor vano, e leggero
Superbia ed ignoranza apron le porte.
Quel che narrai finor non conta un zero,
E in paragon di mille error più gravi
Rispondon questi, come il bianco al nero.
La gola, il sonno, ed i costumi pravi,
L'ozio, le piume, il tracotar frequente
Sono i pregi, che aggiunge a quei degli avi.
Quanto di reo può immaginar la mente,
Quanto di brutto la nequizia istessa,
Non fia, che usar nol voglia, e almen non tente.
Lecito, onesto è quel che piace ad essa,
Basta solo il voler qualunque cosa,
Perchè sia di ragione a lei concessa.
Quando in tempo miglior Roma famosa
Tolse i Consoli suoi dal curvo aratro,
E a nobil man diè pregio esser callosa,
Fattosi il Tebro a gran virtù teatro
Tanto invero alle femmine latine
Delle leggi il vigor fu grave, ed atro,
Che il solo bisbigliar due paroline,
Di segreto a una serva, aver per via
Scoperto il capo, e non velato il crine,
Gir tal volta alle feste, e non tor pria
Licenza di goder con l'altre in schiera
Le pompe della pubblica allegria,
Era tenuto allor colpa sì fiera,
Che altri poteva ripudiar la moglie,
O darle col baston l'ultima sera.
Oggi la donna empir può le sue voglie,
Passar da errore a error senza intervallo.
Ne' costumi, negli atti, e nelle spoglie.
Vada in pace Sempronio, Antistro, e Gallo,
Che all'esilio fuor de' patrî lari
Nella moglie puniro un piccol fallo.
Altri tempi, altre cure, i cieli avari
Volgeansi al Tebro, e in quell'età si rancia
Gli uomini avvezzi al solco eran ignari.

Per tutto è noto omai l'uso di Francia,
Che a madama permette esser cortese
D'un bacio per salùto in sulla guancia.
La donna oggi è tra noi più che francese,
E lascia oltre la bocca ancor baciarsi
Il petto, il ventre, e il più segreto arnese.
Nudi il suo brando Astrea, venga a provarsi
Di sottopor, se puote, a legge antica
I nuovi abusi vendicati, e sparsi.
Non saria piccol frutto a gran fatica,
Mentr'ella ha il cuor d'impurità macchiato,
Far, che sembri nel volto almen pudica.
Ma ciò si spera indarno, essa al suo lato
Vuol de' vizi il cartegio aver non manco,
Che quel de' servi in pubblico, e in privato.
La gran beltà non le varrebbe unquanco;
Se non avesse attorno i ganimedi;
L'un davanti, l'un dietro, e l'altro al fianco.
Ciò che di vago in lei contempli, e vedi
Tutto è lussuria, e gran lussuria spira
La chioma, il ciglio, il sen, le mani, i piedi.
Se l'occhio intorno lampeggiando aggira,
D'impurissimo ardor sempre sfavilla,
E dove è più mirata, ivi più mira.
Quanto in molti anni adulterò Drusilla,
Quanto d'osceno espose al roman polo
Pompea, Muzia, Terenzia, e Terentilla;
O pur quel più, che nell'argivo suolo
Potè di sozzo Antia e Criteida oprare
Basta ad essa per farlo un giorno solo
Sovente al corso in aureo cocchio appare
Fastosa donna, ed ala i lei davanti
S'odon d'intorno i suoi lacchè gridare.
Or chi fia questi, che in superbi ammanti
Giunon rassembra? Io Giulia in lei ravviso
Alla vana alterezza, ai bei sembianti.
O qual fulgido sol porta diviso
Nè due begli occhi! oh qual tesor immenso
D'ostri, *e di perle ha nel tesor del viso!*

Ma ciascun sa, ch' ella in balìa del senso,
Celando in petto un cuor libidinoso,
Arde impudica, ed è l'ardor sì intenso,
Ch'or l'Adon vago, or l'Atride vezzoso
Vuol godersi a vicenda; e non l'affrena
Riverenza di padre, amor di sposo.
Sol basta a lei, che a declinar la pena
Dell'adulterio per l'incerta prole,
Prende il nocchier, quando la nave è piena.
Al par di questa ogni altra opra, qual vuole,
Ne' teatri, al passeggio, ed a' festini,
Bandita han l'onestà sin le parole.
Vogliono in casa aver cento amorini,
Per le stanze il bagordo, è spalancato
L'uscio ai doni, ai messaggi, e ai letterini.
Ma quel ch' è peggio un viver sì sfacciato
Chiaman maniere nobili, e cortesi,
Tratto affabil, gentile, e delicato.

Sir. Non più Batillo; io da un sol vizio appresi,
Qual sia degli altri il calcolo infinito,
Tu pur troppo dicesti, io troppo intesi.

Batt. Sciocco, se vuoi ch' io debba aver finito,
Quando appena incomincio; ancor non giunsi
Al grattarmi di voglia, ove ho prurito.
Molte di lor sin qui ben lieve io punsi
Restan talune da squarciar con l'ugna,
E alfin vedrai; che nè pur l'osso aggiunsi.

Sir. Or via, che indugi omai; tu l'armi impugna,
Che il furor del tuo genio io già comprendo,
E spettator sarò d'una tal pugna.
Già col pensiero alle tue voci intendo,
E se l'ugna non basta, adopra il dente,
Ch' io di saper, chi sian costoro, attendo.

Batt. Son queste il fango, che all'età presente
Tolto ha di ferro il nome, e par che mostri
Fatto il vizio per lor grande, e possente.
Queste d'averno son le furie, i mostri,
Le Pandore del mal dispensatrici,
Le ingordissime arpie de' tempi nostri.

Volli dir le malvagie Cantatrici.
L'incendio, che in Italia sempre vive,
Per cui n'ardon i campi dei felici.
Tutte di questa le città festive
Alzan trofei pomposi, empion di fiori
Le strade, ovunque una tal donna arrive.
S'inventan nuovi applausi, e nuovi onori,
Si preparan gl'incontri, e i trattamenti
Con dispendio profuso e dentro, e fuori:
Vanno in volta forier, cuochi, e serventi,
Stanghe, barrocci a lunghe fila, e ceste.
Carovane d'arredi, e apprestamenti.
Tanto che ognor per ville, e per foreste
Vedrai sparger delizia a larga mano,
Perchè fastoso alloggio a lei s'appreste.
Se per l'Alpi è il cammin, se il tempo è strano,
Stan più lettighe in pronto al suo partire,
Calessi, mute, ove il terren sia piano.
Le guardarobe votansi a fornire
Di Tappeti finissimi, e d'Arazzi
Gli alberghi destinati al suo venire.
E perchè giunta poi goda, e sollazzi,
Dassi allo scalco premurosa cura,
Che la dispensa del miglior si spazzi.
Ciò che in vago Giardin l'ardor matura
Del sol estivo; e che all'algenti brame
Serbar con arte il buon cultor procura,
Il nettar, che sì dolce aver presume,
L'aura in Careggi, o pur l'ambrosie care,
C'han di bell'ostro in Artimin le spume,
Gli augei, le fiere più pregiate e rare
Per distanza di luogo e di regione,
Ciò che di nobil guizza in fiume, in mare:
Tutto avrà nella mensa, e tanto impone
L'obbligo di regal magnificenza
Per onorar sì nobili persone.
Non v'è digiun per lei, non astinenza,
Che a dì vietati in grazia di sua voce
Ha della *carne amplissima licenza*;

Quasi che giusto sia per fato atroce,
Che ogni freno di legge a lei si toglia,
Quando il fren della legge al cantar nuoce.
Or vada a ricercar chi n'ha più voglia
Quel che senta il Toledo sulle carte
Del rigido Barbosa, e 'l dubbio scioglia.
Se dal sentier della ragion si parte,
Se del digiun inosservanza piena
Commette, o pur lieve trascorso in parte.
Quel sacro Dicitor, che pon la cena
Sulla libbra in bilancia, e 'l cioccolatte
Prende il mattin per rinforzar la lena:
Se una genia di Donne così fatte
Può ristorarsi ancor ne'giorni santi
Con ova in brodo di gappon disfatte.

Sir. Oh come il vizio è omai trascorso avanti,
Oh miseria fatal de'giorni nostri,
Oh sventura crudel degna di pianti!
I dotti fogli, ed i purgati inchiostri,
Lo studio della guerra e della pace,
Il sudor delle cattedre e de' rostri
Fassi oggetto sì vil, che a Re non piace,
E chi tra lor più sorge, è più restio
Nel sollevar l'egra virtù, che giace.
Beve oppressa Virtù l'acque del rio,
Ma d'alcun ben ella non sugge stilla,
E si ritarda ogni suo bel desio.

Batt. Siren, che parli? Il senno tuo vacilla,
Se non sai perchè non abbi gran sorte
L' uom saggio, e non le spiri aura tranquilla.
Procede il mal, perchè nell' ombre assorte
Stan le menti de Regi, ed ogni strada
Chiusa è del tutto alla Virtude in Corte.
Dirollo omai per non tenerti a bada,
L' ignoranza de' Grandi è quel destino,
Che 'l mondo scuote, onde addivien, che cada
Ad un facondo ingegno, e pellegrino
Mentre ne spiega in pulpito il Vangelo,
Dassi il pan secco, ed infornato il vino,

Sul terren nudo a discoperto cielo
Vedrai Livio, Platone, Anacreonte
Pascer le ghiande, e assiderarsi al gelo.
Ma star le mense apparecchiate, pronte
Per la rea Cantatrice, e i lauti pranzi
Vincer l' Egizie cene a noi si conte.
Cosa cara non fia, che non avanzi
Nel careggiar costei, molle qual cigno
Passi quel cuor, che si crudel fu dianzi.
Si mostra il volto docile, e benigno;
La borsa a desir suoi non è mai chiusa;
Aperto a suo piacer sempre è lo scrigno.
Rubin, perle, adamanti alla rinfusa
Se le presenta ognora, ed il mesaggio
Del piccol don con umiltà fà scusa:
Dell'or più fino il pallidetto raggio
Steso da man esperta in bel ricamo
Rende al suo letto un luminoso omaggio.
Manda gli arnesi in secol così gramo
Per la credenza puri, e risplendenti
L'Indico suol, non il terren di Samo.
Tanta è la copia poi de' bianchi argenti,
Che del metallo istesso in fin si mira.
Il vaso, ove depone gli escrementi.
Non così maestosa unqua s'ammira
Premer l'altezza del gemmato soglio
Donna real, nè tal superbia spira,
Com'ella enfiata di sprezzante orgoglio
Ciò che le aggrada a suo piacer comanda,
E basta ad ottener, che dica, io voglio.
Dove alberga costei, per ogni banda
La casa tutta è in un balen commossa,
Par che ne' servi alto terrore spanda.
Questi ogni cura a tal cagion rimossa
Sempre hanno gli occhi a cenni suoi ben desti,
Han sempre il piede ad eseguirli in mossa.
Altri convien che vada, altri che resti,
Che l' imbasciate portano in istante,
Che i messagieri *al ritornar* sien presti

Che ritto un paggio, o con immote piante
Assista alla portiera, il più fornito
D'aspetto ameno, e bizzaria galante.
Quando al sommo del cielo è 'l dì salito,
Male allo scalco, ed assai peggio al cuoco,
Se il pranzo è indietro, o tarda alcun servito.
Ogni frapposto indugio è un brutto gioco,
Che grava entrambi di mortal delitto,
E al grave fallo ogni gastigo è poco.
Sorta la notte poi corre un'editto,
Che l'ombra sia d'alto silenzio piena,
Che per le stanze non s'ascolti un zitto.
Ponsi in capo alla via ferrea catena,
Che vieti a carri ed a cavalli il passo,
E quel consenta ad uom pedestre appena.
Perchè lontan da strepito, e fracasso,
Chiud'ella i lumi in placido sopore,
E ristori col sonno il corpo lasso.
Nè dee mancar chi dentro a tutte l'ore
L'opre di fuori vigilando squatri,
Onde al sentir d'un picciolo rumore,
Allor con volti minacciosi, ed atri
Escon le guardie armate di bastone
Contro un fanciul che pianga, o un can che latri.
Tanto è forza eseguir, quant'ella impone,
Chè il sol voler di lei, senz'altro esame
Sta in luogo di giustizia, e di ragione.
Sozza, e malvagia età, secolo infame,
Per cui trovar non so titol sì brutto,
Che i vizi tuoi pareggi, e le mie brame:
Come senza gramaglia, e fuor di lutto
Scoperta ardisci di portar la fronte,
Se il cantar di tai donne in te può tutto!
Che se fatte costoro ardite, e pronte
Oltrepassano i segni a lor dovuti,
È tuo l'error, tu d'ogni mal sei fonte.
In qual altro giammai furon veduti
A femmina sì vil cotanti eccessi
D'accoglienze, d'applausi e di saluti?

Cominciano agni gran donne a lo s'apprese.
  Le dimostranze affettuose allora
  Cominciano la bocca e tagli amplessi.
Quindi, tratto la man dal grande tasca,
  Le prende a carezzar si dolce il viso.
  Che non fora Zefiro amante a Flora.
E con lo sguardo acutamente fiso
  Le ovette osserva, nasce, e secondina.
  Le gote, gli occhi, il portamento, il riso.
Poi mi parve con modi pellegrini
  Accompagna il tesor de complimenti
  A mille baciamani, a mille inchini.
Tali non fecero già le prische genti
  A mai gli esempi, e nell'opere diverse
  Furon e scarse eroi e le presenti.
L'ozii, in cui l'arte, e la pregata offerse
  Se le menare agli ozi rivendo alpestri.
  Lungi a pensieri ebber le menti avverse.
Le cui non delicate, e più silvestri
  Vissero a Sparta in seno le donne antiche
  Madri, e nutrici a semidei terrestri.
Gente d'ingegno, e di virtù nemiche.
  Non avvezze parole in pubblico locate
  Le compunte, le furbe, e men l'amiche.
Ma non curano, che i fanciulli le pervite.
  Se l'abbia i fini, che in porpora regale
  Splendano su troni, e non del servo erede.
Agghindate per gli occhi, e per le scale
  Entra lenta a passeggio, e lieto guardo
  Si spaziano a le camere e sale
Non aspetta l'udienza, e non s'accorda.
  Viene, parte, e ritorna spesso che vuole,
  Quando in man cade il giuoco, e quando spunta.
A cotesti non si pesan le parole.
  Gli si dona un vestito d'or contesto
  Pria che spunga a cavar che mole sole.
Ma vengiamo al giorno nostro, e festa.
  Che debbe in pace compiere il sera.
  Che importa il tempo, e gran pegnuo è questo.

Oh qual battaglia strepitosa, e fiera
Prende co' servi, che le stan d'intorno,
E più con l'infelice cameriera,
Se un sol capello è fuor del suo contorno,
Se non avran le treccie ugual compasso,
Ed ogni anello non sia fatto al torno;
S'alto il carton sia collocato, o basso,
Se la cresta le cade, o innanzi, o indietro,
Ne immobil stia, qual contro Borea un masso.
Voleran senza legge, e senza metro
Spessi colpi di legno, e di soatto,
Minaccie d'altro mal più grave, e tetro.
Avrà l'occhio infocato, e sempre in atto
Di fulminar col guardo ovunque il volga,
Sempre il flagello alle sue cose adatto.
Guardisi il sarto, che il destin nol colga
A far che il busto sia troppo accollato,
Stretto ne' fianchi, che premendo dolga.
Che il sottanin le penda in qualche lato,
Ch'abbia la falbalà pochi sgonfietti,
O lo strascico sia mal divisato.
Questi in tal caso ogni sciagura aspetti,
E non fia poco, se la bocca tuona,
Senza che a danni suoi la man saetti.
Così dal bel mattin sino alla nona,
E dalla nona al sormontar dell' ombra
Urla, grida, atterrisce ogni persona.
Vestita al tutto poi, ma pur non sgombra
D' affanni e brighe, anzi in que' nuovi ammanti
D' altri pensier, di nuove cure ingombra;
Tacita e sola a un ampio specchio avanti
Chiama i gesti a consulta, a fin che osserve
Come al vivo imitar sospiri e pianti.
Come esprimer si può l' ira che ferve
Dentro del cuor, qual esser dee l'aspetto
Ch' amor palesi e maestà conserve.
Dove con grazia uguale e ugual diletto
Adoprar le convenga il gestir sciolto
Proprio dell' uomo, e il femminil ristretto.

Quando crudel, quando pietosa il volto
Mostri all' amante, e in qual maniera vaga
Si passeggia le scene, or poco, or molto.
Tai cose, ed altre ancor la trista maga
Da genio vil, da gran malizia indotta
Nell' incerto cristallo il guardo appaga.
Compiuta l' opra de' suoi studi allotta,
Verso il teatro un cocchio il cammin prende.
Quasi al trionfo in maestà condotta.
Quivi all'alzar dell' interposte bende
S' apron le scene, e grave ella in sembiante
Il grande ufficio a se commesso impreude.
Il grande ufficio in tante leggi e tante
Pubblicato per vile ancor ne' rei
Tempi, che il vizio in Roma era gigante.
Cosa orrenda a pensar, quanto a costei
Debba lussuria, e quai saette avventi
Ne' cuori altrui coll' atteggiar di lei.
Ella in mezzo al fulgor di torchi ardenti,
Di ricche gemme adorna, e d' auree vesti
Corteggiata da musici stromenti;
Vibra i fiati canori, or lieti, or mesti,
E colla dolce voce unisce appieno
Non men dolci gli sguardi, e dolci i gesti.
In guisa tal, che d' armonie ripieno
Tutto il corpo rassembra, e par che ancora
Canti coi labbri, il crin, le guancie e 'l seno.
Chi potrà mai ridir come innamora
L'artifizio ammirando e la vaghezza
Ond' ella esprime ciò, che imita allora?
Come l' alme rapisce la fierezza,
Che finge a tempo, e come la pietade
Tormenta col piacer della dolcezza?
Come riscalda il raggio di beltade,
Che sebben poco, apparir molto il fanno
La scena, il canto e la fiorita etade?
Il rider vago, il dilettoso affanno,
Il pianger dolce, le lusinghe, e i vezzi
Han più *poter, che le magie* non hanno?

Quindi avvien poi, ch' oltre il pensar s'apprezzi
La perfid' arte, e che sì fatta razza
Da ciascun s' applaudisca e s' accarezzi.
Vaneggiando il teatro urla e schiamazza,
Par, che d'alto rimbombo il ciel risuoni
Al gran rumor del popolo che impazza.
Piovon sonetti impressi a letteroni,
Versi da celebrar col suon di piva,
Rime da cornamuse e da sveglioni.
Batte un passaggio appena o un trillo avviva,
Che a' quelle note amabili e canore
Rispondon tutti replicando il viva.
Vegli il paterno e non mai stanco amore,
Perchè il tenero figlio il piè lontano
Torca dal volgo e da lussuria il cuore.
Proveda ad uopo tal con larga mano
Maestri esperti, ed il fanciul ne apprenda
Famosi esempi di valor sovrano.
Chiaro in tal guisa per bell' opra il renda,
Sicchè nel fior di giovanezza amena,
Cosa non trovi in lui degna d' emenda.
E poi non vieti, che a notturna scena
Rivolga il passo ad ascoltar furtivo
Le voci infide d' una tal sirena.
Che ciò sol basta, perchè al tutto privo
D' ogni virtù rimanga, e al patrio tetto
D' onde casto partì, torni lascivo.
Cingasi pur guardingo, e in se ristretto
Di saldo bronzo, d' infrangibil smalto,
D' aspro macigno, e d' adamante un petto.
Sia robusto e veloce al corso, al salto,
Ma l' uom non speri d' un cantar soave
Vincer la forza e declinar l'assalto.
Vuol d' ogni seno a suo piacer la chiave
La cantatrice aver, che per impresa
Si fa lecito il tutto e nulla pave.
Questa, che ad invaghir sta sempre intesa,
Mal puote altrui sì dispensar l'arsura,
Che non rimanga al fuoco istesso accesa.

Che il vigor dell' etade anco immatura,
I caldi ossequi, i teneri favori,
L' esser fragil per abito e natura,
Il continuo trattar vezzi ed amori,
I sensi affettuosi, i molli versi
Mantici son, che soffian negli ardori.
Ben è ver, ch' ella sa poi contenersi
Col fervido amatore; e scaltra adopra
Diresti ad un sol fin modi diversi.
Spesso avverrà, che il desir suo ricopra,
Che supplicata invan più volte nieghi
Quel che più brama, e salda in ciò si scuopra.
Poi mostra, ch' addolcita a pianti, a prieghi,
Qual donzelletta semplice ed ignara,
Vinta da forza dolce inchini e pieghi.
E quel che importa più, l'arte è sì rara,
Che nel tenor de' variati affetti,
Sia crudel, sia pietosa, e sempre avara.
Se la mercè d' un bacio aver t'aspetti,
Oltre il fastidio immenso ed infinito
D' aggiramenti e di fallaci detti,
Quando il consenta all' ultimo partito,
E voglia all' amor tuo mostrarsi grata,
Sciocco che sei, neppur l' avrai compito.
Vorrà l' astuta donna esser baciata,
Nè baciatrice, e non saran tai baci
Quei del colombo alla colomba amata.
Gli avrai non dolci e molli, e non vivaci
Dalla fiera crudel, che più s' impingua
Dei doni tuoi più che in bramar ti sfaci.
E perchè il fuoco in te non mai s' estingua,
Farà tua brama più de' baci ingorda,
Senza scoppio baciando e senza lingua.
Nè in darla a leggier prezzo unqua s' accorda,
Per un mistero suo di ciance e fole,
Che se fia mai, che tu la stringa o morda,
Verrebbe a cincischiar poi le parole,
E 'l teatro n' andrebbe in precipizio,
Non potendo *cantar ben*, come suole.

A questa, che finezza è di giudizio,
E se frode esser debbe, o poco o nulla,
Aggiugni ancora un più nefande vizio.
Ch' essa qualor col vago si trastulla,
E vinta da gran doni in sen l'accoglie,
Si spaccia per castissima fanciulla.
Giura con smanie vezzosette, e doglie
Esser lui quel primier, che dall' intatto
Grembo il bel cinto verginal discioglie.
Mentre ei dal puro sen le invola a un tratto
Quel fior di purità, che seco crebbe
Quel prima fu dal matern' alvo estratto:
Che a somma gloria e rara ascriver debbe
Per tal acquisto in rammentar talvolta,
Che invan molti il tentaro, e solo ei l' ebbe.
Così ragiona la malvagia e stolta,
Che vendesi a più d' uno per donzella,
Quando madre già fu più d' una volta.
Or proprio è il tempo a ragionar di quella
Malizia estrema e scellerata usanza,
Per cui l' inganno colorisce e abbella.
Entra nei tetti suoi, per ogni stanza
Vedrai stillar dalle campane a fiume
L' umor d' erbe diverse e la sostanza:
Mischiar le galle peste e 'l tristo alume
Col nero inchiostro, e conservar non vieto
Il grasso dell' augel, che abborre il lume.
Fare il decotto in vanno, in forte aceto
Bollir le gomme, che il ciriegio spande
Con le frondi di mirto e dell' ameto.
Perchè a forza d' impiastri e di lavande
Stringa qual può la sozza parte ascosa,
Che per tropp' uso è larga troppo e grande.
E chiunque non sa la fraude ascosa,
Fetid' erba cogliendo involar crede
Negli orti di quel sen bel giglio e rosa.
Ma più caro è saper quando succede,
Che pien le resti il ventre, a tal rovina
Con quale industria in un balen provede.

Va l'ambra grigia, e il dittamo a rapina;
Di fior si spoglia il zafferan dorato,
D'ogni fronda il puleggio, e la salvina.
Di Venere il capel si strappa al prato,
L'appio, e l'assenzio, e l'Artemisia all'orto
Il fermento si prende in vin stemprato.
E se cotai rimedi il passo han corto,
Non bastando al grand'uopo uniti, o sparti
A sciorre i sangui, e provocar l'aborto;
Si volge allora alle più perfid'arti,
Col farsi rea d'infanticidio orrendo
Con ferro, o laccio ne'suoi propri parti.
Quanto udisti finor, s'io ben comprendo,
Son gravi eccessi, e pur quel che rimane
Ad ascoltar da sezzo, è più tremendo.
Ad opre sì malvage, ed inumane
Ella accoppia i pensier più schifi, e lordi,
Sensi più enormi, e fantasie più strane.
Finge a se stessa in ciel numi balordi,
Che per bontà soverchia al suo mal fare
Sien ciechi in tutto, al suo pregar non sordi.
Onde qualor si prostra al sacro altare
Vomita affetti si protervi, ed empi,
Che ridir non si ponno, e non tremare.
Le sue calde preghiere in mezzo a tempi
Son bestemmie sacrileghe, ed impure,
Di sozza avidità perfidi esempi.
Chiede al Giove immortal, che non si oscure
De'suoi begli occhi il raggio ardente, e vivo,
Nè alcun sinistro la beltà le fure.
Che l'amator non fastidioso, e schivo
Parta mai de'suoi vezzi, e l'idolatri
Con amor più costante il più corrivo.
Che all'Italia impazzita infausti, ed atri
Girin più gli astri, e con vicenda allegra
Al cader de'Licei s'alzin teatri.
Che fate, o sommi Dei, che in veste negra
Non ricoprite il ciel, *perchè rinnove*
L'orribil scempio già veduto in Flegra?

Qual non giusta pietà vuol, che si trove
In noi l'ira si lenta, o qual uguale
Cagion dall'alto a fulminar vi move?
Sm. Frena il tuo sdegno. L'imprecar che vale
Al debil sesso, se veggiam nel forte
Che il vizio abbonda, ed è più grave il male?
Più pensar tu non dei. Malvagie, e torte
Son l'intrigate vie, che l'uom trascorre,
Non curando a qual fin tal corso il porte.
Mira come l'artefice soccorre
I figli suoi, qual degno esempio e bello
L'egra famiglia a ben oprar può torre
Gemon per fame entro al mendico ostello
La consorte, la nuora ed ei profonde
Il guadagno d'un dì l'altro in bordello.
Mira il pittor, di che l'idea feconde,
Ciò che pingendo imiti, e se a verace
Pietà nell'opre il suo pennel risponde.
Vedrai l'Ermafrodite, e le Salmace
Scherzar nell'acque, e dell'amata prole
L'abominando amor goder Canace.
Diana al fonte d'Attëon, che vuole
L'occhio bear nelle sue membra ignude,
Poi del veder soverchio alfin si duole:
L'aurora, che i bei lumi al sonno chiude
Nel letto ombroso, e al sen Cefalo stringe,
Pari, che fugge, e Menelao delude:
Narciso, che nell'onde il guardo spinge,
E del suo bello il fervido desio
Di fiori il veste, e di candor lo finge:
Andromeda, che avvinta al sasso rio
Muore col dolce pianto in fin dell'etra
A suo campo il figliuol del maggior Dio:
Pigmalion, che moto, e spirto impetra
Al freddo marmo, per cui folle ardea
Tizia, che in fior si cangia, Aglaura in pietra:
Aci, che pende in braccio a Galatea,
Giove che mentre il ciel d'orror s'ammanta,
Prende la Ninfa, che il suo cuor tenea:

Ippomene, vedrai, che d'Atalanta
Precorre il piè, sì forte amor lo sprona.
Vener, ch'in Ida di beltà si vanta:
Vertunno in grembo aver la Dea Pomona,
Mirra, che col favor dell'ombr'oscure,
Frà gli amplessi del padre s'imprigiona:
Tanto espresso veggiam nelle pitture.
Che fan di nobil scorno arder le stelle,
Tinte d'istorie, o favolose, o impure.
Ma lascia pur, che meglio il ver si svelle,
Non è solo il pittor de'tempi nostri
Giustissima cagion d'alte querelle.
Versan lussuria di permesso i chiostri,
Spirano altrui le vergini Camene
Sozze materie, ed impudichi inchiostri
Sacro Orator ne' pulpiti sen viene,
In vece di tuonar sul fallo altrui,
A sparger fiori colti in Ippocrene.
Nè questo adempir può gli obblighi sui.
Perchè non vuol politica ragione,
Che uccida il vizio in altri, e il nutra in lui.
Il vizio è sì comune alle persone,
Che in ogni grado, e con ciascun lo stesso,
Ed in qualunque età dell'uom dispone.
Senza alcun biasmo è al senator permesso,
Qual di Ruggier si finge, e di Zerbino
Star vezzeggiando ad Isabella appresso.
Seder con Bradamante in bel giardino
De' mirti al rezzo, e nel passeggio ombrato
Segnar del nome caro il lauro, e il pino.

BATT. Serba o Siren a maggior uopo il fiato,
Vediam come alla donna i dardi scocca
De' vezzi suoi l'adulator amato.
Ella, che ognor per vanità trabocca,
Del plauso lusinghier tosto si appaga;
Che quanto è vana più, tanto è più sciocca.
E ben conosce, chi per dritto indaga,
La più sicura parte, onde s'offenda,
Che nasce ogni *suo mal dall'esser vaga.*

Onde l'adulator perchè si renda
Facile al don, chi per costume è avaro
Loda il suo volto, e non vi trova emenda.
Viva lampa del sol splendente e chiara
Chiama le due pupille, e i fior del seno
Pompa d'amor maravigliosa e rara.
Pareggia delle guance il bel sereno
All'alba mattutina, allor che spande
Nembo di perle, d'ostri sul terreno.
Giura, che il portamento appar si grande
Che le regine mai dal Termodonte
Non fur si maestose e si ammirande.
Che forma il bel crin d'or serto alla fronte,
Che vergognar de' labri il bel rubino
Fa di sua povertà l'indico monte.
Ben so, che lo splendor d'un peregrino
Volto è raggio del sol, che ne conduce
All'immenso splendor del sol divino.
Che la bellezza al uom mortale è luce
Per contemplar l'alta bellezza eterna
La cui semplice immago in lei riluce.
Dunque chi l'occhio in un bel viso interna,
Senza biasmo esaltar puote il soggetto
Dove beltà più folgorar discerna.
Ma il vile adulator, ch'altro dispone
Nella sua mente, e il sordo orecchio ha chiuso
A quel che insegna Socrate, e Platone,
Vuol la donna lodar seguendo l'uso
Dell'arte ingannatrice, abbia , o non abbia
Leggiadro il volto, e delicato il muso.
Quindi grattando a lei forte la scabbia
L'improviso piacer, che sente in atto
Compiuta l'opra. se le cangia in rabbia.
Divien superba ed imperiosa a un tratto,
La vanitade a suo piacer la muove,
L'ira l'infiamma e la sorprende affatto.
Di sua beltà vuol palesar le prove
Nell'aver mille amanti, e in se corregge
Le vecchie colpe con licenze nuove.

Sprezza d'onor la mal servata legge,
Vende onestade a prezzo di sospiri,
E perchè è bella esser lasciva elegge.

Sm. Oh come a tempo a rinnovar mi tiri
La fama di scrittor non anche oscura,
E un suo bel motto alla memoria inspiri.
Dicea costui, che per miglior ventura
Non dovrebbe mai donna il viso e il nome
Far noto al sol fuor delle proprie mura.
Contemplato il tesor di bionde chiome
Ugualmente sospinge, e bocca e ciglio
A lodar, a stupir, nè sai dir come.
Chi loda donna buona è in gran periglio
Di farla trista, e chi la rea commenda
Fa grave error, e pessimo consiglio.

Batt. Passiam di grazia a più gentil faccenda,
Il giovin cavaliere a se m'invita,
Sdegnoso, ch' il tralasci, e nol riprenda.
Or chi soccorre alla virtù smarrita
Del mio poter? Qual impeto di rabbia
Nel mostro orrendo a incrudelir m'invita!
Non basta al mio bisogno aver due labbia,
E quantunque la man ancor vi metta
L'ugne son poco a così fatta scabbie.
Superbia è in esso, e in guisa il preme e infetta,
Che se per via lo scontri, intirizzato
Passa mirando, ed il saluto aspetta.
La stolida ignoranza ha sempre a lato.
Male il toscan, peggio il latino esprime,
E allor, che nulla intende, è più sfacciato.
L'empie la vanitade, e al cuor gl'imprime
Pensier di Roma, c' ha gonfia la pelle,
Crede al par del cavallo esser sublime.
Spiega il morbido Adon foggie novelle,
Quasi gran pregio al cavaliere aggiunga
L'uguagliarsi nel manto al castron d'elle.
Vuol la calzetta d'Inghilterra e lunga
Con fibbia d'oro al cintolin da banda,
Penna al *cappel, che giri* e si raggiunga.

Camicie sottilissime d'Olanda,
Le tele a' manichini e alla croatta
Vengon da Fiandra, e l'ocean le manda.
Bionda parucca e al biondo crine addatta,
Giubba tessuta d'or, sicchè a mirarla
Del sole i rai col maggior lume abbatta.
Cinge pomposa spada, e vuol portarla
Per ornamento del sinistro fianco,
Senz' altro impegno di giammai snudarla.
Ben pieghettato il fazzoletto, e bianco
Di cambrai sopraffine aspersa, e tinta
Con acqua cordovese, o lanfa almanco.
La tabacchiera d'or sculta e dipinta
Da novello Mentor con si bell'arte
Che dal lavoro la materia è vinta.
Questa tenendo in man altrui comparte
Un grato odorosissimo polviglio
Di mille fiori acconcio e muschio in parte
Ha dietro il camerier, lacchè, famiglio,
Per la sedia un destrier, che agile al corso
Stassi dell'aure emulatore, e figlio.
Che pronto a cenni, obbedïente al morso
Col nitrito, e col piè lampeggi e tuoni
Foco il cuor, spuma il labbro, e neve il dorso.
Ne fia mai ver, che in sella il vegga e sproni,
Che a lui son voci d'arabi e Britanni
Le corvette, i raddoppi, e i ruppoloni.
Così meglio al folgor de' ricchi panni
S'accorda il non aver fra man tenuto
Il galateo di monsignor Giovanni.
Presumer vanto di sagace arguto,
E senza aver punto di sale in zucca
Imprudente mostrarsi e linguacciuto.
Porsi ad ogni ora in guisa tal, che stucca,
Con pochissima grazia e leggiadria
La man nella brachetta e alla parrucca.
Scioglier pronta la lingua alla bugia,
Specciarsi umano e non saper la stanza
Dove alberga fra noi la cortesia.

Non usar gentilezza, nè creanza,
Voler per tutto imporre e comandare
Con maniere insolenti e con burbanza.
Se nelle piazze il sentirai ciarlare,
La nausea del parlar vano, e leggero
E' gran periglio a farti vomitare.
Comincia dal mattino, e il giorno intiero
S'avvolge in raccontar fino alla notte,
Ch' Ilio fu regno, e gran poeta Omero.
Che le torte di bietola, e ricotte
Fur d'apicio alla mensa in modo alcuno
Sol per stravizzo dallo scalco addotte.
Narra, che un certo Erisiton digiuno
Non mai levossi, e 'l cibo senza posa
Iva mangiando a Ciel notturno, e bruno.
Trapassa il ragionar di cosa in cosa
Sempre più scempia, e corre il labbro folle
Dall'una sciocca all'altra stomacosa.
Conta, che la sua Clori ha così molle
Il labro, e ne' suoi baci è tal diletto,
Che non fia mai, che il suo baciar satolle:
Ch' ha duro il sen, spartito, e tumidetto
D'un estremo candor non mai veduto,
Che vince al paragon l'avorio eletto.
Che per natiche belle a lei dovuto
È il titolo, e l'onor, che a Citerea
Fu in altra etade a tal cagion renduto.
Tal parla a ignobil volgo alma plebea
Peggio ancor fra le dame, e più gradito
Fassi il suo dir, più che la lingua è rea.
Prende a narrar ciò che nell'ermo lito
Di Tebe avvenne ad Alibecca bella
Col troppo astuto, e giovane romito.
Com' ei si dolce in solitaria cella
Fè parer l'arte di servire a Dio
Alla vezzosa e semplice donzella.
Mostrandole a misura del desio
Con artificio nuovo il stil migliore
Di ripor nell'inferno il diavol rio.

Sir. Oh scelerato, abbominando errore
Dell'uom, che in oggi ha per follia dismesso
L'uso del senno in custodir l'onore!
Come da te marito oggi è permesso,
Che la tua moglie col pensier trapasse
Tai cose udendo a desïar lo stesso!
Favole tanto impure, e così basse
Troppo saria nel lupanare antico
Da puttane ascoltate e da bardasse.
Non è livor quel che per zelo io dico;
Puote una stilla di parlar lascivo
Oscurar l'onestà d'un cuor pudico.
Tu vil consenti, ch'un'immenso rivo
Scenda nel cuor di tua consorte, e pensi
Serbarsi intatto il suo candor nativo.
La libertà, che pazzo a lei dispensi
Di trattar con chi vuole, e un'ampia porta
Che le spalanchi al traviar de sensi.
Batt. Siren t'acquieta, il mio parlar sopporta,
Serba lo sdegno al più, che mi rimane,
Se il più, ch'a dir mi resta, è quel che importa.
La Gioventù del secol nostro ha piane
Tutte le strade a fervidi desiri,
A ciechi affetti nelle voglie insane.
Non giustizia, o prudenza in essa ammiri,
Non temperanza, ma se vuoi fortezza,
Molta n'avrai, che da lussuria spiri.
Per muover guerra aperta alla bellezza,
Quando il suo fuoco ardente amor le scocca,
Ogn'anima più vile ha gran fermezza.
Se donnesca onestade ha immobil rocca,
Che pur ne ha poche, a replicati insulti
Di lusinghe, ed incanti alfin trabocca.
Il vizio istesso, onde gradito esulti,
Ministra all'amator ben mille modi,
Mille inganni palesi e mille oculti
Ossequio, inchini, riverenza e lodi,
Caldi sospiri, impallidir nel viso,
Sguardi pungenti, più che strali e chiodi;

Smanie con vezzi, parolette e riso
Alla beltà, che adora, e al cuor di lei
Son del nascente affetto il primo avviso,
Fogli imbrattati d'amorosi omei
Seguon poi dopo con risposta, e senza,
A due per giorno, e le più volte a sei.
S'introduce al festin la confidenza.
Nelle vèglie l'amor s'avanza e cresce,
E trapassa ne' balli a incontinenza.
Lussuria alfin per vanità riesce,
Che a donna il plauso di leggiadra e vaga
Compresi, come vuol, non mai rincresce
La vanità della sua Donna appaga.
Il Giovane scaltrito, e la vezzeggia,
Chiamandola sua diva, idola, e maga.
Ovunque sia, la segue, e la corteggia
In piazza, al tempio, e presso a sacri altari,
Stolto idolatra il suo bel sol vagheggia.
E perchè sa, che degli amanti avari
La gioia è breve, ei che non vuol far sbagli,
Le manda ognor ricchi presenti e cari.
Poco la spesa, e men prezza i travagli,
Vuol ogni cosa della Francia, e a un'otta
Chiede al fiume latin guanti e ventagli.
Ciò fassi al dì; poi quando il cielo annotta
Corron d'intorno i mandorlini a corte,
Van le viole e i contrabassi a frotta.
Gran quantità di cimbali, e fiorbe
Gravide fan d'armonioso nembo
Le terre, e strade allucinate ed orbe.
Perchè scuotendo alla sua donna il lembo
Dell'adorate luci, il suon festoso
Dolcemente le chiuda al sonno in grembo.
Ma quel che vorrei dirti, e pur non oso,
E che ciascun de Giovani presenti
Imitator di Proteo in luogo ascoso,
Cangia sembianza a rapidi momenti,
Diversi offici in se medesmo adopra,
Atti diversi, *o con diverse genti.*

Or con la moglie altrui qui d'uom fà l'opra,
Or con l'altrui marito è moglie altrove,
Or gode, or fa godere, or sotto, or sopra.
De' moderni Pelidi a chiare prove
Eccoti il generoso alto costume
Che l'ira in me, non la pietà, commove.
Di lor non vede il mattutino lume
Partir nell'arco a saettar leoni
Lo strale armato di volanti piume.
La destra avvezza a perigliosi agoni
Essi non han, che per qualunque Achille
L'odierno torpor non ha chironi
Volger ben ei sapran le due pupille
Dolci per invaghir Tirsi e Licori,
Fiere per tormentar Damone e Fille.
Sparger sapranno da begli occhi fuori
Rai di bellezze, e quanto più si puote,
Col volto di Demochi oprar da Spori.
Far del tenero per le guancie vote,
E come apparir donne a lor non caglia,
Di belletti e di nei sparger le gote.
Sm. Scenda dal cielo Astrea; col brando assaglia,
Carichi, e sbarbi, e di più strage ingorda
Spenga il vil seme di si rea canaglia.
Questo è ben altro, e ciaschedun l'accorda,
Che il guidar due Bucefali al trapelo;
Che il giuoco di racchetta, e pallacorda.
I lampi, i tuoni a che più serba il cielo?
Qual soverchia pietà ferma il furore?
Vendichi un tanto eccesso il foco e il gelo.
Del secol d'oggi è questo il reo tenore,
Tu in lui riguarda, indi ragion comprenda
Qual gloria attenda, e qual può darti onore.
Vil gloria, indegno onor, che ugual mi renda
Con gli Opimi, ed i Nervi a' tempi nostri,
Stiasi a me lungi, e chi ne vuol ne prenda.
Io fuggirò dell'arsa libia a i chiostri,
Dell'agghiacciato mar negli ermi liti
Fecondi sol d' acroceraun e mostri.

N' andrò solingo ad abitar fra Sciti,
La dove in terra più diserta, e grama
Non fia chi l' orme del mio passo additi.
Colà vita conforme alla mia brama.
Trarrò sepolto in grembo a oblio profondo,
Ch' io non mi curo aver pregio di fama,
Se infamia è in oggi esser famoso al mondo.

ZANOIA GIUSEPPE

I *Sermoni* del Zanoia sono vere satire, e del genere il più affine allo spirito di quelle di cui abbiamo voluto comporre la nostra raccolta.

Ma la nostra edizione è fatta su quella elegantissima ed altrettanto rara del Mussi.

Le postille poste in fine a questi Sermoni sono al certo inutili pei dotti, e pratici delle costumanze della nostra Città, e della storia de'tempi ai quali alludesi in questi Sermoni. Ma il libro non è stampato per que'soli e sopratutto le Satire poco dopo la loro nascita han bisogno di commento per essere intese compiutamente. Se avessimo de'commenti contemporanei alle satire d'Orazio, di Giovenale e di Persio si trarrebbe maggior frutto da que' classici, e non si perderebbe tanto tempo ad indagare gli astrusi sì-

gnificati e le allusioni di cui ridondano; per cui dall'erudito di buona fede si sospende ad ogni istante il piacere della lettura, e molte letture abbisognano prima che si abbia quella piena notizia delle sentenze, senza la quale ogni miglior libro dà noia anzi che istruzione e diletto. Lo stesso Parini nel suo giorno già abbisogna di note per essere capito in vari luoghi, che alludono a costumanze che ora sono, non che soppresse, ormai ignote; e un buono e breve commento a quell'aureo libro sarebbe stato ai lettori assai più accetto di molte sue opere postume da lui destinate a proprio esercizio non alla pericolosa luce del torchio. Stimo perciò che molte cose che parranno a prima vista frivole ad alcuni de'nostri, non saranno forse tali pei stranieri, e pei posteri, ai quali pare abbian diritto di pervenire le produzioni del signore Zanoia.

Credo pertanto che non troverassi inopportuno ch'io premetta una breve notizia storica intorno a queste poesie che pubblico, primieramente per torle alla dimenticanza cui pare disposto ad abbandonarle l'autore; in secondo luogo perchè oltre l'onore che non dubito glene ridonderà, ne avrà piacere il pubblico, il quale, eccetto la prima recentemente finita, le accolse già tutte con tanto favore manoscritte.

Il sermone *sulle Pie Disposizioni Testamentarie*, che primo comparve, venne alla luce in un modo straordinario. L'autore mandollo al sig. Giampero Arese suo amico e coltivatore distinto delle buone lettere, e vi unì il seguente viglietto:

Amico,

Vi mando un Sermone sulle Pie Dispozioni Testamentarie. Se lo leggete agli amici, scegliete i più giudiziosi, perchè incappando in qualche zucca vuota non abbiasi a credere fatto a sprezzo della Religione e della pietà. A buon conto sopprimete il mio nome, perchè non mi piace aver briga coi divoti.

Vi saluto.

Non leggendovisi però nome alcuno, ed essendo il carattere sì del Sermone che del viglietto ad arte alterato e contraffatto, nè l'Arese, nè persona al mondo sospettò dell'autore. La fama d'ottimo ingegno, della quale questi godeva in altre arti sia di disegno sia d'eloquenza, in questa in cui era per scritti nuovissimo, non bastava a suggerire il suo nome. Intanto divulgatasi la lettura de'versi, nè da alcuno sapendosi a chi darne vanto, si cominciò concordemente ad attribuirli al Parini. Uomini di lettere gravissimi sostenevano tale opinione, e sopra tutti Luigi Ceretti, la cui autorità non senza dritto era tenuta di gran peso, quantunque prendesse errore in questa occasione. Il signor Francesco Reina fu dello stesso sentimento, ed alla pagina 180 del tomo terzo delle opere del Parini, che stavansi pubblicando, pose quinto fra i Sermoni questo sulle Pie disposizioni Testamentarie mettendovi in calce la seguente nota.

Questo Sermone benchè non trovisi fra i codici di Parini, havvi una morale certezza che sia di lui, sì per la bellezza sua e per l'indole dello stile come per una fondata tradizione riguardante l'argomento del medesimo.

Vi si allude a varie costumanze e leggi vigenti nel decorso della Repubblica Cisalpina.

Ne fece anche stampare quattro o cinque esemplari in foglio con elegante contorno, e con particolare frontispizio, che al Parini lo attribuiva, ripetendoci la citata nota, e dichiarandolo *scoverto da Giampiero Arese.* Non mancarono però uomini di gusto esercitato in materie letterarie, e letterati di grido (tra quali primo il signor Vincenzo Monti), quali avvertirono certe dissonanze fra lo stile del nostro Sermone e lo stile del Parini, ed in ispecie osservò finalmente il signor Monti varie contrazioni di dittonghi, che il Parini sfuggiva affettandone anzi l'allungamento all'antica, come si può vedere nel suo Giorno. In questo mezzo io seppi con piacevole meraviglia il vero autore de'versi contrastati, e sapendo farsene la stampa fra le opere del Parini, nelle quali erano già forse troppe le opere del Parini stesso; avvisai il signor Reina, che non era prudente cosa l'esporre al pubblico per lavoro d'un morto quello di cui potea trovarsi vivo l'autore. Poco di poi Zanoia stesso si gloriosamente derubato, temendo qualche letteraria briga palesossi al sig. Reina, ed il sermone di già stampato fu stralciato dalle opere del Parini, e furono, in suo luogo, poste altre poesie. Trovato il vero autore fu facile il riconoscere la diversità di alcuni modi, dell'indole dello stile e di cento altre cose, che prima osservate da pochissimi, divennero allora il cicalamento di molti pedantuzzi, cui doleva d'aver lodato, dolore acerrimo per tal nojosa genìa nemica dei vivi e invidiosa ritardatrice del progresso di ogni arte bella. Ad ogni modo le piccole mende non offuscarono il merito di questa produzione originale e tutti gli amici dell'autore e della *gloria* poetica della nostra patria lo stimularono a non

tralasciare un genere di poesia sì utile, nel quale e-
ragli sì felicemente riuscito il primo esperimento. Egli
parte per compiacenza parte in fine per ciò ch' egli stes-
so asserisce nella sua introduzione compose allora il
Sermone a Davo non meno originale e ricco di bel-
lezze al pari del primo, ma che annunciato come suo
eccitò meno romore, e non compromise come l'altro il
senso critico de' lodatori cautissimi sempre a spese del
merito di chi non è morto. Ottenne però moltissimi e-
logi da ottimi giudici, ed accrebbe il desiderio che il
primo aveva risvegliato di vedere dall'autore proseguita
una strada di gloria sua e nostra, sì felicemente aperta.
Ma le sue presenti occupazioni, temo, non gli permet-
tano di attendere alla Poesia, e per quanto io lo abbia
stimolato a dar opera e luce ad altre sue produzioni,
non ne ottenni, oltre l'arbitrio di pubblicar queste, che
l primo Sermone al Lettore, che serve d'introduzione
al resto. All'epoca poi, che girava manoscritto nelle
mani di tutti il Sermone sulle Pie Disposizioni Testa-
mentarie cadde in mente all' ottimo sig. Torti di trarne
poetico profitto, e compose il Sermone a Sofronio, che
qui si pone per quarto, e duolmi che per ora sia ul-
timo d'entrambi gli egregi autori.

E questo a Sofronio, e l'altro a Davo, e la intro-
duzione da me recentemente ottenuta dall'autore non
videro mai la luce delle stampe. Il solo sermone qui
posto per secondo oltre l'effimera edizione nella Rac-
colta del Parini fu al suo primo apparire frettolosamente
stampato in ottavo dal sig. Barbiellini senza altra nota,
che *Milano dalla Stamperia ne' Bigli*, e *Sermone* nel
frontispizio. Questa edizione però, forse tratta da una
copia scorretta, riuscì ripiena d'errori, di contrassensi

di versi fallati ec., e fortunatamente essendo di pochi esemplari è di già pressochè sconosciuta.

Restami ora ad avvertire, che non volli interompere d'asterischi o numeri il corso de' versi per non distrarre con tali richiami alle note la lettura di coloro che di note non hanno bisogno. Quelli che non le sdegnano troveranno ripetuto a capo di ciascheduna il verso o versi che si dichiarano.

SERMONE I.

AL LETTORE

Me nome ignoto ai pubblici scaffali
Nè molto da librai sinor cucito
Chiunque leggi, oppur ti manchi il sonno
O l'ozio abbondi, prima ch'altro sappi
Qual me repente a verseggiar prurito
Sin qui profano d'Aganippe ai fonti
E ai santi cori delle Muse induca.
Sin che la gioventù ressemi il piede
Non nato al cocchio nè a lucrarlo audace
Per arti indegne, attraversai notturno
Sotto la pioggia e sulla neve e il ghiaccio
La città tortuosa o dal teatro
O dal fuoco de' grandi alla colonna
Ove giurare il Podestà solea.
Era misero prezzo alle cadute
Nel guazzo pingue e allo spavento e al danno

Delle ruote assassine e del frequente
Mal ripulso dal servo e dalle leggi
Minaccioso aggressor passar le sere
Fra i molti inchini e il non inteso dramma
Nelle logge verbose, oppur rimoto
Nel curvo giro sospirare indarno
L'occupato calor dalle più degne
Nati curuli. È ver che note intanto
Ai numi ed alle dive ov'è più folto
Il vallo oriental d'uomini e bruti
Me nè per avi nè per censo illustre
Vide trascelto al cenno ed al sorriso
L'insalutata plebe. A questo aggiungi
Il settimano onor della statuta
Mensa se pure o l'inclito straniero
Non vi sedesse o la pregata sposa.
Aggiungi ancora il poter esser quarto
Al tavolier dell'iraconda madre
Mentre bilancian gli addensati amici
Gli interessi de' popoli e de' regni,
O mentre narra il ritornato erede
Dalle trifauci sale e dalla scena
I vari casi dell'alterna carta
E le nuov' ire e le novelle paci
Che produsse la danza, o delle belle
Gli arcani e i furti, alla presaga mente
Vasta materia di sermon futuro.
Così l'età scorreva; or poi che il terzo
E il cinquantesim'anno e l'acre tosse
Dieder miglior consiglio, al suono estremo
De' sacri bronzi le mie scale ascendo
Che all'iterato fischio ed alle grida
Il lento servo dalle cime alluma.
Ma in casa che farò? io non ho moglie
Con cui partir l'amara bile e l'ore:
Non corona d'amici nè saprei
Locarla all'uno e augusto fuoco intorno
L'occhio ormai stanco e la poca lucerna
Non bastano al compasso: nè alle lunghe

Sere bastar o i numerati ponno
Non ampli lacunari o in cento forme
L'effigiata cenere, di Prisco
Secreto studio ed aspettato ai torchi.
Dunque che resta? Poi che i Dei cortesi
E gli uomini indulgenti e le colonne
Men aspre alfin concedono ai poeti
L'esser mediocri, ed al mestier non osta
O il lucignolo arsiccio o il lume spento,
Com'altri molti farò versi anch'io.

SERMONE II.

SULLE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE.

Scrivi, o Notaio: poi ch'è fisso in cielo
Ch'ogn'uom che nasce abbia ad andar sotterra
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me tuttor sano testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: Il muto
Indolente cadavere a cui nega
Il novo rito un penitente sacco,
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti e le mercate insegne
Se emergeranno dalla imposta calce,
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogn'anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicina e noti il nome

Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante, e fènne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il Nosocomio sia
Onde perdòno si conceda all'alma.
Così testava Elbion cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
Macronio in vece nella vuota casa
Più solitario che nell'alto Egitto
Visse alle donne ed a i sartori ignoto,
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stèsse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l' ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra del vicino
Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L' incessante cammin d' unta cucina.
Non meno agli altri che a se stesso parco
A nullo dava e non avea donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all' esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant' anni
Lasciò le semi-secolari vesti
Da molta *goccia asperse* e i rosi lini

Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte dieci cento mila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti pare più saggio?
Nè l' un nè l' altro se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, l' osservata immago
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atri
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie
Della selva cumana ai doni avvezza:
O dividendo del frodato erario
Un' altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v' è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato
E del concusso popolo i susurri.
Non se l' onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba e all' indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava
Espiato sarai: è inutil l' ostia
Lorda dell' altrui sangue, e la rapina
Invano all' are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani petti
A se indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell' uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler: Elbion, tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno

Nè Bartolo nè Giove, e allor cominci
Quando non sei, ad essere pietoso.
Ma a me che giova cui furasti iniquo
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo o cui traesti
Stanco ed esangue alle corrotte scranne
Se dal cieco sepolcro appresti all' egro
La non dovuta medicina, mentre
Me spogliato condanni a ingiusta fame?
Sia però pace a Elbion nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra:
Già che d' immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesse agli intestini
Del morboso plebeo: il nero sofo
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest' utile dettò farmaco all' alma.
Ma il farmaco che vale all' uom sepolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quando
Fra Lidia astuta e la crescente Cloe
S' alternavano l' ore e i compri baci:
O quando al suon del popolar lamento
Le provincie svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni a lui festoso
Imbandivano i lenti ebrii conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fòra la colpa ed il pentirsi dolce
Se dopo un lungo riposar beato
Sulle tranquille invendicate prede
Il pio voler raccomandato a Cloto
Potesse al fin del delizioso stame
Spegnere colla vita anche il delitto,
E di pietoso procurar la fama.
Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietá stuprata al latrocinio
E all' orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l' occidente stanco
Dall' atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali ancora immersi

Ne' domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell' alma, e fondar celle
Coll' oro estorto alle città soggette
E agli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D' illacrimate ceneri custodi.
Voi ch' illustrate le memorie antiche
Pria che l' edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
De' sculti templi e ne' sonanti chiostri:
» Questi del popol saccheggiato in pace
» E degli amici a tradimento oppressi
» Trofei superbi il fondatore eresse.
Ma non così Macronio: egli non fu
Nè rapace nè ingiusto: al conno avaro
E all'insaziabil lusso ed al macello
Sottrasse ciò che al Nosocomio diede.
Nè v' era dunque a quell' età felice
Una vedova mesta o una languente
Desolata famiglia a cui partisse
Il destinato alle future febbri?
Oh fortunati di Macronio i giorni
E l' inaudito suol che lo produsse!
Così il padre del ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre e dalle guerre.
Nel nostro clima, è ver, s' alzan frequente
Dai scossi cenci gli improvvisi Atlanti,
Alle aspettate immagini dei quali
Se fuggiran dal pendere d' altronde,
Nuovi archi connettiamo e nuove logge,
In cui stanti e calzate al dì solenne
Dal curioso contadin sien viste:
Ma siccome tra noi ruota indefessa
Fortuna, al crescer loro anche s' accresce
De' meschini la calca, e a lor di sotto
Gemer sentiamo non intese innanzi
Voci dolenti ed al pregare indotte.

A questi aggiungi una recente turba
Cui l'emula virtù de' tempi andati
I nostri migliorando a inopia addusse.
Poi che grazie al destin che tutto volve
Noi lisci prima e inanellati e rasi
La guancia e il mento ricopiammo i Bruti;
E le compresse da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornâr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso e cerco
Pettine cadde dalla man costretta
A mendicar, e molta gente afflitta
Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.
Molti altresì che dai servili uffizii
All'uom indegni libertà riscosse,
Se non ebber la destra al ferro pronta
Ed al notturno assalto la mostraro
Aperta ad implorar l'altrui soccorso,
E l'aprono tuttor. Fra tanto stuolo
Che si preme d' intorno ed a cui resta
Il dritto almen dell' intangibil vita,
A che segnar nel vorticoso Càos
O nell'ovaie dell'eterna plebe
Il possibil mendìco a noi non noto?
Tu mentre ammassi al nascituro erede
Onde sani la scabbia o il tristo autunno,
A te vicino e da sottil parete
Forse diviso inconsolato giace
Fra i nudi figli ed alla patria nati,
Dalla miseria e dall'angoscia muto
Un infelice genitore, oppure
Sospira indarno al talamo matura
Una indotata vergine pudica
Forse cresciuta a non oscuro Imene.
  Che se più l'egro a te pietate inspira
E il represso vagir dell' innocente
Frutto non sempre di furtivo amore,
Hai molto *ond'esser pio.*: ormai non basta

L'ospital tetto al condensato infermo
E alla nutrice dell' ignoto parto ;
Nè basterà fra poco il vallo intero
A contenere i pubblici grabati
Se l' inclemente ciel non volge altrove
Il funesto girar d'astri maligni.
Dunque che tardi, ed insensibil siedi
Sull'arca chiusa e il numerato argento
Aspettando le esequie? O che maturi
Tu ascoltator di Luca e di Matteo
Alle venture età ciò ch' è dovuto
Al presente bisogno? al giorno estremo
Tutto è preda di morte e non tuo dono.
Sii pur Macronio o di Macronio sii
Più parco o più digiuno alla tua mensa,
Nè il fuggitivo topo abbia che roda
Nell'aperta cucina nè il giulivo
Amico il vin de' colli tuoi conosca
O dell' orto serrato il venal pomo:
Ritrova mille ordigni ed arti mille
All'onesto guadagno ed al risparmio ;
Pur che da la tua mano e non dal tardo
Esecutore l' indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni: allora
Te sconosciuto ai portici ventosi
Collocherem su gli incensati altari.

SERMONE III.

AL SERVO

Alfin sei padre, o Davo: a te si nutre
Dal casto sen dell'intentata moglie
Un vegeto fanciullo, ed un s'aggiunge
Degli eguali alla turba. Indarno aspetti
Dalla mia sala ai gran clienti ignota
O dal venturo incombinabil terno
Onde crollar d'indosso l'altrui panno
Ed all'erede cumulare il censo.
Miglior consiglio è il preveder sedendo
Sicchè non manchi a te dagli anni infermo
E alla tremula madre util sostegno
A che destini il crescituro alunno.
Tempo già fu che l'infecondo nulla
Produsse de' vetusti effati ad onta
I pingui campi e le sublimi case
E l'arche d'oro non possibil gravi:
Ma da che libertà scosso il bireto

Le lanci appese, e a giudicar sedette,
Le biade, il fien, le discolori vesti,
I cataplasmi, e le epidaurie ampolle
Sono inutili studi, e il nulla è nulla.
Dunque altrove ti volgi, nè l'alterno
Martello, oppure il resinoso spago
Nell'immonda officina, o il pettin sacro
Delle belle ai misteri, e al doppio ufficio
Te d'erose mercedi abbian seguace:
Sian maggiori i tuoi voti, e la rapita
Prole dal fimo a miglior segno estolli.
Non una è l'arte onde s'acquista fama
Ed al cocchio s'ascende; il tempio, il fôro,
L'onnipotente calcolo, la spada,
O le pubbliche cure, o persin anche
Le grame muse a serpere se dotte
Son negli atri de' grandi, o se lascive
A novellar ne' profumati crocchi,
Aprono al lucro ed all'onor la via:
Ma l'opra è lunga ed il guadagno pigro,
E spesso volge l'imprendibil nuca
Fortuna ai buoni ed ai peggior la fronte.
Tu nome oscuro ed ignorato volgo
Nè gemmato la man che mostri il figlio
Alla patria maturo, e lo commendi
Più facil tenta, e meno incerta meta.
Vedi con quanta mole al ciel s'innalzi
Nell'itale città l'armoniosa
Scorrevol scena, e quanto popol misto
Fra le dipinte tele e i crassi lumi
Operoso s'aggiri al parasito
Dai cibi oppresso, ed alla dilicata
Matrona al fuso non avvezza e all'ago
A preparar le deliziose notti?
Là son del trivio i figli a cui profonde
Il folto spettator gli onor dovuti
Dell'armi ai duci e della patria ai padri.
Ma non t'arresta ove il mordace socco
De' potenti le cure e de' plebei

Fingendo sferza l'uditor deriso;
E ove segna di luce orrida striscia
Il pugnal sofoclèo, e l'altre serpi
Vibran le furie del delitto ultrici.
O sia che la virtù vinca il precetto
O che dal precettore il vizio aborra,
Tra noi quest'arti che d'Atene e Roma
Stettero coll'imperio e la fortuna,
Errano inonorate, e poco rame
È molto prezzo all'agitato Oreste.
  Utile più, sebben non più decoro,
È il canto socio alla scurril licenza
Che modulando voci non conteste
Nè gravi di pensier agli impudenti
Modi le accorda successor felice
Ai satiri protervi, e non felice
Esempio alle donzelle e ai molli efèbi.
Tu dalla scena invereconda e degna
Di rigido tutor, e di pudica
Meno barbara musa il figlio scosta:
Al sommo ascendi, e ove il canoro dramma
E la mimica danza al suon concordi
Spiegan la pompa de' purpurei regi,
Fra l'una e l'altra maturando sciegli.
  Se al nervoso garzon crescan le forme
Quai Prassitele diede, o Fidia ai numi
Autor del canto e della lira; o quali
Irrequïeta sull'innocuo scanno
Abbia a lodar la sposa emancipata
Dal freddo letto, e dal marito inteso
All'apato digesto ed al telonio,
Opportuno potrai sacrarlo al ballo.
  Qual sembreratti allor che pari ai divi
E ai semidei fra li cedenti stuoli
Di rosee ninfe e di guerrieri astati
S'avvanzerà sull'occupato palco!
E oppur si volva a sè medesmo intorno,
A lui simil cui la rugosa vecchia
Agita *quando il lungo filo* aggloba,

O al molleggiar delle atteggiate braccia
E del flessibil corpo i neri imiti
Del sepolto Ercolan pregiati avanzi,
Riscuoterà dalle battute palme
Dell'affollata orchestra, e delle logge
Dai strepitanti celeri ventagli
I divisi con te festosi applausi.
Nè ciò ti basti; chè la steril lode
Talor persino alla meschina e nuda
Rifiutata virtù non si ricusa.
Più si dona al piacer: il tuo cinedo
Dalla fama precorso avvezza ormai
Anche ai mimi a prestar la tromba e l'ali,
Lungamente aspettato e già promesso
A quanti s'alzan celebri sipari
Tra l'aureo Tago e l'agghiacciato Volga
Estimerà la prezzolata tibia
Alle colte magnanime nazioni
Più che non val la cattedra severa
Delle leggi ministra, o che non dassi
Dei divisi da noi celesti moti
Al solitario esplorator notturno.
  Manca però quest'uno ai molti pregi
Del preclaro mestier, ch'oltre la notte
Ed il calzato gracile coturno
Non s'estenda il favor concesso al piede.
Noi cioè che degli abavi accigliati
Ridiamo i riti ed il sussiego ibèro
E i titoli ventosi e le frapposte
Misure invise ai diseguali gradi,
Noi filosofi infin, non tutti ancora
Degli agresti Camilli, e de' biliosi
Catoni abbiamo i pregiudizi spenti.
Non tu sperar che al gabinetto salga
E al patrizio sofà se non furtivo
Il danzatore, e per risposta scala;
O che penètri alla morosa udienza
Dell'invocato protettor che in atto
D'uom che s'accosti del Tonante all'are.

Nè lusingarti poi ch'alle beate
Mense de' grandi, o all'assemblee giocose
Ammesso sieda ove sedea chiamato
Infermo il piè nè di censito padre
L'Italo Flacco, all'invidiato carme
Scarso tributo dell'etate avara.
Ma ciò che nuoce, e dov' è mai chi cerchi
L'arti ricche d'onor, povere d'oro?
Nè è già più vile la locata gamba
Che i giudizi venduti, o della plebe
La compra fama onde ne sia vergogna.
Ma se pur della gloria anche ti cale,
Ardisci, o Davo; e poi che il ciel cortese
Le sospirate ai magnatizi parti
Glandi concesse alla tua prole in vano
Il figlio pube ai trasgressori accresci
Delle deluse invendicate leggi.
Ardisci pur; ch' è inestimablil lucro,
E danno lieve. A te non sorge antica
Continuabil serie di annerite
Immagini corrose, nè si solca
Da molto aratro la commessa gleba
Degli infiniti posteri alla fede
Perch' abbia a coltivar la maschia fibra;
Nè son d'altronde que' che Italia pasce
Allo straniero a mutilar non dotto
Eunuchi, quali i sozzi mostri osceni
De' tiranni dell'Asia alle bracate
Mogli custodi; ma preziosi e cari
Nomi all'Europa, che posando stanca
Sui mesti lauri e il non sincero ulivo
La spada lorda di fraterno sangue
Applaude all'ire dell'immenso Achille
Più che Briseide al gorgheggiar soave,
E i lunghi aspetta teneri ululati
Dell'invitto Macedone che impàri
All'avida Talestri i baci imberbi
Cambia, e i sicuri non sottratti amplessi
Colle *nordiche gemme* e *colle* australi.

O greche scene, o pulpiti romani
Sol di gemiti orrendi, e di funebre
Pianto frementi! Era serbato a noi
Il trionfar della ragion tenace
De' suoi precetti alla natura ligi,
E il soffocar nelle ondulanti crome
La potente parola, e i vieti affetti
Sdegno e pietà. Ma tu frattanto ascolta
Alti consigli, ed al garzon gia noto
Tra i semiviri illustri, e già cresciuto
A fingere gli eroi prudente instilla.
Poichè cessaro i due famosi vati
Che tempraron sull'Istro il docil canto
A Melpomene austera, e il genio insubre
Nelle lor tombe lungamente chiuse
Il non trattabil plettro, del teatro
È l'imperio al cantor. Tu gli rammenta
Che l'arti figlie del volubil estro
E il Vero all'arti inseparabil guida
Freni dispòto, e a suo piacer corregga
E leggi imponga ai codici non note
Del senso universal; nè a lui resista
Dell'armonïa dal Vesevo ardente
Il condotto a poco oro amabil fabbro,
O servil musa a sillabar mercata,
Se vorrà che talor taccia la scena
Indolente, insensibile ed immota
Al centesimo addio, o che fra l'ombre
De' regi avelli, o dall'estreme tele
Non intesa, nè vista a lui s'accordi
La seconda, la terza o quarta voce;
O se gli piaccia il quinto e il sesto arrivi
Or disceso dal ciel, or dallo Stige
Rivocato cantante. A lui sia primo
Il decoro e l'onor; nè Alceste avanzo
Della morte e del mar ceda nel fasto
Dell'auree vesti e dell'eccelse piume
Al Satrapo fenicio, o al figlio Olinto.
Ei sol diletti: dell'inutil greggia

Ogn'altro strida, e delle parche note
Non ecceda il confine, e sia suo dono
A lui vicina la feminea palma.
Che se l'ingiusto spettator conceda
All'indulgente vulva, ed al bel labbro
Più frequente e iterato il romoroso
Invido plauso, l'imperata febbre
Sospenda inulto ed impotente il dramma.
Ma te il meriggio e il moribondo fuoco
Alla romita pentola richiama,
E me al compasso il ritardato amico.

SERMONE IV.

A SOFRONIO.

Lascia, o Sofronio, un breve istante i molto
Per lo tuo capo e per le man versati
Anglici dommi, ove il tuo chiaro senso
Più che altrove giammai scorge ed apprende
Come si crei, si nutra e si ravvivi
La ricca industria, e da più assidue braccia
E più frequenti sia squarciata e addoppi
I doni suoi la inesauribil terra;
O ad ampio stato, che sotto l'enorme
Peso dell'infinito oro d'altrui
Tracolla, e già già schiacciato succumbe,
Si possa far della comun fidanza
Inconcusso mirabile puntello.
M'odi: quel savio onde rimane in terra
Tanto desire, il quale cogli acri e a scherno
Gravi precetti fece alla vetusta

Ragion del sangue sì gran danno ed onta,
Che tanto non potèr l' arme di Francia,
Stanotte io 'l vidi. Coricato e grande
Sovra candida nube, e rialzato
Il dorso alquanto, la sinistra spalla
Inclinando, sul gomito appoggiava:
Qual tel rammenti, allor che l' egro incarco
Delle membra senili alle diurne
Piume conceder gli era forza, e a noi
Che umili sedevam presso la sponda
Del venerato letticciuol versava
« Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.
Al noto aspetto, che le antiche forme
Serbava ancor, ma d' un novel sereno
Splendea più caro, e mi parea d' un Dio,
Di riverenza, di figlial pietate,
Di repentina maraviglia, oh quanto
Io volli dir! ma non m' uscì parola.
Ei cominciò: quel che di tanta laude
Ornaste voi, e tu a te stesso e ad altri
Vai spesso ridicendo ignoto carme,
Che de' vivi la causa incontro a quella
Di chi non nacque fa parer più giusta,
Non ne resti fra voi dubbio o contesa.
Io lo vergai . . . Padre, di quel ch' io n' era,
Più certo or non mi fan le tue parole:
Ch' io vi lessi il tuo senno e la potente
Favella, in cui tutte distempra e mesce
Spontaneo in un colle natie ricchezze
Le sue l' antico Lazio, e i tuoi pensieri
E la dissimulata ira col parco
Amaro riso; e tutta mi rifulse
L' anima tua così, ch' io ne facea
Non temerario giuro. E v' ha chi possa
A te fuor che tu stesso assimigliarsi?
Io dicea ancor, ch' ei di partir fea cenno.
Ma io che sempre della sua di molto
Saver ripiena, e a mille obbietti ad arte
Vagabonda *parola ebbi* gran sete,

E vedea che sì ratto erami tolta,
Onde schiuderne il rio, che poi piegasse
A suo talento, il domandai pregando:
Deh, se un istante il tuo cospetto e il caro
Suon di tua voce non m' invidia il Cielo,
Perchè dalla tua mente opra sì bella
Figliata appena, ad ogni umano sguardo
La involasti geloso, e alla dovuta
Luce, te vivo, la negasti ognora?
Forse di biasmo spregiator, del pari
Tu fastidivi allora anco la vota
Melodia delle laudi. Egli all' accorto
Mio domandar ristette, e no, soggiunse,
Di ben meritata e di non cieca laude
Fui vago io sempre; e a bene alcun non nacque
Chi tal non è: ma tu, figliuol, non sai,
Come girino i tempi, e come un anno
Consacra e incensa ciò che l' altro paga
Del bando e della carcere, o col raso
Nome dal pubblic' albo, e colla fame.
Non sibilate con esigua voce
All' orecchio fedel tratto in disparte,
Nè confinate nel securo crocchio;
Ma ovunque aperte, del gradito verso
Non disconante dai superni giri
De' benigni astri, or s' odono le laudi:
Ma se dal muto sonno a ch' io l' avea
Costretto il destava io, ben altro frutto
Colto ne avrei: che o la pietà mendace,
Allor che venne sua stagion, sciogliendo
Le in atto umile incrocicchiate braccia
Sul cor di santa crudeltà gelato,
Avriami giù dell' onorata scranna,
Che il parco censo mi rendea, sbalzato
Sull' altrui porta a domandar del pane;
O perdonato non avriami prima
L' agitatrice turba, a cui profonda
Sapienza improvvisa, alto consiglio
A reggere la terra, e ne' gentili

Studi supremo arbitrio, e tutto dava
Il sanguigno berretto e 'l mozzo crine.
Oh padre mio, come il tuo dir veraci
Mi stampa i marchi delle infeste sètte!
Io le veggio sì ben, che già più d' uno
E dell' una e dell' altra a me non fugge
Per nuovo culto o contraffatto viso;
E più d' un nome al memore pensiero,
E quasi già sul labbro impaziente
Chiamanmi entrambe . . . E tu non dirli mai,
Ratto interruppe: a che la male estinta
Brage destar dal cenere fallace,
E animarla col soffio? È ver ch' io stesso
Quaggiù disceso in rivedor coteste
Ime vostre miserie, in petto quasi
Il natio fele riagitar mi sento:
Ma io mi sto nella beata sede
D' eterna pace imperturbata, dove
Non par soave in luridi convizi
L' ira sfogata; e mentre voi da un vuoto
Detto, da un vario divisar, da un nulla
Tenaci odi traete e alterni danni,
E i supplicii anco e le nefande guerre,
Quivi la dolce carità non pate
Che un lieve sdegno gli amorosi spirti
Di lor concordia inebbriati offenda.
Oh fortunata sede, oh di mia speme
Nella trista mia vita ultimo obbietto!
Ben io 'l sapea, che allor quando le stanche
Membra infelici la vorace tomba
S' ingoiasse, non io tutto morrei;
Ma la parte miglior saria volata,
E di tanta quiete assorta in grembo.
Ed io 'l diceva, e se 'l rimembri, teco
Il dissi pur, benchè di facil mente
Alle fole imbecilli, e d' esalata
Decrepitezza altri scherniami. Oh ciechi!
Ove pur fosse una menzogna, e quando
Fu *come tal menzogna utile* il vero?

Oh s' io 'l rimembro! e quante volte meco
Tu il ridicesti! io de' tuoi detti avaro,
Men fea tesoro nella docil mente;
E ancor geloso me li serbo. Oh come
Ad informarmi il giovinetto core
A verace virtù, dalle tue labbra
Condita sempre e amabile scendea
Socratica scïenza, e all' arduo e indarno
Agognato da molti onor de' versi
Mi disegnavi le intricate vie!
E forse io le apprendea se pertinace
Ti seguitava fino all' ultime ore.
Ma il volto fatto dispettoso, e il torvo
Intendere degli occhi, e l' adirata
Fulminante facondia, ahi che atterrito
M' ebbero poi dal tuo cospetto! Ah fossi
Stato tu meno austero, od io più saggio!
Che forse me dal petulante volgo
Della insanita gioventù potevi
Scernere, e caro ancora avermi, e teco:
Ch' io t' avrei chiuso gli occhi, e coll' estremo
Bacio raccolto dalle fredde labbra
Il sospiro di morte: ed or ben altro
Io mi sarei! Ma dimmi or, qual mio fallo
O qual destino a me così ti tolse?
Sapevil pur, che la temuta voce
De' tuoi precetti aveami ognor dal fero
Vortice salvo e dalle colpe . . . Io 'l seppi
Dappoi: ma i tempi miseri, che in peggio
Ivan cangiando sempre, aveanmi tutte
Le vene infette di cotal veleno,
Ch' uom più mai lieto non mi vide, e male
Io discernea cui perdonar dovesse
La cieca punta delle mie rampogne.
Or non dolerti, se a più alta meta
Non t' era io duce; ove tu il vogli, e senno
Abbi, e modesto ardir, forse tal segno
Toccherai tu, che non ti fia vergogna.
Più che rugiada mattutina all' erba

Nell' assetato agosto emmi il tuo dire:
Che mai d' altro disio così non arsi;
E caduto era omai d' ogni mia speme:
Ma, rispos' ei: non poco anco ti resta;
E di molte vigilie, e d' affannoso
Contendere t' è d' uopo . . . Oh, ti saria
Grave, ripresi, d' alcun tuo consiglio
Scorta lasciarmi per lo dubbio calle?
Non tu quei, che natura e l' osservato
Esemplo de' migliori, all' arte eterni
Fisser principi, or vuoi da me; che tutte
Ne ridondan le carte. A serbar, come
Piace alle muse, il cor non guasto e sana
La mente, e per obblique estranie cure
Non traviata, il mio ricordo ascolta.
Alle vane speranze, e al non mai pago
Disio tien duro il morso, e a lui che il cielo
Placato dievvi protettor de' buoni
Non chieder tu, che là salir ti faccia
Dove per oro o per poter tu mova
La pazza invidia; sol che il poco ancora
Ozio che or ti rimane ei ti consenta.
Fuggi i sonanti crocchi, ove il fumoso
Greco si esala nelle inette ciance,
O procace beltà coi molti drudi
Di peregrino sale e cor che sente
Fan miserabil pompa. Ama i tuoi lari;
Qui più dolce sollazzo abbi la parca
Mensa, il lucente focolar, e i pochi
Amici e i cari della ingenua moglie
Semplici detti. Quello, onde ti duoli
Muto pudor, che fa parerti spesso
Men che agreste fanciulla agli occhi altrui,
Caro tel serba: util ti fia non poco,
E ad ogni altra virtù schermo e custode:
E val meglio d' assai che la loquace
Insolenza di tal, che altrove ignoto,
O a vil tenuto od esecrato, in questo
Della *pingue vallea fondo* si trasse,

E fuor sgorgando dal rotondo labbro
Con larga vena le incantate fole,
Seppe ciurmar l' attonito lombardo,
Che o dell' una o dell' altra, o insiem di tutte
Arti buone e scïenze il fece un Dio
  Disse e da me che molto anco volea
Chiedere e udir, qual lume al soffio sparve.

POSTILLE

SERMONE I.

Me nome ignoto ai pubblici scaffali
Nè molto da librai finor cucito.

L'autore non pubblicò finora che alcuni elogi, e varie orazioni sacre e profane.

alla colonna
Ove giurare il Podestà solea.

Questa colonna, presso la quale abitava l'Autore è l'antica d'ordine corintio, che tuttavia osservasi presso l'atrio della basilica di S. Ambrogio. Sono molte le favole degli scrittori intorno a questo avanzo d'antico qualsivoglia edifizio. Tristano Calco, e il Bescapè la credono una reliquia del Regio Palazzo chiamato Ambrosiano dallo storico Landolfo. Ciò che si ha di certo è che fino al mille e cinquecento il Podestà di Milano veniva a questa colonna a prestare con solennità il suo giuramento nel giorno, in cui prendeva il possesso della sua carica. Vedasi intorno a ciò il Puricelli nella Storia Nazariana al capo 133 num. 4. Anni sono si fece intorno ad essa scavare, presente fra gli altri l'autore del Sermone, e si trovò non essere già posata *sovra alcuno* antico fondamento, ma sola

mente su vari ruderi adunati a caso, e malissimo commessi; la qual cosa era già da alcuni sospettata, come può vedersi presso il Garzioli ed altri. Questo fatto aggiunge grande autorità alle belle descrizioni di palazzi reali e magnifici edifizi che gli antiquari ci danno spesso fondati su qualche sasso posticcio, e talora su pochi mattoni.

Il vallo oriental.

È il passeggio più frequentato della Città.

Dalle trifauci sale.

Queste sono le tre sale annesse al Regio Teatro. Trifauci, sia perchè hanno tutte i loro accessi nel vestibolo, sia perchè inghiottono a tre bocche l' oro de' gonzi. *Nota dell' autore.*

poichè i Dei cortesi
E gli uomini indulgenti, e le colonne.

È qui richiamata la nota sentenza di Orazio.

SERMONE II.

il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il nuovo rito un penitente sacco.

È noto il costume antichissimo in Italia ed altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti, e vestiti dell' abito di qualche società religiosa. Fu un tempo di moda l' abito Francescano, al quale vennero in seguito sostituiti i sacchi delle varie Confraternite, cui forse qui alludesi. Sotto l' Imperatore Giuseppe II tale uso in Lombardia venne soppresso, e d' allora in poi non veggonsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastiche e secolari. Molto accortamente è ciò qui accennato dal Poeta onde sferzare la falsa pietà di Elbione, che pare lagnarsi che la soppressione di tal costume gli tolga questa via di comoda penitenza postuma.

le mercate insegne
Se emergeranno dalla imposta calce.

In tempo della Repubblica Cisalpina gli stemmi gentilizi furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo.

Le provincie svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni.

Allude il poeta alle ruberie fatte da Elbione come Commissario o Provveditore delle armate nelle ultime guerre che desolarono la Lombardia.

Così il padre del ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre.

Di qual genere di filosofi parli l'Autore, non è necessario di dichiararlo. Se ne possono vedere di simili descritti nelle Satire di Vittorio Alfieri.

Nuovi archi connettiamo e nuove logge.

Si accenna la continuazione dell'immenso fabbricato dello Spedale, cui si travaglia anche al presente con poca fortuna architettonica.

stanti e calzate.

Si è già avvertito di sopra che le imagini intiere fannosi ai donatori di oltre cento mila lire.

Dal curioso contadin fien viste.

È innumerabile il concorso della gente di contado alle feste dello Spedale.

indôtte.

Ho messo un accento circonflesso all'ô largo di questa parola per distinguerla dalla sua simile participio del verbo indurre, che pronunciasi coll'o stretto.

ricopiammo i Bruti.

Alludesi alla moda di pettinarsi de' giovani chiamata in Francia *à la Brutus*, quantunque sia *antica* come il tosarsi, non che alle

nuovo modo femminili di acconciare il capo, che bandita la polvere di Cipro han ridotto alla miseria un gran numero di parrucchieri.

Molti altresì che dai servili uffizi
All' uomo indegni Libertà riscosse.

Alludesi al molto numero di famigli licenziati nella prima epoca della rivoluzione dai padroni esausti dalle contribuzioni.

Onde sani la scabbia, e il tristo autunno.

Quel *tristo autunno* sebben s' intenda dovunque per essere quella stagione madre di molte malattie, pure è assai più appropriato alla Lombardia, dove specialmente fra contadini sono frequentissime le febbri autunnali a cagione dell' agricoltura favorita nel paese, per la quale è necessaria l'irrigazione.

O il represso vagir dell' innocente
Frutto non sempre di furtivo amore.

Lo Spedale degli esposti forma parte dello Spadale maggiore preso di mira in questo componimento, all'epoca del quale era smisuratamente cresciuto il numero degli esposti e degli ammalati.

Ritrova mille ordigni ed arti mille.

Ne' pochi esemplari della edizione in foglio fatta dal signor Reina la lezione è come siegue:

Ritrova nuovi ordigni ed arti nuove.

ma questa correzione fu posteriormente fatta dall' Autore, perchè si dice più sopra in un consimile verso:

Nuovi archi connettiamo e nuove logge.

SERMONE III.

Tempo già fu che l' infecondo nulla ecc.

Si tocca il primo triennio di Governo democratico in Lombardia, nel qual tempo grandi ricchezze acquistarono dall' *infecondo nulla* gli approvigionatori delle armate.

Ma da che Libertà scosso il bireto
Le lanci appese e a giudicar sedette.

Nel nuovo Governo presieduto dal primo Console della Repubblica Francese, il quale si faceva rappresentare da Francesco Melzi d'Eril ora Duca di Lodi, si cangiarono gli stemmi della Repubblica, e *scosso il bireto* rosso vennero a quello e ai fasci consolari sostituite le bilance ed altri simboli della Giustizia. Fu anche a quel tempo creato un tribunale speciale per l' esame de' contratti ec.

L' Italo Flacco.

Parini.

Poichè cessaro i due famosi Vati.

Zeno e Metastasio.

SERMONE IV.

Sotto il nome di Sofronio l' Autore intende il sig. Giampiero Arese altrove lodato, il quale all'epoca di questo scritto studiava indefessamente gli Economisti Inglesi. Anch'egli fu discepolo ed amico dell' immortale Parini.

Io lo vergai.

Prima che si scuoprisse il vero autore del Sermone sulle pie disposizioni testamentarie, a questo luogo leggevasi la seguente nota:

L'opinione che il noto poemetto sulle pie istituzioni sia di Parini è finora per lo meno del tutto verisimile. Ciò bastava perchè all' autore

fosse lecito di adottarla in essi come vera onde avere dialogizzare col suo maestro. Quando quell' opera fosse *n si offenderà l' incognito egregio autore, vedendo le* *buirsi a quel grand' uomo, e ricadere meritamente sopra* *le lode che per quel poemetto si danno in questi versi a*

a lui che il cielo
Tanto dievvi protettor de' buoni.

e Melzi d' Eril allora Vice-Presidente della Repubblica

GIUSEPPE BARBIERI

Anche i *Sermoni* del Barbieri come quelli di G. Gozzi, e di G. Zanoia non ponno essere esclusi da una *Raccolta* di satire morali. Sono essi un vero gioiello di lingua, di stile e di forza licambica. Cert'è che alcuni di questi sermoni si accostano meglio all' epistola, che non alla satira; ma noi non ci siamo potuti risolvere a separar questi dalle altre, perchè la vivacità e il frizzo e la squisitezza della forma ne pare siano un lauto compenso alla deficienza della forza satirica.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

---

lementino Vannetti nelle Osservazioni ad Orazio, Vinenzo Monti a Persio, e Melchior Cesarotti a Giuvenale, istinguendo accuratamente i pregi e i difetti dei loro utori, e chiamandoli a paragone di merito l'uno con altro, toccarono le materie più degne a sapersi così el Sermone, come della Satira. Io dirò solamente, he fra i due termini posti da Orazio ad un canto, e a Giuvenale all'altro di questa poetica via, ci sono di ezzo, e ci possono essere più sentieri. E per alcuno di uesti io mi sono condotto: altri diranno, per quale? Ma iò in vero mi dà poca briga; che finalmente ciascheuno è padrone d'andare per la sua strada. Bastami pue, che ad altri non prenda il malvezzo di recare al erio le cose dette *per ischerzo*, e voltare il poeta in isto-

rico. Oh! questa è vecchia canzone, diranno alcuni. È vecchia sì; ma pure ha bisogno di essere ricantata. Si accorda la massima volentieri, e poi si niega l'applicazione. E se talvolta il Poeta, per esser di fibra un pocolino irritabile, o noiaticcio, o fantastico, si lascia andare ad una qualche sbrigliatella; eccoti, che gli serrano i panni addosso, e lo chiamano a dar conto de'suoi capricci. Non credo io già, nè avere usato di simili privilegi, nè averne troppo mestieri. Ma dov'altri facesse lo stitico, e volesse tirar la cosa fuori de' termini, sarei costretto a farne richiamo, fidato ai sacri diritti dell'Arte poetica. Altrimenti si caccino l'acque del Parnaso a condur mulini.

SERMONE I.

IL SERMONE.

Quando la prima volta io mulinava
Dettare alla Gozzesca un Sermoncino,
L'Oreade che soggiorna in quel mio poggio
Della verde amenissima Torreglia,
Mi trasse innanzi, e contegnosa in atto:
Che fai? disse, che pensi? Onde ti venne
Quel matto ruzzo di trattar ne' carmi
L'indocile Sermon, che l'alme suore,
Forse d'altro cortesi, a te niegare?
Tu novo in gentilezza, e peregrino
Alla sottil dell'elegante mondo
Scienza inenarrabile, tu versi
Comporre in quello stile? A pochi è dato
Di fina urbanità cogliere il fiore,
E tu sol ne corrai stento e rammarco.
Rustico Vate, a' nostri colli amico,
Lascia ch'altri favelli al culto mondo:
Tu parla all'erbe, ai massi, alle fontane,
E ne canta *di greggie* e *di* pastori.

Al suon di quella voce, al noto viso
D'ellare coronato, in me tornai,
Come da sogno: ed all'amabil Ninfa
Riverente io porgea queste parole:
O del verde mio poggio alma cultrice,
Vezzosa Ninfa, che di fior, di fronde
Il solingo ricovero m'abbelli,
Piacciati che di grazie io ti rimerti
Per tanto che di te dono mi fai.
Non è consiglio di tranquilla mente.
Credimi, che a tentar opra m'adeschi
Perigliosa d'ingegno, onde mi storni:
Impeto fu di non so qual segreta
Fibra, che mi traea sconsiderato
A poetiche gare. Or ben conosco,
E grado a te ne sia, che quelle vaghe
Veneri del parlar samosateno,
Le quai da prima al fortunato ingegno
Del Veneto Guaspàr si rivelaro
Caste insieme ed ignude, ad altri vano
Lasciarono il desio di rivederle (1):
E tal, cui d'imitar quel gentilesco
Prese vaghezza, diè nel secco; e tale
« Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco
Ne va tentone; a cui fallano i nervi,
Cui mancano le polpe; ad altri il vezzo,
Gli arguti modi, e quel toccar leggiadro,
Che si sente alla prova, e non s'impara.
Ah! no, non fia che su quell'orme il piede
Mettere io voglia, e ne ritrar vergogna.
Altri sentier m'apran le Muse. In quale
Più non giovi, o talenti, entrar fia bello;
E quel Sermon dettar, ch'entro mi spira,
Non uso alle pastoie, il vivo ingegno.
E che? Non forse a me lice di carmi
Tesser vario lavoro? E degli affetti,
Che mi spuntano in cor, pingere a prova
Le sembianze diverse? E quel, che in altri
Vienmi talor veduto, o bello o turpe,

Ne' suoi colori affigurar sincero?
Nè a me non lice colligian poeta
De' civili toccar atti e costumi,
Notar vizi e difetti, e cui di biasmo,
Cui meritar di laude? Al giusto, al vero,
A bontade, a pietà recar ghirlande,
Porgere incensi? Alla menzogna iniqua,
Alla frode bilingue, al livor macro,
Ed alla losca invidia, alla discinta
Licenza, e ad altre oscene pesti incontro
Scoccar lo stral della febèa vendetta?
Perchè tacermi? Sfavillò nel volto
L'Oreade, e in quel colore si dipinse
Che accenna della mente il dubbio affetto.
Ma che? soggiunse: liberal natura
Di dolcissima tempera le fibre
Ti componea; soave dell' ingegno,
Mite, benigna ti sortia la vena;
E sul labbro, e negli occhi, e nella fronte
Porti la mansueta indole espressa.
Or come vuoi di fele armare il verso,
E dar la punta alle febèe saette?
Ah! Te maligno grideran le genti,
Chè morso di censura è acerbo sempre,
Ned amarezza per giustizia perde.
Eh! no: de' buon ti calga, e lascia i tristi;
« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
O Montanina vergine pietosa,
Io rispondeva con piglio modesto,
Valgami tua bontà, se aggiunger oso
Parche parole. Anch' io l'agro, mordace
Negro sal di Licambe hommi a disdegno;
Ched'ei non punge, ma trafigge e uccide.
Odio ferri e veleni. A me piuttosto
Giova spruzzar di riso i nostri errori,
E festeggiando brigatelle amiche,
Dir le ragion del vero e dell'onesto.
Ben io mi so che al polveroso arringo
Troppo *caldi sferzava i corridori*

D'Arunca il cavaliere; e so, che meglio (2)
Piace Flacco se ride, o se berteggia,
Che non l'austero Giuvenal se grida (3).
Così Monna Talìa di motti arguti
Giovarmi assenta. E che però? Se l'ira
Talor mi scoppia dall'offeso petto,
Guerriera di ragion, forse le genti
Maligno e tetro grideranmi? E forse
Non è l'ira talor figlia a bontade?
Ah! poichè di parlarti ancor mi degni,
E m'allegrar di tua vista consenti,
Bella Ninfa de' boschi innamorata,
Odi novella, che Meronte un giorno
Vate e Sofo narravami. Dal core
Partono, mi dicea, due vene opposte,
Una che il mel conduce, altra che il fele.
Amor di quella a destra mano, ed Ira
Tien di questa il governo a mano stanca.
S'accende Amor del bello e dell'onesto;
Dell'iniquo e del turpe Ira s'infiamma;
Diversi affetti; che da solo un fonte
Menan due rivi di sapor diverso;
Perch'è bontà nell'Ira e nell'Amore (4).
Così diceami. Tacita la Ninfa
Da me si tolse, e penetrò nel bosco.

NOTE

(1) Intorno ai Sermoni del Gozzi fa di leggere il Vanetti nelle Osservazioni al Orazio, e il cavaliere Ippolito Pindemonte nell'Elogio che ha pubblicato di quel graziosissimo Veneziano.

(2) Lucilio, di cui scrive Plinio, che *primus condidit stili nasum*, e Orazio, che *multo sale defricat urbem*. Altri ne parlarono appresso; ma sopratutti è da vedere il giudizio che ne porta Quintiliano, l. 10, c. 1. La imagine da' cavalli io l'ho tolta di peso da Giovenale in que' versi della Satira I.

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo,
Per quem magnus equos Aruncæ flexit Alumnus, etc.

(3) Vedi le cose dette nell'avvertimento al lettore.

(4) « Chi ama i buoni, non può non detestare i malvagi. Uno sgorgo di bile amara ha bel essere quanto una vena di lagrime. Questi sono due rami della stessa pianta, che hanno solo un sapore diverso ». *Cesarotti. Note a Giovenale.*

SERMONE II.

IL CATTEDRANTE

A FRANCESCO RIZZO-PATAROL.

Molt' è, Francesco, che desio mi prese
Di venirti recando un' erba, un fiore
Del margine Castalio, a far più lieto
Quell' industre giardin, che sulle spiagge
Della Veneta Dori a te verdeggia,
Ricco di piante peregrine e belle,
Quante non vide mai l'Adriaca Flora.
Ben sai, Francesco; da molt'anni accesa
Porto di te memoria entro dal petto,
Di te, vivace e sfavillante ingegno.
Nato all'amor di tutte arti leggiadre;
Perchè sorgi delizia ed ornamento
Alle culte brigate, ai crocchi illustri.
O te felice! a cui propizio e destro
Risponde il censo al buon volere, e santa
Libertà *fa signor d'ogni* tua voglia!

Tu di Botane a fianco, amabil Ninfa,
Tu l'ime valli, e gli erti gioghi, e i campi
Scorrere aprichi, e far tesoro eletto
D'ogni più rara vegetal ricchezza;
Tu le mura domestiche di scelti,
Splendido cercatore, ornar volumi,
Dove le greche e le latine Muse
E le nostre e le franche e le britanne
Hanno ospizio non pur, ma sede e tempio.
Tu di fè, d'amistate i generosi
Compier uffizi, ed abbellir la vita
Di dolce cure e d'onorati studi,
La letizia del cor mostrando in volto.
Ben altro piacque alla mia stella. E taccio
Le fallite speranze, i ben perduti,
E misto il poco dolce al molto amaro;
Chè suo fato ha ciascun dal dì che nasce.
Ma non posso tacer, che, nato in riva
Al sonante Médoaco, e tra le braccia
Di Meronte cresciuto, e dottrinato
A spaziar per le febèe campagne,
Veggomi stretto il piede, e avvinto il fianco
A dura, grave, magistral catena.
No, fra quante gittaro a noi mortali
Cure, tristizie, malinanze e noie,
Credimi, nulla ad Apollineo spirto
Giunge odiosa più, che vestir toga,
Salir cattédra, maestrar severo;
E a quell'età, che ne' sollazzi è tutta,
Far le ragion del merto e della colpa.
O mio Meronte! O divo Padre! O Ingegno
« Che le Muse allattàr più ch'altri mai! »
Vivono impressi in mille carte e mille
Gli alti pensier della tua mente, e fede
Certa faranno alle venture etadi
Quanto sudar dei giorni, e delle notti
Quanto vegghiar facei, d'ogni bell'arte,
D'ogni bella scienza il fior cogliendo,
Sacerdote di Febo e di Sofia.

Inchiostro e penna, e meditar solingo
Eran tua vita; ma sedere a scranna,
L'infula in capo, e la zimarra indosso,
E dettar greco, e sermonar latino
T'eran cruccio, flagello e struggimento.
E quando il giugno conducea le tanto
Bramate ferie quinquemestri, ah! come
Ringiovanito, e quasi ebbro di gioia,
Correvi a t'appiattar nella invocata
Selva di Giano (1)! Or che faresti, o Padre,
Che, tranne un magro meschinel bimestre,
D'uopo ti fóra tutto l'anno, e forse
Due volte il giorno, a magistral palestra
Scendere armato di dottrine, e in via
Cento brighe recarti a soprassello?
O beata ignoranza! O saper folle!
Quando negli ozi della mia Torreglia
Vienmi veduto o bifolcó, o pastore
Sedersi all'ombra, e cantar lietamente,
O montanina fra i cadenti salci
Nascondersi veduta, e andar proterva;
O vecchierella sopra un balzo assisa
Torcere il fuso, e contar baje ai polli;
Oh! beata, fra me grido, Ignoranza,
Se il cor t'allarga, e la rugosa fronte
Di soave letizia ti rispiana!
Ben so, che ad altri il magistrale incarco
Torna leggiero e dolce; altri, cui giova
Farsi codazzo di vulgari alunni,
E trarne inchini, baciamani e plausi.
Vendendo a caro spazzature, e vieti
Rancidumi di povera scienza.
Tal sia di loro. A me fóra più bello
Guidar giovenchi al solco, al pasco greggie,
Sedermi al colle in vetta, o presso al fonte,
E nella cara libertà de' campi
Cogliere or versi e rime, or erbe e fiori.
E tu, diletto Amico, e tu m'accusi
Il decenne silenzio, e le ragioni

Mi protesti di Febo e di Meronte?
Ebbene io scrivo e medito. Quand' ecco
La inattesa sul capo ora mi scocca;
Ecco importuno Araldo. Orsù, Maestro,
Vesti le insegne, la bigoncia ascendi,
Chiosa dritti e dover. Ma primo incarco
Sia d' alunni far censo, e in varie classi
La diversa ripor de' nuovi ingegni
Indole, e come più vengono o vanno,
Segnar di croce, la matita in pugno,
Loro entrate alla scuola e loro uscite.
Compiuta l' opra a me ritorno, e Febo
D'alta supplicando, Apollo-Febo,
Per viuzze mi metto inosservate,
Fattomi di pensier cappa e mantello.
Domani, alba festiva. A mio talento
Menar placidi sonni, ore tranquille,
E nella solitaria cameretta
Far onesto alle Muse accoglimento.
Vane speranze! Chè seder m'è forza
Giudice, correttor di prodi atleti,
Che s'apprestano all'inclito certame
D'apparati responsi. Ondeggia il circo,
Ferve l'aperto arringo. I generosi,
Fra modesti ed alteri entrano in lizza,
Solvon dubbi e quistioni; e come l'onda
Rompe sul lito, se la incalza il vento,
E fragnendo rimormora; cotali
Sonano a quel grand'atto i plausi e i viva.
Io del capo accennar, le sopracciglia
Levando in su; chè a dignità non lice
Nè suon d'accento, nè fiorir di labbro.
Giudicata è la palma. Or ben: si compia
Il venerando ministero. Uom quadro,
Pileato, togato, a piè di piombo
Sia della festa Ierofante e Duca.
Tu gridi a'porri Dittator solenne
M' appella, mi ripiglia: - Olà, che badi?
Vienne o padre invocato. A te s'addice,

Che Mentore sorgevi al prode alunno,
Recar le sacre bende, il gran volume,
L' annulo eterno e l' immortale alloro
Da fregiarne le tempie al sacerdote
Di Temi novelloccio. Incensi e voti
Al consesso, alla diva. Illustri nomi
Patria, Giustizia, Veritade. Intanto
Stupisce il volgo, il saggio ride. Un gode
Col suo borsello ragionando il prezzo
Della merce febèa; si crucia un altro,
Cui par scema la quota — O villa, o villa,
Quando sara ch'io ti riveggia? E quando
Potrò cogli ozj delle Muse onesti
Svagar la mente, alleviare i sensi,
E meco assaporar dolcezza e calma?
Nè tutto io dissi. E chi può dir quel nembo
Di saputelli primaticci e gai,
Che t'assedian la via, l'uscio, la stanza;
Qual ti chiedendo laude, e qual consiglio
Di lor scempi dettati, ond'hanno a josa
Scombiccherato fogli e scartabelli?
Chi dall' Adige mosse, imberbe alunno,
Parla sul quinci e 'l guari, e smanzeroso
Si dimena in cruscaggini. Vin pretto,
Dic' egli è questo: Un acquerel tu spilli
A gretto botticello. Altri l'Olona
Testè lasciava; di que'prodi ingegni
Narra le zuffe, e vuol mostrarne a prova
Qual più di cose, o di parole abbondi.
Tu che senti? Che dici? Al sir de' carmi
T'accosti, o all'altro, che discevra il grano
Dalla mondiglia, e dal cruschello il fiore (2)?
E chi vien di castella e di borgate,
Ha pur suoi vanti, sue Camene. Al bosco,
Fra le troiate, un romagnolo indosso,
Crescea rozzo, rubizzo. Or vien di Temi
Notaio ai riti sacri. Un grechicciuolo,
Che giunse a rosecchiar l'alfa e la beta,
E *due pagine volse al Padre* Omero,

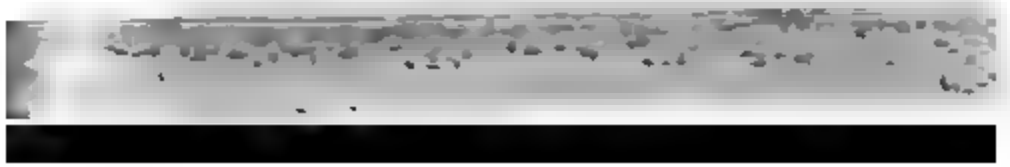
Gonfia le nari, fa cotenna, e guata
Noi miseri dall' alto; noi che siamo
Pur di Romolo augusto, e della magna
Roma nepoti. Ma che val? Atene,
Sparta, Corinto, ed Argo, e Tebe, e quante
Sciolsero navi alla Trojana impresa,
Ti vien fastoso annoverando, e tutto
Dalla bocca ti versa l'Ellesponto.
Che dirne, amico? Io tacerommi. Ascolta
Pensier, che il buon Meronte altrui non tacque.
Ed ei: Catena magistral s'addice
A mezzano intelletto. Alato ingegno,
Che beve all' acque del Pierio fonte,
Sdegna legami e a libertà sospira (3).

NOTE

(1) Cioè Selvagiano, villa dell'Ab. Cesarotti a poche miglia da Padova.

(2) Vincenzo Monti e Antonio Cesari, Prete che fu dell' O. di Verona.

(3) Più gravi cose, e più seriamente, che io non dico, scriveva il Petrarca dei Gradi Accademici, o Dottorati dell'età sua nel *Dialog.* I, *De Vera Sapientia.* Anche al Cesarotti era caduto in animo di scriverne un bell' apologo. Dafne a non perdere onestà fuggiva dinanzi ad Apollo che le trottava alle spalle; ma nell'atto d'essere sopraggiunta, gli Dei pietosi la tramutarono in allore. Ebbene: Apollo ne fa ghirlanda a sè stesso, e corona ai Dottori. Così quella povera Dafne riperde assai spesso l'onore sul capo di questi. Destino inevitabile! O in braccio ad Apollo, o sulla testa dei suoi seguaci dovea essere la meschina disonestata.



SERMONE III.

IL CRUSCANTE.

Ombre d'Infarinati e d'Inferigni,
Che volgete il santissimo frullone
A cerner della crusca il più bel fiore,
Pietà, pace, perdon. Le immonde labbra
Io lavo all'acque del purissim'Arno,
E d'ogni feccia gallica, lombarda
E romana ed italica m'astergo.
Tosco, anzi pretto Fiesolan, mi dono
A' riti vostri, e fo gran sacramento.
La Intemera mi colga, e il dirupisti,
E Burchiello il rasoj m'avventi al collo,
S' io rompo fede ai vostri alti dettati.
Ebbene: antiqua, veneranda, illustre
Siemmi di bello stil maëstra scola
Mercáto vecchio, e voi Beronci, e voi
Stratti *de' Gabellier*, *Perondi* e Bindi,

Pataffi, Tesoretti e Dicerie,
Cronache, Pistolotti e Leggendari,
Voi d'ogni grazia padri e pedagoghi.
Oro di zecca ruspo è lo stil vostro:
E forse più nella sua luce è puro
Quel primo che traean dalla miniera
I parlator dell'ottimo dugento.
Siccome di tutt'arme armata e bella
Dal celabro di Giove uscia Minerva,
Così, miracol di Natura! avvenne
Dell'aurea lingua che dal *si* fu detta.
Barbare voci e profferenze assurde
Metteva Europa d'ogni parte, e tutto
Un'opaca palpabile ignoranza
Copriva il Mondo: ed ecco all'Arno in riva,
Bella vostra mercè, risplende e suona
Tal di parole un lume, una dolcezza,
Cui non età, nè gente altra più culta,
Più dottrinata non aggiunse unquanco.
Beato suolo! anni felici! Appresso
Tutti che a meritar palma o ghirlanda
Ponean l'ingegno in opera d'inchiostro,
(Salvo l'onor di qualche tosca Aracne
Ch'ivi entro al burattel facea la tela)
Tutti lezzo menâr, fanghiglia, e borra.
Tali sgrammaticâr, tali, ch'è peggio,
Straffâr a vezzo. Miseranda istoria
De' mali nostri. E tu vanne, Torquato (1),
Con la fracida tua Gerusalemme,
Tu Segneri feccioso, e voi n'andate,
Che osaste alzar nel Sëicento il capo.
Meglio era pur, che dentro a Lete i vostri
Sommergesse Carón torbidi nomi.
O sante leggi violate! O avita
Religion della Tramoggia! Questo
Duolmi, più ch'altro, che Torquato, oh Numi!
Di blasfema convinto, e di tremendo
Anatema percosso, abbiate un tratto
A penitenza ricevuto. Ah! ferma

Sia l'antiqua ragion de' padri vostri:
Fuor del Trecento è vana ogni speranza.
E vi sarà chi pure osi tra noi
Metastasio nomar? Sorgi, o Vanetti (2),
Caccia l'impuro Vate entro alla gora
Di Stige: e tu che vai lancia spezzata
Di quel tuo magricciuol Roveretano,
Tu spazzator di Crusche e di Cruschelli,
Leva, messere, il braccio, e metti in fondo
L'audacia de' Melchiorri e de' Vincenzi (3).
Se l'Italico onor surse tant'alto,
Che vincea d'eleganze Atene e Roma,
Debito è questo ai Ciulli ed ai Guittoni,
Ai Zuccheri, ai Zanobi ed ai Giacchetti.
Chi legge omai Goffredo? E chi la manna
Vuol di quell'altro? A' sardellai tal merce.
Già il Danubio inghiottì le carte oscene
Del lutulento imperïal Poeta
E i canti de' Bardi, e i novi Omeri
Salvìno accende in alto rogo a Pluto (4).
O nostro vitupéro! O Muse tosche
Dove set'ite? Altrui concesse il fato
Regger con alto imperio e terre e mari,
Far illustri di guerra opre e di pace;
A tosco ingegno ripescar dall'Arno
Idïotismi, paroline e vezzi
Permise il Cielo: Questa gloria è nostra,
Questa dall'orto sole al sole occaso
Porterà chiaro dell'Italia il vanto.
E tu, frullon, che cerni oro forbito,
Tu meglio che il Tarpeo, di terra in terra
Pel trïonfato mondo andrai superbo.
Or via che monta; se germano o ibero
Lo scettro è che ti regge, anglico o franco,
Sacerdotale o feudal? Che monta
Se libero tu viva, o in servitute?
Se commercio di navi e di ricchezze
T'adempia i porti, e le campagne intorno
Di mille buoi ripetano il lamento?

Questo ci cal, questo è da noi; che il Tebro,
Il Po, la Dora, e ogni altro italo fiume,
Ceda in pregio d'arene al piccol Arno.
Questa è somma per noi ventura. O ingegni,
Che Apollo scelse ad immortal corona,
Fate buon senno. Idee, pensieri, affetti,
Rare dottrine di scïenza e d'arte
Vano è cercar. Tutto v'appresta il sacro
Codice, delle voci auree tesoro.
Ite a caccia di modi e di parole,
Veltri sagaci; e le parole e i modi
Vi faran arche di scïenza e d'arte.
Sebben, che parlo di dottrine illustri?
Dettar novelle e rime, ecco la grande,
La regina eloquenza: e mal si prenda
Greci e Romani, che non fur da tanto.
Marco, ben sei tapino! Ah! tu sognavi (5)
Dall'idea scaturir, come da fonte,
La lucida parola. Intendi alfine,
Che di tutti pensier la voce è madre.
Non le vedute in Ciel Medicee stelle,
Non i svelati di Natura arcani,
Ma i colti all'amo granciporri enormi
Del buon Torquato, fanno eterno il serto
Al divo Galileo (6). Gli erculei segni
Vinse Colombo, è ver, padre a' mortali
D'altro nuovo emisfero. E tu più grande,
Tu nell'immenso mar del gran Trecento,
Squasimmodeo! Nove isole ci scopri,
E novi *prospittei*, e novi *ausgelli*
Che fanno alto *sbaldore* alla *frondura*
E *piua* cose *e prusor* d'altra *rascione*!
Da farne *titrillar* anco i *purlenti* (7)
Giove Frullon, Giuno Tramoggia! Ah! Voi,
Se dell'antico Lazio amor vi tocca,
Questo serbate all'itale memorie
Santissimo palladio; ed io vi porgo
Di mosche e di tafani un'ecatombe.

NOTE

(1) Dopo tante e si dure persecuzioni, com' è noto per la Storia letteraria di que' tempi, l'Autore della Gerusalemme fu ricevuto fra i testi di lingua, e citato nel Vocabolario per ben secento sessantasei volte. E Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e latine, così parla di quella Crusca, ond'egli è Accademico: « Nel primo stabilimento dell' Accademia, alcuni soci, detti gl' Infarinati, saltarono orgogliosamente in bigoncia, e sbalzando dalla Tramoggia con cruschevole e vile pedantismo mossero guerra all'immortale Torquato Tasso; incapaci di comporre un emisticchio a petto di un tanto Vate » (V. Perticari, Op. cit.). Del Segneri poi narra le belle cose Alessandro Maria Bandiera, Gesuita, che fu in sulle prime, quindi Frate Servita, e per ultimo sempre noievolissimo Boccaccevole. Perch'egli nell'Opera intitolata: *I pregiudizi delle Umane Lettere*, imprende, non ch' altro, a voler dimostrare che il Segneri *non usa il puro ed elegante toscano linguaggio*; e a farne di ciò persuasi, traduce in sua lingua toscana un luogo di quell' Oratore, che noi diremo scritto in buon italiano; la qual prova gli torna maravigliosa a sprovare l'assunto. Siccome però il nome del Segneri è posto tra quelli che fanno autorità nelle cose della Lingua, il Servita, dopo altre eccezioni, coraggiosamente risponde: *non esser fuor di ragionevol sospetto, che all'approvazione legittima delle sue scritture concorressero anche altre prerogative del riguardevole soggetto, ed altre circostanze, che a queste erano le di*

lui opere sollevassero, il quale, allo scriver di altro letterato, non sarebbe stato in pari grado di merito compartito. E più sovra avea detto: *Che altro sarebbe il proceder dell'Accademia nel secol presente, quando v' ha pur tanti, che in troppo più accurato e colto stile scrivono, che non fece il Segneri.* Con le quali parole volendo detrarre al Gesuita, fa torto gravissimo all'Accademia. Il Fabbroni, all'opposto, nella Vita latina di quell' Oratore, così lasciò scritto: « Aliquid et ipse (Segnecius) contulisse videtur ad Hetruscum Lexicon conficiendum, ut ex literis Josephi Segnii ad Redium conjicere potui. Elaboravit praesertim in litera *E*, notans Latina nomina, quibus quibusque modos, qui italicis responderent. » A detta pertanto del Fabbroni il Segneri non che fosse ricevuto fra i testi, ma esso medesimo fu adoperato a comporre il grande Vocabolario. E in fatti vi è citato per entro, compresevi le due Giunte Fiorentina e Napolitana, vi è citato, io dicea, per meglio che mille e trecento volte; anzi per condurre l'esattezza fino allo scrupolo, per mille trecento e trentanove volte. La qual notizia dobbiamo a un indice del Veneto Patrizio Conte Alvise Mocenigo, figlio del Cav. Alvise, che fu del Serenissimo. E i compilatori Veronesi, benchè taluno dei principali sia poco devoto al Segneri, ne raccolsero altri vocaboli e modi parecchi; anzi pur tanti, che volendo io noverarli, stancarono assai tosto la mia pazienza. Del resto il Bandiera fu gastigato delle sue impertinenze dalla penna maestra del Parini.

(2) Ecco le parole espresse dal Vanetti, e resista chi può: « Più di mezza Italia avrebbe per eresia quel ch'io volentieri proporrei così per problema, cioè, se di questi tempi abbia recato più nocumento al bel comporre *Toscano* la continua ed ingorda lettura dei libri *Francesi*, ovvero quella del Metastasio, Poeta (se se ne cavino alcuni singolari e sovrane virtù) pieno di concettini, senza sapore di buona lingua, smaccato e molle a un di presso come gli Eunuchi che il cantano. Si raccapriccia pure i lettori a cotale proposizione come si sarebbon raccapricciati i maggiori nostri in udire chi dubitasse intorno al gusto del gran Marino: il prestigio non durerà però molto, e già ad alcuni è caduta la benda dagli occhi, ecc. » Eppure, eppure l'adunanza della Crusca fin dall'anno 1780 avea prese partito di accogliere il Metastasio fra gli Eletti. Vedi il nostro Amico Gamba nella sua Appendice ai Testi di Lingua. *Itaque*, direbbe Tullio, *quo me vertam nescio*. Vedi anche il Perticari nella Difesa di Dante, vol. II, P. II, p. 386.

(3) Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti.

(4) Quest' uom cresciuto in ira alle Grazie, questi è l'oracolo di tutta la popolaglia grammaticale. Tradusse poeti molti dal greco, senza stile, senza verso, senza armonia; mescolando il serio col buffo, la licenza con la schiavitù, sempre duro, aspro, intrattabile, e nella sua fedeltà medesima infedelissimo. Il Mattei nella Dissertazione in premessa ai Salmi, ci ha porto un saggio dei modi sconci e vernacoli, coi quali bruttò l' Iliade; e Francesco Zanotti nella Poetica, e l' Evangeli in certa sua Prefazione agli Opuscoli Stelliniani, avvisarono gli strani e disadatti composti, coi quali a greca foggia, ma contro l' indole; nostra imbastardiva il parlare italiano. E quei vocaboli stessi, che i signori Accademici della Crusca si piacqoero di trascegliere dalle Opere Salviniane, e di collocare nel Dizionario, que' medesimi, la gran parte, sono crudi, scabri ed inconditi; ma per tornare alle sue traduzioni, basterebbero quelle due, ch' egli osò pubblicare di Anacreonte, l' una peggiore dell' altra, a chiaramente conoscere com' egli s' abbia malconcia quella boeca voluttuosa d' Amore. Il Rogati ne ha mostro qua là degli esempi. Non può niegarsi tuttavia, che molta lode non sia dovuta al Salvini, di studio e di fatica; e lui beato, se tatte le versioni fossero in prosa, e avessero il buon sapore del Senofonte Efesio. Ma certo è che il metodo Salviniano, anzichè favorire i buoni studi ed accendere i giovanili ingegni al bennato amore della greca letteratura, gli allontana da quelle sorgenti, facendone troppo amara e disgustosa la prova. E infatti, a gustare l' Iliade, meglio assai che non fanno i suoi versi, provvede la traduzione in prova del Cesarotti, chè della poetica io non parlo, essendo essa una imitazione, o riforma, che dir si voglia. E quanto a poetica traduzione, quella del Monti ha sepolta in perpetuo la Salvinia, e con essa tutte le altre. Lo stesso ha fatto il ch. Perticari di quella pregiudicata opinione di Salvini intorno al toscanesimo della Lingua Italiana, sebbene per altri si abbia voluto e si voglia tuttora (incredibile cosa!), che la favella illustre d' Italia nominare si debba, nonchè Toscana dalla Provincia, ma Fiorentina dalla Città. « E quali sono per l'amore di Dio (così gridava il Salvini, al quale fa eco il Cesari nella premiata Dissertazione) quegl'illustri scrittori, che in varie provincie d' Italia hanno nel volgare, nonchè illustre, ma plebeo, a' tempo di Dante composto, e massime prose? » E il Perticari per l' amore di Dio e del buon nome italiano ha soddisfatto compiutamente alla ricerca, mettendo in mostra una scelta schiera di quegli illustri scrittori; con la quale risposta ha chiuso la bocca per sempre ai Salviniani, e a tutti i pedissequi della Fiorentineria (V. nella Proposta, Tomo II).

(5) È dottrina di Tullio notissima e verissima: *Res verba rapiunt.*

(6) Sulle Considerazioni del Galileo è da vedere, tra gli altri, il Ginguenè. E la gioventù, come piace al Giordani, sia pure una scusa alle villane censure di quell' altissimo ingegno. Nè questo è il solo esempio delle ingiustizie, a che lo studio di parte conduce gli animi più elevati. Tutto a quei dì era orpello nel Tasso, tutto oro nell'Ariosto. Per me, ne voglio gran bene al Perticari, che appellando *maraviglioso* il Poema del Ferrarese, chiama *divino* il Tasso. Chè questo pure è il mio sentimento, e fu quello stesso dell' immortale Cesarotti.

(7) Vedi altri molti di questa fatta spauracchi nella eloquentissima Lettera del Monti al Trivulzi, al vol. I della Proposta. Ma che? Tutto il Pataffio di Ser Brunetto è pieno zeppo di queste gemme.

SERMONE IV.

L'UOMO DI MONDO.

Qnando lodare a Cielo, e por t'ascolto
Jn alta cima di valore, Ansaldo,
Ruggier, pon caso, od altro tal; di mondo
Quest' è persona, odo sclamarti, a questa
Lidica pietra ogni virtù si pregia.
Dimmi cortese: e qual persona accogli
Nel grave intendimento, allor che dici:
Eccoti veramente un uom di mondo?
D'accorgimenti scarso e di partiti
Femmi natura, ed arte non provide
La ingenita rozzezza a disvestirmi.
Ben sai: muto, sclingo io traggo i giorni;
Breve stanzino, pochi libri, pochi
Amici, e di memorie il cor mi pasco.
Già non uso a conviti, a crocchi, a feste:
E se in piazza v'è calca, io dò pe' chiassi.
M' è assai *l'ombra d'un bosco*, il rio d'un colle,

Il verdeggiar d'un prato. Or via, compiaci
Discreto al buon volere. Idonio il bello
M' è noto, e va per bocca, ed uom s'ppella
Raro di mondo. Primo a' giuochi, primo
A' teatri, alle danze, a' pacchiamenti,
Primo ai caffè. Le peccatrici a nome
Tutte ricorda; e de' peccati il censo
Novera a tutte: qual di seno, e quale
Pecchi di fianco, e qual di vezzi o lezzi
S'abbia merce nostrale o peregrina;
Tutto sa, tutto narra, inciampi e casi.
Ed ecco a lui fa cerchio, anzi codazzo
Inerudita giovanaglia, e spera
Trarne gran lume di scienza arcana.
E n' ha ben donde; chè le lunghe notti
Spende per la città d'ancelle in busca,
Sull' orme de' bertoni. Oh! questo adunque,
Dimmi, fia questo il personaggio eccelso,
Cui debba il mondo riverir, siccome
Vanto d'umana razza ingentilita?
  Tertullo è chiaro nome. Egli si mesce
Pe' circoli affannoso, e piazze e vie
Corre da mane a sera, opra gagliarda
Pur meditando, che d'aver procaccia
Nell'ore della notte a crocchio eletto
Numerosi consorti. E aver gli brama
Oltremontani, oltremarini, e certo
Novelli e strani. Ed oh! che lingua ha in bocca.
Sia che parli Germano, Anglo, Normando,
Come pronta, volubile, stagliata,
Che ruota di mulin volge più lenta!
Quanta perizia di gazzette, e quanto
Saper di lochi e di casati! E come
Getta presto l'uncin della parola,
S'altri noiato o languido si tace!
No, tacer non si può. T'accenna un detto,
T'appicca una proposta. Italia, Europa
Già vide, e leggi e riti e costumanze
Di popoli diversi. A' gabinetti

Penetrò delle corti, e si conosce
Di privata e di pubblica ragione,
E di guerre e di paci e di leganze.
Nè sol politicare ama; chè spesso
D'arti ragiona, e rime e versi e autori
Sulle dita si novera. Tal m'ebbi
Compagno a miei prim'anni: e tal di scritte
Carte m'onora, e d'amistà cortese;
Tal vidi a Roma, o salutai sull'Arno.
Così franco novella, e il saggio ride.
Ma il popolo togato e clamidato
Fa largo, e bee. L'oracolo s'appressa;
State in orecchi: la commedia è in atto:
Gonfio pallone per l'aereo vano
Rotëava sublime. Al par degli astri,
Anch'io, dicea, misurerò l'obbliqua
Carriera, e sotto mi vedrò le nubi
Signor de' campi azzurri. E così detto,
Sull'ale del nemboso austro sen già,
Maravigliando il popolo minuto,
Non de' rettili pur, ma de' volanti.
Quand'ecco fuor della natia montagna
Spiccasi un acquilotto, e già sua preda
Lo reputando, in tre pettate il giunse,
E diè di rostro. Al volator superbo
Esce di corpo il fiato, e già trabocca
Gocciolon, rovesciandosi per l'aria.
Vedi qua Zefirino. Ape tel credi
Che va di fiore in fior, ma presto avvisi
Che natura di vespa in lui s'accoglie.
Frizza di motti, e come razzo vibra
Smaniosi concetti. A lui d'intorno
Plaudere festeggiando le brigate,
Lui convitar: parole, atti, sogghigni;
Tutto è sale, pudor, cocciore, acume.
Guardatevi, o babbei: mezzane menti
Via spulezzate, che il beffardo aguzza
Le punte de' suoi strali; e ne l'amico,
Nè risparmia *il congiunto;* anzi, che taccio?

Pudore, umanità, giustizia e fede
Gettasi dietro: scoppiettar fa d'uopo
Con giuochi e con dileggi, e trarne il riso,
Lieto o acerbo che val? Chi ride è vinto.
Ma che? Tu stesso, che smascelli, e vai
Per dèrider le genti in visibilio,
S'altri d'un breve risolin t'assale,
Perchè fai l'occhiolino a Dice, a Cloe,
Tu fremi, sbuffi, e dai nel folle. O amico,
Mal sui difetti e sull'altrui sventure
Pigli sollazzo. Ah! credimi, tal riso
Nè vien dal cor, nè l'ugula ci varca.
Teme ciascun per sè; ciascun t'abborre;
E chi prima ridea, morde le labbra.
Dunque a Fabio volgiamci, alto, solenne
Dittator di precetti e criticante.
Vedi che tondo sputa, e il naso torce
Su quanto piace altrui. Più lodi, ed egli
Più biasma. Opre d'ingegno, opre di mano
Rivede con la sesta e la livella,
Non mai pago di sè, nonchè d'altrui.
Pur l'opra è bella; ma potea migliore.
Adombra ben, ma non incarna. Il mezzo
È pur sagace; ma non quadra il fine.
E sì nel giunco il nodo, e macchie trova
Ad occhio disarmato anco nel sole.
Ma perchè, tu dirai, col fuscellino
Va cercando il difetto, anzichè il pregio.
Intendi omai. Brama lo punge acuta
Di nominanza, e dietro udirsi: Oh! questo,
Quest' è cervello: ad opera perfetta
Volge la mira. E a lui, se dritto estimi,
Fa dunque di berretto, e lo presenta
D'omaggi e laudi, chè l'arai cortese,
E fia che dell'errore anco t'assolva.
Altri tutto a lodar, di tutti a verso,
Alle belle di tutti andar procaccia.
T'hai sposa una Gabrina? Ed ei le parla
Vezzatamente, e su Licori stessa

Le dà vanto di grazia e di beltade.
T' hai guercio un figlio? A Venere s'accosta
Nell'amoroso movere de' sguardi.
E balbo? dilicata ha la favella:
Tace? facondo è il suo silenzio. Infine
È cattivello o fracido per tabe?
Gentile, morbiduccia ha la sembianza.
Tinga villane facce il minio e il croco.
Così piaggiando altrui, cerca Lindoro
Di trar laude a sè stesso, e ben avvisa
Che venne in fama di piacente ingegno.
  Te pur celébra il mondo, e tra' mariti
Generoso Tiburzio hai rinomanza;
Ch'alla pudica sposa un giovinetto,
Cresciuto là fra i mirti di Citera,
Consenti a cavaliero, e servi e paggi
E cocchio e villa, e ciò che meglio ha in grado,
Questa bella Fenice ad altri cara,
Salvo l'onor del talamo, le presti.
Certo la dote in lei, non la persona,
E la prosapia ti menavi a moglie.
Te le cure domestiche frattanto
Chiudono in breve stanza, ed a riposo
Delle cure domestiche t'accoglie
Il solenne caffè. Marito accorto
Ben sai che dell'Olòna in sulle rive
D'ogni culta eleganza informatrici,
Ti scrivea rare leggi inclito Vate.
Martel di gelosia vecchi mariti
Percota; ma chi fermo è in sulla gamba
Non teme scontri, o ne sa far vendetta.
  Parea Fiorino un vezzo di natura,
Pareva un Silfo. D'un paese in altro,
D'una in altra città passa veloce,
Qua di negozi e là d'amori inteso
Nove fila ad ordir. Ch'egli non posa,
Ma sempre varie di progetti aduna
Macchine in testa. Eppure il babbo un tempo
Solea *gridarmi: Non voler* la mente

In più cure distrar. Chi troppo abbraccia
Nulla poi stringe. E ti rammenta, o bimbo,
Che per brama d'aver polli e vitelli
(Che tutti in fantasia gli comperava)
Misera lattivendola perdèo
Con esso il latte, anco il vasel. Ma queste
Fiorin deride, chè son viete omai
Sentenze di barbogi. Ei fa del grande
Al passeggio, al caffè. Gitta danari
Con certa disprezzata leggiadria,
Vago di novellizie e di eleganze.
Montò la ruota di fortuna, ed ella
Via via lo inalza. Oh! te beato! Al cielo
Già ti porta la fama. Intanto gira
La ruota, e quel girar turba e sconvolge
Il cervellotto a lui; che dalla cima
Viene a capo di sotto. Addio viaggi,
Negozi, amori, addio progetti. A lui
Dan querele di fuoco amici e strani;
E il mondo stesso che tenealo in pregio,
Da sè nel caccia e lo dimostra a dito.
  Ma dove lascio Uberto? Il campo ei tiene
Fra quanti dottrinava uso di mondo;
Prode in uffizi, in pratiche; maestro
Di scaltrimenti e tutte arti d'ingegno.
Se cambia, o merca, se rifiuta, o prega,
T'è Sisifo novello. Accordi e tire
Destro maneggia, chè vuol bene altrui,
Di sè non cura il generoso: e intanto
Conduce a suo mulino acqua per doccia.
Ha fiele in petto, ed ira in cor? Melato
Ti giugne il suon di sue parole. È carco
D'alta noia profonda? Eppur fa mostra
Che nullo il gravi. Per salire a monte
Piglia distorte vie. Tel credi a valle,
Eccolo in vetta. D'accoglienze oneste
A sè fa merce; e prende al visco i tordi,
Le volpi al laccio, ed alla lenza i pesci.
  E questi fia, che salutar mi debba

Eroi di mondo? Altri pareanmi, oh stolto!
Degni di tanto nome. Ingegno e core,
Prudenza e verità, giustizia e fede,
Amabil volto, amabil tratto, e mente
Ferma ne' suoi proposti, e generoso
Compatire agli erranti, agl' infelici,
E sè votar con l'anima fervente
Alla patria, all'onore; ecco le doti,
Che pareanmi ricerche all'uopo illustre.
Ma che? Scipito e rusticano io sento
Dirmisi a piena bocca, o novellino,
Testè dal guscio de' Collegi uscito.
Ben hai ragion. Chiudo le labbra e taccio.
Tu parla, o saggio, e il mio difetto adempi.

SERMONE V.

L'INNAMORATO.

No, felice, qual credi, e qual mi vuoi,
Dirmi non posso. Che mi val benigno
Di fortuna retaggio, e tra gli amici
Gradito nome ed onorato? Ah! troppo
Forse d'ingegno e cor diemmi natura,
Ond'è la piaga che m'uccide. Amai
Gran tempo; morte invidia m'ebbe, e giacqui
Sventurato in amor. Profondo, immenso
Hommi nel cor un vôto. Amar m'è d'uopo
Nè amar vorrei. D'onda agitata in guisa
Mi si turba il pensiero, e grave, acerba
M'è, non ch'altro, la vita. Oh Dio! che parli?
E vuoi, campato or or dalla tempesta,
Fidar di novo le speranze ai venti?
Amar? Qual donna? Od a qual pro? T'è dolce

Far acquisto di pianti e di sospiri,
Di sospetti, d'ambasce? Ancor vorresti
Passar le notti insonni, i giorni oscuri,
Disperato, avvilito? Il Ciel pietoso
Cessi tal peste. A noi vivi, agli amici,
Alla gloria de' carmi, al bello, al grande,
Che t'bai da ciò fiamma e potenza in core.
Abbi di te pietà. Donna vorresti
Sopra l'uso mortal candida, schietta,
Amabile, amorosa, onesta e culta,
Angelicata crëatura, novo
Miracolo di ciel. Sogni e romanzi
Nel caldo spirto accogli. È tempo omai
Romper la cieca illusion, che velo
Pon'anzi a' tuoi pensier. Gira lo sguardo;
Ve' quante belle; e dimmi: a cui ti porta
L'infocato disio? Glicera è questa
Sul fior degli anni: chioma bionda, seno
Di vivo latte, occhio cilestro, e mano
Sottiletta, e bel piè. T'accosta, e parla.
Che ne farai? Solo di nastri e mode
Cinguetta; e mentre più t'affanni e sudi
A toccarle d'amor la dolce corda,
T'esce di cuffie a ragionar. Non ama
Nè congiunti, nè strani; ama sè sola
Nel vezzoso abbigliar della persona.
Pur non ti cada l'animo: fa core,
Loda, lusinga, e piangi anco, se vuoi,
O, se meglio ti par, esci sdegnoso
In acute bestemmie. Ecco, vincesti;
Ella si volge. Ah! misero non vedi?
Corre allo specchio, e ti deride in faccia.
E a che maravigliar? Grilli e farfalle
Nel vôto cervellin posero stanza.
E Cloe? La vaga Cloe? Di novi amanti
Gode far mostra ad ogni luna, e spoglia
Così tosto l'amor, come la gonna.
Civettina leggiadra a sè fa coro
Di *creduli augellin*: parole e cenni,

Attucci e smancerie; la preda è certa.
D' altra parte la Dori è stiticuzza,
Fantastica per modo e permalosa,
Che ti sa di romatico e di lazzo.
Via dunque da costoro. A Lidia forse
Ripararti vorrai? Quadrato petto,
Diritta gamba in sul ginocchio, audace
Minacciar di pupille, e spada al fianco,
E mustacchi alle nari; ecco gran merto
Agli occhi di costei. Villano e rozzo,
Poco le cal, ma sia nervuto. È questa
La molle dea di Cipro e d' Amatunta,
Cui Marte giova; e ridano protervi
All' ingegno del fabbro e al vitupèro
Dell' adultera coppia i dei d' Olimpo.
Una segreta invidia in quel maligno
Riso traluce, e in quegli accesi sguardi.
Venere certo il suo trïonfo avvisa.
E tu, leggiadro spirto, alma gentile,
Con molli detti e con soavi carmi
La infranciosata ammaliar gumedra?
Ah! tu sogni vegghiando. Un' altra vedi
Attempatetta, ingrugnatetta, al collo
Porta sempre amuleti, ôra, si prostra
A imagini devote, arde perenne
Un palliduzzo lumicino all' are;
E crede la santessa, o trarre occulte,
O impunità mercare alle scorrette
Libidini notturne. In lei ravvisa
La casta diva, ch' Attëon percote
D' iniqua morte, e poi tra l' erbe e i fiori
Si reca in braccio al pastorello amante.
Nè fia che Giuno in cor ti scenda, irosa,
Gelosa moglie, alta, superba. Eppure
Non isdegna portar dell' abborrita
Venere il cinto, e nè tampoco isdegna
Compiacer di sè stessa Eurimedonte,
Non mi saprei se dir gigante o mostro.
Forse a Palla vuoi meglio? Il ciel ti scampi

Da monna dottoricchia spulezzano.
Bellicosa viragine t' ammazza
Di proposte, di dubbi, d' argomenti:
Arido cor, bugiarda lingua, e tutto
Borra il cervello, e pien di nebbia il capo.
E d' altre io tacerò; chè a qual t' appigli
Di lor, che vanno al gran cortèo d' amore,
Incostanza, follìa, vane speranze,
Seduttrici lusinghe, e pentimento
Certo t' acquisti, e irreparabil forse.
Nè tanto s' avvolgea d' obbliqui calli,
Di avviluppati e ciechi attorcimenti
Il carcere dedalëo; siccome
Tra pianto e riso, tra paura e speme
T' avvolge donna insidïosa e maga.
Hai dolce tempra? Se' deriso. Alberghi
Credenza in petto, verità sul labbro?
Cogli perfidia. Ti crescean le muse
Bianco cigno gentil? Mirto nè lauro
Più vaghezza non han: t' avanza un corvo.
Prometti fama? La canzone al sordo.
Piagni? Disprezzo. Taci? Oblio. Rammenti
A pietosa mercede i tuoi servigi?
Vattene, indegno. Del mio bene adunque
Osi mercato porre, anima vile?
Già mi piacesti un tempo, or mi dispiaci,
Ch' altro se' fatto e assai diverso. Anch' io
Vo' far mio senno. Più che la gonnella,
Mi strigne la camicia. E guai se verbo
T' esce di bocca. Ogni discolpa è vana.
Parti: la festa è fatta, il pallio è corso.
Così le man recandosi ne' fianchi,
E levando spallucce ella conchiude.
Or che ne dici, amico? O credi forse
Ch' io lucciole ti venda per lanterne?
Ben veggo che su Nice hai posto il guardo,
Ch' ella t' entra nell' animo. Soave
Suona l' accento sulle rosee labbra,
Soave è la *pupilla, e il portamento*

Leggiadro e piano. Per le man d'Amore
Fabbricata è quell'anima gentile:
Vien dalle spere a far tra noi del cielo
Mirabil fede. E tal se' dunque, o cara,
Qual mi sembrasti allor, che al tuo bel raggio
Alzai da prima inebbriato il guardo,
E condotto per man della speranza,
Ti venni spesso, e t' adorai? Meschino!
T' amo d' amor, diceami la crudele;
Ma che? Di fantasia mi ragionava,
Che freddo freddo in petto, e quasi germe
Imbozzacchito, le vien meno il core.
Ed io frattanto in amorosa fiamma
Struggermi, lasso; arder midolle e vene,
E m' uscia tutta l' anima in faville!
Che dunque resta? E non ha forse il mondo
Chiari esempi di donne innamorate,
Che bellezze e bontà recando a mano,
Infiorino il cammin di nostra vita?
Nieghi la luce al sol, chi può maligno
Affligger di tal onta il più bel dono,
Che a noi mortali provedesse il cielo.
E s' io meno la sferza, e il reo costume
Percoto in donna, che dai prischi esempi,
Colpa di noi, più che di sè, traligna,
Omaggio è questo alla virtù, che in altre
Del fortunato numero risplende.
E te mi giova dal cammin frequente
Ritrar de' sciocchi, dipignendo al vivo
Le guaste usanze, che son legge ai molti.
Dunque continüando al preso metro,
Dimmi, ten priego, e se beltà, bontade,
Leggiadro ingegno e favellar gentile,
Raro composto d' ammirabil donna
T' avvenga d' impetrar; dimmi cortese,
Non hai più dunque a che temer? Non sorda
Lima di tempo, che a' più saldi affetti
Viver contrasta? E se con man di gelo
Cura, che di timor si nutre e cresce,

Il cor t' afferri? Oh quali angosce! Oh quanto
Strazio dell' alma! E anèliti profondi,
E lagrime cocenti, e disperate
Imagini di morte. Ah! sì, mel credi,
Tenero amico, ben provide il fato
Che dai lacci d' amor ti disciogliera.
Che mal tu sai la foga impetüosa
Della calda frenar anima amante,
Credulo troppo, e troppo vivo ai primi
Segni d' affetto. Or via ne fuggi, e al porto,
Sinchè il legno consente e l' aura e l' onda,
Consigliato ripara. Ogni salvezza
T' è posta nella fuga. Abbiti a porto
La domestica villa: armenti e greggi,
Vigne, frutta, ruscei. La terra e il cielo
Guarda, contempla, e fa conserva in petto
Di lor sante bellezze. Ai dolci studi
Volgi la mente, e ciò che dentro della,
Vien fuor significando. A' bei pensieri
Bella vesta componi, e teco stesso
Novi mondi ti crea, celesti obbietti,
Angeliche nature, e tutto abbraccia,
Tutto, che il puoi, l' ampissimo universo.
Ma fuggi, ah! fuggi dalla iniqua corte
Del dio tiranno. Vedi Quinto? Molti,
Fortunato nocchier , anni traea,
Per l' immenso Oceän vele e speranze
Dispiegando animoso. Alfin lo assalse
Furibonda procella, e ruppe a' scogli.
Eccoti al tempio di Nettuno appesa
La memoria del voto, e i vestimenti
Guasti dall' onde. Or ei tranquillo e cheto
Vive a' lari paterni in sen de' campi.
Rida zefiro pur, sorrida il mare;
Non ei dal porto salperà. T' incuori
L' esempio de' miglior, senno e consiglio.
Fuggi la corte rea. Ben apprendesti
Che a poco dolce molto amaro ha misto;
» E l' *estremo del riso* assale il pianto. »

Così Rufo dicea. Ma che? la vista
Di bruna quadrilustre vedovella
D' oltremare discesa a questi liti,
Gli risuscita in cor fiamma d'amore.
Eccolo al giogo avvinto; e bacia e morde
Il fren di lui, ch' ogni lorica smaglia,
E sopra i più soggetti è più feroce.

SERMONE VI.

IL QUERELOSO.

Che dunque? Sempre io ti vedrò le ciglia
Rabbuffate, la fronte crespa, e sempre
T'udrò sospiri e lamentanze in bocca?
Nè mai verrà, che placido e sereno
Ti splenda l'astro della gioia, e mai
T'arrida mite della luna il raggio?
Sempre d'omèi, di querimonie il cielo
Assorderai crucciosamente? Eppure
Lauto censo t'avvenne, il qual tu stesso
Con l'opera crescevi e coll'ingegno;
Che generosa mille viti e mille
Ti spremono vendemmia, e pingui buoi
Mugghiano a te nell'ampie stalle. Or dunque,
Dinne, che hai? La grandine m'afflisse
Il pomifero colle. Acuta nebbia
M'adugge i seminati. Eh! via, fa core:
Prospero altrove ti frondeggia il campo,

Ti granisce la spica aurea, ricolma:
T' avanza pur di che far paghe e liete
Le oneste brame. Ahimè! Che dici? E intanto
Il villico percosso e arrapinato
Non solve i patti. Le ragioni accese
Chi dunque estinguerà? Non mai risorge
Primavera, tra noi bella e ridente,
Che a traverso non dia qualche disastro,
E ne guasti ogni fiore, ogni speranza.
Irato è il Cielo a' nostri colli. E fosse
Pur questo il sommo della rea ventura.
Te' gravosi balzelli. E il pubblicàno
Ti codeggia col guardo, e con la scritta
Già ti sta sopra, se nell' arca avara
Non gli versi il granaio e la cantina.
Spaventosa voragine! Ed aggiungi
Rotte le vie, fangosi abissi, e nullo
Tramite alla città. Brami danaro
Cavar di tue derrate? E' me' nel fimo
Gittar la merce, ed appiccarsi a gola.
E neppur questo è tutto. Ecco da un lato
Gonfia l'ondoso Bacchiglion, dall' altro
Il Medoaco trabocca. Addio fatiche,
Messi, frutta, vendemmie. Or va, t' adopra,
Suda, travaglia, ara, sementa. A un tratto
La rea fiumana il suol ti rade, e seco
Furiando trasporta arbori e tetti,
Orribilmente procellosa e negra.
Tu mi narri tragedie, e paroloni
Sesquipedali t' escono di bocca,
Che son baliste all' alma e catapulte.
Misero! I Cieli dunque a tuo dannaggio
Congiurano così? Tutto che dici,
Tutto ad un tempo ti fa calca addosso,
Nè loco, o requie ti consente alcuna?
Ah! t' inganna il dolor. Gia son più verni,
Che il fiume irato non soperchia, e fede
Tien alle sponde. Cento braccia omai
Con arginì, pietrami, palancati

Fanno la via rotatile. Non sempre,
Credimi, Giove folgora. Dallato
Stanno al gran Sir due dogli: all' uno e all' altro
Stende la mano, e piove alternamente
Provido sulla terra or beni, or mali.
Lascia ch' altri si dolga, a cui più stretto
Move assedio la grama famigliuola,
Cui manca tetto e grano, e foco e veste.
T' hai moglie, è ver, ma non hai figli; e quella
Docile, parca e dabben donna. Alfine
Poco basta a campar. Modesto affetto
È largo censo al viver de' mortali.
Che più? T' accoglie ampia cittade, e onesto
Hai frutto dell' ingegno; anzi pur tanto,
Che ne punge d'invidia i men felici.
Nè pago anco non sei? Dunque meschino
Ti par quel frutto che non empie il sacco?
Ben sai. Chi guasto umore ha nelle vene
Più beve, e men di sete il corpo cava.
Orsù, che mi rispondi? Ah! troppo grave
È la soma ch'io porto; ed algo e sudo,
E tra i libri mi macero. Qual altro
Logra del pari a me, cervello e ingegno?
N' ho laude, è ver, prezzo gentil; ma quando
Scema il borsiglio, non l'adempie il plauso;
E tal che men fatica, ha più guadagno.
E assai mi greva la famiglia, e assai
Dannomi cruccio de' congiunti avari
Lo sfondate domande; e crederesti?
M' arraffano co' piati oro ed argento.
Su via, metti l' ingegno, e laudi acquista.
Affè, tu dai nel troppo. E che? Non altri
Ha brighe in casa, o in fôro liti? E ad altri
Non costa il meditar fatiche e veglie?
Tu solo dunque ad alta impresa, e solo
Di plausi degno? Ah! prendi guardia, e vedi
Non forse amor di te soperchio, al giusto
Scemi ed al ver. Chi fa quanto è da lui,
Fa quanto *deve*. *In ciò* virtude è posta.

Che più o men d' ingegno è don de' Numi.
E nulla dunque, tu ripigli, e nulla
Varrammi a pregio, che nell' opra intento
Acre prùdor m' arda la cute, e grave
Abbominar di stomaco mi guasti
Le ragioni del cibo e del riposo?
Ah! null' altri porrìa morbo sì crudo
Pertinace, ostinato, anni pur tanti
Soffrir tacendo, e pur tra libri e carte
Stemprar la mente in opere d' inchiostro.
Soffrir tacendo? E che dicesti? Verbo
Non fai, che morbo non risuoni, e lungo
Affannatoso, insopportabil morbo!
E s' abbian pace, a cui bollente febbre
Prostra le forze, e cui la tabe emunge;
Che questa è leve cosa, anzi trastullo.
Ma sia fine al garrir. Odimi, amico,
Prendi consiglio, che Mercurio stesso
Tuo Nume, e Padre de' civili accordi,
Non io ti reco. Tutti noi,, che vita
Conviviamo quaggiù, due bolge al collo
Portiam dinanzi; una a ricever fatta,
A porger l' altra. Tu ricever sempre,
Nè porger mai. Ricever laudi o premi,
E voler ch'altri le tue lunghe doglie
Tenero ascolti, e s' abbia in cor. Ma d'altri
Tu non curi perciò. Trionfi, o pera,
Tristo, o lieto, che val? Me, me, tu gridi,
Me, me guardate. Ebbene. Ha il fien sul corno,
Diranno gli altri a te veder. Si fugga
Dall' importuno. La mignatta ingorda
Non pria ci lascia, che di sangue pregna.

SERMONE VII.

L' INVIDIOSO.

Se maghero è Crispin, livida pelle,
E incavernato ha l'occhio, e incerto il passo,
E affannoso il sospir, qual maraviglia?
Lo rode invidia, e il nostro ben lo scarna.
No, tormento maggior non avvisaro
I siculi Tiranni. Infame affetto
Che l' altrui danno a bel piacer si reca.
Però che dissi? Avvelenato è il seme
Della rea voglia, e pien d' assenzio il frutto.
Ma tu, Biondello, che lisciata e monda
Porti la cute, e ti dimostri agli atti
Gentilesco non pur, ma lezioso;
Tu seguace d' Apollo e delle Muse,
Tu l'iniqua albergar ne' più segreti
Dell'anima recessi? Eppur, se 'l credi,
Fra i molli accenti, e il riverir benigno,
Pur mel dicea quel saturnino sguardo
Che accenna della mente il curvo artiglio.

Se di nobili prose e d'aurei carmi
Vien che Fernando io lodi; e tu fra' denti
Mastichi stentatuccia una parola
Di complimento, o fai cenno del capo,
Siccome dignità, che ad altro è intesa.
Ma se talun sel bezzica per via,
O di soppiatto gli cincischia i panni,
Giacchè l'api a nimiche hanno le vespe,
Tu ghigni astuto, e lasci dir; che addentro
Quell'agrume satirico ti giova
Come ad altri faria vena di latte.
Peggio, se a lui scusar movi parole
Agguindolate; o di pietà fai mostra;
Che non invido pur, ma crudo adopri,
Con quei *se*, con quei *ma*, che obbliquo scocchi.
O solo, o primo tu vorresti in Pindo
Aver seggio e cattédra, anzi ed altare.
Arrogantello! Eppur tra carte e libri
Non istruggi le polpe, o non imbianchi
La guancia di salute imporporata.
Or ben: lascia, che Aristo, e Fusco, e l'altro,
Ch' io poc'anzi lodava, altre ghirlande
Colgano meritate. In sul permesso
Crescono vari fior; nè a te le Muse
Niegano il mazzolin, se di vivace
Alloro al buon Fernando ornan le tempie.
Dimmi: perchè, se a gentil crocchio in mezzo
Togli cortese a recitar qualcuna
Di tue novelle, ti s'infoca il guardo,
La man gesteggia, il piè non resta, e tutto
Nella pingue persona esulti e godi:
Se pregato a ridir Sonetto, o Stanza
Di tal che sorga novelloccio in fama,
Ne strascichi pel fango, e ne dilombi
I numeri del paro e i sentimenti?
Tal si move per l'aia il gallo altero,
Che, mietuti i negozi, abbassa il capo.
E che? Forse intronar credi Parnaso
Tanto del nome tuo, che le vocali

Grotte si taccian sorde a ogni altro nome?
Ciò pur vorresti, ma non fia: chè giusto
A' merti guiderdone è rinomanza.
Bon so che ridi, e non ti varca il riso
Forse la strozza, ove talun di croce
Ha fregio in petto, e nello stuol de' dotti
Entra ricerca, e del bel numer' uno.
Pratiche, uffizi di congréga occulta,
Gridar ti sento. A me non cal d'onori
Mercati a prezzo di viltate e sdegno
Vane divise. Volpicella ingorda
Fatt'arco della schiena a un tralcio d' uva
Lanciavasi; ma vôto al suol batteva
Il dente, che la fronda era su in vetta.
Non mi piacque, dicea, chè sa d'agresto.
Ah! se potessi venerato e illustre
Per titoli e ricchezze entrar dinanzi
A' tuoi concittadini, oh! qual faresti
Somigliante a pavon, che amore infiammi,
Voluminosa coda! Oh che superbo
Prometter grazie, e dimenar per bocca
Cento faccende, e per la piazza intanto
Starti ozioso a culattar le panche,
Come se ignavia fosse tua sirocchia!
Che pur dove tra poche e ignare genti
Siedi talvolta, meni vampo, e il censo
Noveri de' tuoi campi, e l'affidato
A' soli omeri tuoi geloso incarco
D'uccellare in Parnaso i tordi al visco (1).
Or via: brami, che Italia, Europa, il Mondo
Ragionino di te? Che a te davanti
Facciano di berretto Angli e Germani?
Pon mano all'opra, e suda e veglia, e ad alta
Meta, se tanto puoi, s' osi pur tanto,
Vibra lo stral del fortunato ingegno.

(1) Giornalista per esempio, o correttore di stampe, o inquisitore al S. Uffizio della Lingua e della Poesia. Prendi qual più ti piace.

Ma no: Tu gloria cerchi, e non fatica;
Eppur fatica ad ogni gloria è scala.
Se d'un breve orticel ti stai contento
Con le mani alla cintola raccolte,
Perchè ti duol ch'altri vendemmi e mieta
Distesi campi, ove inducea l'aratro?
Qual fascino ti guasta occhi e pensieri?
Or veggo ben, perchè solingo e tristo
Conduci i giorni alla cittade in bando.
Io la vita de' saggi, e voi de' stolti:
Così tu vai rettoricando; e fuggi
L'uman consorzio, e benedici al campo,
Non per altra cagion, se il vero a loco,
Salvo che d'onoranze e di ricchezze
L' ingrato mondo ti rendea men pago.
Fuggi, che n'hai ben donde; e fia che in pace
Quintilio e Varo sel comporti, e quanti
D' ingegno liberal vennero in pregio.
E porterallo in pace anco Fernando,
Cui, pietoso dell'anima, scagliavi
Taccia di pensator libero e franco.
Ha bell' ingegno; sì t' udimmo un giorno
Di lui parlar; ma rado a perdonanze
Usa, e rado a novene; incauto e buono,
Che trasportar si lascia alla corrente.
O bocca avvelenata! Ove apprendesti
Mescer profano e sacro, e della Fede
Scambiar co' riti augusti il popolesco
Vezzo de' spigolistri e torcicolli?
Tu corri a Messe, e di lustral ti aspergi
Onda le vesti, nonchè il capo; e intanto
Volgi bieco lo sguardo a chi le sante
Di bontà generosa opere adempie.
Pur in Fernando, e' sia qual più ti giova,
Non abborri il filosofo, ma il vate,
E irato a questo, maledici a quello;
Che pupilla vulgar poco discerne.
Orsù: di te vergogna, anzi pietade,
Omai ti prenda. Che a pienotte guance,

A liscia pelle, e al bel vestir di panni
Mal si conface Invidia, e tu pur godi
A lieta mensa arrubinar le tazze,
E d'epule squisite empierti l'epa.
Si disucci Crispin: vedi, siccome
D'ossa la pelle informa, e sotto a' fianchi
Il mantaco a sospir la rea gli move.
Tal sia di lui: ma tu che bevi al santo
Fonte Ippocrenio, o che beesti almeno,
Quando affetti miglior nudrianti l'alma,
Come non senti alla dolcissim'onda
Farsi più bello e generoso il core?
Cento bocche ha la Fama e trombe cento.
No, non temer, che frode ella ti rechi,
Per sonar di Quintilio e di Fernando.

SERMONE VIII.

IL POETA.

E Tu dunque di Cirra alle fontane
Dissetavi lo 'ngegno? E tra gli alunni
Di Febo e delle Muse, Italo Vate,
Prendevi seggio illustre? Or, come tanta
Grazia ti venne da' propizi Numi,
Come tanto favor? Già mi parevi
Ad algebriche cifre anzi disposto,
Che ad armonici numeri. Tacea
Muta dell'occhio la pupilla, infermo
Ti cadeva l'accento. E tu nimico
Alle gioconde feste, ai fervorosi
Calici di Lièo; tu sempre iniquo
A' gentili d'amore invitamenti;
Non caldo all'ire, non vivace agli atti,
Non a pietose lagrime corrente,
Ma scarso in tutte quante opre e parole.
Tal eri a miglior dì: languida fibra,

Torpido sangue, e fantasia, siccome
Lampa, cui venga meno il santo olive,
Ti dava fioco e pallidiccio lume.
E tu poeta, tu? Molt'anni e molti,
(E qui diede un sospiro) a coglier voci,
A cucir frasi, a roder ugne, e capo
Graffiarmi ho spese. Distillar la mente,
Non che il cerebro logorar, fu questo
Mio vanto sempre. Tristanzuolo adunque,
Mi crebbi, e magricciuol. Oh! quante volte
Corsi alle rive d' Arno, e in que' lavacri
Tuffai, non che le labbra, la persona;
Tal che di m'annegare io venni in forse!
Ma che non vince amor di laude? Alfine,
Come piacque agli Dei, poeta io sursi,
E poeta mi nomano le genti;
Chè sempre ho meco la sottil mia squadra,
Nè verbo, nè pensier m' esce di riga,
E novero e misuro ogni cadenza;
Anzi ciò tutto, che a dettar m' accingo
Viemmi pôrto, da lor, che il Mondo onora,
Maestri di concetto e di favella.
Chi più vorrebbe? A noi seguir l' avite
Orme sia tanto, e il piè ripor, dov' essi
Lasciâr vestigio: ogni altra cura è vana,
Anzi resìa di stracotato orgoglio.
Vedi? Non io d' un passo, o d' una voce
Di lor mi tolgo, e col frullon discevro
Il bianco fiore e la cinerea crusca,
Sì dei pensieri e sì delle parole.
Dunque nessun mi appunta; ed altri forse
Invido, più che giusto, alla mercede,
Non griderammmi, è ver, solenne ingegno;
Ma posato, assennato, e che più leva,
Tutti mi grideranno un elegante.
Vien che d'Amore io parli? A me sul labbro
Dettano sensi e modi, o quel divino
Cantor di Laura, o il Bembo, o il Casa. Viemmi
Bel desio di *cantar armi* ed imprese?

Ludovico m'è presso, e il gran Torquato.
Cose da lor taciute io mi difendo,
Non che mettere in versi, accôrre in mente;
E talor mesi ed anni un sonettuccio
E una ballata costami d'avanzo.
Ma ciò che importa? Eco mi son de' buoni;
E chi m'ode cantar, dice: È quel desso.
Inver, tu se' quel desso. Eco tu sei;
Voce, non alma, nè persona. E quando,
Quando è mai, che dal celabro tu sprema
Una vivida image? E quando è mai
Che ti rompa dal seno un qualche affetto,
Ma tuo, non d'altri; ma sentito, e vero?
No, non basta raccôr numeri e voci,
E qua, colà raggranellare a stento
Frasucce, idïotismi. A mille, a mille
Nel Fiorentino Codice ti stanno
Atti di vario stil, *tragetti e scorci*,
Möine, *ghiottornie*, *capestrerie* (1),
Beata imbandigione, ove t'è dato
Sbramarti ad ufo. Oh! questa imbelle e scema
Eleganza di voci, oh! questa invero
Co' più gran Cigni ti farà per l'aure
Poggiar sublime! Il cinquecento invase
Tale una greggia di servili ingegni,
Grammatic' alme, imitator pedestri,
Che il gran fiume d'oblio seco travolse.
Miseri! Si credean, che ripetendo
Gianni, o Francesco, arieno colta in Pindo
Corona eterna: si credeano in vetta
Salir del monte, e ruinaro a valle.
Che mai garbugli? Al seicento adunque
Gettiamci, rotto ogni guinzaglio: or dunque
Ciascun trabocchi a suo talento, e inondi
Procelloso torrente ogni contrada.
Giganti e mostri e Brïarei le voci
E befane le imagini e chimere:
Tutto osar, tutto dir; questo sia legge.
Ma tu contrarie cose insieme aduni.

No, per tabe fuggir, io non ti voglio
Pinza l'epa e scoppiante. Ecci regione
Fra l' adipe e la macie, in che dimora
Buon vigor di salute. E s'io ti sgrido,
Perchè mi radi il suol palustre augello,
Non vo' che tra le nubi animo e volo
Tu perda insano. Ad Icaro volante
Il buon Padre dicea: Tienti nel mezzo,
Che sotto l'onda, e sopra il Sol ti nuoce;
Quella t'inghiotte, e questo ti divora.
Ma l' audace garzon si spinse in alto
Con la foga dell'ali, e traboccando
Pose nome a quel mare, in cui si merse.
A tutto stil sia dote alma eleganza,
Chè barbaro sermone, orrido, inculto
Sdegnan le Muse; quelle Suore belle,
Cui le Grazie accompagnano decenti,
E la casta Suada, e quella diva
Che Venere celeste anco s' appella.
Tu d'eleganza hai nome: ed io ti reco
Ghirlande e fior; ma ve' che nuda e grama,
E olente di lucerna ella non sia.
Sdegno canore baje, e popolaglia
Di versi inefficaci. Udisti Flacco
Intonar le ragion dell' arte ascrea?
Fervido cor, sublime ingegno, e labbro (2)
Di numeri potenti; ecco virtudi,
Raro dono del Ciel, per cui s' impetra
L' onor del lauro, e di poeta il nome.
Può ben fatica, e diligenza, e molto
Vegghiar su carte, e dar di penna in quelle,
Giovar lo 'ngegno, se benigna in petto
Natura lo t' infuse; allor ti puoi
Frutto raccor d' esempi e di precetti.
Ma se nell' organar delle tue posse,
Avara di que' doni a te scendeva,
Misero! getti via ranno e sapone.
Tu mi serpi rigagnolo minuto,
Che bacia l'*erbe, e in quelle* anco si perde.

Ma dove è il fiume, che per ampie rive
Mena tesoro di volubil' onde,
E fa liete di sè ville e cittadi?
Tu sorgi fioca facellina, e intorno
Spandi un lume annacquato. Ov'é la fiamma
Ch' arde vivace, ed alle spere inalza
Il candido fulgor di sua virtute?
Io leggo i carmi tuoi. Nulla mi scote,
Nulla mi tocca. Pensieruzzi e modi
Trovo raccolti in busca, e fiorellini
Vizzi per molta etade. E tu fastoso,
Tu dai nel troppo, altri mi sgrida. O sommo
Retore Palmireno, ah! tu mi giova
D'alto responso. A dicitor mezzano
Leve cosa è fuggir ogni soperchio,
Ma non si leve a dicitor sublime (3);
Ch'essa pur, non di rado, essa Natura,
Di tutt'arti maestra e genitrice,
Nell' immenso crear de' suoi tesori,
Più che severa, liberal si mostra.
Scusa molti difetti alma Bellezza.
Che vuoi pertanto? Al Venosin t'accosta,
E fa senno di nobile dettato.
Va securo del mar chi rade il lito.
Ma se già non ardìa Ligure Tifi,
Disdegnando que' termini, che Alcide
Lá sull'estrema Calpe avea piantato,
Di dare agli animosi Euri le vele;
Tanto di mondo e sì mirabil parte,
Quanta da lui s'aperse a' naviganti,
Sarìa forse per noi favola e sogno.

NOTE

(1) Ho raccolto a bella posta questi vocaboli, perchè sono tecnici, ed agli amatori delle toscane lascivie toccano l'ugola.

(2) « *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os*
Magna sonaturum, des nominis huius honorem ». HOR.

« Questo è ben altro, che ne' Toschi rivoli
La leziosa paroletta intingere. »

Direbbe il nostro Vittorelli.

(3) Vedi il Trattato del Sublime, c. 27, dove Longino tocca la quistione, se nelle Opere di gusto la mediocrità senza difetti sia da essere preferita alla Sublimità che ha qualche difetto. E conchiude negando.

SERMONE IX.

IL PREDICATORE

A GIAN ANTONIO MOSCHINI.

Anton, e perchè mai tanta frequenza
D'apostolici pergami, se tanta
Patiamo inopia d'eloquenti ingegni?
Chè molti e molti pur gridano a gola
Cristo e Pilato, ma son tuoni estivi,
Che rimbombano a secco, e non dan pioggia.
Ve' quanti uscir dall'umiltà de' chiostri
A predicar salute e penitenza!
Ma chi de' Greci e de' Latini Padri
Chi ne ritrae la forza o la dolcezza?
Rancide storie, vieti esempi, e nullo
D'imagini calor, calor di affetti,
Scarse dottrine ed irti sillogismi,
E testi, e chiose mal cocite, e foschi
Accenti di narice *e di* gorgozzo,

E piagnoloso singhiozzar frequente,
Battendo mani e piedi; ecco di molti
Somma virtude. Orsù, dunque, che tardi
Vivace ingegno, e non percoti alfine
L'abusata Eloquenza? La regina
Degli affetti e degli animi potente,
Scaduta omai dal seggio antiquo e magno?
Su via, prendi la scutica sonante;
Chè ben ti sta coraggio e senno; e lunga
In quest'alto subbietto opra sudasti.
Vieni, atteso campione, aggiusta i colpi,
Chè n'hai ben donde. La vittoria è certa.
E mentre tu del pergamo la vera
Eloquenza dimostri, e le fallaci
E viziate forme ne disveli,
Soffri, che sermonando io ti ripeta
Ciò che fuori del tempio, e senza stola,
Usano i predicanti aver comune,
O difetto o virtù, qualch'ella sia.
E la plebe vo' dir, non i più saggi;
Che questi onoro, e di corona io cingo
Maestri d'evangelica scienza
Nei precetti del paro e negli esempi.
Dunque, sia vezzo d'arte, o privilegio,
In ogni tempo e loco, a tutte genti
Parlottano di prediche; che questa,
Se Dio gli aiuti, è lor canzone. In mezzo
A culte dame, a cavalier gentili,
Nelle piazze, ai caffè, tra noti e strani,
T'eccono a dir quaresime, novene,
E se ti giova, penitenze. Invano
Cessar t'adopri quella noia, e franco
Rompere i detti: come impronta mosca,
Che più vi dai di mano, e più ritorna
Girando e rigirando a te dinanzi,
Così tornan que' Savi alla proposta.
E Dio ti scampi da prodigi! Allora
Ti narreranno casi ed avventure
Di ravvedute donne, e di mariti

Confessi ed espiati. Oh! molta invero
Al curvo collo e alle pietose invenie
Dimostrano umiltà. Dono del Cielo
È lor facondia, e i rari frutti ond' hanno
Colma l'aja di Cristo. E se talvolta
S'ebber le panche vôte, e gli uditori
Tapini e radi, oh! questa d'altri è colpa,
Vizio de' tempi, scarsità di fede,
Ignoranza di padri e di pastori.
Ma quanta calca, se lor credi, e quanto
Sonar di plausi insieme, e di quattrini
Sul Tevere, pon caso, o sull'Olona!
Ancor del nome mio sonano impresse
Le mura di que' templi; ancor lo membra
Il campanaio ed il sagrista, a cui
Venìa larga la mancia pel sermone.
E non pur donnicciuole picchiapetto,
Od altrettal brazzaglia, e minuzzame,
Ma solenni dottori, e fior di mondo
Faceanmi densa al pergamo corona.
O miei sudori meritati! O vigna
Ripurgata di Cristo! O gran mercede
Alle cure apostoliche renduta!
E sì modestia ed umiltà gridando,
Lasciano pur che soffi un venticello
Di meschinetta gloria entro a' polmoni.
Altri fatto censor bezzica i suoi,
Zelatore in parole, invido all'opre.
Fulgenzio è rozzo assai: guercio degli occhi,
Incomposto degli atti, e rantoloso,
Sembra d'inverso fiasco acqua, che sbocchi.
Qual maraviglia se non piace? Il Bindo
È quasi un Apollin: casca di vezzi,
Maniche strette, un berrettin di seta
Lustro, fragrante, attucci gai. Le voci
Intinge in Arno, e Maddalene e Muse
E Vati e Sofi ad un guida per mano.
Piace a' scorretti giovanastri; al saggio
Vien presto in ira. Me solenne e grave

Cattedra istrusse, nè mi son di quelli:
Me Vangelista nomeran le genti;
Gloria non chero, che m'è posta in Cielo,
E predico la croce, e la mi porto,
S'altri non m'ode, o udito, non m'applaude.
Ma dove all'apostolica fatica
Meglio risponde il borsellino aurato,
Ivi traggono in folla; e a mal si rechi
Gretta prebenda, che gli avesse in pria
Ricerchi, o compri; a chi più dà, più vanno.
Ah! maggior frutto d'animi si coglie,
Ove più folto a pergami s'aduna
Il popolo pietoso e 've più larga
La piscina probatica si spande,
Il pescator di Cristo ha più faccenda.
Gode allora in suo cor, quando sul capo
Ai compunti uditori ascolta in giro
Brillar l'accolto argento; e allor più ferve,
E per immensi campi si dilaga
Dei numeri la piena e degli affetti.
Tutte colpe lavar, pari a battesmo,
Limosina profusa, e gran tesori
Serbarne colassù, dove non puote
O ruggine o tignuola oprare il dente.
Come al teatro i musicanti, e come
Le danzatrici al ballo, similmente
Fan loro scritte; di riposi e d'opre
Conchiudono ragion; presenti a mano
Sopra mercede; e cose altre più belle.
Vanno così peregrinando i figli
Di Paolo e d'Agostin, seminatori
Del grano eletto; e non alla ventura
Senza bacolo o bolgia. Hanno dallato
Ruspi zecchin, destri cavalli al cocchio,
Fama che siede aurigatrice, e intorno
Imagini di plauso e di guadagno.
Beato viver di costoro! A noi
Mettere insieme quattro versi, e quattro
Perioducci, Anton, costa sudori,

Affanni e veglie. Ma costoro a stroeci
Piovono panegirici, sermoni,
Pelago d'eloquenza. Ed altri forse
Macerau sulle carte i giorni e gli anni,
Cogliendo appena di che trar la vita
Parca e modesta: a cotestor l'argento
Non isgocciola no, trabocca in tasca.
Ma che vo rimestando idee servili
Di misero guadagno? Or via discorri
Tu, prode alunno delle antique scole,
Discorri le ragion della divina
Flessanime parola; e ve' tu stesso
Qual esser voglia l'Orator di Cristo.
Ve', se tal uom, che degli umani affetti
Mal si conosce, e fantasia racchiuse
Fra i cancellucci d'una breve cella,
Vedi se puote, ragionando a prova,
Mescer diletto alla dottrina; ed ora
Tonando e folgorando aprir ne' petti
Larghe ferite; ed or soave e molle
Balsamo vi stillar d'alma rugiada,
Signoreggiando intendimenti e cori.

NOTE

(1) Ho detto in versi, e ripeto in prosa, ch' io non intendo e non voglio dir male de' buoni predicatori, chè io gli stimo e gli onoro e gli ascolto, siccome uomini benemeriti della Religione e dello Stato; e, giusta la bella espressione del buon Ab. di Saint-Pierre, siccome Uffiziali della Morale. Io parlo di quelli che fanno mestiere dell' Apostolato, e lo fanno co' riti del Mondo. Questo è dir chiaro: ma v' ha di quelli che fanno i sordi. — Vedi, se ti piace, come scriveva l'Alighieri dei Predicatori del tempo suo nel Canto XXIX del Paradiso.

SERMONE X.

IL DELATORE.

Da torto collo e da losco occhio fuggi,
Fuggi, diceami il buon Meronte. A serpe
Meno è crudo il velen, che sale in bocca.
Fuggi, chè troppo di arrendevol pasta,
Credula troppo hai l'alma. Oh! qual prudenza
Accompagnava di quel saggio i detti!
Che paterna pietà! Vero dicesti,
Or ben mi avveggo, e tardi ahimè! chè, preso
All'esca insidiosa, entro alla gola
Porto dell'amo adunco il dente acuto.
Dicesti ver: ma che? Nulla fia dunque
Tra gli umani bontà? Nè fede alberga
Dentro a petto mortal? Che vita, oh! Dio,
Sfiduciata, inamabile, se tutto
Guasta menzogna, e detti ed atti infinge,
E sì e no fan tregua ed amistanza!
Meglio è dunque gridar guerra; ed al fianco

Cigner la spada, e dissetarla in sangue;
Chè pur tra' valorosi anco nell'armi
Fede s'ascolta, e cortesia s'impara.
Ben è prudenza alla virtù; ma calva
Pegli anni ha la cucuzza, e macro il volto.
Calda e animosa gioventù non soffre
Anticipati pentimenti; e sempre
Gli error de' padri e le follie degli avi
Tornano vane ai figli ed ai nepoti.
Tal m'ebbi acerba sperïenza, e forse
Rinsavito ne fui, saggio non anco;
Chè troppo ancor mi bolle entro alle vene
Il sangue, e la speranza ancor m'inganna.
Questo fu dunque mio peccato, ch'altri
M'ebbi ad amico, e sì potea quel desso
A cert'aria di lezio e di rispitto,
A certo magro risolino in bocca,
Nimico reputar. Questa mia colpa
Credere in altri verità, bontade,
Senso uman, grato cor. Questa, che nullo
Sapessi artatamente in detti o fatti
Lisciar piaggiando, alma bugiarda. Ed io
Fra le tazze di gioia incoronate,
E i carmi genïali, io tender l'arco
Del vivace intelletto, e sopra il segno
(Chè le umane follie, le altrui, le nostre,
Venian subbietto a' liberi sermoni,
E porgeano gradita esca i lepori,
I sali e i gioghi e le proposte alterne)
Mover così, che della corda il guizzo,
E l'impeto del colpo anco ti giovi
A quel fermo imberciar che dà nel brocco.
Perchè buon frecciator pone la mira
Sopra il bersaglio, e sì lo coglie in piena;
Ch'ove men alto ei guardi, e men vibrata
Sfreni dall'arco la saetta, ed ella,
Pel frapposto cammin, lena perdendo,
Consente al peso, e non aggiugne il punto.
Questi al buon genio sacri, e da Meronte

Pur celebrati della inferma vita
Alleggiamenti, mi facean talora,
Contro all' usato stil, franco e loquace,
Chè l' ingegno prendea lena dal core,
E il cor prendeva foco alle faville,
Che movean, giubilando, accenti e sguardi.
Ma che? Tu sempre abbottonnato e parco
Nella gioia comun, Tu mi fai censo
Non pur di voci, ma d' affetti: e addentro
Frughi nell' alma, interprete maligno.
E Tu dunque non sai, che riso e scherzo
Fanno più grato il ver? Che nell' amica
Libertà dei sermoni, il cor bramoso,
Quasi a vendetta de' civili inciampi,
Di tante noie, onde la vita è carca,
Gode la vena aprir de' suoi conforti,
Disfogando speranze o pentimenti,
E come più gli torna, odi ed amori?
Tal, se a limpido rivo argine opponi
Di mezzo al corso, inalza l' onda, e sopra
Spande così, che vincitor ti sembra
Rallegrarsi nel suono e nelle spume.
E Tu su ferreo regolo, Tu dunque
Misurar ogni voce, ogni pensiero
Strigner su letto procustèo? Non parla
Forse il tenor di mia vita modesto,
La solitaria cameretta, i libri,
Le carte, i versi, e quell' amor de' campi,
Che non alligna in core empio e villano?
E Tu mi fai lo spigolistro addosso,
E di straforo a lavorar me intendi?
Tu cor gelato, ed anima di selce
Far le ragioni a quell' onesta fiamma,
Che i poetici ingegni avviva e scalda?
Ma Tu stesso a mi porgere t' affretti
Liberale il saluto, e riverente
Pur mi t' inchini, ed amoroso in
M' osi baciar. Che dissi? E nei
Della *fede ospital santi recessi*

Vieni col fior dell' ave in sulle labbra
A interrogarmi: le tristizie accusi
D' infinti amici, e tenero m' insegni
A regger sull' avviso occhi e pensieri.
Che più mi stai d' attorno? Esci, bugiardo,
Chè dentro al mel di tue dolci parole
Serpe rabbioso assenzio, e alfin conosco
Le tue nequizie e i scaltrimenti achei.
Ma di Te, che dirò, nato a misfare,
Di Te, Furfin, peste de' buoni? Irato
Giove a' mortali ti ponea flagello
D' ogni morbo peggior. Carceri e ceppi
Son tua delizia; la famiglia a lato,
Mostrarti in campo, e penna tinta in fele,
Processi postillar. Dimmi; Roberto,
Quinto, Tertullo d' onestate han voce,
Come d' ingegno. Graziosi in piazza
Gli benedice la contrada. Ad essi
Fidar vorrei geloso incarco. Or dunque,
Tu che vedi sottil, fanne riscontro.
E Tu per chiassi e ghetti, alle taverne,
Ai lupanar ti mesci, e nella feccia
Razzoli pur del popolame, intento
A spïar, se di loro altri per caso
In qualche astuta donzelloccia, o in qualche
Gozzoviglia caduto intempestiva,
Ti porgesse di crimini materia;
Chè questo a Te sommo è diletto. Invano
Usano co' migliori al fôro e al campo
Festeggiati d' ingegno e di bontade.
Se in femmina peccò giovine imberbe,
Se peccò di stravizzo; età più ferma,
Senno maturo, altra virtù non compra
Nè pietà ne perdon. Che se, braccando,
Niuna macchia in quell' etate odori,
Tu nella culla stessa, anzi nel ventre
Peschi alla madre, e nell' ovo di Leda
Cerchi pretesto ad attaccar calogne,
A far di nomi e di fortune strazio.

Ma Tu, che arieggi in via Socrati e Curi,
T' hai pure in tua magione e cesso e fogna.
Che val picchiarti umilemente il petto
Quando raspi al comun? Che val per chiese
Mostrarti primo a' dì festivi, intanto
Che di santi. di croci e di perdoni
Ti fai zimbello ad uccellar le genti?
Tu non solvi digiun prima del vespro;
Ma giunta l' ora, come troia in braco,
T' empi le oscene voglie, e più, se ad uso
Correr t' è dato, e trar di grinze il corpo.
Quanto a' miglior fosti d' inciampo! E quale
Al mio candido amico, al buon Fernando,
Qual fosti laccio a' piè, Tu che mostravi
D' essergli, o crudo inganno! ala all' ingegno.
Lui fregiar d' alte laudi, e d' eloquenza
Benedir mille volte. O fortunata
La patria, che l' accoglie, e fortunati
Gli alunni che si fan pasco alla mente
De' suoi precetti! Invidia rea l' ascalse
Sdegnata al plauso cittadin, che lieto
Ripeteva il suo nome. E tu, tu stesso
Fargliti scudo alla procella, ed alto
Predicare i tuoi merti a sua difesa.
Ebbene: ei dorme in sulla prora. Al temo
Siedi tu stesso, o maganzese. Intanto
Buffano i venti, il flutto mugge. A terra,
I naviganti gridano. Tu pieghi
Cauto fra l' ombre, e lui che guarda e ammuta,
Capovolgi precipite nell' onde,
Con atto che pareane di soccorso.
Misero a lui! Da quel profondo appena
Solleva i lumi, ecco tu stesso: e mostri,
O perfido, pietà; ma sulle labbra
Ti striscia un lampo d' infernal sorriso.
E che? Forse macchiò letti nefandi,
O d' empia scure il genitor percosse,
O sacrilega man ponea sull' are,
O minava del *trono i fondamenti*,

Che tu del suo perir gioia ti cerchi?
E se l' italo cielo e l' alta Roma,
E la voce di Tullio, e i prischi esempi
Contro barbara penna insultatrice,
Italo figlio gloriava, e calde
In petto a gioventù mettea faville
Per accendervi amor de' forti fatti;
Alla patria nimico il griderai?
E tu con ciò, tu, vile schiavo, ed uso
A serpentar negli atri de' magnati,
Credi bruttarnel di vergogna, e farlo
Nel giudizio de' savi andar pentito?
Mal ti consigli, e s' altro piace a' tuoi,
A me piace giustizia e veritade.
O lingue delatrici! A voi mercato
Fassi l' altrui bontade. Ami quel nido,
Che t' accoglieva infante e ti nudriva?
Sei ribelle, felìon. Ami sincero
De' numi il culto, e più che in bocca, in petto
Giustizia e pace? Tu inimico all' are,
Empio spergiuro. Hai dolce il cor? Se' guasto,
Anzi rotto a lussuria. Alti pensieri
Covi nell' alma generosa? Audace,
Tutt' osi adunque, e vuoi la strage, il sangue
De' tuoi, de' nostri. Solitario e cheto
Vivi? Nell' ombra inique trame aduni.
Tra' circoli ti mesci? E se' tu dunque
Banderaio a' stravizzi. O Tigellino,
Dimmi qual fia, che in grado prendi? Abbietto
Servo a' miei cenni, coscienza fusca,
Uccellator di colpe e di peccati,
Invido e macro ingeguo. O forca, o sgherro,
Poco mi cal, s' io n' aggia pro; nè tanto
Perciò varrammi ch' io lo sparmi. Udisti?
Ben io t' udiva, e raccapriccio i membri
Tutti mi corre. O sciagurato! Invano
Metti fidanza nel delitto, e nella
Mutabile fortuna. E che? Non vedi
Trabalzato Seian, che per le vie

Ne fa strazio la plebe, e pasto a' cani?
E non vedi quell'altro, a cui men giova
Fra crudi spasmi d' insanabil morbo
Lasciar a stente l'odïata luce;
Che lo inseguono gli urli e le bestemmie
Anco là fra le mute ombre dell'Orço?
Tarda così, ma più tremenda scese
La vendetta infallibile de' Numi.

SERMONE XI.

IL CAFFÈ.

Che fai di te? Come avveduto inganni
Questa misera vita! Oh! Dio, non avvi,
Credo, città più squallida, nè gente
Più di questa milensa, e cui men giovi
O brio qual siasi od impeto di affetto.
Vedi? Grave è ciascun; medita forse;
O sogna, o stupe, e neghittoso ammuta.
Come ci stai? Vivace augel non ama
Bassa valléa. Che dici amico? E quale,
Qual mai ti ruppe dalle incaute labbra
Dura proposta invereconda? Ah! troppo
Ti diparti dal ver. Piacque alle Muse
Questa sede tranquilla? a tutti piace
Questo ciel, questo suolo, e questa gente.
Chi ben discerne, riposata e saggia.
Taccio i magni edifizi e l'ampie strade,

Le piazze, i circhi, e le campagne e gli orti
Dentro al vasto ricinto. E noi benigna
Guardò pur anco l'amorosa stella,
Che dienne feste e giuochi, e numeroso
Di popoli ricorso alle solenni
Estive pompe. Ma che più? Sia molto
A risennarti, che fra tanto, amico,
Dilettanze del viver cittadino,
T'offre un solo caffè mirabil tela
Di persone, d'affetti e di costumi
Al vivo colorati; anzi ti porge
In breve campo sì, ma in varie scene
La storiata favola del mondo.
Dunque siedi con meco, e attendi. Il molto
Cogli dal poco; dalla frasca il vino,
E dall'odor la pentola discorri.
Tale il cecropio Saggio entro alla grotta,
Degli umani pensier figuratrice,
Al comparir de' voti simulacri,
Che passavano, ombrando la parete,
Argomentava le corporee forme
Di che fuor si riveste e terra e cielo.
Già valico è il mattino. Omai s'appressa
Al governo del dì l'ancella terza.
« Notaj, procuratori ed avvocati »
Entrano a stormo, con libelli a fianco,
Esamine, processi. Altri si tira
A un angolo riposto, e seco mena
Ruvido campagnuol, che tratto un foglio,
E spiegatolo innanzi al barbassoro,
S'adagia stramazzone, e baloccando
Quasi tra veglia e sonno, in fra duo pende.
Senonchè lo ridesta un gagliardazzo
Fior d'acquarzente, che presso alle nari
Gli accosta in atto dispettoso, il fero
Garzonotto a servigi; e quei balordo
Via via tracanna, e il buon dettato avvera,
Ch'ove canta la scritta, il villan dorme.
Altri fervido s'agita, e propone

All'avido cliente addanaiato
Punti d'accordo, o di litigio: e intanto
Com' uom, che in suo pensier va di portante,
Carezza il mento. A lui ti rendi? In breve
Ti spoglia la gonnella, e ti rimanda
Brullo ed incotto. Vuoi derrate? O brami
Por danaro a mercè, che al fin dell'anno,
Tra ugioli e barugioli ti stia
D'un grosso terzo avvantaggiato? O cerchi
Polizze e cambi? Ecco sensali a un tratto,
Mezzani e faccendier; proferte e giuri:
Quante menzogne! Di tranelli è questa
Maestra scola; e qual ci dà, trabocca.
Chi parla romoroso, e chi ravvolge
Cupa fra i denti la parola. Vedi
Un premere de' fianchi, un dar fra il muro
Pingendo, e l'uscio; un far visaggi e scorci.
Gira intorno la fraude, ed apparecchia
Larga messe di piati al quereloso
Fôro, che qual voragine profonda
Le contese ragioni si tranghiotte.
  Ma scocca il mezzodì. Novo rientra
Bulicame di popolo togato.
Ve' gran maestri di scïenze e d'arti,
E gravi cittadini, e maggiorenti,
Croci e corone, incliti fregi. Austera
Increspano la fronte, e i rari detti
Librano a lance: maestà si accoglie
Nel tardo portamento. Or via t'accosta
Largo d'inchini, e sulle labbra il dito.
Politiche sentenze, accordi e patti
Di civil comunanza, e guerre e paci,
E proposte di storia e di gazzetta,
Varie sonar ascolti; e quindi aguzza
Senti passar la forbice sul capo
A talun de' ministri o de' potenti;
E uffizi a vile, e soprastanze a caro,
E la copia de' grani, e la diffalta.
Lamentar de' commerci. O patria! O leggi!

Ma tu, se accorto il tuo migliore intendi
Fa di star quatto come chioccia al covo.
Guai se pispigli. Ti fa posta addosso
Tal, ch'aliando uccella detti ed atti,
Per trarre a sè, del tuo fallir, guadagno.
Meglio è dunque tacer. Fatiche e veglie
Rimembran altri, le sudate carte,
Le brevi ferie, le palestri eterne;
E lascian trapelar, come per nebbia,
Speranze o sdegni. Un recita volumi
Testè venuti d'oltremare; un grida
Rari trovati; e cui scienza od arte
Più giova, e più discorre arti o scienze.
Nè così vaghi d'amoroso affetto
S'adunano i colombi alla pastura
Lungo i freschi ruscelli e i verdi prati,
Quando, fatte di sè tripudio e coro,
Tubano e a voluttà giungono i rostri;
Come questi dottor fanno a vicenda.
Ma che? Tu ridi? ed io parlo in sul grave.
Altra gente, altra scena. Omai la notte
Spande le tacite ombre. Ai focolari
Del minuto artigiano si raccoglie
La famigliuola. Per le vie frattanto
Movono cocchi fragorosi. Inalza
Lucifero le tede, e amori e tresche
Accompagna furtivo ed invocato.
Eccoti stuol di vagheggini e ninfe
Con essi, e l'odiate anco matrone.
S'apron le porte. Olà, valletti, al cenno
Statevi pronti, a confortar di geli,
O di calde bevande, i dilicati
Orliciuzzin delle vermiglie labbra,
E i svogliatelli stomacuzzi. Oh! quanto
Aleggiar di farfalle e perruciotti
Dar nella pania? Sulla gamba vispi
I personcini gai vibran faville
Dagli occhi avvampatelli. Parolucce.
Moti, sospiri e sdegni e paci, e tutta

La grand'arte d'amor eccoti avante.
Notomista di cuori osserva e nota
Gli affetti varj, e l'atteggiar conforme
Dei vari volti. Le dolcezze arcane,
Che il divo Omero e l'immortal Torquato
Fuser nel cinto a Venere, ad Armida,
(Se già tropp'oltre il mio pensier non varca)
Tutte qui sono; e tutte son le cure,
Che alle soglie dell'Erebo dipinse
Il cigno mantovan. Qua, qua traete
Amatore di cronache galanti,
Vezzosi drudi; e voi mariti e padri,
Se vi cal dell'onor, quinci fuggite.
Qual ne' campi di Gnido e d'Amatunta
Ferve lo stuol dell'api argumentose
Intorno ai fiori, e tal ferve qui dentro
(Massime allor che la cittade è in festa,
O per tripudio baccanal folleggia)
La volubile schiera innamorata.
Senonchè del teatro e della cena
L'ora vien presso, e la congréga amante
Via si discioglie, e a' novi furti intende.
Alta è la notte, fitta l'ombra, e immensa
Regna quïete. Sol da lunge ascolti
Qualche fragor d'imposte e di serrami,
Con che paltoni e tavernier le immonde
Serrano tane, ove all'osceno leppo
S'accostano baldracche e bagascioni.
E qui del Gioco s'apparecchia intanto
La ingorda mischia. Come all'evocante
Figliuolo di Läerte usciano incontro
Pallide vagolando e taciturne
Dall'Erebo le magne ombre de' Duci;
E presso all'ara e alla sanguigna fossa
Batteano sospirose il volo incerto;
Non altrimenti al genial conflitto
Movon taciti, pallidi, pensosi
I combattenti. E già sono alle prese.
Mesce fortuna il gioco, e volti e sguardi

Finge a colori disusati e strani.
Chi spera o teme, chi bestemmia o ride,
Chi palpita, chi s'ange. O spigolistri,
Che vivete di crusca e di risparmio,
Eccovi l'oro che si spande a rivi;
Che bene il merto d'un palagio, e bene
D'una campagna il prezzo anco si pone
Al capriccio d'un fante o d'un cavallo.
Ma che diss' io? Fu guerra un tempo, e guerra
Funesta il gioco; or è trastullo e pace.
  D'altro lato focosi e romorosi
S'accolgono a magnanime battaglie
Inventatelli Alunni, a far venuti
Di scienza procaccio e di follia.
Traggono a frotte, a nugoli. Su verde
Equabil campo, con le lance in pugno,
Fanno la giostra dell'eburnee palle.
Ve', come urtate, e ripercosse in giro
Corron l'arringo, e là precipitose
Rovesciano di candidi obelischi
Triplice fila in mezzo stante; e qua
Scendono lente nella buca oscura,
Che sonando le inghiotte. A queste prove
Tendono l'arco del vivace ingegno
I prodi Alunni, e la splendente sala
Tutta ferve di plausi e di gazzurro.
Che mi parli di leggi o d'aforismi,
Di calcoli o di chiose? Eppur dallato
Portano stratti e scartabelli, e a quando
Leggicchiano tra sè, notano a quando,
E ripetono i versi e le postille.
Queeto è vegghiar sui libri, e sulle carte
Attento impallidir! A giorno chiaro
Producono la giostra, e il borsellino
S'emunge intanto. Sonnacchiosi e tardi
Passano quindi alla febèa palestra.
Ma che? dentro all'orecchie, e innanzi agli occhi
Sonano ancor di quella pugna i colpi.

Sudate lieti, o genitor. L'alloro
Cresce già sulle chiome ai vostri nati.
Gettato è il seme, e voi còrrete il frutto
Così, per molto d'atti e di costumi
Cotidiano avvicendar, tu vedi
Ristrette in un Caffè le varie scene
Di quel gran Dramma, a cui teatro è il mondo.

SERMONE XII.

IL GIARDINO.

Qual cura tienti alla campagna? Hai selve,
Laghi, capanne, romitaggi e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L'anglica de' giardini arte c'insegna?
Chiedeami sposa novelloccia e bella,
Cui moda è legge alta, solenne. Io metto
Dissi, tutt'arte in por vigne sul colle,
E mi travaglio in far posticci e nesti;
Perchè di frutta mi risponda il campo
Rallegrato di fior bianchi e vermigli.
Misera cura! A' tuoi vecchi barbogi,
Che pur di bulimica fanno merce,
Lascia tal vanto. Or chi vuol peri e meli,
E prugni ed albicocchi? Anche le Ninfe
Montanine, se 'l credi, e boscaiuole,
A più nobile culto addottrinate,
Sdegnano d'abitar quelle cortecce.
E tu parli *di frutta e di vignazzi*,

Rancide cose? *Platani*, *catalpe*,
Acacie, *tulipiferi*; son queste
Le belle spoglie di natura. Senti
Grazia di nomi peregrina? E tanto
Bastimi, che a gran prezzo un di ricerche,
Vennero d'oltremonti e d'oltremare.
E tu villane piante e fior nostrali,
Tu ch' ami gentilezza, anco riponi,
Che sterpar si dovriano? Io colle dita
Cacciai dagli occhi maraviglia e sonno,
Tali udendo novelle. O gran scienza
Daddovero apprendesti, inclita donna!
Dunque a foco il verzier, che fu degli avi
Lunga delizia, e le seconde mense
Ne colma di dolcezza; e via que' fiori
Ch' ornan di maggio i colli, e che sull' ale
De' giubilosi zefiri conforto
Recano ai sensi. Olà bipenni e scuri:
Su via cataste; e facciasi baldoria.
Ma che? Non ami, o bella, il zuccheroso
Mele de' fichi, e non dell' auree pèsche
Il nettare beato? E non ai cari
Pargoli, che t' uscian del molle fianco,
Non vuoi lasciar la primaticcia gioja
Delle vaghe ciliegie? O sventurata
Pomona! Ah! tu se' fatta una baldracca;
Vanne di lungi: e Flora, ella medesma
Pigli nove ghirlande, o si diparta.
Celibi piante ama la sposa. Invero,
Tu mi se' fatto rozzo, ella risponde,
Con queste fole d' aja e di mercato.
Poco danar m' empie di fichi e pèsche
Largo canestro, e ciò mi basta. A Zanni,
A Chimenti sia quella opra e fatica:
Bassa merce non degna un cor gentile.
Pur è dolce dal ramo e dalla fronda
Coglier quel pomo, che tu stessa un giorno
Fidavi al terren molle. E cui non piace
Appor frutti non compri a parca mensa?

Oh! tu mi sai di gretto e di taccagno,
Che mi vorresti della Nencia al paro,
Fruttajuola callosa. Orsù di questo
Si taccia, e t' abbi pur giacinti e gigli,
Amaranti e rosai, viete bellezze
De infiorar cimiteri e sagrestie.
Coraggio, Bradamante: Io taccio, ed odo
Tuoi solenni dettati. Ebben m'ascolta;
Rustico vate, ed a far senno impara.
Poco è d'americane ombre far lieto
Il nostro suolo; ma dispor con arte,
Che tutto faccia, e nulla si discopra,
Laghi, monti, ruscei, boschetti e valli,
Ombre, colori, e gruppi e varchi, in guisa,
Che tutti di natura i vaghi aspetti
Mostrino accolti e rabbelliti insieme:
Questa del novo stile è la virtude,
Che ti porta nell' isole felici
All'Indo, al Gange; che ti reca in atto
D'Eva il giardino, il Monte della Maga,
E un'egloga, pon caso, od un poema.
Già le forme simmetriche del vizzo
Le Nôtre andaro in disusanza; e busti
Di marmo, e avviluppati labirinti,
Ed altre vane soperchianze, al vulgo
Restano indotto e ambizioso. Omai
Tutto in bella discordia esce concorde;
Nell' uno è il vario, il simile s'annoda
Col diverso così, che ne risorge
Incanto di pittorica beltade.
Magnifiche dottrine, eccelsa donna,
Tu mi riveli; ma che pro? Non hommi
Tal uopo io no; chè mi verdeggia un colle
Florido innanzi, e fannomi corona
Vaghi poggi e boscaglie e campi e ville,
Torri, templi, capanne, e in ogni parte
Un raro culto, una dolcezza, un' aura
Che molce i sensi, e l'anima ravviva.
Dovunque *il passo io volga*, e il guardo io giri,

Hommi a diletto praticelli aprichi,
Rade ombre, e fitti nascondigli e calli,
Avvallamenti, addossamenti, e cento.
Se m' impetri favor la tua favella,
Cento vezzi di suolo e cento amori.
Che bramo io più? Baie son queste, amico,
Baie canore. Io pur vidi e trascorsi
Poggi, campagne e valli. O fracidume
Di scorretta natura! Ella disperde
Qua suoi doni e colà; restìa, cortese,
Non ha scelta, se ben guardi, nè modo.
Ti rendi a lei? Foreste orride, ed aspri
Ti cresceranno ingombramenti addosso,
Negri limacci e insetti ed angui. Adunque
Correggerla fa duopo, e i folli errori
Emendarne con arte e con scienza.
Questa è cima d' ingegno. E te beato
Tre volte e quattro, se ti puoi raccolto
Fra le mura domestiche, nel mezzo
Della vasta cittade, errare all'ombra
Di selvette amorose, e dentro averci
Grotte, capanne, romitori e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L'anglica de' giardini arte c'insegna.
Mezza staiuola di terreno a queste
Care delizie emmi d'avanzo. E quando
Più fiede il mezzodì, quando l'occaso
Dolce rosseggia, o della luna il bianco
Raggio m' invita: dalle stanze aurate,
Sciolta la zona, tra que' verdi asili
Porto solinga il piede, ascendo il poggio,
Nella grotta m'ascondo, odo i sospiri
De' zefiretti, l'usignuol che piagne,
Il rio che si lamenta, e il cor mi pasco
Di segrete ineffabili dolcezze.
Così ti giovi Amore. Ed io pur vidi
(Se antica la novella, è pur gentile)
Fanciulletti vivaci alzar talora
Di neve o sabbia castellucci e torri,

Magnanim'opre, e disegnar intorno
Eserciti di fanti e di cavalli.
Ma che? di polli sopravviene in questa
Garoso stormo, e via razzola, e spazza
Le sudate fatiche, e il vano ingegno.
Miseri abbozzi! Che palagi e templi
Opprimono dall'alto, e piazze e strade
Serrano attorno, e il calpestare assorda
Di fumanti destrieri, e nugoloso
Ingombra polverio della contrada.
O te meschina! In pochi passi attorno
Ti ravvolgi a te stessa, e in que' frastagli
Ricerchi il vario e l'uniforme incontri (1).
Ami tu la campagna? Ami l'aspetto
Della diva natura? Esci all'aperto,
Corri alla villa. Sul mattin rosato,
Nelle placide sere, inebria i sensi
D'erbe, di fiori, di rugiade; e tutto
Apri a quelle delizie il cor bramoso.
Orna di belle piante, ed accarezza
Il materno poder. Questo è giardino
Vario, vago, piacevole. Di questo
Avrai dolcezza e utilità concorde,
Rinascenti diletti. E se, benigno
T'arrise il ciel, d'un laco e d'una selva,
E di monti e di valli in ampio suolo,
Ivi porta lo ingegno, e com' ti piace,
L'anglica de' giardini arte v'adopra.
Natura, è immensa: per immensi campi
Al cielo in vista, immenso ben si gode (2).

NOTE

(1) Giusta punizione alla smania di tanti e tanti, che vorrebbero strignere la Natura in quattro pertiche di terreno. Rousseau nella Giulia derise le così fatte meschinità. « Ces petits bosquets à la mode, si ridiculement contournés, qu'on n'y marche qu'en zigzag, et q'à chaque pas il faut faire une pirouette. » Anche il Delille nel suo vago Poemetto dei Giardini scriveva:

« *Et dans un sol égal, un humble monticule*
« *Veût être pittoresque, et n'est que ridicule.* »

Vedi su questo proposito le giudiziose Osservazioni del nostro Amico L. Mabil, nel suo elegantissimo Saggio: *Sopra l'indole de' Giardini moderni.*

(2) E ciò sia detto contro a' meschini sforzi di que' pigmei, che vorrebbero farla da giganti. Nel resto, come la prova sia fatta in grande, e, che moltissimo vale, in sito acconcio, può riuscire, chè non v' ha dubbio, ad effetto maraviglioso. E noi appunto ne abbiamo un esempio a poche miglia da Padova in un Giardino a questi anni creato; *grazie alla congiunta opera* di due nostri carissimi

SERMONE XIII.

LA FIERA.

Padova siede in grembo alla pianura,
Che dagli Euganei poggi al mar si stende.
La bagna lento e fosco il Bacchiglione,
E la Brenta vi corre impetüosa.
Verdeggiano campagne intorno intorno
Di solchi avventurosi e di pecùli;
E suddite castella e ville amene
Alla magna città fanno corona.
Ella sorge di mura in doppio giro,
Altissima ne' templi e nelle torri,
Vasta, cupa, romita; antico nido
All' arti belle e all' utili scïenze.
Nè però ti si mostra avara o scarsa
D' eleganti piacer; ch' ella festeggia
Teatri e circhi, e ad emendar la lunga
Vernale austerità, *nel biondo* giugno
Apre fiera solenne a merci, a giochi;

Celebrità di popoli frequente.
Di questa io parlo, e tu benigno ascolta.
Un loco è, dove la città s'allegra
D'aperto cielo e di superbe moli,
E fa grembo di sè. Giardino è questo,
Piazza famosa e grande, Isola bella,
Dove ramose piante, acque correnti,
Effigiati marmi, e guglie e ponti
Invitano la gente a bel diporto.
E qui la fiera ha suo teatro. Io stesso
La vidi (e che non vede ascrèa pupilla?)
In abito di Cerere, su carro
Assisa trionfal. Pomona e Bacco
Le sorgevano a' fianchi, e per la via
Carolavano Satiri, Silvani,
Fauni, Vertunni e Ninfe d'ogni guisa,
Montanine, silvestri e prataiuole;
E Nettuno e Trittolemo di retro
Seguivano il cortèo. Due bianchi tori
Traevano la pompa, e precedea
Banderaio Mercurio e trombettiere.
Ed ecco al comparir della gran festa
S'agitar d'ogni parte, e mescolarsi
Il fervido mercato. Asini e buoi,
Agni e destrier mutan padrone; e ragli,
E nitriti e belati e mugghiamenti,
E rimprocci e bestemmie assordan l'aria.
Momo corre per via. Quantunque avvisa,
Baratterie, spergiuri e ghermineIle,
(Come fa della preda il cacciatore)
Novera e insacca, per mostrarne a' divi
La iniqua soma, e far le fiche a Giove.
Ma lo scontra Follia, per man lo prende,
E vanno alla taverna; ove briachi
Di vin, di fumo e d'ogni leppo gravi,
Perdono il valigiotto e obbliano Giove.
Questa è la fiera del mattino; e tanta
È l'onda, la marea del popolame,
Tanta la polve, il solo, e da per tutto

Lo scorrazzar de' muli e de' cavalli,
E il dar traverso di bighe e di carri,
Che gran mercè ti fia, se dalla turba
Puoi sano e salvo ricovrare in porto.
La fiera signoresca a tardo il vespro
Esce in grandore. Alla materna conca
Da passeri tirata e da colombe,
Venere bella in grembo giace. A destra
Il capriccio distinto a color vari;
E la moda con piume di pavone
Le siede a manca. Un nugolo di vispi
Amorini pennuti e faretrati
Volano intorno. Con le guance accese
Di rutilo rubin guida la tresca
L' invocato piacere, e vien seguace
La comica licenza, e la petulca
De' fescennini giochi confrediglia.
La diva, ecco la diva. Il ciel s' inaura
Sfavillante di luce, e tetti e vie
Si spargono di fiori e di ghirlande.
La diva, ecco la diva. Un plauso, un grido
Scoppia solenne; e come al provocato
Lampeggiar dell' elettrica scintilla
Passa di braccio in braccio a' circostanti,
Di petto in petto la sottil percossa;
Non altrimenti quella voce a tutte
Passa di core in cor, le donne belle.
O magico poter! Quale nel volto
Imbianca o arrossa; qual si crucia o gode;
Qual teme o spera. E chi sarà di tante
L' Elena, la Briseide? Olà, mariti,
Fuggitevi di casa, o v' aspettate
La grandine sul capo. E voi, fantesche,
Recate in diligenza e nastri e veli,
E mollissimi unguenti, e tutto infine
Il mistico tesor dell' adornezza.
Scemi l' arca perciò; l' ombre degli avi
Gemano sospirose. E che? Beltate
Non ha prezzo quaggiù, che le risponda.

Il cavalier tacito aspetti; e guai
Se di lungo aspettar noia dimostri!
Altri si stanno alla vedetta; e in pronto
Se farnetichi un poco, è chi sottentra.
S' aprono intanto i polverosi arringhi
De' fanti e de' cavalli, onde sì chiara
Degli olimpici agon venìa la fama;
Gioia volgare a' nostri. E la minuta
Popolaglia si beva ad occhi tesi
Le insane gare, infin ch' altri cadendo
Insanguini la faccia, o guasti il collo.
Ma già de' cocchi la superba giostra
Omai s' avanza in lungo ordine e lento,
Duplice fila, che alla verde intorno
Isoletta gentil fa lieto incontro
A sè medesma, raddoppiando il calle
In atto di chi move e di chi torna.
Qua corridor, che a regio portamento
Educavan le stalle annoveresi;
Qua di Parigi e di Milan venute
Agili, brillantissime quadriglie;
Qua sazie d' oro e di tessuto argento
Le assise agli scudier, le frangie ai cocchi,
Le pettiere e le briglie ai corridori.
Passan le belle. O qual trionfo! E appena
Lascian cader sulla vil plebe un guardo.
Tali forse moveano alla gran corte
Del supremo Tonante i Dei d'Olimpo,
Quando per l'alta via, che a ciel sereno
Mirasi biancicar d'etereo lume,
Trăean da tutte parti; e li chiamava
La gran lite di Troia a parlamento.
Ma non tutto che luce è buon metallo.
E già su questa e quella Deïtade
Il tradito artigian freme di sdegno;
E gode l'usurier, che in suo pensiero
Novera i censi e le campagne inghiotte.
Già l'ora imbruna. Nei caffè s'accoglie
Il bel mondo elegante e nei teatri.

Così densa è la calca, e pertinace
Il premere de' gombiti, che appena
Ti è dato rifiatar. Ma che non vince
Gentile amor di social famiglia?
Eccoti a mano a man sedute in cerchio
Giovani spose e fracide matrone
Olezzanti di muschio e di zibetto;
Che a bel piacere ogn' uom si rinnovella.
Beato socïar! Tutti, se fede
Vuoi tenere a' sembianti, all' iterato
Abbracciarsi e scoccar d'uvidi baci.
Vanno in succhio fraterno i cittadini.
Brillano intanto delle caste Ninfe
Brillano gemme e sguardi. Amor governa
Atti, accenti, sospiri e inviti e sdegni;
Al ventaglio la mano, all'urto il piede,
E i sensi tutti a voluttà conduce.
O gioie! O dilettanze! O qual contrasto
Fra quel vivere a' campi inglorïoso,
E il festivo gioir delle cittadi!
Poveri campagnuoi! Che pur vi resta,
Salvo la terra, il cielo e le stagioni,
Salute, pace, libertà? Noi danza,
Noi teatro, caffè, musica, gioco,
E far notte a dì chiaro. Eppure in tanta
Di piaceri frequenza e gentilezza,
Livido spettro con le mani in mano
E lo sbadiglio sulle labbra in arco
Appar la Noia; che seduta s' alza,
E alzata siede, e come va, ritorna;
La Noia, che d'un alito nebbioso
Annugola i doppieri, e sulle corde
Spegne fin anco i suoni; e delle Ninfe
Scolora in sul bel volto e gigli e rose.
Usciam di quinci; ed al riposo omai
Ripariam consigliati. O vuoi tu forse
Che dell'orgie notturne io ti riveli
Gli ineffabili riti? A me, qual vide
Sulle rocche di Troia il pio guerriero

L'ombre de' Numi irati, e le vedea
Tra il fumo balenar della cadente
Patria; tal forse a me venne veduta
Fra le maligne tenebre spassarsi
Lei che Volupia nominàr le genti.
Discinta il molle fianco, e scollacciata
Si componea con mano in sulla fronte
Vizze ghirlande, e si traea compagne
Eumenidi, Baccanti; e in quella mischia
« Ruffian, Baratti, e simile lordura. »
A' canti delle vie, lungo le piazze,
A' ridotti ponea traffico infame
Di gioventude, e letto anco del suolo.
Ma che? Non io di tali orgie i misteri
A disvelar son atto. Ecci Macrino,
Vate de' Lupanari. A lui ti volgi,
Che tutta de' bordei conosce a fondo
L'altissima scïenza, e si compiace
Nelle sozzure di Mercato Vecchio
Avvoltolare il grifo e la persona.

SERMONE XIV.

IL TEATRO

A CARLOTTA MARCHIONNI (1).

Che gara è questa? E donde mai ci venne
Tanto furor di giochi e di teatri,
Che cittadi non pur, donne di regni,
Ma suddite castella opran tutt'arte
Di salirne a gran fama? E tanto adunque
Crebbe de' Vati il gentil coro, e tanto
Crebbe lo stuol de' Rosci, onde per tutte
S'aprono omai le italiche contrade
Nove arringhe d'onore a quelle Dive,
Che ne traggon sugli occhi il riso e il pianto?
Eppur chi 'l crederia? L'Italo palco
Regnano soli ancor Vittorio e Carlo.
Pochi nel genïal comico ludo
Surgono ad alta meta insigni attori;
E Tu forse nel tragico lamento
Unica *sei che l'anime* distempri

D'ineffabil dolcezza; e ben Tu fosti,
A miracol mostrar, di ciel venuta,
Sõavissima Venere del pianto.
O rara Donna! A questo erami dunque
La tua maravigliosa arte serbata,
Questo voleva il mio destin, che tutto
L'amaro e il dolce, in cui passai la vita,
«Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;»
Tutto m'avesse a ribollir nel petto,
E traboccarmi in lacrime dagli occhi;
E me da me diviso, e in te pendente
Confonderimi con teco? Illustre donna,
Chi non t'ammira? Di vivaci plausi
Ferve al tuo comparir l'Itala scena;
Che dove a te simile altra sorgesse,
Di Melpomene alunna o di Talia,
Men sonerebbe glorioso il vanto,
Che le galliche prove a noi rinfaccia.
E nulla dunque il tuo specchiato esempio
Nulla, o donna, varrà? Molti veggio
Nella di Roscio malagevol arte,
Sconosciuti alle grazie, a Febo in ira,
Calzar audaci il socco ed il coturno,
E, ch'è peggio, trattar cetera e carmi.
A che dunque stupir, s'altri l'accento
Inforsa e guasta, e la parola inghiotte,
O incide i nervi alla sentenza? S'altri,
Di memoria sfidato, o di ragione
L'Eco ti sembra, che ripete a stento
Del sottoposto imboccator le voci?
Se a far mostra di bello e di saputo
Dà in nota di sermone o di stampita?
Se ponendo in non cale abito e loco
Procace ammicca, e fa moine e vezzi
A tal che siede ne'palchetti appresso
Lusinghiera beltà? Se padre, o figlio,
Sventurato, felice, amante, amato,
Contraddice bugiardo alla persona?
Così la diva, che solea pur dianzi

Di pietà, di terror movere i petti
Li purgando a virtù, si spoglia il manto,
E inchinata alle comiche licenze
Fassi oggimai fantesca, anzi gumedra;
E l'arguta festevole Talìa.
Cui sortiro le Grazie il gioco e il riso,
Piglia ferri, veleni, e forsennata
Ulula furiando per le scene.
Sozza mistura! un Ippogrifo adunque
Un Centauro mi pingi, una befana?
Forse così quel Greco a trar del marmo
Le celesti di Venere fattezze,
Tra d'uccelli, di pesci, e di giumenti
Componeva un incognito indistinto?
Orsù: getta il tuo dado. O Creme parli,
Panfilo, Bauci, Gliceretta; o parli
Atreo, Tieste, Clitennestra e Dido.
Ma ben ci sta. Chè la vulgare arena,
Come bosco da venti combattuto,
Mormora, freme; di cavalli, e fanti
Solo bramosa e di romanzi. Alcina
Vuolsi ed Ismeno, armi fatate e selve
D'incanti piene. E qua romiti chiostri,
Là scoperchiati avelli, ed evocate
Dalla cintola in su, fantasme orrende,
Terror di giovanetti e di donzelle.
Mescer profano e sacro, e far d'ogni erba
Riciso fascio, ecco la somma. O Flacco,
Leva la sferza, e metti morso in bocca
A questa belva, ch'ha più teste in collo.
Chi va, chi vien, chi russa e chi sbadiglia,
Chi novella, chi tresca. Oh pochi l'ann'occhio,
Più radi mente! E allora sol prorompe
Scoppio di laudi, e suon di man con elle
Quando l'attor più si dimena, e braccia
Farnetico solleva, o, qual frullone,
Rotola per la strozza i detti estremi.
E fia questo imitar voci ed affetti,
Interprete fedele? Amor, pietade,

Ira e vendetta, gelosia? Diversi
Pose Natura, e attemperò conformi
Nel core i moti, nella fronte i segni,
E i sospiri sul labbro e le parole;
Perchè sagace osservator negli altri
Legga sè stesso, e in se degli altri esprima,
Quasi suggello, i meditati esempi.
Ma, che giova dettar leggi al costume,
Se a dichino precipita, qual onda
Che vien da sommo ruinando ad imo?
Vano è gridar. Nonchè la bassa arena,
Minutaglia e pezzame al buio in fondo;
Ma i dorati palchetti e le sublimi
Schiatte de'Semidei, fan delle scene
Ludibrio e gioco. Vuoi seder a parte,
E tacito ascoltar? Escine, o folle;
Va solitario per campagne, e attendi,
E recita tu stesso all'erbe, ai sassi.
Che dunque? Non avrà corso e ricorso
D'eleganti garzoni amoroselli,
Gemma de'suoi, la nova sposa? O forse
Per udirne tuoi casi, Eroe sognato,
Dovran cacciarsi i miserelli in gozzo
Le proposte del ballo, o della cena,
Le gazzette e la cronaca d'amore?
Ben sai di rozzo e di milenso. Altrove
Si cambia, o merca, e si fan patti e scritte,
Banco a'negozj. D'altro lato austeri
Seggon politicanti a le ragioni
Librar de'Prenci, e guerre e paci e leggi
Discorrono tra sè. Che val, se Mirra
Nelle profonde viscere si caccia
Disperata l'acciaro? O se Filippo,
Tiranno al figlio e alla consorte iniquo,
Brutta di sangue l'atterrita reggia?
Ben altre a lor sull'accigliata fronte
Ronzano cure mondiali! E questo
Fosse pur tutto! Siamo dunque in bisca?
Siamo in taverna? Ecco valletti in giro,

Fuman le cene, spumano le tazze,
Suonan le carte ai tavolier percosse.
Odi trambusto e sghignazzar protervo
Di leccorni e beoni. Oh Italia! O madre
Dell'arti belle! Fu la scena un tempo
Di virtù cittadine inclita scola,
Or è piazza è ridotto, anzi è mercato.
Su via, teneri babbi e dolci mamme,
Guidate al novo teatrale incanto
I vostri nati. E tu, Socrate, e voi
Predicanti del retto e dell'onesto,
Fatevi delle man velo alla fronte,
Svergognati! Allo stitico precetto
Chi vuol por mente? Ai sensi parla esempio
Facile, aperto. Questo è scola. E a questa
Tutte d'amore apprenderai le tresche,
Nobil donzella, e apprenderai la fante
Garrir severa in faccia, e in tuo segreto
Farlati amica ad ingannar la madre,
A por frodi alla stanza, alla fenestra,
E gustare anzi tempo infamia e lutto.
Ma dove ira mi tragge? O delle muse
Verace figlia, e delle grazie alunna,
A te mi volgo, in te conforto e speme
Giovami por, che tu Roscia de' palchi,
Tu del bello imitar casta, decente,
Affettüosa, amabile, maestra
Farai le scene di lor meglio accorte:
E sarai vivo specchio, in che guardando
Attori e spettator, prendano forma
D'ognor sincera teatral virtude.
Opra è questa da te. Natura ed arte
Ti componeano al bello ed all'onesto.
Sirena del dolore, io ti saluto.

NOTA

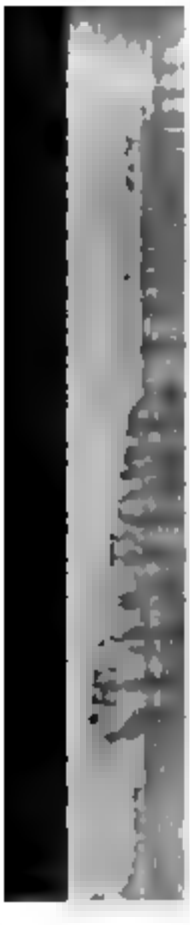
(1) G. G. Rousseau nella celebre lettera al D'Alembert, ove dice tutto il male del Teatro e degli uomini teatrali, aggiugne però: *les grand Acteurs portent avec eux leur excuse; ce sont les manvais, qu'il faut mépriser.* Testimonianza insigne, che ho voluto raccogliere per l'amore della verità e della giustizia.

SERMONE XV.

LA MUSICA

A LUISA JAPPELLI.

Omai, s' io veggo ben, teatri e templi,
Non che le piazze, i campi e le taverne,
Solo terrà signore, anzi tiranno
Dell' armonia Rubinio. E cielo e terra
Quelle sue di liuti e di timballi,
Di pifferi, di trombe e di tamburi
Fragorose tempeste assorderanno.
Ed è questo l' Orfeo, cui diè le poppe
Monna Calliope? Dell' Italia questo
La delizia, l' incanto? E questo, oh! Numi,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Questo nuovo Achillin, questo di tutte
Musiche leggi infrangitor, quest' uno
Briareo delle orchestre, avrà, qual onta!
Plausi, ghirlande e zecchin ruspi a josa?
O tempi! O costumanze! O de' mortali



Cui sa dolce all'orecchio e dolce al core
La novella armonia ch'ei non sente
Levar un poco in suso il sopracciglio
A riguardarlo, e mi volea con atti
D'infinta maraviglia trar d'impaccio.
Ma no, diss'egli: un disfrenato, un pazzo
Corrompitor della melodic'arte
Forza è gridar quel tuo Rossini; indotto
Giovanastro, che arrogasi protervo
Bacchetta di maestro. E già, sua colpa,
Ne incalza d'ogni parte e ne sta sopra
La fiumana del torbido Secento.
E tu vai dietro alla corrente? Or bene
Di ciò m'avveggo, che tu stesso a'carmi
Lenti la briglia, e dai traverso, in guisa
Di cavallo che adombra: e a dir, che pon
Ohimè! Tu stesso *rossineggi* in versi.
La vespa mi ferì. Sento alle nari
La senapa montarmi. Onde a rincontro,
Vattene, dissi, o sacciutel. Che parli,

Di numeri fan prova a bel diletto;
Ma quella più s'apprende a' sensi, e questa
Sale più dentro nella mente. Entrambe
Parlan favella e simile e diversa,
Perchè suono e calore hanno le voci
Proprio ed espresso, ma non ha del paro
Certa e distinta i nudi suon figura:
Onde a musico ingegno è conceduto
Nel diverso imitar delle sue note
Vagar più largo che non lice al vate;
Sì veramente, che al bramoso labbro
Porga ricolma del piacer la tazza.
A che dunque mi val tutta scïenza,
Ove il diletto mi fallisca? Intanto
Ch' ultima legge a teatral concento
È posta in dilettar sensi ed affetti?
E se varia de' tempi e de' costumi
(Che natura alternando si mantiene)
L'indole avverti, e perchè togli all'arte
Crear diletto al mio sentir conforme?
Perchè dinieghi a peregrino ingegno
Vestir abito proprio, e far novella
Prova di modi armoniosi? E donde
Tanto divieto a noi recar ti lice?
Oh! se' pur finitivo in tua sentenza!
  Ma che? Non vedi come tutta insieme
Non pur Italia, ma d'Europa quante
Vivon di là del mar, di là dell'alpe
Genti di lingua straniе e di costumi,
Organate a sentir vario e diverso,
E l'Indo stesso e il Messicano, e forse
L'Ottentotto medesmo ed il Gelono,
Tutti van presi a quel sublime incanto
De' rossiniani numeri? Che nova
Potenza è questa? E donde mai sì raro
Ne' petti de' mortai discese accordo?
E tu vorresti, cervellino, a tante
Nazïoni far fronte e al mondo intero?
Musica pegli *orecchi al cor* discende

Di meliche dolcezze apportatrice;
E dove a mille a mille in pien teatro
Vien sentita così quella dolcezza,
Ch' ogni labbro si fa nunzio del vero;
Se tu dai contro al giudicar comune,
Dirò che guasto il timpano e il martello,
O rotto il nervo acustico ti stia;
Chè il giudizio de' modi armoniosi
Vien dall'orecchio persuaso al core.
Non desta ciuchi suon di lira. E questo
Ti ricanta dettato il greco Apollo.
Or mentre tutti al mattutino raggio
Levano gli occhi e benedicon l'astro
Consolator delle sciagure umane,
Tu sol dirai che siam di notte e al buio?
Su, mendicanti: al tapinel di botto
Pugnete la cefalica, e il purgate
Con generoso elleboro. Ma dinne,
Perchè mai quel tuo Lino e quell'Eumolpo,
Gravi che son d'armonica scienza,
Perchè lasciano omai vôto il teatro,
E fallita l'impresa a mezzo il corso?
E se costui che tu dileggi, tocca
Il cembalo maestro, allora tutte
Corron le genti in bulima, si stiva
La fôlta, e grida il portinaio a gola:
Chi non ha palchi, a sua posta sen torni.
E non vedesti come tutti a gara
Taciti, attenti, desïosi al canto
Danno gli orecchi, e ne fan pasco all'alma?
Che quel potente di melodic' arti,
Non pure imita il carezzar dell'aure,
Il piagnere dell'onde, il mugghiar sordo
Della procella, o l'improvviso schianto
Della vibrata folgore; nè solo
Rustiche gioie imita, o bellicose
Pompe; ma d'ogni senso e d'ogni affetto
Gli atti, i sembianti, le parole esprime;
Testimoni alla prova orecchi e cori.

E tanta di que' numeri e sì nova,
E risplende sì varia la bellezza,
Che l'alma di diletto entra in diletto,
Ebbra sì, ma non sazia. Un Nume, un Nume
L'agita certo e fantasia gli accende;
Chè gli accordi, i contrasti e le rivolte
Di quel musico stile hanno potenza
Simile all'altra, che del sole i rai
Spiegano bella e varia e nova sempre,
Storïando a colori e cielo e terra.
Come poi la beata aura del canto
Vien via crescendo, e quasi fonte in fiume,
E di fiume in torrente si trabocca,
Qual è che vinto non si renda? Io stesso
A que' subiti voli, a quel celeste
Impeto d'armonia, le genti io vidi
Trascolorar di maraviglia: Il core
Batteva in ogni petto, e in ogni sguardo
Era dipinta l'estasi dell'alme.
Oh! altri pur dalla battuta incude
Argomenti le note, e da Matesi
Gli arcani a quidditar numeri apprenda;
A costui delle spere i bei concenti
Musico Genio nella mente infuse:
Perch'ei ne leva fuor dei sensi, intanto
Che di rara dolcezza i sensi lega.
  Mi so ben, che talor aquila audace
Fra le nubi si asconde; e al par dell'altro
Che sull'ale mettea del ditirambo
Le olimpiche quadrighe e la vittoria,
Fuor del cammino andar si lascia, e nave
Sembra, che in alto mar perda viaggio.
Ma chi tanta, rispondi, e così rara
Di musici diletti a noi condusse
Ricchezza? E quando mai tanto si udìa
Tanto di cavi legni e ordite fila,
Vivo, brïoso, armonïal conserto?
E tal d'inaspettati movimenti
Delizïoso *fremito s'intese*?

O forse non è bello, anzi è stupendo
Veder lui, che perduto ad ogni vista
Quasi affogar parea, vederlo, io dissi,
Coi vento in poppa, e la sua stella in fronte
Volger la prora incoronata al porto?
Troppo talor, la romorosa orchestra
Leva rombazzo, e degli eunuchi troppo
Copre la voce, che dovria pur sempre
Di vergogna coprirsi; ed altro aggiugni,
S'altro ti pare, in che folleggi e abborra
Questo dell' armonia mirabil mostro.
Che puoi dirne perciò? Le lunghe orecchie
Porgimi un tratto paziente. Ad opra
Quel che siasi febbe di man, d' ingegno,
Non vizio no, ma di virtù difetto
Viver contrasta. Umana tempra, umane
Sostien fralezze, e d'ogni labe intatta
Splende lassù perfezion tra' Numi.
E quindi avvien, che a tutte arti del Bello
Virtù mezzana è morte; alta virtude,
Tocca sebben da qualche macchia, è vita.
Or va, mia Sere, e co' vecchi di Troja
Medita canto pari alle cicale.
Noi darem plausi e serti e carmi eterni
Al Pindaro dell' Itala armonia.

SERMONE XVI.

I BAGNI D'ABANO

A MIRINA.

Vedi, Mirina? Questo colle un tempo
Sorgea deserto. Capannucce intorno
Rade, ed abbietti casolari. Appena,
Me giovinetto, pochi e grami all'onda
Traean salubre in sul venir di Luglio;
Pallide larve, che moveano a sera
Lungo i fetidi laghi e gli arsi campi;
E di fame periano i medicanti.
Omai cangiaro i tempi. E siane vanto
All'amor cittadin, che le memorie
D'Abano antique richiamando a vita,
E nov' arti, aggiungendo, illustre al Mondo
Tornò la fama dell' Euganee terme,
E solenne il favor di questa Igèa.
Ecco novi edifizi, *ecco* giardini,

Delizie ed agi, e vie rotate e piazze,
E alberghi ed officine. Ecco le fonti
O corrivate in doccia, o in ampio letto
Raccolte; e qua boglienti e gorgoglianti,
Là tepide, tranquille; e d'ogni lato
Argomenti di chiaviche e di canne,
A ministrar la sacra onda votivà.
Ma che sto noverando? Ammira, e nota,
Chè il puoi tu stessa; e le vedute cose
Entro al volume della mente accogli.
Ed io ti narrerò, sinchè la via
Ne guida lentamente ai prossimani
Colli di Luvigliano e di Torreglia,
I riti e gli usi, e il bel viver giocondo
Di lor, che sulla state a queste fonti
Movono d'ogni loco e strani e nostri.
  Come quando Orïon, diluvïosa
Stella, sui nostri monti a rovinìo
Scroscia nembi di pioggia, in ogni parte
Vedi le accelerate acque cascanti
Per cento rivi traboccar al piano,
E furïose dilagar la valle:
Tal, se lice por segno ad alta imago,
Tal diresti la calca e la meschianza
Del popolo diverso. Te' frastuono
Di vetturai, di cocchi e di destrieri;
E con quelli una pressa, una faccenda
Di garzoni e di fanti, un dar di piglio
A te che scendi, alle tue robe, a tutto
Che t'accompagna, e nell'ostel cacciarti,
Come d'un fuggitivo altri farebbe.
Vuoi pranzo, o cena? E di chirurgo hai duopo?
O medico ti giova? Appena il fiato
Ti si consente ripigliar. Tu guardi
Onde tanta mercè, tanta vaghezza
Di farti grado e grazia. Ognun t'apposta
Di bella mancia, e ti fa serra intorno
Spïandoti alle man, se pur di tasca
Traggi una volta il borsellin sonante.

Mà ve' sta in guardia, o novelloccio. Un detto,
Un saluto ti costa oro ed argento.
  Altri per moda, come gente a fiera,
Vennero ad accattar baie e novelle,
A logorar danari e gioventude.
Bramosi forse di piacer solenni
Anzi far mostra, che diletto averne.
Fate largo a' beati. E menan seco
Arredi signoreschi, e un fastidiume
Di procaci, valletti e di fantesche,
Che ti rompono i passi e le parole.
Tutta è qui la città. Ricchezze, ingombri,
Negozi e brighe, ed amorazzi e tresche.
Oh! ben dicesti Venosino saggio,
Che muta ciel, non animo, chi porta,
Come che varchi il mar, guasto l'affetto.
E tu fra questi, o Liso? Anch' io tra questi
A solenne vacanza feriato.
Mogliema intanto e i figli, a cui do vista
Di tramutarmi per faccende altrove,
Badano in casa a' loro studi. Troppo
Fôra lo spendio a trarli meco, e troppo
N' are' d' impaccio; chè marito e padre,
M' arebbon occhio di censori addosso.
Qui meno vita a bel mio grado, e poste
M' ho qui d'amici all'uopo, e di donzelle
Perchè mi do tempone. Al fin del gioco
Torno a' miei lari: alla consorte e a' figli
Lamento i casi avversi, e lor fo legge
Di contenenza, e vivere a riserbo;
Con che le piaghe del borsello aperte,
E talor sanguinenti io curo e saldo.
Questo è saver di mondo. E Fuscolino
A che ne vien così solingo? E come
Può lasciar il teatro, e i geniali
Ritrovi, e la Glicera? Oh la spergiura
Diè la volta sottana all'amor suo.
Gittossi in braccio al venturier Licisco,
Tripudia seco, ond'ei cruciato e rotto

Qui trasse a ber l'oblio della nimica.
Non vedi? Smemorato or quinci or quindi
S'aggira, e cessa, e torna, e balocconi
Siede al caffè. Ma Canulejo è seco;
Ed ei perchè? Bruciato di pecunia
Nel vortice che qui turbina e mesce.
Nostrali e strani, ei vien pescando. Apposta
Nomi, casati, morbi, e medicine,
Con che grattar l'orecchie a curiosi:
Visita mattutino e vespertino
Gli ospiti nuovi, e lor si proferisce
Gratuito messo e liberal compagno:
Onde si busca desinari, e cene,
E non di rado pur qualche rabbuffo.
Ben altro è quel che bazzica lì presso.
Vuoi tu saperne? Fino a che de'bagni
Si volve la stagion, di qua non parte.
Ozïoso tel credi, e non pertanto
Tira sempre l'ajuolo. e sua mercede,
V'è tal banco in città, che tutto ha conto
Di te, degli altri, e dei pensier fin anco,
Ch'uom reputa fidati alla tua stanza.
Eh! no; parlano i muri e delle travi
Parlano le commettiture. Intendi?
Io chino il capo, e meco mi ristringo.
Ma di costor sia detto. Or mano agli altri.
Scendono questi ad impetrar salute
Qual zoppo o scianco, e quale incurvo o attratto,
Sia per notturno guazzo, o per notturna
Venerè guerreggiata. Ahimè! che facce!
Che visi allampanati! E quai lucerne,
Che in vece d'occhi mostrano le occhiaie!
Fantasmi osceni e macidi, che a stento
Si trascinano il fianco, onde ti sembra
Per tetro uno spedal muovere i passi
Ve' sia stata poc'anzi la morìa.
Dove traete, o miseri? Salubre,
Prego, vi torni l'onda; e Gerïone
Propizio anch'esso. Ma che val? Nè calma

Qui non si compra, nè riposo; e invano
T'aspetti l'ombra, e la quïete invochi.
Già rotta è al sonno ogni ragion. Ascolti
Siccome ruota di mulin terragno,
Un scendere, un salir, tripudi e cene,
E scaricar di bolge, e stramazzone
Andar letti e sedili, e da per tutto
Un sobbuglio confuso, onde risuona
La sorda stanza, e lungi Eco rimbomba.
Guai se la febbre ti conficca a letto,
Se t'ange la cefalica! Meschino!
Puoi gridar accorruomo, o bestemmiando
Rompere il scilinguagnolo dell'ira.
Nessun risponde. Ahimè! quai sete! E quanto
Cocior di membra! E mi saria conforto
Cangiar di sponda, o rinfrescar le labbra.
Chi mi soccorre? Desolato e solo
In sì gran turba giacersi. Ma queste
Sono al tutto bazzecole. Chi puote
Aver tregua o mercè, quando festive
Si raccolgon le danze, e d'ogni parte
Sbucano venturieri a far procaccio
Di fortune, di casi e di romanzi?
Qual è il giro e il pestìo delle animose
Nettutine cavalle, allor che tratte
Sull'erto clivo delle argentee spiche
Si rotano appaiate in doppio ballo,
E volteggiando a prova, il bianco seme
Fanno schizzar dalle percosse ariste:
Che l'anelito, il suon, l'impeto, il corso
Vertiginoso allenta e cresce: a questa
Imagine s'accende, e si produce
Il notturno piacer della gran danza.
E v'aggiungono lena, anzi furore
I concitati numeri, le faci
Ardenti, e il ripercoter de' cristalli;
Senza che, metton fiamma in ogni petto
I navigati calici spumanti,
Gli atti *protervi, e il* saettar de' sguardi.

O Igïene veneranda! O santa
De' morbi fugatrice! È questo adunque
Il culto che ti giova? E t'hai compagne
Gola, licenza, voluttade? Ah! certo
Così ti giova; se fra tante io veggo
Dilicatuccia sposa, ed anco inferma
Di recarsi alle poppe il caro infante,
Seguitar pertinace alla gran danza
Ore non poche; e qual baccante in volta
Stancare il piè, non saziar la voglia.
Ma che? L'onda fumante e vizii e morbi
Caccia, e lava del paro animo e corpo.
Mentre s'agita il ballo, altri più destri
(Che impiccatei, fa stima, e tagliaborse.
Corrono desïosi a queste pompe)
Si cacciano di mezzo, e raffi e uncini
Fan delle dita. Olà traete al ladro,
Sorge una voce. E tu, Glicera, intanto
Povera Gliceretta, ah! tu nel buio
D'uno stanzino a totto, inosservata
Ti nascondi con Panfilo vezzoso.
Ma salendo i famigli alla ricerca
Del furbo ladroncel, rompono a mezzo
Le vostre insanie; onde vergogna ed ira
Vi rimeschiano l'anima fremente.
O sventurati! Eppur sedea tranquillo
Al gioco, o al ballo il facile marito;
E non s'ardìa nemmen raggio di luna
Per li spiragli entrar delle finestre.
Seguon altri diletti. Unir festoso
Crocchio d'amici, e convitare alterno
Innamorate donne, e uscire al fresco
Di mezzanotte a salutar le stelle,
Ed a turbare i placidi riposi
De' campagnuoli; ad aspettar l'aurora
Bisticciando o russando in sulle panche
Del fracido caffè; diletti arcani,
Che tu non sai, nè di sapere agogni,
Tu che le Muse e la virtude onori.

Ma chi tutto può dir? Taccio del gioco,
Idra Lernèa, taccio avvisaglie e gare
Di cozzoni, di cuochi e maniscalchi,
E impronti mediconzi, e venditori
Di balsami e chincaglie; e poetastri
Che vengono affamati, e novellanti
A rastrellar quattrini e denaiuoli.
Questa è la vita dilettosa e maga
Che qui si vive; e cui non piace, a torto (1)
Se l'abbia, e col malanno si diparta.
O folli cupidigie! O stemperata
Brama di saziar ogni diletto!
Cerca l'infermo risanare, il sano
Fa tutte prove d'infermare; i sensi
Guastano l'alma, e della indocil alma
Pagano i sensi la mal compre voglie;
E da sezzo al piacer vien la rancura.
Pur le campagne intorno, e i verdi colli,
E il dolce aer tranquillo, e il ciel benigno,
Ne dovrian ispirar dolcezza e calma;
E d'altra parte i morbi e le funeste
Angosce dei dolenti esserne scôla,
Che moderanza è farmaco di vita.
Ma ve' dappresso le colline ombrose
Di Luvigliano e di Torreglia. Omai
Tocchiam la cara meta. Ed oh! qual meta;
Poichè tu stessa le dai merto e pregio.
Rara donna gentil, che mi facesti
Dopo tant'anni di funereo lutto,
Bella ed amica rifiorir la vita.

(1) Cioè, si viveva. Ora altri tempi, altri costumi. La cosa è patente.

SERMONE XVII.

RECOARO.

Che veggo? E donde a questa ultima parte
Dell'Italo paese, onde pur tanta
Di pellegrini e d'ospiti frequenza?
Chè non di Berga solo, o dalle rive
Dell'Adige, del Brenta, o dal regale
Adriatico margine; ma quei
Che del Mella, del Serio e dell'Olona,
E dell'Arno e del Po bevono l'onda;
E transalpine e trasmarine genti
Traggono estive a questa erma contrada.
Bella de' monti al fermo è la verdezza,
Morvida, bruna: cento rivi intorno
Bagnano il suolo: e mormorando, all'Agno
Recano di perenni acque tributo.
E l'Agno in ampio letto si devolve
Limpido, puro, e docile si reca

A' servigi dell'uom; ma guai se 'l turba
Ira di cielo, rovinìo di nembi!
Gonfia torrente il corno, in sua rapina
Svelle fianchi di rupe, e si trabocca
Disdegnoso del ponte e della ripa.
Orride, nude, torreggianti balze
Chiudono la suggetta ombrosa chiostra,
Cui fan teatro e prati e boschi, e tale
Un degradare e un crescere di poggi,
E d'agreste e di culto una indistinta
Varïetà, che all'occhio è dolce incanto.
  Ma donde qui tanto ricorso? A mezza
La costa di quel monte, ecco una polla
Scaturisce di fresca acqua, che pregna
Di calibe e magnesia, e d'altrettali
Attuose sustanze, a' morbi molti
È farmaco salubre. Or via n'attingi,
E senti per le fibre una virtude
Correre inusitata; ond'altri al frale
Stomacuzzo impotente, all'appilato
Fegato, ed altri a quel mirabil vaso
Che l'afrodisia stilla in uom converte.
Dier nuovi spirti, e le ragion vitali
Rimisero in istato, anzi e migliore.
Tornàr le rose ai volti delle belle,
Tornaro i nervi alle ginocchia, arrise
Feconditade ai talami: Igïea
Di votive ghirlande ebbe gli altari
Coronati. -- La via sale e discende
Rotatile per l'erta, e a sè medesma
Per sinuoso ritornevol calle
Fa lieto incontro: l'umile villetta,
Povera dianzi, e di capanne oscura,
Di cittadini alberghi si riveste,
E in mezzo al verde biancheggiar s'ammira.
  Sul primo far del dì che scinta e scalza
Desta il carbon la vecchierella, a turbe
Salgono villanzuoi, Chimenti e Beche,
A *quella vena di salute*. E loro

Propizia torni, se d' argento e d' auro,
E d' altri beni onde la vita abbella,
Stanno a digiun. Vedi, fan calca e pressa
All' entrare, all' uscir del doppio claustro,
Che protegge la fonte! E già la sbarra
Levasi un tratto. A simiglianza d' agne,
Se ammonticchiate sbucano dal chiuso,
Anzi com' onda incalza onda di grosso
Giù per vallèa torrente accelerato;
Que' rubesti così passano, e vanno.
Oh! mal tra lor ti mesci e ti confondi
Gracile personcina dilicata!
Vano è lottar. I gombiti ed i fianchi
Recan di quercia, e uliscono di capro,
S' altro vento non è che il loro appesti.
Meglio è dunque cessar. Capaci tazze
Tracannano d' un sorso. Oh! che visaggi,
Che scorci, che ribrezzi, allor che il freddo
Latice per la strozza gorgogliando,
Nell' imo ventre si discarca e piomba!
Pur s' aiutano a bere. Intanto ferve
Ne' visceri la linfa: un borbottìo
Rotola cupo, un brisciamento corre
Per quelle vie segrete; ed urta e caccia
L' oscena merce. Chi ripara a un antro,
Chi s' addoppa a una siepe, altri si sbraca,
Chè nuoce ogni ristata, a cielo aperto,
E solve l' epa. Un sogghignar maligno
Quinci e quindi prorompe; e quella falda
Di novi fior s' adorna in primavera
  Vedesti allor che negli estivi giorni
La bianca a depredar aia, fan calle
Gremito e bruno le formiche, e tutto
Il polveroso pian brulica e ferve?
Non altrimenti ai villanzon s' atterga
Lunga una fila di chercute genti,
E lunga sì, che di quell' alpi tutta
Vi diresti salir la chieresìa.
Qual della faccia manso, e la persona

Maghero tristanzuole: qual rubizzo,
E d' umor vegetal tutto scoppiante:
I più con giubbe all' anticaccia, e larghi
Calzari a piè, dove tignuola e topo
Mettean l' acuto dente. Invan mi chiedi
Se tonso il mento, e se discriminata
La chioma. Ah, tu se' pure un lezioso,
Che vorresti di lor tali adornezze!
Solinga tra que' boschi, e que' dirupi
Menan la vita; una prebenda scarsa,
Un breve tetto, un magro cavalluccio,
Noie d' avanzo e cure: oh! bene han d' onde
Pulirsi ed azzimarsi alla civile!
Che se vorrai d' un Sere atti ed usanze,
Recarti a schifo, ipocrita maligno
Dirà, che pungi il sacerdozio. Tanto
Si fa di cose mucchio e di persone.
E Domitilla, che pur dianzi tutta
In arti vane di femmineo culto,
Vaporato cervel, si logorava;
Or venuta santocchia, e correttrice
Del viver nostro, a sborbottarmi è prima,
Se, per onor del grado, il sudiciume
Io mordo, e il tanfo di un cotal bizocco,
Che disonesta l' abito e la chierca.
Presume invan riscotere d' altrui,
Chi diniega rispetto a sè medesmo.
Ma no. Qual più di lezzo e d' ignoranza
È nominato, a lei torna più degno
Di riverenza. Guai se 'l tocchi. È sacra
Ogni schifezza in lui. T' inchina, e taci.
  Il sole è a terza. La cortina s' alza,
Rimutasi la scena. E tu lo sguardo
Aguzza, e sta badato in sulla canna:
La città, la città varca alla fonte.
E voi, dive canore d' Elicona,
Aiutate il mio dir, sorgete alquanto,
Che vostro io sono, e mercè vostra io tempro
Arguta lira. In alto cocchio assise

Pingui matrone, all' asinello in groppa,
Col villanzuol che lo punzecchia e attizza,
Nuove Pentesilee, nuove Camille,
Scudieri e cavalier, donzelli e paggi,
E qualche vizza monachella, e qualche
Porporato calonaco, e con barba
Prolissa e nera, e la rudente ai lombi
Due be' cappucinegli, ed altri ed altri
A moda oriental, segnan la via,
Che dall' umil villetta è scala al fonte.
Spettacolo gentil! Come talvolta
Nel buio d' una stanza, in chiaro campo,
La magica lantèrna a' fanciulletti
Dipigne forme, ed atti e movimenti,
D' uomini, d' animali e di paesi,
Perchè l' occhio voglioso ed inesperto
A quell' ire e redir de' simulacri
Di grata maraviglia si conforta;
Così montano quei su per la costa.
Bel veder nelle svolte ora mostrarsi,
Or le brigate disparir al guardo,
Al guardo che pur or seguìa bramoso
Piume sul capo ventilanti, e gonne
Di serica mollezza svolazzanti,
E schermo al sole variopinti ombrelli,
E tutte fogge peregrine e nostre,
Di che meglio s' adorna il culto mondo.
Suonan le rive, echeggiano le valli
Di liete grida ripetute. In questa
Sotto all' incarco della bella Nice
Il bardato asinel, nefando caso!
Inciampica, dà giù: la valcrosa
Stramazza; il vento a' bianchi lini insulta
Protervo, e svela le segrete cose.
Quei move riso, e quei pietade. Accorre
L' un l' altro, e la gentil ninfa si leva
Fra timida e confusa. Oimè! lo specchio
Dov' è? dov' è l' ancella? I nastri, i veli
Studia comporsi, chè la fonte è presso.

Etruschi vasi e calici dorati
Ministrano la sacra onda alle belle.
Gliceretta, perchè sì breve il sorso,
Perchè? Molle di troppo ed esquisita
Emmi la fibra: mi sortia natura
Sensibil troppo ad ogni tocco. Ahi! troppo,
Un fisicuzzo che le siede appresso,
E l'omero cadente le sorregge,
Troppo, ripiglia: così nobil alma
Ha sottil velo: se la fiede in fronte
Mattinal brezzolina, o se le porta
Odor, quantunque di soavi essenze,
Tremanle i nervi, un vaporoso fumo
Al cerebro le sale, ed ahi! svïene
La cattivella. In questo dir Glicera
Abbassa il capo, e di soppiatto il guarda.
Non è così di Monna Botta. Colma
L'ingorda tazza, e n'empie la vetraia,
Immane sì, che un pelago di resti
Entro nuotarvi; somigliante a madre
Di montano lattonzolo, che all'erba
Meriggia. Ella pur siede, e vuol corona;
E corona le fan, come lor giova
Parato cocchio, e lauta cena ad ufo,
Parassiti garzoni e infermi vecchi,
Di bel mondo quisquilie e spazzature.
Chi è costei che tutta gemme ed oro,
Trine, cincischi, fiorellin, profumi,
Inalbera la testa, e si fa piazza,
Divïato alla fonte? Qual destriero
Surto di collo, alto di capo, ardente
Gli occhi, e gonfio le nari, e scalpitante,
Ch'esca di zuffa, e pur tenga negli atti
La bizzarria del corso? Ella poc'anzi
Uscì di mendicume: ad alte nozze
Richiesta, inorgogliò. L'abbietta culla
Stima obbliar col fasto, e coll'altero
Cipiglio; ma la insegue un fremer cupo
De' *circostanti*, *un* susurrar palese,

E qualche fischio le risuona a tergo.
O Lidia, o fior di giovinezza, e speglio
Di contenenza, dove alberghi? Io meno
Lo sguardo attorno, e ti ricerco invano.
Pur qual è Cinzia fra le stelle in cielo,
Tal era il tuo passar fra queste vaghe,
Che per te si struggean d' invida cura.
Che dissi? Un polizzin del caro drudo,
Interprete dell'ora, e messaggero
Di vietate dolcezze, ella smarria
Per que' dintorni: svergognata mano
Lo si raccolse, e la novella sparse
Di che suona la Cronaca galante.
Arse di sdegno, pianse; il crin si svelse
La casta, e aggiunto il cocchio, i corridori
Sferzò veloce e ad altro ciel si trasse.
Doralice che fa? Ospite nuova
D'oltremonti venìa. Per lungo morbo
La pelle ha rancia, come di Badessa,
Cui fe' serbata castitade oltraggio.
Erudita di lettere gentili
Sarìa de' crocchi la delizia, il vanto;
Ma di tale un malore è combattuta,
Ch'onda non vince per quantunque pregna
Di calibe e magnesia, od altri spirti
Più virtuosi. Oimè! spasima il cuoco
L'auriga, il fante, il sarto di Lione,
Quel bigio Sol, quella sbiadata Luna,
Quell' idïoma molle e sdilinquito.
Checchè di là non scende a lei non gusta,
Tutto le sa di fracido o d'agresto.
Non è dunque a stupir se a Doralice
De' ricercati onor l'ara vien meno.
Di bell'affetto è cortesia ministra,
Nè grato è altrui chi altrui gradir non cura.
Che bisbiglio! che mormure! S'accosta
Venturiera, non sai di qual contrada;
Se mima, se cantrice. Ella degli atti
Leggiadra e ciancioselle, a chi dispensa

Uno sguardo, un saluto, a cui la mano,
Cui proferisce un vezzo. A lei d'intorno
Il fior de' vagheggini si raccoglie,
E plaude e fa gazzurro. A poco, a poco
Riman deserto ogni altro campo, e tace.
Dispetto, ira, furor dell'altre belle
Gonfia i precordi; guatansi a vicenda,
Quai congiurate alla vendetta; e come
Lor venga il destro, Amazzoni tremende,
Spulezzano vie via. Senti romore
Di seggiole rovescie; i lesti paggi
Accorrono e i più tardi cavalieri
Toccan rabbuffi dalle irate donne.
Così qualor dal monte alla pianura
Discende il nembo, per la selva fitte
Odi stormir le frondi: a quella buffa
Piegansi i rami; il mandrian col gregge
Scampa attraverso; la campagna è muta.
Ma pochi dì la bella venturiera
Di sè fa lieti i vaghi suoi. Già parte;
E di loro una schiera al baciamano
S'aduna. Ella in partendo a' giovanotti
Consente un dito, a' vecchiottelli il labbro.
Chi sta meglio dei due? La lite è in ponte.
  Nè creder già, che vera o finta, io voglia
Ritrar ciascuna. V' han le sagge, e v'hanno
Altresì le pinzocchere. Composte
Quelle a decoro, graziose in atti
Ed in parole: queste a brun vestite
Col guardo che risponde al mento e al naso,
Fastidiose, difficili e scabre:
Quelle d'onesti e genïali studi
Contente, e queste di perdoni e croci
Non sazie mai; quelle a diporto vanno
Lunghesso il fiume in brigatella amica;
Queste solinghe, tacite, raccolte.
Ogni abito e costume hai qui davante:
E tal che non vedesti anni pur molti
Qui *riveder t'è dato*, e stringer nodi,

Come che sia, di sociale accordo.
Nè di voi tacerò, mala sementa
Di voraci usurai, che a questa fonte
Traete ad allungar i brevi giorni,
Che la Parca a recidere s'affretta.
Questi è Furfin? Losco d'un occhio, e zoppo
D'un piè, gli omeri curvo, il mento rado,
Tignosa la calvizie, i denti lerci,
Fiatoso ha l'alitar. Che vuoi, meschino?
Scampar la vita? Ah! no: più che la vita
L'arca ti giova, e far l'usure a cheto
Od a bandita, pur che sia, non guardi.
T'hai Crispino a consorte. Entrambi a gara
Uccellan giovinastri, a cui la bisca,
O Frine o Taide, emunsero il borsello.
Ma che? L'un l'altro i due, sotto mentiti
Sembianti, la si accoccano. Trionfa
Quel più trincato di Furfin; ma giunge
Atropo giusta, e a Cerbero lo manda,
Della medica linfa ripurgato.
Di tanto lezzo usciam. La mensa è presta,
Seggono tutti al comun desco in giro,
Conventual famiglia. Un epulone
Divora a due palmenti. Interrogato
Frantende, e per lo Sì risponde il No.
A che turbarlo? Un bellimbusto in vece
Strepita, grida: La vivanda è sciocca,
Muffato il vino, il pan cruschello. Alfeno
Disdice la querela, ei che lo scotto
Paga sol per metà, compro oratore
Dell'avara cucina. In mezzo a due
Vivaci amanti, un poetino ha loco,
Che viaggia le nubi. I due leggiadri
Si favellan co' piè. Cresce la foga
Del mistico linguaggio; e all'apollino
Pesta, non so dei due qual più, di forza
L'ugna callosa. Un grido ascolti, e piomba
Quell'ispirato dalle nubi: Acuto
Dolore il coce. La brigata intorno

Sghignazzando di risa lo saluta.
Escono il vespro all'aura fresca e novo
Sorge trambusto di cavai, di cocchi,
Di ciuchi e muli; novi giochi e tresche,
Novi casi e romanzi; in fin che il guazzo
Notturno li richiama a' chiusi alberghi,
E chi più fortunato, ai gabinetti
Dell'emole d'Aspasia e di Corinna.

SERMONE XVIII.

I PROVERBI.

Dunque tu vuoi ch' io lanci il palo? Vuoi
Ch' io tessa di Proverbi una leggenda,
A pugner Tizio e Caio, anzi pur tutte
A flagellar de' vizi le brutture?
Spalle non hommi a tanto carco: vedi,
Se tu conosci all'alito la gente,
Ch'io son fatto alla buona e positivo.
Chi non sa scorticar, la pelle intacca.
E poi, che giova trar lepri dal bosco
Ed appiccar sonagli a quelle code?
Di metafora usciam: che giova, amico,
Salir bigoncia e sermonar? Il mosto
Ne va del par con l'aquerello, intanto
Che il lupo cangia il pel, ma non il vezzo.
O stracco pedantuzzo, ov' hai la nuca,
Mi diranno gli accorti, che pretendi

Metterò in queste cose il becco in molle?
Sta ne' tuoi panni: e se t' hai mele in bocca,
Perchè rechi alla cintola il rasoio?
O vuoi portar frasconi a Vallombrosa?
Tutto il mondo è paese. Altri diranno,
Che s' io tocco la pece, mi v'imbratto;
E forse narreran la favoletta
Del paiuol che gridava alla padella:
Fatti lunge di qua, che tu mi tingi.
Piano dunque a ma' passi: oh! pian, barbiere,
Che il ranno è caldo. Se tu vuoi, disfoga,
Ch'opra è da te, Maestro mio, la bile;
E chi sente scottarsi, i piè raccolga.
Io taccio: un bel tacer non fu mai scritto.
Accoltellato è Tizio di dolore,
Perchè diè fondo a' suoi averi, e stassi
Di danari abbruciato. Ebben, ritorni,
T'odo sclamare, al pentolino; e apprenda
Che durarla non può chi non ha modo;
Nè vale un quattrinel chi non lo pregia.
Pollastraccio cresciuto innanzi al senno
Visse nell'oro a gola. Sfolgorante
Facea le spese, e dell'età novella
Godea sbracatamente. Erangli attorno
Amici da bonaccia, i quai ben tosto
N' andarono in dileguo. A nave rotta
Ogni vento è contrario. Impari adunque
Che del ben si vuo' far sempre a miccino.
Chi ben siede, mal pensa. Or sì, vedremo
Far senno, io spero, e metter mano ad opra;
Chè il bisognino fa trottar la vecchia.
Il troppo è troppo. E per cessar Cariddi
L' accecato mortal trabocca in Scilla.
Morso è Caio dal granchio, è un cacastecchi,
Mangia sottil, di limatura vive;
Sì strutto, ch' e' tien l' anima co' denti,
E se ne va pel buco dell' acquaio.
Fa l' usura a bandita, ed a ritaglio
Si pon d' *ogni* guadagno. Eppur, se l' odi,

Ti si sbraccia magnifico in proferte.
Pigliò l'ingoffo il Sere. A un cristianello
Già suo compar, chiesastico, bizocco,
Diede a gran costo suoi danari, e tiene
Di riaverli a novero tra l'anno
Cresciuti di un bel terzo. Il capestruolo,
Gittando il companatico all'ortiche,
Via se ne fugge col tesor, che l'altro
Per anni ed anni, tra miserie e stenti,
Raggruzzolava. Disperato e pazzo
Dà calci all'aria, e tu gli canti addietro;
Folle! perchè fidar la tua farina
A can che lecca cenere? Ma veggo,
Che speranza di lucro trasmodato
Carrucola si fece al patto iniquo.
Avaronaccio! viso di moria!
Chi non s'appaga nel guadagno onesto,
Perde, che dritto è ben, manico e cesto.
Ne' lacciuoli d'amore incapestrato
Carica l'orza Fattibello. A guisa
D'un ragazzo scolar, d'un cavezzuola
Scorrea la cavallina. Entra una sera
A Taide, e imbietolisce. O mia, le grida,
Caciata, melata e dolciata!
Già sono a ferri; ed ei ne va trafitto
D'atro morbo crudel. Malvagia alena,
Ulceri, antraci e pien di tabe il sangue.
Da' medici sfidato, e omai pentito,
Acconciarsi dell'anima risolve.
O Fattibello! Non sapevi dunque
Che amor di meretrice, e vin di fiasco,
Se la mattina è buon, la sera è guasto?
Con le sue carezzine anima e core
M'involava colei: talor facea
La cacherosa, e davami martello:
Ma quel viso angelesco e i molli accenti,
Che uscian di quella gola morganata,
E quegli occhietti, fontanier d'amore,
Vinsero, ahi! tosto, ogni dubbiezza. Io presi

Di lei gran gioia, ed or pago lo scotto.
Falimbelluzzo! Non sapevi adunque
Che di fuor la castagna è liscia, è bella,
Ma che celata dentro ha la magagna?
Nella coda, babbeo, stassi il veleno.
Che domine è costui, ch' ha si gran fava?
Odi, spaccone. Che burbanza! E guai
S'altri gli tocca il naso. Ei dà nel broncio,
E d'ogni campo si fa strada. Eppure
Sorgea di feccia chi gli è padre. A un tratto
Venne straricco, e alzò la cresta. Intendi
Maestro mio? Qual punta di Sermone
Vibri a costui? La corda è in sulla noce,
E più dardi a scoccar io m'apparecchio.
Povertà fa viltà. Ma l'arca sola
Nè cresce ingegno, nè fa bello il core.
La scheggia, vedi ben, ritrae dal ceppo,
E razzola chi nato è di gallina;
Però conosci ogni erba per lo seme.
E se rignardi al permutar de' beni
Che fa di questo in quello arte e fortuna,
Sappi, che il mondo è in più scalee diviso:
Un sale, un scende. Ma chi vien dal cesso,
Reca sempre fetor. Chiara, o Maestro,
Procede tua ragion, che m'è lucerna,
Fra lo intellette e il ver. Però se il bravo
Dammi fiancate, ch' alla sbricca ei move,
Degg' io cansarmi, o lui mostrare il dente?
Le leggi son: Giustizia ha le bilance,
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Giroldo è un ser faccenda, un beccaliti,
Un torcileggi. Con libelli e carte
Sale a palazzo, e di cavar s'adopra
Coll'altrui mano il granchio della buca.
Movi la lite, acconcio non ti falla:
Così ripete a' poveri clienti.
Ma che? Ci son più trappole che topi;
E s'un leva la lepre, altri la piglia.
Però non bada; *i suoi* ferruzzi appunta,

E l'assottiglia sì, che alfin la spezza.
Gli movi addosso co' rabbuffi? A torto
Mi rampogni, balordo. Chi fa, falla;
E chi ne ferra (a che stupir?) ne inchioda.
Ciascun sa dar quando la palla è al balzo.
Tal ei si scusa; e cui ne duol, si dolga.
È vero ben che a rimenar la pasta
S'affina il pane, e più e più s' imbianca;
Ma il duca mio risponde a' querulosi:
Meglio è piccione in man, che tordo in frasca;
E rammenta del bracco la ventura
Che per l'ombra acceffar, perdeo la carne.
Sta sulle cigne corpacciuto Arnoldo,
Atticciato, mazzanghero. Null' altro
Stima diletto che mangiare a oltraggio,
E a rotta guerra tracannar. Tel vedi,
Come avviluppa e caccia giù? Lo scalco
Non faccia no de' cibi la credenza;
Fa tutto Arnoldo, e piglia la bertuccia;
Perch' e' traballa, e sonnacchion si sdraia.
Ha ributti di stomaco frequenti,
Vampe alla testa calorose, i denti
Fracidi, cariosi; e l' epa croia
Suona d' un cupo borbottlo. Che farne
Di cotesto animal? Chi più trangugia,
Meno si pasce. O mio maestro! Invano
Facciam co' versi di ritrar dal braco
Le abbiette voglie de' mortali. Ah! certo
Il manico gettiam dietro alla scure.
Dal detto al fatto ecci gran tratto. E i detti
Non han potenza, dove guasto è il core.
Qui giace Nocco. Ogni altro colpo è a vôto.

SERMONE XIX.

IL CONGEDO.

Muse, vi lascio; e statevi con Dio,
Sante Camene. Già di versi e rime
Ha lo stomaco sazio e abbominoso.
Che giova pöetar? Se Bindo e Dindo,
Cervellini gelati, hanno pur voce
Di poetico ingegno? E non è forse
Dono del Cielo, eterea fiamma, in petto
Scesa mortal, quest'arte, onde sì chiaro
Uscia de' Vati il nome? E puote ad altri,
Cui freddo stagna ne' precordi il sangue,
Venir compro a bell'agio un tanto onore?
Muse vi lascio. Ah! vi par poco alfine,
Che a tante brighe in onta, io m'abbia pieno
Di satirici carmi un bel volume?

Ch' impeto fu di mala mente, io temo,
Questo romper di vena impetuosa,
Onde mi crebbe di poemi un laco.
Ah! se m'incolga più questo malvezzo
Di pizzicar la cetera, vi giuro,
Santi Numi dal ciel, che ne dirompo
Le corde e l' arco e ne la sperdo al vento.
Ahimè: che frutto io colsi, e qual di tanto
Mi coglierò fatiche, onde le notti
Passai vegghiando, e senza posa i giorni?
Chè quando l'ispirato estro mi prende,
Già mi son altro ch' io non soglio. Addio,
Placidi sonni, e liete cene, addio.
Tacito, fosco, solitario i passi
Movo a dilungo per campagne e selve;
E se pur tra le genti io mi ravvolgo,
Smemorato così, che Dio vel dica,
N' ho rabbuffi e malpigli, e dietro udirmi:
Vedi umorin, che fuor del mondo alberga!
Nè tacerò lo stropicciar degli occhi,
E il rodere dell'ugne e il pervicace
Scalfir del capo, e il lacerar de' fogli;
Quando all' idea, che mi sfavilla in mente,
Meno acconcia risponde la parola.
Scegli adunque infra due: pensiero o voce.
Ma che? Se vivo e bello, e nuovo forse
Ti sorgeva il pensier nell'intelletto;
Per voce che non trovi in sul quaderno,
Lo darai spento in culla, od abortivo?
O ti sarà men grave usar tuo dritto
In crimenlese della Crusca Madre?
E allora, ohimè! ti grideran la croce
Gramaticuzzi stracchi e pedantelli;
E già del rombo che mi fenno addosso,
N' ho sordi ancora i mal difesi orecchi.
Che se levi lo 'ngegno e le parole
Ad alto imaginare, olà, que' grami
Cercatori di ciance e spazzature,

Olà, ne grideran: Tu dai nel folle:
Così t'uscir di mente i vecchi esempi
Icaro, e l'altro che di Febo il carro
Trasse per l'aure, e di Giunon la nube?
Nè a torto grideran; chè mal sostiene
Pupilla inferma i lampi della luce.
Così mi struggo, e pallida si face
La guancia, i nervi risentiti, e sdegna
Lo stomaco affannoso i cibi usati.
Che dirò del mio colle, ove pur tanto
Posi d'opra, d'affetto e di borsiglio?
Viene il castaldo, e polizze mi reca,
E narra i lavori; ma canta al sordo,
E mena il can per l'aia. Io mi contorco
Fantasticando, chè mi van per mente
Imagini, colori e suoni e accordi.
O per mia fè, vita gioconda! E intanto
Passano i giorni, e quella gloria forse,
A che miri bramoso, oltre si parte.
Ma peggio fu, che a sermonar mi trasse
Quel poetico demone bizzarro,
A che nulla virtù resister puote.
Che non fei? Che non dissi? E qual de' Numi
Lasciai di supplicar? Ma tutto invano.
Mi getto nei caffè, corro a' teatri,
E qual destrier che punto e dall'assillo,
Vo in fuga di me stesso. Ah! tutto è nulla;
Che la febbre poetica m'assale,
Anzi m'è dentro, e le ossa e le midolle
Mi va pascendo. Or che farò? La mente
Sgravisi adunque del suo feto, e n'esca
Il novellino infante. Oh! bell'imbusto,
A cui monna Talia porga le poppe!
Misero me! Per qual mio fato ai carmi
Rivolgea ne' prim'anni il vivo ingegno?
Ed or che fia? Se mal mio grado ai sali
Del mordace Sermon le labbra io porsi,
A ritrarne censura e pentimento?

Se nato a dolci e geniali affetti,
D' ira le carte, ancorchè molli, io spargo?
Vostra fu colpa certo, e di voi, Muse,
Richiamarmi a difesa, io mi son fermo.
Tal sia di voi, che sì vi piacque. Io torno
Al mio colle solingo, a' miei diletti,
E canterò di Ninfe e di Pastori.

IACOPO TOZZELLI

L'Abate Iacopo Tozzelli fu per oltre trent'anni professore d'umane lettere nel Liceo Forteguerri di Pistoia, ov'ebbe a colleghi lo Stefani, il Mazzoni ed il Contrucci. Egli era veramente quello che oggi dicesi uomo di spirito: un ingegno pronto e festivo che sapeva porgere sottilmente il lato ridicolo negli uomini e nelle cose, e trarne soggetto di piacevole riso e di opportuno ammaestramento. Era veramente filosofo al modo de' Grecì; sapeva compatire i difetti nel tempo che intendeva a correggerli. I suoi epigrammi aveano la puntura dell'ape ed il miele: facevan sorridere del sorriso dolcissimo delle grazie, non di quello di Tersite e di Momo. Fra gli antichi somigliò più che altri ad Orazio: fra i moderni al *Pananti ed al Giusti*. Posto fra l'età d'amendue

parve che ne ritraesse le qualità dell'ingegno acuto e festivo; chè del Pananti ebbe la punta dell'epigramma ed i sali; del Giusti lo stile schiettamente toscano, l'occhio sicuro per colpire infallibilmente nel segno. I pochi scritti sì in prosa che in poesia del Tozzelli mancato a'vivi a' 2 febbraio 1853 raccolse il Prof. Ab. Giuseppe Arcangeli Accademico Presidente della Crusca; premessivi alcuni cenni sulla vita dell'Autore, e sulla sua tomba dettava l'epigrafe l'ottimo amico Prof. Pietro Contrucci che confortò d'amorosa assistenza i suoi estremi momenti. Nutrivamo speranza, che tra le carte del defunto o presso gli amici che egli ebbe più intimi, sarebbersi trovati almeno i capitoli, che alla pubblica e privata lettura aveano ottenuto maggiore plauso; quali furonò quelli che portavano il titolo: *Gli Oscurantisti — i Sognatori — i Turcofili e i Filelleni — il modo odierno di far fortuna — il capitolo a Nicolò Puccini*. Ma le indagini fattesi non sortirono felice successo. Di alcune terzine inviate per il capo d'anno a un amico ricordiamo i versi che riputiamo bene allegare.

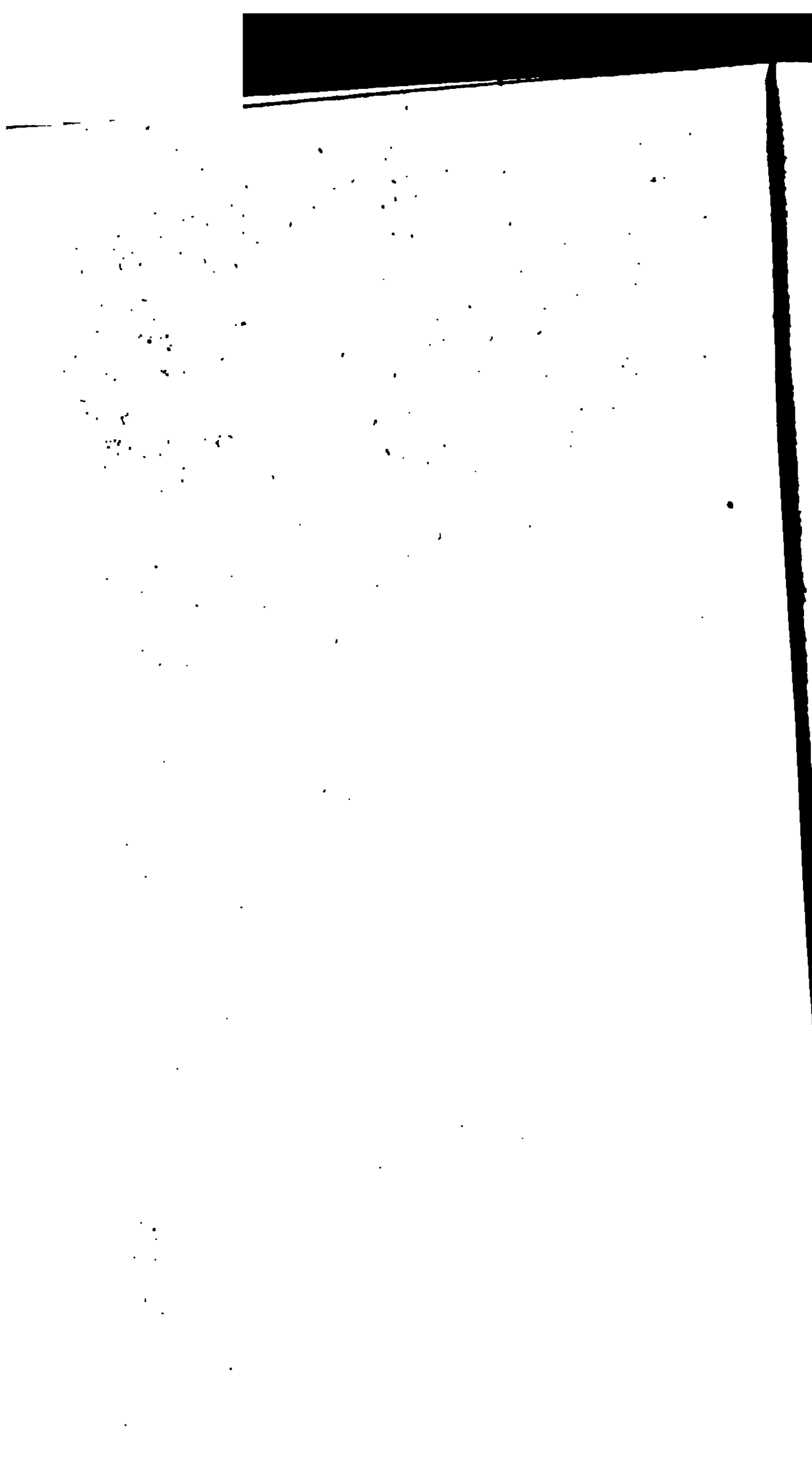
Dio ti guardi dai tegoli de' tetti,
Dall' ira delle donne e dei poeti,
E dall' iniquo vento dei soffietti;

Dagli amici che svelano i segreti
In segreto svesciandoli ai ciarloni
Che ciarlano, pregando altri a star cheti.

Sebbene il Tozzelli avesse genio, cultura e gusto squisitissimo, non ebbe mai ambizione, o vaghezza di pubblico scrittore; ei scriveva come il cuore gli dettava e traevanlo le vicende dei tempi, e le correnti opinioni, con-

servando la propria. Appagato quel sentimento, soddisfatto quel bisogno, niuna cura più si dava de' parti suoi.

A siffatta noncuranza e singolare abbandono è da ascrivere lo smarrimento di quasi tutti i suoi scritti poetici che gli avrebbero procacciato grido e meritato il titolo di maestro di una scuola, caratteristica per lo scopo, per le idee, per l'atticismo, e per lo stile.



SATIRA PRIMA

Contro i vantatori superbi ed oziosi della gloria degli avi.

Stemmata quid faciunt?
Iuv., Sat. VIII.

A che vi state neghittosi e lenti
Colle sterili man sotto le ascelle,
O voi per sangue e per oro potenti?
E ancor di Febo le vigili ancelle
Vagolar vi vedran da mane a sera
Presso la porta delle vostre belle,
O intesi a far che di lucente cera
Il calzare vi splenda, e sia forbita
Da sommo ad imo la persona intera?
Sorgete dal letargo in che sopita
Langue forse virtù, che avvivar puote
In voi la face della gloria avita:
Che non il vanto dell' età rimote,
Non gli stemmi di rancida cornice
Oggi *fanno illustrissimo* il nipote.

Sol da bell' opra gentilezza elice;
Cambiò stagione, e di Sofia l' acume
Scuopre il tarlo anche sotto alla vernice;
Vestono indarno peregrine piume
Le cornacchie a' dì nostri, ognor crescente
Si diffonde di luce immenso fiume.
Quei che tentan far siepe alla corrente
Già sudano, e s' affannano avviliti
Tra le fischiate della dotta gente:
Lor società si pare agli atti, ai riti;
Portan lo spengitoio per insegna,
Hanno visaggi intolleranti, inimiti;
Di finto zelo che feroce sdegna
Rendere il bacio al peccator converso,
E di crassa ignoranza han l' alma pregna;
All' Arabo dan lode, al Trace, al Perso,
E lamentan che rida amico ai dotti
Il ciel d' Etruria luminoso e terso.
Atei privati, e pubblici bigotti
Fan sull' altrui fallanze occhio porcino,
E a lussuria tercissima son rotti.
Il secol va diritto in suo cammino,
Nè 'l garrir cura d' una gente sciocca
Che vuol trarlo a ritrorso coll' uncino.
Ma più che ad altri a voi di regger tocca
Il suo bel volo, a voi che avete lena
Colla mano, coll' esempio e colla bocca.
Qual tra pesci minuti la balena
Primeggia un ricco, e se agli studi intende,
Seco mill' alme generose mena.
Come all' esca del vizio incauta prende
Turba di stolti, un signorazzo inetto
Che il tempo e l' oro gavazzando spende;
Chè aspetta l' alba de' tafani in letto;
Tra la mensa e 'l caffè consuma il giorno,
E la notte tra bazzica e picchetto;
Che del patricio fasto ad onta e scorno
Pende talor d' una fantesca al cenno,
E qual micco le va lambendo ritorno,

Che vince di rozzezza il Dio di Lenno,
Nè mai d' un libro il frontespizio vide
Tranne il Guerin-meschino e Cacasenno:
Che s' altri lo dileggia, ei se la ride,
Che paventa d' un brando la guaina
E suda al balenar d' armi omicide;
Non sa dirti se maschio è Catilina,
Crede avere il Germano, e 'l Gallo i vanni,
E che sia la Mosella una sgualdrina;
Gravido il petto d' amorosi affanni
Vorria pur colla penna altrui svelarse,
Ma il corto ingegno non risponde agli anni;
Vuote di senso e di parole scarse
Tra le man della Checca e della Nuta
Van l' epistole sue diffuse e sparse;
Ma bene al senso, alle parole aiuta
Fidissimo donzello galeotto,
Ch' ave al signorso l' opra sua venduta.
Ne' mestieri d' amore esperto, e dotto
Ve' che il responso della druda adduce,
Stende al premio la mano e non fa motto.
Nè mi lagno di lui: chi fila e cuce
Vuol ragion che si vesta, ed è ben degno
Di largo guiderdon tal mastro e duce.
Con te che spendi e col destin mi sdegno,
Che onde spender ti diede, e l' acre bile
Trabocca sì che più non vuol ritegno.
Come veder senz' ira ad uopo vile
Volto l' uso dell' oro, e l' uom dabbene
Provvedimento aver nullo o sottile?
Quegli il soperchio delle lunghe cene
Ruttar passando, e per le vie far vento
Con vesti d' ozio e di lascivia piene;
Questi a bell' opre, a bei pensieri intento,
Camicie aver quanti occhi han le Gorgoni,
E parere il ritratto dello stento?
Aprirsi ovunque a' mimi ed a buffoni,
E a quei che studia in erudire i piedi
Cortesia d' accoglienze e di rusponi;

E negletto restar nell' ime sedi,
Tal che soffolto da man generosa,
Viver potria ne' più lontani eredi?
Deh! scuotetevi, o grandi, alla bramosa
Voglia che ferve del saper, la speme
Di mille ingegni e mille in voi riposa.
Vive in ignobil suolo occulto seme,
Che se fia desto ha di fruttar possanza
Gloria al terreno ed al cultore insieme.
Per voi fia desto, e la cortese usanza
De' Mecenati in voi si rinnovelle,
Che han degli alunni al lato alta onoranza.
All' arti che seguian Fidia ed Apelle
Date incremento, e 'l gentil cor s' accenda
Nel bel sorriso delle ascree sorelle;
In voi lo sguardo ammiratore accenda
La gioventù magnanima, e da voi
D' operosa virtù l' esempio apprenda.
Vigilate sui libri, e non v' annoi
La fatica presente, alma e vivace
È la letizia che ne vien dappoi:
Ma qui dinanzi agli occhi miei si face
Per molt' adipe grave, e acceso in volto
Dell' ozio il genio, e in sua mollezza audace.
Ma quasi incauto precettore e stolto
Rampogna in prima, e con faccia ridente
Al collegio de' ricchi indi rivolto:
« Seguite, ei dice, avventurosa gente
« Al ciel diletta, il bel vostro lavoro.
Cioè continüate a non far niente.
Steril cosa rimansi argento ed oro
Ove tolto ne venga il nume mio,
Ch' è del mondo e degli uomini ristoro.
L' arte al lieto destino invan s' unlo
Per rendervi beati, e usciron vane
Le cure in che s' avvolse il padre e 'l zio.
Se date ascolto alle fallaci e strane
Figlie d' invido cuor meste dottrine
D' un vate astretto a civansarsi il pane:

Dite ch' ei se le rechi alle meschine
Genti minute, e per le vie s' aggiri
Come i ciechi a cantar le sue terzine;
D' amica gioventù ne' bei deliri
Voi festanti gioite, ed ei tapino
A suo talento col destin s' adiri:
Tale affamato rabido mastino
Volge alla luna i suoi latrati, ed ella
Segue lieta splendendo il suo cammino.
Ei che ha vuoto il granaio, e la scarsella
Tra la polve de' libri e delle scuole
Tenti sorte incontrar men cruda e fella.
S' incrùschi in ricercar frasi e parole,
S' affanni a ritrovar nel quadro il tondo,
O nuove macchie a discoprir nel sole;
Ei della Grecia il gran saper profondo
Frughi, e del Lazio, ma turbar non tenti
La bella scena del galante mondo;
Nè per manìa d' addottorar le genti
Osi sgombrare i tavolier del giuoco,
Tôrre alle belle i cavalier serventi,
Far delle sale un solitario loco,
Alle Stinche ridur le virtüose;
Spegner ne' petti di Ciprigna il fuoco.
Mirar calcate le vermiglie rose,
Ed elette le spine, e avute in prezzo
Le morte più che le viventi cose.
Ahi! che mi prende altissimo ribrezzo,
E se questi, o Sofia, son tuoi precetti,
A ben equa ragion io ti disprezzo.
Prose, poemi, articoli, sonetti,
Penne, pennelli, colorate tele
Son di riso per me degni subbietti.
Del bisogno turpissimo crudele
È figlia la fatica, io nacqui al fianco
Di lui che generò l' antico Abele.
Mancan pace e riposo ovunque io manco;
Io consolo gli spirti, ella gli affanna;
Essa i capelli, *ed io le* carni imbianco;

Me non lusinga ambizion, tiranna
Dell'uman cuore; io del presente ho cura,
Io non miro più lunge di una spanna.
Se orgoglio il varco alla ragion non tura,
Vedrete esser follia logorar questa
Per aver vita nell'età futura.
E se non fosse che la grave testa
Vuol che omai di riposo io la conforte,
Altro direi, chè molto a dir mi resta:
Direi che arride a' figli miei la sorte....
(E qui d'uno sbadiglio fece punto)
Poi seguia colle labbra in arco torte:
Mecco talora un qualchedano è giunto....
(E forse volea dire in dignitate)
Ma tanto il sonno lo vinse in quel punto,
Che cadde come porco morto cade.

SATIRA SECONDA

Contro i ricchi che non aiutano gl' ingegni nati in bassa fortuna.

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi. — IUVENALIS, Sat. 3.

Che all' uom cui grava di miseria il pondo
Sull' ali dell' ingegno agevol sia
Levarsi a volo e farsi chiaro al mondo,
No, che non cape nella mente mia:
Del non equo destin l' onte e gli sdegni
Fanno siepe alla gloria in sulla via.
È ver che spesso pellegrini ingegni
Han tra gente minuta il nascimento
Che d' averlo tra re forano degni;
È ver che in pastorale alloggiamento
Puossi il nido compor cigno gentile,
Ma il *nido e 'l canto suo* disperde il vento.

Tale un fior che saria l' onor d' aprile
Ignoto muorsi, o la greggia il calpesta
Se avvien che in loco spunti oscuro e vile.
Nè solo entro l' oblio della foresta,
Sovente ancor tra cittadine mura
Un' alma generosa ignobil resta,
Se non risponde ai doni di natura
Cortese la fortuna, e di sua mano
Non la tragge dal fango e l' assecura.
Quei che non ha denari, e non ha grano
Per far denari, tal col senno brilla
Quale torreggia per altezza un nano.
L' estro abbia pur della Cumea Sibilla,
D' Eschilo il foco, l' impeto d' Alfieri,
Languida appena emetterà scintilla.
Come nodrir concetti alti e severi
Tapina mente a sostener astretta
Incessante contrasto a' suoi voleri?
Ozio beato e libertà perfetta
Aman le Muse, e di serena pace
Fruiscon d' Elicona in sulla vetta;
Mentre il turpe bisogno che non tace,
Sul tranquillo de' cor piomba, e funesta
La sacra che risplende amica face.
Altro che poesia volgesi in testa
Chi dee pensar ne' giorni di lavoro
Al pan che mangierà ne' dì di festa.
Duolsi che steril pianta è il casto alloro,
Che non vi ha Camarlingo, nè cartuccia
Per quei che canta nel Pierio coro.
Che altri il fico si mangia, egli lo buccia,
Che il letterato co' sudori suoi
Per altrui divertir fa da bertuccia;
Che de' cigni canori han gli avoltoi
Sorter miglior, che il Pegasèo destriero
Langue per fame, ed han l'ambrosia i buoi.
E così delirando il falso e 'l vero
Stranamente avviluppa, e disdegnoso
Abbandona di gloria il bel sentiero.

Tale anco v' ha che ardente, e vigoroso
Opporre a' colpi di fortuna il petto
Bene oseria per divenir famoso;
Ma non ha libri se non veude il letto,
Nè può studiar che a' raggi della luna
Che da pertugi scendegli del tetto;
Dovria sol passeggiare all'aria bruna
Onde non incontrar nel suo cammino
De' creditori la turba importuna;
Ma se fuor non si trae di buon mattino
E quando l'ora a lavorar l'appella
Finisce i giorni suoi come Ugolino
Or tronca il volo a quell'anima bella
Il torbido pensier della pigione,
Ora il' messo che reca una cartella;
Or la serva che chiamalo padrone
E lo pungola intanto, e lo pillotta
Per quel benedettissimo boccone,
E millanta bisogni adduce in frotta:
Or manca la grattugia, or un tegame,
Or non v' è sale, or ha la sporta rotta.
Onde preso dall' ira e dalla fame
Vanne, le dice il povero poeta,
Vanne, e compra una crazia di salame.
Così la mente per breve ora acqueta,
Ma sovraggiunge il sarto, e gli rammenta
Qne' botton, quegli occhielli e quella seta;
Poi segue il ciabattino, e lo tormenta;
Il fornaro lo assedia e lo minaccia
Che se non paga mangerà polenta.
La penna ei getta infuriato, e scaccia
Quella di creditori orda plebea
Che ancor non sa com'ella altrui dispaccia,
E come turbi il seren dell' idea,
Tal che al suo comparire urta e si frange
Il concetto che limpido scorrea.
Non puote un cor, se la mestizia l'ange,
Scuotersi lieto a' palpiti soavi;
Stolto *è colui che ride* insieme, e piange.

Forse di carmi amaramente gravi
Potria formar poetico flagello
E percuoter cantando i vizii pravi,
Ma s' ei morde ne' vizii o questo, o quello,
Chi fa scudo alle povere sue spalle,
Chi lo ripara in generoso ostello?
Ampio ma duro è de' satiri il calle;
E se alcuno per esso ardito corse
Inimici incontrò quanto Anniballe;
Ora l' invidia, ora il poter lo morse;
Gridò, ma fu più misero che prima,
Nullo al suo lamentar pietoso occorse,
E vide come invan si rode e lima
Chi cerca in versi della copia il corno
L' ira del fato non si placa in rima:
Tal negletta sul frassino, o sull'orno
Strepita la cicala, e si dibatte
Finchè muorsi per fame il quarto giorno.
Anch' io lo so che d'anime ben fatte
Levossi alcuna in umiltà di stato,
E diè suo nome alle future schiatte;
Ma so che fuvvi un tempo ed è passato
Quando quei che avea senno e non denari,
Da quel che avea denari era aiutato.
Assisi i vati de' possenti a' lari
Fra nappi colmi di non compri vini
Del patrio tetto si viveano ignari;
Per bella usura d'elogi divini
I Mecenati ti nodriano al canto
Come nodriscono ora i canarini.
Che se al gran cigno onde s'onora Manto
Pietoso Augusto non rendea le piume
Quando i campi gli cesse iti all'incanto,
Sepolta forse dell'oblio nel fiume
Saria d'Enea l'alta pietà, nè fora
Virgilio de' poeti onore e lume.
E 'l mio Nason, mentre ciascun l'onora,
Canta lieto sul Tebro i dolci amori,
Poi con trista elegia sospira e plora,

Tra principi Torquato e tra signori
Manda all'eternità del pio Buglione
Le armi pietose e i venerandi allori.
Ma quando Alfonso suo gli fa musone,
Cede all'Infarinato, addivien matto,
E volge il bel poema in zibaldone.
Narran che fu de' poveri il ritratto
Quel grande che cantò l'ire d'Achille
E i viaggi che Ulisse avea fatto;
Dicon che errasse per le greche ville
Cantando storie, e mendicando pane
Siccome un venditor d'aghi e di spille;
Ma come creder ponno menti sane
Che scenda in fantasia d'uomo affamato
La battaglia dei topi e delle rane?
Ah! se il poeta ha soldi, o se è spiantato,
Se il cor gli ride, o se ha la muffa al naso,
Ben è pe' carmi suoi significato.
Voi che aveste propizii e gli avi, e il caso
Dall'arbor gentilizio all'ombra amena
Vacar potete ai genial Parnaso:
Quell'arbore vi dà coraggio e lena,
E ne' vostri palagi allegra scende
Se l'invocate la gentil Camena.
So che meglio fra l'auro il genio splende,
E so che eterno fassi un uom che ha testa
Se a lei col senno e col peculio attende.
So che al vostro lunario è sempre festa,
E di riposo amante a noi si toglie
Che abbiamo tutto l'anno feria sesta.
Onde è portento delle umane voglie
Se da povera penna esce devoto
Un sonettin quando prendete moglie,
O quando altri non prenderla fa voto.

LUIGI PEZZOLI

Nacque il 18 dicembre del 1772 in Venezia e vi morì il 18 marzo 1834. Ecco come L. Carrer che fu suo amico, e suo biografo discorre del merito di Pezzoli quale scrittor di satire e sermoni.

« Le satire del Pezzoli procedono per sentiero più vasto, e contendono a meta assai più elevata. Non intendo parlare di alcuni sermoncelli da lui stampati nel Mercurio, e nella Raccolta d'opuscoli Pinelliana, e che possono non più che bozze chiamarsi di quelli che posteriormente compose. In que'primi la imitazione del Gozzi è troppo patente, e i soggetti intorno a'quali si aggirano, non altro che i soliti lagni sugli abusi introdotti da'moderni nello studiare e nel comporre. Parlo di quelle satire che, seconde di tempo, sono prime di merito, e le quali non tutte e sempre pubblicate alla spicciolata, e in pochi esemplari, aspettano chi porga in esse all'i-

talia un'opera di poesia non punto delle comuni. In queste moltiplici gli argomenti, lo stile quando magnifico, quando veemente, secondo i casi, evidenza d'immagini, varietà e sceltezza di modi, i caratteri, pitture, sentenze per la più parte nuove e importanti. È questo il luogo, o Signori, ove più mi si fa sentire pesante l'obbligo che mi sono imposto di nulla citare, a non crescere smisuratamente la mole del mio discorso, cui potrei senza dubbio di siffatte citazioni abbondevolmente abbellire. Ma già taluna di quelle satire fu per voi udita da questo medesimo luogo, e di tutte la più bella, quella diretta a Paolo Zannini, che tutta abbraccia la mostruosa generazione de'vizii, e con gravi parole deplora le calamità preparate a chi vuole soprastante al ventre l'ingegno. Ma di questa, dacchè hanno le stampe una relazione molto viva e compiuta, non mi indugierò nel ritessere le lodi, e accennerò invece le altre, che, non arrivandola in bellezza, non le sono tuttavia nè manco indegne sorelle. Se il Gozzi ed il Mascheroni non avessero precorso al Pezzoli, la satira, o pistola, com'egli piacevasi d'intitolarla, che diresse all'Abate Meneghelli intorno ai *Sacri oratori* si dovrebbe tenere in conto di rarissima cosa; ma se l'inventiva non è singolare, affatto rimota da ogni volgarità è la trattazione. Alcune allusioni, che il tempo togliendo di mezzo i prototipi cui riferivansi ha mortificate alcun poco, dovevano potentemente colpire gli animi di coloro che quei prototipi avevano sotto gli occhi. *Le Donne*, *Il Mondo* e *I Ricchi*, che con troppo facile scambio, fu poi stampata sotto il titolo degli *Avari*, gareggiano con altre tuttavia inedite, per forza di concetti, finezza di osservazioni, e studio grande di lingua, di stile e di ritmo. Può dirsi in generale dei Sermoni del Pezzoli che sentano la scuola

giovenalesca. Molti estratti delle satire di quell'antico trovati fra le sue carte, con la traduzione in prosa di al cuna, che vedevasi fatta per solo esercizio, e per alimento al proprio mal umore, raffermano una tale opinione. Maggior candore e finezza di stile hanno certamente i sermoni del Gozzi: il Zanoia ne'suoi pochi ed eletti ha più evidentemente ritratti i costumi particolari al suo tempo; pure non pochi sono i vizii lasciati intatti dai satirici anteriori al Pezzoli, e ch'egli coraggiosamente seppe svelare e trafiggere. Parrà forse a taluno che molte volte lo studio degli ornamenti poetici scemi evidenza alla pittura, o la spogli almeno delle tinte particolari al tempo ed alla nazione; io so per altro di qualche richiamo fatto al poeta per la troppa libertà e precisione onde erasi studiato di colpire alcune azioni e alcune persone. Ma non sarebbe nuovo il caso che la critica letteraria per un lato, e l'amor proprio dall'altro assottigliando ambidue in causa propria le osservazioni accagionassero lo stesso autore e l'opera stessa di colpe affatto opposte. Questo io posso protestare per semplice amore di verità, che dalla lunga consuetudine avuta co Pezzoli, e usando egli comunicarmi fino a'più intimi de suoi pensieri, non mai mi fu dato cagione a presumere che ne'suoi sermoni avesse mirato a ritrarre piuttosto al tra che altra persona, bene che, com'è proprio di ogn scrittore che intenda comporre secondo natura, rica vasse dall'osservazione continua i materiali alle sue de scrizioni.

E così veniva finalmente il Pezzoli in nobili e accla mati lavori svolgendo il germe degli studii fatti, e ver sando la bile concetta nell'animo insofferente. Fu circa questo tempo ch'io lo conobbi, e il disgusto in lui radi cato, oltrechè della vita, dell'esercizio medesimo di quel

arti che la consolano, mi fu subito palese in un sonetto che lo trovai intento a comporre una mattina in cui recato erami a visitarlo. Ecco il principio:

Finchè t'arridon la salute e gli anni
Dàtti bel tempo e lìsciati la pelle,
Luigi, credi a me, che sgualdrinelle
Sono le muse, e Apollo un barbagianni.

E chi mirava alla fisonomia onde pronunziava quei versi, e li raffrontava a tutto il resto ch'egli compose, accorgevasi bene esser essi qualche cosa di più che non sogliono le usate semplicità de'poeti, i quali, simili agl'innamorati, quanto più ne sono presi, e tanto più parlano leggermente delle loro belle, e presumono che il mondo dia loro retta e credenza ».

La nostra edizione infine fu fatta su quella che comparve per cura di Carrer a Venezia nel 1835 coi tipi di L. Plet.

SERMONE I.

A PAOLO ZANNINI

DOTTORE.

La Satira.

Zannini, io posso scioperata cosa
Vivermi al mondo, e vegetabil tronco;
Posso le labbra a mal sofferto e duro
Dannar silenzio e mordermi la lingua,
Prima che voce articolata mandi
Dalla chiusa dei denti: opra fia questa
Difficil sì, non impossibil credo.
Ma, se al canto m' inviti e versi vuoi,
Non isperar che un canzoncin di mele
Ordisca il tuo Pezzoli, o che giocoso
Poema intrecci, eccitator di risa
E di bei motti. Alle bernesche buffe
Manca, e all' ameno poëtar il genio
Della Medicea Roma. e i sacri alle arti

Giardini di Fiorenza. Estense pianta
Non surge qui, che de' suoi rami copra
I buon Torquati ed i divini Ariosti.
Amico, o tinte di colore oscuro
Sono le cose che m' attornian tutte,
O itterica è mia vista, ed in quell' atro
Umor, che impregna la pupilla, io bagno
La penna, e scrivo. *E che di peggio a' nostri*
Usi aggiunger potrà l' età più tarda?
O Giovenal, l' età che il peggio reca
Quella è ch' io vivo. Eran peccati in Roma
Lo spulzellar donzelle, e in cinque autunni
Cangiar otto mariti, e trar salute
E libertà dai maritali lacci
Cogli artifizi delle Lamie impure,
E delle ree Locuste. In Roma ancora
Alla vista di Pluto ivano a sghembo
D' Astrea le lancie, e vestimento e seggio
Era toga e curule a un vil Narciso.
Pur delitti eran quei, nè fu chi ardisse
Mutar al vizio nome, e delinquente
Tutta Roma non era. Una età vide
Covar Domizia su cesaree piume
Prole di mimi, e su pudiche corde
Cantar d' Imen la fede e i casti affetti
Sulpizia, onor delle latine nuore.
Metti in trono Neron, nè far inciampo
Alla penna di Persio. Oh tempi egregi
Da pensar ciò che vuoi, dir ciò che pensi!
Fu tal vanto di noi. Suggello e lode
In sulla bocca ti darà guadagno
D' uomo prudente e che s' acconcia ai tempi.
Parla il vero. Bestemmi. Ecco sentenza
Dei nostrali Pilati. E 'l vero a noi
Si contrasta e si vieta. Error sarebbe
Pinto mostrar Annibale in profilo
Per difetto dell' occhio e far pittura
D' Annibal guercio. Oggi n' avria mercede

Chi pupille lincèe piantasse in fronte
Al terror del Tarpeo. Sebben che il vero
Tanto orribil non è. Visto ho taluno
(E questo stato è morte) a brano a brano
Lasciar la carne sotto i fieri morsi
Di medica cesoje, e la forbita
Tempra mirar e l' artificio egregio
Dello stromento che i suoi membri trincia.
Lasciamo i tropi. Qualchedano, infetto
Più di quel vizio che co' versi miei
Tento mettere in fondo, alle toscane
Paroline por mente e a que' ch' io forse
Pianto in italo suol fiori latini,
Nè badar oltre; se non fosse ancora
Che boriando il bambolon godesse
Di farsi specchio in cosi bel cristallo.
Io tutto ciò non leggo: altri maligno
Non mel susurra. Con le orecchie mie
Sento, e veggo cogli occhi. O di Anticira
Cefalica erba, a sanar vien cotanti
Dementati cervei: savio è tra noi
Quello che impazza e imbizzarrisce meno.
Parlo di noi puro divino impasto
Di dottrina e di luce, in cui peggiore
Fa il vizio guasto per miglior sustanza.
Chè nol cred' io, nè il creda altri, che in bando
Dalla terra virtù gisse alle stelle
Con l' antico Saturno. Essa non prima
Vide che, dighe e palizzate rotte,
Sgorgava un fiume di lascivia umana,
Cangiò stanza e vestito, ed or soggiorna
Ospite santa sotto il basso tetto
Del contegno artigiano, e benedice
L' umile foco e 'l non colpabil letto.
Aguzza l' occhio, amico, onde fra tanti
Raggi di luce che ti fan barbaglio
La verace tu scerna. È accorto senno
Salmoneo che lampeggia, e del Tonante

L' inimitabil folgore imitando,
Ottien d' Elide i voti e i divi incensi.
Mancò l' Abramo: or chi farà puntello
Alla casa che crolla e terrà in vita
La vedova e i pupilli? Oh non è morta
Pietà degli infelici, ed ha infiniti
Mezzi il ciel, se ne manca uno. Prodigi.
Prodigi, sclama l' augurioso volgo.
Quello stranier, che il vedovile albergo
Di fresco accolse, è l' angelo che annunzia
Fecondità alle case e va nutrendo
Di doppio cibo i virginali ventri
Dell' orfane fanciulle. In Mambre ancora
Tal fessi annunzio, ma alle vecchie Sare.
Pur non è che virtù sempre riluca
Di falsato splendor. Virtù ne' grandi
È minuir grandezza e far con l' opre
Opre diverse che non fè Natura.
Contempla avanzo di senato antiquo,
Rancia midolla degli Orseoli e Ipati,
Come per via benigno insegna ai baldi
Del nuovo cielo Semidei, dimessa
A tener fronte e cortesia di modi.
Conoscerai l' origine divina
E 'l sostenuto imperio, al piè cui vela
Serica maglia, e argentea fibbia assetta;
Di sua veste al gheron che va proteso
A far onda al garetto, al sempre ritto
Cocuzzo, che di cipria onda s' imbianca,
E a quel da ferro tosator, dai nuovi
Riti, e da iniquo popolar cachinno
Serbato illeso, ed in guaina stretto
Onorato codrizzo, unico resto
Di patrizia fortuna; appunto come
Vetusta insegna in man forte d' alfiere
Che vien da campo sbaragliato e vinto.
Oh bontà non più vista! Ei non cammina
Sopra sè grave ed incordato i nervi,

Nè sbircia se in passando te gl' inchini,
Come farebbe uom che testè deterse
La plebea lepra, col novel battesmo
Di barone o di conte. In umil atto
Sogghigna al basso mondo, e s' accomuna
Col biscazziere, il lavaceci, il vile
Citarista buffone. Alma il diresti
Ne' fatti avversi da Boezio instrutta.
Falli io ti dico, falli. Orgoglio è quello
Che va a ribocco, o l' umiltà, se vuoi,
Di lui che voltolava entro alla botte.
Che? tu lo ignori? Ben l' intende il birba
Accattapane che per via s' accoscia,
Se per pochi quattrini al suo Signore
Empie l' orecchio dell' antico omaggio.
So che offendo se parlo: or ben l' ho detto,
Posso tacer, non so lodar. È vero
Che soccorri all' amico, e 'l fai nell' ora
Ch' altri non vede, e non richiesto il fai,
Nè premio chiedi o speri. Oh la rinvenni
Quella rara fenice, a cui consacro
Carmi, carmi di lode. Eh! le ghirlande
Ti hai composto in quel dì, che il gran segreto
Festi palese alla vezzosa amica.
Tromba di tua pietà. Vuoi tu che ammiri
Il picchiapetto che da mane a sera
Le pazienti immagini fatica
Vaporando preghiere; e sè la gemma
Stima del guasto mondo, anzi del mondo
L' interprete e del cielo? A lui ricorri
Se morte attrista i lari tuoi, se il foco
Alla casa s' apprende. Odi conforto.
Questa è valle di pianto, e la sventura
È cote alla virtù. Ritorci il detto
Al consiglier che piagne. O Giobbe, Giobbe...
Ei non t' ascolta, e 'l femminil vasello
Impreca che il concepe, e 'l dì che nacque.
O fede santa, di tua scuola a noi

Giunse diverso grido, e so che i primi
Caldi del nome tuo, la veste e 'l sangue
Dier pei fratelli, ed alle altrui vergogne
Fer velo della mano e del pensiero.
Qual apostolo mai dal terzo giro
Calò a far chiaro a queste genti ignoti
Sin ora dommi. o in qual appreser elle
Notturna visïon viver sì bello?
È spettacolo nuovo, ancor non visto,
Che Cristo sieda alle gioconde cene
Coronato di rose, e, vagheggino
Fatto di donna, odor spanda per via
D' unguenti e di lascivie. Ed io son uomo,
Sclamo a tal vista, nè l'esempio ancora
Femmi del nome vergognar. Chi mondo
È tra di voi scagli la pietra il primo.
Tu che vedi tai cose, amico, e spiri
L' aria ch' io spiro, a mitigar m' insegna
L' arte, se puoi, che da Lucilio appresi,
Di säettar le colpe. E non ho pinto
Che la virtù del mondo, e non mostrai
Che amabili apparenze e visi belli.
Vuoi sostanze reali e corpi scevri
Da prestigio o magia? Qui non fa d' uopo
Dello scudo d' Ubaldo, o dell' anello
Della fata Melissa; e questo sia
Vantaggio uno dei tempi. Il buon Esopo
Vien con l' umile favola insegnando
In quante forme ipocrisia gli aspetti
Fingesse di virtù. Troppo era rischio
Menar vanto d' error, quando la terra
Ingoiava la vergine di Vesta
Rea dell' estinto foco, o di sfiorita
Pudicizia, e su collo empio pendea
La compra invan sacerdotal bipenne;
Quando la dea del tragico coturno
Pingea le furie e i disperati eccessi
Del cieco Edipo e dell' incesta Mirra.

Grazie alle nuove scuole, ai buon nepoti,
Dato è mostrarse senza velo od ombra.
Vedi Calpurnia che la poppa nuda
Del scenico palchetto in fuor sospigne,
Mentre l' Atide suo, che allato tiene,
Bea di occulti diletti e lo conforta
Con la giurata fede. A cui lo sguardo
D' umido guizzo tremolante io chiedo ?
A Paride che balla e in così dolce
Maniera i membri del bel corpo atteggia
Da sconciar femminili uteri, a scosse
Di convulso diletto. Io chiedo ancora:
Quante e quai lotte in sì contrari affetti,
Quanta di messi e di messaggi occulta
Opra e fervor! Odo chi mi risponde:
Che sì, che tu se' visso allor che l' ampio
Andrienne , e 'l guardinfante e il ferreo imbusto
Seppellia sotto ricca merce e immensa
Di drappi, lini, stringhe, aghetti e merli
Donnesche membra, e 'l sughero puntello
Era al tallone, e di spille infinito
Popolo fea del crin torre alla fronte;
E 'l crin per arte tal qual saria oltraggio
Averlo da natura? Era allor uopo
Di fida ancella e di secreto foglio,
O della bruna gondola notturna.
Allor la scala s' appendeva ai muri,
E al drudo in braccio discendea la sposa
Di sospicioni e di paure involta.
Barbari tempi! dove amor non v' era
Se non geloso, nè gelosa cura
Disgiunta mai da sanguinose risse,
Nè mai rissa privata. Ire fur queste
Redate da que' dì, che un regno intero
Moveasi a vendicar l' onta di donna
Rapita al suo consorte, onde sì reo
Destin già volse al vecchio Priamo e a Troia.
Questa età saggia, oh! questa a miglior uso

Serba la spada, ad aggrandir imperio,
A debellar superbi. E qui le belle
Sono d' innocue gare e dolci pugne
Dilettosa cagion. E non le incita
A vergognosa fuga il temer lungo
Della lor fè, nè i dei conversi in prezzo
Van pei spiragli e forellini a stento
Dall' enee torri sgocciolando. Ognuna
Può ciò che vuole, e ciò che vuol palesa
Senza ritegno; anzi il palesa il velo
Che non vela, ma vola, e sì de' membri
S' informa, che notar posso ogni menda
Della merce che compro. In simil atto,
Tolte che fur le mense e le vivande,
Comparve Alcina al successor di Astolfo.
Ma il mercato è sul fior. Somieri e some
Van squadronando sotto l' ampie tende
De' miei patrj caffè: segnò l' accorto
Mandriano la torma, e di fettuccie
E rosei nastri incoronò le corna
Della bùessa che destina a prezzo.
Bastan cambi ed acquisti. Ognuna trotta
Paga del suo. Paga del suo? Natura
Dia parco istinto alla giovenca e al toro,
All' uom sia fren la irrefrenabil voglia.
Ma cotidiano cibo è nausea al fine,
Nè fu stoltizia la mutata manna
Nè la squilla d' Egitto. O tu che vivi
In fra il leccume dei tegami e spiedi,
Unto famiglio del più dotto mastro
Di squisiti sapor, la dea del loco
Vuol trastulli novelli. Ella ebbe a schifo
Le delicate essenze e 'l pingue nardo,
Di che la chioma ricciutella intride
Aci amor delle adriache galatee;
E all' inamabil brancicar di tue
Callose dita, lo specchiato ventre
Snuda, e le mamme ai lambimenti avvezze

Di pomiciata palma. In te le piace
Il grave-olente dell' untume effluvio
Che dal tuo capo esala e l' indigesto
Della bocca villana rutto e il forte
Cozzo, che appreso hai dal lanuto armento
Del tuo patrio Friuli. Altra fe' cenno
Al buon Cloanto, che di stinchi e braccia
Fa prova, immobil sulla mobil poppa,
Che, posto il remo, a men duro esercizio
E' si disponga, e 'l finestrello accieca.
Queste le aurate cune e 'l sangue è questo
Divinissimo, puro, onde fur visti
Uscir molti di que', che a vil mercato
Dier l' Adria nostra, e del mio dolce nido
Covil di fere immansuete han fatto.
Ma i torti abbian vendetta, e la matrona
Che osò preporre alla più monda argilla
Il più vil fango, insolentir sovr' essa
Vegga ignobil fantesca, o un laido avanzo
Di meretricia scuola. E chi vendetta
Direbbe questa, o torto? È tra noi patto
Che la discreta moglie a' non suoi figli
Porga anche il petto, ove il richieda il caso;
E 'l buon marito al gentilizio tronco
Giunga rampolli di bastardo seme.
Non percotete or più d' Imen le porte,
Cattivelle fanciulle. È vano ogn' uso
Di filtri e di ámuleti. Il secol nostro
Non porge ai lacci volontario il collo,
Sien pur di rose. Esso trovò alfin l' arte
Che il buon Parini non descrisse in rima,
Di debellar quel prepotente Iddio
Di nostra bella libertà tiranno.
Ch' eran spente le faci, e fredde l' are
E inonorato il culto, ei mi cantava,
E le vittime impure. Era da noi
Compire il gran trionfo, e sgominato
Mostrar l' altare, e 'l simulacro infranto.

Che non apprese la beata Italia
Dall' ospite stranier? Roma men destra
Fessi alla scuola achea; sebben che tutto
Ringorgasse nel Tebro il sirio Oronte,
Tardi Roma imparò, che in città guasta
Virtute è un ben, che frutta infamia e bando.
Ma noi per tempo. Oh ben accorti in questo
Più degli avi i nepoti! Io qui non veggio
Di raminghi filosofi naviglio
Che dai liti d' Esperia alla fredd' orsa
Porti chi osò recar face importuna
Ad inferma pupilla. È indifferente
Il meriggio o la notte a cui le occhiaie
Rimaser sole, e brancolon cammina.
Viva il saggio tra noi; beva la dolce
Aura di questo clima, e vegga come
E' s'ingannò, quando credea che austera
Vita e cervello lambiccato e fuso
Dall' arte lunga, qual da imbuto o storta
Chimico estratto, e d' onor spirti ardenti
Fusser guida a mercede. Ei d' apotegmi,
E con pan di cruschello il suo satolli
Filosofico ventre, e la brinata
Lo incolga nudo in sulle stoiche carni.
Mentre men dotta turba o più felice
Vien, con altra dottrina, a imbandir mense
Da romani prefetti, e a far su questa
Steril maremma, ov' io piango e non scrivo,
Di novella Colorno opre e lavori.
Questa è la stirpe che dal fango tolta
Da colei che pur sola a me par dea,
Poggia all' alte eminenze e tutto agogna,
E tutto ottien, nè di benigna sorte
Speme ti lascia, o di onorata impresa.
Molto dissi, ma senti. Avrebbon scarso
Costor trionfo, se Minerva e Apollo
Proteggessero i suoi, nè l' impia fame
Traesse i sacri ingegni (osceno a dirsi!)

A mendicar la vita a frusto a frusto,
Vili mancipii di cotal genia.
Così il fato si compie, e nullo resta
Onor di noi, che allo stranier rinfreschi
L' invidia antica, se non fosse il nome.
Di questa lenta febbre i giorni nostri
Van consunti, o Zannini; e tu che tante
Ne' begli orti di Cirra arti apprendesti
Dal mio buon Febo di sanar le vite,
Arte non hai conveniente all' uopo.

SERMONE II.

ALL' ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

PROFESSORE.

I Predicatori.

« Ve' (dirà il mondo) tracotante ingegno?
« Cotesti che dal ciel citarizzando
« Calò tra noi poeta, e, di poeta
« In fuor, grido più bello ancor non mosse,
« Or teologo parla, e orator' sacri,
« Sacri sermoni cincischiando, nota
« Rigido notomista. Aguzzi l' occhio
« Nella nebbia dommatica Tommaso,
« O lo Scoto sottile, e chiose sparga
« Su sacre carte illustrator Molina;
« Tu madrigali e sonettucci crea,
« Cervel di vento, e farfallin d' estate. »

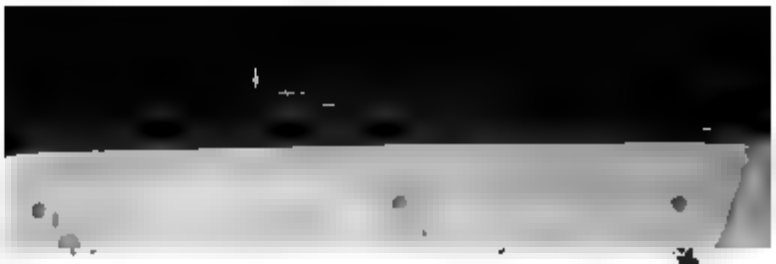
Così, chi l'arte non intende mia,
Me, sacro vate, di profano accusa,
E orator' voi profani, ascolta e onora.
Oda o non oda, latri pur, non latri,
Che monta? io scrivo. Penitenza chiama
Oggi a predica ognun; tra noi per altro,
Nobile razza, e di saver pasciuta,
Plebe infausta non entri. Anco Vinegia
Ha i suoi sobborghi e pulpiti vulgari,
U' la santa parola a miglior prezzo
Si vende, e scossa da polmon robusto
Va rintronando alle atterrite orecchie
Forte così, come fra tuoni e lampi
Mosè la udì sul fragoroso Sina.
Noi, miglior parte, abbiam pergami e templi
D' uso e di sito insigni, onde facondia
E nominanza all' orator diriva,
Come il pallio d' Elia fea profetante
La bocca d' Eliseo. Però non dubbia
Legge io darotti per portar sentenza
Sul merto altrui più degna. Ove stipate
In foga genti, e d' ogni sesso, e d' ogni
Grado vedrai, una su l'altra agli usci
Far ingombro del tempio, e lungo poscia
Farsi aspettar, e fremer sordo, come
In sotterraneo calle acque diverse;
Ove di penne starnazzar s' intende,
E nidata che pigoli, più eletto
Grano ivi casca, da mondiglia scevro.
Beate noie e ben patiti stenti!
L' onorata tribuna alfin mi mostra
Il Demostene sacro. Oh 'l doppio pasco
D' orecchie e d' occhi! É in lui tutto eloquente.
Graziose movenze, e di bei passi
Arte senz' arte, industriosa mano
Che col suo gesteggiar Longino adegua.
Alla mimica sua latino o greco
Non io oso d' oppor: *peccato è grave*
Ch' egli a que' di visso non sia, che un mimo

Un Nerone valea. Se non è desso
Orator, chi sarà? Vien dal Pireo
La sua sentenza, e la ripete Arpino.
Quest' è scuola d' Iseo. Voci e concetti
Son arco e strali, sillogistic' arco
Che punte acute all' intelletto invia.
Abbian dei cuor men glorioso vanto
Pruriginosi Isocrati, di lene
Arte maestri: a lui bersaglio fia
La mente alta dell' uomo. O Meneghelli,
Io scrivo e rido. Non diverso credi
È il frappator, che in popolosa piazza
Pianta suo banco, e fra vaselli e ampolle
D' unguenti e polvi, al tisicuzzo, al monco
Vende salute. A chimico tormento
Metti balsamo e loica, il buon svapora,
Resta tedio, menzogna, errore e vento.
Mutiam di scena. Vuoi delfini in bosco,
In mar cignali, e a colombe innocenti
Immiti fere giunte? Osserva. Tutto
Qui v' è per tutti. Bizzarria di nomi
Chiede età nostra? Pulcinella dunque
Sia banditor di titoli giocosi,
E 'l pio uditorio a gargagliate inciti.
Vuoi star sul grave, e stuzzicar la turba
Con enimmi, oscurezze e ambigui detti?
Sfinge consulta, e alla Cumea ricorri.
Aquile eccelse, a voi poggiar è dato
Sublimemente, e piantar nido in parti
Occulte al nostro sol. L' età vetusta
Osò sperar di statuir ritegni
Al bello, al grande. E già Segneri stava,
Stava Valsecchi per l' Italia mia,
Quale al ligure ardir Abila e Calpe.
O smaccate speranze! Una riposta
Cameretta, a cui fur codici e scritte
Raffaelli e Coreggi, arazzi e specchi,
Una muta lucerna, amica sola
Di prolisse vigilie, e ventre impasto,

E logri in molto studio occhi e cervello,
A noi che partorì? pochi sermoni,
Pretta lingua de' Padri e pretta Bibbia,
Di muffate dottrine antiqui temi.
Se dalle secolari arche la testa
Sporgesser fuori que' rigidi ingegni,
In veder quanta messe oggi si miete
Con sì scarsa semente (alto si parli
E chiaro), come concorrenza chiami
E spettacolo e plauso un ghigno, un motto;
Semplici noi, che il faticar sì lungo
(Direbbon essi) non fruttò mai tanto,
Spesso agli ignudi scanni, alle deserte
Panche ridutti a sermonare! E pure
Ciò che in un' ora si dicea, di molti
Anni era studio. Ma tu bada, amico,
Bada che la fiumana andò a dilungo
Sul bibulo terren, fe' lago e pozza;
Or che l' acque ritira, entra ne' guadi,
Pesca, fruga, raccogli. Oro? T' inganni.
Mitologo potrai d' Indo e Pattolo
Bionda rena raccor; di qui non altro
Che ghiaia lotolenta. Escir finora
Preziosa materia altra non vidi
Di tale alchimia. Se la fama il falso
Sempre non suona, di verace merto
Avrem miniera altrove. Ascolta. È questi
Pro' di mente e d' ingegno: a noi la Stoa
Lo manda e 'l Peripato. O cari nomi
Per età filosofica! Poc'anzi
Il Ceramico il vide, or, tutto caldo
D' apostolico zelo, il vizio impreca,
E dal pulpito tuona. Olà, vasaio,
Modellar profumiera era una mente;
Corse la rota in giro; onde tra mani
Un pital ti sortì? Di quest' eletta
Divina Psiche, per cui vivo, i pregi
Ei narrar mi voleva, e 'l primo lume
Donde velò: che importa a me che stanza

Le dia la pinëal glandula, ovvero
L' epicranide e i nomi anco m' insegni
Di Cartesio e Erasistrato? Diveta
La Giannetta e Mattea stava pendendo
Dal cattolico labbro, e come il vario
La percotea vocabolo or di monade,
Or d' atomi, or di cause occasionali,
E d' armonia prestabilita, un santo
Giel le scorreva tra la carne e l' ossa,
Che tutta fea la pertugiata cute
Irrigidir di prominenti cossi,
Quasi a suon di esorcismo o di blasfema.
Il peccator, poichè non altro teme
Più che foco o rasoio ai membri infermi,
Bacia la man che le sue piaghe palpa,
E plaude all' arti nuove. Ecco natura.
Pur che strazio e martoro or non si soffra,
Sia tabe e cancro nel domane. Retta
Da febea mano la solar quadriga,
Scalda, indora, feconda, avviva e bea.
Tien Fetonte le briglie? Incendio e morte
Sobbissa l' universo. Onde sì fatto
Tracollamento? Non curò il superbo
L' orma segnata ed il paterno impero.
Lo crederò (chè lo mi va dicendo
La vecchierella mia): stagion già volse
Che su queste bigonce un fraticello,
Sparuto in volto, e d' insoavi modi,
Dicea schiette parole, e vangel schietto.
Ma sublimi pensieri empiean le menti,
E santi affetti i cuori. Era pudica,
E, in suo decoro matronal, negletta
Questa figlia di Dio, nè da convulsi
Contorcimenti, o da canore baie
Trea suo vezzo, ma disnore e danno.
Pura, siccome cecì del labbro allora
Di quell' incolto fraticello, spira
Ancor per me l' aura amorosa, e bevo
Al suo dolce alleggiar balsamo e vita,

E paradiso. Io quel divin volume
Che la raccoglie con tremante mano
Vo' talor rivolgendo, e ben conosco
Perchè de' suoi respiri uom non v'avea
Che beato non fusse. In simil guisa
Il ventolin che da ponente move
In giorno estivo, allor che maggior cala
L'ombra dal monte, de' predati aromi
L'olezzo spande, e imparadisa altrui.
Putia quest'aura ai novellini Ortensii
Di Cristo santo. A che stupir, se bocca
Apron di morbo e di veleno infetta?



SERMONE III.

A LUIGI CARRER

La lettera.

Poichè sarebbe intempestivo e vano
L'arretrarsi ad un uom che ha già fornito
La metà del suo corso, a te mi volgo,
Carrer, che appena il terzo passo hai posto
Sul difficil cammin, che dal sudore
D'illustri fronti fecondato, ingrata
Rende sempre di spine ispida messe.
Che fai? che tenti? e che ottener ti speri
Dal lungo studio, e dal voltar assiduo
Delle latine e delle greche carte,
Ansio così, che non consenti ai lumi
L'imperioso sonno, o al corpo stanco
Cibo ristorator; ma disciplina
Tal fai di te, che se alle tenui cose

Raffrontar grandi esempi è pur concesso,
Crudo signore in oppugnata rôcca
Sembri, che nulla al sonno, al cibo poco
Bada, sol che si pugni, e pugna è sempre
Dentro e di fuori. Un grand' acquisto certo
Ti si promette per fatiche tante,
O di Lidia dovizie, o invidiati
Attalici poderi. A cotal patto
Penar fia dolce. Ad altro intendi? Amici,
Pietà del pazzerello, a lui si rechi
Elleboro e catena. Uno se' dunque
Di que' tu pur che per la gloria e 'l nome
Martiriano la vita? E se' pur uno
Di que' che sanno, che sì bei germogli
Si van mietendo con quel ferro stesso
Onde la vita nostra? Ad ogni Nume
Che in greco stava o su romano altare
Stender poteasi il dito; il simulacro
Unico della Gloria, in alto colle
Vedrai locato, nè persona viva
Lo raggiunse finor. Stan mille mostri
In guardia al basso, e, superati quelli,
Morte s' incontra, che la falce arrota
Sdegnosamente. Vuoi parlar più schietto,
Se non più vero? Ascolta. Allor che a nullo
Darai tu briga, e 'l popoloso verme
Abiterà le vote celle, e i nidi
Degli erranti pensier, che del tuo capo
Maravigliosi usciro, alle sue trombe
Darà fiato la Fama, e che tu fosti,
Perchè non sei, dirassi, e cento vati
Del vate estinto eterneranno il nome.
Misero Orfeo! quando per l' Ebro sparte
Andran sue membra, udrò le sante muse
Solo allor pregar Giove che ponga
In fra gli astri più bei la tracia lira.
Maligna lode, e chi vorrebbe udirla?
S' anco piacesse, è tarda dopo morte
Lode *qualunque, e non* compensa i danni

Del tempo che si visse. Alta nel petto
Dura la piaga delle ingiurie antiche,
Nè al fabuloso Lete oblio si beve
Delle terrene cose. Ancora in mente
Volge le fiorentine ire, Torquato,
E 'l negato a sue tempie etrusco alloro:
Questo rimembra, nè cortese alcuno
Dièggli notizia che pegli avi ingrati
Si pentiro i nepoti, e lavâr l'onta
Con tutte l'acque del bel fiume tosco.
Ma più vicino esempio a mie parole
Acquisti maggior fede; e fede intera
Le parole d' altrui. Di quest' arena
Ove discendi or tu, pârtì poc'anzi
Gozzi, e la corse assai, perchè la corse
Quanto che visse. Di sue lunghe pugne
Se chiedi il premio, e' ti dirà: che vile
O maligna l'età, non lo conobbe
Quando che l'ebbe; e lasso, a frusto a frusto
Traea la vita, al par di vecchierella
Che schiomando la rocca, in se rianda
Le domestiche strette, e ad una ad una
Le sconta in fantasia; ma poi che cade
La speranza col dì, piange le dita
Logore, e i succhi che alle secche fauci
Tolse, e vendè al signor del torto lino.
Non cercar dove quel leggiadro ingegno
Pianga i suoi casi, chè per tutto è il dove,
Sol che si legga; e benedir lo senti
Vuote teste plebee, martelli e pialle,
Utili arnesi d' artigian satolli,
E di vita stromenti. A ignobil arte
Chi ti vorria inchinar, spirto gentile?
Io no, chè del tuo onor cura mi prende
Troppa, e d' Italia che bambino in culla
Ti vezzeggiava, ed or matura al pari
Cogli anni tuoi le sue speranze e i voti.
Ma la conosci questa donna, e sai
Che da te la si voglia? O 'l malaccorto

Se dalle carte che sia Italia impari!
Chiusa tutta nell'armi, e dalle luci
Lampi schizzando più vivi dell'armi
E terribili più, dall'ardua cima
Del Campidoglio alle universe genti
Leggi dettava, e a dritto sì, che leggi
Prima impose a sè stessa. Or quando i lauri
Tutti di Marte, dall'egizia palma
Per lei fur côlti, all'umile ginestra,
Del bel sapere si creò reina,
E surse madre gloriosa e grande
D'arti e d'ingegni. Avrai tu quindi inteso
Come bella volgesse a queste piagge
Stagione un tempo, e che da freddo clima
Venner qui genti del disio guidate
Men del tepido ciel, che della lingua
Che in Italia si parla, ed arti ed usi
Di gentil vita, e belle opre leggiadre
Appresero da noi. Su queste rive
Febo sedea, non come Grecia il vide
Dal cielo in bando, e tra pastori errante,
Ma re di Pindo, e delle belle suore
Più bellissimo Iddio. Angolo intanto
Del mondo alcun non trovi ov'ella giunta
Una volta col ferro, indi col raggio
Non sia delle dottrine, e fere genti
Mansuefece, erudì, già fere, e poi
« Irriverenti a tanta ed a tal madre.
Or chiudi il libro, e dimmi: ove ravvisi
D'Italia le sembianze? il peregrino
Che per le vie della città latina
Inoltra il piede, ad or ad or incontra
Un qualche avanzo di grandezza antica,
Per cui dice tra sè: *Certo qui prode*
Gente abitava, e valor vero e saldo
Avevvi nido. E in sì beati luoghi
Per me si vive, e da gran tempo interno,
Ospite e figlio, vo girando l'occhio
Onde trovar, no di colonne e d'archi,

Ma di patria virtute avanzi illustri.
Perchè mi mostri di Traian la mole,
O di Scipio la tomba? Ingrata vista
E che m' offende. Opre che quelle imitino
Da voi domando, o dalle vostre almeno
Opre diverse. Onesto prego è il mio
In questa terra, e l' esaudirlo è leve
Per voi che sangue derivate, e nome
Dall' alta Troia, e ne' vetusti stemmi
Florida ancor la ruminal ficaia
Mostrate sculta, o l' aquila che romba
A Lucumon sul capo, alto presagio
A Tanaquilla di regal fortuna.
Carrer, se di virtù fosse argomento
Il gentil sangue e le ingemmate dita,
E i titoli pomposi, io t' aprirei
Sì gran teatro che nè Sparta o Roma
Egual non vide. E se parole ascolti,
Gente qui annida di guerriero seme,
E i generosi Marsi, e i forti Etrusci,
E i Liguri dell' arme avvezzi al pondo
E alle fatiche, e i rigidi Sabini.
Commedie, amico. Aï boriosi detti
Sussegue il vile oprar, chè vili furo
I vantator mai sempre. O quante sirti
Fan crudo il mar cui tu commetter osi
La fragil navicella! E non t' aspetta
Strepitoso naufragio, ond' abbian tutti
Del cavernoso fianco a uscir i venti
Per far tempesta, e alla ruina tua
Eolo e Nettuno congiurati insieme.
Sia de' legni maggior tanto superba
Speranza; a te sarà periglio e morte
Un venticello che contrario spiri
Alle tue vele, nè dal sordo lido
De' tuoi laceri avanzi alcun dorrassi.
Rompiam i veli, ed il sermon palesi
Nuda la fronte. Ospite nuovo in Pindo
Nunziano i fogli. Udiam. Carrer, dall' Adria

Facilito figlio, redivivo Ovidio,
Cui non ancora il giovin mento adombra
La molle piuma, di tragedie e d'alti
Lavori in rime... Zitto, *Ai chiari ingegni*
D'Italia... Zitto: la risata intorno
E 'l berteggiar trabocca. A tale annunzio
Tal si convien risposta. Escan del torchio
Le impresse carte, e non l'avrai diversa;
Zufoli e risa. È questo il venticello
Che soffia di traverso alla tua barca,
E ti periglia e affonda. Età sì verde
Di più non merta. Acre censura acuta
Abbia in vecchio battesmo opra infantile.
Dura cosa lo so, ma chi pretende
Sorte migliore? Or datti pace, e aspetta
Di costoro il giudizio. Essi che solo
Premiano il merto, in equa lance ancora
Librar lo denno. O sacre di Dodona
Parlanti quercie, sì vostro dir fa bassi
I superbi intelletti, e da voi parte
Dottrina tal, che non s'acquista a prezzo
Di stentamenti e di vegliate notti.
Perchè, Oracoli santi, io non v'intesi
Quando col fischio di staffil maestro
Mi percote: quel dei latini gerghi?
E come somarel che per la via
Va, dalla voce e dal bastone cacciato,
Io pur iva trottando, e sentia il grido
Che m'incalzava a tergo, *e scuola, e scuola*,
Lacrimoso e scorato, e non s'avea
Pietà di man, che mal reggean la penna,
Dai gelon crudi rosolate e gonfie.
Tanto strazio e perchè? Gemendo allora
E dolorando io soffersi, e poi
Che udii canti di Febo, e le corone
Ho visto, che quel Nume a' suoi dispensa,
Volonteroso al bel martiro ho posto
Questi membri innocenti, e con la voce
E con l'esempio fei ch'altri con meco

Cascasse nella ragna. Astuto Orazio!
Come ingannasti Mecenate e Augusto
Cantando versi, cortigiano accorto,
Me, discepolo tuo, le magistrali
Arti ingannaro. Chè digiuno e vegghia
Imporre a me ti piacque, e caldo e gelo,
Odio a Bacco, ad Amor: tue fere intente
Le lucrine conchiglie, e del montone
Misturno i vini, o quei che la petrosa
Scio ti mandava, a far più vivi gli occhi
Della Glicerio tua dolce-ridente.
Nè d' aspre leggi precettor t' avea
Il molle Tarentino, o la beata
Villa Sabina, che da te il bel nome
Di Lalage apprendea. Ma basta, amico,
Di querele e d' accuse, a' mali miei
Scarso sollievo. Or giovi a' casi tuoi
E consiglio ed esempio. Amor di gloria
È di Tantalo sete, il dissi Or via,
Bando alle nove muse. Arte non manca
Onde salir in fama. *Imita i pochi*,
Dicesi un tempo; or, *segui i molti*, io dico.
Ov' è tripudio e chiasso, ivi Minerva
Non pregata discende, e 'l nume Apollo
Dal sacrosanto tripode favella.
Vuoi responsi ed auguri? O giovanetto,
Tu corri all' antro, e allarghi le narici
Al profetico fumo. Aurate invece
Stanze io ti schiudo, e in più tranquilli riti
D' erudirti mi piace. Acqua castalia
Ippolita non bee, nè il verde alloro
Masticar la vedrai. Ma ciò che monta?
Ippolita parlò. Raccolse 'l detto
La garrulosa Fama, e lo diffuse
Per cento bocche. Apollo di poeta
Ti diede il nome, Ippolita tel tolse.
Ma ben ti sta, che non sapesti in prima
Gratuirti la Pitia. Austera in vero
Vergin, che d' uom non soffriva l' [illegible]

Non che l' alito e 'l guardo, e pur talora
Da uman labbro esorata, e resa mite
Al mormorar del delfico esorcismo.
Così per ella diffamato e vile
Va il tragico tuo carme. Ebben, dirai,
Avrem fortuna in altro. Ignota forza,
Vera o falsa che fosse, ebbe la lode
Sempre quaggiù. Poca poesia, pagata
Fu con molti sesterzi. O venturato
Virgilio! esclami; o saggio! invece io dico.
No, non basta lodar. Se i granellini
Numeri e pesi, in tenue vaporetto
Si dissolve il tributo, anzi che arrivi
Alle nari del Nume, e invan diguazzi
Il turibolo intanto. Incauto versi
A manate l' incenso? Il succedente
Fumo fa noia e puzzo. A Taide, casta
Chi dir vorrebbe, o mansueto a Caio?
Amaro insulto, e nomi ancor più tristi
Di lasciva e iracondo. Il mio difetto,
Esalto, se il componi, odio se il nieghi.
Orator di Teodorico, esalta
La sua virtù, ma non mi dir, se incontri
Boezio ucciso, che catarro o goccia
Il trasse a morte. Tradimenti allora
Immagina e congiure, il trono in rischio,
E i dì regali a tramontar vicini.
Che il re pietoso il volea salvo, e a lungo
Pugnò con sè, fra mille alterni affetti,
Che alfin giustizia trionfò. Se tanto
Sperto se' tu, fra Mecenate e Augusto
Siedi poeta, e la tua lode vendi
A chi di lode ha uopo. Un'altra intanto
Men ardua strada l' amor mio t' insegna.
Un Nume è in cielo, a rallegrar le mense
Eletto degli dei: dov' egli move
Spira il riso e la gioia, e se talora
Il gran padre de' numi in mente volve
Grave pensiero, o lo rimorde il cuore

Cura amorosa, onde gli dei minori.
Di quel pensar cogitabondi e muti
Levar non sanno le pupille in lui
Se non tremando, e la superba Giuno
Sorella e moglie ad or ad or sottecchi
Ne lo riguarda, e dir verbo non osa,
Momo, che tal si appella, entra furtivo
Nell' alto consistoro, e a quelle meste
Faccie ridona l' allegrezza e 'l brio.
Qual de' celesti contener le risa
Può alle facezie, ond' ei motteggia e punge
L' olimpico senato? E Giove ancora
Spiana la fronte, e grilla della gioia;
Chè lo titilla il frizzo invereconde
Di quel buffone Iddio. La nobil arte
Di far rider gli dei bella gran tempo
Ebbe tra noi ventura, e piace ancora.
Tu giovinetto, e di tai casi ignaro,
Forse ridi di me, che or ti commendo
Arguzie e beffe, e di prepor non temo
Di Pantolabo i motti all' alto verso
Dell' Astigiano. Or via dunque s' intuoni
Dorico carme, la brigata il vuole.
Sarai lodato, se pregato canti.
Ma si sbadiglia; il grave oggi non piace.
Cangisi tuono. Lo sbadiglio cresce.
Qui tutto infredda, e sei tu caldo solo.
Va dal crocchio al teatro. *Agamennone*
Trafitto dalla moglie. Oreste bruttio
Della strage materna. E sempre sangue,
E sempre pianto. Avemo assai motivi
Da lacrimar per noi. Perchè ne traggi,
Delirante poeta, a dar sospiri
Per la casa d' Atreo? Dunque si muti
Suggetto e stile. *L' amorosa moglie*;
O la figlia prudente. Alfin riterni,
Buon Goldoni, tra noi . . . Vuoti patchetti,
Silenzio da sepolcri. O Zanni, Zanni,
Fa ch' io ti senta, e poco importa poi

Se non ti veggio ricucito il panno
A varie toppe, immascherato il viso,
E paffutella la persona e tonda.
Purchè si rida, approvo anche Prometeo
Che martoriato dal vorace nibbio,
Alto mi parli, della rupe in cima,
Lingua di Vallisnieri e di Cartesio,
Qual dottore in bigoncia. Avrei più molto
Di quest'arte a ridir, se non che l'uso
T' insegnerà ciò ch' io dall' uso appresi.
Passiamo ad altro. Vuoi fortuna al mondo?
Chiedila, via, se Dio t' aiuti. Nulla
Chi non domanda ottien. Parla più alto.
Non è sorda l'età. Raddoppia i gridi
Se brami essere inteso. Alcuno ancora
Non si mosse a pietà? Minaccia dunque,
Brava, impreca, bestemmia. A un importuno
Mandò Giove i suo' araldi, e lo fe' ricco
D' insperati tesor. Giova talvolta
Di ricchi panni e di leggiadri arnesi
Far culta la persona. Alta è sorgente
Di belle sorti uno stibiato viso,
E un crin che olisce rugiadoso, e in nuove
Fogge rinasce alla volubil spira
Del dotto calamistro. E Giulio ancora
Salì per questo ai primi gradi in Roma.
Fu gloria ad altri una feconda lingua,
Che non s' impiglia per astruso tema,
Ed agile sorvola, ove più fitta
Cresce siepe d' intoppi. Oh 'l raro dono!
Chi non l' invidia? A me tu 'l pur concedi,
Spesso pregai, Minerva santa, e oscuro
Fammi nel resto in tutto. Aver mi basta
Scorrevole la lingua, a mentir pronta
E più pronta a giurar, che il nero in bianco
Converta a suo talento, e 'l bianco in nero,
Con sì bel garbo che ne' suoi tranelli
Caggia il togato Aristide, e conceda
Favor *di bianca fava* a nera lite.

Se questo ottengo, anch' io del guscio fuora
Trarrò la testa, e mi vedrai nel mondo
Al teatro, agli scotti, al giuoco, ai balli,
Tutto in tutto, ai piacer rotto; e agli amori.
Chè a me l' avaro bottegaio ancora
Concederà ciò che negar non seppe
A generoso prezzo d' impromesse
E di larghe parole. Or per te basta,
E troppo dissi. Quando poi, men fero
Di libertà, non sdegnerai che Imene
Ti porga i lacci, allora il tuo Pezzoli
T' insegnerà cose più arcane, e al vulgo
Occulte ancora. Miserabil vulgo!

SERMONE IV.

AD ALFONSO S. DI PORCIA

CONTE.

I Matematici.

Ai ver chi intende, Alfonso? *O santa face*
Che il cieco mondo allumi, e purghi il vizio
Delle tenebre sue, ti tengo in mano,
Il filosofo grida: *io solo e primo*
Spezzai la sacra oscurità che vela
Ai profani natura, e a me pur nuda
Ella comparve, qual la prima volta
Tra le mani di Dio. Beato lui
Che fra cotanti, a tal destin trascelse
Bontà di stelle, o sua natura, o sorte!
Io allor ripigiio: che saria del mondo,
E di me che saria, senza il tuo lume,
Occhio dell' universo! or che improvviso
Non *vien l' ecclissi a* sconfortar le menti

Di chi combatte, o a piangere la morte
Del romano signor, ora che al corso
Delle vaghe comete il paziente
Calculator die' leggi e freno, ond' esse
Già terror de' tiranni, indi innocente
E lieta vista, compiono la fede
Del lontano presagio, ai sospirosi
Figliuoli d' Eva a desïar che resta?
Non par che sia d' ogni eminenza umana
Tocca la cima? Se di quattro stelle
Che Galileo scoperse, una sfuggiva
Al destro cannocchiale, ahi quanta parte
D' immortal beatitudine precisa
All' alme Medicee, quanto di lume
Tolto alle menti nostre! Io so che il vulgo,
Che non intende, ride, e irriverente
Osa d' oppor alle sublimi cose
Operate da voi, l' umile e schietta
Arte del marinaio, a cui di scorta
Per astruso sentier serve una stella
E un ago, ignoto magistero ancora
Alla marina plebe, e alle alte menti
Di Cartesio e di Alley. Però non sia
Chi si conturbi per vulgare insania,
E 'l magnanimo cor pietà vi prenda
Dell' altrui debolezza. Ogni alta impresa
Va congiunta a gran rischio, ed ogni setta
Ebbe i martirî suoi. Portate in pace
Che il mondo non vi creda, e operatori
Vi dica di magie, folletti e spirti:
Ben merta il Vero che s' acquisti in ira
Di Roma pontificia, e a prezzo ancora
Di catene e di sangue. *Il regno è in cielo*
Della giustizia, ma tra noi alberga
La verità, ché dalla terra nostra
Surs' ella un giorno; oh chi m' insegna dove?
Piacque a Giove la prece, ed una donna
Mandò quaggiù, di sortilegi ed arti
Creduta madre, che alle arcane note

Che mormorava, all' estasi frequente
Che la prendea, tal parve, e a quel d' ordigni
Mirabile fardello, onde avea ingombre
Le mani e 'l grembo, cui conciò coi nomi
Di Seste, di Archipensoli e Triangoli,
Di Squadre e Sfere. Avvisto erasi il mondo
Di lei, dal suo poter, chè freddo un ghiaccio
Irrigidì ne' cerebri mortali
Le calde fantasie. Nè questo solo
Oprò prodigio; ma disciolse il velo
D' ogni credenza, e alla tapina fede
Imprestò le sue luci. E che non disse
Di maraviglie e di faccende oprate
A' suoi cari la dea! Che nel concilio
Dell'Eterno ella fu, quando vallava
I ciechi abissi, e mettea freno ai mari;
Quando col dito distendea pel vano
I firmamenti, e già di passo in passo
Misurando le sfere. *Era io con lui,*
E li facea balli e carole intorno
Quando al volubil asse il vostro mondo
Egli appendea, d' ogni creata cosa
Io prima. O Galileo, ce l' hai tu detto
Che il libro di natura è tutto scritto
Da geometria. Or chi natura intende?
E perchè dunque alla pupilla inferma
Appor barbagli, e simulate nebbie
Per render dubbia ogni più certa luce?
E in atto tale ch' io credei che fosse
Virtù di fele e di angelo dottrina.
Venero nomi anch' io; chè le divine
Sorelle m' educàr per tempo alle arti
D' ogni pietà; ma non com' uom farebbe
Che tutto e nulla intenda. Altro è l' omaggio
Da quel ch' io rendo, che da me si chiede.
Chi sete or voi che in riverenzia v' abbia
E terra e cielo, e dopo voi non sia
Altro che voi? Da molto ito è in disuso
Il sermon *che cangiava in* altra Delfo

La scuola di Stagira, e qua non veggio
Cui quel vangel convenga. *Onde*, dirai,
Cotanto amaro, e a cui del tuo discorso
Volgi la punta? All'età nostra, o sia
Che maligna ella insegni, o stolta impari,
Chi creder può che deve più s' innalza
Fumo di vino e di lascivia, e forte
Stride, e fa buffi di superbia il vento,
Ivi il vero si cerchi, e di null' altro
Caglia più che del ver? Non è tesoro
Questo, per chi le risse ama, e 'l susurro
Dell' impuro sofisma. Altro vorresti
Dire a colui che vien l'oro nascosto
Nell' ima terra a discovrir: dissoda,
Scipa e tronco che se', fruga, roviglia;
A che fai piato, e adopri nel compagno
La zappa e 'l braccio? A te chi disse ancora
Qual sarà il ferro che darà di picchio
All' occulto tesor? Ai violenti
Dio se stesso concesse, ma natura
Segue altro stile, ed altri mezzi impiega
Chi cerca di natura. *Argute menti*,
Par ch' ella dica, *non a voi fui data*,
Ma alle dispute vostre, e chi garrisce
Plebeiamente, e s' accapiglia e smania,
Ultimo sempre la mia voce intese;
Che godei rivelarmi a chi secreto
M' interrogava, e fea de' suoi trionfi
Modesta pompa. Or dopo ciò, col libro
D' Euclide in mano, e di Archimede in nome,
O se vuoi men antico, e più sonoro
Della scïenza idraulica maestro
Guglielmini, Castelli, Montanari,
Michelini e Poleni, a far, se credi,
Vieni esorcismi, e a scongiurar dell' acque
La ritrosa creatura. Hai per tuo meglio
A desïare che villana e poltra
Non ti risponda: che se mai fosse altro,
Te la vedresti spaventosa alzarsi

Tutta dal fondo del letto commosso,
E mille porte alla sua furia aprirsi
Per un sol varco chiuso. *Eh che non falla*
L' arte d' Euclide: ritentiam le prove
In quella inferocita. Archi, sostegni
Rovesciati, dispersi, infrante dighe,
E inverecondi della indotta plebe
Atti e sogghigni. Un gran conforto intanto
Ai voti scrigni, ai desolati campi
Se dir si può, che la lingua d' Euclide
Ad error non soggiace; e passar oltre
A censurar viste e non viste mende
Di un' altra lingua; chè divine menti
Sanno talor (quando la bile è colma)
Chinarsi alla men degna arte pedestre
Dei Corticelli e Buommattei. O nuove
Violenze d' ingegni, a cui natura
Tutto concesse che ritolse a noi!
Viva così nei Ferracina nostri
Arde la lite, e 'l gran destin dei fiumi
Pende sul *quindi* e sul *unquanco*, e mille
Chiappole e frasche che farian vergogna
All' età senza pelo. Assai dolermi
Vorrei di questi, e dirti i nomi ancora,
Se non che spesso troppo illustre accusa
Diè fama a chi non l' ebbe. E chi vorria
Imbizzarrire con Nigidio o Nevio,
Comechè fortunati, e cari un tempo
A Tarquinio, ad Augusto? Entra piuttosto
Per terzo, e ridi; chè più grave tema
A svolger m' apparecchio. All' alta sete
D' ogni saper, scarse ed esauste furo
Le aperte fonti, e dalle spente voglie
Di nuove cose, avidità rinacque.
Che non tentaro di divino allora
Le umane intelligenze, e quale arcana
Di destin, di natura opra s' ascose
All' arduo investigar? Volse in se stesso
Il filosofo il guardo, e a scoprir venne

Col lume geometrico alla mano
Che un dì di pinne armato in mar guizzava
Non so se tonno o triglia. Altro di voi
Di Zoroastro e Tolomeo le cifre
Consultando e i caratteri, riseppe
Che con la musoliera iva tra mezzo
Alla giocosa plebe, irsuta belva
Ubbidiente al zufolo e alla verga.
Vedi, dicea tra me, nobile gente
La razza de' tuoi padri, e superbisci!
Conti favole il volgo: a noi che siamo
Del congresso dei numi, istoria vera
Convien narrar. Creda l'ignaro mondo
Che tai noi fummo un tempo, e tali or siamo,
Bestie vo' dir, quando dell' ugna all'ugna
Si perdoni al divario. Onnipossente
Forza dell' A più B! tristo di lui
Che non t' intende e vive! Eccomi spirto
Che galleggia sull' acque, e a librar pronto
Quanti vapori il mar d' Adria solleva
In giorno estivo a fecondar il grembo
Delle sterili nubi: in ciel mi tira
La mia potenza e numero e battezzo,
Sacerdote d' Urania, astri e pianeti
Di quella via che fer bianca di latte
Per le menti vulgari e all' error visse
Le venerande poppe di Giunone.
Nè questo sol, che più leggiadre idee
Il mio intelletto apprese, e sapïenza
Non da parroco bebbi, e quale ai figli
Dell' artigiano, e a femmina dispensa
Il roman catechismo. Ho cerco il loco
Dei beati con Cristo, e 'l bel pianeta
Che lo comprende. Chi vorrà antiporre
Di Galilea la fede, e de' bizzocchi
I pii racconti, al fulminante vero
De' miei teoremi? Ho cerco il loco, ed era
Sotto a' miei piedi. *Addio gloria celeste,*
Dorata larva che passeggi intorno

Ai letti moribondi: allor proruppi.
Nè creder già che sien solo di pace
L'arti che tratto. Ove convenga, ordigni
Da riposte armerie traggo tremendi
D'uso e di nome. *Infinitesimali,*
Trascedentali, radicali, seni,
Coseni, Cotangenti, Cosecanti,
Catapulte e balste, onde ogni muro
Di salda opinion cede e ruina,
Fosse il trono di Dio. Guai se le squadre
Quest'arme in chi m'ascolta! Ecco disciolto
Il filosofo e luom. Ruote, martelli,
Funicelle e termagli, ordigni e suste
Raccolte insieme ad aspettar la mano
Conducitrice. Altro non avvi, e stolto
Spirto creievi e vita Or via disserra
Miglior lalerna a illuminar miei passi;
Chè il vero è un solo, e di cercarlo a noi
È commesso il destin. Ma basta e dimmi:
Se con tai vantamenti ed importanze
Traess alcuno innanzi, e alla tua stirpe
Con Algebra insolente, ora i mitrati
Capi legasse, e i purpurei colori,
Ora brandi snudati alla difesa
Di egi petti, e i principeschi stemmi;
Pondel tuo bel Porcia che d'argentine
Aque, e di rive fresche e rugiadose
Contento, estolle la merlata fronte
Ben dell'antica signoria superbo
ne di colei cui destinario piacque
. se perpetuo, e a sue virtuti albergo,
Ti contendesse l'esistenza e l'uso,
Se coi binomj comprovar nol sai,
Stizzir vorresti, Alfonso, o non piuttosto
Sganasciar per le risa? Io pur rideva
Che ti consiglio, o pregai pace almeno
Da tal mattezza ai miserelli spirti.
Ma che? da un corpo all'altro invase molti
La scientifica furia, e com' più cresce

L'elleboro e la prece, i rei latrati
Crescono, e l'ira dei convulsi moti.
Si perdoni all'età che molle ancora
Sogna veglie ed amori, e scuote i crini
Lussureggianti sul libero collo
Del capo nazzareno esempio in questo.
A questi bimbi, al vezzo della tetta
Dediti ancora, concediamo noi
Franca sentenza in ogni dotta scuola,
Che nome avranno, e di dotter diploma
Nella palestra delle adriache Aspasie.
Ma che scusa, per Dio, ch' io non conosco,
Darà colui che rifrustò molt' anni
Col socratico pallio Atene e Roma
Per riversare in men beate genti
Il tesoro dei lumi, e lo credeva
L'illusa plebe, a cui maestro è sempre
Chi favella dal palco? Era men falb
Dal cinico mantello aprir più buchi
Alla superbia, che coprir menzogna
Di verità col manto; e ascosa ancora
La ci starebbe, se non era il crudo
Bollir dell' ire, e 'l ribollire alterno
Che dal fondo del cor tutto traeva
L'occulto fele a far lurido il labbro;
Chè non galla la feccia entro del vase
A spento foco; ma poichè dilaga
La terra nostra il lotolento umore,
Vieni, amico, in Parnaso, e mi vedrai
Usar nuove saette in nuovi mostri.

SERMONE V.

A LEOPOLDO CICOGNARA

CONTE.

Gli Avari.

Se, mentre di sudor bagna la dura
Gleba, che rompe trafelato ed ansio
Per aver poscia, o non aver fors' anco
Pan che lo sfami, ingiuriose voci
Manda al cielo Timone, e sen corruccia
Con quel non equo partitor de' beni
Olimpio Giove, a' suoi casi infelici
Pietà mi nasce; ma non è poi dico
De' Numi il padre che a sì dure strette
Metta l'umana razza, onde quest' abbia
A inalberarsi, ed a piatir con lui.
L' uomo a l'altro uomo è lupo, e nelle sue
Gole, se cali lo scandaglio, indarno

Trovar fondo ti speri. È dessa l'ampia
Vorago immensa che trangugia e sorbe
Quanti tesori in sè chiude la terra
Che Vespucci e Pizzaro ebbero scorta.
E quell'arcigno de l'umana stirpe
Odïator, dal fondo dell'Imetto
Brava il Tonante? Ma Golconda forse
Non dà diamanti. California perle,
Auree masse il Perù? Qual arte mai
Di nuova cupidigia, il ricco incarco
Che per tanto gran mar d'Europa i liti
Attinse al fin, tra chiavistelli e spranghe
In ferrea tomba a seppellir ne viene
Tra noi così, che men tenace in grembo
Natura il tien ne' cavernosi abissi
Del biondo Potosì? Che se di luce
Raggio mai cala in que' ciechi sepolcri
È l'Avarizia che leva il coperchio
Per dar al pondo pondo. Io la conosco
Cotesta donna, e la scontrai sovente
Per via, che avea Frode ed Usura al fianco,
E pietà, che di un passo i passi suoi
Va precedendo, a' cittadini smunti
Vista cara e temuta. Il pan di un giorno
Che costei reca, val di un anno il prandio
Che costei toglie, e se patir non vuoi
Che al suon di tuba il poderetto tuo
Il gabellier ti venda, essa ti purga
La diffalta del censo. Al dì del patto
Vien con l'abbaco Usura. O tu di Samo
Prode calculator, facesti mai
Nascer somma di zero, e tal, che ricco
Patrimonio la sconti? *I' t'ho redento*
Da l'ugne pubblicane, e il nome tuo
Tolsi al dismor di critica gazzetta.
Che! ti speravi a quest'età quel bambo
D'ogni suo aver sperperator Poplicola,
Che snudò sè per ricovrire altrui? —
Gagnoli pur la maladetta arpia.

E dentro alle spolpate ossa l'estremo
Sangue ricerchi, che a quell'alto colle,
Leopoldo, ove tu stanzi in mezzo al coro
Dell' arti belle, e ch'io più sotto guardo
E col disio guadagno, i rei latrati
Non giunser anco. Ivi l'alloro eterno
Fiorisce alle tue tempie, e gloria alligna;
Messe cotesta che dai campi avari
Sbarba la man, come gramigna o cardo.
Voce di Febo non piaggia l'orecchio,
Cui martellando va da mane a sera
L'alto sonar del coniato argento.
E a noi non solo sonatori esperti
Delle tibie di Euterpe abborrimento
Hanno e dispetto gli Attali ch' io canto,
Ma a quanti v'ha delle gentili cose
E maestri e seguaci, e a sè pur anco,
Se qualche raggio di splendida fama
Venisse nella notte balenando
Delle lor menti. Gli vedrai tu quindi,
Questi cotali, impensieriti, in viso
Portar pinto il colore, e la profonda
Melanconia dell'oro. Incidi, amico,
E notomizza. Nelle molli celle
Memorative di morir torrei
Se altro trovi che cifre arabe e conti,
Conti mille e diversi, e quel non mai
Del viver corto, e dell' estinto Creso.
O santo Apollo, l'orecchiuto Mida
É tuo lavoro, e 'l disegnasti allora
Per l'Adamo de' ricchi. Ora è vendetta
Della vendetta tua, se i sacri ingegni
Picchiano in vano agli usci non udenti,
Aperti al mimo, alla bagascia, al sozzo
Venditore di talami, al trincato
Fineez di Temi, e al giuntator nefario.
Peste sì ria non ammorbava un tempo
Gli atrii di quest' albergo, asilo e tempio
Di *virtù cittadine*, ove le prime

Aure spirò di vita, e i lumi chiuse
Il padre della patria, in mar Pompeo,
In senato Catone. Ai buon' Penati
Voltò faccia fortuna, e i patrii annali
Diranno ancor, che di Vitruvio è quella
Marmorea mole, di Palladio questa;
Se di più vuoi saper, dalla fantesca
Udrai, dal remigante, il nome e i fasti
Dell'ospite novello. Essi dall'alto
Daran principio alla preclara istoria.
Come da Pelestrina, algoso nido
Di peschereccia torma, a la Signora
Venne del mar, coll' irto feltro in testa
Ed il giulecco a un omero imbracciato,
Penzoloni sull' altro, e sgambucciato
L' eroico padre, e che uno schifo avea
Dell' avito tesor. Magico schifo!
Di tartana in saettìa, quindi converso
In caravella e in flotta onnipossente,
Che da Bisanzio o dal Tamigi a noi
Giunse di merci grave, a far contante
Solo all'algebra noto. — O il lungo giro
Di nestoree succession! — T' inganni.
Io che ti parlo, lo stupendo ho visto
Prodigio, e la leggiadra metamorfosi.
O più di Giove, o di Titano adunque
Potentissimo Iddio Mercurio, padre
De' ladri e mercatanti! È tua la scuola
Della divina alchimia, e non è sola:
Chè opra è da eroe lo aggrumolar dell'Asia
L' oro e le pompe, ed imitar di Sparta
Le vestimenta, e 'l frugale banchetto.
Usi salvietta e piatto il morbidetto
Bocchin di dama, o 'l roseo Sibarita,
Poichè la carta che le acciughe involse,
Basta per uom che del boccal cretoso
Calice ha fatto, e del dito forchetta.
Clio, di storie maestra, alla tua penna
Consegno un nuovo nome, e non lo vòi

Dal vincitor del Ponto, o da quell' altro
Dei Parti domator, dal partic' oro
Domo. Il nostro campion non vestì usbergo,
Ferro non strinse, e nazïoni emunse
Placidamente: quest' illustre ingegno
Inosservato visse, ed un cantuccio
Di vendereccio fondaco nascose
Tanta virtù. Piacque a natura sempre
Oprar molto tacendo. Ei non conobbe
Le dotte scuole, e nominanza ottenne,
Titoli e fregi. Inganno è dunque, inganno
Dir che sol da Minerva uomo s' illustra,
Ovvero oro è Minerva. E qui le tele
Stan di Parrasio, e di Lisippo i bronzi,
E i marmi di Miron. Vuoi maggior prova
Di sapïenza? In ordine distinto
Leggi e vedrai. Batavi ingegni e franchi,
Britanne menti, e d' Italia maestra
Ecco raccolto il fior. Questi volumi
Godon la pace qua che nella tomba
Hanno i suoi padri. E chi oserìa toccarli?
Il mio signor, dal dì che sul mercato
Ne fe' l' acquisto, cimentonne il peso
E la virtù con la stadera in mano.
Altri, cui tragge curïosa brama
Di visitar le pellegrine soglie
E 'l signor fortunato, infra i cristalli,
Le seriche cortine ed i graticci
Tenti spïarne il titolo e la pompa.
Di te parlai sin ora, or vieni, ricco,
Chè con te parlo. Me creò natura,
Fortuna te. Quanto poteva io darti,
To', la mi disse, e di campagne e navi
E di tesor vece ti tenga questa,
E una penna fra i diti i' mi trovai.
Vedi tesor di piuma! E pur con questa
Il mio campo lavoro, ed ogni sera
Mieto tal messe, che con altri spesso
Ne la *divido e pel doman* riserbo

Campo, e no biada. Ho qualchedano quindi
Che mi prospera orando il mio terreno,
Nessun che me lo invidii. Io di natura
Figlio, de' doni suoi colgo quel meglio
Che spontanea a me porge, e nega sempre
A mercenaria mano, e in vita mia
Non conobbi soperchio, ozio od invidia.
Qualche volta fortuna oro in mie mani
Precipitò, divenne oro in mie mani
Acqua che casca in gronda e non fa pozza.
Così varcai di nostra vita il mezzo,
Sì toccherò la fine. Illustri teste
Vidi andar per la polve, ed eminenti
Troni crollar. Fortuna ire e redire,
E, come sferza del paleo, del mondo
Tal giuoco farsi, non perciò di cuore
Viltà mi prese, o 'l notturno rimorso
Mi toccò mai con la man fredda il petto.
Pianger del mio sangue civil, dolermi
Agli altrui casi, dispettarmi all'onta
Della patria scaduta, ecco i miei falli,
Per cui non ebbi penitenza o scorno.
Tu che hai ferma la rota onde quaggiuso
S' avvicendano i beni, un ben godesti,
Uno di tanti almen? Quel primo e dolce
Che altri si goda? Tu che ne' disastri
Dell' oppugnata patria, io vedea solo
Solo spiegar serena fronte in mezzo
Degli aggrottati cittadini volti,
Quasi cometa che d' infausto lume
Riflette i nembi che le fan corona.
Ma delitto più grave, era (nol taccio)
Il pianger tuo come rideano tutti,
E disïar che la Discordia e Marte
Duri alle porte, insin che abbia la fame
Conversa in oro l' esecrata incetta.
Ahi scellerata sete, a quanto iniqua
Desïanza per te questa non giunge
Nostra ingordigia! Ora che Sirio incenda

La messe sitibonda, ora che il pianto
Delle nimbose Pleiadi sommerga
Le crescenti speranze, e che mature,
Anzi che falce, grandine le incolga.
E chi trattò de' miei diritti ha scritto,
(Bugiarda penna!) che del tuo soverchio
S' empiria l' altrui vôto, e che puntello
Sarestù a mia ruina, e t' avrei visto
Ne' famelici giorni andar picchiando
Di porta in porta, e offrir pane non chiesto? . . .
Ma pietà tu di me, se di te mai
Non la sentisti, o, più di quel metallo
Che adori, duro! Di fiaccarti hai preso
Meglio le lacche, ed abbronzar la pelle
Al sollione, anelitando a guisa
Di stanco bracco, che a' cavalli tuoi
Torcere un pelo, onde alla prima fiera
Tali sien poi che il vetturale e 'l fieno
Ti rendan essi, e del servigio il prezzo.
Ti prurisce la carne? Amor non nacque
Sotto aurei tetti, e più dolce non torna
Su' talami di rose. Il can per via
Cuopre l'amata cuccia. Imita, e al buio
Di qualche trivio, o di sozza callaia
La sgualdrinella che ti diede il fiore
Segui, e scantona col mantello agli occhi.
Ippocrate potrà guarir la piaga
Dell' affetto plebeo, quella non mai
Del borsellino esausto. Or vuoi compiuto
Darmi il ritratto? A buon scrittore i' debbo
Questa figura. Ètti venuto mai
Spïar que' monti che han gravido il grembo
Di preziose cose? Orrido aspetto
Gli rende all' occhio ingrati, all' andar scabri.
Filo d' erba non spunta in sulle brulle
Spalle, e inutil sarà che il viatore
Di un frutto inchieda, onde recar ristauro
All' arse labbia; orror mesto per tutto,
Solitudin, *silenzio, rena,* sasso.

Tal mia musa ti osserva, e tal tra noi
Maggioreggi villano. Oh se le mani
Mettesse unquanco il mio Leopoldo in questi
Rigidi stagni di stipato argento,
Com' risoluto in fiumicelli e rivi
Scorrer vedreilo e serpeggiar per tutto
A dar vita, colore e spirto e lena
Alla virtù che inaridita giace
Per mancanza d' umor che la ristori,
E sementi in germogli,e fiori in frutti
Vedrei cangiarsi, e giardin farsi il mondo,
Di foresta di sterpi aridi e bronchi.
Allor le sante muse e 'l divo Apollo
Che non han lauro onde sedersi all' ombra,
Ridesterian quell' armonia che Bembo
Derivò un dì da latin plettro o greco
Su queste rive all' arti belle amiche,
E dov' è piallo, remo, ozio o delitto
Vedremmo i lampi di quel primo padre
Di nostra scuola, e de' color maestre,
Di Ferracina e di Canova ingegni.
Io questo dico, e 'l dico a quei che sanno
Com' ei cerchi, conosca e onori il bello.

SERMONE VI.

A IACOPO MANTOVANI

Le Nozze.

No, Mantovani, non è cetra quella
Che credi cetra, di apollinei modi
Armoniosa inimitabil madre.
Forse tal era un giorno, allor che amore
Godea spirar nelle dorate corde
L' aura della sua bocca, e trarne voce
Che non era da noi. L' età fu quella
Che cento sogni feano lieto un sogno,
Quel della vita, e nascea il sole al mondo
Dalle pupille mie. Col tempo apersi
Io della mente l' occhio, anzi la cispa
Levai dall' occhio aperto, e vidi il gabbo
Che natura mi fè, quando sì bello
Teatro e piano, in scena erma e dogliosa
Repente tramutò. Volsimi allora

Per rivarcarlo all' uscio onde quaggiuso
Ogni uom discende, e voce intesi a dirmi
Da un aperto sepolcro: *Ecco la porta*
Donde si passa; e larve irte e ferali
Mi circuîr, tetre paure, e smorte
Da quell' istante. Abbia la cetra adunque,
Io dissi, chi tempraria ama al lamento
Del prigioniero, e allo stridor de' ferri.
A me l' arco, gridai, quel per eterno
Infaticabil nervo, arco fatale,
Terror de' mostri, e tra le mille frecce
Quell' una che il più crudo angue trafisse.
Da Febo Apollo altro redar non voglio.
Quest' è l' arnese che mi pende al fianco
Son già due lustri, e che talor mi senti
Sibilar nella man quando saetto
Il proteiforme vizio; immane drago
Più assai di quello che premea col ventre
Tanta parte di monte, e di terrore
Empìa Tessaglia tutta. Or pari all' uso
E all' arme ch' io maneggio è il genio mio,
E l' abito conforme. Amo che chiuso
Loco mi copra, e che mortal pupilla
Non mi venga a scoprir. Pensar m' è dolce
Che l' affrettata età tutto m' imbianca
Di sue pruine, onde almen l'occhio vede
Se il cor non sente ancor, quel benedetto
Punto, in cui siam per istanchezza queti.
Sia consiglio o destino, amor intanto
Non ha più strale che timor mi rechi,
Od esca che m' attragga; e un nom che vive
Freddo a quel foco, a stento apre le nari
Al tetro odore di che fuma e pute
Ogni canto d' Italia. Erra pertanto
Questa ria gente che mi crede suo
Perchè tra suoi mi vede. Esco all' aperto
Per accertarmi dove il colpo io vibri;
Scoccato, mi rinselvo. In simil guisa
Buon sagittario dal cerchiato vallo

Mette fuor la persona, e osserva dove
Meglio lo strale infigga, e colpo n' esca
Più celebrato, indi cauto ricovra
Alle difese dell' amico muro.
E tu d' Amori e d' Imenei presumi
Ch' io a cantar abbia, e di mia man corone
Tessere a nuove spose? Oh! ben errato
Se mai questo presumi; al queruloso
Alcione, armonia prima tu insegna
Da rossignuolo, ed al funereo strige
Sospiri da colomba, e allor potrai
Sperar che al mele delle nozze mesca
Io delle rime il mele. O Mantovani,
A quei domanda allegri versi, e serti
Di mirto amatunteo, cui la briosa
Età ridente, ed un benigno iddio
Anima e sensi mollemente instiga;
O balenante, e con la schiena in arco
Canta d' amori, e fra Batillo e i nappi
Passa le lunghe notti, e al crine rado
La Teia rosa innesta. Essi disciolti
D' ogni altra cura, ai talami odorosi
Scorger sapranno co' festosi carmi
L' alma coppia gentil, per cui vederti
Spero all' indocil fianco allegro sciame
Caracollar di fervidi nepoti,
Che di padre il disio forse faranti
Nascere in petto, e ambirne il dolce nome.
Al coro intanto dei cantor se vuoi
Far prepotente invito, uno tu tempra
Sul risonante plettro, inno, di quelli
Che di stupore empia tebani petti,
E che alla numerosa arpa di Flacco
Tolti per te, su larghe itale penne
Trattano i campi dell' ausonio cielo.
Dimmi rigido tronco, e sasso alpestre
O qual più altro vuoi nome odioso,
S' io non ti seguo; poichè tronchi ancora
E sassi visti furo ir dietro all' orme

D' alto cantor, se il ver fama ne conta.
Forse che l' arte nostra opra di ragna
Non tesse, e vana non ritorni all' uopo
Di novellini sposi. A lor fatato
Non diè Minerva e 'l padre Giove il cuore,
E di muscoli, e d' ossa, e polpe, e sangue
Trassero impasto, e di stagion contraria
Senton le offese; nè che sien storielle
Da dire a veglia, in la malvagia bruma,
Crederan, le maligne arti d' Amore,
E lo spergiuro Imene, e la gelosa
Erinni che di tosco empie e di bava
Il letto, che di pace esser dee nido.
Auguriosa cornacchia io non predico
Nembi e tempeste in questo dì sereno.
Prudenza insegno: i rischi noto: e grido
Ond' altri non inciampi. O virtù santa,
S' è ver che un dì del tuo piede divino
Hai tocco questo fango, i rai mi mostra
Da tue vestigia impressi. Allor mi parve
Che tu fussi tra noi, quando sedea
L' antico padre di una quercia all' ombra,
E convitava alla frondosa mensa
Ospiti ignoti; mentre il fido servo
A rosolar metteva a vivo fuoco
Agnel divelto dalla poppa allora,
E offria la buona moglie il grato cibo
Dell' azzima focaccia. A que' bei tempi
La sterile consorte, il geniale
Letto cedeva a garrula fantesca
Promettitrice di non tarda prole;
E per sett' anni si serviva, e sette
A suocero infedel, perchè cisposa
Non venisse fanciulla a far contrasto
Alla più bella, del Diarbech onore.
Se a noi di questo non facesser fede
Le carte antiche, crederesti, amico,
Che tal secolo fosse, e di tal pasta
Uomini un giorno? Bada ai tempi, ai tempi.

Scrittor di cose, qualchedun mi dice,
Zufolando all' orecchio: Era pur bello
Perder tre lustri in servitù penosa
Per vaga moglie, se poi cento lustri
Durava il letto, l' Imeneo, la prole,
E le carezze e i baci. Or va, consiglia
Questi, non stirpe d' uom, ma di maschile
Sostanza embrioni, e zerbinetti esangui
A così lunga prova, ed in silenzio
A servir, a sperar, finchè poi giunga
Della mercede il giorno. Essi diranti
Che la vita è un sospir, l' amore un lampo,
La gioventute un fior: ch' esser si dee
Tutto in un giorno, o nulla; e figlio e padre
Ed avo insieme, e che gli amplessi e i baci
Di tre secoli e più, lasciano ai vati
Panegiristi delle viete usanze.
Ma rideranno le prudenti madri
A cui s' addice custodire il giglio
Delle vergini figlie; esse, che i rischi
Conoscon tutti, e dei passati scontri
Serbano ancora la memoria e i segni,
Traggon saper da sperïenza ed arte.
Or chi oseria portar acqua a quel mare?
È lor mercè se immacolate all' ara
Andar veggiamo le novelle spose,
Come conchiglia che disserra il guscio
Allora allora, e lascia tôr la perla.
Nè crederò che sentinelle accorte
E d' acciar doppio torre, abbian difesa
La pudica beltà: chè femminella
Tra noi non è, che non conosca l' arti
Vane d' Acrisio, e la divina pioggia,
E d' Argo il fin, con cento lumi in fronte
Intenebrati da una notte sola.
Nacque ardir da fortuna, in simil guisa
Che fortuna da ardir nascer si vede;
E fu miglior consiglio escir del buio
In *campo aperto*. Avea già Sparta mostro

Vergini nude in marzïal palestra
Sol dell' usbergo d' innocenza armate.
Giovi pertanto a mantenerle caste
Le nostre figlie, ora veder d' Adone
Sulla mimica scena atti e lascivie,
Ora addestrar le tenerelle membra
Al ballo di Saturno, od alla danza
Del capripede nume. Utile ancora
Trottar sarebbe, ed il guizzante e pieno
D' intelletto, volume ampio dell' anca
Piacevolmente dondolar, laddove
Eletto stuol di coturnati eroi
In due file si parte, in aria io credo
Di chi pensa a conquisti, e guerra indice.
Donna, o dea qual si sia, che passa quinci,
Passar non speri inosservata, e senza
Paura, che ciascun di quanti fermi
In ordinanza stan, guerriero è prode,
E per imprese gloriose altero.
Come ridir, se a me da qualche Nume
Non venisse favor, le varie e tante
Arti ed ingegni, onde va istrutta e bella
Questa schiera immortal? Qui l' inventiva
Degli artisti diè ben di valor prove.
E 'l giorno che precesse il dì festivo
Fu per gran moti memorando. Sallo
Il buon servo, che ben tante fiate
Taccagnando, s' è visto addoppiar sproni
Al pigro sarto, che non sa qual costi
Ineffabile affanno il suo ritardo.
Ecco l' arme alla mostra. Uno sciorina
Dall' oriuol pendente aurea catena,
A mortal occhio ammassamento enorme
Di bazzecole vili, e rara invece
Virtù di talismani, e di amuleti
Che alti affetti ridesta, e incendi crea;
E all' agitar dell' energica gamba
Fa musica di ciondoli e fermagli,
Che occhio e disio di curïosa donna

A quella parte attira. Ugual è fama
Fusse poter nel cinto della diva.
Altri la canna nocchierosa, e pronta
Al gioco della man squassa, fendendo
L' aer, che fischia alla percossa e cede,
E col superbo portamento, e 'l crollo
Forte del capo, il fero atto accompagna.
Forse guerriero meno, e men tremendo
La fatal asta palleggiava Achille
In sulle rive del divin Scamandro.
Ma v' è chi patrie costumanze e visi
Sdegna comuni, e sè puro non stima
Se nell' acque del Senna e del Tamigi
L' italo fango non depose in prima.
Oh quai moti convulsi, e qual di nervi
Tremito infausto osservo! Aer brittanno
Se' tu bella cagion di effetti tali.
Chi non conosce al tralunar degli occhi,
Al fronte che s' abbuia, idea che nasce
Filosofica allora e franger tenta
I cancelli del capo ond' è rinchiusa?
Ingegno creator somiglia a donna
Che partorisce. Addolorato Giove
Diè Minerva alla luce. Or te destino
Segno alle lodi mie, sangue d' eroi,
Garzon gentil, che se agli dei superni
Soverchia non parea d' Adria la gloria,
Regger dovei col senno e con la mano
La più bella d' Italia e nobil parte,
E sparger ampli d' eloquenza fiumi
Nel veneto senato. A te per altro
Dolor non sia, che di noi soli è il danno.
Alme pari alla tua, per mille vie
Fanno acquisto d' onor. Cesare ancora
Tremendo in campo, ed ai mariti io leggo.
Beato te che da natura avesti
Tanto fregio di grazie, e tanta puoi
Trarre dall' arte aìta! Umano corpo
Di *giunture e di articoli* contesto

Va dilombato e floscio, e par muraglia
Che ad ogni stante sgretoli e ruini.
Ma corpo come il tuo, simiglia a salda
E ben costrutta torre. Opra stupenda
Di meccanica nuova, un pezzo intero
Di membri molti, o membroline molte
Giunte in un corpo con empiastro o chiovi
Cui non ismoverìa tanaglia o fune.
Poco sarebbe che sconfitto il collo
Stesse, se al collo non facesse guscio
La doppia spalla che con nuovo garbo
Sospingi insuso, a sostener io penso
L'alto edificio del pensante capo.
Augusta mole! cui nè sol nè gelo
Offenda mai, se a custodirla eterno
Resti il buon feltro, che la man d' Aglaia
Venne a compor su l' unguentato ciuffo.
Che se talora d' importun saluto
Altri ti noia, e sberrettate e inchini
Tributa al Nume tuo, tu fa, se puoi,
Di non vederlo, o un pocolin chinando
L' estremo dorso, e rimovendo il braccio
Passa, ma presto al primo *tu* ritorna.
Così veggiamo allo scoccar dell' ore
Su l' alta loggia che da Marco è detta,
Passar davanti taciturni e lenti
Alla gran donna i regi d' Oriente,
A stento incurvi, e con la man che accenna
Atti d' ossequio che compir non osa.
Per queste insegne passerà, da rischio,
E da timor sicura, oggi fancinlla,
Mentre che forse cantoniera donna
Ne schiferà l' incontro. Onesto è vero
Disio, la semplicetta or quà conduce
Onde veder di nuovi abbigliamenti
Novelle fogge e peregrine usanze.
Era onesto disio che persuase
Di Giacobbe alla figlia escir soletta
Della paterna tenda, a mirar come

Di Sichem contigiate ivan le donne.
Chi detto avria che di sparvier nell' ugne
Cadesse la colomba? Orrendi casi,
E non pensati eventi! Or chi vorrebbe
Dir peccato perciò l' andar e 'l guardo;
E metter freni e palizzate ovunque
Movi passo o pensier? Le leggi incolpa
Cagion di colpa; chè il delitto al mondo
Venne dal dì che Temide depose
Quaggiù il suo libro, e rivolò alle stelle.
Così va, amico; ti consente il mondo,
Anzi ti loda, se di acute spine
Assiepi il campo, e da notturno ladro
Vigil mastin te lo difende, o mastro
Di vulcani lavor novelli inventa
Ordigni, a custodir l' arche ferrate.
Che se l' impasto villanello, o 'l servo
Che vendè vita e libertà per poche
Vili monete, e la moneta aspetta,
Osa spezzar lo scrigno, o dal podere
Schianta cavolo o agresto, il braccio tema
Che al dritto delle genti è scudo e spada.
Gelosa furia ti persegue il letto
Dì e notte, e strane comparirti innanzi
Vedi di figli effigie? Abbiti in pace
Il torto di fortuna, e nelle fata
Non dar di cozzo. Nell' umana razza
Molti son falli ch' emendar si denno,
E sarà questa dell' età sagaco
Opra cortese. Che se chiami ingiusta
La legge, che a perir dannava i figli
Sciancati o monchi, perchè sprezzi poi
Leggiadra usanza che sortir talora
Fa da senile od infecondo amplesso
Di Marte alunno muscoloso e forte?
Facciasi dritto al vero. È vecchio inganno
Della sedotta plebe, il dir che amore
Porta la benda agli occhi, ed a tentoni
Metta suoi dardi in cuore. Il secol nostro

Sotto l'impero del superbo dargli
Felice emblema di concordie! Amico,
Riprenda il dir chi può mentire al detto

GIOVANNI ANTONIO DE-LUCA

Nacque in Venezia il 21 luglio del 1737 e vi morì nel 1767. I suoi *Sermoni* lo fanno poeta spiritoso e leggiadro poco meno del Gozzi. Tra questi ve ne hanno alcuni che ritraggono il carattere di vera satira; e a questi abbiamo creduto di dar posto in questa nostra Raccolta.

L'edizione da noi seguita è quella del Picottiani di Venezia (1818).

SERMONE I.

AL SIGNOR

GIOVANNI MARSILI

P. P. DI BOTANICA NELLO STUDIO DI PADOVA.

Sul pregiudizio de' letterati e degli scienziati; del far poco caso gli uni degli altri.

Traguarda fuor pel vetro, ch' ha sul naso,
Spettator mal veggente, ed erra spesso,
S'ei non ha senno. Quante volte al primo
Approssimarsi d'un cristallo azzurro
Gridano e'scimuniti: azzurro è tutto,
Azzurre le pareti, azzurri i campi;
E sì discorri. Ah! v' ingannate, o sciocchi,
E non vedete che il variato raggio
Che alle occhiaie di voi mandano i corpi
Si rifrange pel vetro; ed esso assorbe,

O ributta i color, salvo l'azzurro?
Dunque vo' errato? Sì. Pur t'assolv' io.
Sordido è più l'error de' saggi omai,
Che pensan come lor reca l'aspetto
Di tal scienza, qual color per vetro;
Nè veggon altro, o non vedere il vonno.
Fuor di figura. Oggidì non si sente
Che i dotti in sciarra, e l'un contr'altri in campo,
Come il popol roman discorde e caldo.
O gran Marsili, che per mari e terre
Di saper alta merce, e di soavi
Studi tesor mandasti all'intelletto,
Giudice al dubbio piato or t'appell' io.
Chi lettre vuol, chi ama scienze, e nulla
Ode in fuor d'esse. Va, t'assidi un tratto
Su i pancon ricchi, dove inerte turba
Mesce a neri pensier umor più nero.
Vienvi un scienziato. Fatti a lui dappresso,
Digli: io mi sono or or tolto dal fianco
Di Guasparri de' Gozzi; eccelsa mente,
Dritto intelletto! qual profondo fiume
D'eloquenza non versa dal suo petto!
Dolce, acro, maturo, e savio, e solo,
Se detta, o parla! E quale mai de' denti
Dalla sbarra t' uscì folle sentenza?
Ecco odo dir: falso piacer che inganna,
Studi da bimbi, e fanciullesche pruove.
Serpon gli ingegni a terra, e dietro a fiori,
A bollicelle che son aria, e vento.
Ove sei, Lazzarin? ove tu, Volpi?
Benchè chi appello io mai? Un morto, ed uno,
Che vi tien dietro. A che persone morte
Recar in mezzo a tracotante spirto?
Allor tutto m' infuoco. e bava e spuma
Manda a' labbri il livor. Pur tra me dico:
Mesci a senno pazzia. Muto consiglio,
E freddo gli rispondo: adunque sono
Una lendine appetto a quattro cifre
D'algebra, e a un angol di geometria

Ciò che Omero cantò, Pindaro, e Dante?
Nemmen io gli conosco. Ahi gettat'ore,
In ch' io fanciullo per le man me gli ebbi!
O pedagogo reo, che a verso a verso
Me gli festi apparar, inutil opra,
Ruffianesimo a' sensi, oppio alla mente!
Io più non gli conosco. E tu non meno
Vil frate incappucciato; a che corruppe
Vecchia filosofia tue fauci serve.
E Aristotel ti pose il mal capestro?
Immondissimo gregge! l' vidi appena
Di Neutono inghilese i primi raggi,
Ch' ivi fitto fisai, a lui m' attenni,
E della filosofica bevanda
Fei che il calice in bocca ei mi versasse.
Conobbi anch' io, soggiungo, Isacco il grande,
Che al cupo meditar, ai lunghi, e gravi
Studi allegrò natura, e i ceppi trasse
A fisica squarciata, e il furor spense
Della peripatetica Megera.
Pur lingua di rasoio io mai non vibro
A gentil alma delle lettre amante.
Egli è tutt' uno. Il baccalar vuol vinta
La tenzone; e mi sfoggia i gran vantaggi
Di sperïenza e di filosofia.
Mari varcati, e macchine da pesi,
Virtù de' corpi, stelle, e vacui immensi,
Ragion di nembi, del fragor, del tuono,
Moto del mar, de' fiumi origin, terre
Del ciel, co' telescopi a noi scoperte.
Tu dunque hai vinto? Odi or che disse il primo
Padre e motor delle celesti spere,
Quando di creta t' impastò, vil uomo.
Creato ho il mondo. Va, mortal, discorri,
Ghiribizza che vuoi; fia mio trastullo
Veder che nulla indovinar t' è dato.
Qual motto mai mett' ale da tua bocca?
Io il ver mi dico; nè più udirti io curo.
Esco. Ma *che? m'è* incontro; e, il ben venuto;

Soffermati per poco, Elpran mi dice.
Fui a romor. Cotesti Tolomei,
Filosofi a spazzar cessami e fogne,
Mi farèn scristianir. Bestie da soma;
Carcami d'ossa, ingegni asciutti ed arsi,
Befane, e bambarottoli di stracci;
Che se un picchio tu dai, sfascianai, e vanno.
Frena, dich' io, frena il mordace tosco
Che t' appanna il veder, parla diritto.
Tienti di mezzo, e te n' andrai sicuro.
Odimi, e non t' incresca. Anima nata
Col mel sui labbri cui disserra Apollo
I poggetti, e le valli d'Aracinto,
Fia gentile, e ad amor facile e pronta;
Farà bello suo stil, e all'uopo ancora
Vorrà tuonar sul vizio, e fia che tuoni.
Alma inzeppata entro lo scabro tronco,
Tardo sangue, arse vene, e pigri polsi,
Fuggirà le persone. In tane e in greppi
Vincerà forse sua durezza al lungo
Macchinar della mente. Ansimar sempre
Fia un dì sua gloria. Orecchio or porgi.
Chi va tra' primi, non s' accigli al vanto
De' secondi; e costor svestan pur anche
Lor impostura, e diano lode a' primi.
Siavi specchio Platon, Socrate antico,
E Trifon di Venezia, oracol novo.
Voi trasognate, e non vedete come
Vil gentame vi vince. Ecco artigiano,
Che ferrame lavora: al davanzale
Della bottega va d' un pentaiuolo:
Oh bell'arte è la tua! formar di creta
Piatti, e tegami, poi lisciarli a ruota,
Indi a color vergarli. Anche il rovente
Ferro tra man come tu vuoi s' informa,
Dirà quell'altro, e nella tua fucina
Grate, chiavelli, macine, e ferruzzi
Piglian da te vaghezza. Il fabbro ride,
E dice al pentolaio: ogn' arte è buona.

Appara tu dal volgo, o immerso in fondo
Alle scienze. Appara tu che dato
Da' giovin anni sei a' dolci studi.
Parmi aver detto. O tu, che non sei sordo,
Odi, e bilancia drittamente il senso;
Poi fa che vuoi, ch' io non m' oppongo. Addio.

SERMONE II.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

DANIELE FARSETTI

Sulla frega di dare libri a stampa, e di porvi in fronte de' titoli ampollosi.

Minor frega di voi, cred' io, che s'abbia
Un ciuco, un ciacco, od un gattomammone
A far ciò cui natura gli sospinge,
O rei sconcacator di torchi e fogli.
Oggidì non è sciocco e saccentello,
Che non faccia il piattone all'anguinaia
D'un mercatante indotto da volumi:
N'avrai esito buono; e infilza, e accozza
Filastroccole tante, e te lo piega.
Sciagurato! che vede in su' pilastri
Gl' imbratti ammonticchiati in ira a' culi
Delle savie zanzare, e de' moscioni.
Maladetti sudor! pover denaio!
Il libraio si morde, e rode l'ugne;

Ma che prò? Ben gli stà. Vada egli adunque
A far lo sgozzapolli, e a impoverire
Pria che la tasca si sparecchii, e assorba.
O Daniele, conforto a' primi studi,
Alta colonna e mecenate a' tuoi
Buon Granelleschi, e sommo pregio e amore
Delle donzelle del toscan Permesso,
Da che pensi mai tu nasca tall morbo?
Ignoranza, e desio d'ali e di piume
Spinge di cotestor l'alme ventraie
A docciar la materia. Rattien' ora
Le risa, o dolce. Vien pasciuto e pinzo
Uno, che a stento allo fischiar di sferza
Apparò l'abbicì dal pedagogo,
Ad ingaggiar litigi, a sperto farsi
Di lettere e scïenze. Odi sopruso.
Co' polmon d'arroganza enfiati, a grida
Vuol sopraffar, non a diritto senso.
Lascial che abbai. Che ne vien indi? Ei s'erge,
Rizza le creste, sen fa beffe, e sempre
Alza castelli in aria. Io darò a stampa;
Vivrà il mio nome eterno. All'opra, all'opra.
Sgorbia pezzuoli, e rattoppa frasaccie,
Svarïon, granciporri e fa garbugli
Da recere il polmone a chi è digiuno.
Guarti penna ed inchiostro e calamaio,
Guarti carta; e' t' abbrancan le mal' ugne!
Non sì s' affretta a buscacchiar vil prezzo
Un ingordo scrivan, che appena ha intinta
La penna, è al foglio, e a dietro lascia nere
Linaccie di caratteri scorretti:
E non sì pittoraccio imbratta a Pasqua
De' pizzicagnol gli unti tavolati
Con spazzole di paglia e terra cotta;
Come senz' ordin, zeppi di marroni
Sciorinan tomi e quadernacci in foglio,
Alti d'un palmo e in numero infiniti,
E procacciansi fama a libbre e a spanne;
E all' *invidia col zero* dan la pinta.

Tanto saper, tant'adornezza. O ciechi
Non di veder, ma d'intelletto, o menti
Curvate a terra, non toccate il cielo
Coll'insana stoltezza che v'annigra.
E chi se' tu, che senza pro t'attizzi?
Libero io son, e se spargo di fiele,
E vergo carte, a tor vizio e menzogna,
So ch'io do colpi al vento, e so pur anche
Che veritate è in odio; eppur vo'dirla,
Nè vo' tacer finchè ho la lingua in strozza.

SERMONE III.

AL SIGNOR CONTE

CARLO GOZZI

Sull' adulazione de' letterati.

Chioma arruffata e spessa, e lunga barba,
Rade voci, occhio a terra, tardi passi,
Rappezzato mantel, era impostura
A que' vecchi d'un giorno. Oh ipocrisia!
Come a ciurma i stornei per l'aer vanno.
Correan dietro a costor discepol mille.
Chiedean tal cosa? Ecco risposta bieca,
Gruppi gordiani, e dileggianti motti.
Volea giovin saper? Zoppe sentenze
Soffocavangli il fiato. A lungo inarca
Su volumi le schiene, opra, t'affanna,
Parco cibo, men sonno, e piacer nullo.

Dopo tanto, chi sa? Forse fia indarno.
Colpo da Achille! le ginocchia al suolo.
Oh mentir scaltro! Oh malvissuti babbi!
Ecco scisma di scole; ecco l'audace
Stagirita a Platon volge le lacche,
Di discepol maestro ostico ed acre.
Pur buon senno facean; che tal che adatto
Era a marre fondar, a tosar greggi,
A latte rappigliar, a far fiscelle,
Giva a' monti paterni, e scarsa turba
Sol rimanea, e virtù era tra pochi.
O di male peggior pessima usanza!
Quest'arroganza, che non vuol coperchio,
Vien palpata a dì nostri, e tronfia, e romba
Berteggiata da' dotti. Or ch' io mi taccia?
No, non fia ver. Troppo è il rovescio infame.
Carlo, t' avvedi, ch' io disprezzo il brutto
Modo de' saggi, che per finte forme
Dan solletico a' sciocchi e all'ignoranza.
Tal non sei tu, lume d'Italia, e sommo
Maestro di quel stil unico e donno,
Con cui dai le trafitte, e aperto parli
Contro al nemico stormo di virtute.
Ma a noi per or. Oh come fitte stanno
Nell' amico lor buio oscure menti,
Cui notte sembra luce! e forse augelli
Sarien stati del dì, corretti e domi
Da saggio favellar. O mal traditi!
Tutto è menzogna, nè s' avveggion egli,
Che lor gratta gli orecchi, e che doppieggia
Aascoltator noiato. Esci di casa;
Un t' arreca un sonetto. Occhio severo,
Censura cieca, dì 'l minuto; io bramo
Non aver beffa. Orsù t' affida, il faccio.
Canta in tuon magistral, anima e polso
Dà co' labbri e co' denti a miser' versi,
A più miseri sensi. Intanto al dolce
Canterellar sonnecchii Omai l'intero

Dimmi. Hai tu finito? Or or. È bocca;
Fantasia forte, voci balde, e tutto
Feroce il nerbo: orsù, fai sopra a' sensi.
Si ghiribizza e gongola, e si tiene
Da molto il folle, e ingoiasi la natta.
Bel vengiarsi co' sciocchi! Il nuovo uccello
Maggioreggia sull'ale, e a mille orecchi
Da ricadia, e in prò n' ha cenni e risa!
Che più farem? L'inondazion non frena
Argine, o palizzata. Or via trascorra;
Ove opporsi non giova, è miglior opra
Dar consenso di labbra. O corretl' uso!
Dove è mai Lazzarin, che al sacciutello
Che gli fè dell'impronto, e due sonetti
Soppose agli occhi suoi, a farne scelta
Di qual fosse il miglior; il primo udito,
Franco: l'altro dà a stampa, gli rispose.
Quei, tinte in croco le ignoranti gote,
Che è, disse, mai ciò? E' vuolsi in pria
Ponderar l'altro, e poi giudicar dritto.
Men peggiore è quell' altro, più cattivo
Del primo esser non puote. Imprimi quello,
Soggiunse il Lazzarin. O schietta mente
Ad adular non usa, o bello esempio!
Forse, o m' inganno, se i giudizi aperti
Fosser liberi a' dotti, e nella bocca
Li dirivasse il cor: forse stoltezza,
Che tien nelle pastoie alme accecate,
Via fuggirebbe, e rimontar vedremmo
Il buon secol dell'oro. O almen, se tante
Non ne dessero i fati, le carogne
Mostre annusmo con le dita al naso.
Dunque verrà, che un castrataccio, un fante
Lingua aguzza ne appelli, e polmon secco
Ch' aria di sdegno articola al palato?
Dicalo. È laude, volgar biasmo, a' saggi.
Per tal onta natura alfin ricusa.
Onta? E che di, se in loro bocca è laude?

Pur schietto parlo. Baiamin seu viene
Col suo madrialetto accartocciato:
Spiegalo; il leggi. Egli s'aspetta encomio;
Guai per te, se il dineghi. Emola fronte,
Maldicenza di lingua, odio giurato
N'avrai dietro le schiene. Or che mai fia?
Gerghi a due tagli, e veritate in chiasso.
Oh vitupero, che sien compri a prezzo
Di Parnaso i diritti! Oh tracotanza!
Gengie di fiele, e bocca e labbri irosi
Non rattengon la bile. Esca dal centro.
O tristi Crispinegli, indotta plebe,
Avvezza al leppo, ed a lambir leccumi
Della cucina altrui; incivettito
Voi vedrete il presagio. Altro ben vuolvi
Che cera, ricciolini, e calamistro
Per divenir uom saggio; altro che il tempo
Perdere in piuma, o col visino al specchio!
E poi un singhiozzin lanciar su i fogli
Per far tenero un cor di sgualdrinella.
Anzi devresti le tradite carte
Imbrodolate e schife, ahimè! con pianto
Vederle disegnate ad un cessame;
E il tuo nome meschin quasi un vil scoppio
Di coreggia finire, e dileguarsi.
Tal fia tuo fin. Va, ti rigonfia un tratto,
E fa del saputello. In sulla nera
E terribile sponda a' sommi Iddii
Spugna di calamai spremerà sorsi
Di rigida bevanda alla tua sete;
E accrescerallà; e nelle oscure bolge
Tue tristi penne in branca ad Astarrotte
Fien flagello e puntel, che sbrani e squarti.
T'allegra a tal vittoria. Io torno a voi,
Che lor date la soia. Eh un giorno fia,
Che difetto del ver non ci denigri!
Tolgasi il fumo a tracotanza, e mozze
Abbiansi l'ale i dischiattati cigni.

Parlisi aperto, e unanimi in assenso,
Dicasi pane al pane. Oh fia gran stento!
È ver; ma alfin la medicina venga
Da chi fè il male, e mai bugiardo e doppio
Non istia in sul bisticcio; ma fil filo
Verità ne difenda; e pria acre lingua,
Che adulatrice, aver sostenga uom dotto.

SERMONE IV.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

TOMMASO GIUSEPPE FARSETTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Sulle persecuzioni che ha a provare chi si dà allo studio delle lettere.

Ridomi forte, qualor do un'occhiata
Agli anni che mi son dietro alle spalle,
E mastico fra' denti e fremo e impazzo.
A che tal varietà in sì brev'ora?
Ned io ben sollo. Pur se dritto scerno,
Pensier tronchi a mezz'aria, idee fallite
Queste saran d'un cranio svolazzante.
Rida dunque il lettor, veggendo un tale.
Ahi! riderà; ma turberassi a un punto,
Veggendo il ben perseguitato, e mozze
L'ale a' nascenti cigni d'Ippocrene.
Odimi tu, che dalla culla illustre

Aurea educazion col latte a prova
Da' prim' anni succiasti, e le stoccate
Non sentisti del vulgo, o de' parenti
A trarti giù per le calcagna al suolo,
Nobil Giuseppe, che 'l toscano sangue
Degli avi tuoi sì ben adegui in carte,
E la lingua del Lazio urbana e grave
Possedi come al secolo d'Augusto;
Se tanto in te saper non fu stravolto
Da frenesia di popolo ignorante,
De' comuni lamenti ascolta i miei.
Sciogliamo a stento e mezzo balbettando
Scorretti accenti, e gli alfabeti a forza
Di punte d'ago rappezziam quai gazze;
Poi nella tavoletta addottorati
Al maestro passiam, che ne disegna
Ventitrè cifre, e noi le andiam sgorbiando.
Cantafavole e baie! Ecco il Donato,
Ecco l'Alvaro, che roman ci vuole.
Anche ciò sia. Ma a che lagnarti? è questo
Lo scabro ingresso, che a virtute mena.
Io nol diniego: ma le brage agli occhi,
E l'arruffato ceffo del pedante
Orrida in noi virtute raffigura.
Degli intelletti mollicelli or ecco
Persecuzion, che toglie il primo fiato.
Ma fin qui nulla. Orecchio, orecchio al rombo;
Or vien la guerra, or il tamburo picchia.
Appena i' salutai a morfie e fiche
L'odioso staffil, e il zamberlucco
Beffai del pedagogo minacciante,
Che un milion di cuccovegge e corvi
Gridàr: tienti al massiccio, e dà un addio
Al Greco, al Mantovan, ed a que' due,
Che nacquero in sull'Arno, inutil' vati.
Io mi resi al gracchiar; chè mille orecchi
Non che un sol paio avrien essi assordato.
Filosofo divenni, ed al lettore
Buona speme avea dato di sedere

A scranna fra le tonache e i cappucci,
Del *blittri* disputando, de' colori,
Del mezzan vacuo, del piccin, del grande.
Ma l'impostura, che non mai rinvenne
Colla tegnente che al mio petto stesse,
I' discacciai; e fitto all'arti belle,
Arsi e gelai, e se mai frutto trassi,
Pochi mel dican, ch'io soverchi ho in ira.
Allor sì mi dicea pian pian l'amico:
Dolgomi; lo tuo spirto è già spacciato!
Altri: e' s'è dato a far preda di mosche.
Chi, egli è ito; e chi, pazzo divenne.
Misero me, ch' io non sapea ove porre
Il piè, tanti assassin m'erano a' fianchi.
Per tal guisa veder puossi un ladrone
Colto nel furto da sbirraglia infame,
Che s'aggrappa alle mura, e snello smuccia
Di mano al primo, ma cotanti addosso
Sgherri gli sono, e chi pel collo il branca,
Chi 'l ciuffa pe' capegli. e chi pe' bracci,
Chi pe' piedi, pe' lombi, e pe' ginocchi,
Con villanesca prova, che al fin cede,
E la gagliarda umanitade è vinta.
Pur io tacea, nè ci spendeva accento;
O allegramente nella mia tristezza
Canterellando già: Oh quanti ciechi
Son nella mente, ch' hanno gli occhi aperti!
Era tutt' uno: e' mi fendean la nuca;
E chi per lo gheron tra via mi ferma,
Dicendomi: a che mai sì bravo ingegno
Sotterrar nella Crusca, in un sonetto,
E le cose lasciar per le parole?
Mordea tra' denti l'insoffrente lingua,
E gli uccidea tacendo. Un altro in gergo
Zufolando venia da mille miglia
La stessa intemerata. Altri cantava:
Grilli, funghi, zanzare, e moscherini
Cedete; è qui una masnada sciocca,
Moltitudin di ciuchi; omai cedete.

Che dirà il babbo mai, il barba e il nonno.
Che sui figliuoli affidan lor vecchiezza,
E con de' metafisici raggiri
Sottilizzan sul ben della famiglia?
Anche a lor in sul timpano ripicchia
Dell'udito tal zolfa. Allo spedale
Vanno i poeti, e son pazzi e da nulla.
Immagina, lettor, se trafiggea
Que' dolci il mal ronzìo de' calabroni.
Vedean che di magion denaio uscia
Ed in iscambio entravan de' volumi,
Or nuovi or vecchi con il tarlo e il fumo.
E a nugoli vedean sterminj ciechi.
Quanti peccati aggravano le schiene
D'uom sacrilego e iniquo in mano al boia,
Tante cred'io me n'apponean coloro.
Lo strepito crescea; io disperato
Volli lasciar l'incominciata via.
Ma che? la calamita il ferro tira.
Staccagli un poco, a riunirsi vanno.
Io tornai alle fresche alme colline,
E poggiai poëtando, e indi scesi.
O stupor novo! Que' medesmi i' vidi
Arrampicarsi per li scabri greppi,
E tentare il cammin, ma tombolando
Far capo ne' burron, fiaccarsi il collo.
Allor ridendo i' dissi: orba genìa,
Che disprezzi? che ciarli? Anche i golponi
La fanno a lanci e a salti intorno intorno
Agli alti pergolati de' vignai,
E sprezzan l'uve, perchè stanno in vetta.
Odia Tantalo il pomo, che la fame
In aria vede, e in sul più bel gli scappa.
O piovan di San-Cresci, o buono Arlotto,
Come potean quelle due gatte mai
Tenere in zampa due candele accese,
Alla vista d'un topo? Elle son baie.
Ecco i *moccoli* a terra, ecco sossopra
Le tavole, e si grida; e Arlotto ha vinto.

Che vuoi tu dir? Lasciateci le palme,
Che il bel monte d'Imetto è il nostro segno.
Frapporreteci un muro? E noi veggendo
De' Parnasici allori l'ardue cime,
Sormonterem muraglie. A che non giunge
Natura da bel spron d'onor sospinta?
State pur cheti, o tamburel di cuoio,
Nè vi rodete, se voi sete ignocchi;
Che altrimenti noi faremvi un giuoco
Da strabuzzar le occhiaie, e grideremo:
Alto alto, gnatoni; e' si sa bene,
Chè non trae calci il lupo, o morde il bue.

SERMONE V.

AL SIGNOR ABATE

LIONARDO MARCELLOTTO

Sullo scadimento, e perdita dell' eloquenza.

Abbiam lingue medesme. egual palato,
Gengie, stomaco e petto, e abbiam polmone.
A che dunque spossata e fiacca e lonza
È l' eloquenza? O Marcellotto, il sai
Tu, che Plinio eloquente a noi vestisti
Di toscana adornezza, e con tal forza,
Ch' ei stesso e il suo Traian si racconsola,
Vedendosi sì belli a' nostri tempi.
Tu il sai donde il mal venga; onde accorrai
Il mio dire, sebben favola a' molti.
Giogo scabro, sassoso, arduo e selvaggio
È il dar dritta censura. A che tu dunque
Omiciattol di stoppa a tanto porti?
Io son qual vuoi, e la ragion m' attaglia.

S' altro non di', io t' ho nelle calcagna.
Spesso tal quistion vagliai col senno
Che natura mi diè, spesso tracciai
Onde iattura a noi tanta venisse.
Longin, maestro del sublime, il tuo
Detto quanto è divin! Pigrezza ed ozio
Il sangue intirizzì, guastò il midollo,
Tutto mise a ruina. E ben da pria
Mi garbeggiò tal verità. Ma poi
Tant' io non son, ch' io sputi così tondo.
Veggo e m' adiro, che i più dotti e radi
Spiriti anch' essi van serpendo, e in ghiaccio
Cambian gli incendi, le saette e i tuoni.
Ravviso io ben, che un fratacchion, che stia
Squadernando alfabeti e repertori,
Sarà sciocco e scipito; e Fracipolla,
E in un Fracurradino fia gaglioffo
A ricopiar baiuche e tantafere,
Da sopraffar la zolfa degli Erminii.
Nemmen parliam di cotestor, che espresso
Precetto han d' ignoranza. A que' si volga
Il sermon nostro, c' han le schiene curve,
E gli occhi rincassati per lung' uso
Di dar pascol su i libri all' intelletto.
Non più Casa, o Boccacci, nè più s'ode
Greco o latin parlar toccante e maschio
Di dicitor focoso. Odesi un trillo
Che ti vezzeggia, o un mormorar insano
Di bombarda, che assorda e che non fere,
Nè s' innoltra nell' alma. O fredde baie!
Ben veritate è dir: cosa che piaccia
All' orecchia talpoco, agli occhi passi
Discernitor più fidi; ivi menzogna
Zoppicando n' andrà d' incontro al vero.
Su, leggiam dunque. Imbellettato stile,
Stranii pensieri, ma slombati e gretti.
Leggi, e rileggi, hai sempre quest' intoppo.
Che sciagura? che fato? E chi infondea
Viva eloquenza agli orator vetusti?

Forse vil prosunzion di cicalecci,
Animo freddo ed ostinato a gloria
Tumideggiando procacciarsi e nome?
Forse argomenti a lanternin pescati,
E fole e sciocchezze da scolaretti?
Al digrosso t'inganni. Era cimento
Di belligero stuol; dubbio partito
Di guerra o pace, e l'inimico a fronte:
Uom dannato alle forche; o prigion rege;
O pubblico vantaggio; o di se stesso.
Salga Tullio ne' rostri, in pensier fitto
Di dir contra Milon. Eccoti al primo
Che qua e colà l'occhio nel porta, e vede
Spade affilate, ceffi, sgherri, squadre
Di stizziti scherani; un tentennìo
Di bravate e di cenni, un guatar bieco,
Un vedersi anzitempo a brani e morto.
Ben ciò diè spinta a cangiar tema: e sprone
Tant'ebbe per Milon sua gagliardìa,
Quanto in bilico a lui era la vita.
E chi fur gli orator? Gente assennata,
Di robusto pensar maturo e sano,
Del bel dire signora e dell'affetto.
Sommi onor della patria erano il segno,
Cui tendea lor virtute, e contro i regi
Avean baldanza, e il popol giungea core
Al declamar, con favor doppio e plausi.
Liberi sensi il cor mandava al labbro;
Nemicizia e livor armava i detti
Contro all'emolo tristo, e fuor di bocca
Qual folgore strisciando, in capo al reo
Piombava: come al picchio dell'acciaio
Ch' ha l'archibugio e fumo e palla e fuoco
Sbuca ad un tratto, e fere e squarcia e ammazza.
A tempi nostri il faticare è noia,
Son di bambagia i spirti, ed a tutt'uomo
Non s'incontra la zuffa, e sol sostiensi,
Contro quel che il cuor dice, quel che giova.
Cessa *il motivo*; cangiò stile il mondo,

Fatto s' è pigro e fiacco e molle; e vana
E pigra e fiacca e molle è l'eloquenza.
Oh Italia sventurata! Pur il dolce
Amor di patria vuol ch' io parli e gridi.
Perchè non diero a te, Vinegia, i numi
Attica purità, idioma ornato?
Sorger vedrem Demosteni novelli,
Eschini, Ortensii, e Ciceroni; e scemo
Sì non saria dell'eloquenza il fiume.
Sia pur ch'anche mercè del vulgar dire,
Dritto e ragion ne' maestrati tuoi
Sì fermamente regni, che il pupillo,
La vedova ingannata, e il più tapino
Contro il ricco e possente il suo racquisti,
Ma che prò? Un gergon non fa mai lingua,
E senza lingua è spenta l'eloquenza.
Pur se men venne ira e furor gentile,
E se in ruina andò l' insana gloria
De' Greci e de' Romani, al proprio lume
Che raggiò dal Vangel santo di Dio;
Ben si schius' ei le vere fonti, e un mare
Non iscemabil di feconda vena.
E ben vedemmo agli innocenti lustri
Settimio ed Atanagio, immortai lingue,
In fuoco accender detti, e l'idra atroce
Di resìa pertinace al suol confitta
Boccheggiare e morir. Udimmo il magno
Demosten del Vangel, Basilio, alto
Profetico sermon dal petto sciorre,
Instancabil martel, morso del vizio,
Spron soave a virtute. Anche Cecilio,
E il folgore d'Antiochia e di Nazianzo;
Girolamo, Agostin, ed altri pochi
Eloquenza fer bella e saggia e forte.
Ma a che tai prove? Oggi il Vangel s'intima,
Ma il costume peggior fa retta al cuore.
Come inculcar ciò che tu schifi, e come
Ammollir l'alme tu di smalto e ferro?
Vorrei più dir; ma poi s' io più m' intralcio,

Fin non ritrovo, tanto è vasto il mare.
Non a sordo i' favello, e non per ira,
O per invidia. Gran mercè del cielo,
Aprono gli occhi i muccini, e a poco a poco
Dacchè hanno fiato e lingua al ver dan scorsa.
Di cotanto dannaggio altr' io non trovo
Cagion di pondo. Adunque mozza è via
Che metta al sommo di eloquenza? È mozza;
Nè che s' appiani e' fia, s'uom non si scuote,
E non esce dal guscio che 'l rinvolge.
Ardir si de'. Fatti a color simile,
Ch'alto tuonaro un dì, fa che risponda
A un Demostene, a un Tullio il tuo sermone,
Il senno, e il nerbo; nè voler tentare
Cosa ch' essi offendesse; e sì vedrai
Che in tutto non è morta, ma che assonna
Eloquenza, pel tempo e pel vil ozio.

AL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE CHERUBINI

Sulla Satira.

Lividi d' ira Sermedocco e Furo
Attorciglian gli orecchi, e co' catarri,
E con la bile ai denti van gridando:
Aiuto, aiuto, tamburelli e pive;
Maldicenza di lingua or n' ha diserti!
Che ne vien poscia? S' ei mi dan di muso

T'avrò alle rise, e che m'udrai cor[illegible].
Entriam nel campo. O tu, che scriver vuoi
Satira intinta in nero aceto e sale,
A che mai porti a sì odiata prova?
Satira è buona, e sermon santo e pio,
Che il vizio punge; ma per dolce guisa
Corregge, e non offende. Io appello a voi,
Magni padri del dir, Basilio e Gianni.
Sol ch' io vi legga, in me stizza s'infonde;
Odio, m' adiro; ma chi innodio? il vizio.
O tu che vuoi la satira più dolce,
Dimmi, a che pro, se l'agro non ti ammenda,
Ostinataccio, ammolliratti il dolce?
Anche sappiam, che con urbani motti
E con sali lenienti a nobil alma
Si fè dar volta. Anche leggemmo in Flacco
Urbanamente il mal corretto e domo.
Dunque a che lo tuo stil non è men aspro?
Urbano era il costume a' dì d'Augusto,
Ma non erano urbani i ma' poeti:
Il Venosin pien di faceti sali
È sul costume, e pien d' ira su' versi.
Recamen' uno o due? Vana fatica.
Pria men aspro sia tu, pasciuto e pingue
Nel vil pattume d'ignoranza e boria:
Pria tu quegli orecchion stirati e lungi
A dolce ammonizion piega, ed abbassa.
Tu, caparbio di mente, e rose e fiori
In merto vuoi dell'insolente ardire?
Facciamlo. E tu dirai spine alle rose.
Mi di', Galeno: se ulcerosa piaga
Ha l'ammalato, e cataplasmi e unguenti
Non la risaldan, che vuoi tu si faccia?
O medici e chirurgi, e che mai fate
Delle cancrene e de' bubon puzzosi?
Al ferro, al taglio, a' scuotimenti, al fuoco
Voi ne venite; ed il malato insano
E pel dolor frenetico vi sgrida:
Crudei, nemici, struggitor del sangue,

Della vita, e del spirto; e voi il sanate.
Noi di piaga peggior più reo marciume
Con l'inchiostro saniam; peggior genìa
Di matti infermi noi curiam col fiele,
Che satirica vena in lor distilla;
E fremon forte, e ci torrien dal mondo,
Purchè in ciò s'adoprasse in ciel la luna.
Chi è più nero ed iniquo, ei che corregge,
Od ei, che il correttor vorria sotterra?
Dolce correggi. Orsù, si faccia. Il tuo
Morbo peggior ne viene, e più marcisce
La fetida ferita, e a morte mena.
A' principj fa forza: è detto antico.
Mortale è il mal, se il mal principio cresce.
Quando il sangue è purgato e sano e buono,
Picciol male che sorga è spento, e muore
A lieve medicina. Se in voi fosse
Spirito puro, non corrotto e dritto,
Nulla direm; voi senza cura il male
Risanereste a cordialetti, a sorsi.
Ma la santa moral, Cristo, e 'l Vangelo
T' interdice il mal dir. O augei di notte,
Il Vangelo per voi egli è la pecca
Di Lucifer, d'Adamo, e d' Iezabelle.
Voi fate i torcicolli e i picchiapetti,
E al buio il codrïon menate, e il collo
Ritto tenete, e non badate ai piedi.
Anzi il Vangel vuol correzion, vuol sferza.
Ei non vi cape nella mente; e voi
Dicifrarlo il volete? Alto, o Sorbona;
Non più; che i saccentelli punzecchiati
Perran, cred' io, frallo dannate cose:
Correggi il frate ch' ha peccato. Aspetto
Che alle prediche sante un giorno in ira,
Costor nell'atre bolge d'Acheronte
Pongano gli orator del Cristianesimo!
Via, turatemi l'uscio, o peccatori,
Ch' io non vorrò più briga, e tacerommi.
Finch' ho palato e lingua, io non son' io

Che taccia per baiocchi, o umana forza
Di settari ignoranti. Io mai non seppi
Veritate occultar sotto alla gonna.
Legger vizio non curo; e pestilente
Corpo indarno è guerir. Chi medicina
Non vuole di ragion, è come un cane
Arrabbiato, che morde e l'acqua fugge.
All'arsiccia sua bocca almo rimedio;
Guai se t'addenta, lo suo morso è morte:
Vedrai la plebe con mannaie e ferri
Sol per pietà gridar: al cane, al cane,
Accorr' uomo, accorr' uomo. Io sferzo, e batto
Il contagioso, onde non anche appicchi
Il morbo agl' innocenti. E scrivo, e detto
Satire miti e dolci ed aspre e forti:
Disonestà non svelo, e lunge sono
Dal recar nomi veri, e 'l Vangel colo.
Ma se le lettre, che Vangel non sono,
Veggo tradite e a brani in man de' ladri.
Tacer non voglio, e quanto più d'asprezza
Armo la lingua, e ti saëtto e pungo,
Tanto oprar penso santamente e bene.

SERMONE VII.

A SUA ECCELLENZA IL N. H. SIGNOR

PAOLO BALBI

Sulle scostumatezze del secolo.

Mordace è il tuo dettar, dicea Vinebro,
Con bava al labbro e con i denti chiusi.
Ridea Verano, e: a te, dicea, l'accocco
Letamaio di sterco, animal bruto.
Di', se ti veggio fuor di senno e in ruzzo,
Col freno di ragion dietro alle spalle,
Ho io a baciarti l'orme, e a spander gigli?
Onde, e chi se'? Un vil pezzo di terra,
Fangaccio lordo, suggellato a forma,
Che l'alto guarda: alle crapule, al ventre,
E a Vener sacro. E qual di bocca mai
Sermon sciocco no scagli? A che piuttosto
Non dir: si goda, e in pacchiamenti e in chiasso
Erudita ignoranza il vin rottando,

Certezza di doman mandisi all' aria,
E in nulla si risolva e corpo, e spirto?
Empia bestemmia! A' che non s'apre, e inghiotte
Questa razza di vipere il terreno?
E io dovrò tacer? Taccia chi teco
Notte e buio fa giorno, e il dì sonnecchia;
Taccia, chi astretto a talamo tradito
Vuol sgualdrinella accanto, e i dritti obblia
Santi del matrimonio, e durar puote
L'alpestre petto in risentir le fresche
Figliuoline, e i garzon laceri e scalzi
Gir accattando il pane, e di disagio
O morirsi, o restar via più infelici.
Oh prava usanza? Al mattutino canto
Del gallo vigilante, allor che i caldi
Piumacci e in un le coltri inutil' stanno,
Tu incominci al rovescio, e vai russando,
E ruttando, e recendo in sulla sponda
I trangugiati cibi, e il vin cioncato.
Breve è il letargo. E tu spolpato e giallo
Sorgi con cave occhiaie, e olezzi puzzo
Del cavernoso naso, e le ginocchia
Ti caggiono, e t'accosci pe' strapazzi.
Oh diserta mogliera, a che pur gridi?
E' ti dimena un mazzafrusto in merto,
Vuol l'accattato pan, t' invola ahi crudo!
Qnella sol cioppa che a lavor di mano
Agghiadando, e sudando comperasti;
E rattoppata gonna, e rotti cenci
Fan che pianga onestà nel nudo petto.
Grida, grida: esce il tristo. Or dunque dietro
Teniamgli e laceriamlo almen co' versi.
Ghiotton da forche! ei vassi assai per tempo
Fra peggiore genia. Su, sbevazziamo,
Facciam le fiche a chi sente diverso.
Esce digiun dal chiuso, e al prato vassi
Vile giumento; l'erba ammusa e rode:
Pascesi: e alfin satollo si distende.
Se spirto di ragion un ciuco avesse,

Alto pur ti direbbe, obbrobrio eterno!
Alfin sazio il mio ventre, anch' io m' accheto.
E tu, uomo, retaggio di quel spirto
Cui si curvan le vie del firmamento
E rena ed onda e quanto vive ed havvi
A lui si sottopon, brutti e corrompi
Dono cotanto? Pur sonoro e forte,
Tacendo ancora, ei ti rimproccia. Udisti,
Empio, il tuo Dio spesso fra tazze e grida,
Come, d'Olimpo folgorando, il reo
Viver minaccia, e come spesso un masso
Rovinando d' un colle al suo comando
Colpì rasente la tua fronte iniqua?
Sentisti il gel, che per l'esecrat' ossa,
E pel sangue protervo allor ti corse?
Sentisti; e non sentir ti parve e piacque.
Odi, sciaurato. Quanto più si colma
Il gran calice d' ira, a cento doppi
Verserà fuoco, e nembi di saette;
Nè sottrarten varrai. Or dove volgi
Pel terrore i tuoi passi? Alla taverna.
Chi vive ha in sua balia piaceri e mondo.
Vanne: e che poscia fia? Poscia al bordello;
Uom di carne impastato a tal sen corre.
Balbi, interezza di costumi, e' core
D' indole egregia, e a ben oprar spronato
Dal nobil sangue, che in te alberga e scorre,
Orror ne prendi, e fremi? Or odi il peggio.
Favola è omai la continenza. In frega
È il mondo tutto, e al macchion stassi ogn'uno.
Quest' era il colmo, o vaso infame e sozzo,
De' vituperi tuoi. Un fastellone
Di stracci, ed un carcame senza polpe,
Due poppacce di stoppa, un naso informe,
Due labbri nericanti, infermo sangue,
Scabbia e peste maligna, alito d'arca,
Fracida lingua, e rugginosi denti
Sono l' idolo tuo. E questo è impulso
Scorretto di natura? Empio, l' accieca

Voglia rotta nel vizio, e a tal t' induce,
Che se alle braccia nerborute, e ai lombi
Muscolosi avanzar potei per dono,
Nestore Pilio, ovver Matusalemme,
Marcio, slombato, mal reggente, e freddo
Pria tu vedi l'avel che incanutisca.
Sia per tuo danno. Ma non giunto a mezzo
È ancora pel sferzar d'Eto e Piroo
L'infiammato pianeta. Or che disegni?
Qual mai cura t' impiglia? Ghiottornie
Condite con sermon liberi, e vino
L'intemperante gola e il vuoto ventre
Spalancato ne attendono; poi tresche,
Poi di nuovo al bicchier; poscia al tegame;
Poi Lalage, poi Frine. E sì conduci
Gl' intenebrati dì del viver tuo?
Fosse eterno il diletto, eterni i giorni!
Posa dunque non hai? Qual posa un dolce
Piacer, che fa beati, aver mai puote?
Beato? Io raccapriccio! Oh nuovo mostro
Fuor de' laghi di Stige, e dell'orrendo
Gorgo d'Averno uscito! a che l'immonda
Tua bocca non si tura? Omai mi sgrida,
S' io satirico fiel spargo su tuoi
Nefandi vizi, o demon nero, o infame
Soggiogator di Dio, della natura.
Anzi io dirò, che a tuoi misfatti lieve
Fia di Tantalo il cruccio, e d' Issïone,
E che Astarotte ti sta sopra, e l'ugne
Già t' ha nel capo: già ti tragge al fondo
Del livido Acheronte; ivi altra pena
Ti farà esempio altrui; iv' io con risa:
Godiam, dirò, dacchè la vita è breve.

FAGIUOLI GIAMBATTISTA

Fagiuoli (Giambattista). Nacque in Firenze nel giorno 24 di giugno dell'anno 1660, vi morì il 12 di luglio del 1742. Egli è autore di varie Commedie che l'Accademia fiorentina nel 1786 aveva poste fra i testi di lingua. Il Salvini nelle Note alla Perfetta Poesia del Muratori (T. III, pag. 261, N. E.) scrive di lui: In materia di satira giudiziosa e piacevole, è eccellente a' nostri giorni ne' suoi Capitoli burleschi G. B. Fagiuoli fiorentino. Fra i moltissimi, noi abbiamo scelti due di tali Capitoli, che sono più che sufficienti a far conoscere la sua maniera, la quale consiste in molta facilità, chiarezza, abbondanza (anche soverchia), e nel far tendere il tutto ad un fine morale. Questi due Capitoli sono i soli che ponno aver meritamente un posto fra le nostre migliori Satire morali.

CAPITOLO I.

AL SIGNOR

PANDOLFO PANDOLFINI

NELLA SUA PROMOZIONE AL SENATORATO

Dimostra la felicità e il vantaggio degli ignoranti e de' suggettacci.

Io mi ricordo, signor senatore,
In veder le disgrazie ed i malanni
Degli uomin saggi, di bontà e d' onore,
Com' io vi dissi, son più di nov' anni,
Ch' io voleva parlar della fortuna,
C' hanno alcuni che son privi d' affanni.
Poi di costor non dissi cosa alcuna;
Ma nel vederli più che mai godere,
Di parlarne mi pare ora opportuna:
Non perch' i' n' abbia invidia o dispiacere,
Poichè ciò non ostante in questa schiera
Nè per *ombra vorrei* farmi vedere;

Ma per un po' di sfogo e per far sera
Mi piglio volentieri quest' impacci
Di farven una lunga tiritera.
Quei che la sorte più mi par che abbracci,
E voglia più felici in conclusione,
Son questi, gli ignoranti e i suggettacci.
E per parlar di lor con distinzione,
Venghiamo agli ignoranti: oh che mai belli
Ha privilegi tal generazione!
Questi appunt' oggidì, questi son quelli
Che sol protegge la fortuna amante,
Quelli a cui porge il ciuffo ed i capelli.
Piove sul capo loro tutte quante
Le grazie ch' ella tien nell' aureo corno
Della nascita lor nel primo istante.
Per loro preparar nobil soggiorno
Erge talor palazzi; e quanti comodi
Si pon desiderar, lor pone attorno.
Per lor fatti non son disagi e incomodi:
Non v' è chi li molesti o il capo rompa,
Chi gli affatichi mai, chi mai gl' incomodi.
Mangian ben, bevon meglio e stan con pompa;
Tutte l' ore le vivono a lor modo,
Ed il sonno non v' è lor chi interrompa.
Onde pien di stupore io grido sodo:
O asini felici, che vivete
Liberi senz' alcun legame e nodo,
Solo ragghiate quando voi volete,
E vi sdraiate colle gambe all' aria
A vostro gusto e con vostra quiete.
Nessun giammai vostri disegni varia:
Pensate il ventre solamente a pascere,
E non a cosa che vi sia contraria.
Con Fidenzio ancor io mi sento irascere,
E flava bile i miei precordi insidia,
Che sì felici o chiuchi abbiate a nascere:
Anzi la sorte, colma di perfidia,
Tutta sollicitudine è per voi:
Verso de' letterati è tutt' accidia.

Sopra voi versa i benefizi suoi,
Comparte i suoi favori; e voi regnate
Alla barba de' saggi e degli eroi.
Meritereste mille bastonate,
E avete mille grazie, e provveduti
Siete di grosse rendite ed entrate.
E che han a dire i miseri sacciuti,
Che consumano l' olio ora sì caro,
Per venire eruditi e letteruti?
E poi vedersi a man dritta un somaro
Col basto tutto ricamato d' oro,
Esser di loro assai più noto e chiaro;
Far più figura e poter più di loro
Che se ne stánno ignudi e sconosciuti,
Senza stima e talor senza decoro.
Per essi non vi sono impieghi e aiuti:
Son posti degli inutili nel mazzo,
Considerati son come rifiuti.
E giunti sono a così rio strapazzo,
Che il titol di filosofo averanno
Preso in lor per sinonimo di pazzo.
E perchè un calcio al tavolin non danno,
E non vendono i libri al pizzicagnolo,
Chè più util così ne caveranno?
Che giova sciolto aver lo scilinguagnolo
Alle rime, e poter tuffare il grugno
A suo piacer nel caballin rigagnolo?
E sempre pieno aver di vento il pugno,
Sempre il vacuo provar nel borsellino,
Non che il dicembre, anche tremar di giugno?
Ebbe mille ragion Cesare Orsino,
Che le lodi cantò dell' ignoranza
Con quel suo maccheronico latino.
Perchè il saggio, per dirvela in sostanza,
Nulla gode di quel c' hanno costoro,
Ed a lui manca quanto ad essi avanza.
Per lo più nasce senz' alcun ristoro;
Ed in quel punto subito nemica
Prova ogni stella ch' è propizia a loro.

Nasce allo studio, cresce alla fatica;
Quanto merita più, manco gli è dato;
Non è distinto, nè apprezzato cica.
O se pur una volta egli è lodato.
Lì consiste la sua maggior entrata,
Per quel dì a crepapelle ha destinato.
Il poverin con questa saponata
Se la passa; e di più fra gli ignoranti,
Dee talor consumar la sua giornata.
Perchè costoro son così arroganti,
Che lo voglion talvolta praticare,
E arditi se lo fan venire avanti.
Non già perch' abbian voglia d' imparare
Qualche sentenza, qualche erudizione,
Per que' gran buoi che son, non si mostrare;
Ma per lor non so qual cruda ambizione
D' avere un saggio di cui, se bisogna,
Servire se ne possan per buffone;
Che conti qualche favola o menzogna,
Che allora al gusto lor sarà più bella,
Quanto il dirla sarà maggior vergogna.
O pur da questi il misero s' appella,
Per tormentarlo con qualche noiosa
Proposizion, com' essi, sciocca anch' ella.
Io stesso bench' ogni scienza ascosa
Sempre mi fosse, e che non sappia nulla,
In tal materia ho pur da dir qualcosa.
Perchè un poco la musa si trastulla,
E va in Parnaso, e suona la ribeca
Per un genio ch' i' ebbi dalla culla,
Non son lasciato stare; e chi mi reca
Da fare un sonettin per una sposa
Che a farsi viva seppellir s' arreca;
Chi lo vuol per un' altra più animosa,
Che del mondo non teme e ha tal coraggio,
Che le par poco se ad un sol si sposa:
Per certe suore chi mi chiede un maggio;
E a dargli quel mi stuzzica e m' incita,
Che fu fatto per quelle di san Gaggio.

Chi oggi una commedia a far m' invita;
E come si facess' ella in tre ore,
Vien domani a veder s' ella è finita:
Chi mi propon un soggetto peggiore,
Che potrebbe intaccar la coscïenza
Propria, ed insiem l' altrui fama ed onore.
E s' io lo mando, come debbo, senza
Servirlo com' ei vuole, e me ne scuso,
Con garbo da par suo piglia licenza.
Se ne va via con tanto di muso,
Come s' io fossi un debitor che avessi
Negato di pagar, com' ora è in uso;
O come seco per appunto stessi,
E per servirlo quand' egli comanda,
Salariato al suo soldo mi tenessi.
E per colui doverò por da banda
Giustizia, carità, modestia e fede,
Per soddisfar l' ingiusta sua domanda?
E quando pur sia giusto quel ch' ei chiede,
E mi disponga a far sua voglia sazia,
Troverò gratitudine o mercede?
Non sol per premio non mi dà una crazia,
Ma quel che più d' ogni altra cosa vale,
É sì garbato, ch' ei non mi ringrazia.
E se il componimento non è quale
Lo pretendeva, o com' ei non l' intende,
Si duol di più ch' io l' ho servito male.
Ed io minchion lascio le mie faccende,
Stillo il cervel, la mente mia confondo
Un fantoccio in servir, che lo pretende,
Il qual talora è così goffo e tondo,
Che ha più cervello un barbagianni, un gufo,
E pur presume di pescare a fondo.
E di quanto farò, mostrarsi stufo
Vedrollo; e ascriveranmi a benefizio,
Se mi fa grazia ch' io lo serva a ufo.
O qui bisogna aver flemma e giudizio,
Durar fatica per impoverire,
E obbligato restar per far servizio.

Di più costui vorrammi anch' istruire
Di ciò che vuol da me, ch' ei non capisce,
E vuol ch' io 'ntenda quel ch' ei non sa dire.
Un' ira tale allor sì m' inferisce,
Che mi fa di me stesso esser nemico,
E di ciascun che di poeta ambisce.
Voi ch' oltre l' esser delle muse amico,
In ogni erudizion siete versato,
E studiate davver più ch' io non dico;
Nè avete già per vivere studiato,
Chè di questo vi volle provvedere
Meritamente in abbondanza il fato;
E potevate fare il cavaliere
A tutt' usanza, *idest* andare a spasso,
Nè saper altro che mangiare e bere;
Ma sol viveste per studiare, e il passo
Muover colà dove la gloria attende
Que' pochi che non l' han lasciata in asso:
Or voi quel che da me dir si pretende,
Confermerete; e essendo ancor legale,
Proverete di me più rie vicende.
Verravvi ad informare un animale
Con una filastrocca che non ha
Capo, nè coda, nè granel di sale.
E così l' ore a bada vi terrà:
Voi l' udirete, nè il potrete intendere,
E intanto sudar sangue vi farà.
Dovrete inutilmente il tempo spendere,
Scorgendo che colui non sa di rabbia
Di quanto rappresenta e vuol pretendere.
Vi par d' udire un pappagallo in gabbia;
E quand' alfine vi riesca pure
Di capir ciò che dir voluto egli abbia,
Ei non intende voi, gli son oscure
Tutte quelle, che voi gli replicate,
Ragioni, benchè sian limpide e pure.
Talor mostra d' intender; voi tirate
Innanzi il vostro bel discorso, e avere
Colui capacitato vi pensate:

E tanto più perchè vi sta a vedere
Con tanti d' occhi, e tien l' orecchie attente,
E voi v' infervorite a dar parere.
Quando avete finito, egli si sente
Certe repliche far sì scimunite,
Che giusto egli non ha 'nteso niente.
E se voi giustamente incollerite,
E non potete aver più sofferenza,
Eccovi contro tutto il mondo in lite.
Dice che siete un uom senza pazienza,
Che non volete udir ciò che v' è detto,
E che negate altrui di dare udienza.
Vi riconviene il volgo maladetto,
Che non a voler cert' asini sentire,
Voi non avete carità nè affetto:
Che voi sietè obbligato tutti a udire
In coscienza; e che fate un peccato
Grande a non vi lasciare sbalordire.
Se mai vi ritrovate in questo stato,
Ditelo, s' egli è ver, se pentimento
Vi venga d' esserv' imparagrafato.
È certo un insoffribile tormento
Aver giudizio, e per ogni sguaiato
Averlo a perder senza giovamento;
Un negozio ad udire esser forzato
Per niun capo fattibile, e si regga
A non urlare com' un disperato.
Parmi giustizia sia che si corregga
Con dir a quel: Voi dite una pazzia,
Acciocch' ei la capisca, e si ravvegga.
E se pur egl' incoccia, e vuol che sia
Una sentenza, un detto dell' oracolo,
Non s' ha a torsel dintorno e mandar via?
Anzi della ragione il forte ostacolo
Quando non cura, e divien più cocciuto,
Non sarìa male il replicar col bacolo.
E spererei con questo forte aiuto
Di far colui capace molto bene
Di qúel *che intender* non avea saputo.

L' asino con tai freghe in sulle schiene,
Che all' arri là non par che mai si muova.
Corre veloce, e un barbero diviene.
Ho visto pure in Santa Maria nuova,
Dove di stravoltissimi cervelli
Una sì gran diversità si trova,
A quella colazion di bastoncelli,
Tutti unirsi ad intendere e capire,
Più che se lor Demostene favelli.
Ma chi di tal mirabile elisire,
Che sarebbe il più proprio e il più squisito,
Cogli ignoranti oggi si può servire?
Chi mai sarebbe quel cotanto ardito
Di toccarli, e di lor torcere un pelo,
Quand' è ciascun di lor sì riverito?
Par che s' unisca infin la terra e il cielo
A favor di costor, che son protetti
Con tanta cura, distinzione e zelo.
Onde non sol non trovansi negletti,
Come meriterebbero, e lasciati
Ne' lor gradi vilissimi ed abbietti;
Ma si veggono in breve collocati
In alte nicchie, acciò sian ben da tutti
Conosciuti, ubbiditi e rispettati.
E benchè goffi sian come Margutti,
Salgon per tanta stima in pretensione
D' insegnar ciò di che non sono istrutti.
Di quello che non san danno lezione;
Fan del grand' uom quanto più son bruti;
E più che hann' ignoranza, han presunzione.
Fanno sfacciatamente da saputi;
Il saggio mettono in deriso, ed essi
Alla barba di lui forman statuti.
Anzi a lui converrà che a lor s' appressi,
Perchè n' avrà bisogno; e che in quell' ora
Non gli sfugga non sol, ma stia con essi;
Che da loro dipenda, e che talora
Ad approvar costretto sia per forza
Quelle bestialità che buttan fuora;

E che debba trovar l'onesta scorza
Che le ricopra: e di affermar gli piaccia
Che a dritto vadan quando vénn'ad orza:
E quanto meglio sa, bench'egli faccia
Le gambe ai cani per raddirizzare,
A lui dalla passion cascan le braccia.
Chiaro non può, come dovria, parlare.
Non v'essendo chi l'oda e chi lo 'ntenda:
Per amor o per rabbia alfin ci ha a stare.
Privo di forza, colla qual contenda
Con quell'asin che ha polso, è necessario
Ch'alla meglio schermiscasi e difenda.
Che s'ei potesse farsegli avversario,
E alla sua voce fosse dato retta,
Saprebbe presto e ben dire il contrario.
Direbbe: questa cosa va corretta,
Perch'ell'è uno sproposito massiccio:
Questa sentenza è data coll'accetta:
Questa non è giustizia, egli è capriccio:
Qui c'è il proprio, non l'utile comune:
Questo non è un compenso, è un nuovo impiccio.
Queste non son le massime opportune
Del retto oprar, punire il reo ch'è ignudo,
E quel ch'è ricco lasciar ire impune.
Quest'è un ripiego assai tiranno e crudo,
Farsi comodo suo l'altrui sudore,
E far al suo, col danno d'altri, scudo.
Del mal quest'è rimedio assai peggiore,
Perchè la castità rimanga illesa,
Prima l'incominciar dal tôr l'onore. —
Ma guai a lui se questa briga presa
Fosse: sarebbe l'ultimo suo danno
Il premio della sua giusta contesa.
Or dunque qual mai debb'esser l'affanno
Del savio che a tacer venga forzato,
E a sopportar quanto costor mai fanno
É ben accorto, e ha a far da smemorato;
Ha senno, e gli convien mostrarsi sciocco
Sa tutto, e dee parer non informato.

Dee l' accento legar, che ha bene sciolto;
Far il sordo, quando ha l' udir perfetto,
E fare il cieco allor che vede molto.
Credo pur che fra sè col suo 'ntelletto
S' adiri e dica: O manca affatto, o scema,
Chè sarà mio sollievo il tuo difetto.
Il tuo bel lume in tal miseria estrema
S' estingua, o per lo men cresca talmente,
Che quanto vede, di soffrir non tema.
A che maggior chiarezza aver di mente,
Se più serve a sentire i propri danni,
Ed a far viver più penosamente?
Impancati veder ne' primi scanni
Certi Arfasatti temerari e vani,
Rinfagottati in dottorali panni:
E vomitando concettacci strani,
Di virtù vôti e d' alterigia gonfi,
Dir ogni giorno e far cose da cani.
Il savio com' ha a far che non intronfi,
Che non avvampi dentro e fuor di sdegno,
L' ignoranza in veder come trionfi?
Voglio ch' egli sia stoico al maggior segno
Per farsi indifferente; ma di gesso
Non è composto alfin, non è di legno.
È ver che a lor dispetto e' vien ammesso
Fra lor, ma v' è *pro forma*: e 'l suo parere
Appunto serve lor per far senz' esso.
Or dite s' egli prova dispiacere
Vedendo altera e ricca l' ignoranza,
Oppresso e miserabile il sapere.
Ma di questi non più; ch' a dir m' avanza
De' secondi, di certi animalacci
Dei quali sopra feci ricordanza.
Son questi impertinenti cervellacci,
Rompicolli, leggiai, ammazzatori,
Ch' io tutti insieme chiamo suggettacci.
Oh che mai felicissimi signori
Son anche queste bestie! il mondo è loro,
E ne sono assoluti possessori.

Alcuna soggezion non dà a costoro
Convenïenza, rispetto, cortesia,
Creanza, civiltà, garbo e decoro.
Fan quanto dètta lor la fantasia,
E quanto vuol la lor bestialità;
Tutt' è spirito in essi e bizzarria.
Si piglian sopra tutti autorità:
Comandano arroganti, e son serviti
Con timor, con prontezza ed umiltà:
Son da tutti ossequïati e riveriti;
Tutti lor giran largo e lor fann' ala;
Con essi nessun vuol brighe nè liti.
Colla robe d' altrui da lor si sciala;
Il danaro d' altrui da lor si spende;
Coll' altrui povertà stann' essi in gala.
Maltrattan con parole; ed a chi intende
Di replicar, danno le man nel viso;
Bastonan chi da loro il suo pretende.
Non conoscon giustizia, hanno diviso
Da lei l'impero; è loro Dio il capriccio,
Quel d' altri è loro, e l' han per indiviso.
Chi è lor creditore, è in un impiccio
Peggio che se lor fosse debitore;
Sicchè a pensarlo sol mi raccapriccio.
Contro di lor non v' è procuratore;
Non v' è quel che difende nè protegge;
Non v' è sbirro, non v' è superïore.
Vivon d' arbitrio, e ben questo li regge:
Ogni delitto lor resta impunito,
Hanno stoppato il giudice e la legge.
E quei che a sorte fosse tanto ardito
Di pigliarla con lor, subito ognuno
Imprudente lo chiama e inavvertito.
Gli dicon ch' ei se l' è presa con uno
Col quale a capo rotto n' anderà:
Che il poverino ha dato nel trentuno.
E se ne vien con tutta gravità
La prudenza con quel celebre motto:
Bisogn' aver cervel per chi non n' ha.

Adunque perch' io sono un ucciolotto,
Bench' abbia la ragione dalla mia,
Udito non sarò, n' andrò al disotto?
Il bersaglio sarò d' ogni angheria?
Quel che dee non vorrà giustizia farmi,
Aiuto non saravvi chi mi dia?
Se dovrò dar, potranno scorticarmi
Perch' io paghi? se poi doverò avere,
Anch' il chieder fia ben ch' io mi risparmi?
Tutti potranno farmela vedere;
E sul sapere ch' io son un buon uomo,
Che strapazzato i' sia sarà dovere?
Oh cappita! alla fè di quel ch' è in duomo,
Egli è di molto se uno regge e dura,
Da tante traversie logoro e domo.
Un animale che non ha misura,
Nè regola nel viver, 'n ogni affare
Sovran non teme, e tribunal non cura.
Così potrà dispotico operare,
E porre in soggezion talvolta chi
Dovrebbe e lo potrebbe gastigare?
Ell' è una bella cosa, signor sì,
Bella davvero! o gridi Cicerone
Con Catilina, come già s' udì:
O tempora, o mores! oh minchione!
Or avresti ragion se ti trovassi
Tra queste pazze, tristi, empie persone.
Ma ben bisogneria che ti chetassi;
Se no, consolo mio, tu proveresti
Come allungar ti converrebbe i passi.
I tempi ed i costumi oggi son questi,
Che l' uomo dotto e l' uomo ragionevole
Mena i giorni più afflitti e più molesti.
Tutt' è suo quanto v' è di malagevole:
Fatica, disistima e povertà,
E quanto al mondo v' è che sia spiacevole.
Dove al contrario ogni felicità
Gode, ogni onore, ottiene ogni ricchezza
Chi ha più ignoranza e manco umanità.

Or chi questa cuccagna aborre e sprezza,
Signor senator mio, crede davvero,
Ed ha grande speranza e gran fortezza.
Io tengo forte non ostante e spero
In quell' ultimo articolo del Credo,
Ed infallibilmente l' ho per vero.
Però presentemente, a quel ch' io vedo.
Poca è la gente che retta gli dia;
E frappoco di peggio anche prevedo.
Che se si va di questo passo via
(Se divina pietà non lo trattiene),
Vuol esser gran delitto e gran pazzia
E l' esser dotto e l' esser uom dabbene.

CAPITOLO II.

AL SIGNOR

FRANCESCO REDI

In biasimo delle cerimonie.

Se a voi, che siete un uom schietto e reale.
Scrivo un capitol contro i complimenti,
So che non lo potrete aver per male;
Perchè non siete voi di quelle genti
Che con un'affettata cerimonia
Van provocando nause e svenimenti.
Voi senz' un' orpellata santimonia
Fuggite certe ostentazioni strane,
Più che un monel non fugge la Quarquonia.
L'ingegno mio capace non rimane,
Che non si possa usar la civiltà
Senza far cose inutili e malsane.
Atto di riverenza è quando un sta
Col capo discoperto tre o quattr' ore
Dinanzi a chi ha maggiore autorità;

Quasi che non vi sia per fargli onore
Il miglior modo che lo stare in zucca:
Ancora quando il verno è nel rigore.
Con rischio d' infreddare, e che la gnucca
Venga l'aria pestifera a inzuppare,
Massime chi non porta la parrucca.
Perchè non si potrebbe salutare,
E tener sodo il suo cappello in testa,
E torsi tal fastidio e non lo dare?
Affè che il Turco è da lodarsi in questa:
Egli con una man si tocca il petto,
E l' ossequio in tal guisa manifesta.
O quello è reverir senza difetto,
Che se dove sta il cuore ei pon la mano,
Mostra all'amico il suo cordiale affetto.
Ma *transeat* questo qui; quel ch' è più strano,
È, che io non so com' egli sia permesso
Il dir bugie per fare un atto umano.
A molti sento dire spesso spesso:
Signore, io son suo servo: ella comandi,
Ch' io già le dedicai tutto me stesso. —
Guardate un po' di sommission sì grandi
Di farne capitale all'occasione,
E mettete un po' in opera i comandi.
Provate un peco a farla da padrone
Con tanti servitori e tanti schiavi,
Oh come resterete il bel minchione!
A inventar le maniere più soavi
Dell' eloquenza, niun vedrai venire
Ad ubbidirti: oh ve' che servi bravi!
Ma da più d'uno parmi di sentire:
Quel dichiararsi servo ell' è un' usanza,
Un segno d' espressione, un mo' di dire.
E mi sgrida talun con più baldanza,
Che s' avessi studiato il Galateo,
Non mi parrebbe nuova tal creanza.
O in quanto a questo io ci sono Ebreo:
E certo ch' entrerei nell' un vie uno,
E su ci girerei com' un paleo.

Ch' occor far queste smorfie, se nessuno
Vuol esser servo all' altro; anzi sospira
Di comandare in questo mondo ognuno?
Serve per forza infin colui che tira
Salario, per servir, vitto e vestito;
E a vederlo nel cuor, serve per ira.
E v' è, per non servir, chi sta accanito
A lavorare; e poi v' è chi presume
Che ver si creda quel servir mentito?
Io mi ricordo ancora del costume
Di dar le buone feste per natale,
Che si scrive di ciò più d' un volume.
Perchè far quest' augurio speciale?
Son pur tant' altre feste in tutto l' anno;
S' han forse a far ben quelle, e l' altre male?
I veri amici tai cose non fanno;
E supporre si dee ch' ogni momento
Si bramin tutto il ben che ponno e sanno.
Servir si debbe sol per giovamento,
Non per dar tedio e spesa, con un vano
Affettato ed inutil complimento.
Poi s' esamina e vaglia più del grano,
Se a taluno sia meno e se sia più
Far riverenza, o pur baciar la mano.
Quanto si debba cominciare in su
La lettera; e nel far la soscrizione,
Quanto allora si debba andare in giù:
Se tôrre, ovvero aggiugnere il padrone:
Se la lettera alfin debb' ire ignuda,
O aver la coperta ed il coltrone.
Ne' titoli (o qui sì davver si suda)
Esser bisogna in dargli accuratissimo,
Prim' ancor che la lettera si chiuda.
Se a talun che si succia l' illustrissimo,
Si desse il molt' illustre, oh che accidente!
Oh che disgrazia! oh che rumor grandissimo!
Che la lettera poi nel rimanente
Non abbia senso e non concluda un' acca,
Questo qui non importa poi niente.

S' osserva che materia vi s' attacca
Per sigillarla; e guai a chi pigliasse
L' ostia dove debb' ir la ceralacca
E chi a caso il sigillo v' improntasse
Piccolo o grande, come a man gli viene,
Peggio farla che se in Ginevra andasse.
Ne' tempi antichi gli uomini dabbene,
Nobili e detti anch' essi, e' per scrivesse
Senz' intoppar in tali imbrogli e pene.
Con chiarezza trattar sol pretendesse,
Ed alla buona e con affetto eguale
Tal principio alle lettere ponesse:
Il tale prega sanitade al tale;
Ed esprimendo d' un buon cuor la brama,
Finivan: *me tibi comunendo, vale.*
Adesso sol si pratica e si brama
Di parlar con equivoco e menzogna;
E far le cerimonie ciò si chiama.
Quant' è di quest' età mai la vergogna,
Che ad usarle s' ingolfa! e ancor non sa
Che l' ingenuità sola bisogna.
Or sentite quest' altra in carità:
Uno possiede qualche rara cosa,
O gioia o veste o quel ch' ella sarà.
La vede una persona curiosa,
Subito dice: Uh che cosa bella!
Quanto mi piace, quant' è mai gustosa! —
Pronto il padrone: Questa bagattella
(Risponde) è al suo comando; e sol maggiore
Io brameria che al merto suo fuss' ella. —
Quegli replicar debbe: O mio signore,
Sta bene in mano sua; mi maraviglio,
La ringrazio, obbligato del favore. —
O gran bugiardi! (io con ragion ripiglio)
Quei che offerisce, non darebbe un corno;
Quei che ringrazia, ben deria di piglio.
Ecco un altro si trova a mezzogiorno,
Appunto quando a desinare andate,
E vi trova vicino al suo contorno;

V' arresta, e non vuol più che vi muoviate:
E vi tiene così mezz'ora a bada,
Venendo fuor con queste spampanate:
Deh s' ella vuole abbreviar la strada,
E restare a far meco penitenza,
Quest' è l' unica cosa che m' aggrada. —
Ma mentre così dice in coscienza,
Chi potesse vedergli il cuore aperto,
Che voi non accettiate ha gran temenza.
Gli par mill' anni rispondiate: Certo
Io la ringrazio: troppo ell' è cortese:
Per ricevuto ho già quanto m' ha offerto. —
Perchè se vo' accettaste, oh che scortese!
Come s' appicca presto! o ve' che pecchia!
In somma ci saria da dire un mese.
Ma se quei non vuol darvi un bere a secchia,
Làscivi dunque andare e non v' inviti,
Da prodigo non faccia chi è petecchia.
Ma ponghiam caso che non sian mentiti
Questi suoi sensi, e a desinar vi tenga,
Oh qui intervengon cerimonie e riti.
Innanzi che s' aggiusti e si convenga
D' entrare in casa e di salir le scale,
Bisogna ch' un tal dialogo intervenga.
Il padron dice: Passi; e voi: Io tale
Malacreanza non farò giammai:
Passi lei, ch' è il padrone principale. —
No, entri lei: io non entro; — e non entrai: —
Entratemi, l' ho avuto a dir di cuore. —
Venga la rabbia: oh questi sono i guai!
È l' uscio aperto: quei che n' è signore,
Vi vuol: voi volet' ire: o via passate
Mai più: ch' occorre disputar tre ore?
Della porta ei v' ha tutte spalancate
Le bande; o se v' aveste anche i cestoni,
Non ostante con comodo vo' entrate.
A che aspettar più altre esortazioni?
A che più altre repugnanze? oh in vero
Dialoghi sciocchi, inutili quistioni!

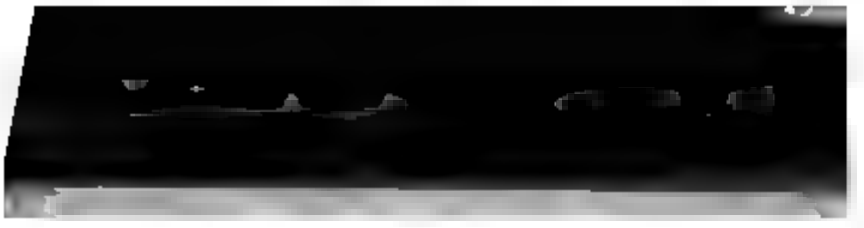
Sahti poi, bisogna far pensiero
Ad ogn' uscio di fare la Lucia,
A chi di nuovo in passar sia primiero.
Se mai vien l' otta ch' ordine si dia
Che il convitante a tavola vi chiami,
Oh qui comincia la galanteria.
Quant' imbrogli ci son pria ch' un si sfami,
Innanzi ch' un s' accomodi e si segga,
Dove quei voglia, e da voi non si brami!
Il convitante grida: Questo, vegga,
È il suo luogo. -- Non è certo, oibò!
(Replica il convitato) altro mi chiegga.
Ma pure, giacchè vuole, qui starò. --
Mi maraviglio, debb' ella star qui. --
Come qui? mi perdoni, signor no: --
In tutt' i modi, ella dee star così. --
Orsù, giacch' a lei tocca a comandare,
Ubbidisco: oh padron, sta ben così. --
Or sia lodato il Ciel che ad accordare
S' è venuto il sedere; or manca il resto.
Da concordar nel bere e nel mangiare.
In tavola si porta, e voi modesto
Nulla assaggiate: allor tosto il padrone
Grida: Si serva, a lei tocca a far questo. --
Se voi tardate, ed egli una porzione
Vi fa appunto di quella vivanda
Di cui non mangereste un boccone.
E pur ella s' ingoia e giù si manda;
Si dice ch' è squisita e prelibata,
E che vi passa il cuor da banda a banda;
Che non sentiste mai cosa sì grata,
Che più di questa vi diletti il gusto;
E vi fa recer, tanto parvi ingrata.
V' è un ch' ha sete, ma non gli par giusto
Ch' a ber prima degli altri egli s' affretti;
Onde sopporta ciò con gran disgusto.
Che beva il principal, forz' è ch' aspetti,
Il quale o non ha sete o non l' invita;
E quei ch' ha sete, arrabbi ed esasperi.

Così per complimento questa vita
Bisogna far; nè sol non si disprezza,
Ma, benchè miserabile, è gradita.
Che l'abbia a esser convenevolezza
Con tanta soggezion mangiare e bere:
Tant'è, l'è un'arrabbiata gentilezza.
Quindi poi, per levarsi da sedere,
Son necessari gli argani; e nessuno
Mai primo di rizzarsi vuol parere.
Ed in quel mentre vi sarà più d'uno
Che pur vorrebbe alzarsi e altrove gire,
Forse a far qualche suo atto opportuno.
Ed il medesimo soffre quel martire,
E sta forte e non alzasi, perchè
Mal costumato non gli s'abbia a dire.
Di poi rizzato che ciascun pur s'è,
Debbe il padrone quel ch'egli ha invitato,
Poi fuor dell'uscio accompagnar da sè.
E questo è per onor sì celebrato,
Che non si può dar segno ossequioso
Da cui ciascun più stimisi onorato.
Ed a me questo pare atto sì odioso,
Ch'io non credo si trovi il più indiscreto,
Anzi, per meglio dir, più ingiurioso.
Il padron della casa a andargli dreto
Mostra di dubitare che colui
Non gli rubi qualcosa cheto cheto.
E per questo anche manda innanzi a lui
Il servitore che gli fa la scorta:
Oh ve' bel modo d'onorare altrui!
Che se l'amico poi lo prega e esorta
A non si muover, guarda, ei non ha bene,
Se non lo vede ben fuor della porta.
In mente anco quest'altra ora mi viene,
Ed è quella di darsi la mandritta;
E quei che l'ha, per lo maggior si tiene.
Da un quest'onoranza mi fu fitta
L'altr'ieri che pioveva; e non è baia,
E star convenne alla mia lingua zitta.

Poichè colui con questa chiucchiarlaia
Si prese appunto la banda del muro;
E i' ebbi in sul giubbone la grondaia.
Orsù la vo' finir, perch' io vi giuro
Che a raccontarle tutte io non son buono,
E l' udirle saria noioso e duro.
Sol basti il dir che i complimenti sono
I ladri che ne ruban quella gioia,
Qual' è la libertà, celeste dono;
Che de' principi son la maggior noia,
Onde incogniti van per gli altrui Stati,
E quasi soli poco men del boia.
Perchè lo fan? se non perchè scansati
Restin così gl' incontri e procedenze,
Al che in palese resterian legati.
Per tema di più o meno riverenze,
Di manritte, manmanche e d' altre storie,
Non si posson veder le lor presenze.
Così queste chimere e pazze borie
Pon ridurre i monarchi in servitù:
E pur non se ne perdon le memorie.
Ma che perdersi? trovansi viepiù;
E sì prevalgon queste bagattelle,
Che stassi a sostenerle a tu per tu.
Ho visto in Roma, ch' è la reggia delle
Cerimonie maggiori, ove un procura,
Più che indulgenze, il guadagnare in quelle:
Chi d' avanzar 'n un' accompagnatura
Un passo cerca; chi in salire o scendere,
Nel riscontrarsi uno scalino fura.
Chi studia d'una visita non rendere;
Chi non fermar, di far il cocchio correre;
Chi di dar mostra ciò che vuol contendere.
Chi ti fa esibizioni nel discorrere,
E vuole per te sol far maraviglie,
E in cos' alcuna non ti vuol soccorrere.
Della menzogna o cerimonie figlie,
O del vero nemiche capitali,
Non v' è dal mondo chi vi tolga o esiglie?

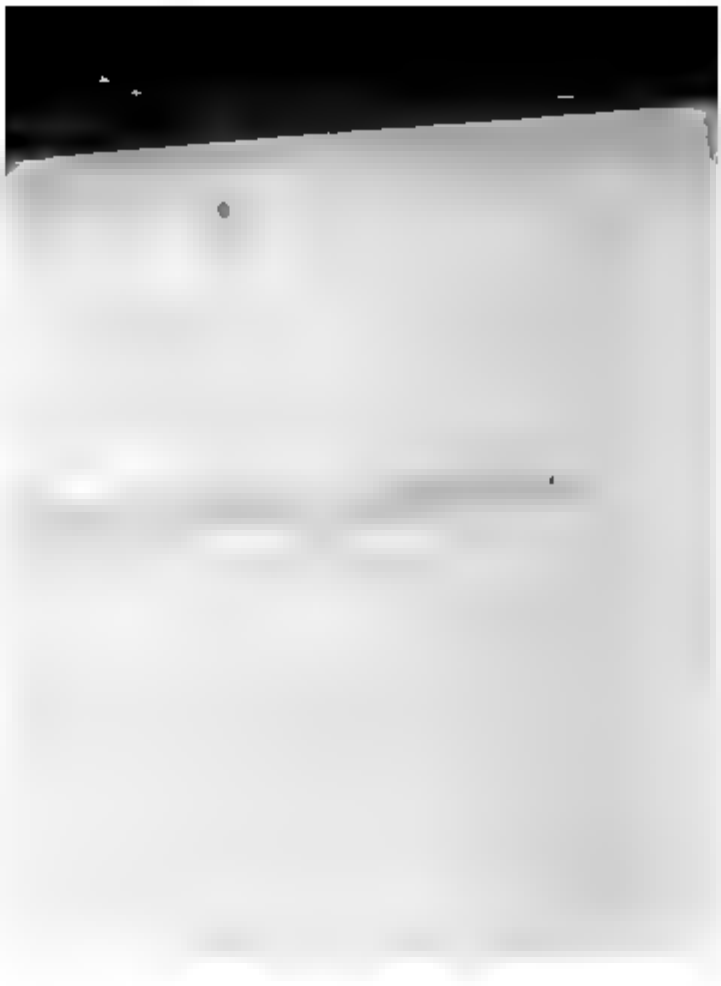
Oh veleni de' semplici mortali,
Che li sapete così mal condurre,
E vi credono antidoti vitali.
Non pretendo per questo d' introdurre
L' essere un malcreato: tal pazzia
Per fondata ragion non voglio addurre.
So che m' intende ben vossignoria;
E le creanze belle e buone amarle
Si debbe sempre mai da chi si sia.
Ed io cercherò sempre d' osservarle;
E solo in biasimare mi riscaldo
Que' tanti lazzi e quelle tante ciarle.
Vedete ben chi vuol parlar sul saldo,
Cerimonie con voi (dice) non fo,
Nè cavo fuori l' Eleganze d'Aldo. --
Laddove se parlare io sentirò,
E in cerimonia mettere l'affare,
Che vi sia conclusion non crederò.
Così quando talun che debbe dare
Al creditor, la mette in complimenti,
Fate pur conto che non vuol pagare.
Son dunque le ragioni convincenti
Che sian le cerimonie arti e finzioni,
Belle bugie, speciosi tradimenti.
Ah! mi spiacciono pur certi volponi,
Cerimoniosi e riverenti in viso,
Che ti parlan con mille adulazioni.
Nascondono il livor sotto il sorriso;
All' Inferno hanno gusto di vederti,
E ti mostrano aperto il Paradiso.
T' esageran che piangon gli altrui merti
Passare sconosciuti: e son pur quelli,
Colle cabale lor, che gli han coperti.
Ti baciano e t' abbraccian da fratelli;
Voglion dar vita alla tua fama, e pure
Per ucciderla arruotano i coltelli.
Ti voglion procacciar sorti e venture,
E in esser fabbri delle tue rovine
Tendon solo le loro architetture.

Così con tai malizie sopraffine
Assassinan colui d'animo schietto,
Che crede doni que' che son rapine.
Siate per mille volte benedetto,
Signor Francesco mio, voi che sapete
Dimostrar senza maschera l'affetto.
Talor vengo da voi; voi mi vedete
Volentieri così, ch' io me ne godo,
Trapassando con voi l'ore più liete.
Talor voi non potete, e in ogni modo,
Per cerimonia, avete da potere?
O messer no, che io non ve la lodo.
V' avete a dir senz' altre tiritere:
Adesso non ti voglio, tu puo' ire
Altrove; -- e mi farete gran piacere.
Che se non mi lasciaste voi partire,
Io crederei di farvi cosa grata,
E un gran disagio vi farei soffrire.
Resterebbe la mente mia 'ngannata,
A scomodarmi senza fondamento,
Perdendo inutilmente la giornata.
Ne resterebbe ognun di noi scontento;
Dove vi resterò sempre obbligato,
Se parlerete senza complimento,
E sarete da me sempre stimato
Per quel grand' uomo che vi tiene il mondo,
E sincero e cortese e letterato.
Ed io mi sentirò sempre giocondo
Se vi potrò servir con tutto amore;
Benchè d' abilità non sia fecondo.
E quando mi fo vostro servitore,
Ciò complimento in me non lo credete;
Ma se parlo di vero e puro cuore,
Provate a comandarmi, e lo vedrete.



MARTELLI PIER IACOPO

Martelli (Pier Jacopo) nacque in Bologna l'anno 1665, e vi morì nel maggio del 1727. Coltivò con grandissimo ardore la poesia tragica, e volle portare, con infelice tentativo, sulle nostre scene il verso alessandrino che da lui ebbe nome di martelliano. E nondimeno mostrò di saper fare de' bellissimi endecasillabi nel Femia, dramma satirico, che scrisse contro il Maffei suo rivale. Le sue Satire, sotto il nome del Segretario Cliternate, nelle quali insegna ad un Nobile idiota il modo di farsi tener letterato, sono castigate, ma eziandio un po' stentate e noiosette.



SATIRA PRIMA

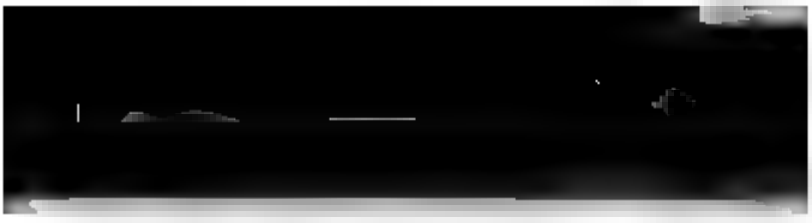
AL BARON DI CORVARA.

Mio Baron, ch' alto gite in pettinata
  Grondante al tergo zazzera posticcia,
  Sì che quasi Assalonne ognun vi guata,
Io non biasmo il disìo che v'incapriccia
  D'andar fra più nomati in poesia,
  Per poi d'Arcade indosso aver pelliccia:
Biasmo ch'entriate in questa frenesia
  Già di trentanove anni; e non sapete
  Tosco e latin per non vi dir bugia;
E a me, che so quel che pesate e siete,
  Si ricorre da voi, perchè in un tratto
  Vi faccia al Caballin spegner la sete.
Se lo vi promettessi, io sarei matto.
  Ma mi direte: E non abbiam Zanina,
  Cui poetessa in men d'un anno hai fatto?
Che io da bambin lei conoscea bambina;
  Crebbe all'ago nemica, e amica al gioco,
  Nè leggea che Burchiello e Zan Muzzina. —

Oh vi dirò. Standosi un giorno al fuoco,
Dar promise il suo core a chi le dava
Colà vicino ad Erato aver loco.
Io, che me allora agli occhi suoi scaldava
Più che al suo focolar, la regalai
Di certi versi che a mente imparava:
E benchè in recitar vi fosser guai,
Chè a loco non facea le pause, e i punti
Spesso mettea 've virgola segnai;
Pure in sua bocca i versi miei son giunti
Cotal lode ad aver dai cascamorti,
Qual poeti non han vivi o defunti:
E dai pittori ancor vien che riporti
D'esser ritratta con in testa il lauro,
E con manto, e con man che cetra porti.
Voi, Larinda, Fidalma, Irene, Aglauro,
Che mai valete in paragon di questa
Più gridata di voi dall'Indo al Mauro?
Me, dico me, la rugginosa infesta,
E scorrendo le mie commedie e scene,
Obblia che per me ha pinti i lauri in testa.
E mi dice a quattr'occhi; Ah non sta bene
Questa rima; quel verso è un po' cascante;
Perdonimi, qual è detto, o si tiene. —
Ma che non può con un poeta amante
Bella non poetessa? Avrei ben io
Con che farla men essere arrogante:
Gli è ver; ma farei male il fatto mio.
Giovami ch'ella in don miei versi accetti
Precipitati, come poi su Dio;
E che io lodi in sua bocca i miei concetti,
E le faccia sin credere ch'io creda
Quelli esser suoi, ch'io le donai, sonetti;
E che nelle Raccolte uscir la veda,
Io cui l'Hertz fra le dotte arruola alcuna
Che di qualche buon cigno è fatta Leda.
Così è detto. E chi lode, e chi stralcia
Gli occhi nel rivolgersi in sua presenza
Versi, e lei gioia ed a me poi fortuna.

Ma voi che non avete, in mia sentenza,
(Ch' io Fidenzio non son ludimagistro)
Di che ricompensar l'altrui semenza,
Se pur vi cale all'Apollineo sistro
Con man retta da me ferir le canne,
E cantar quasi augel lungo il Caistro,
E ricovrar nell'arcade capanne.
E al fin versi spacciar sì colti e rari,
Che qual verrà de' secoli diranne;
Por man devete agl' inesausti erari,
E per ogni sonetto al vostro Apollo
In secreta mercè sborsar danari.
Nè v' insegnerò già come uom satollo
Parta dal divin fonte, e canti e scriva
E canzoni e sonetti a rompicollo;
Ma come fama acquisti, ancorchè priva
Sua Musa sia di quelle grazie a cui
Dato è il far sì che dopo morte uom viva.
Prima aprite le stanze a chi per vui
Vien sul mattino torbido e gelato,
Quand' è di tai ch'han la credenza altrui.
S'ordini all'abil scalco il cioccolato,
O la bevanda abbrostolita e fresca
Di quei cui dalla legge è il vin vietato.
Non si può dir quanto i poeti adesca
Chi liberal ne' bucheri presenta
La bevanda indiana e la turchesca.
L'odor traspiri ed il frullar si senta
Nella stanza vicina, e tempo è allora
Di recitar quindici versi o trenta.
Ma si vuol voce adoperar sonora,
E leccar le parole, onde s'intenda
Che aspettiam loda, e a noi piacciamo ancora.
Altri a colezïone, altri a merenda
Seder sien fatti, ed altri a pranzo o a cena:
Fama in somma si compri ed ôr si spenda.
Ma perchè tale a plaudere si sfrena
Sin che si mangi e beasi il vostro in faccia,
Ch' osa ingrato schernir dopo la schiena,

Acciocchè lunge esaltivi, o almen taccia,
Scrivete in lui strofe e sonetti in lode,
A' quai risposta, in voi lodando, ei faccia:
Chè poco allor gli valerà sua frode
Contro allo scritto; e, se il contrario ei sente,
Pazienza: al fin vi celebrò qual prode.
Sie vostra cura allor di gente in gente
Far gli scritti bugiardi adulatori
Serper così, che sembri un accidente.
Pochi son quei che i ver dai falsi onori
A discerner sien linci; e perciò molti
Testa vi crederan da sacri allori.
Poichè infinito è il numer degli stolti,
Fra quai le dame e i cavalier zerbini
Al vostro dir terran sospesi i volti;
E i versi miserabili, divini
Grideran colla bocche, ove il rossetto
Sporge quei che il Marin diria rubini.
Io non vi loderò, perchè sospetto
Non sorga in altri ch'io me lodi in voi:
Anzi che io la farò da critichetto.
Ma con discrezion, che non vi annoi;
E pria concerterem con quai risposte
Si confonda la critica fra noi.
E qui ci vuol chi le da voi composte
Rime difenda, e chi replichi ad esso,
E chi a chi replicò, replichi ed oste.
Chè chiaro fan le inimicizie adesso
Cercate a posta, e s'eccita il desio
A legger ciò su cui piatito e spesso.
Questo è quanto per or scriver poss' io.
Ma sei luigi a me spedite e presto,
Che a liberarvi dall'eterno obblio
V'insegnerò dei buon rimedi il resto.



SATIRA SECONDA

AL MEDESIMO.

Io sei chiesi, e voi dieci, non liberale,
M'inviaste luigi, e tutti in dono
Per Castagna, che mise al venir ale.
Mecenate giammai non fue sì buono
Al creder mio, perch'eccovi un fascetto
Di versi, e già posta io v'incorono.
Eccovi una canzone, ecco un sonetto;
E dove un P nel margine è notato
Col numero alla lettera soggetto,
Sappiate, ivi il Petrarca esser rubato,
E il numero la pagina significa
Del suo bel Canzonier ch'io vi ho donato.

L'edizion del Rovilio è non magnifica,
Ma corretta, ma comoda, e nel fine
A verso a verso le rime specifica.
Cosa che nel cercar la rima in *ine*,
Verbigrazia, provedivi di forme
E di parole oneste e pellegrine:
Delle quai s'una i vostri carmi informe
Per rovescio ficcatavi o per dritto,
Del Petrarca parrà voi seguir l'orme.
Dico parrà; chè per copiar lo scritto
Non s'imita l'altissimo Poeta,
Nè per trarne le voci a lor despitto.
Ah per toccar l'inaccessibil meta
Vuolsi il pensar così soave e dolce,
E il colorir quel che veder si vieta;
Pinger ragion che ne governa e folce,
Pinger la passion che ne incatena,
In metro, il qual per variar più molce.
Ma perchè in questa età ci è dato, in pena
Forse d'aver pisciato in su le ceneri
Dei buon parenti, entrar poeti in scena,
Del maestro Aretin lasciam le veneri
Tutte in un canto, e i tuoni dolci e gravi
Per frammista durezza ognor più teneri.
E poichè d'Elicona aver le chiavi
Vantan quelli a cui cieco il vulgo applaude,
E si lodano i ladri o pur gli schiavi,
Dal Petrarca rubiam per forza ó fraude
Quel che aver puossi, o verso o forma o metro;
Chè giova aver, non meritar la laude.
Perciò i notati numeri ben dietro
Tenete, al Canzoniero i passi tolti
Specchiando più, che sè Zanina al vetro.
Lor notar fate agli uditor che folti
Pendonvi intorno: ed oh felici i versi
Al cui fianco segnati i P fian molti!
Oh allor vedrete alcun non più sedersi,
Ma sollevarsi in estasi rapito,
E voi quasi Petrarca in pregio aversi.

Ma per ben recitar state avvertito
Di far le pause ove convien. Zanina
Le falliva, ma viso era gradito;
E per quanti facesse error, divina
Fu sempre e fia; ma un dolce suo sorriso
Val più dell'Accademia fiorentina.
Calcate ben le sillabe, e diviso
L'un dall'altro vocabolo con pena
V'esca di bocca sul popolo assiso,
Con una lenta e grave cantilena
Che protragga la recita, e dia loco
Ad un'attenzion stentante e piena.
Qual verso entro il sonetto a voi par fioco,
Sospingetelo in su con un puntello
Di maggior voce, e sarà vinto il gioco.
Ma sì, che nel finir vi vuol cervello:
Si finiva col punto al tempo antico,
E con vigor da riportar l'*Oh bello!*
Or ponete ben mente a quel ch'io dico:
Vuolsi finir in virgola il sonetto,
Con un pensiero il qual non vaglia un fico.
So che l'acuto e pueril concetto
Giustamente cacciò l'Italia, accorta
Come è il Marin sofisticando inetto;
Ma l'un nell'altro estremo or la trasporta:
Odia nei fini de' sonetti adesso
Quel che a ragion plauso e stupor riporta.
Osservate il sonetto, e a capo d'esso
Ecco il punto dovuto alla scrittura,
Ma nel buon recitar non vuolsi espresso.
Ben conosce il moderno esser sventura
Chiudere in cinque rime un tal discorso,
Che non termina già di sua natura.
Però vuol dalla virgola soccorso,
Quasi che in mente ei si riserbi il resto,
Col mal uso ammansando il suo rimorso.
Di cinque rime intarsiato è questo,
Perchè di quattro ire intrecciato è cosa
Nella qual del Petrarca è raro il testo.

E però il Petrarchevole non osa,
Come quei non l'osâr del cinquecento,
Su quattro rime ai versi suoi dar posa.
Passisi alla canzone. È l'argomento:
Gli occhi di quante ivi saran madonne;
E incomincia: Che dunque è quel ch' io sento?
Ci ho scritto il P, cioè Petrarca, ond'honne
Quasi un verso ghermito; e giovinette
Si chiamin pur, come si fan, le nonne;
Poichè le petrarchevoli Pandette
Legge a noi son, che come Laura ei noma,
Noi nomiam le fanciulle e le provette.
La licenza è nel fine; e come senza
Questo avanzo di strofa ir può canzone?
La poverina vuol la sua licenza;
Ed avutala, va fra le personé
Come figlia modesta, allor che mamma
Le dice: Ecco il tuo ben, vanne al balcone. —
Avvi un'egloga al fin ch'è fatta a dramma,
Dove altercan cantando Alco, Amaranto
D'Egle, che i due scaltra e proterva infiamma.
E qui un S ritorto ai versi a canto
Sannazzaro vuol dir. Le carte il novero
Mostra, dove da lui rubossi alquanto.
Così al suo verso sdrucciolo io ricovero,
Perchè Sannazzarista ognun vi dica,
E vel dirà: sì di giudizio è povero.
Chè non nascono già, come l'ortica,
Le volubili rime in mente a noi,
Ch'agili ed atte è l'accozzar fatica.
Ma quel Napoletan ne' versi suoi
Sì le mansuefa, che volontarie
Van dietro a lui, come Licisca a voi.
Quinci l'egloghe sue colanti e varie
Suonanci; e allor che di latino odorano,
Non son sue voci al tosco stil contrarie.
Ma, Dio! quai grazie a piene man le infiorano,
Qualor tra ninfe e pastorelli amantisi
Teneri affetti e semplici colorano!

Pur comunque ciò sia, basta or che cantisi,
E che sdrucciolì il verso, e sia Fidenzio
Mastro de' motti a voi latinizzantisi.
Per udirvi farassi alto silenzio,
E di Sannazzarista avrete il pregio
Da color che per mel si beon l'assenzio.
Già di lauro e di pino il crin vi fregio,
Se una piastra pagandosi al custode,
Esso vi proporrà al suo collegio.
Non più Baron, ma pastorel dir s'ode;
Non più Luciò de Fai, ma ben Lucillo,
Con tal possessïon ch'altri ne gode.
E tu il lunato e barbaro vessillo
Osi alzar sul non tuo Peloponneso,
Mentre agli Arcadi in dote il Ciel sortillo?
Rendilo a noi, se l' hai già vinto e preso;
Danne libere omai le pecorelle
Pascer lungo l'Alféo finor conteso:
Chè noi mal nudre il titolo di quelle
Da te oppresse contrade, o che al tuo scempio
Non inuditi invocherem le stelle.
E reso a me sie di Lucina il tempio,
Ond' io vender ne possa i marmi in pezzi
Che avanzàr diroccati al furor empio.
Sdrucciolo qui che di latino olezzi
Non troverete, ma latin latino;
Nè il barbarismo italïan si sprezzi.
Peggio là sovra del monte Aventino
Voi sentirete ai cappei rossi e neri
Cantar chi su le chiome ha il lauro e il pino.
Un di gran lombi io ne sentii pur ieri,
Che ricordar mi fece una novella
Co' versi suoi, c' ho di narrar mestieri.
Bergamasco vivea che le budella
Fatte avea d'ôr, patrocinando i piati
Delle vicine e credule castella.
E perchè fra tre figli in casa nati
Il terzo gli parea d' indole adatta
A farsi un de' più celebri avvocati,

Chiamalo, e, per onor della sua schiatta,
Lo conforta alle leggi, ed a Bologna
Dal patrio nido in un balen lo sfratta.
Quei che vivea di pane e di scalogna,
E d' un po' di formaggio i dì festivi,
E ch'oro in tasca ha più della bisogna.
Giunto, gli par che in Paradiso arrivi,
Mentre cotti si vede innanzi i polli,
Ché avea veduti in Bergamo sol vivi.
Di questi e d'altro i suoi desir satolli,
Si commise a un lettor, che in studio il tenne
A spolverar processi e protocolli.
Scorsi anni quattro da che a studio venne
Per conseguir la laurea dottorale,
Cumulo di danai dal vecchio ottenne:
Li quai tutti cacò dentro il pitale,
Trangugiando non solo e pesce e carne,
E qual altra vivanda dozzinale.
Ma il deposito speso in quaglie, in starne,
Scrisse al padre, sè aver la laurea presa;
Nè sapendo come altr' oro ritrarne,
Creder gli fe', sè aver pur l'arte appresa
Del poëtar da un retore famoso,
Che il dirigea per una grande impresa,
Che al fin condur gli si facea d'ascoso:
Ma tre anni a compirla ancor chiedea:
Cosa che al genitor turbò il riposo.
E perchè al fin mal volentier spendea,
Strinselo a rivelar con gran fracasso,
Che fosse mai che per le mani avea.
Scriss' egli lo scolar com' ei per spasso
Traducea in versi sdruccioli la piana
Gerusalemme di Torquato Tasso.
Il padre, uom d'alma sordida, ma vana,
Lo mantenne in Bologna a finir l'opra
Di che avea Lombardia piena e Toscana.
Poi lo richiama, e fa che il libro ei scopra.
Già credendol dottore al saio ed all'anello,
E alla pagina prima ei legge sopra:

Canto l'armi pietose e il Capitanulo
Che il gran sepolcro liberò di Cristolo:
Molto ei sudò col senno e colla manulo....
E qui interruppe: oh che ti venga il fistolo!

SATIRA TERZA

AL MEDESIMO.

Rallegromi con voi, signor Barone,
Che fin sul Lago ove la Porca bianca
Fu buon augurio a chi lasciò Didone,
La fama vostra per cammin non stanca
Giunsemi a ritrovar, narrando come
La dignità per voi d'Arcade è franca.
Mi mostrò la patente, e lessi il nome,
Che è, qual poc' anzi indovinai, Lucillo,
E, quel ch' è meglio, è la campagna Itome.
Il venerando e custodial sigillo
Baciai, come un Bassà bacia lo scritto
Del Gran Signor, con che a morir sortillo.
Animo dunque, e i fondamenti io gitto
Per fabbricarvi un nome tal che lena
Abbia da star coi secoli a conflitto.
Già vi munisco d' un' egloga piena
Di ruscelli, di fior, di bosco e di ôra;
Ci ha dentro Progne e Cigno e Filomena:

Ci ha tutto quel che l' ascoltar ristora.
Questa comunicate a cinque o a sei
Che ho qui notati, e non altrui per l'ora:
Chè fra l'arcade stuol ci son di quei
Ch' han naso adunco, e, se van dietro al fiuto,
Conosceran che son miei versi i miei.
Quel Lorenzini è in sua capezza astuto:
Sa la coda trovar Zappi al demonio:
Paulucci è tristo; ed è Leerse acuto.
Vi notai Crescimbeni e il suo Leonio,
Ch'ambo discreti, equanimi e modesti,
San chi sieda e chi no fra il coro Aonio.
Ma già non sono al van desio molesti
D' un corvo che di cigno abbia le piume:
Nè per mascara presa è ignoto a questi:
Ma la cognizion cede al costume;
E ne sorrideranno al più, ma cheti,
Contenti ei di veder senza far lume.
Mescolatevi dunque infra i poeti
Modestamente, e dentro il serbatorio
Il vostro voto ognor sie coi più vieti.
Pèndevi il mio ritratto (e me ne glorio)
Fra quei d' inclite donne e di chiari uomini:
Siavi anche il vostro in medaglion d'avorio;
Chè Odamo, Odamo il re dei galantuomini,
Vel farà far dall'Urbinate, e tale
Che per materia e per beltà si nomini.
Vel farà coronar; nè questo è male,
Perchè l'amico sa fare e tacere
Con quel suo vivo garbo e gioviale.
Anzi ei dirà: Dello scultor pensiere
Fu del Barone il laurear la testa,
Ma ciò fue del Baron contro il volere. —
Sin giurerà che non ne fèste inchiesta;
Ma poi siategli grato in dando a lui
Quel che non chiede l' indole modesta.
Arcade siete già; ma ancor fra' sui
Fatevi accor dal calabro Gravina,
Che altero e strano è nel concetto altrui.

Ma vi dich' io, lui mente aver divina:
Legislator pari a costui non vanta
Quale Accademia fu greca o latina.
Del suo parlar l' aurea eloquenza è tanta.
Che Ciceron, Demostene e Platone,
Declamando dall' alto, in sè trapianta.
Voi nè provetto siete nè garzone:
Siete in età d' essergli in grado, senza
Dei malevoli suoi porvi in canzone.
Ma concorrer dovrete in sua sentenza.
Questo è sol di tant' uomo il peccadiglio,
Creder che tutta in lui sia la scienza.
Se il loderete, ei vi amerà da figlio;
E l' udirete, a gioventù fiorita,
Nè d' applauso mancar, nè di consiglio.
Gli s' è l' anima un poco invelenita,
Mentre alcune tragedie ha pubblicate
Che avran certo di lui più corta vita:
Quasi che alle sue tempie alme, onorate
Mancasse altra corona. Ei n' ha ben cento,
Onde ir fregiato alla vegnente etate.
Ma guardatevi poi che colà drento
Non sia chi vi discopra un po' meschino,
E mercadante dell' altrui talento:
Chè in cambio allor del diventar Quirino
(Poichè a questo sol fine a ciò vi esorto),
Voi vi fareste affiggere a Pasquino.
Avvi Petrosellin che può d'un morto
Fare immortal coll' instancabil canto;
Lemer ne' versi suoi pulito e scorto.
Bucci, che andar può d'Alighieri a canto;
Ingenuo, franco e penetrante è Rolli,
Che del Chiabrera appena invidia il vanto.
Questi quattro, a ver dir, son quattro Apolli
Che Melpomene spesso, Erato e Clio
Han fra le braccia e per gli eburnei colli.
Ma o vo' farvi Quirino, o non son io.
Primieramente a concillarvi i voti
Sarà d'esempio il non negarvi il mio.

Sceglieto poi tra i Fiorentin divoti
Di quel buon cioccolate, a cui son presti
Per venir dai rioni anco rimoti,
Quei che più sono e faccendieri e lesti,
E che più van dell'altrui cene in busca,
Sin che ben stretto in amistà con questi,
Voi cavalier propongano alla Crusca.
La Crusca è un'Accademia che presiede
Al bene usar della sua lingua etrusca.
Chiari e poeti ed orator v' han sede,
E sol fra gli stranieri ai ben famosi
È dato il por nel sacro albergo il piede.
Ma de' suoi Fiorentini agli ubertosi
Porta non chiude, a quai dei buon stravizzi
L' incarco appoggia, e pascene i golosi.
Quinci arrostiti i beccafighi ai tizzi
I letterati beccansi alle spalle
Di color che non san che far bischizzi.
Sì, un cavalier che nè men sappia il calle
Di Parnaso bicipite, si mira
Su le Gerle seder dipinte e gialle.
Chi s' induce a proporvi abbia ben mira:
La liberalità vostra e l'entrata
N' esponga a tali onde il Buratto gira.
Se vi scrivono in ruolo, al fin chi guata?
Chi sa poi se il Baron la Crusca ammetta
Per merto, o per la sua beccafigata?
Quando dall'Arciconsolo sia letta
Fra i Quirini la pistola, e che no,
Che la Quirina a voi non sia diletta?
Ma allor sarete su gran posta? oh no.

SATIRA QUARTA

AL MEDESIMO.

Talun da gioco a zifolar si prova
Per sedur gli augelletti a tesa aragna;
E tanto il gioco udendoli rinnova,
Che comincia a sembrar per la campagna
Un uccelletto, e calderin vi fue
Che il credette (oh meschin!) la sua compagna.
Così, Baron, sempre ascoltando, in due
Anni da che con voi carteggio o tratto,
Foste qual è, se i cigni imita, grue.
Ma gruendo fra voi di tratto in tratto,
Più e più a cantar vi ammaestraste, e siete
Cigno prorotto a me tutto in un tratto.

Letti ho i versi che voi da voi tessete,
Che non mancan di sillabe, e le rime
Coi denti, è ver, traete, ma traete.
Pur vi adattate all'alte cose e all' ime;
Ma quell' impasto de' colori altrui
Non ben vostri pensier dipinti esprime.
Giovi le forme a voi venir da vui;
Che il dir sarà più naturale e puro,
Nè i vocaboli fian stentati o bui;
Chè di un muto è peggior chi parla oscuro,
E ancor per li vocaboli più triti
Chiari poeti ognor saranno e fûro.
Le metafore son come i vestiti:
Lor ritrovò necessità, ma il lusso
Ce li guastò, da che li vuol guerniti.
E noi, guidar lasciandoci all' influsso,
Per più adorni apparir, ne siam facchini
Tai che ci vien la gonorrèa col flusso.
Vi rimando corretti i sonettini
Così, che non contrastovi il prurito
Dell' indrizzarli ai vostri Corvarini.
Li lodate, e di lode hanno appetito;
Poi ciascun d'essi ha bel tacersi, e teme
Che, s' altri aizza, ei se la leghi al dito.
Ma cosa ho a suggerir che assai mi preme.
Affiggetevi avanti in un lunario
Tutte le poste ed i lor giorni insieme.
Fatto poi de' poeti un calendario,
Per voi sovente a ciaschedun si scriva;
Ma la minuta sia del secretario.
Il pover' uom, che d' ôr la borsa ha priva,
Converrà che vi serva e che si taccia,
Se voi gli date onde si vesta e viva.
Nè in tinel l' acquerello o la focaccia,
Ma alla tavola vostra i buon bocconi
Fra il moscato trangugi e la vernaccia.
Nè in Roma ha sorte abbenchè sie de' bu
Perchè ama il trucco, e non si batte il
Del vicin Garavita alli Sermoni.

Continüate a ben tenerlo affetto;
E, se perde il salario in più giuocate,
Di che pagarle a lui non sia disdetto.
Ma a quelli a' quai le pistole invïate,
Pinti ventagli o scatole di guanti,
O manteche talvolta, ah regalate.
La liberalità sin piace ai Santi,
Non che agli uomini degni; e d'illustrissimo
Titoli date ai cavalieri e ai fanti.
Dalle sopracoperte osservandissimo
Bandito sia, chè prodigo vi voglio
A chiunque sarà del colendissimo.
Così da tai fia benedetto il foglio
Dove il caro Baron sarà soscritto,
E se lo leggeranno in ruga e in broglio.
Quanto per lor fia pubblicato o scritto
Vi manderanno, e voi regali allora
Contraporrete al libro ed allo scritto.
Scaturirà chi dedicarvi ancora
Vorrà qualch' opra sua: buona, s'accetti;
Cattiva, no; ma paghisi in malora.
Qui sien da voi corrispondenti eletti
Nelle città più nobili e famose,
Per sangue eccelsi e per saver perfetti.
Empianvi il tavolin lor rime e prose,
Sì che quando verranno a voi li ghiotti,
Volganli, e sopra faccianvi lor chiose.
Stupiran, voi commerci aver coi dotti
Di quanta è Italia, allor che ognuno inzuppa
I savoiardi entro il caffè biscotti.
Ed oh virtù della mirabil zuppa!
Alla copisteria del Simoncelli
Eccoli tosto a conglobarsi in truppa.
Odi suonar quei logori sgabelli:
Baron feo: Baron disse; e sol Barone
Girerà per le bocche a questi e a quelli.
Così fama s' acquista alle persone,
Che più cresce di lena in suo viaggio,
Sin che gli orecchi a tutta Italia introna.

Poeta voi, voi liberal, voi saggio
In prosa, in verso, udremo alzarsi all'etra
Quinci in toscan, quindi in latin linguaggio.
Già non d'Orfeo, non d'Anfïon la cetra
Con voi la può, giudici lor: l'immago
Vostra in bronzo chi fonde, o scolpe in pietra.
Ma tal cibo è l'onor che non mai pago,
Per mangiarsene, lascia; e più ne avrete,
Più ne sarete ambizïoso e vago.
Perciò, voi che girata Europa avete,
E beeste alla Senna ed al Tamigi,
A Fontanelle, a Capistron scrivete.
Beato voi, se in data di Parigi
Ne ostentate le pistole agli amici!
Le mireran come sul ciel prodigi.
Che se poi l'Adisson da Londra uffici
D'amistà con voi passi (oh Dio!), quai nomi
Più del vostro quaggiù vivran felici?
Navigheran di lor bell'opre i tomi
A voi donati, ai Liguri, a Livorno,
Scritti in que' due chiarissimi idïomi.
Giunti, fateli poi girare intorno,
Fateli ristampar per voi tradotti
Da chi è di nostra e di lor lingue adorno;
Chè anch'ei di loda esterïor son ghiotti,
Ed han piacer che li adoriam quai numi,
Poichè a tanta viltà scendiam sedotti.
O Italia, Italia, i tuoi primier costumi
Dove, ahi, sen gîro? ma su pur: due casse
Empiansi, una di chianti, una d'agrumi,
Nelle quai la tradotta opra s'incasse,
E in don con essa il fiorentin cedrato
E il chianti a Londra ed a Parigi passe.
L'uno e l'altro de' climi è sì gelato,
Che mal l'uve matura, e non alligna
Fra lor la pianta del cedro odorato.
Se i Franzesi alma han grata e non maligna,
Voi canteran ne' loro alessandrini
Almen *per la cedraia* e per la vigna.

E gl' Inglesi, che son discreti e fini,
Nei lor liberi carmi anch' ei mercede
Vi sapran de' bei frutti e de' buon vini.
Oh allora a voi chi d'albagìa non cede,
A voi chiaro di qua, di là dai monti,
E ai termini oltre ch' Ercole già diede?
Chinarsi a voi cinte d'allôr le fronti
Vedremo, e del Baron volar la fama
Quasi fin dove il Nilo asconde i fonti.
Ma a satollar l' ambiziosa brama
Altre arti ancor per me vi sian concesse.
Ci vuol, caro Barone, un po' di dama.
E da che germogliâr più poetesse,
Giovani alcune, alcune omai provette,
Che ponno in coro ir colle Muse istesse,
Pur troppo avete onde alle giovinette
Piacer lindo e galante, e di un profilo
Che argomenta altre forme in voi perfette.
Anche in voi le mature abbiano asilo.
Ma in questo inestricabil laberinto
Doppio ci vuol, per ben uscirne, il filo.
Colle giovani il viso, il petto, il cinto
Cantisi, e loro amoreggiar si dica,
Più che Dafne a ragion, lo Dio di Cinto.
Giovin beltà sol delle lodi è amica,
Che lo specchio dipinge a lei sincere,
E che odierìa giunta all'etade antica.
L'antica età, che sa di non piacere,
Ama altre lodi, e solo accette ha quelle
Che crede e ch' altri in lei può creder vere.
Vede al bellico scorrer le mammelle,
Ed appannate e gocciolose e crespe
Si conosce le luci e le mascelle.
Per Dio, non sie chi nel dir belle incespe
Alle già carche d'otto lustri salme,
O al lodator si avventeran quai vespe.
Giova espor nelle vecchie il bel dell' alme
Con quel che Plato in suo Convito espose:
Poichè lodar senza mercè che valme?

Mercè sarà che voi dalle vezzose
Bocche risuonerete a stuol d'amanti
Che faran eco a quelle virtuose;
E alle vecchie, che più non han galanti,
Il cappellan, l'economo e il curiale,
Che lor fan cerchio, esalteranvi avanti.
Sì a nostra fama aggiungeranci altr'ale.

SATIRA QUINTA

AL MEDESIMO.

Io non sia quel che son, se voi non siete
Quanto è l'umile Salvi in la Raccolta
Che degli Autor del cinquecento avete.
Egli è il peggior; nè vostra lode è molta,
Ma però tal che stralunar fa gli occhi.
La mercè di nostr' arte a chi v' ascolta.
Chè a questi dì, se gli uditor son sciocchi,
Dei lettor nostri è da sperar lo stesso.
Dunque dall' ignoranza onor si scrocchi.
Gli è tempo omai che un vostro libro impresso
Prorompa in luce. In numero di ottanta
Sonetti avete, e sei canzoni appresso.
Egloghe quattro e madrigai quaranta,
Oltre que' carmi poi che in propria lode
Scriver vi fèste a tanta gente e tanta.

Folle chi a vicin torchio imprimer gode:
La vostra impression vuolsi in Fiorenza,
Se in grado vi è che si ricerchi in lode.
Dell'approvazion non esca senza
Della vostr'Accademia fiorentina,
E autor siate di lingua di sua sentenza.
In un dodici grande e in carta fina
Stampisi con caratteri d'argento
La poesia che a un bel corsivo inchina.
Venga in tondo la prosa, e ogni argomento
Con gran margini attorno, e il frontespicio
Abbia intagli a bulino in ornamento:
Chè dell'opere aiuta a far giudicio
Favorevole un rame, ove il Maratti
Sa natura eguagliar coll'artificio.
L'intagli Arnoldo; e un altro rame adatti
D'incontro, ove comincia il verseggiare,
E collocar si sogliono i ritratti.
Lo vo' un ovato ove in profilo a fare
S'ha dell'opra l'autor; ma non vorrollo
Col cappel, col mantello, col collare.
Laureata la testa, ignudo il collo
Campeggiu ivi, e in una fascia in cerchio
Scritto si legga il Corvarino Apollo.
Più di cento esemplari uno è soverchio;
Perchè quanto più rari e men veduti
Più li tien, chi li ottien, sotto il coverchio.
Quei che in serbo li avran non saran muti,
Massimamente quei signor che in dono
Li avran coperti all'olandese avuti.
Poich'anche a un libro il ben coprirlo è buono,
E l'eleganza esterior fa voglia
Di giammai non lasciarlo in abbandono.
Lui non venal, non dotta mano accoglia:
Abbianlo gran signori ed ignoranti,
Fra quai non è chi di scansia lo toglia.
O se il torrà, lo toccherà co' guanti,
Ostentandolo altrui, come per grazia
Le reliquie si mostrano de' S.....

Così ognun lo desìa, nessun si sazia,
E nell'occasïon di un concistoro
Qual ve ne prega e qual ve ne ringrazia.
Se mai si presta a qualchedun da loro,
Premeran che si renda in capo a poco,
Come avaro che presti argento ed oro.
E chi in prestito l'ha, non avrà loco
Di farvi su le critiche e le chiose,
Onde altrui diverrìa favola e gioco.
Così, benchè nol meritin, famose
Si crean le stampe, e per le librarìe
Cerche ognor van dall'anime ansïose:
Rispondendo il Librar: Le poesie
Del Baron pagar volli otto testoni,
Otto, o signor; nè le potei far mie.
Ch' àvvene un esemplar la fama suoni
All' insegna del Corvo, e siavi in fatto;
Ma ne voglia il Librar tre ducatoni:
Dal vostro Confessor fate in un tratto
Che compro sia, pagandolo una doppia,
E vantando di averlo anche a buon patto.
Quest' apparenza il credul volgo alloppia,
E dei pochi che san del libro il merto
Freme l' invidia in sè medesima e scoppia.
Ma si vuol dal prudente anco esser certo
Che nol ristampi l' avido Cracasse
Che ha sempre il torchio alle ristampe aperto:
Però il nostro Baron non si scordasse
Porvi in fronte del Papa il privilegio,
E de' prenci fra noi di prima classe;
Ch' oltre l' esser del libro onore e fregio,
La rarità ce ne assicura, e sale
Per vietata ristampa in maggior pregio.
Io non son uom da consigliarvi al male,
E so che il vostro scrivere innocente
Si approverà da quei del Brevïale.
Ma a ciò vi esorto che poniate mente:
Per malizia o empietate o rio costume
Gloria acquistata si risolve in niente.

Nè il Gigli osi a voi dir come un volume
Vietato a maggior pregio ascenderebbe
Per tai che spento han di ragione il lume.
Ei narrerà come tradusse ed ebbe
Compiuta appena una commedia in prosa,
Che proscritta la vide, e glie n' increbbe.
Sperato avea coll' opera famosa,
Cui *Don Pilone* intitolata avea,
Di nutrir sè medesimo, e figli e sposa.
Ei dell' ipocrisìa scoperto avea
Le vergogne, a ver dir, che senza velo
Apparìa quanto al divin guardo è rea.
Ma i buoni anche ferìa, perch' arse il zelo
E bandì *Don Pilon*, che poverello
Coll'Autor si morìa di fame e gelo.
Ma perchè a prezzo in un divoto ostello
Nudriva i figli e non pagava il cuoco
Che sen dolea, gli replicò: Fratello,
Voi sapete che a Siena ho nulla o poco;
La mogliera crudel si tien sua dote,
Si portò il resto il gozzoviglio e il gioco;
Perch' or pagarvi il buon voler non puote.
Ma voi che altrui di pietà siete esempio,
Or che fortuna un misero percuote,
Co' miei figli innocenti avaro ed empio
Per Dio non siate; e se per voi si vuole
Di mie sostanze far, qual si può, scempio.
Io vi darò quel ch' or non vede il sole,
Cioè mille esemplar del *Don Pilone*
Da vender cari a chi li cerca e vuole. —
Quei che scrupoloso era, e le corone
Sempre avea per le dita, ebbe a svenire,
Come agnellin su cui tempesti e tuone.
Turò le orecchie e non volealo udire;
Ma tanto il Gigli a cicalar si diede,
Che sentì quel che non volea sentire:
Cioè che il libro, al qual si fea mercede
Di un teston dianzi. ora uno scudo e mezzo
Valea per *testimon* degni di fede.

Mansüefessi, e gli esemplari in prezzo
Prese della dozzina, e scrupoloso
Non fu poi tanto in venderli da sezzo.
Egli è ben ver che li vendea d'ascoso;
Ma son giunti a valer sino un luigi:
Tanto giova il vietato a far voglioso.
Pria soscrivano i Neri, e Bianchi o i Bigi
L'opra vostra; e, smaltitane ogni copia,
Fatene un' edizion fare a Parigi.
Ma gli esemplari io ve ne vieto in copia.
Sieno altri cento, acciocchè sempre il ceto
D'Alfesibèo n' abbia bramando inopia.
Voglione esecutor chi sa star cheto;
E ostentatevi altrui, quando vi giunga
La nova impressïon, non mica lieto:
Ma il franciose impressor per voi si punga
D' aver schernito il gran divieto in Francia
Che a impressïone impressïon s' aggiunga.
Accigliato grattatevi la guancia,
Qual per dispetto, allorchè sgorga in Roma,
E sua venuta andrà di ciancia in ciancia.
Da lì ad un anno che più non si noma
Cotesta edizione, altra ne spicci
D' Olanda, col prefazïo in suo idïoma.
E voi sturbate alla parrucca i ricci,
Maledicendo degli stampatori
L' alme venali e gli avidi capricci.
A far questo, o Baron, non van tesori:
Basta spender a tempo, e in Amsterdamo
Un frate aver che a trafficar dimori.
Uno in Lipsia, uno in Londra io ve ne bramo,
Ciascun de' quai l' un dopo l' altro uscire
Faccia alla fin le impressïoni a sciamo.
Sien di forme diverse, e s' abbia a udire:
Barone in quarto, in sedici, in ottavo,
E qual prevaglia edizïon piatire.
Chi negherà che sia famoso e bravo
Il Baron nostro, anzi il miglior de' buoni
A cui dica Petrarca: Io vi son schiavo?

Mentre si affolleran le nazioni
Da tanti climi in tante forme e tante,
Contro sua voglia, a farne edizioni?
E se alcun fosse mai così arrogante
Che a punir tal che a vostra onta vi stampa,
Voi stimolasse, oltre il dover zelante,
Qual gatto in furia, se fra zampa e zampa
Sua prigioniera addentalo la topa,
Dite a colui con tutto il volto in vampa:
Posso io tener che non mi stampi Europa?

SATIRA SESTA

AL MEDESIMO.

L'arte mia non può far che voi non siate
Un versificator più tosto inetto,
Poichè a studiar non consumaste etate;
Quando un poeta, io non dirò perfetto,
Ma almen de' buoni, ha molto olio consunto
Nelle lucerne, e molto scritto e letto.
Io presi ben (non c'inganniamo) assunto
Di farvi un di color che ne' Febei
Concili ha l'aura e l'impostura assunto.
In voi prometto uno crear di quei
Mezzani a cui, quai sien, l'essere diero
Non colonne, non uomini, non Dei.
Ma poichè, sia sincero o non sincero,
N'empie l'applauso universal l'orecchia.
E quel che piace si vuol creder vero;

Se chi loda bramò, lodato invecchia,
E, se pria di morir, mormorea tomba
A sè non sculte immagini apparecchia;
Ha tutto quel che la meonia tromba
Non conseguì vivendo, e ch'or non cura,
Mentre oltre a Lete il suon non ne rimbomba.
Deh, che importa al Marin, se adesso oscura
Si fa sua nominanza, allor che pieno
D'onor passò di letto in sepoltura?
Pover Omer, che si dormia sul fieno,
E col cantar limosinando visse
Mezzo ignudo e di cenci avvolto il seno!
Avea bel dir del peregrino Ulisse
I lunghi errori, e dell'irato Achille
Col superbo Agamennone le risse,
E quel che ancor dopo mill'anni e mille
Dei grandi avvenimenti a noi risuona,
Sì che parci veder Troja in faville:
Che a quella gente allor fatta alla buona
Poca mercè non parea dargli un pane,
Quando gli s'ergean l'are in Elicona.
Giunto al fin de' suoi dì, quel che rimane
Di lui, quinci è lo spirto e quindi il grido,
Siccome è il corso delle cose umane.
Beato il nome ha nelle bocche il nido
Delle Muse e de' vati, e va sonante
Da più secoli omai di lido in lido.
Ma lo spirto meschin non ha di tante
Lodi sentor, sia pur nel Limbo ancora,
Dove per carità lo ficcò Dante.
Nè il Marin, che da' folli ha biasim' ora,
Quant'ebbe applauso (poichè, a quel ch' io sento,
Male or si biasma, e mal lodossi allora),
Sia dove nom vuol, non doglia e non contento
Ha di sua fama, or che in sè tenlo assorto
O eterna gioia od immortal tormento.
Se dunque nulla è l'ir gridato al morto,
Godiam fin che si bee quest'aura amica,
Di compra lode al passeggier conforto:

Poniam cura, o Baron, che più veloce
Di noi non naoia, ed eccovi un sec
Nel qual van tutti gli altri a metter
Rivelatovi questo, oh allor m'acqueto.
Avvi da non molti anni un instituto
Che pria nacque ove l'Elba a Lipsia
Poi su la Senna è stato ricevuto,
Quinci in Olanda e quinci in Inghilte
Per dar de' libri al maggior spaccio
Nè sì ben l'Alpe e il mare Italia serra,
Che non sia penetrato il modern' uso
Dove Venezia non vorrebbe terra.
Nè voi di questo, o Giornalisti, accuso
Buon fin voi mosse a squittinar gli
Fra quai scegliesse il forestier confus
Quei che, giudici voi, de' sacri allori
Gissero degni, altri marcir lasciando
Giù pei fondachi lor gli stampatori.
E sen vide l' effetto insin a quando
Fûro i giudici occulti, ed era oscuro
A chi di lor ricorrere pregando.
Ma poichè Scipione e Apostol fûro

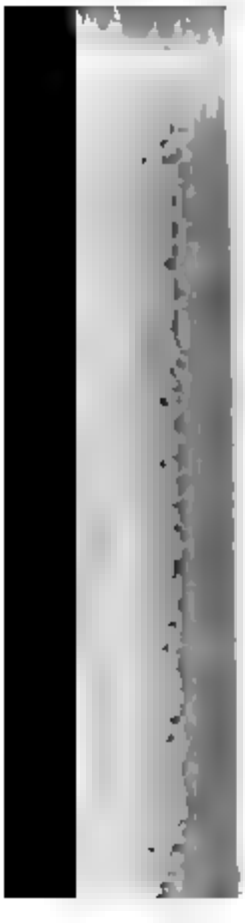
Quinci eterna talor diceria s'ode
Su un libricciuol che merita i pitali,
Il cui sciocco scrittor sen gonfia e gode:
Quasi poi non si sappia aver cotali
Steso e mandato il lor giudicio in carte,
Quale e quanto si legge entro i giornali.
Così la fama, in sin ch'uom vive, è sparta,
E di questa, o Baron, s'ha a far tesoro
Fin che poi *dilabuntur male parta*.
Trevò, Lipsia, Amsterdamo e Utrech con loro
Registrando vostr'opra, in fin Venezia
Dei buon scrittor vi ammetta al concistoro.
Per qual si legga entro i tuoi carmi inezia,
Non cesseran d'esser famosi e conti
In Italia, in Lamagna, in Francia, in Svezia.
S'invoglieran de' tuoi scolpiti impronti
Le nazioni, e in varie lingue avrai
Lettre di là dal mar, di là dai monti.
Forse il tuo libricciuol giunto a cotai
Che le italiche grazie intendon poco,
Vistoi d'edizione pulita assai,
Nol loderan, qual merteria, da gioco;
E milordi e monsù, baroni e grandi
Farangli a canto ai lor Petrarchi un loco.
Basti che un baccellier ti raccomandi,
Siasi in Londra o in Utreche, ad un de' frati
Che ivi in parrucca siedono ai buon prandi;
E che già posti i bigi e i leonati,
Veston la giubba, e in sacca han la patente
Di missionari a convertir mandati;
E promettasi a questi un buon presente,
Convertiti che avranno i giornalisti
A riferirti come un uom valente.
Così, o Baron, mercantasi dai tristi
La nominanza, e così al fin riesce
Che per traffici infami onor s'acquisti.
Anche ai buoni oggidì sovente incresce
Il non trovar per ogni buco encomi:
E più che n'han, lor più desio ne cresce.

Desia che ognuno al forestier l'insegni
Qual rara cosa, e che in passando o
Lui sol fra mille di mirar s'ingegni.
Che sol d'esso si parli in barca, in coc
A cavallo ed a piè, per tutto e sino
Sin là 've a' numi piegasi il ginocchio
Spera, s'egli cantò, cantor divino,
Di due sposi novelli i bei legami,
Che per tutto si conti in sul mattino
Come i due Ziti, per quanto un l'altr'a
Voller passar la prima notte intera,
Leggendo i suoi composti epitalami,
Differito il godersi all'altra sera.

SATIRA SETTIMA

AL MEDESIMO

Oh avessi io lo staffil che in man recossi
Il mio pro' Venosin; sferzarvi a sangue
Vorrei da vana ambizion percossi,
Voi, lo cui ingegno a superar non langue
Di Pindo i gioghi, e che colei tenete
Che impugna il cerchio il qual di sè fa l'angue:
Voi somiglio a talun che non per sete,
Invidiando agli assetati il bere,
Disecca i fiaschi, onde vacilla e fete.
Per Dio lasciate ai miseri il piacere
D'un procurato onor, d'anime indegno,
C'han le nove sorelle in lor potere.
E adesso sì che avete messo ingegno,
E vi lodo, o Baron, dell'aver scritto,
Questa mercè di onor venirvi a sdegno:
Nulla curar fra gli Arcadi gir ditto,
Nè dai più salutato esser poeta,
Quando ciò sia d'Apolline a despitto.



Se merce ognun pari al suo merto ave
Già non lodo il mostrar che quel che pia
Onor ne spiaccia; e a ragion dee piacı
Quando a ragion di noi fama non tace
Alle spontanee altrui lodi sincere
Perchè torcere il grifo, e dir che nulla
Vai quel che molto noi sappiam valere
Lasciam far la ritrosa a una fanciulla,
E alla madre giurar ch'odia il compagı
Quando, per così dir, bramollo in culla
O maledetta ipocrisia, mi lagno
Del tuo cacciarti a queste genti addosso
Che d'Ippocrene bevono al rigagno:
De' quai l'ambizion va sino all'osso,
E poi fanla da schifi e da modesti,
Vaghi ch'altri li gonfi a più non posso.
Modi ci son per chi vuol gloria onesti
D'aitar le buon'opre, e dar lor fregio
Che gli schifi a saggiarle inviti e desti:
Perciò una rara edizion non spregio
Con frontespici appariscenti e belli

Quegli, a ver dir, venne in furore e matto,
Il qual dai Greci e dai Latini esempi
Sa di aver tutto il buon ricolto e tratto:
E che, senza di tanti autor far scempi,
Converte in sue le lor dovizie, e a quelle
Ne aggiugne altre mai note ai prischi tempi,
E poi non vuol da gioveni e donzelle,
O vuol, ma non voler la lode ostenta,
Unico premio delle cose belle.
Vogliala allor ch'ella a venir non stenta;
Anzi grazia ne mostri a chi la sporge
Non dimandata, e suo piacer non menta.
Goda se a lui la gioventude assorge.
E quegli onor non lusinghieri accetti,
Che in coscienza doversegli s'accorge.
Poiche quanti poeti ho visti e letti,
Che, fuor de' versi lor molesti, umili,
Lodàr se stessi entro i bei versi eletti!
Io gli Ovidi non sol cito e i Vergili,
Ma gli Orazi, e 'l mio buon ser Lodovico,
E il gran Torquato, e spirti altri gentili,
Che Febo avendo agli almi studi amico,
Sua mercè quel vecchion vincer vantaro,
Che alle fame degli uomini è nemico.
Tacerò d'essi, e parlerò d'uom chiaro
Visso ai dì nostri, e sarà questi il Guidi,
Ch'or spazia in ciel col suo Chiabrera a paro.
Ei dicea: D'ond'è mai ch'altri a sè invidi
Quel prezzo aver di sua fatica, il quale
Sta in sua mano ottener senza fastidi?
Se pagarsi da sè potesse il male
Pagato artista o il rogator notaio,
E le liste saldarsi il curiale,
Ciascun di questi andria felice e gaio
Di sua mercede, e colmeria con essa
Il granar, la cantina ed il pollaio.
A noi poeti altra mercè concessa,
Che di lode non è: sappiam se questa
C'è dagli studi e dal sudor promessa.

Ma se l'invidia a' merti altrui molesta
Da noi la torce in parte, ove meschina
Perdesi in tai c' han la grillaia in testa,
Noi gente accesta alla virtù divina,
E che il balsamo in tasca abbiam de' nomi
Unti del qual van contro a Libitina,
Ungiouci il nostro, onde soberniti e domi
Mangiasi un l'altro i secoli futuri;
Ma il Guidi ognor, la mercè sua, si nomi.
Se a far che morte il men di noi sol furi
L'arte noi non usiam che mai non falla,
Oh noi contro noi stessi acerbi e duri!
Così il curvo Pavese, uom fatto a palla,
Dicea fremendo, e colle braccia alzate
Parea nuotar del negro Lete a galla;
E negli orti Farnesi all'onorate
Leggi d'Arcadia ivi scolpite a canto
Tai sul tempo avvenir sparò bravate,
Che l'intronò del fero Gobbo il canto.

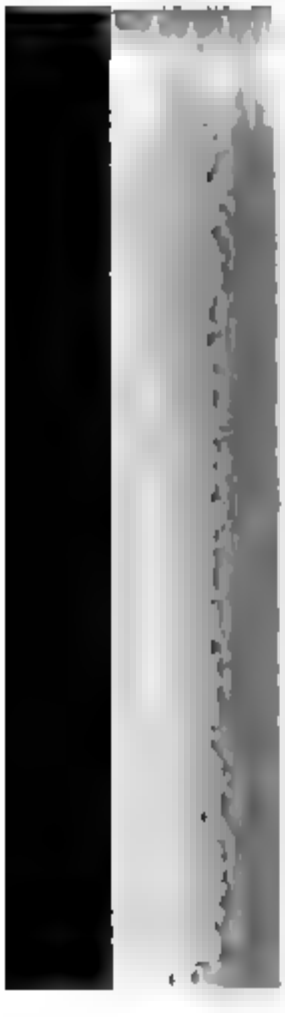
BARETTI GIUSEPPE

Baretti (Giuseppe). Nacque in Torino il 25 di aprile del 1719, morì in Londra il 6 di maggio del 1789. La sua Frusta letteraria e la sua indole eccessivamente caustica sono notissime a tutti. I suoi versi non sono dello stesso valore della sua prosa tanto efficace. Pure egli ha l'arte di riescire gradito anche in questi moltissimi: e quindi stampiamo due suoi Capitoli, perchè nel fondo non sono più che due Satire, prendendoli dalla Frusta, quantunque ei ve li abbia inseriti come d'altro autore. Ma veramente gli ebbe dettati egli stesso, siccome avvertisce il chiarissimo Custodi (V. Scritti inediti e rari di G. Baretti, T. I, pag. 18).

CAPITOLO UNICO

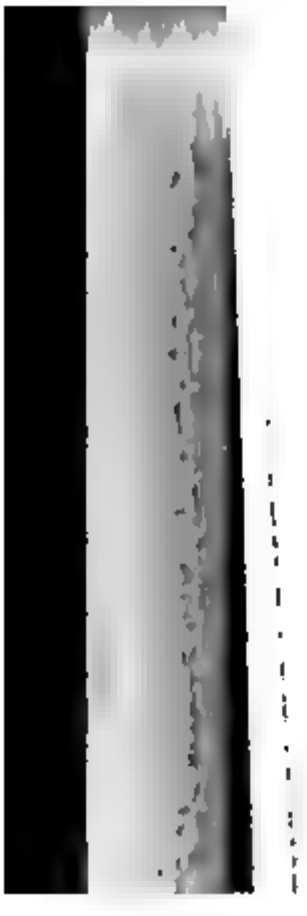
. . . . . .

Egli mi viene una stizza bestiale
  Allor ch' io leggo qualche autor francese
  Che sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Con tutta Europa egli viene alle prese,
  E sempre disapprova e danna e biasma
  Tutto quel che non è del suo paese.
Di lodar Francia sua tanto si spasma,
  Che chi Francia non vede, non sa fare
  Neppur di pan bollito un cataplasma.
Chiunque vuol co' piedi camminare,
  Chiunque vuol toccare colle mani,
  Bisogna vada in Francia ad imparare.
Ma che dirò di que' cerve' balzani
  Fautori, ammiratori e lodatori
  Di questi sputatondi oltramontani?
Le dotte dame, i sapienti signori
  Non solo si vergognan se non hanno
  Francesi i parrucchieri ed i sartori;



Questi moderni sen infranciosati
Che somigliau sì poco a loro antichi
Saper non denno questi scioperati
Che non soltanto gli scrittor romani
Tutti di qua dall' Alpe sono nati;
Ma che anche i loro imitator sovrani,
Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso
Furono tutti quanti italiani.
Italiani fur tanti ch' io lasso
Indietro per non far la litania,
Ch' ogni Francioso tengono già basso
Tanti che insegnerebbon poesia
A' Francesi non sol, ma quasi a Omo
Scusa, lettor, s' io dico un' eresia!
E istorici eccellenti, che mestiero
Saria d'una leggenda lunga un miglio
Chi ne volesse il catalogo intiero:
Critici che di ferro aveau l'artiglio;
Filosofi che aveau la barba bianca,
E teologi puri come il giglio:
E tanti e tanti che con ala franca
Volâr per tutte le scienze e l'arti,

Da sè medesmi si convincerano
Che per aver diletto o documenti
Di gire in Francia ancor d'uopo non hanno.
In casa abbiam da illuminar le menti,
E da dar gusto al cor quel che abbisogna:
Se in Francia è un libro buon, qui ve n'ha venti,
Firenze, Roma, Napoli, Bologna,
Milano, Pisa, Padova, Ferrara
A Grecia antica non farien vergogna.
Gente han prodotta quasimente a gara
Che penna usato ha in pace, e in guerra spada,
Che fu in ogni cosa illustre e rara.
Nè v'è di questa nostra alma contrada
Un angolo, un cantuccio sì deserto,
Che di qualche grand' uom lieto non vada.
Un ampio campo io qui mi sono aperto,
E potrei dire mille buone cose,
Ed il nostro pesar coll'altrui merto;
E a voi, donne d'Italia permalose,
Che fioracci ed ortiche ite cogliendo
Nell'orto d'altri, e in casa avete rose,
A voi potrei con un tagliar tremendo
Cader addosso, e mostrarvi che il clima
In cui nasceste è un clima reverendo;
Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
De' be' vostr' occhi, e col muso m' accenna
Che guai s' io volgo contro voi la rima;
Però mi fermo, e tempero la penna;
E voi, signori, non vogliate ch' io,
Ch' io vi bastoni un dì con un' antenna.
Io d' onorarvi ognor cerco e dislo;
Ma quando poi alcun di voi ritrovo
Alla ragion retrogrado o restio,
Signori miei, ad ira allor mi muovo,
Allora mesco giù botte da cieco
Da non guarirsi colla chiara d' uovo.
Studiate adunque ben latino e greco,
E poi badate all' idioma vostro;
Nè fate s' Galli sciocchemente l' eco;



TERZETTI

SCRITTI AD UN AMICO D'UN POETA FROSONIANO

Dite un poco a quel vostro Pretacchione,
Che quando vuole far versi per nozze,
Non istomachi tanto le persone.
Non dico che non usi frasi sozze:
Ma non vorre' neppur ch'egli adoprasse
Certe lubriche immagini mal mozze:
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
Vorrei che il molle seno e il casto letto
E i casti baci da un canto lasciasse.
Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua toga, e un certo soprannome
Non gli saria così sovente detto.
Faccia pure scherzar le bionde chiome
Sulle guance vermiglie, e sulle bianche
Spalle soavemente, io non so come;
E batta pure a suo piacer le franche
Ali, e sen vada a ragionar col fato,
E parlare per forza lo faccia anche;

E, giacchè tanto è a lui concesso e dato,
L'oscura sede sua prema, e ne faccia
Uscir più d'un oracolo sguaiato.
Corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
E i verdi rami in cui già fûro un giorno
Di colei trasformate ambe le braccia,
Strappi egli pure a suo talento, e intorno
La chierica sen cinga, onde ne appaia
Come la statua di Virgilio adorno;
E sentesi [illegible]
Gli eroi tolti di man del sordo obblìo,
Assassinando il Guidi e 'l Filicaia;
E stiasi a tu per tu col biondo Iddio;
E di mano gli tolga l'aurea cetra
Sempre che di cantar gli vien dislo;
E i nomi altrui faccia volar sull'etra,
A cavallo a' suoi carmi, e invidia intanto
Si rompa i denti, mordendo una pietra;
Ed in purpurea veste o in croceo manto
Vegga scender Imene dalle sfere
Per la virtù del magico suo canto.
Di tai baie n' infilzi a suo piacere;
Chè lo sfogar in versi la pazzìa
Non fu mai finalmente un mal mestiere.
Ma da pudichi talami si stia
Alquanto lunge, e da' lor puri lini
La sua poco pretesca poesia:
O noi pure usciremo de' confini
Della nostra modestia secolare,
E canterem noi pur certi latini
Che zitto a forza lo faranno stare.

MASCHERONI LORENZO

Mascheroni (Lorenzo). Nacque nel 1750 in Castagnetta, villa poco lontana da Bergamo; morì nel luglio dell'anno 1800 in Parigi, ed il Monti ne pianse con una delle sue sublimi Cantiche la morte, innalzándo così al defunto suo amico ed a sè stesso un monumento più perenne dei bronzi. Mascheroni fu grande tra i matematici, e tra i poeti si rese immortale coll'invito a Lesbia Cidonia, uno dei più cari gioielli dell'italiano Parnaso. Nella sua gioventù dettò il Sermone in terza rima, *La falsa eloquenza del pulpito*, che viene da noi riprodotto come una Satira molto felice e degna di stare con quella che già pubblicammo del Barbieri.

SERMONE UNICO

La falsa eloquenza del pulpito.

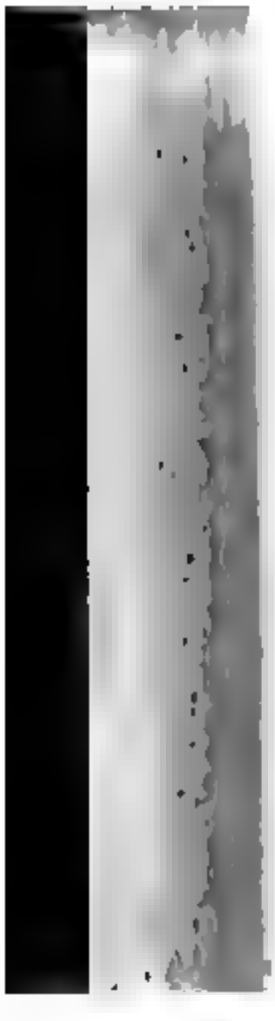
Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio,
Perchè a ben predicar co' buoni autori,
Che tu leggendo vai, t'aiuti anch'io.
Io ti ringrazio, benchè più m'onori
Del merto; ma non so se in darti orecchio
Ricompensare io possa i tuoi favori;
Chè di quest'arte nè maestro vecchio
Io son, nè posso di quel ch'io non faccio
Nè ben nè mal, ad altri farmi specchio.
Pur farò tutto, se di far procaccio
Quel ch'io possa, e se i pregi di quest'arte
E i difetti a me noti a te non taccio.
Suppongo che a spiegar le sagre carte
Ti volgi per quel fin per cui lo devi,
E non per plauso o vil denar cercarte.
Sol tra le varie strade, quai più brevi,
Quai sien più certe, intendere vorresti,
Perchè giù di sentier nulla ti levi.

Tu vedi alcuni ch'umili e modesti
Il paludoso suol vanno radendo;
Altri vanno col vol presso i celesti.
Del padre il carro un dì guidar volendo
Fetonte, un tale avviso ebbe a sentire,
Come da un buon poeta antico intendo:
Tropp'alto, o figlio mio, non voler gire,
Nè troppo basso: se starai nel mezzo,
Non ti potrà pericolo avvenire. —
I vizi che biasmar io sono avvezzo,
Eccoli, se ti piace; ove niuno
Sen dolga, d'accusar non ho ribrezzo.
Tito, o Pietro che sia, s'inganna ognuno
Che dell'arte oratoria vuol far pompa,
E del più fino mostrasi digiuno.
Chi vuol ch'ogni artifizio suo si rompa,
Cerchi mostrarlo; un ch'abbia ingegno ed arte,
Vorrà che d'esso fuor nulla prorompa.
Colui di vera astuzia non ha parte,
Che cerca per astuto esser scoperto;
Ma quel che sotto man scambia le carte.
Pur le lor merci mettono all'aperto
Molti degli orator che i primi rostri
Salgono per favor, se non per merto.
Quanto gli antichi dicitor da' nostri
Eran diversi! se fama non mênte,
Quei che nel dire fur creduti mostri,
Venir vedeansi in pubblico qual gente
Che vuol parlar, poichè il bisogno il vuole;
Ma d'artifizio non ne sa niente.
Studiavan di coprir colle parole
La sottilissim'arte e la malizia
Sopraffina imparata a buone scuole.
Non temendo d'inganni, era propizia
Loro ogni orecchia, infinchè trionfava
La studiata ingannevole imperizia.
Io non dico che d'arte iniqua e prava
Armar si deggia il banditor del vero,
E far ei quel che in altri accusa e brava;

Ben dico che, nutrendo ardor sincero
Di sterminar del rio peccato il danno.
Oprar dee con occulto magistero.
Felici que' che all'ammalato sanno
Quell'amaro celar, che abborre e schiva,
Altrui giovando con pietoso inganno.
Or salpa a vele gonfie dalla riva
L'orator grande, e vuoto di tesoro,
E sol di vento pieno in porto arriva.
Mostra d'ogni periodo il bel lavoro,
E prima di ferire accenna l'arco
E le saette al vizio ornate d'oro.
Uccellator non vidi mai che, al varco
Aspettando la preda, in pompa metta
Quel laccio che aver vuol d'uccelli carco.
Nè vidi pescator che l'amo getta,
Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino,
Se quindi cibo alla sua mensa aspetta.
Eppur sovente l'orator divino,
Che d'uomin' pescator fu già chiamato,
Mostra a chi l'ode l'amo acuto e fino.
Dopo che avrà pescato e ripescato,
Goda dunque del plauso che gli fanno;
Non miri quanto pesce abbia pigliato:
Benchè ad esso vergogna, agli altri danno
È al fin tal plauso, se ben dritto vede,
Chè i cor non a 'ndolcir, ma a prender s'hanno.
Lode è il pianto di chi dal tempio riede;
Ch' ei lodevol divenga, questa è lode,
E più dei plausi numerar le prede.
Perchè d'esser chiamato Padre gode,
Se i figli ch'ei non ebbe per natura,
Nemmen per grazia acquista fra chi l'ode?
Fate plauso alla nobil orditura:
Non ammirate voi di ramo in ramo
La bella division di tanta cura,
E di suddivision l'altro ricamo?
Non l'ammiro, chè opposto lo comprendo
A quell'arte che tanto intender bramo.

Se Demostene o Tullio in mano prendo,
O d'essi al par Grisostomo facondo,
Di molte cose il filo appena intendo.
L'orazion, qual albero fecondo,
I vari ramuscelli ha da coprire
Di frutta e foglie col color giocondo;
Nè come al crudo gel nuda apparire,
Chè fin le varie fila d'una foglia
Natura d'un bel verde suol vestire.
Il Logico al suo dir non cinga spoglia,
E scarnato e anatomico ragioni,
E mostri l'ossa a chi veder le voglia.
Ma tu perchè non vesti i tuoi sermoni
Di muscoli, d'arterie e d'un bel panno
Che copra l'ossatura, che vi poni?
Discorsi in questa guisa non si fanno
Dalla natura: e dove alfin dal saggio
I precetti dell'arte a prender s'hanno?
V'ha chi in suo dir d'ogni scïenza un raggio
Vuol pur che brilli: onde si mostri ingegno
Che d'ogni chiaro studio ha fatto saggio.
E mentre d'Eloquenza ambisce il regno,
Di Fisica, di Storia e d'Aritmetica
Non senza sforzo il suo discorso è pregno.
L'eterna grazia alla virtù magnetica
L'odi agguagliare, l'attrazion spiegando,
Schernendo la follia peripatetica:
Poi venir le sue forze calcolando
Per dritto e inverso, e se un po' più s'avanze,
Quasi vien cifre d'Algebra adoprando.
Anco al fulgor che dall'eteree stanze
Ne scende, l'assomiglia; e qui ben cade
L'addoppiata ragion delle distanze.
Ad un saggio costui che persuade?
Se non ch'ei poche sa scïenze ed arti,
E nulla poi di persuader le strade.
Ve' i peccator che stanno ad ammirarti!
Dormono intanto al suon di tua eloquenza:
E questo un far d'Apostolo le parti?

Pinceti, tu mi dici, che io sia senza
Di tai lumi? A me no, ch' anzi vorrei
Che d'ogni cosa avessi conoscenza.
Ma come ape da mille fiori Iblei
Stilla il mel, nè alcun fior quei però esprime
Per l' infinito magister di lei:
Così tal parla l'orator sublime,
Che incognito sapore in lui si sente
Di qual scienza più si cerchi e stime.
Lodar Publio non posso, che presente
Abbia sì il libro che cita, o l' istoria
Ch' ogni minuzia gli ritorni a mente.
In Tullio qualche dubbio di memoria
Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte:
Ardua forse era a Tullio alcuna gloria?
E se tu pur, Grisostomo, in tue carte
Erri talvolta il computo de' tempi,
Chi il posseduto onor vorrà scemarte?
Fia debil cura di cervelli scempi
Citar Pagi ed Usserio, e voler sempre
Seguare il dì de' riportati esempi.
Non son dell' orator queste le tempre,
Molto meno del sacro, chè fa d'uopo
In maggior cura il suo pensier distempre.
Mentre fissando vai se prima o dopo
Ciò accadde, a me sospetto vien, tel giuro,
Che tu nulla più badi al primo scopo.
In cambio di fissare un tempo oscuro,
E chiuderlo ne' limiti più certi,
Conviene i peccator stringere al muro.
Questi tuoi fini qua e là scoperti
Di far comparsa, oimè, Padre, son quelli
Che i cor degli uditor lascian deserti.
Evvi chi pinge i floridi arbuscelli
E le dipinte rive, e dolcemente
Col gesto segue i gorgheggianti augelli;
E vuol mostrar che nell' età ridente
Corse di Pindo il florido sentiero,
Che anco gli tornan que' fantasmi a mente.

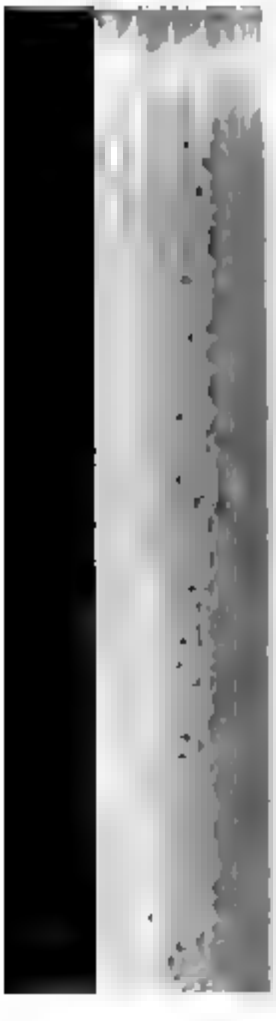


Squadernar converrìa per risapere
Del Vangelo che corre il sentimento.
Di fiori e frondi aver tanto pensiere,
Poichè io son tanto a mal pensar dis
Mi è indizio di cervel vano e leggero
Se fu di Boccadoro il nome posto
Al Bizantio, non fu cred' io per quel
Che in Atticismo avesse il primo pos
Ma perchè del Signore Angel novello
Parlava più celeste che terreno.
Ti cito volentier questo modello,
Perchè d'ogni bellezza il tuono pieno;
E la sua scuola basterà per molte
A chi brama de' cor reggere il freno.
Meglio dunque sarà, colte o non colte,
Usar tutte le voci, tu ripigli,
Dalle piazze lombarde a caso tolte?
Risponderò, che se gli attenti figli
Non capissero, o Padre, il tuo toscan
Forza sarà che ad altro dir t' appigli
Chè chi inteso non è, discorre invano:
Se però una rettorica novella

Perchè lo studio di lingua è molesto,
Alcun mortificato uomo dabbene
V' oppose contro un ottimo pretesto.
Disse che pulizia si disconviene
A sacro banditor di penitenza:
Così spiritual comodo s' ottiene.
Ma tu dell' apostolica eloquenza
Avrai l' idea come d' un' onda pura
Che invita a bere la svogliata udienza.
Io fuggo chi per massima trascura
Ogni arte e studio, e stolido presume
D'essere un Marco Tullio per natura;
E versa un lordo d' eloquenza fiume
Di fango misto, di paglia e d'arena,
A furia predicando il buon costume.
O nerborute genti, buona lena
Dìavi il Ciel, buone braccia e petto forte,
Nè d' altro poi non vi prendiate pena.
E dove manchin le ragioni accorte,
Con cui formare a' cori un saldo nodo,
Gridate: Inferno, inferno, colpa e morte.
Ma non vi fate a creder che in tal modo
Paolo parlasse, o alcun di lor che il mondo
Col suono empìro: io per me approvo, e lodo
D' ogni arte umana, d' ogni stil facondo
Diffidar sempre, e cominciar dall' alto,
Pregando il Ciel che al dire accresca pondo.
Di lingua frai che spera un vano assalto,
Se grazia non discende ad aiutarla
Contro di colpa il duro antico smalto?
Chi degli uomini a Dio molto non parla,
Non sa parlare agli uomini di Dio:
Misero all' aria invan cinguetta e ciarla.
Ma Agostin sento, il Pastor dotto e pio,
Che dallo studio gli altri non dispensa,
E porge col suo studio esempio al mio.
Di lui, del gran Girolamo l' immensa
Erudizion m' opprime, e d'altri cento:
E saper quanto basta, alcun si pensa?

Cotti e ricotti, e d'alcun Padre santo.
Che avranno al mattutino udito in coro
Però la noia non annoia tanto,
Affè, nè tanto il dispiacer dispiace,
Quanto il loro parlar divoto e santo.
Lelio e Crispin (sia con lor buona pace)
Fanno troppo il faceto; che la stola
Tanto scenda tra 'l volgo a me non pia
Lieve scena non è l'eterna scuola;
Nè con ridicol dramma ben s'invita
Ad udir di Gesù l'alma parola.
Vostra favella sia di sal condita,
L'Apostol dice; e non sdegnò parlando
Usar grazia l'istessa Eterna Vita.
Ma il saggio ne conosca il come e 'l quan
Sia 'l profano dal sacro ognor diviso,
Abbia scurrilità perpetuo bando.
Se il Bizantin talor s'accosta al riso,
Tosto addosso n'è poi grave qual mont
E sorprende qual fulmine improvviso.
Altri sospira e battesi la fronte,
E al ciglio di pietà che il cor gli stamp

Chi vuol ch' io torni di lagrime asperso
Dalle parole sue, pianga egli stesso,
Nè mi faccia del gatto il turpe verso.
Un forte affetto se sia bene espresso,
Trionfa; ma se mal, credimi, il sonno
Tenere, o il riso non mi fia concesso.
Quelli che a lagrimar mover non ponno,
Movono l'uditor verso la porta,
Se voglion pur de' cori fare il donno.
Vuoi regola d affetti esatta e corta,
O messaggier del Cielo? In te raccendi
La fiamma che Giovanni arde e trasporta.
Come si destan violenti incendi
Da fulmine che in selva acceso piomba
Tra 'l confuso fragor di tuoni orrendi;
Così l'etereo ardor fischia e rimbomba
Acceso dalle rapide scintille
Che il Grisostomo sparge dalla tromba.
O sacre a' nostri dì famose squille,
Dell'aer van, che in voi spesso s'accoglie,
Solo io vi veggo empir cittadi e ville.
Non già al cedro superbo l'ampie spoglie
Sfrondate, o lo stendete al suol, ma state
Söavemente a ventilar le foglie.
Ohmè! che ferir forse paventate
Talvolta; e, perchè piaga alta non faccia
La spada del Vangelo rintuzzate.
Non già che l'orator crudel mi piaccia,
Che dal facil rigor d'una sentenza
Alla sua vita credito procaccia.
Ma il partito sol loda l'eloquenza,
Che spiega a suo piacer grazia e morale:
Io cerco del Vangel la quinta essenza.
Ne fia bisogno al testo originale
In pulpito ricorrere: il Vangelo
Tanto, e ancor più in latin forse non vale?
L'arabo e 'l siro e forse l'estranghelo
Cita or chi solo il buon latino appreso,
Per gloria letteraria e non per zelo.



D'età non soffra il più leggiero affron
Io non so quanto debba esser lodato
Nemmen colui che tra più sensi ver
Il più arcano di quelli avrà cercato:
E il senso letteral, che di pensieri
Novi non è fecondo, pon da parte,
E studia voli e fabbrica misteri.
Peggio sarà se dalle prische carte
Di chi è d'interpretar maestro e pad
Si discosti inventando a proprio mar
Di saggi questa età feconda madre
Molto fa se di Cristo il detto ascolta
Qual' è senz' altre spiegazion leggiadr
Così il verbo divino ha più ricolta.
Dell' alta Anagogia me' fia che pensi
La sacra gente in monaster sepolta.
Quel che ottenne in Bizanzio are ed in
Da ogni secol per questo ha somma
Fra que' che interpretâro i divin sen
Che la lettera stessa spiegar gode:
E l'orator, no 'l mistico facendo,
Intende Erode, se si legge Erode.
Non sempre il senso letteral comprende

Quest'è ben più che farla da sottile.
Inventando a spiegarlo un pio riflesso.
Dell'ignoranza tua velo gentile.
Ogni altro senso è sacrosanto anch'esso;
Ma d'un che i colpi più sicuri e pronti
Porga al predicator, trattasi adesso.
Quanto raro è che dalle sacre fonti
Quello spirto sugga che vi scorre,
E quel divino stil nel cor s'improntì!
Tanto a ottener non s'han le labbra a porre
Leggermente a quell'onde, o i brevi testi
A stille a stille qua e là raccorre:
Ma a larghi sorsi degli umor celesti
Tutte innaffiar le fibre della mente,
Sicchè d'umano pensier nulla vi resti.
Allor un'aura scorrere si sente,
Che l'anima solleva; allor s'intende
La libertà del Ciel casta, innocente,
Che di tutto discorre e non offende:
Che con Dio franca parla, e tiensi giusta,
Obbliando dell'uom l'egre vicende.
Da una sfera d'idee bassa ed angusta
Esce allor la Pietate, e tale appare,
Che ognun si piega alla sua luce augusta.
Allor crolla del mondo il vile altare:
Si spengono le fumide facelle,
Che parean già sì luminose e chiare.
Si crede allor che sopra l'auree stelle
Pietà sia nata, e non, come altri dice,
Infra le mura di fratesche celle.
Tu, cui d'ingegno il Ciel tempra felice
Diede, e sensibil cor, tanta grandezza
Attingi là donde ogni ver s'elice:
E al grande e al ver la giovin alma avvezza.

BOSSI GIUSEPPE

Bossi (Giuseppe). Nacque in Busto Arsizio, riguardevole borgo del territorio milanese, nell'anno 1777; morì in Milano il giorno 8 di dicembre del 1815. Coltivò l'arte del pittore con lungo amore e riescì in essa valentissimo, ma sopra tutto mirabile nel disegnare. Quanta fosse la sua erudizione, il dimostra l' opera bellissima ch' egli scrisse sul Cenacolo di Leonardo da Vinci. Qual sovrano poeta sarebbe riescito, ove tutto si fosse dato alla poesia, si raccoglie dall'Epistola a Giuseppe Zanoia, che vede nuovamente la luce in questa Raccolta, vero modello di Satira gentile e morale.

EPISTOLA

A GIUSEPPE ZANOIA

ARCHITETTO E POETA

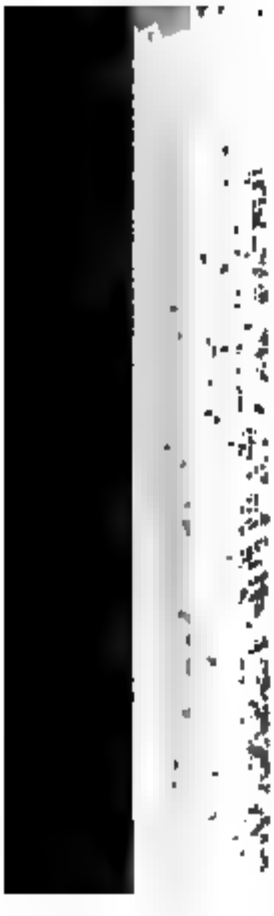
Dov'è l'arco, o Zanoia, onde sì acuta
La delica partia doppia saetta
Contro la pietà postuma, e le vili
Ciurme cui dassi ancor l'itala scena? (1)
Tue son l'arti d'Apollo. Ei primo il suono
Del santo verso udir fea, che le menti
Non al molle piacer, ma al vero, al bello
Dilettando informava; e primo cinse
Le cittadi di mura, e un'ara industre
Edificò di raccozzate corna,
Forse di Pane a celebrar le nozze (2).
Te fortunato! Di sua mano il nume
(E Palla sorridea) di Squadra e Plettro
Raro don ti concesse, e te prepose
All'artefice volgo esempio e voce (3).

Adatto un dardo, e la ragion difendi
Dell'alte discipline, onde salubri
Sorgono e belle le cittadi. All'arte
Di Pollion dichiara ignobil guerra
Di Mida il doppio vanto, amor di Pl
Ed odio di Minerva. Alle gelate
Brine d'Arturo stritolate e sparte
Non vedi tu le vili crete e i gretti
Fragili stocchi al terzo verno ignoti?
Non vedi tu sorger palagi a cui
L'umido gesso e il modinato ferro
Di semestre cornice onor comparte,
Mentre corona alla lombarda valle
Fan marmoree montagne, e ad esse d
L'onda ch' è specchio alla cittade in g
Segna dunque il confin del fasto avar
Con l'acre punta del temuto carme.
Ma a ciò sol non t'arresta; e al va
Meco il passo rivolgi, ove poc'anzi
Tuonâr tra i fossi e tra gli orrendi m

T'inganna: ov'ombo di crescente polve
Tra la furia de' carri o' ciel ti toglie,
Non che l'amico: il suolo aspro pareggia
Deserto alveo di fiume, e al piede offeso
Ritorci a stento tra 'l periglio e il danno
De' ferrei cerchi tra i sassi stridenti.
Nè alcuna via fa lieta un sol de' tanti
Onor che l'arte alle vicine ville
Ed a cento privati orti profuse.
Anzi dell'or l'industriosa sete
I lontani guidò fertili rivi
Fino a lambir le cittadine mura.
L'umido vespro ove più bel verdeggia
L'estivo corso, invola alle stagnanti
Vicine acque i vapor lenti, per cui
Caggion le forme che ai bei lini e al crine
Gentilmente il ferro e il fuoco imprime.
Se mai caso o talento o braccio amato
Te trae notturno in fra gli opachi tigli
Cui tacito seconda ampio ruscello,
Degli acquosi funesti atomi carca
L'aura che colle fresche ali lusinga,
Di molesta emicrania il dardo acuto
Lancia alle tempie, e inaspettate assalti
Con nuovo gelo al terzo dì la febbre.
Il Lario in fine ed il Verban fra noi
Le amiche onde confondono, e le merci
Cambian dell'Alpe; indi la torbid'orma
Versan sul piano, e il bianco e il verde pasto
Crescono delle mucche e delle stalle.
Pur dimmi: ov'è fra il torpido morboso
Assedio di tant'acque, all'util sacro
Del mobile commercio ed all'erboso
Zolla che pasce i barbari destrieri
Ai ricalzati grandi, ov'è zampillo
Di pubblica fontana, onde ristoro
Abbia e salute il cittadin meschino
E la mesta cittade ameno aspetto?
Già non chied'io che le marmoree mole

Lento meriggio, a noi cui lambe il pã
Di mille rivi imputridito il limo,
Fora immodico voto? – Or volgi il g
A spettacol più abietto, e alla salute
Civil servendo, ignobile bersaglio
Dégna di tuo ferir. Carmi e compass
Ove fede ed onor tengansi a nume.
Non traducono al cocchio; e tu pedes
Per la città t'aggiri al par del grande
Che l'inerte avarizia acre feria
Colli beati e placidi cantando (4).
E puoi la bile dell'arguto verso
Frenar, mentre ad ogni orma infetta
La via t'offende il piè, l'occhio o le n
Le mani or ladre or sanguinose, a lu
Ozio dannate o a mantovana gleba,
Perchè non ponno i sozzi trivi al fim
Tôrre e al putrido lezzo e ai spenti c
Di sane leggi riverita madre
Roma sacrò le strade a Giove, e l'are
Scaldò sovente onde invocar la pioggi
Che la tergesse. Oltre gli altari e i m

Ma dal torvo pendean ciglio d'Agrippa.
Quindi pubblico insulto e irreverenza
Dell'eterna cittade a' Dei custodi
Era ogn' immonda cosa; e l'alma Diva
Che, sdegnando il comun calle alla vita,
Pura emergea dalla marina conca,
Non isdegnò di Cloacina il nome.
Riguarda or come di quel prisco culto
Serba fra noi religiosa i riti
Nostra città, che di seconda Roma
Nome usurpossi, e regal serto or cinge.
Breve censo a due rôzze e al vano basta
Onor del corso: e tal che al fuoco altrui
Sè riscalda e suoi pranzi, il curvo cocchio
Primo vi spinge: indi ogni lare è sacro
Ai resti delle stalle. Esce per mille
Putride bocche d'ogni ostello al piede (6),
Quale già un dì dall'infocate nari
De' duo tauri di Colco, un'atra nube
Di rio vapor che velenoso assale
L'astratto passeggero. Ecco gli altari
Di Venere fra noi: sàle ai beati
Talami all'ambra, e al redivivo muschio
Misto il fumar de' digeriti strami.
Dove già si serbaro i più pregiati
Doni di Bacco, a Cerere si serba
Il putrefatto fimo, e cittadina
È Cerere fra noi, che altrove i campi
Abita, e all'aure aperte innocui fida
I suoi fetidi fumi. Aggiungi il crasso
Aer de' tetri macelli e le sgozzate
Vittime immonde che mugliar tu ascolti
Dentro del vallo ch'Enobardo rase (7):
Aggiungi il morbo che da mille esala
Turpi officine a cui suo seno permise
L'immemore città che lorda meno
Forse sorgea dal seminato sale
Al secolo di ferro. E se la mente
Alzi a più nobil vista, e che de' sacri



Del patrio Arno preposo. « O voi,
Sciamar s udrebbe, l'età nostre osa
Nomar scherneudo, e qual vegg' io
Più che di sacri fuochi ognor fuma
Di congesto letame? Incensi e tom
Ai numi ed agli eroi son fimo e st
Cene e cocchi vegg' io, non fonti e
Non pubblic' opra di privato argen
Fosco, negletto è il maggior tempio
Le venerande ceneri, vil merce
Féste de' marmi che mertare i pro
Dove son dell'egregio Azzo le spog
Dove di quel magnanimo ch' io vid
Impugnar elsa e croce, e le gentili
Arti primo vi addusse? (10) E se
Grandi poco vi cale, e se de' gran
Segno ai nipoti è l' onorato avello,
Non il cantor del Giorno, e non l'
Librator delle Pene ebber fra voi
Studi e commmercio (11). Oh mio Li

E le turbate ceneri confuse
Entro le sabbie della breve Olona ».
Tal parmi udirlo: odil tu pure, e il forte
Carme n'echeggi; e se te umano offese
« Il pio voler raccomandato a Cloto (12) »
Dai ladri e dagli avari, e te seguace
Di Melpomene austera e di Talia
L'ennuco Achille ed il profuso indarno
Auro alle scene, te architetto nova
Di tua grand'arte il profanato nome:
Di tua grand'arte che le regie travi
Orna non solo e i portici del volgo,
Ma gli animi anco ed i costumi, e' sacra
Sia dell'util virtude alla memoria.
Nè le leggi mi narra onde son gravi
Gli aspri volumi polverosi. Al ghigno
Dell'acre musa di ragion le leggi
E di ogni bello si fan forti. Ratto
Assai più vola e assai più fère acuto
E memorando il corto strai di Flacco,
Che di Stagira il sillogismo; e breve
Metro festiva accoglie e spesso serba
La corta cella di patrizia mente.
Sciogli dunque l'alata aurea parola
Che, d'Aquino e Venosa emula all'api,
Punge, e d'util precetto il mel depone.
Le mense illustri ove pregato siedi,
I crocchi e l'aule abbian tua voce: e l'abbia,
Chè a dritto il puoi, l'umano e al vero amico
Orecchio di quel Prode a cui suo carro
Guidar concesse il nuovo Sol che splende
Sull'attonita Europa: e l'Eridano
L'esperta man del giovinetto ammira,
E sulle rive verdeggianti il pianto
De' cigni antichi a bella speme or cela.
Digli che non nel Sannio or'era vanto
Sai uso il ferro or d'asta ora d'aratro,
Nè fu ve d'Adria a: flutti il vento spinge
Di Sibari la polve, unico avanzo

Ei mute udratti: e per lui fia c
Maravigliato postero la fama
Rechi l'età ch'egli migliora, e dic
Che, qual già feo della sua Roma
In marmo ei converti l'insubri ci

NOTE

(1) Si allude ai due Sermoni di Giuseppe Zanoia; l'uno sulle Pie Istituzioni Testamentarie, l'altro a Davo sul Teatro.

(2) Veggasi Callimaco che nell'Inno ad Apolline consacra alcuni versi al valore architettonico di questo Dio.

(3) Zanoia è professore di Architettura nella Reale Accademia di Milano.

4 Verso dell'Oda del Parini sulla Vita Rustica.

(5) La Cloaca Massima che ancora esiste.

(6) È troppo noto il costume della nostra città di conservare il letame nelle cantine aperte verso la pubblica strada.

(7) Il vallo fatto per difendere la città da Federigo I è il presente naviglio che la circonda, al di là del quale dovrebbero stare i pubblici macelli.

(8) Si sa che il Petrarca stette lungamente a Milano, ed alla sua villetta cui diede il nome di Linterno, a tre miglia dalla città.

tenzione di conservarli: il che d'alcuni è avver

(10) Giovanni Visconte, arcivescovo e sign
nunzio di Clemente VI nel 1351 gl' impose di
il principato. Egli il ricevette solennemente in
messa colla spada al fianco, indi impugnatala ig
mentre colla manca tenea la croce, gli rispose ch
difeso l'altra. Clemente l'interdisse, e citò ad A
sponeva d'ubbidirlo, ordinando in Avignone pre
per dodicimila cavalli. Il Papa l'assolvette, e gli
stesso l'investitura di Bologna per centomila fi
rio ed altri.

(11) *Parini* e *Beccaria*. Sebbene del primo
marmo ne' portici del palazzo di Brera, questa
posta dal pubblico; ed il suo merito, come p
Cesare Beccaria, vuol maggiore e pubblico mon

(12) Verso del Sermone a Davo.

GLI EDITORI

Dobbiamo alla cortesia del nostro ottimo amico il Professore Capellina questi suoi *Epodi* tuttavia inediti i quali, mentre ponno considerarsi poesia di un genere affatto nuovo in Italia, sono anche in perfetta armonia collo spirito della nostra *Raccolta*. — Mentre, cedendo alle sollecitazioni nostre, ce li inviava in dono, l'autore accompagnava questi suoi *Epodi* con alcune poche parole che noi qui soggiungiamo come prefazione ai medesimi.

« È questo un saggio di poesia, che, antica per la forma, è affatto moderna per la sostanza, e, ispirandosi alla società presente, cerca di compiere uffizio civile col purgarla di que'mali umori, che la viziano e possono condurla a perdizione.

« I Greci diedero fin dagli antichissimi tempi una veste lirica alla severa musa della satira e dell'invettiva, e furono celebri i *giambi* e specialmente gli epodi di Archi-

loco, che noi conosciamo quasi soltanto per le imitazio
che ne fece il venosino poeta.

« La splendida bile di quegli antichi sotto la penna d
l'odierno e cristiano scrittore si rattempera alquant
assume talvolta il tono della mesta elegia o della gra
poesia *gnomica* o sentenziosa, di cui la Grecia ci ha p
tramandato nobilissimi esempi; e, abbandonando gli i
dividui, si appiglia con maggior efficacia agli univers
od ai tipi.

« La è una poesia, in cui, più che l'immaginazion
domina il raziocinio e il senso morale; ma che per ci
appunto, ove trovasse un degno poeta, recherebbe fru
non piccolo giovamento in questa età scettica e solo avi
di ricchezze e di materiali godimenti ».

EPODI

I.

O Musa, che alla bile aguzzi il dardo,
Perchè mi tenti?
Perchè vuoi, che del tuo riso beffardo
Vesta gli accenti?
Nacqui coll'alma ai dolci affetti aperta,
Crebbi all'amore,
E mi credea vagar, ape inesperta,
Di fiore in fiore.
Nè, se dove a succhiar volava il miele
Trovai veleno,
A far vendetta il pungolo crudele
Trassi dal seno.
Solingo io piansi, e il paziente ingegno
Scordò le offese,
E passeggera sol fiamma di sdegno
Il cor m'accese.

Ora una vampa, che domar non valgo,
Mi strugge l'alma,
E già l'armi preparo e fiero io salgo
Fuor di mia calma.
Il più lungo tacer detto sarìa
Forse viltade.
No, d'importuno vel cinta non sia
La veritade.
Il profeta di Dio talor pietoso
Ai cor favella,
Talor sua voce è turbo impetuoso,
Che i rei flagella.

II.

ARCHILOCO.

Se il poter de' tuoi giambi avessi in dono,
  Vate di Paro,
Io sorgerei terribile col suono
  Del verso amaro.
Non già contro Neobule, negata
  A me consorte;
Nè per Licambe affretterei l' ingrata
  Ora di morte.
Vivano entrambi, ei suocero contento,
  Ed ella sposa,
E la consoli col soave accento
  Prole amorosa.
Nè l' immagine mia del suo pensiero
  Turbi la pace,
Nè i dì le pinga dell' amor primiero
  Sogno fallace.
Ad altro scopo io volgerei gli strali
  Di fiele aspersi,
A un' empia turba apportator di mali
  Sarien *miei versi*,

L' ultime strida.
Io disperati li vedrei dal mondo
Irsene in bando,
E da un arido ramo inutil pondo
Star penzolando.
N'esulterebbe il cielo, e, in ogni core
Spenta la guerra,
Tutta quanta un gentil riso d'amore
Sarìa la terra.

III.

La mia nobiltà.

Me nato in tetto ove si muta in pane
Il sudor della fronte,
Perchè tu assali con parole insane
E ricoprir vuoi d'onte?
Alma gentile al vero e al bello aperta
Di posseder mi vanto,
E mente io m'ho nelle bell'arti esperta,
Il cor mi detta e canto.
Posso alla patria d'utile consiglio
Recar soccorso anch'io,
Ed offrirle nel dì del suo periglio
La vita e il braccio mio.
I beni, che quaggiù senno mortale,
Oprar solerte aduna,
Io posseggo. Fu a te più liberale
L'instabile fortuna.
I doni dunque d'una cieca dea
Ti fan di me maggiore?
Ebben, tel credi. Più sublime idea
A me conforta il core.

Se il nome mio di qualche luce splende,
Glie l' ho donata io solo,
E la progenie mia l'ala distende
Pel ciel dietro il mio volo.
Rimonta il corso delle età, che furo,
E vedrai forse gli avi
Starsi penando in misero abituro,
Se non malvagi o ignavi,
Gli antichi padri de' baroni alteri
Dalle nordiche selve
Venir, coperti il dorso de' corsieri
Col manto delle belve,
E ai padri miei, sangue roman, locati
Dell' Alpi alla difesa
Tor greggi e tetti e campi, invan sudati,
In disugual contesa.
Ve' questa plebe, che tu indarno spregi,
In sè racchiude i semi,
Onde già usciro sapïenti e regi,
Vati e pastor supremi.
E, se le fosse nelle età vegnenti
Vietato ogn'altro acquisto,
Le basterebbe ognor fra i suoi parenti
Vantar Socrate e Cristo.

IV.

Due donne.

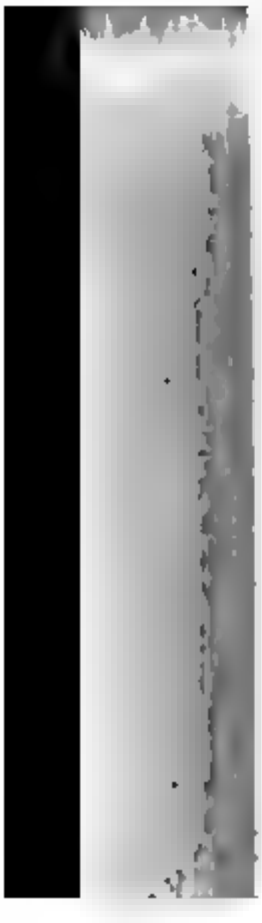
In quei dì, che inesperto giovinetto
Correa la terra, il core
Pien di fidente affetto,
E il mondo mi parea vago giardino,
Pien d'ogni eletto fiore
Pel novo peregrino,
Vidi due donne, cui splendea nel viso
Tal ch'io dir nol potria,
Purissimo sorriso.
Era l'una mortal; ma così bella
Apparve all'alma mia
Che di lontana stella
Io la credetti abitatrice antica,
Mandata a me dal cielo
Guida e fidata amica.
Non mortal l'altra; ma verace dea
Cinta di bianco velo
E più del Sol splendea,
E un'arpa confidava alla mia mano
E un ramoscel d'alloro
Mostrava di lontano.

Noù è morto Panurgo. Ei mangia e
E veste panni,
Sull'antico sentier stampando l'orme
Padre d'inganni.
Della balia il capezzolo fanciullo
Mordea per vezzo
E le graffiava il sen per suo trastul
Senza ribrezzo.
Poi scherzando coi vispi bambinelli
Prendea diletto
Di pungerli e ai migliori ed a' più t
Di far dispetto.

Ora quand'altri piange, ei schiude solo
Le labbra al riso,
E nella gioia altrui mostra di duolo
Dipinto il viso,
Ma è un ridere e un dolor, che di paura
Empie le menti,
Metton ribrezzo la pupilla scura,
I rotti accenti.
Dio loda e il niega in cor, di libertade
Si finge amico,
E il sepolcro de' suoi, la sua cittade
Vende al nemico.
Ma invan contr'esso del mio verso il dardo
A lanciar surgo.
Gli grida intorno un popolo codardo:
Viva Panurgo.

Oh! quanta, oh! quanta gioventù
Hai tu veduto, Italia,
Scender sotterra,
Non già per te pugnando al sol lu
E dietro al suon dell'inclita
Tromba di guerra;
Ma penzolante da un infame legno
Sotto il piè del carnefice,
Mossa dal vento
O da sgherro straniero infranta il c
Petto con piombo e polvere,
Senza un lamento!
Quale in mezzo ai sicari e ai parri
In fredda oscura carcere
Morìa tradita,
Quale per iscampare in stranii lidi

I tuoi fior più leggiadri in sul mattino
Impetuoso il turbine
Agita e spezza,
E i tuoi lieti arbuscelli, allor che il fiore
Viene ad ornarli, il fulmine
Urta e scoscende,
E ogni speme di frutto allor si more
E l'avvenir ti celano
Nubi tremende.
E queste tombe, onde ogni suolo è pieno,
Tombe d'itali giovani,
Quanta possanza
E di membra e di cor chiudono in seno!
De' padri e della patria
Quanta speranza!
Quante braccia, che al dì della gran lite
Veduto avresti intrepide
Stringer la spada,
E fronti, che di lauro redimite
Sariano eterna gloria
Di tua contrada!
Saggi intelletti, capitan gagliardi
Ed incorrotti giudici,
E nate ai carmi
E lingue e cor di cittadini bardi,
Mani, onde vita avriano
E tele e marmi!
Ben questa è schiatta di non robusti
Usi la terra ad empiere
Di lor ruggito,
Se giovinetti e di catene onusti
Fan, che li guardi il barbaro
Impaurito,
E disfidano a guerra e pochi, i mille,
E, te chiamando, o patria,
Cadon festanti,
E fan che il sacro foco ognor sfaville,
Nè sulle cetre muoiano
Gl'itali canti.



Sorgi, tradito Cristo, ed il flagello
Impugna irato.
Vedi! il tuo tempio, il tuo divoto ostel
È profanato.
Vi si merca il tuo sangue e i sacri d
Del divo Spiro:
La tua casa in spelonca di ladroni
Converso io miro.
La tua parola, luce agl'intelletti,
Balsamo ai cori,
È incitamento di protervi affetti,
Di rei furori,
E nel segreto mormora consigli

Discaccia gli empii, che la mano impura
Stendono all'arca,
Che t' offron l'olocausto e han di sozzura
L'anima carca,
Che, ogni cosa del ciel posta in obblio,
Con vil talento
Stringon la terra, e si son fatto un dio
D' oro e d'argento.
Sterpata ed arsa la zizzania e il loglio,
Purgato il grano,
L' intero accoglierai sotto il tuo soglio
Genere umano.
E senza nube apparirà tua luce,
Scorta verace,
Che a libertade l'anime conduce,
A eterna pace.

VIII.

Il Minotauro.

Rugge in Italia, in cupo labirinto,
Accerchiata di frodi e di spavento,
Orrida belva,
Cui pari non mirò l'antica etade,
Così ricca di mostri e di portenti.
In monte o in selva.
Sei capi ha di dragone e dalle nere
Gole di bronzo con gran rombo erutta
E ferro e fuoco,
Ritte le orecchie e ad ogni suono intente,
Occhi, per cui passa le mura e vede
In ogni loco.
Le imbandiscon la mensa umane membra
E nel calice suo sol mesce pianti
Di ciglia umane,
E le diletta udir suon di catene,
Gemiti di chi muore in scura tomba
Chiedendo pane,
E di veltri ululat nelle deserte
Magioni, che l'esiglio o la bipenne
Ha vedovate,

Ed il guair dell'orfano, che invano
Cerca un padre, e non trova un uom che ardisca
Mostrar pietate.
Mille vittime a lei sull'ara infame.
Sacerdotessa orrenda, la Paura
Ogn'anno immola.
Sparso è il loco di crani e lurid'ossa
Ed un lugubre ognor canto di morte
Per l'aere vola.
Nè ha Italia un eroe pari a Teseo?
Se v'ha, si mostri e al cieco labirinto
S'apra la via.
E ardito assalga e l'empie teste atterri
Del mostro, cui l'inferno ha dato il nome
Di Tirannia
E ognun lo segua e in lui ponga sua fede,
Nè l'usata calunnia al forte braccio
Tolga vigore.
E di lauro immortale abbia corone
E intorno del suo trono eterno echeggi
Inno d'amore

IX.

Marguttino.

Di Marguttin, del gran Margutte erede,
Se mai ti piace
L'usata udir professïon di fede,
M' ascolta in pace. —
Io credo nella borsa onnipotente,
Che sulla terra
Regola a posta sua l'umana gente
In pace e in guerra.
Credo nel suo figliuol, signor del mondo,
Nel borsellino,
Son, col sacchetto di molt'ôr fecondo,
Dio uno e trino.
Io la cedola adoro ed il biglietto
E la cambiale,
Di questi numi nunzio benedetto
Amo il sensale.
Son l'abbaco e il listino il mio vangelo.
Il catechismo;
Per lor trapassa di mia fè lo zelo
In misticismo.

Credo, che l'ôr, comunque si guadagni,
È sempre buono.
Lo sciocco il perda e indarno se ne lagni,
Tranquillo io sono.
Beltà non cerco nella donna e il core,
Cerco la dote.
Che m'importa? Comprar beltade e amore
Coll'ôr si puote.
L'oro d'ogni virtù porta vittoria:
Ei solo ha regno,
Ei dona all'uomo nobiltade e gloria,
Bellezza e ingegno.
Per esso ai saggi ogni travaglio è seme
Di nuova gioia,
E si ruba all'ingrosso e non si teme
Carcere o boia. —

X.

La Sirena.

D'alma soave e di leggiadro aspetto
Io vidi un giovinetto
In sul ridente april — della sua vita,
Nero il fulgido crine e l'amorosa
Pupilla, e nella rosa
Si tingea la gentil — guancia fiorita.
La terra e il ciel gli sorrideano intorno
In luminoso giorno,
Soavi messagger — d'aurea fortuna,
E parea, che un soave inno d'amore
Gli lusingasse il core
Nel tacito mister — di notte bruna.
Ricco la sorte di molt'oro il volle
E d'eredate zolle
Dal parco genitor, — ch'ei vide appena,
E gli die' ingegno e pronta fantasia
E aperta all'armonia
E pietosa al dolor — mente serena.
O ridenti speranze in lui riposte,
Come disperse ahi! foste
Da un sol punto crudel — da un sol momento!

La sua memoria ora mi sforza al pianto.
E freme e a me d'accanto
La mia cetra fedel — manda un lamento.
Misero! In sul tramonto, appo la riva
Del mar sonante ei giva
D' un novello desir — l'anima carca.
Nè il mormorar del venticel leggero
Udiva, o il navicchiero,
Che canta all' imbrunir — sulla sua barca.
Ma ognor pendeva da un balcon lucente,
Onde s'udia sovente
Un dolce suono uscir — d'argentee note,
E si vedean talor vive scintille
Raggiar da due pupille,
Che nell'ampio zaffir — figgeansi immote.
Oh! quante volte in sul cader del giorno
Sperando ei fe' ritorno
Il canto ad ascoltar — della sirena.
E alfin la strinse delirante al petto
E nell'ardente affetto
Gli fu dolce obbliar — l'antica pena.
Il cammin de' piacer rapido ei corse
E voluttà gli porse
Quel calice fatal — che l'alme uccide;
Tra balli e mense e impure gioie intera
La dolce primavera
Del suo corso mortal fuggire ei vide.
Nel vil letargo, che gli avvinse il core
Spesso un fiacco bagliore
La celeste tragggiò — mente sopita,
E lo scotea talor la rimembranza
D'ogni cara speranza,
Che l'alba consolò — della sua vita;
Ma invan: ch'ei giacque infin che a lui si tolse
L' infida donna, e accolse
Un novello amator — sotto il suo tetto.
Dal ciglio allora gli cadea la benda;
La verità orrenda
Gli balenava allor — nell' intelletto.

E più non fe' ritorno;
Chè l'onda, ove sparì — più non lo
Gli alcïoni, volando a fior dell'acque,
Là dove estinto ei giacque,
Quel misero plorâr — con mesto acc
E, allor che i flutti il sol cadente indor
Par che il suo nome ancora
Con rauco mormorar — ripeta il ven
E il passeggero dal balcon lucente
La sera ode sovente
Un dolce suono uscir — d'argentee
E si veggon talor vive scintille
Raggiar da due pupille,
Che nell'ampio zaffir — figgonsi imm

XI.

La fuga degli dei.

Se non fosse un pensier, che mi conforta
  Lo spirto e lo rinfranca,
Già abbandonato avria la salma stanca
  Infra la gente morta.
Che val la vita, quando ogni contento
  Dal mesto cor si toglie,
E le speranze, come aride foglie,
  Lungi ne porta il vento?
L'alma talor, che a sè medesma increscе,
  Fra le turbe mortali,
Sulla terra frenando il vol dell'ali,
  S'aggira incerta e mesce;
E torna tosto a desiare il cielo,
  Solitudin profonda,
Ove non trova un core, che risponda
  Al suo sospiro anelo;
Ma vi contempla almen l'opre di Dio
  E di natura il viso,
Delle stelle e del sol pasce nel riso
  Il fervido desio.
Più sulla terra all'immortal bellezza
  L'antico altar non sorge,

Ne usurpa e il nome santo.
E la magìa del sovrumano incanto
Di posseder presume,
E lusinga dell'uomo i bassi affetti
E talor pasce il core
Di fosca ebbrezza; ma non ha splendore
Che brilli agl' intelletti.
Perchè abitar, se di tai numi è priva,
Questa landa inamena?
Perchè indugiar, se rotta è la catena
Che terra e cielo univa?
Ma il benigno pensier, che mi parlava,
Spera, mi disse: il mondo
Non può a lungo giacer dentro il profond
Sopor, ch'oggi lo grava.
Voi, delle fuggitive antiche amanti
Talor gli ricordate
Il celeste poter, l'alta beltate
De' virginei sembianti,
E lo vedrete ancor, nè forse invano,

XII.

I MAESTRI DEL POPOLO.

Popol, m'ascolta. Io vo' parlarti il vero,
Qual dentro a me lo detta
Il fervido pensiero.
Sorger dovunque a te d'intorno un folto
Stuol di profeti io miro
Con lusinghiero volto,
E ognun ti plaude e suo signor t'appella
E sol di tua grandezza
A gara ti favella.
Ti noman rege! Intorno ai re, ti guarda!
D'adulator s'aduna
Una genìa bugiarda.
E vi fa siepe, sì che il ver non giunga
E con parola amara
L'orecchio lor non punga:
Onde arrivano ciechi al dì fatale,
Che il gran flutto dell'ira
Mormora e in alto sale,
E tutto spazza e avvolge in sua rapina,
E al palco o in strania terra
La turpe lor trascina.

Anche la povertade ha
E l'invadian talora
Dal trono i re posse
Tu dovizia hai maggio
Quando con alma lie
Attendi al tuo lavor
E non rivolgi il dorso
Che da' tuoi dì prim
Ti fu nudrice e ami
Guai! se la scacci, ad
Rapido il vizio viene
Con taciturno piede;
E l'uom tragge alla co
Che in avvenir s'ag
Sul suo lignaggio in
D'orride grida e di be
Del carcere profondo
Sonar la cupa vôlta,
E un tintinnio per le
D'incatenate membr

La donna, che di sè turpe mercato
Fece per oro, e vive
Di fango e di peccato.
Santo è il lavoro. In officina umile
Il redentor del mondo
Sudar non ebbe a vile.
Ed ora di lassù conta i sospiri
Del povero, e il conforta
Ne' lunghi suoi martiri,
E gli stende le braccia allor che sale
Da questa dura vita
A secolo immortale.
Che fia di te, se questa amica speme
Dall'ansio cor ti è tolta
Nelle sventure estreme,
E fallace dottrina il ciel ti serra
Sì che tua pace e il premio
Non cerchi oltre la terra?
Oh! discaccia da te l'infida schiera
De' consiglier mendaci:
Lavora allegro e spera.
Leva in alto i desiri, e l'intelletto
Pasci di luce e il core
Di paziente affetto,
Ed allora vedrai sotto la luna
Esser la giostra e il regno
Della cieca Fortuna,
Che i grandi abbatte e gli umili solleva,
E in perpetua bufera
Travolge i figli d'Eva.
Ma invan contra virtude a pugnar prende.
Che d'una luce pura
Fra i turbini risplende,
Sola ricchezza, che in eterno dura.

GIOVANNI AGOSTINO CAZZA E CACCIA

Poco o nulla si sa di questo poeta che fiorì nella metà del secolo XVI. Nacque a Novara e morì in Pavia. Ebbe a maestri Demetrio Calcondila e Giorgio Merula. Si distinse come valoroso capitano sotto Antonio de Leyva. Le sue *Satire e capitoli piacevoli* pubblicate a Milano nel 1549 senza data furono da lui dedicate al cardinale di Trento Cristoforo Madrucci, e vennero da lui scritte per lo più fra campeggiamenti e nel brio o fervore della gioventù. Lasciate le armi e rivoltosi alla pietà e coltura del suo ingegno, scrisse e pubblicò parecchie poesie; le sue *Rime spirituali* (Milano 1552), i *Capitoli spirituali* (Milano 1553), il *Petrarca spirituale* ebbero parecchie edizioni, non così le *Satire* che sono divenute di una somma rarità. Il Ghilini nel *Teatro d' uomini letterati* scrisse un pomposo elogio di questo poeta, e più del Ghilini lodollo Luca Contile nell' *Impr. dell' Accademia delli Affidati di Pavia* (pag. 107).

SATIRA PRIMA

A M. GIAN GIACOMO TORNIELLO

Gian Giacomo, tu sai che mille volte
T'àggio promesso d'adoprar la lima
Sopra le spalle de le genti stolte,
Forse biasmo n'avrò di questa rima,
Ch'ognun per sè si tiene un Salomone,
E saggio ogni frenetico si stima.
Ma se così s'appagan le persone,
Contenterommi anch'io del senno loro,
Facendo le ragion sue belle e bone.
Non merto però biasmo da costoro,
S'io non vo nominando alcun per nome,
Ma faccio in generale il mio lavoro.
Pria ch' io cominci a pettinar le chiome
Altrui, ed a me tor dal volto il velo,
Piglio sul tergo mio le prime some;
Perch' io so ben ch' indarno mi ti celo,
Che la nostra città non è sì grande,
Che non ci conosciam pelo per pelo.

E voglion che per saggi ognun li pigli;
Questi van comperando angoscie e affanni,
Possendo ir a caval, sen vanno a piede.
Con scarpe rotte e con straziati panni;
Iddio ch'è giusto poi fa, che si vede
Tutto disfar come da sol il ghiaccio,
Alla più tardi dal lor terzo erede.
S'agli altri una catena, a questo un laccio,
Possi'io veder avvinto intorno al collo,
Che traggia i figli e lor di quest'impaccio
Frate, giammai non mi vedrei satollo
Di dir di lor, ma che di sì vil gente
Forse si sdegna ch'io ragioni Apollo.
Altri altrimente inferma hanno la mente,
Ch'eran pur dianzi d'assai picciol stato,
E fatto han qualche roba di niente,
O ciò sia per fortuna, o sia per fato,
O per altra cagion ch'io non vo'dire,
Accio ch'a dito alcun non sia mostrato;
E credon ch'onorar e reverire
Gli debba ognun di gratia, e insin a qua

Chè la vera pazzia ha nella testa,
Poi ch'a una donna vil sè stesso vende,
Che trae la sua ruina manifesta.
E senza misurarsi indarno spende
In quattro mesi, a gara del rivale,
Ciò ch' in un anno la sua entrata rende.
Ahi fiera infermità, di quanto male
Se' tu cagione negli umani cori,
Per sì poco piacer che nulla vale!
So che vorresti, che fra gli altri errori
Principale facesse il maritarsi,
Che causa in voi talor tanti dolori.
Ma perch' io temo che potria basmarsi
Il dirlo in general, dirò d' alcuno,
Che fora assai men folle ad impiccarsi.
Quei, che per poco più di roba ad uno
Mostro si legan, forsennati e sciocchi,
Senza mentir, gli può chiamar ognuno;
La dote si consuma, e innanzi agli occhi
Gli sta il brutto animal, qual sempre suole,
In sin che l'un dei due la morte tocchi;
E di quell' altro, ch' accecato vuole
Tor per amor moglie puttana o nuda,
Uom non vidi giammai far maggior' fole:
Il vecchio, la cui barba è stata in muda,
Che vole la moglier d' età novella,
Ragion è che per matto anco si chiuda;
Nè del vecchio infelice è men pazza ella,
Che ben si sa come mal si confice
Con l'impotente donna fresca e bella.
Quel, ch' in le case sue la vera pace
Ave, ben da mangiar e ben da bere,
E da farsi servir, come a lui piace,
E che seco va seguendo le bandiere
Da piede o da caval di Francia o Spagna
A prender terre, a difensar trinchiere,
A rischio di morir, e in la campagna
Dorme sul terren nodo, avvezzo al letto,
Per quattro scudi o più ch' egli guadagna,

È senza dubbio fuor dell' intelletto,
Più ch' altra gente ch' io vedessi mai,
E chi nol crede, miri ben l' effetto.
E però che ti maraviglierai,
Com' anco de le donne non ti dica,
Che son forse di noi più folli assai.
Io ti rispondo che con men fatica
Dirotti un altro, di qual sia la saggia,
Se nol mi vieta l' aspra mia nemica.
Perchè più agevolmente allor si traggia,
Quai sian quelle che mertan la catena,
Pria che 'l maestro fabbricata l' àggia;
Disagio di soggetto non mi mena,
Merce del mondo, a far sì tosto fine,
E non è in tutto ancor secca la vena.
Ma, o bel volto e voi, luci divine,
Che far potete in un cor basso e vile
Alte operazioni, e peregrine,
A voi rivolgo il mio debile stile.

SATIRA SECONDA

AL SIGNOR

GIACOMO MARIA STAMPA

Quest' è la terza volta e la sezzaia
Che contrafò me stesso, o sorte ria,
Poi ch' importuno mi convien ch' io paia;
S' io dovessi mangiar su l' osteria
Un caval c' ho, che val forse un fiorino,
Ed a piè ritornar a casa mia;
Voglio veder il fin, ma s' al Ticino
Passo mai più per ciò, dite, vi prego,
Ch' io sia il maggior poltron che beva vino.
E se gli avvien, che mi sia fatto niego
Di questo poco uffizio, com'io credo,
Non per questo però da voi mi slego.
Facciomi a dir il ver: i' non vi vedo,
Nè so dove trovar ragione alcuna,
Che 'l signor debba dirmi: il ti concedo.
Prima mel vieta la mala fortuna,
Ch' è mia matrigna, e non mi lascia mai,
Anzi ad ogn' ora più ver me s' imbruna;

L' altro, che più di questo importa assai,
È ch' io non fui a Lodi nè a Cremona
Col signor duca al tempo degli guai,
Nè nell' assedio di che ogn' uom ragiona
A mangiar topi seco nel castello,
Nè corsi in poste in Fiandra o a Barcellona,
Nè son cugin domestico o fratello
Di cortigiano alcun, nè ch' io conoschi
Nessun vi è fuor che voi e 'l Torniello:
Io son pastor uso abitar in boschi
Coi cari armenti, e chi da lor mi tolle,
In vero può ben dir ch' egli m' attoschi.
Una valle, una selva, un verde colle
È il mio piacer, la musa mia talora
Seco la mia leggiadra ninfa estolle;
E s' io mi trovo di speranza fuora
Di quel ch' io chieggio, e che sol per voi spero,
Non so quando avrò poi felice un' ora;
Chè converrà lasciar le selve e 'l vero
Riposo mio con esse, e al mio dispetto.
Abitar la città; s' io mi dispero
Sol' a pensarlo, che farò all' effetto?

SATIRA TERZA

A TORNIELLO

FISICO.

Fisico, voi sapete l' altro giorno
Che mi curaste d' una febre ardente,
Sì che 'l mio corpo somigliava un forno,
E mi sodisfaceste sommamente,
Benchè vie più di voi mi loderei,
Se mi medicavate per niente;
E foste anco indovin dei danni miei,
Quando diceste, se non mi guardava
Dal troppo cibo, ch' io ricaderei.
Tosto che 'l mal lasciommi, mi pensava
Star sempre sano, come crede ognuno,
Mentre la gorga d' un buon vin si lava.
Oh me felice, s' io stava al digiuno
Che m' ordinaste, quando i cibi sani
Mi giste annoverando ad uno ad uno!
Ma s' io m' ho fatto il mal con le mie mani,
Anzi coi denti, non debbo dolermi
Nè dei vicini miei nè dei lontani!

Non solamente cominciò piacermi
La carne e 'l vino, ma l'uva e le fiche,
Nemici de gli sani e de gli infermi,
L' ore del cibo sol m' erano amiche,
E mentre dava piacer alla gola,
Coglieva per lo stomaco l'ortiche.
Vedendo avresti detto: questa invola
Ciò ch' ei divora, mentre empieva il sacco,
Senza pur dire in pasto una parola.
Mogliema, che da me raro distacco,
Mi dice un giorno: mio marito, i' voglio
Metter dell' acqua nel liquor di Bacco.
Io che gioir di tal vista non soglio
Per l' eccellente vino, che mi trovo,
Voto d' ogni umiltà, colmo d' orgoglio,
Lo strano effetto inusitato e nuovo
Sprezzo e minaccio lei, s' a ciò mi tenta,
Ch' altro diletto ch' un bon ber non provo.
Or la seconda febbre mi tormenta,
Ch' è sopragiunta, e par ch' io me ne stempre,
Però che di quartana mi spaventa.
Ella vienmi ogni giorno, ed holla sempre
Fredda al principio, e poi mi fa di foco;
Tal mi distruggo in sì diverse tempre.
Io vi mando lo piscio mio in mio loco,
Oprate, prego, ch' io guarisca tosto,
E perchè l' acqua m' è nociva un poco,
Lasciatemi di grazia ber del mosto.

SATIRA QUARTA

AL PASTOR PASSONICO

Emmi venuto un sdegno nella mente
  Da l' altra sera in qua, dolce pastore,
  Che mi fa fulminar contra la gente.
Può far Cristo che 'l mondo traditore
  Dia tanto biasmo a un povero marito,
  Perchè la moglie sua sente d' amore,
Lodando, chi dovrebbe esser schernito.
  Chi fa chiavar la propria figliüola,
  Scusandosi con dir: io la marito.
Se con l' amico la moglie s' invola.
  E 'l marito la cosa non intende,
  Perchè in suo biasmo mai formar parola?
E s' ei consente, è forse perchè spende
  Il ricco amante, onde la casa sguazza
  Assai più, che 'l suo grado non s' estende,
O fra se dice: questa gente è pazza,
  S' io cerco di vietar i suoi piaceri,
  O la spada o 'l velen tosto m' ammazza.

Gli altri figliuoli, ed ei n' han più d'
Vero che l tempo giunge, oimè, che '!
Ciò che mancò ch' allor pagar non p
Onde mangia singulti e pianto beve;
Ch' ovunque il trova, l' alma gli percot
Il genero sfacciato, anzi pur saggio,
Dicendo: messer mio, dammi la dote
Quante case son giunte a gran disaggio
Perchè fecer l' usanze inique e torte
Il padre pagator del maritaggio.
Quanti cacciâr la fame dalle porte,
Diventando signor, perchè lasciaro
L' impaccio dell' onor a la consorte:
In somma non bisogna esser avaro
Maggiormente di quel, ch' a l' uom
Nè sospirar ciò che si vende caro
Se vuoi esempi, cercali a tua posta,
Chè non mi si conviene ch' io ti aqu
Bastami sol, che chiunque al ver s'
Dica, che i veri becchi sono i padri.

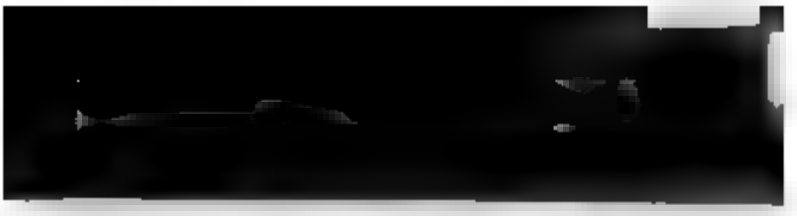
SATIRA QUINTA

A TORNIELLO

GOVERNATOR DI NOVARA.

Poi che, signor, (vostra mercè) vi piace
Ch' io faccia ne le selve la vernata,
Ov' è la mia quïete e la mia pace,
Non potevate farmi altra più grata
Cosa, per Dio, perchè vi vivo troppo
Comodamente con la mia brigata.
Se l' altr' anno che vien qualch' altr' intoppo
Vorrà snidarmi ancor, verrò da voi,
Dicendo un' altra volta ch' io son zoppo,
Benchè contra mia usanza vado poi
Pigliando fantasia sì di lontano,
Che non soglio pensar se non d' ancoi.
Forse ben, che vi dee parer istrano
Vedendo starmi in villa, come dice
La sciocca gente, a guisa di villano;

S' essi tengon la vita mia infelice
Senza ragion, e io tre volte e quatro
La tengo de la loro più felice.
Fra vomeri, fra buoi e fra l' aratro,
Sciolto da la furfante ambizïone,
D' invidia non mi cruccio e non mi squatro,
Se questo, e se quest' altro ben mi pone
Il piede o la parola od altro innanzi,
Come fan mille fuor d' ogni ragione;
Nè son schiavo a colui, perchè pur dianzi
Si scoperse la testa a farmi onore,
Acciò ch' in vana gloria più m' avanzi.
Beate selve, u' con sincero core
Si vive, e non si va dietr' a gli inganni,
Ov' è bandito il simulato amore!
Ove non è chi porti sotto penni
Il nascoso veleno, e in bocca il mele,
Nè chi pigli piacer degli altrui danni!
Quì tra pastor all' un l' altro è fedele,
Nei boschi non si sa che sian litigi,
E non è chi al signor porga querele.
Ma s' io non credo ancor, che Pier Luigi
Debbia far rinverdire la bontade,
Poss' ir dannato a li profondi stigi,
Se 'l senno, se 'l valor, se la pietade
Regnano tutti in lui, perchè non devo
Sperar sotto il suo scettro un' aurea etade?
Or non più no, però ch' io non sollevo
La sua grandezza col mio dir sì vile,
E dal primo sentier troppo mi levo.
Ma fors' ancor prima che torni Aprile
Spirerà Apollo più sonore rime
Nel rozzo petto e più leggiadro stile.
Allor potrò in loco più sublime
Innalzar il valor del signor mio,
E le tante virtuti al mondo prime.
Or perdonimi ognun signor, perch' io
Credo che fuor de' boschi vita onesta
Facciasi a pena, com' è mio desio.



E s' io volessi scriver ciò che resta
A farvi meglio intender quel ch' io dico,
Non basterebbe un' altra carta e questa.
Ma fors' acquisterei qualche nemico,
Volendo dir il ver, e so di certo
Che perderei ancor più d' un amico.
S' io scrivo anco due stanze, son scoperto,
E però faccio fin con questo poco;
Il resto ch' io non vo' ch' a ognun sia aperto,
Serbo a cantarvi in breve accant' il fuoco.

AL SIGNOR CONTE

FILIPPO TORNIELLO

Tra tutte le pazzie ch' al mondo fansi,
Parmi, signor, che sia la prima questa,
Ond' infiniti poi buon tempo dansi,
Far gran conviti, là dove si desta
La fam' intanto, che mille poltroni
Devorano la carne ancor non pesta:
E poi c' hanno mangiato i buon bocconi,
Tornan satolli a casa, e col vicino
Ti biasman fuor di tutte le ragioni,

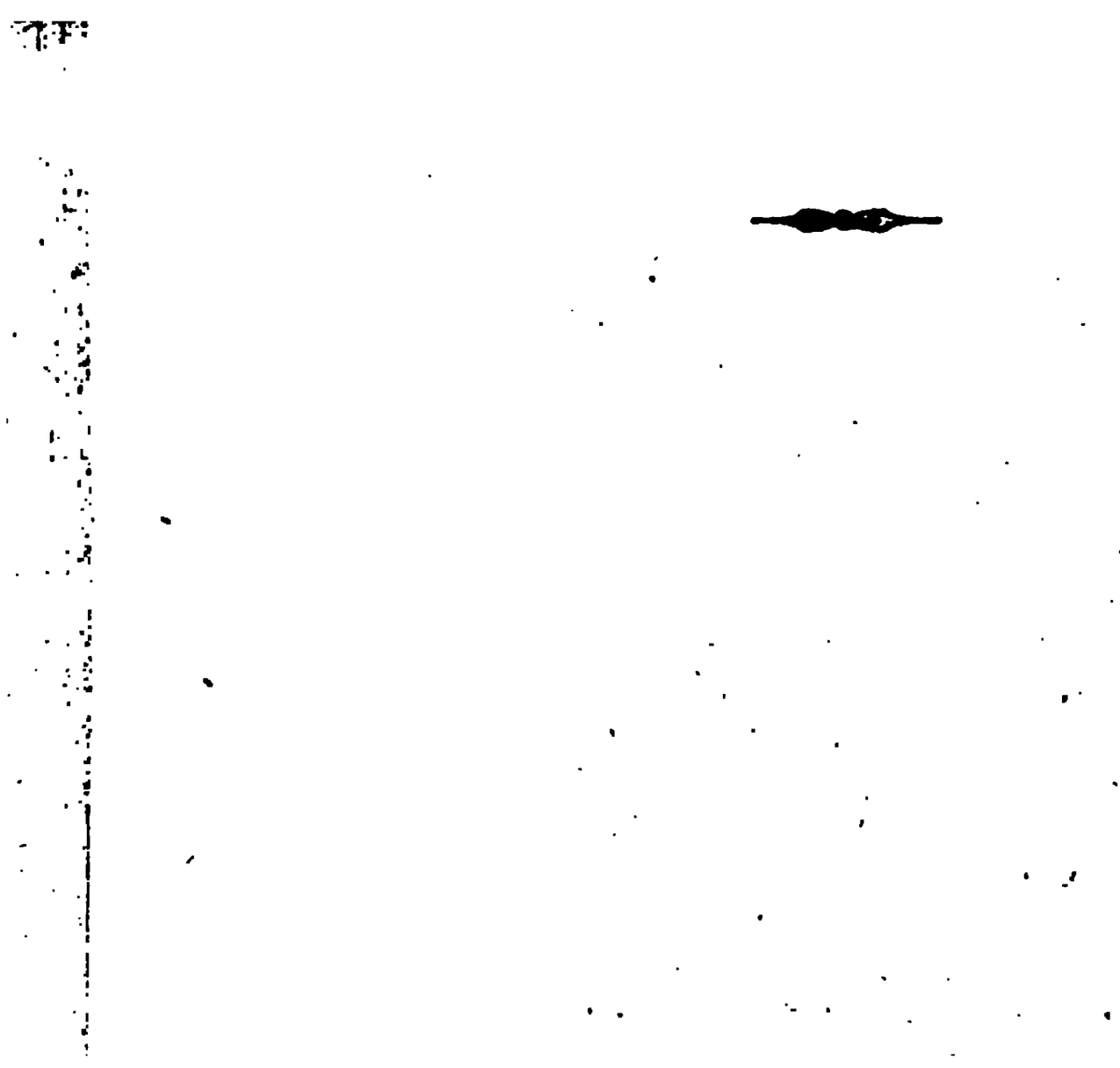
O che troppo tardò l' altra portata.
E ch' era la tovaglia stretl' e corta,
O che 'l compare gli l' avea prestata,
E ch' esser vi dovea un' altra torta,
Di che si lagna più, che s' egli avesse
Mezza la sua famiglia innanzi morta,
O che le gelatine eran mal spesse,
E che non v' era nè caprio nè cervo,
Forse de l' altre più bugie espresse;
O che si duol che non gli ha dato il servo,
Se non due volte o tre, de la vernaccia,
Ch' anco ardisse biasmar questo proterro.
Questa l'invito si fa dar la caccia,
Facendosi pregar, perchè si dica
Ch' a consumar il tuo mercè ti faccia;
E per ristoro de la tua fatica
E de la spesa, fors' una gran parte
Di questa gente ti divien nemica;
Perchè tal dice, che fo' post' in parte
A mensa, che colui gli andò di sopra,
Che non era suo ugual d' una gran parte;
Sì che, s' un cittadin spende e s' adopra
Per farsi onor, qualche maligno poi
Sovente studia di biasmar quell' opra.
Io non voglio però dir, che tra noi
Sian tali lingue, nè che l' altra sera
Similemente sia avvenut' a voi,
Perchè sceglieste virtuosa schiera.

AL SIGNOR

GIAMBATTISTA CASTALDO

Se si deve al valor e a la bontade,
Signor Castaldo, quanto devo a voi,
Che l' onor sete de la nostra etade;
Non mi piacque altro cavalier dappoi
Ch' io vi conobbi, e non vado adulando,
Perdoneranmi tutti gli altri eroi;
E fu la prima volta allora, quando
Accompagnaste il gambar in steccato,
Donde sallo del moro trionfando.
Di voi rimasi allor sì innamorato

Ch' indarno m' offerisco, s' io son privo
Di poter soddisfar al vostro merto,
Ove a gran pena col pensier arrivo;
Ma credo che direste, anzi son certo:
Questi m' adora, reverisce e cole,
Se veder mi poteste il cor aperto.
Or il vostro Aretin è quel che vuole,
Con cui parlai non son ancor dui mesi,
Ch' io non taccia con voi queste parole.
Voglia mi venne d' ir in quei paesi
Sol per vederlo e ragionar con lui,
E so che i passi miei non fur mai spesi;
Sì che di voi parlando un di fra nui,
S' avvide, ch' io v' avea in riverenza
Senza esser conosciuto ancor da vui,
E mi disse: fratel, la conoscenza
Di sì grande uom ti deve esser più cara
Ch' un gran tesor, però non ne star senza.
Dal signor Giambattista mio s' impara,
Che cosa sia dolcezza e leggiadria,
E liberalità, ch' oggi è sì rara.
Questo è lo specchio ver di cortesia,
L' onor d' Italia, la qual nullo o poco
Fora senza esso, e di cavalleria.
Come accrescer si suol foco per foco,
Sì di voi mi raccese il gran poeta,
Che torrei per servirvi il stento a gioco;
E se far mi volete l' alma lieta,
Quanto esser può, di me vi servirete,
Se la bassezza mia forse nol vieta.
Chè vi giuro, signor, che voi potete
Del mio poco valor disponer tanto
D' ogn' altro più, quanto più degno sete.
O se le muse, o ser lo biond' e santo
Mi dan mai stil, e versi sì sonori,
Ch' io possa dir le vostre lode, i' canto.
Quanta invidia m' avran gli altri scrittori,
Che abbi lasciato per sì bel soggetto
Marchesi, Duci, Regi, Imperadori!



SATIRA OTTAVA

AL MEDESIMO.

Signor Castaldo, per un'altra mia
Del mille cinquecento trentanove,
S'io non vi dico in fallo la bugia,
Vi scrissi ciò, che mi dettàr le nove
Suore di voi, e 'l valor vostro insieme,
Ch'al mondo non ha pari, non ch'altrove.
E poi che perduto ho tutta la speme,
Nè so perchè, d'aver vostra risposta,
Ho sentito, e ancor sento doglie estreme.
Ma perch'io non mandai un uom a posta,
Forse che quella mia non vi fu data,
E questa al mio pensier talor s'accosta;
Or che si sia, vi scrivo un'altra fiata,
Per tirar l'arco dietro e le quadrella,
Proverbio che sa dir ogni brigata.
Voi non mi conoscete, e quest'è bella,
E ciò potrebbe forse esser cagione,
Che di voi non mi deste mai novella;

Tien impedito il gran parente mio.
Prima il pastor de la Romana Chiesa
L'ha posto a governar un suo nipote,
Cosa che sai ben tu, se molto pesa.
Sì che per questo scriver non ti puote,
E so che si dorrà, che le tue carte
Restin così d'ogni risposta vote:
Or mi diceva, il gran Castaldo è in parte,
U' da tanti e tant'occhi ognor si vede,
Come il suo senno e 'l suo valor compar
Chè saggiamente Cesare gli diede
De gli eserciti suoi contra il Re Gallo
Quasi il governo, e ben gli si richiede,
E par a tutti che sia ben gran fallo
Senza il consiglio suo e senzà lui
Impresa far a piede od a cavallo.
Oh quante volte mi contò di vui
Opre che invero mi facean stupire,
E se che non poteano uscir d'altrui!
Che ognor vi fanno fino al ciel salire,
Che del tempo il poter sprezzar vi fanno
Cagion che non potrete unqua morire.

Ma se la cortesia in voi si trova,
Che nacque vosco, e che v'adorna tanto,
Senza la quale nulla al mondo giova,
Ponetemi, vi prego, là in un canto,
Tra vostri servitor, e vi sia caro
Ciò ch'io cantai di voi e ciò ch'io canto;
Benchè fôra bisogno un stil più raro,
E più leggiadro a ragionarne appieno,
Tanto le stelle di virtù v'ornaro;
E fate che mi giovi aver in seno.
O in scarsella qualche lettra vostra,
Per far chi la vedrà d'invidia pieno,
Ch'ove ch'io vada i' penso farne mostra.

ALLA SIGNORA

LUCREZIA VISCONTA DA FONTANA

Ier, signora Lucrezia, i' mi scordai
Di dirvi un mio secreto, e nol direi,
Fuor ch'a voi sola, ad uom nè a donna
Ora dirollo, ma già non vorrei
Ch'ad altri lo diceste, se non quando
Sarà bisogno ne i servigi miei.
Io so ben, che v'andate imaginando
Che potrà essere queste, ed anco parmi,
Ch'in l'imaginazione andiate errando.
Or su io il dico, i' voglio maritarmi,
Ed àggio ne la mente stabilito
Solamente di voi in ciò fidarmi.
Or che sapete ciò che vuol Lucrito.

Abbia dei scuti pur ne la scarsella,
Che questo è quel, di che più mi curo io,
Non importa se poi non è sì bella.
Brutta non la vorrei troppo per Dio,
Ch' io non vo' sempre innanzi a gli occhi un mostro
Ciò che m'avanza ancor del viver mio.
Se non si trova nel paese nostro
Cosa buona per me, potrete darne
Di ciò la cura a qualche amico vostro,
O sia parente, che potrà trovarne
Qualch'una forse là verso Milano,
Che per sorte potrebbe soddisfarne.
Ma spacciatevi, prego, acciò ch' invano
Poi non v'affaticaste, chè soventi
Muto proposto a un sol volger di mano.
E perch' io so ben anco, che i parenti
Di lei vorran sapere ch' io mi sia.
Intender la potran da molte genti:
Ben vi direi la condizione mia,
Ma cercatel d'altrui, che non pensasti
Ch' io forse vi dicessi la bugia.
Solamente dirò, e questo basti,
Ch' io son un buon compagno, e ch'ella ancora
Sarà contenta di star a' miei pasti;
Se non fosse di quelle che ad ogn' ora
Vorrebbon far quella dolce faccenda,
Chè s' ella è tale, restisi in mal ora.
E quanto la mia poca entrata renda
Non vi so dir, nè a dirlo m'apparecchio,
Ma da qualche vicino mio s'intenda.
Nè so quanti anni m'abbia, ma nel specchio
Veggio quando mi levo ogni mattino
Ch' io non sono nè giovane nè vecchio:
Ho una sola figliuola e un figliuolino,
Che vaglion un tesor; ma il maschio in vero
Ha un intelletto raro, anzi divino.
Non vogliendo, v' ho detto in tutto il vero
O il più de' fatti miei, e non v' inganno,
Perchè non so mostrar bianco per nero;

Che 'l mio ben sempre mi consiglierete
Avvenga che da voi tanto non merto,
Ma la cortesia vostra m' assecura,
Ch' avrò da voi quel che d'aver son ce
Io spero di trovar la mia ventura
Per mezzo vostro, se donna mi date,
Che sia di quelle ch' han buona natura
Voglio baciarla più di millo fiate
Per amor vostro, ed abbracciarla stret
E darle più d'un paio d'imbeccate.
Or su, la vostra signoria si metta
A praticar d'intorno a questa cosa,
Perchè n'àggio gran voglia, anzi gran
D'esser in letto con madonna sposa.

SATIRA DECIMA

A MONNA BELCOLORE

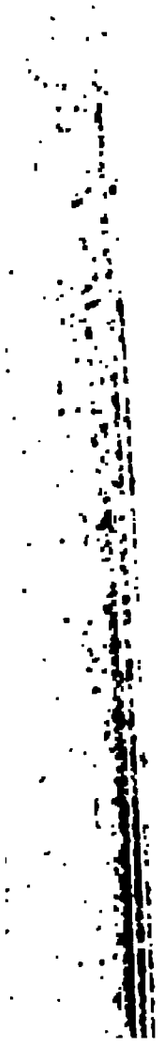
Signora sposa, io mi maraviglio,
Che tant'animo abbiate e tant'ardire,
Che vi mettiate a così gran periglio.
Non vi vien voglia prima di morire,
E lasciarvi disfar a brano a brano,
Che con un mostro metterv' a dormire.
Io vel voglio pur dir così pian piano;
Se fossi donna non mi lascierei
Da questo porco pur toccar la mano.
In servigio di voi io pagherei
Ciò ch'io mi penso, che questo poltrone
Fosse sepolto già quattr'anni o sei.
Struggimento crudel delle persone.
Dar per moglier così gentil figliuola
A una carogna, ad un sputa polmone.
Poss' esser impiccato per la gola
Chi fu prima cagion d'assassinarvi,
Chi di ciò prima mosse mai parola.

Disse: povera te, che sei, dir puoi,
La più infelice del nostro paese.
Dovevi dir a i genitori tuoi:
Datemi, se volete dar marito,
Un ch'a me piaccia, non che piaccia
Se non trovavan poi miglior partito,
Fòra la colpa sua, ma voi n'avete
Una gran parte in accettar l'invito.
Voi vel pigliaste, e voi vel goderete
Marcio e sporco com'è, ch'a dir il v
Del vostro mal voi stessa cagion sete.
Ma però ch'egli infermi di leggiero,
Ánzi è pur sempre, vi fia gran dilett
Mettergli tuttodì qualche cristero.
E se talor ben gli scappasse un petto
Non l'abbiate per mal, che quest'è n
Pur che di peggio non vi faccia in pe
Quand' il galante con voi si trastulla,
Avvertite di grazia che non caschi
Se non ch'io vi so dir ch'egli s'anni
L'ingegno, che sostiene i Bergamaschi,
Che piaccia a Dio per ismorbarn'il m
Ch'un mastro di quell'arte ce gl'intes

Se costui vive il termine d'un anno,
Voi viva proverete il proprio inferno,
Che cosa sia tormento e che sia affanno.
Ma credo che non esca mai del verno,
Così magro, sì afflitto e sì disfatto,
Sì pallido e tremante lo discerno.
Deh! ditemi di grazia, con un patto
Ch'io vi prometto non ridirlo mai,
La prima notte se vi fè quel fatto.
Avvenga, che se 'l vero mi dirai,
Che tu vi dico, e voi come m'intoppo,
Tanto toccòvvi, quant'io vi toccai.
Dentr credo ben ch'aggia, e forse troppo,
Ma tanto può, se con la man non scherza,
Quanto può correr forte un che sia zoppo.
Uomo da pugnalate e non da sferza
Metter sè ed altri in così strana briga,
Foss' egli in su tre legni innanzi terza.
Crederò ben, se 'l ciel non lo castiga,
Che la giustizia in lui sia manca e torta,
E non abbia pietà d'un che s'affliga.
Io 'l vo' pur dir, la rabbia mi trasporta,
Era meglio che tor questo porcello,
Per voi, che ne le fascie foste morta,
O almen vivendo viver in bordello.

GIUDICCIONI GIOVANNI

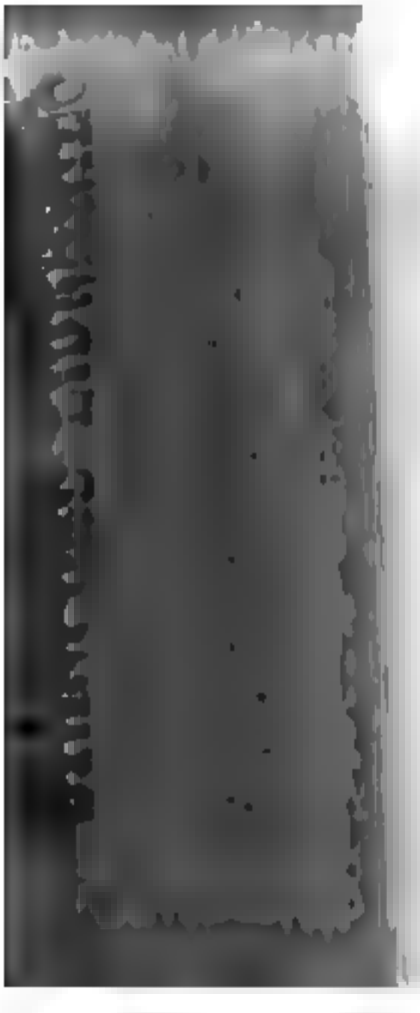
Lucchese, vescovo di Fossombrone, morì nell'agosto del 1541 in età di 61 anni mentre era governatore generale della Marca d'Ancona. È annoverato fra gli scrittori di buona lingua. La miglior edizione delle sue Rime è quella uscita dai tipi del Lancellotti a Bergamo nel 1753 con premessavi una vita di G. B. Rota che ne annotò anche molto accuratamente l'edizione. Giudiccioni scrisse parecchie Satire; di esse non rimase che l'unica da noi qui ristampata, indirizzata al Campo.



SATIRA UNICA

A M. GIROLAMO CAMPO.

Veggio 'l mio Campo rilevar le ciglia,
  Di rughe empiendo anzi il suo dì la fronte,
  In atto d' uom che assai si meraviglia:
Il mio Campo gentil, che al sacro fonte
  Hanno dianzi guidato le ben nate
  Nove sorelle del Parnaso monte:
Udendo pur, ch' in questa nova etate,
  Ch' invesca tra i piacer gli animi nostri,
  E gli svia dal cammin di libertate,
Non com' io soglio, d' amorosi inchiostri
  Tinga le carte, e co' sospiri accenda,
  Ma satireggi e gli altrui falli mostri.
E ch' al novello stil più non intenda,
  Cantand' i pastoral ruvidi detti,
  Ond' al gran Rosso mio tributo renda.
Sento il Rivala ancor, di quanti eletti
  Spirti visser giammai, casto e sincero,
  Poco lodar, che quinci gloria aspetti:



Mille stolti volgari dolo
Mille strani pensier nell' a
Non vo' però mai, che chi
Le dolci d' amistà divine
Schernito sia, com' uom
Mi vien da molti detto: il
Di tua vita assai men ch
Questi tuoi modi or via
Tu sei di amici amar tropp
E nell' utile altrui perdi
Ritrova omai la tua sma
Questi tuoi amici, i quai h
Ami ed adori come cosa
Misero! ti son di grave d
Svelt' è d' amor ogni tena
S alcuna mostro mai le
Nè vive più quella tua
Non tener questo sol, che
Altrui voler al tuo: deb
E cerca viver più mode
Appoggia al tronco d' ôr
Pensa a te solo, e tien
Con tutto il tuo poter

Io, che ciò ascolto, e che 'l bel lume spento
Veggio d' ogni valor, come potrei
Non disfogar il gran dolor ch' io sento?
Voi mi potreste dir: non però dei,
Se ben chiudi alto duol, dannoso scorno
A quei recar, fra quai nudrito sei.
Gli è ver; ma stimo, che faran soggiorno
Nel vostro seno, ov' io le sacro e chiudo
L' irate rime mie, sicchè a dir torno:
O prima bella età, che fusti scudo
Contro i colpi de' vizi, or de' tuo' onori
Si ride il volgo vil d' ogni ben nudo,
Le cui speranze e li cui sconci amori,
Senza punto mirar che fin ne segua,
Riposte son nel ragunar tesori.
Qui tutti alzano il cor, nè cosa adegua,
Per mirabil che sia, gl' ingordi loro
Macri desii, co' quai non han mai tregua.
Dicano i forsennati, ampio ristoro
D' ogni affanno ritrar 'n un volger d' occhi
Nel desiato fiammeggiar de l' oro,
Sovra cui par, ch' ognun nettare fiocchi,
S' il gustan col mirar, ma ognuno stassi
A vezzeggiarlo, e non è più ch' il tocchi.
Muoversi vede servilmente i passi
A quest' e a quel, per saper quando e come
Tra la Francia e l' imperio accordo fassi:
Non perchè in pregio il bel gradito nome
Di pace appo lor sia, ma perchè stanno
Oppressi da dolenti e gravi some.
Perciò che se le cose indietro vanno
Di Fiandra e della Francia, nella corte
Non squarcian drappi, e poche pompe fanno.
Si scorge altri portar le guance smorte,
Tutti affamati e sbigottiti starsi
A guisa di chi scherme con la morte.
S' odon di lor follia, di se lagnarsi,
Che fur poco avveduti a mercar sete,
Ora che i cambi son, se fur mai, scarsi.

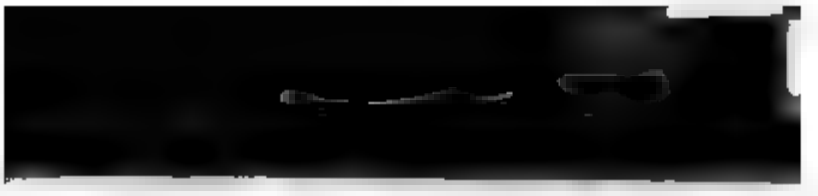
Più d' una terra; e per t
Al suo padre pietoso ha
Ma di ciò gli altri, e 'l mio
Se avarizia vi punge, e
E vi pon di voi stessi in
Almen colmo d' amor tacit
Al comun ben chi dee,
Nel sommo seggio con
Dico a voi, che godete i
Tolti pur or dal coltivat
Per abbassar i pellegrin
Se forza d' auro in mani
Non lasciate cader voi
Candida libertà, nè ven
Non divorate ognor con
Ardente brama i nostri
Schivi del tutto d' ogni
A quei di Sparta i dolor
Predisse Apollo, i quai
E fame di arricchir fu
Ponzio si dolse assai dei
E che tra voi non ver

Voi no, gente a virtù devota amica,
Che rivolgendo ognor l' antiche carte,
Sol ombra e fumo asciutto vi nutrica.
Io tengo pur la più sublime parte
Del bel governo, e veggio, che non sale
A tanto onor chi segue Apollo e Marte.
A voi l' ingegno consumar che vale,
Se nel consiglio io fo sol con un cenno
Fondata opinion labile e frale?
Ciascun, per oro aver, farla gran senno
Tentar l'imprese non oneste e dure:
I ricchi sempre ogni lor voglia fenno.
L' oro apparecchia strane alte venture,
E seco porta sì tranquilla gioia,
Che tutte sgombra le spinose cure.
Chilon, odi tu ciò, cui tanto annoia
Vergognoso guadagno? io provo un solo
Vivo conforto fra cotanta noia,
Che di qui prender vo' spedito volo,
Nè con gli occhi vedrò quel che m' addoglia
Sì, ch' a l' aura vital quasi m' involo.
Non vedrò lagrimar l' alta lor doglia
Alle povere genti meschinelle,
Nè maledir la lor mal presa spoglia;
Nè con le strida a batter nelle stelle
Le vedov' orbe ed i pupilli afflitti,
Che non han chi per lor sorga o favelle.
Vedi il tessor, a cui son interditti
I sudor propri, onde' ei s' acquista vita,
Portare in fronte i suoi dolori scritti;
E gemer la famiglia sbigottita
De l'artigian, le cui fatiche tiene
Chi per più ricco e largo il mondo addita:
E 'l villan scalzo e scinto, che sen viene
Con suon di man rodendo assenzio e tosco,
A narrar al Dottor l'aspre sue pene:
Ch' a viva forza il campo, il prato o il bosco
Gli ha tolto il cittadino, e lo minaccia
Di morte o bando, o di rio carcer fosco.

Queste ch'ognun a più potere abbraccia,
Opre ingiuste spuntar come mal germe
D'ora in ora veggiam, benchè ne spiaccia.
U' uopo ben fora, che tornasse ferme
Vostra medica man, che valse tanto,
Le vostre piaghe e l'altrui voglie inferme.
Voi già col buon consiglio utile e santo
Mostraste, quasi un Sol, la vostra luce,
E fra i più conti riportaste il vanto;
Ch' or sì caldo desìo mi sprona e induce
Fra le carte gioir di vostra gloria,
La qual chiara da un polo all'altro luce;
Ch' in tra due si travaglia la memoria
Sorpresa da sì nobile soggetto,
Se compier dee la cominciata storia.
Che sete, se miriam lisso e perfetto,
D'ogni antica virtù riposto seme,
Limpido e vivo fonte d' intelletto.
Ma per sempre sfiorir la verde speme
Di quei che dolce caritade accesa
De la misera patria ingombra e preme,
Vi ritraeste da la dura impresa;
E fu ben dritto, poichè in voci e 'n marmi
S'ode e legge, che 'l buon riceve offesa.
Qui son le note scritte in brevi carmi,
Che gli Efesei Ermodor discacciando,
Osaron dir, come aver letto parmi.
E però vado anch' io pur desïando
D'allontanarmi e gir (chi il crederia?)
Con servitude libertà cangiando.
Benchè ripreso da i gran saggi sia,
Teneri più di me che di lor fama,
Ch' io entri caldamente in frenesia;
E sento dir: chi ti sospinge e chiama
A provar le miserie di fortuna,
Quanto più ognun ti prezza, onora ed ama?
Di ragion non hai in te favilla alcuna.
Lasciar cotanto onor, sì bello stato,
E i tesor ch' in pochi anni si raguna,

Per servir a signor crudele o ingrato,
E fra lunghi disagi e requie breve
Sempre col pan aver malvagio piato.
Ma veramente a me fòra più lieve
Menar in Libia, in Scizia i miei verd'anni
Sotto empio giogo faticoso e grieve,
Che qui posar, dove celati inganni
Vivono a gara, ed ogni fede è morta
Dove mill'Arghi son negli altrui danni:
Dove pallida il volto e gli occhi torta,
Velenosa la lingua e 'l petto, rode
Sè stessa Invidia e noia ad altri porta;
Che tanto divien lieta, e tanto gode
Quant'altri nel martir morendo vive;
Pigra ne l'altrui ben, ne l'altrui lode:
Dove colui, ch'a le marine rive
L'umido armento di Nettuno pasce,
Sovra Nereo stimato, e l'altre Dive,
In varie tempre si trasforma o nasce
In fiamma, in tigre, in lupo empio rapace
Ch'impese a quercia le sue spoglie lasce;
Dove a chi men chiarir la lite spiace,
Ch' 'l mal Tiresia a i due celesti aperse,
Che di trama sottil l'orsoio face.
Chi sa in maniere più dolci e diverse
Correr la lepre, e 'l bel pavone occhiuto,
Ed agguzzar l'altrui voglie disperse:
Chi sa, che senza lume esser tenuto
Vuol in piccola gabbia il Nottolano.
Costui saggio si crede e molto acuto.
Chi sa, come Loppeglia ed Orbicciano
Stilla più di Gignan liquor soave,
Nè per lunga stagion diventa vano:
Chi sa, che più dolcezza il Muggia ave,
Quando la luna biancheggiando cresce,
E che la tinca esser vuol gialla e grave:
Chi al Totano, alla Triglia, ad ogni pesce
Mette l'Anguilla d'acqua viva innanzi,
E ne' conviti la trapone e mesce:

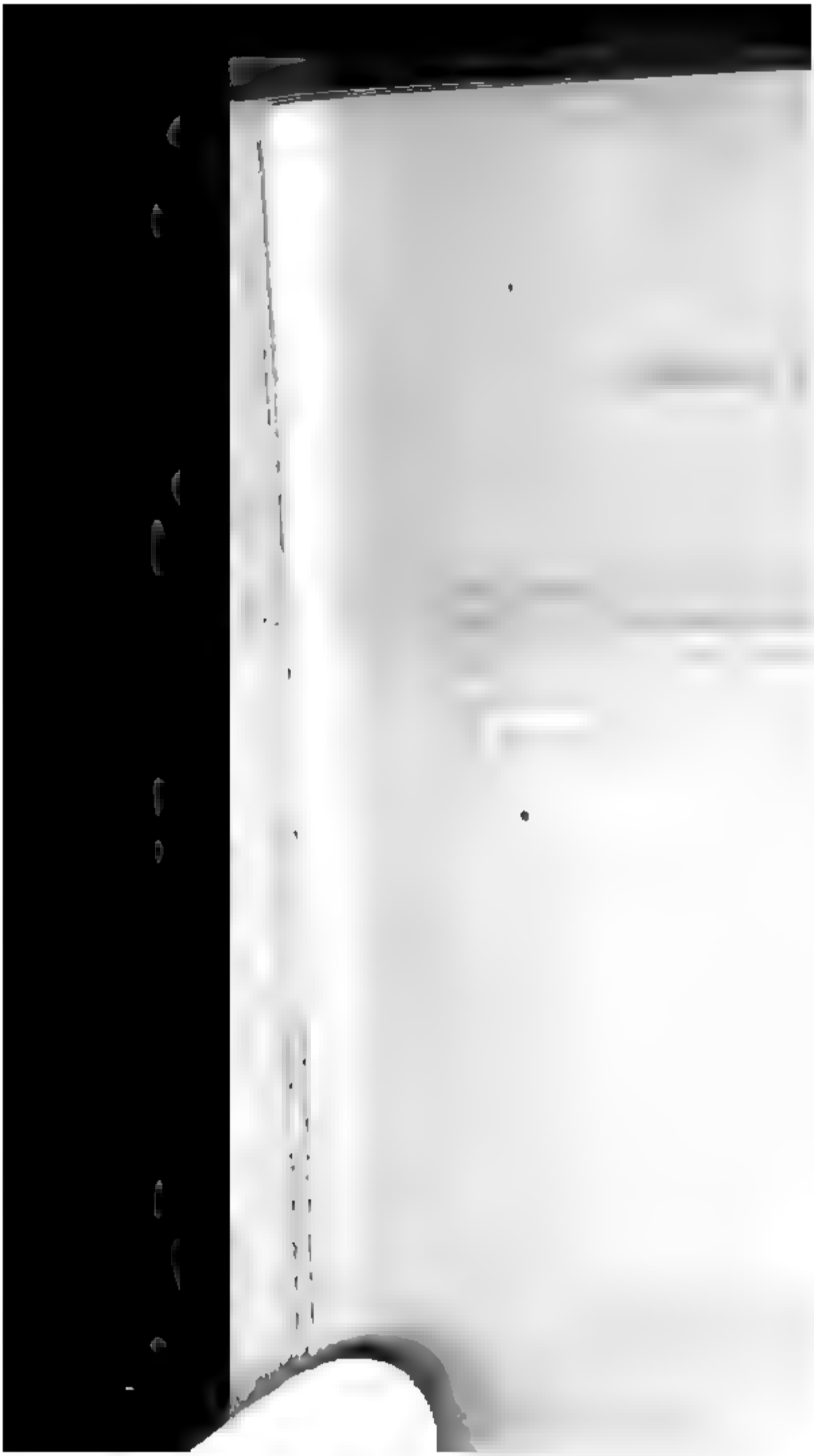
Chi i ghiotti cibi e sconosciuti innanzi
Con l'ingegno ritrova, a me pur pare,
Ch'ei sol gran premio d'ogni onor s'avanzi;
Se 'l prova Apizio, che famose e chiare
Fa tra questi monton da gli aurei velli
L'alte sue lodi d'ogni lode avare;
E vuol che in lui l'antico rinovelli,
Per far del ventre, onde va greve e tardo,
Goder le fere, e gl'importuni augelli.
Quest'i segreti bei senza riguardo,
Ch'ànno Venere e Bacco, aperti mostra:
Ch'a pensarvi per lui di vergogn'ardo.
Dir non pavento chi nel sogno giostra
Cogli animai, col bel ministro vago
Di Giove. Ah eterna infamia all'età nostra!
Io sarei di narrar sue colpe vago,
E d'altrui assai; ma perchè selva sfrondo
Folta e infinita, omai stanco m'appago.
Sovviemmi ancor, che voi, ch'a più giocondo
Viver correste già per lunga prova,
Sapete, che virtù qui giace al fondo.
Tanto noi dunque più bel disio muova,
E dal trito cammin del vulgo errante
Fuggiam per via, ch'oggi a gli sciocchi è nuova.
Risplenda il ver, vostra mercè, nè ammante
L'anime puro e belle oscuro velo:
Basso pensier non ci si pari innante.
Purghiam le menti, e solleviamle al Cielo,
Sì che schernir possiam le nebbie e i venti,
Chiusi in vil corpo a provar caldo o gelo.
A fatti illustri e valorosi intenti,
Onde vien gloria, liberiam noi stessi
Dal cieco oblio de le future genti:
Chi col saver pei lunghi studi e spessi,
Se quel vero Signor, nel cui governo
Fur i casi del Ciel sempre rimessi,
Tolt'abbia il nato o pur l'esempio eterno
In fabbricar questo terrestre peso;
E qual l'addusse in ciò voler interno.



Altri col ricercar, se solo inteso
Sia ben quel che gli è onesto, e se virtute
Basti a bear chi del suo amor è preso;
Con lo spiar so stesso; e conosciute
Quanto ha l'animo forze alte e divine,
Procacciarsi speranza di salute.
Quei col difender da crudel rapine,
E ricovrar con penna e con la lingua
Le genti afflitte al riposato fine;
Questo col contemplar, nasca, o s'estingua
Arturo, che procella e vento ha seco,
E che spazio l'un ciel l'altro distingua.
Chi seguendo il famoso ardente Greco,
Che di Troia cantando, e del suo Ulisse,
Il lume di virtù ne mostrò cieco:
Chi la coppia gentil, ch'ornato scrisse
Sì, ch'al latino stil diè sommi fregi,
E dava ancor maggior, ma corto visse;
Dico di que' duo spirti alteri, egregi,
Che l'un Tibreno, e l'altro Mincio onora,
Nè ben s'intende ancor qual più s'appregi.
E lasciam gli altri errar dal dritto fuora.
Non certi mai, come soave spire
Ne' caldi affanni un'amichevol ora.
Lasciamli pur bramar con folle ardire
Quant'oro il Gange, il Tago, il Tebro mena,
Ed essi stessi in preda al lor desire;
E vista de' vizi empi un'orma a pena,
L'altra segnar dal voler cieco spinti,
Mentre ha coscienza per lor ferma pena:
Coi cori insidiosi e i volti finti
Suggere il sangue al poverel meschino,
Di tumido livor dentro e fuor tinti:
Godersi il mondo, e il lor dolce destino
Tra pensier lenti, e tra gonfiate piume,
E vivande condir, notar nel vino:
Vana turba volgar, ch'il vero lume
Hai pur negletto, e 'l falso intenta vedi;
E posto in bando ogni gentil costume,
Al torto oprar sol vaneggiando credi.

ALBERTO LAVEZZOLA

Fiorì nella metà del secolo XVI. Fu il fondatore dell'Accademia dei *Filarmonici* in Verona. Morì verso il 1583. Comparvero postume le sue opere poetiche col titolo Rime del S. Alberto Lavezzola Padre nell'Accademia dei Filarmonici (Verona 1583) da cui traemmo i tre Capitoli che noi ristampiamo.

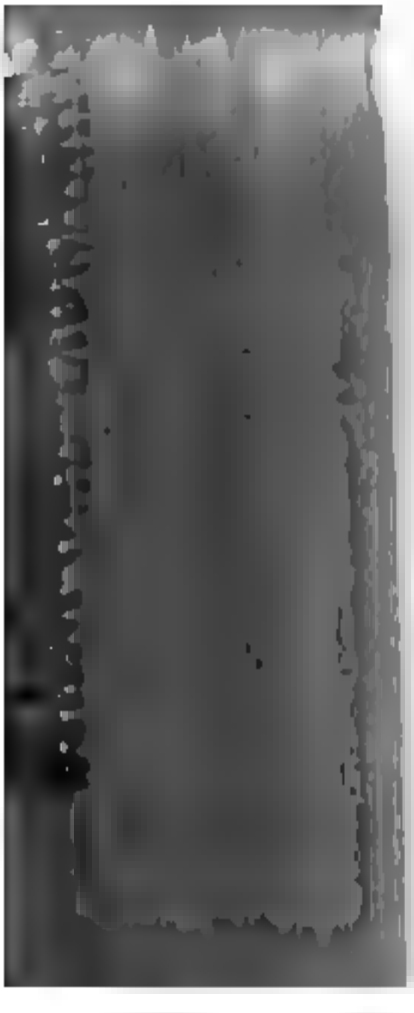


CAPITOLO PRIMO

AL MAGNIFICO ED ECCELENTE SIGNOR

NICCOLO' COZZA

Cozza, fai ben, se tu ti prendi a gioco,
Che ti sia pur dall'ostinata rabbia
Tolto, ove noi ci consigliamo, il loco.
Puoi tu tener, chi sente al corpo scabbia,
Che l'unghie non adopri? o pensar mai,
Che ti renda alcun frutto arida sabbia?
Il mondo è tutto guasto, se no 'l sai,
Quinci vien guerra e peste, e quinci splende
La cometa fatal che vedut' hai.
Indarno pur di lei parole vende
L'Astrologo, ma il Ciel senz'alcun mezzo
Da più nobil giudizio il corso prende.
Chi dice: l'Ottoman torrà di mezzo
Il Re de' Persi, perchè già d'acciaio
Armato il vede a le sue schiere in mezzo.
O morrà un Re di verso Austro o Rovaio;
Altri ruine e gran danni minaccia
Sovra l'Imperator fin del Cataio.



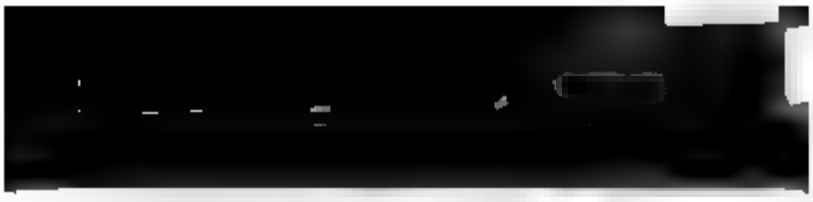
Fin agl' Indi dal sol sfer
Come pietà nei barbari s'
Con che zelo d'amor co
Lasciando i falsi culti u
Mira la Croce ancor là do
Il Colombo fe' poi d'un
Passando mar non più s
Quivi Aurora più lieta il c
Alza da l'onde, e di più
La notte pinge il bel vi
Quindi vengon gli aromati
L'argento e l'òr, ond'è
Gioir del ben de' più be
Ogni sua merce l'Idolatra
Pur che con quanta a
Di costumi politici e di
Stima 'l Cristian d'averne
Il Gentil se ne ride e p
L'appetito di noi bestiali
Simili siamo a la macigna
Che legno essa non fend
E 'l ferro pur di dure
Io non so che 'l sapor ne

Pazzo chi nel suo campo ha sparso e fuso
Dopo molto sudor seme perfetto,
Per lasciarlo d'altrui servir ad uso.
Ma perchè non disegno il mio legnetto
Por in periglio, i' vo' con umil vele
L'acque varcar del mio primo soggetto.
Non pensar, Niccolò, ch' io mi querele
Del mondo più, che della patria nostra,
Ove germoglian tante corruttele.
Ogni malizia è in campo, e da la giostra
Fugge virtù che non può far difesa,
E rade volte in pubblico si mostra.
La peste dianzi avea la face accesa
Ne i nostri tetti, e la cittade in vista
Parea distrutta, saccheggiata e presa.
Chi facea voti a Giobbe e chi a Battista,
Chi ad altri Santi e su i funereo rogo
Era la nobiltà col popol mista
Fuggì si 'l diro incendio in altro luogo
Con gran danno d'Italia; perchè scorse
Di questo imperio al più sublime giogo.
Per tutti i sensi obliqui il sol si torse
Una volta, poi ratto a noi disparve
Il ro dragon, che tal timor ne porse.
Liberata da lui Verona parve
Ripreso aver la sua bellezza, come
Chi giuso pon le mostruose larve.
Parve, dirò: che non dà il volgo nome
Se non a quel, che vede, palpa e tocca,
Nè sente il mal, che sta sotto a le chiome.
L'altro partì ma stér ben ferme in rocca
Fraude, invidia, superbia e l'altra suora,
Che strali scuti con la lingua scocca.
Quant' è più occulto il mal, tanto più accora;
Queste vie più di quella orribil peste
Affogan la città dentro la gora.
Ricercar poi da qual principio queste
Vizii prendan' origine, dirolti,
S'alquanto al mio parlar l'orecchie presti.

Allor che son dalle mammelle tolti
De le balie i figliuoli, han nulla cura
Di formar le lor menti i padri stolti.
L'alma, che non può star senza coltura,
Divien fiera e selvaggia, che su 'l manco
Sempre sentier si torce la natura.
Dato è di quegli a brutte ancille, ed anco
A famigli il governo. onde nessuno
Fedel ministro lor mai punge il fianco.
Che ne riesca poi fuor di mill' uno
Perfetto e buon, gli è più mirabil cosa,
Ch' un cigno ritrovar di color bruno.
Da la squilla non nasce mai la rosa:
Così fanciul da si vil gente instrutto
Opra non produrrà mai generosa.
Forz' è, che spunti fuor con gli anni il frutto
Concetto già ne la sua fanciullezza,
Dandosi in preda d'ogni vizio brutto.
Ogn'arte liberale odia e disprezza;
Spende 'l giorno e la notte in carte e in dadi:
Venere e Bacco e simil studi apprezza.
Se ben non tocchi ancor gli ultimi gradi
Il padre di su' età, biasma la parca,
Ch' a troncargli 'l suo fil cotanto badi.
Morto lui, quai chi da peso si scarca,
Che 'l tiene oppresso, a la sua facoltate
Senza punto indugiar disserra l'arca.
Va in fumo il patrimonio con l'entrate;
Quinci alcuni con mezzi empi e nefandi
Portan le calze d'ôr tutte fregiate.
S' al governo civil poscia tra' grandi
Son tali assunti, aspetta ingiurie ed onte
Qualor t'opponi a chi di lor comandi.
Quanto giovi l'aver le voglie pronte
Al ben comune, or testimonio fanne,
Gozza, con teco il Veritate e 'l Conte.
Or sii giusto e fedel, tua patria vanne
A servir; meglio è se portassi teco
Costumi da cucine o da capanne.

Notisi ben l'esempio, ch'io t'arreco:
S'alcun troncasse a sè piè, gambe o mani,
Non fòra scorto furioso e cieco?
Fece Licurgo a sè questi atti strani.
Di Tracia il re, faceangli de la diva
Di Pessinunte i sacerdoti insani.
Il furor nostro, ch'a tal segno arriva,
Perchè 'l corpo civil si strugga e pera,
Di qualche membro ad or ad or ci priva.
Ma per far, ch'ogni parte appaia intera,
Spesso in vece de l'altra naturale
Vi rappicchiamo una gamba di cera.
Al loco, ond'è il miglior rimosso, sale
L'inetto e vile; e la città meschina
Col piè posticcio camminar può male.
Getta al lido le sordi la marina;
Qui per contrario, come cosa sozza
Si scaccia la bontà, la disciplina.
E però questo, e quel parole ingozza
Dissimulando il ver, ch'a faccia aperta
Teme lasciarlo uscir fuor de la strozza.
È la causa miglior nuda e 'deserta.
O s'è posta in bilancia, la peggiore
Discende al chin, che dovria gir all'erta.
Levato ogni contrasto, ogni rigore,
Ecco sorge chi sprezzi, atterri e calchi
La dignità del pubblico splendore.
Ecco come i salari alcun diffalchi
De la famiglia, in dispensar gli offici
De la cittade a spenditori e scalchi.
A favor de' parenti e de gli amici
S'abbozzan nove leggi, e quelle vecchie
Svelte ben spesso son da le radici.
Si muta e si rimuta ben parecchie
Volte l'istesso, e un ordine non trovi,
Che più d'un verno o d'una state invecchie.
Così ordir e disfar gli stami novi
Penelope solea; ma par che nulla
Ad un voler disordinato giovi.

De i falsi sogni a l'ombre si
Là scioccamente, e 'l vero
Più che soglia fanciul dent
La Luna già da le parti supe
Scese una notte a la sua r
E dopo fatte le accoglienze
Dimmi, o secondo, e gran l
La cagion de la via, disse
Colma d'ardente affettüoso
Sfavillò allor da le luci leggia
Chiari lampi la Luna, e sp
Le tenebre d'intorno oscu
Indi rispose a lei: poi che n
Narrarti quanto il mio des
Nè convien, che usi teco
Sappi, che d'esser vista ho g
Sì nuda, come io nacqui,
Dove girne col mio raggio
Fammi di seta, o d'ôr qualcl
Non scorgi tu talor com' ic
O si congeli in fredde goc
Rise Latona a la dimanda gr
De la figlia, e soggiunse:
Ch' a la tua voglia satisfar
Secondo che tu alberghi in T
O in altro nido, or ti dim
E a poco a poco il tuo he
Or si fa tondo, e di bellezza
Poi vien di mano in man
Fin che 'l vigore de la luce
Qual veste, o figlia, a le tue
In tante guise hai sì mutal
Troverò, che s'adatti, io ti
Invan la legge si forma e rif
Per correr dietro a l'appeti
A un animo gentil virtute
Più, che la scritta, che serba



CAPITOLO II.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

DOMENICO VENIERO

Venier, vorrei (poi che sì vali, e puoi
Col leggiadro tuo stile) esser in fatto
Un de gli amici, e servitori tuoi.
Ma prima che con meco affermi il patto,
Vo', che tutto da i piè fin alle chiome
Raffiguri, e contempli 'l mio ritratto.
So, che tu sai di me la patria, e 'l nome;
Ch'a te l'ha Celio, o pur Orsatto esposto
Illustre per virtude, e per cognome.
Al tuo dotto fratel non è nascosto
Punto, ch'io sia, ch'ebbe mia conoscenza,
Quand'al nostro governo ei fu preposto.
Oh Dio, di che saper, di che prudenza,
Di che bontade 'l vidi ornato, e colto,
Angel divin sotto mortal presenza.

Chi lo conobbe mai sdegnoso in volto?
O corromper poteo l'animo casto
Al dritto sempre, e a l'onestà rivolto?
Quantunque sia da lui lunge rimasto,
Con l'alma il seguo, e vo' che la mia fede
Provi, qual oro si discerne al tasto.
Come nel dipartir (la sua mercede)
Mostrommi 'l cor, così procuro, e bramo
Esser ancor de la tua grazia erede.
Forse puoi dubitar, ch' io getti l'amo
Per trarne preda, o come augel si prende,
Condur ti cerchi a l'invescato ramo.
Il volgo, che non mira, e non attende
Fuor ch'al proprio interesse, a quella parte
Ond' util può sperar, s'inchina, e pende.
Usa false lusinghe, e prova ogn' arte,
Qual pratico Nocchier, fin che raccolga
In porto più sicur l'umide sarte.
Nel numero de' tuoi che tu mi tolga
Non vo', com' uom, che beneficio aspetti,
E se quel cessi, a dietro il passo volga.
Così rondine suol ne gli altrui tetti
Poner suoi nidi, e in altra parte vola.
Quando fatto le piume ban gli augelletti.
Da questa turba ria sempre t'invola,
Io non occorr' ch'adopri alcun zimbello
Per nudrir l'affamata famigliola.
Posso a mia posta variar mantello,
Sia State, Autunno, Primavera, o Verno:
Mane, e sera mangiar pollo, o vitello.
Or un cavallo, e quando un altro alterno,
Ho fantesche, e serventi a le mie spese,
Qual comporta 'l mio stato, e 'l mio governo.
Di questo il Ciel mi fu tanto cortese,
Che nulla manchi a' miei comodi, ed agi,
Se ben per altro poi ver me s'accese.
Diemmi in villa, e 'n cittade, ove m'adagi.
Quando m'aggrada più questo, o quel loco,
Capaci alberghi, io non dirò palagi.

Ma perchè puoi pensar, ch' io stimi poco
Senza titoli, e onor nuda ricchezza,
Chè sempre seco trae gran fumo il foco:
(Che l'uom ch' ha facoltà, prende vaghezza
Salir a qualche grado; e s'egli è vinto
D'ambizion, mal può star in cavezza);
Per non voler fra miei quarto, nè quinto
Viver, pertanto il tuo favor procacci
Con questo modo simulato e finto.
Come che molto il tuo poter abbracci,
Ch' affiso in mezzo a' senatori egregi
Il manto rosso con la fibbia allacci;
E mi possa arricchir di privilegi:
Farmi con l'ombra tua divenir grande
Appresso duci, imperatori e regi;
Ed altro ancor prestar s' io te 'l dimande:
Io non ho roso il cor da questa lima;
Che 'l mio desir così largo non spande.
E mi deve bastar, che pur mi stima
Ne la mia terra il virtuoso e 'l buono;
Sia d'altra sorte, o mediocre od ima.
Così mi deggio contentar ch' io sono
Grato alla patria mia, caro a gli amici,
A cui feci di me libero dono.
Chi vuol, trapassi mar, fiumi e pendici,
E fuor de l'aria sua dolce natia
Altrove meni i dì lieti e felici.
Il mendicar onor tengo pazzia
Or quinci, or quindi; io vo' che quel terreno
Che mi diè 'l latte, anco 'l sepolcro dia.
Quel cerco e bramo sol, che non vien meno
Per tempo alcun: l'altro sparisce, quale
Ratto veggiamo al lampeggiar baleno.
Per trarmi de l'oblio, ben tosto l'ale
Puommi impennar, che di virtude è figlio;
D'ogni altra gloria poi poco mi cale.
S' a rari è noto, io non mi meraviglio;
Chè le forme leggiadre e pellegrine
Non puote altri mirar con fosco ciglio.

Vidil' di pria le sue chiare e divine
Pompe spiegar ne la tua nobil fronte,
Ch'a me si fea le sue luci divine
Euterpe e Clio con le sorelle conte
Allor mi fu di contemplar avviso
E Cirra e Pindo, e l'uno e l'altro fonte.
E pien d'alto stupor da me diviso,
Dicea così pian pian dentro me stesso:
È mortal questi? o pur del Paradiso?
O nostra etade, a cui tant'è concesso!
Di Calliope sorge un nuovo Orfeo:
Io veggo un Lino, anzi pur Febo espresso.
Mentre più attento il mio sguardo si feo,
Scorsi a le tempie verdeggiar la fronde,
Che cinse già la figlia di Peneo.
Io volea dir: da tue virtù profonde,
Signor, legato son; ma 'l cor non ebbe
Punto le voci al suo desir seconde.
E se la lingua poi non si rïebbe,
(Chè restò muta allor) non fu viltade
Ma modesta vergogna, onde m'increbbe.
Che prender mi dovea pur securtate
In quel momento a te d'appalesarmi;
Ch'alberga in gentil seu sempre umiltade.
Convien la rigidezza al ferro, ai marmi,
Non a quell'alme, a cui cibo gradito
Sien de le Muse i bei celesti carmi.
Ebbi quel giorno il tuo valor scolpito
Ne la memoria sì, ch'indi rimosso
Non fia da tempo o lontananza un dito.
Or ch'io mi trovo aver dal petto scosso
Quella temenza, e più, quando la carta
Non porti 'l viso di vergogna rosso;
Pria che da favellar teco mi parta,
Poi che t'ho detto assai di mia fortuna,
Saprai, com'io coltivi Atene e Sparta.
Io non volsi giammai lasciar digiuna
La mente mia de la sua nobil'esca,
E tal brama recai fin da la cuna.

Questo sol fa, che vincitor riesca
Fra mille assalti, e che men doglia senta
D'antica piaga o di puntura fresca.
Questo la forza al mal influsso allenta:
Però ch' a colpi di fortuna crudi
Avrebbe morte già mia vita spenta.
In quali autor più m'affatichi e sudi,
Nati nel Lazio o nel paese greco,
Che tra i migliori sien teco conchiudi.
Ogni mio studio a te dinanzi arreco;
Sappi, ch' assai quel mi diletta e piace,
Ch' è norma e legge a l'appetito cieco.
S' egli divien fuor di misura audace,
Come s'affreni insegna, e lo solleve,
Quando da vil paura oppresso giace.
Di servitù ci trae, dal petto leva
Di quanti vizii mai la brutta macchia
Lasciasse in noi l'antico Adamo ed Eva.
Indarno a la ragione il senso gracchia
Con questo schermo; onde l'uom si converte
In bianco cigno di nera cornacchia.
Mi giova specular le cagion certe
De le cose create, che Natura
Tien nel suo grembo sì chiuse e coperte.
Godo saper come diventi oscura
L'aria di nubi, e mandi tuoni e lampi;
La pioggia si congeli e faccia dura.
Come conturbi 'l mar gli ondosi campi;
E perchè alterni in sì poch' ore il corso,
O Mongibel di tante fiamme avvampi.
Non voglio già con sì sottil discorso
Di Natura cercar questi secreti,
Quanto fa 'l dotto Anconitano e 'l Corso.
Guidanmi altrove altri studi più lieti:
Bramo talor veder, chi mi descriva
Gli aspetti e i moti di tutti i pianeti.
E come il Sol sì presto il verno priva
Di luce il mondo, e ancor perchè sì tu
Nei giorni estivi a l'orizzonte ag

Sovente in Tolomeo fisso lo sguardo;
Là stagna il Nilo, e qui l'Istro e la Tana.
Quello è l'Ircano, e questo il lito sardo.
Noto i freddi Rifei ver tramontana,
L'Atlante poi dove l'arena bolle,
E sott'aria Apennin dolce ed umana.
Esser non vo' sì temerario e folle,
Ch'io tenti più saper, che mi convegna
Per far le voglie mie anco satolle.
Mi basta' militar sotto l'insegna
Di quel signor, che d'ogni nebbia il velo
Mi può sgombrar, che ne la mente regna.
E che senz'altro i' non mi scosti un pelo
Unqua da quel che per credenza assume
Roma, i santi Concilii e l'Evangelo.
Chi più in su, che non de', salir presume,
L'ali si abbrucia come la farfalla
Per desiderio aver di troppo lume.
A chi beve soverchio il piè traballa,
Onde convien, che ruinando a basso,
Si fiacchi 'l collo, o si rompa la spalla.
Ma qual Medusa mi trasforma in sasso?
Anzi d'un bel desio m'ingombra l'alma?
E s'io vo' altrove, mi ritira il passo?
Voi de' miei studi avete in man la palma,
Sacrate Muse, in voi sole mi fido
Volar ancor con la terrena salma.
Per voi vive ogni duce, che dal lido
D'Aulide sciolse, e con l'armata venne
Presso le foci di Sesto e d'Abido.
Dovunque gira il Sol, batter le penne
Feste al valor del Giovinetto altero,
Che su 'l campo Troian tanto sostenne.
Dove apparisce mai, che cavaliero
Facesse l'oste rimaner confuso
Pur al crollar del lucido cimiero?
Non par men in battaglia esperto ed uso
Il forte Ajace, che di scudo armato
Sì spesso da' nemici è circonfuso.

Diomede osa ferir Marte nel lato.
Ciprigna ne la man, ch'in fretta corre
Piena di spasmo su nel ciel stellato.
Chi sa più del canuto e buon Nestorre?
Qual porge più di lui fidi consigli
Quand'Ulisse a gli Achei parla e discorre?
Par, che partito ad ogni caso pigli
L'astuto cor; costante è negli affanni,
Ch'egli sofferse in sì gravi perigli.
Perchè tua fama ancor dopo mill'anni
Resti in pregio, Venier, ti dona il santo
Collegio d'Elicon' d'Aquila vanni.
Nè vuol, che di dolcezza il tuo bel canto
Ceda al tenor di quel soave metro
Che diè 'l nome a lo Sperchio e tolse al Xanto.
O pur al Mantovan, che di Libetro
Fece le valli rimbombar d'intorno,
Tal che lasciossi ogn'altra turba a dietro.
Deh! piaccia al Ciel (se pur l'ultimo giorno
Non può schivar del Fato anima bella)
Che tu faccia fra noi lungo soggiorno,
E che tardo ritorni a la tua stella.

CAPITOLO III.

ALL'ILLUSTRE SIGNOR CONTE

MARCANTONIO GIUSTI

Sotto umile sembiante animo augusto,
O di Temi e di Giove almo figliuolo,
O qual di nome, ancor d'effetto Giusto:
Al tuo bel raggio indrizzo il guardo solo,
Qual ne l'onde nocchier pur fatto accorto
Fiammeggiar tra le nubi il nostro polo.
Se ti contempla alcun giudicio torto,
Al volto, ai gesti, ai portamenti, ai panni,
Ch'abbia, s'avvisa, un uom volgare scorto:
Tu di ciò ridi, e 'l debil senso danni,
Ch'a notizia del ver mai non arrivi,
E pensi aver da penetrarvi vanni.
Tali creduti fur perch'eran schivi
Del mondo, Crate e 'l Cinico e quel Vecchio
Onde 'l viver moral par che derivi.
E più degli altri quei, che furo specchio
Di miglior vita ancor, Giovanni e Piero,
E chi converso a Dio porse l'orecchio.

Ma se di te si scopre il magistero,
Ecco apparir sotto negletta scorza
Una mente profonda, un angel vero:
Un cor maggior d'ogni terrena forza,
Un petto saldo al minacciar de' venti,
Quando turbato il mar più si rinforza.
Accecate da falso error le genti
Tengon mai sempre a l'apparenze esterne.
Più ch'al vero splendor gli animi intenti.
Perchè stan chiuse le bellezze interne,
(Sì come avvien de le sacrate cose)
Non può ciascun vera contezza averne.
Dentro a ruvide conche esser nascose,
Chi 'l crederia, se non ne fosse istrutto,
Così lucide gemme e preziose?
Senza prova nessun mai fora indutto
A dir, che sotto la corteccia amara
Chiuda la noce un sì soave frutto.
Quanto più di Natura è l'opra rara,
Tanto più quella il suo ricco tesoro
È di spiegarlo ai sensi nostri avara.
Se tu vestisti ognor di seta e d'oro,
E quando monti e scendi da cavallo
Ti tenesse la staffa un nano o un moro:
Se con varie divise a rosso e a giallo
Traëssi dietro e staffieri e ragazzi,
Quale Spagnuol, qual Unghero, qual Gallo;
O parassiti dentro a' tuoi palazzi
Tu nudrisci e buffon, se notte e giorno
Vivessi tra conviti e tra sollazzi;
Vedresti il volgo gir suonando il corno,
Volgerti addosso con stupor le ciglia,
Come d'ogni virtù n'andassi adorno.
Ma non la sella e la dorata briglia
Fan più eccellente, o Barbaro, o Giannetto,
Ch'a noi venga da Feza e da Siviglia.
A vil canaglia dar la mensa, e 'l letto,
Conosci ben, ch'egli è, se dessi a tanti
Asini e lupi a saccomanno il tetto.

Benchè l' potresti far meglio di quanti
Sien pari tuoi, che de' suoi beni avesti
La fortuna benigna in tutti i canti.
Sì come gir con foderate vesti
Di pelli ancor, che da freddi paesi
Il Ponto manda, o la Moscovia in questi.
Tu, gli spirti di cui son tutti accesi
Al vero onor, le pompe e l'alterezze
Scacci da te, qual vanità palesi.
Sai che 'l Signor ti diè tante ricchezze,
Perch'a impiegar le avessi in miglior uso
Che in abiti soverchi e in morbidezze.
Ma s' in tali appetiti il pugno chiuso
Porti, tanto più l'apri al poverello
Che mai non vien da le tue porte escluso.
Se 'l vedi scalzo andar nel tempo fello,
Nel vesti, e seco partiresti insieme,
Se denar non avessi, anco il mantello.
Soccorri altrui ne le miserie estreme,
Quinci più d' una vedova e un pupillo
Respira allor, quando più langue e geme:
A lei, ch'è inferma; a lui, perchè pusillo,
S'usurpan le sostanze, e tu difendi
I beni a questo, a quella il codicillo:
La ricchezza, qual don proprio, non spendi.
Ma come uom grato e conoscente e pio,
Cui ten fu liberal, tributo rendi.
Sì ardente carità, sì bel desìo
Vie più, ch'in marmi, o ch' in metalli, inciso
Nel libro eterno fia per man di Dio.
Col tesor de la terra il paradiso
Mercando vai, tal ch'ogni obietto lasci,
Che qua giù possa abbarbagliarti il viso.
Nutri, doni, difendi, e l' nudo fasci.
Nè meno i saggi, e i letterati sono
Le male arpìe che nel tuo tetto pasci.
Con questi meglio, che tra canto e suono
L'ore dispensi, onde mai non ti scorre
Senz'alcun frutto il tempo utile e buono.

Ti si vede sovente in man ritorre
Autor greco o latin; poi su le carte
I bei concetti in ordine disporre.
Per ciò non ti vid' io spiegar le sarte
A l'aura mai d ambiziosi fumi,
Ch'attendi a miglior studio, a più bell'arte.
Ecco qual tarlo alcun roda e consumi;
Tutto 'l dì trotta, e si fa ne l'oscuro
De la notte portar dinanzi i lumi.
Picchia gli usci importun, molesto e duro
Risveglia questo e quel, gli è più molesto,
Ch' a naviganti l'apparir d'Arturo.
Altri esce fuor de l'albergo funesto
Pria che chiuda ne l'urna il suo congiunto;
Tanto può l'ambizion più de l'onesto.
Pensa egli qui fra noi toccar il punto
D' ogni felicità, quando ne viene
A qualche officio o dignitade assunto:
Quanto crede appressarsi a la sua spene,
Tanto più se n' allunga, e sempre trova
Le mani aver di mosche e d'aria piene.
Una similitudine mi giova
Pòrti dinanzi, ancor che sappia certo,
Ch' al tuo saper non sia per parer nova.
Col pensier fingi un gran teatro aperto,
Con gradi, che dal piè fin' a la cima
Salgan di mano in man per cammin erto:
La gente di più prezzo e di più stima
Assisa stia ne la parte di sopra,
L'altra poi tenga la mezzana ed ima:
L'aspetto sia di sì mirabil opra,
Non di marmo ligustico distinto,
Che dentro e fuori la circondi e copra;
Ma sia ogn'arco, ogni vôlta, ogni suo cinto
Tutto una crosta d'ammassata neve,
E pur si stimi ver quel marmo finto.
Mentre maggior piacer l'occhio riceve
De' varii giochi, e che più ardito e baldo
Con voce e gesti applaude il popol leve.

Se spirasse da l'austro un fiato caldo,
Vedresti prima quei, ch' alto posàrsi,
Traboccar giù dal loco lor men saldo.
Indi i secondi, e poi gli altri, e mutarsi
Il tutto d'ogni canto, e in breve spazio
La gente in fumo, e quel teatro andarsi.
La mole è il mondo, ov' uom che non è sazio
Di lui, siede con pompa, e sale innanzi,
Dond'al fin cade con ruina e strazio.
Dicami alcun qual fosse egli pur dianzi?
Al presente chi sia? qual sarà tosto?
Onde venne? e qui come alberghi e stanzi?
La nostra gloria è come fior d'agosto,
Cui subito che spunta, è l'umor tolto
Da la rabbia del can ch' in cielo è posto.
Giunto Serse, ov'è il mar stretto e raccolto
Tra liti angusti, l'Abideno e 'l Trace,
Gli piovver giù gran lagrime dal volto;
Questa vita incolpò così fugace,
I fasti, le grandezze e 'l nome regio
Giudicò vana opinïon fallace.
D'ogni titolo e onor sarebbe il pregio
Minor de' merti tuoi, di tua fortuna,
De la chiarezza del tuo sangue egregio;
Ma quanto è sotto il cerchio de la luna
Non può piegarti il cor, che nulla sete
Provi, che di virtù, di cosa alcuna.
Chi s'accompagna a lei buon frutto miete:
Chi senza lei s'affanna, ogni fatica
Vede sommersa nel fondo di Lete.
Fa ch' abbi sol la nobiltade antica,
E de' maggiori tuoi possi mostrarmi,
Tal la toga vestì, quel la lorica:
Che puoi, se così fai, d'altro accennarmi
Se non ch' ai fatti lor fiso io guardi,
Senza de l'esser tuo notizia darmi?
Se dirai: l'avo mio fra lance e dardi,
Per la patria salvar perdè la vita;
Ed io: tu dunque a tali imprese tardi?

Mi leggerai de' tuoi turba infinita;
Risponderò, che tutti abbiam d'Adamo
E dal sommo Fattor la prima uscita.
Hai de la copia in man l'aurato ramo?
Più ricchi assai di te fur Creso e Crasso,
Nè pur beati con Solon li chiamo.
Forti braccia ti senti e fermo passo?
Verrà la vecchia ben tremante e sorda,
Che 'l tuo corpo farà debile e lasso.
Io non ti chiederò se ti ricorda;
Dirotti ben, che senti or in te stesso,
Che con gli anni il vigor poco s'accorda.
Pur, bench' a nove, e nove lustri appresso
Arrivi, l'alma dentro al corpo sano
Scopre tutt'ora il suo valor espresso.
Hai giudicio nel ver lucido e piano,
Ti rimembri, discorri, intendi e poggi
Là 've si scherne ogni accidente umano.
Con la mente girando in cielo alloggi,
Chè la gioia ineffabile, che speri
Gustar diman, tu brami provar oggi.
Da le cure mortali i tuoi pensieri
Partendo, corri a quell' eterna luce,
Ch' è fonte sol di tutti i beni interi.
Una sera il pianeta, che più luce,
Scese giù per dormir nel mar profondo,
Le tenebre lasciando ad altro duce:
Mentre nel sonno era sepolto il mondo,
Con l'occasion gli Dei fecer disegno
Tra sè partir la terra a tondo a tondo.
Di Sicilia e di Cipro ebbero i regni
Venere e 'l zoppo Dio; Pallade volse
L'Attica, ove fiorir sì begl' ingegni:
Cartagine Giunon lieta raccolse,
Poi d' altri numi più famosi e conti
E chi cittadi e chi castella tolse.
Toccaro a Ninfe i laghi, i fiumi e i fonti:
A Fauni i prati, le campagne, i boschi,
E i colli ameni e gli altri orridi monti.

Nè d'altro l
Al nascere, al
Lei sol vagh
Con greco e
Così molti con
Occupando
L'imperio di
Poi che per

MUZIO GIROLAMO

Nacque in Padova l'anno 1496 da padre giustinopolitano, cioè di Capo d'Istria. Mutò il cognome di Nuzio in Muzio per fanatismo di vetustà Romana. Fu uomo di molta e svariata dottrina e di una laboriosità veramente straordinaria. Egli stesso formò in età di 74 anni, nel 1569, il catalogo delle sue opere, i soli titoli delle quali riempiono parecchie pagine. Questo catalogo è chiuso colle seguenti parole che noi riferiamo come sommario della sua vita. — Questo è quello che è potuto uscire dalla penna ad uomo che dal ventesimo primo anno della sua età insino a questa, nella quale corre il settantesimo quarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di Cristianità, è vissuto tra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche. — Combattè la pretesa de' Fiorentini all'esclusivo primato della lingua italiana; fu strano nel sostenere colla penna e colla spada la teoria del duello, fu fanatico nel propugnare il cattolicismo. Come poeta non è gran cosa; la satira che qui produciamo è forse la migliore delle sue poesie. Morì nel 1575.

SATIRA

IN FORMA DI LETTERA

A M. VINCENZO FEDELE

Del poco conto che si fa dei servi.

Voi potete più volte aver udito
Nel ragionar con uomini di corte,
Qualor avvien, ch' a nominar ci occorra
Muli, cani, cavalli e servidori,
Che si soglion comprender tutti insieme
Sotto un nome di bestie. Questa voce
Altrui par forse barbara e noiosa.
O mio Fedel, or pur volesse Dio
Che questa voce di bestie, c' ho detto,
A' servidori ben si convenisse
Insieme con le bestie, e che con opre
Fosser trattati con le bestie a pare.

Del pover' uomo, il qual mi serve e veggio
Il suo bisogno, ed ei mea chiede aita?
E per seguir l'ordito mio lavoro
S' egli addivien che 'l servidore infermi
E ch' infermi il cavallo, a tutte l'ore
A questo sono attorno, e di quell'altro
Fo bene assai, se talor ne domando.
Poscia se l'uno o l'altro viene a morte.
Piango la bestia, e de l'uom non fo stima.
Vero è che s' avrò un schiavo, più rispetto
Gli avrò d'assai, però che la jattura
Che si fa, lui perdendo, di quel prezzo
Ch' io v' ho impiegato, il mi fa aver più caro,
Ed avarizia in me fa caritate.
Ed a questo proposto or mi sovviene
Un notabile esempio. Ha non molt' anni,
Ch' accompagnando io al campo un cavaliero
Con copiosa ed onorata scorta,
Giungemmo in riva al Po; passar quel fiume
Ne conveniva: ingrossato era l'onde
Per molta pioggia, e pioven tuttavia,
Nè v' era ponte in corda: assai barchette
Per tragittarci quivi eran raccolte,
E di quelle adoprar ne fu mestiere.
Fra gli altri in una un giovinetto more
Montò con un destrier, e non so come
Nel dipartirsi il legno diede volta,
E fur rivolti nel corrente gorgo
Uomo e cavallo, e l'uomo vi rimase.
Quivi era il suo signor (ch' innanzi agli occhi
Del suo signore avvenne il duro caso);
Ed egli i lumi alzando d'umor pregni
Al sovrano ciel, dolessi acerbamente,
E fattosi a lui presso un nostro amico
Il domandò, se forse quel meschino
Aveva addosso suoi denari, o s'egli
Era suo schiavo; e 'l cavalier rispose,
Che nè danari avea, nè era suo schiavo.
Ed egli a lui: dunque a che tai lamenti?

O voce! or che dir debbo?
Titol, che si convenga a cot
De i danar, de i danari ent
Che doler si dovesse, e non
Piangor si convenia l'oro, e
Non l'amorevolezza, e non la
Del servidor, ch'avanza ogni
Ma per contentare il mio
Voi se mandar doveste uno
A Roma per servir vostro s
Istimereste che v'andasse tu
Se non vi fosse un una sottil
E vi non pure oltre a trecen
Ma se una mula, ovvero un
Inviare gli doveste, al suo
Andreste divisando le giorna
Di venti in venti miglia; ed
Come fosse arrivato, o in al
Verreste che possesse uno, e
Dice di voi, e di dir di ma
E di ciascun che serve, e c
E quel, che nei s' nostri se
Usiam di far, e quello a sig
E peggio fanno a noi. Non
Ch'un vostro amico, il qual
Gli fu da un altro Principe
S' egli un destriero, un cam
Gli avesse domandato, avve
Selle, brigle, groppiere, pe
Staffili, staffe, coperte, collar
Lasso, geta, sonagli, e cappe
Splender di seta, e d'oro in
Ned ei fu posto ancor bene
O secolo infelice, o mise
Che nimico non hai maggio
Ed a cui servi più, più t'è
Che come servi ben, perch
Da finir s'abbia la tua servi
Di mantenerti povero s'ing

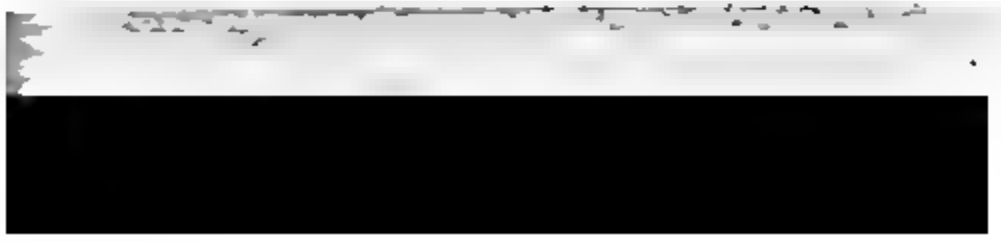
E come cerchi altra miglior fortuna,
Tu se 'l ribaldo, e tu lo sciagurato.
Passiam più avanti. Il Signor manda, e lascia
Il servidore in importante impresa
Con rischio de l'onore, e de la vita,
E l'imbarca talor senza biscotto;
Poscia tanta di lui memoria tiene,
Quanto se stato mai non fosse al mondo.
Non pensano i signor, ch'i servidori
Sian sangue, e carne d'una massa istessa
Con esso loro usciti, e che 'l minore
Dal maggior uom del mondo non è vinto
D'altro, che di fortuna, e se non quanto
In un, che in altro, più virtù risplende;
E che sovente più virtude alberga
Sotto a vil panni, che nei real manti;
E che più Re è colui, che senza regno
Di regno è degno, che chi indegno regge.
Non pensano i signori a queste cose,
E molti ce ne son, ne le cui menti
Caper non puote, che così sia il vero:
E come l'uomo è da gli altri animali
Separato per specie, così a loro
Par d'esser d'una specie sopra noi.
Ma chi nel Cielo ha la sua stanza, a scherno
Ha i lor giudicii, e nel giudicio estremo.
A molti, ch'or a lor vivon soggetti,
Gli porrà sotto più ch'or non son sopra.
I' non voglio tacer un'altra cosa;
Che non è alcun di noi, che non intenda
D'esser eguali a i grandi, e non è alcuno
Che voglia pareggiarsi ai grandi umili.
Un cavalier dirà: son cavaliere
Com'ogni duca, principe, o marchese.
E dirà duca, principe, e marchese:
Son cavalier come l'Imperadore;
Ma non dirà nè cavalier, nè prence:
Uomo sono io com'un de l'umil plebe.
E se altri parlerà de' gran signori,

Risponderò: noi siamo uomini tutti;
E occorrendo a ragionar del volgo,
Mi parrà d'esser fuor di quella greggia:
O mortal vanitate, o mondo errante!
Son le menti di molti tanto ingombre
D'oscurità, che non tutta la scorta
Del vero lume, e de la vera legge,
Par che veggan esta luce di colore,
Che di natura sola debbere il lume.
Ottaviano era ito un giorno a cena
A casa del suo caro Pollione,
Ed esce a lui venir correndo un servo
Di quei di Pollion tutto dolente,
E pallente a lui gittarsi ai piedi,
Lagrimando abbracciargli le ginocchia,
Ed umilmente domandar mercede.
Quel buon signor domanda onde proceda
Quel timor, quelle lagrime, e que' preghi;
E quei risponde, che per isciagura
Egli avea rotto un vaso di cristallo,
E che per simil colpe il suo signore
Facea ch' i servi dentro a una peschiera
Fosser gittati in pasto a le murene;
E che per tema di sì acerba morte,
Era a lui corso, non per fuggir morte,
Ma per morir di morte men crudele.
Quel benigno signore al poverello
Volse che 'l fallo fosse perdonato.
E quindi avendo in man preso un verga,
Là se n'andò, dove a far bella mostra
Eran quei cari vasi preparati,
E quivi d'uno in un tutti gli ruppe:
Poi volto a Pollion: Questo, disse egli,
Ho fatto per levarti la cagione
Né l'avvenir di così fieramente
Incrudelir contra la tua famiglia;
E ti ricorda, che se ben son servi,
Uomini son, come se' tu, e com' io,
E che più val un uom ch'ogni altra cosa,

Che più dal mondo sia tenuta in prezzo.
Così fece, e disse egli, e se ciascuno
E facesse e dicesse in questa guisa,
Forse men molte foran le querele,
Che s'odon contra prencipi, e signori;
Men molte quelle ancor, che contra noi
Di giorno in giorno si van seminando.
Ed io non avrei presa la fatica
Di scriver d'un soggetto così fatto,
Che v'ha da dar più noia, che diletto.
Altro non voglio or dirvi: state sano.

LODOVICO PATERNO

Rimatore napolitano, nato nel 1560, sorto assai in grido ai suoi tempi, ma oggidì presso che del tutto ingiustamente obbliato. Le sue rime erano dai suoi contemporanei stampate col frontispizio *Il nuovo Petrarca*. Delle molte sue Satire noi crediamo possano essere considerate vere satire le cinque sole che qui riportiamo, seguendo l'edizione dei *Classici italiani* di Milano.



SATIRA PRIMA

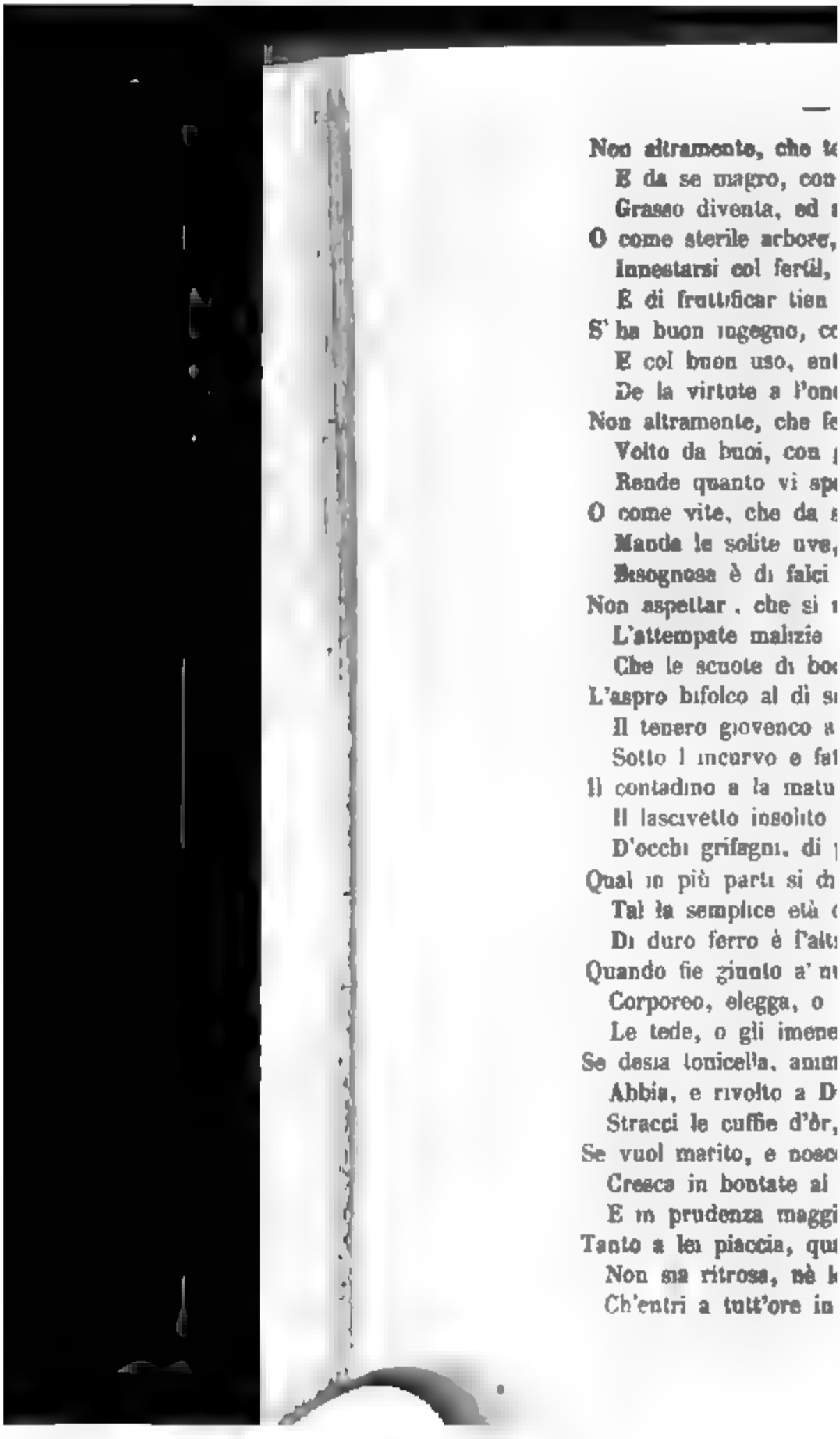
Ier venne da tua parte Arsenio e Rulla
A pregarmi, ch'io scrivo alcun precetto,
Perchè cresca in onor la tua fanciulla.
Negai, madre mia cara, e 'l mio difetto
Scoversi lor, ch'ov' io figliuo' giammai
Non ebbi al mondo, nè d'aver più aspetto,
Versi e prose di ciò poco voltai.
Oltra che mi parrebbe un torto espresso,
A volerti insegnar quel che tu sai.
Arroge, che a gundar solo me stesso,
Poichè da me non posso, f' 'l dirò chiaro,
Di vero e saggio amico uopo ho già spesso.
Una ed un'altra volta incominciaro
A ripiegar più forte, ch' ogni scusa
Lasciata indietro, non mi mostri avaro.
Per obbedir (così tra nostri s'usa)
Più, che per voglia, or questa penna stanca
Movo, ogni altro a rigar più di questo usa.
Prima, non far, che da man destra o manca
Mai ti si parta, in tal sicuro avviso
Il veloce intelletto alza e rinfranca:

Fa, che 'l pensier e l'occhio mai diviso
Non sia da lei; perchè dal vizio rio
Il molle animo poi non venga inciso.
Principio del saver, fa, ch'ella Dio
Ed ami e tema sovr'ogni altra cosa,
Preponga questo ad ogni suo desìo.
A chiesa vada qual novella sposa
Con occhi a terra chini in atto umile
Fra le compagne, e onesta e vergognosa.
Ivi, non variando ordine e stile,
Devota ascolti le parole sante,
Nel cor le segni, e non le tenga a vile.
Quando l'altre indi muovon le sue piante
Verso l'albergo, essa non reste in chiesa,
Come suol sempre far d'Albio la fante.
Che ivi più d'una messa oda, mi pesa,
Più d'una udir potranne la vecchiaia,
S'anzi da morte non riceve offesa.
Fa, che sia buona, e non che buona paia:
Chè l'esser e 'l parer son differenti,
Come son bionda e bruna, o mesta e gaia.
Confessisi al buon padre in fra le genti,
Non in cella secreta, o sola in casa,
Pecchi tu più di lei se gliel consenti.
Fugga quanto più può la chierca rasa,
Nè per far pasti dilicati al prete
Addoppi intorno al fuoco e legna e vasa.
Spenga di carità cotanta sete:
Per fera giovinetta i lacci stanno,
Augello vecchio non è colto in rete.
Fa, ch'ella s'affatichi a l'ago, al panno,
Per fuggir gli ozi perigliosi, i quali
Al corpo, e 'nsiem a l'anima fan danno.
Femmina spensierata è china a' mali,
Come sarebbe a dire a' risi, a' giuochi,
E a tutti gli appetiti irrazionali.
Imbriga, ovunque arriva, in quanti luochi
Va, zizanie risemina, e raccende
A suo potere i mezzo estinti fuochi.

Però fia necessario, a chi si prende
Cura dell'onor sue, darsi a quell'arte,
Che ciascun loda assai, nessun riprende,
Che è l'ago e il fuso: e aver di gloria parte
Con la moglie d'Ulisse e Bruto, e mille,
Che celebrate sono in varie carte.
Non cerchi assomigliarsi a le Camille.
Lasci l'armi e i cavalli: altro mestiero
Conveniva a Briseida, altro ad Achille.
Non vo' ch' a poëtar metta pensiero,
Basti che legger sappia un poco poco
Per entro gli atti di Giovanni e Piero.
Chi la terrà, se l'entra in petto il fuoco
De l'Ariosto o del Boccaccio, ch' ella
Su gli amor non se n'entri a poco a poco?
Esser pretenderà leggiadra e bella,
Com' è dotta e saccente: Amore in tanto
Prende le faci, e l'auree sue quadrella.
Farà sonetti, e sol per darsi vanto
Di rara e di famosa, e spesso ancora
Risponderà per lettre a scritto pianto.
Ovver cessa con lettre, e questo fora
Il peggio, a lagrimar sarà la prima:
Eccoti pudicizia in campo fuora.
L'aspo, il subbio e la rocca abbia per rima:
Sprezzi quella virtù ch' in donna è infame,
In maschio laude oggidì sulla stima.
Non vo' che porga orecchio a l'altrui trame,
Che 'l mal esempio imprime, e spesso un ogre,
Veggendo altri mangiar, desta a sè fame.
Che rida sempre nel commercio allegro
De la furfanteria degl' istrioni,
Io non approvo, se vuoi nome integro.
Non mai Lucrezia udì pazzi e buffoni;
Chè gl' inonesti detti, a chi gli ascolta,
Corrompono i costumi onesti e buoni.
Liberamente affermo una tal volta
Gioco, una parolina, un motto a scherzo,
La verissima sesso poi si volta.

Il primo ch'amor vibra, è il dir da scherzo,
Il praticar domestico il secondo,
Quello poi da dover giace nel terzo.
Non però vo' che sembri un tutto pondo,
Gelido sasso, un infelice intoppo,
Un ingegno fantastico e profondo.
Nè molle troppo sia, nè dura troppo;
Scegliane il mezzo, e diligente mira,
Non esser lenta o correr di galoppo.
È periglioso il ritornare, il gire
A tutte nozze sempre, a tutte feste,
E con chi l'ammonisce, sbarsi in ire.
Donna pudica, e dritta in casa reste,
La turba noce, e quindi vien che vuole
Ogni carretta, e diman altra veste.
Per far poi forse concorrenza al Sole,
Provvision d'unguenti fa da grande,
Nè giovan contra ciò busse e parole.
Il calcinato viso a rughe spande
Repente il piano avorio; e quelle perle,
Ch' a la lingua facean vaghe ghirlande.
Quanto or vi sono orribili a vederle
Fetide e negre? ed uopo è di tanaglia,
Non di rimedio più per sostenerle.
E forse che non sa la femminaglia,
Che gli unti fanno, e i lisci de le gote,
Quel ch'acceso carbon, c'arida paglia?
Ma tanto il cieco vizio in tutte or puote,
E l' ignoranza madre d'ogni errore,
Che son riprese e pur si stanno immote.
Moglier dimmi, non piaci al tuo signore
Sì senza biacca, e quale il ciel ti fece?
Or come incorri in sì sfacciato umore?
Dirol per te, dappoi che a te non lece:
O per vaccanterie, ma pur col tempo,
Via se n'andrien, temo io di più ria fece.
Evadne e Marzia, chiare in ogni tempo,
Ed altre, ed altre de la prima etate
Schivâr questi sospetti in quel buon tempo.

Prime di tutte, ch' a portar beltate
Sadassero a beltà, fur le Sirene,
Invide, furibonde e scellerate.
Stiasi entr' al nido suo, questo conviene;
Nè qua nè là per usci e per finestre
Corra guatando ognor chi va, chi viene:
O fila o tessa o conci le minestre
Col suo demonio, e fuor de la ragione,
Per l'appetito non si discalpestre.
A mollissimi amor caldo balcone
È ruffiano: apportan le vedette
A cento mila colpe occasione.
E s'avverrà, che un Giorgio le diletto,
Non ti fidar, ch'essa giammai si stanchi,
Fin che da quel non giugne a cinque, a sette.
O che cacciar di segni or negri or bianchi:
Che favellar co' dui, e con la fronte:
Che bel menar di braccia, e gambe e fianchi.
Col senso ponga e tregua e pace a monte:
Affreni l'occhio, d'ogni infamia, e d'ogni
Mala operazion principio e fonte.
Di se stessa, e del mondo si vergogni:
Pensando che i piacer poc'anzi avuti
Fien lunghe penitenze e brevi sogni.
Non faccia come fan gli animai bruti,
A quai manca intelletto: a se provveggia,
Che 'l natural difetto in leggi muti.
Agevol questo fia, se non l'aseggia.
E impediace l'età, che non sì tosto
Docile si travolve e signoreggia.
Un fresco ramo assai chino e disposto,
A gabbia, ad arco avrem: l'altro si rompe,
Che di soverchio è contumace, e tosto.
Or ch' è fanciulla, sprezzar può le pompe,
Il bellocello, il canto, il sonno, il vino,
Ciascun de' quai nel ben poi la 'nterrompe.
L'arte, s' ha mal ingegno, e 'l buon cammino,
Che tu le mostri, formerolla in tutto
D' un animo gentile, e pellegrino:



Non altramente, che t
E da se magro, con
Grasso diventa, ed
O come sterile arbore,
Innestarsi col fertil,
E di frutificar tien
S' ha buon ingegno, co
E col buon uso, ent
De la virtute a l'on
Non altramente, che fe
Volto da buoi, con
Rende quanto vi sp
O come vite, che da
Manda le solite uve,
Bisognosa è di falci
Non aspettar, che si
L'attempate malizie
Che le scuote di bo
L'aspro bifolco al di s
Il tenero giovenco a
Sotto l incurvo e fa
Il contadino a la matu
Il lascivetto insolito
D'occhi grifagni, di
Qual in più parti si ch
Tal la semplice età
Di duro ferro è l'alt
Quando fie giunto a' n
Corporeo, elegga, o
Le tede, o gli imene
Se desia tonicella, anim
Abbia, e rivolto a D
Stracci le cuffie d'or,
Se vuol marito, e nasc
Cresca in bontate al
E in prudenza maggi
Tanto a lei piaccia, qu
Non sia ritrosa, nè l
Ch'entri a tutt'ore in

Voglioti ricordar, madre, una mia
Sentenza, e non perchè da me l'impari,
Chè ben so, che notissima a te fia.
Chi si vuol maritar, giungasi a pari:
Nè per sangue, o per soldi, atro disegno
Faccia avvinchiarsi da partiti amari.
Chi fa d'altra maniera, e senza ingegno,
Troverassi mai sempre in ira, doglia,
Maninconia, rancor, noia e disdegno;
Spegnerà del ben far tutta la voglia:
Però t'avviso, che d'affetto accendi
Giusto l'anima tua, d'altro dispoglia:
Se tu fai compagnia, se compri o vendi,
Voler e disvoler sempr'è in tua possa:
Puoi dir con libertade, o lascia o prendi.
Ma s'una volta in matrimonio hai mossa
La lingua a quello, lo voglio; è forza poi,
Che porti quel voler fin a la fossa.
Spendi qui, prego, e desta i pensier tuoi,
Che non per sormontar tutte le stelle,
Nè l'inferno ruini, ove non vuoi.
Chi non ha panno, cingasi di pelle,
Trovisi un merlo, chi non ha calandra,
Merlo, che in giù e in su gracchi, e saltelle.
Se non puoi porla in cà di Creso o d'Andra,
Ponla in cà d'Iro: i' lodai sempre ognuna
Di rustica bontà composta mandra.
La nobiltà per dono di fortuna,
Scende a' mortai; ma la virtù per dono
Alto di Dio, deve ogni ben s'aduna.
Di questa ferma opinione io sono,
Che non ad uom di robe si dia donna,
Ad uom si dia, che robe far sia buono.
Peggiore è il pazzo, ch'una avvolta in gonna,
Serva rozza, e fanatica, nel saggio
Sano giudicio, e stabile s'indonna.
Ecco per obbedir, quanto scritto aggio,
In parole plebee, resta, che in opra
Si metta a lo spuntar del nuovo raggio.

Ma mi protesto che non poggia sopra
Natura alcun consiglio o piaccia o spiaccia;
Se ben la forza col consiglio s'opra.
Se tua fanciulla, che Dio mai no' l faccia,
Di nature sarà maligne e prave,
Ogni calda avvertenza in lei s'agghiaccia.
O vecchia raucia, o giovane soave,
Muti paese e pelo e stato e sorte,
Acqua non hai, che sì gran macchia lave.
Quel ch'or Formica è detto, uom fu già forte,
Dato a l' agricolture, a le fatiche,
Per monti e valli e per vie lunghe e corte,
Ma non contento delle proprie spiche,
N' iva rubando senz'alcun riguardo
Per spelonche domestiche e nimiche.
Sdegnossi Gieve nel drizzar lo sguardo
Verso le terre, e in animal cangiollo,
Quai ne si mostra, e piccioletto e tardo,
E ne l'antico nome suo lasciollo;
Chè Formica è chiamato anco al dì d'oggi,
Fin da quella stagion che trasformollo.
Serba l'affetto per campagne e poggi,
Benchè perduto abbia le prime forme,
Che ladro in quel d'altrui sempre s'appoggi.
Or guarda come quelle escono a torme,
Rubando, e tiran dentro a l'ime grotte;
Nè lascian de' lor piè mai le fatt'orme;
Se fosser qui tutte le lingue dotte,
Non potrienmi negar ch' è vana forza,
Come del chiaro dì far tetra notte,
Volger dal cammin suo natura a forza.

SATIRA SECONDA

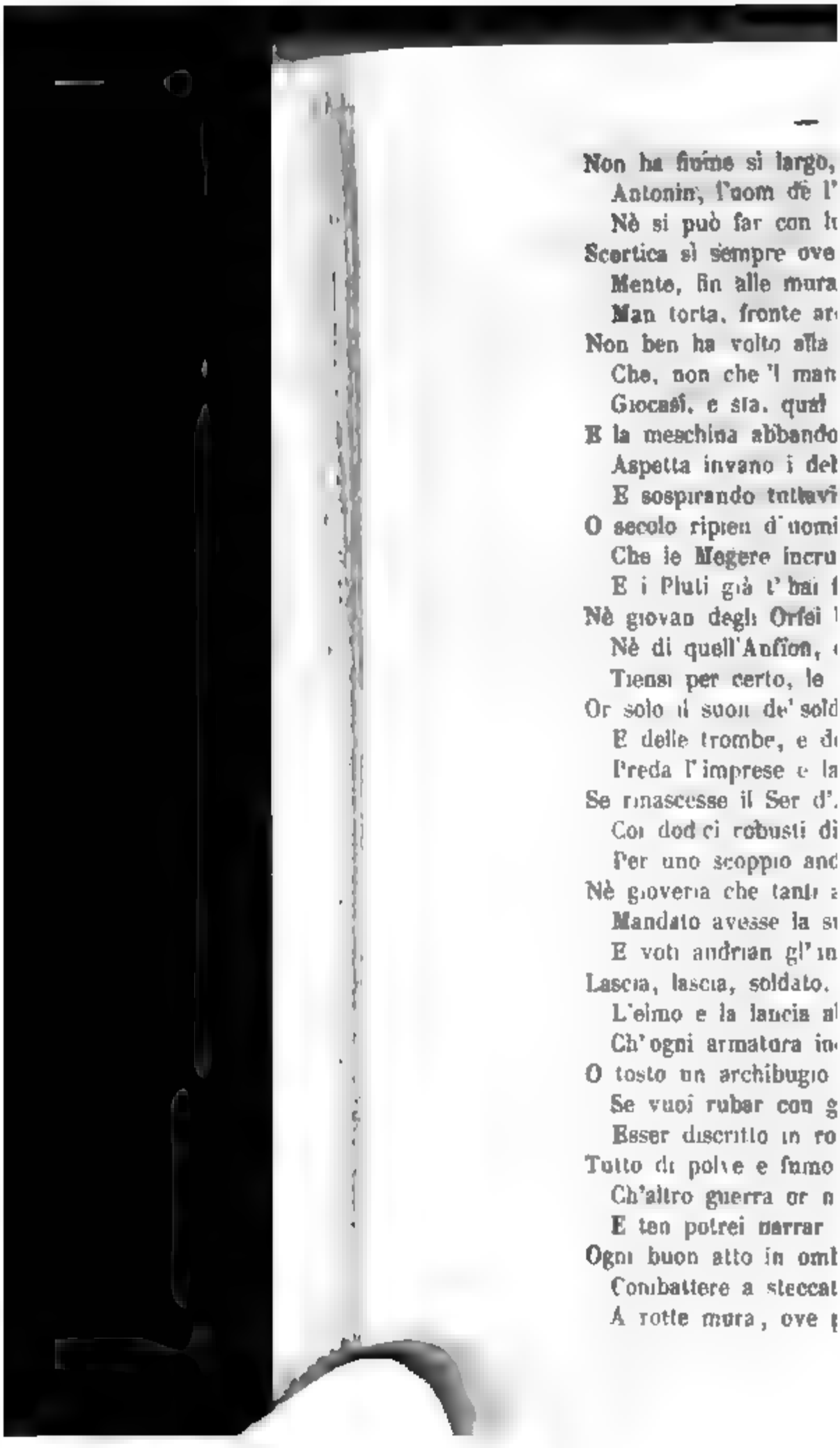
AL SIGNOR

GIROLAMO SFORZA

Tosto che 'l ben oprar fu posto a terra
Dalle genti maligne e tralignate,
Sorse fra noi la maladetta guerra.
Quel mio, quel tuo d' una in un'altra etate
Crebbe sì, ch'alti imperii, onori eterni
S'acquistàr l'arme ingiuste e scellerate.
Puossi veder ne' tempi più moderni
Tra Bracci e Sforzi, ed altri mille e mille,
Che nulla fur, non dico bassi esterni.
Lasciamo star, perchè cantato è Achille
Dalla meonia tromba, e 'nsieme Ulisse;
Se non ch'arsero tempii, uomini e ville?
Lor questi alzò metalli, e quel ne scrisse,
Furo adorati ancor per buoni e santi,
E Dio sa, come l'uno e l'altro visse.
Facciansi qui, facciansi, prego, innanti
Cesare, ed Alessandro: e venga Augusto
Un de' più cari alla fortuna amanti.

E forse Alcide anch'ei no
Come le greche mentit
Lasciàr per bizzaria, di
Guardiamlo in Carlo Quin
Dicon fu di milizia, e
Perdè, e pur vien chia
Apre uom l'orecchia, e n
Ch'ei dal soverchio nor
Ma ciò, perchè al cont
Quantunque, a dire il ve
E men degli altri ignol
Ornando questa età di
Ogni mortale ha in se qu
O per natura, o pratic
È solamente Dio tutto
Sono i dritti pensier conf
Co' torti, e i torti vani
Tu ferro d'avarizia il c
Armasi 'l Guelfo d'argome
Il Ghibellin le sue ragi
Iberi e Franchi n' han
Mentre i Principi fan or
Il Tiranno infedel emp
Nel mar Tirreno oscur
Ah! giù del Ciel discenda
Movasi alta pietate a fe
In pericol sì grande e
Sia 'l segno di salute, e c
Da questo e quel sì sp
Nel sangue nostro, or
La, Padre, di pallor facci
Lacera ed egra, alzi le
A la sua sposa languid
Col sangue delle spine est
Con la dolce parola a c
L'errante plebe, e renda
Torniamo a casa. Ognun,
Cerca la guerra, e tal
Che innamorato per la

Se bee, se mangia, o resti egli, o cammini,
Ed ancor guerra guerra in sonno grida,
Alto sì, che l'intendono i vicini;
Con un qui briga prende, un altro sfida,
E pettoruto, ha forti nervi, ha sode
Ossa, ove tutto il gigantone si fida.
Braveggiar anco temerario s'ode:
Veste ferro lassù celesti membre,
E Palla e Marte il Dio gagliardo e prode.
Par che de' tuoni ognor Giove si membre,
Ma non di Tauro farsi, rispond'io,
Uccello, o cosa liquida o bimembre.
Evvi sotto l'insegna, Adonio mio,
(Dirogliela in sul viso, e mi perdone)
Falcon di preda fuggitivo e rio:
E Furio condottier d'empie persone,
Mortal nemico di riposo e pace,
Cui l'alma sta per sale in quel corpone:
Ed a cui tanto una mal'opra spiace,
Quanto a Ronchetto ipocrita l'errore,
Che fa con la matrigna, e'l padre tace.
Uom, che non ha riguardo al proprio onore,
Il buon creato dice a questo, a quello,
Che per vizio nol fa, ma per amore.
Così cieco sen passa il poverello,
Pubblico vituperio di sua casa,
Ch'oggi non è più casa, anzi bordello.
Barbagianni infelice, in cui s'invasa
La torta guancia, e'l ciglio ch'addolora,
Fin a cagnuol, che quinci e quindi annasa.
Quel ch'è di dentro appar per quel di fuora:
Segnoo del corpo suo la temperatura
I costumi dell'animo ad ogni ora.
Oltra questo erroruzzo, uccide, e fura,
Ma tanto destro, ch'a scoprirlo è forza
Ander con astrolabio, e con misura.
Borbotta pater nostri a poggia, ad orza.
E con pelle d'agnello ingordo lupo
Tutto il genere umano inganna, e sforza.



Non ha fiume sì largo,
Antonin, l'uom dè l'
Nè si può far con lu
Scortica sì sempre ove
Mente, fin alle mura
Man torta, fronte ar
Non ben ha volto alla
Che, non che 'l man
Giocasi, e sta, qual
E la meschina abbando
Aspetta invano i del
E sospirando tuttavi
O secolo ripien d'uomi
Che le Megere incru
E i Pluti già t'hai f
Nè giovan degli Orfei
Nè di quell'Anfion,
Tiensi per certo, le
Or solo il suon de' sold
E delle trombe, e d
Preda l'imprese e la
Se rinascesse il Ser d'
Coi dodici robusti di
Per uno scoppio and
Nè gioveria che tanti
Mandato avesse la s
E voti andrian gl'in
Lascia, lascia, soldato.
L'elmo e la lancia al
Ch'ogni armatura in
O tosto un archibugio
Se vuoi rubar con g
Esser discritto in ro
Tutto di polve e fumo
Ch'altro guerra or n
E ten potrei narrar
Ogni buon atto in omi
Combattere a steccat
A rotte mura, ove

Se vinci, io ti glorifico ed esalto
O per ingegno vinci, o per fortuna:
Co' piè, se perdi poi, sovra ti salto.
Robe, e danari a dritto, a torto aduna,
Vesti da cavalier, fa del galante,
Vàntati a giorno chiaro, a notte bruna.
Movi con sprezzatura ambe le piante,
Guarda con occhi biechi, abbi le cose
Tutte egualmente indomito, incostante.
A questi dì le virtù stanno ascose,
I vizii hanno il dominio, e 'l tutto ponno,
Moion le gentilezze favolose.
Ahi! dato in preda tutto al ventre, al sonno
Già glorioso, e bel paese Esperio,
A tal condotto omai ch'ognun t'è donno.
Ora il Gallico t'arde, ora l'Iberio;
Nè per te sorge più Scipio e Camillo,
Nè Cesare, o il figliuolo, o par Tiberio;
D'alta montagna sei fatto un lapillo,
Per le discordie tue, per le tue colpe
Squarciato e preso è il trionfal vessillo.
Altro certo che te non ho, che 'ncolpe.
E qual lingua verrà, qual sarà penna,
Che d'infiniti error mai ti discolpe?
Ancor so, ten ricordi: ecco Ravenna,
E Roma, non più Roma, a secco posta,
E l'Isola, il cui mezzo è l'antiqu' Enna.
E a ciascun barbaresco insulto opposta
Napoli, sempre alla propinqua Epiro,
Sempre, e ad Alger, sempre, e ad Algerbe esposta:
Il peggio è, quando lagrimoso miro
Data a l'unghie de' suoi la bella Siena:
O delle umane cose instabil giro.
Santa Concordia, i soli tuoi rimena
Più sereni e tranquilli agli occhi nostri,
E leva Italia omai di lunga pena.
Deh lieta pace, a che tu non ci mostri
Le verdi olive, e le vivaci palme,
E voi, eterni fuochi, i lumi vostri?

Povera Italia! sotto si gra
Languendo a terra cade
Ne l' innocenza lor tant
Crudo, fatal destin l'affligg
Prega le stelle, invoca
E non udita, ne sospira
Nessun, dice, di me si m
Nessun dietro mi piang
Se non più fausi i cam
Se non ritrovo altr' ira ed

SATIRA TERZA

A M. PORFIRIO TESTA

Che cortigian ti facci, eh chi l'approva?
Anzi fatti un Busiri, un Licaone.
Ne la corte ogni danno, ogni mal cova,
Il torto vince, e perde la ragione.
Io 'l dico, e 'l posso io dir per fatta prova,
Non per particolare opinione.
Fatti un pistor, fatti un Poeta vano,
O fatti un birro, ma non cortigiano.
Qual fallir tuo, qual fallir già de' tuoi,
Qual giudicio divin, qual celeste ira,
Qual ignoranza, o chiamar pazzia vuoi,
A disperazion l'anima tira?
Ch'ami ora quel, che odiare avra' dappoi,
Quel che mortal veleno accoglie e spira:
Ch'altro mostra di fuor, altro tien dentro
D'ogni infelicitate abisso e centro.

Forz' è che alfin t'in
Fuggila, per Dio fra
In altr'arte succhiar
E credi, che se n'o
Sordo sarai di tal S
La qual, s'a pochi, co
Benigna fasci; non
Che non fallace sia,
Inferno di travagli,
Essa de' buon, de' r
Nè carità mai tien,
Sola speranza per l
Che spunta fiori, e
Ma, perchè dalla lettr
Comprendo, ch'entri
Mentre mi conti ad
Dignissimi di Mote,
Nè fai parola del m
Di Cinna d'Agrio d'
Che stanchi e bisog
Pentiti invan se pi
E perchè so, ch'ogni

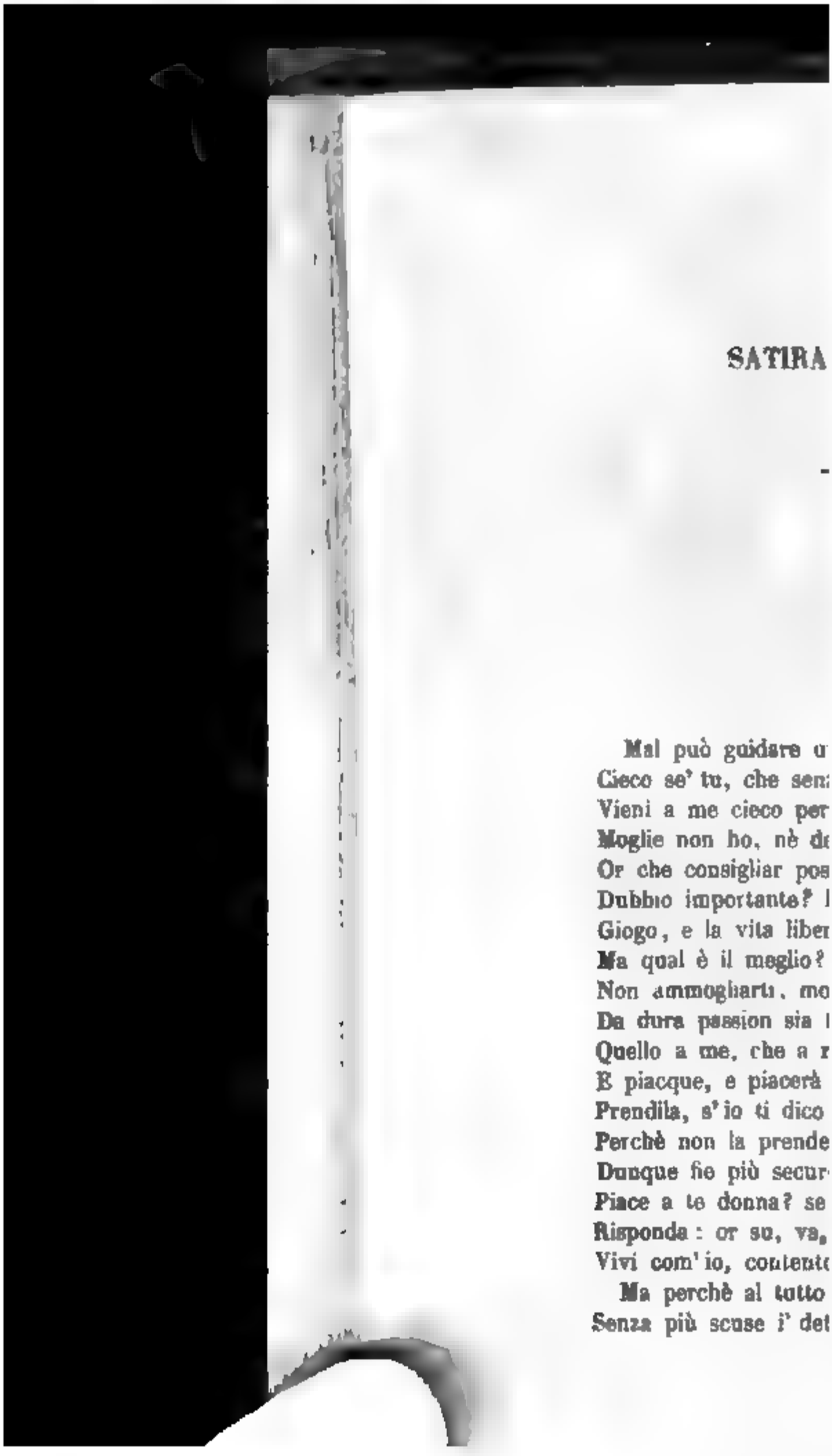
Prima sappi, che dee le virtù sono
In Corte necessarie, e principali,
Pazienza, ed astuzia: or se vuoi buono
Parer, s'un dì voltarten' con destr'ali,
Queste seguir convien, con prego e dono
Queste impetrar da' numi alti, e immortali,
Senza le quai somiglio ogni fatica
Ad inarata campegnuola aprica.
Non por fede in padron; sia, quanto voglia,
Santo e dabben: che le speranze porche,
Che quella tua sì calda e ferma voglia
Non ti conduca alle meschine forche.
Mostra por fede, acciocchè e' non si doglia,
Se 'n te scorgesse diffidanze sporche.
Cerca ognor, che 'l cercar ti fia concesso,
Soda sempre d'aver, guarda a te stesso.
De' padroni l'amor s'appropria al vino,
Ch'oggi è qual ier, ma diman poi non tale.
Però sia sempre a l'util più vicino,
E 'l tuo timor sia 'l fosso, o lo spedale.
Non imparar nè greco, nè latino:
Contentati restar qua giù mortale
Senza i famosi nomi, e l'empie fame;
Pur che a morir non t'abbi egro di fame.
Giunge a pessimo fin. chi 'n corte vive,
E non vuol travïar giammai del dritto.
Questi 'l dice a colui, quegli lo scrive:
Ma nessun motto è, che non sia già ditto.
Se l'inventrice delle prime olive,
Se chi primo portò l'uve in Egitto,
Vivessero oggi in corte, e fosser giusti,
N'avriano a uscir sul fin d'infamia onusti.
D'un buon si dice: o che balorda fera,
Ha servito gran tempo, e pur che ha fatto?
Quanto è più scaltro il Petronin Delvera,
Che sovra 'l ciel dell'auro ito n'è ratto?
Oh tu dirai: nella giustizia opera,
Non t'adirar s'in beneficii un matto.
Ti rispondo, che sei mezzo da spola,
Torna pur a imparar, va pur a scuola.

Faria in altra stagion quel che tu dici
Della giustizia, or son l'età cangiate,
E cener quei Serran, Curii e Fabrici
Di quella chiara avventurosa etate.
Allora eran più ricchi i più mendici,
Men freddo il verno, e calda men la state.
Il viver d'oggidì sott' empi lumi
Altri modi richiede, altri costumi.
Non por fede ne' tuoi cari conservi;
Pensa che quegli in te non pongan fede;
Sii doppio: in ciò sangue, ossa, carne e nervi
Adopra, e petto e mano e lingua e piede.
S'a me non credi, e più non ti conservi,
Che se con mille combattessi a piede,
Ahi, quanto dappoi vecchio, e fuor di certe
Del tuo poco saper ti dorrà forte.
A te son que' nemici, a lor se' tu.
Fèrmati, e non cercarne, o frate, il quia.
La tavola rotonda, e 'l capo Artù
Stansi oltra il campo, che mantiene Elia.
Pipino, e Carlo ancor si stan lassù,
Noi poveri, e mal vivi siam per via.
Torneran forse, ma non sassi il quando,
Frattanto intorno il ciel sen va rotando.
Vuo' che ti dica, come corre il mondo:
L'alma de' gran Mastri è negli onori,
L'alma de' Mercatanti è nell'or biondo,
L'alma de' Cortigiani è ne' favori,
L'alma de' Marziali scorre a tondo,
Ne l'alma altrui l'alma è degli amatori,
Quella de' Marinari è per le sarte,
Quella di voi Poeti è su le carte.
Il mondo è stolto, e chi ci vive è stolto,
Son le cose di lui favole tutte.
Non voglio il poco, e 'nsieme fuggo il molto,
Come le strade o più fangose, o asciutte.
Nel mezzo siede il mezzo: avere il volto
Magro, e le guance alla miseria instrutte:
O quel grasso, e quell'erte fuor di modo,
Socrate non approva, ed io non lodo.

Il far sempre da grande, il non mostrare
Bisogno; per celata, e per panciera
Servati prontamente: e l'adulare
Per scudo e lancia alla battaglia fera.
Venir vuoi ricco, e ti convien usare
La lingua alla menzogna, alla chimera;
Dir, che 'l padron, ben fosse un Ser Carlaggio,
Sia liberale e santo, e giusto e saggio.
Cui non per ozio mai cantare il cielo
Come s'aggure, il mar come si turbi;
Perchè fuor esca il caldo appresso il gielo,
Perchè un luogo si lasci, un poi s'inurbi.
In udir questo gli s'arriccia il pelo,
Col suon delle scïenze tu 'l conturbi.
Me' digli, come rubi, e come uccida,
Prenda, e tradisca chi di lui si fida.
Già per questa cagion poco a me piace
A' moderni Signor molto servire.
Ti potrian far, dirai, che? più loquace,
Ladro e ribaldo, il vizio ognor seguire.
Sia maledetto a chi non spiacque, e spiace
In servitù tirannica morire.
Non so, nè voglio dir quel ch'è peccato,
E però mi contento or del mio stato.
Non so, nè voglio dir, che Olindio è parco
S'egli è cortese a tutti: e che cortese
È quel tanaglia marïuol d'Alarco,
Che si fa così stretto, e lordo spese.
Non so, nè voglio dir, che Clutilarco
Da fanciulletto alla virtù s'accese;
Dov'ei col vizio nacque empio, e bastardo
Di Raffaella, e padre arcibastardo.
Non so, nè voglio dir, che questo è dotto,
E quel sa nulla, ove 'l contrario appaia.
E dove non ho visto sopra e sotto,
Che Gesolmina è sconcia, Ardelia è gaia.
E dove di cucina ho 'l gusto indotto,
Dir che mastro Pasquin vince l'Arpaia,
E cosa, che non fussi al genio mio,
E piacciono al padron, ma non a Dio.

Non so, nè voglio dire, o far quel tanto,
Che Scita non faria, non diria Moro.
Indurre un poverello a fin di pianto,
Per di man torgli un ramoscel d'alloro:
E per invidia, tal biasmar da canto,
Che più di tutti gli altri meco onoro.
Moia più tosto, che s'intenda mai,
Che a torto abbia uom per me fastidi, e guai.
Marmi di Sparta, e vasi di Corinto,
Orsi, e colonne, o Italia, e novi scettri
T'han disonestamente il viso tinto,
Mozzi i capelli, e tolti via gli elettri.
Conti, Marchesi, e Duchi han quegli estinto
Conoscitor de' tuoi celesti plettri.
O non avesser mai lasciato a noi
Chilperico il Messer, Cesare il voi.
Io mi contento star quivi fra Cuma,
E Baia, in santa e solitaria vita,
Mirando il Leucogeo, quando più fuma,
O ver Lucrino andrò s'amor m'invita:
O col remo aprirò la salsa spuma,
S'a Nisida vo' far dolce salita,
E dir: Questa fu Ninfa, ch'altrui piacque:
Or è piacevol sasso in mezzo l'acque.
Così per variar luogo, in Averno
Rotando il piè, vedrò l'antiche mura,
Donde il Troian calò giù nell'inferno
Con la Sibilla, per la notte oscura.
Ivi ammirando il gran valor superno,
Dirò fra me: Quest'onda è di figura
Negra, e col fiato uccidea, che stran'opra?
Volanvi sani oggi gli augei di sopra.
E se men verrà voglia, in piaggia al monte
Andrò, che nome ancor tien di Miseno:
O volgerò l'insaziata fronte
A quel, che Circe ebbe tant'anni in seno.
Al nocchier canterò l'opre a lui conte,
Che col possente e magico veneno
Dei rombi e segni, al suon delle parole
Fe' la bella e crudel figlia del sole.

Sorsero alti palazzi, dov' or l erbe
Crescon più folte, mostrerò col dito:
I sacri boschi qui tenean l'acerbe
Gabbie del popolaccio egro, e schernito.
Orsi, Lupi e Leon, fere superbe,
Tutto d'intorno fean sonare il lito
Di miseri urli e d'angosciosi pianti,
Forme cangiate d'infelici amanti.
Talor andrò là 've Tifon sospira,
E 'l gemito n'udrò più da vicino;
Quando avvien, che si cruccia, e che s'adira
Del grave peso, che gli è sovra chino,
Griderò: Qui più dolce, o vento, spira,
E di': Qui fece angelico, e divino
Spirito stanza un tempo illustre e chiara,
Gloriosa marchesa di Pescara.
Questi luoghi mi godo in pace, e senza
Travagliarmi il cervello in Corte, o frate;
Nè di Signor magnifica presenza
Mi rincrespinge a sciocca vanitate.
L'anima non m'asseggia aspra temenza
Di velenose lingue scellerate:
Nè sento invidia, che giù basso io scenda,
E che un di me peggior su in alto ascenda.
Farai meglio a venir, dietro lasciando
L'ambizioni al tuo vicin Boldaro;
E tutte metter l'avarizie in bando,
Che intorbidan sì tosto animo chiaro.
O vieni, o va: non fr troppo indugiando;
Segui quel che di te gli alti ordinaro
Fati, acciocchè ne segua o buono, o rio
Fin: qui posar mi vo', rimanti a Dio.



SATIRA

Mal può guidare u
Cieco se' tu, che sen
Vieni a me cieco per
Moglie non ho, nè d
Or che consigliar pos
Dubbio importante? I
Giogo, e la vita liber
Ma qual è il meglio?
Non ammogliarti, mo
Da dura passion sia l
Quello a me, che a r
E piacque, e piacerà
Prendila, s'io ti dico
Perchè non la prende
Dunque fie più secur
Piace a te donna? se
Risponda: or su, va,
Vivi com'io, contente
Ma perchè al tutto
Senza più scuse i' det

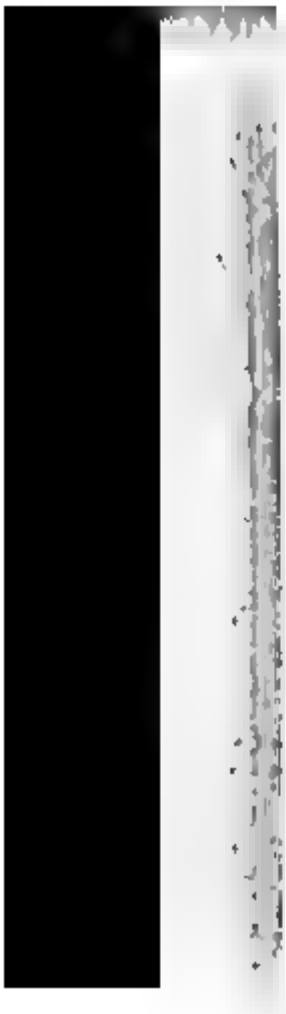
Che parmi, e dal dir mio sen trarrà quello
Sol, che s'assesti a l'amor proprio, e l'altro
Farem, detto non sia. Prima consiglio
Or che diciott'anni hai fresco e polito,
Alla notturna guerra delle piume
Provi la schiena, il braccio: e che non lasci
Marcire il fior di questa età novella
In grembo all'invide ore, ai tempi avari.
I trent'anni aspettare è grave errore;
Come aspettato ben, che tardi viene.
Or maturo di Vener cogli il frutto:
Che se certi non siam d'aver dimane
Vivi a vestirci, come in così lungo
Spazio assicureremo il viver nostro?
Oltra che in quell'età mezza è trascorsa
La vita, in quell'età sorgon pensieri,
Che dal regno d'amor vanno in disparte.
I figli, che allor nascon, vecchio e stanco
Trovano il padre, ed essi ancora in viso
Paion donzelle: intanto muore il padre,
Nè giocar può col dolce nipotino,
E vedersi da quello esser chiamato
Con blesa lingua, e la canuta barba
Tocca, e la chioma e la rugosa fronte
Dalla man tenerella: e tu vedrai
I figli, e potrai dir, che ti sien frati,
E vedrai lieto ancor de' figli i figli,
Se 'l corso natural non ti si tronca.
  Se vuoi tor Fulvia, il saper onde sceso,
Approvo: ma quel far genealogia
No: ma quel far processo, e il sempre molto
Tempo in cercar, chi di lei fu nutrice,
Chi sono le vicine e le compagne,
Opra, che partorisce ira e disdegno,
Come ingiusta e soverchia, e biasmo e danno.
A tal forse ne spii, che fia nemico,
E 'l vero celeretti: o forse a tale,
Che amico, per affetto incontra 'l vero
Anch'ei verrà. Consumerassi 'l tempo

Più comodo a' piacer grati e soavi:
E questa rifiutando, t'apparecchi
Processar l'altra, e l'altra; e così passi
Alla vecchiezza, nè torraine alcuna
Passere solitario, e rancio e freddo.
Ma posto, che Cornelia la sorella,
O Sulpizia la madre, oppur la balia
Ne desse a tutti; non però conchiudo
Che Fulvia sia puttana. Visto ho spesso
Di madre disonesta figlia onesta;
Di stolto padre nascer figlio saggio.
E per contrario, spesse volte ho visto
Di madre onesta disonesta figlia;
Di padre saggio nascer figlio stolto.
E in due frati osservato, uno esser buono,
Un esser pravo; un seguitar la guerra,
Un seguitar la pace: è differente
Dal forte il saggio, e l'anima dai membri.
Arbor non fassi d'uom, nè uom d'arbor fassi:
D'orso non nacque mai destrier, nè mai
Gazza da destrier nacque: Legge eterna
È di natura. Non così de' nostri
Costumi, che con noi variau mai sempre:
Tu 'l ben sai: ladro fu cinqu'anni, e cinque,
Ed altri cinque, oggi non è più ladro,
Ma pio, buono e civile Oglarifondo.
Fra Petronio fu giusto in gioventute,
Apostata in vecchiezza, e bestia infame.
Rimira, che col tempo ogni creata
Cosa in giro si volta, il cielo intorno,
Intorno rota al polo; or che di noi
Quasi fronda volubili, incostanti?
  Bella hai da torla, non mai brutta: e lascia
Dir, che sarà tentata, e se sta salda
Ad uno, a due, forz' è, che al terzo, o al quarto
Vinta si renda: è favola; se dritta
È in effetto, non fia ch' uom mai la tenti:
E s'uom pur mai la tenti, ella qual torre
Ferma al vento starà, ferma alla pioggia

Delle lagrime insieme, e de' sospiri,
Senza piegarsi da man destra, o manca.
Ma se non dritta, ella tenterà forse
Vana e lasciva, e senza legge e senno,
Co' risetti, e co' motti a luogo, a tempo
Di raccendere or questo, or quel galante.
Femmina brutta col guatar n' uccide,
E induce a bramar altra: essa, che poi
Si trova abbandonata, in preda almeno
Darassi a vil sergente: eccoci novi
Cittadin fatti di Corneto. Alfardo
Grida, nè brutta sia, nè bella sia,
Ma tenga il mezzo. Alfardo, in che bottega
Si vendono, per grazia ora m'insegna,
Ch' io possa, come fo ne' vasi, averne
Una a mio gusto? Odi di più: par brutta
A me Lavina, a te par bella. Olinda,
Ch'a te par brutta, agli occhi miei par bella.
La torrei brutta in un sol caso, quando
Mi levasse di mano a povertade
Con grossa dote. Povertà conduce
Gli uomini anco a morir, che meraviglia
S' a menar brutta moglie? Io per me poco
Mi curerei, che fosse la Sranfarda,
Vituperio al paese, ov'ella nacque,
Barbuta, d'ottant'anni e senza un occhio,
Sdentata e zoppa; o fosse pur Megera,
Tisifone, ed Aletto: e per finirla,
Fosse la morte e la fame e la peste,
O tutte unite insieme in un sol corpo;
Ma ben ricca, e provvista de' contanti.
Poi che la povertate, ira di Dio,
Ogni supplicio agguaglia, ogni gran cosa
Vince d'assai. Quando la casa è piena
Di porpora e d'argento, un corpicciuolo
Nero e sgarbato a tanta luce è nulla.
  Già, se la povertà non ti flagella,
Pon modo all'appetito; una a te pari
S'aggiunga; nè cercar molta ricchezza,

Nè bramar fumi, e titoli da pazzo
Per aver molto affanno. Poi che in casa
Ti s'è condotta, dei pensar che Dio
Te l' ha data compagna, e fatto, ch' una
Alma in due corpi alberghe; però guarda
Non la tradir, però mai sempre falle
Carezze e festa: Nè per picciol fallo
Dar di piglio al báston, correre all'arme,
Come fa sempre il Baroncin Panaccia.
Tienla in paura, acciocchè t'obbedisca
Da capo e da maggiore in quel, che pronta
Deve obbedir. Non le lasciar il freno
Tutto in arbitrio suo: donna è, le donne
Son donne al fin; ma non mostrar, che n' abbi
Soverchia gelosia, soverchia ambascia.
Noi sempre ci sforziamo oprare il peggio;
Corre al vietato la natura umana:
E spesse volte in quel non gir, non fare,
S' insegna a fare, a gir. Disegna un cerchio.
Onde non esca; chiamala, e di': cara
Moglie, io non vo', che per balconi aperti
Tessi, e ritessi da mattino a sera.
Non vo', che strada di Lisetta, e Carda
Ruffiane frequenti. Io vo', non vieto,
Ch'entri a' sacrati tempi, e di parente
A nozze anco talora. Sovra tutto
Non far, che questa fronte, e queste guance,
Da natura sì belle, e ben composte,
Per solimato sien rugate e tinte,
E per quegli unti pessimi, e sì sporchi
Di Monna Palistilla; assai ti basti,
Ch' a me sol piaci; qui ti ferma, e questi
Ricordi fa che serbi eternamente.
Pur s'alcun difettuccio in lei scorgessi:
O che garrula fosse, ed importuna
Alquanto, con prudenza la sopporta.
Pensa, ch'ella è consorte; e pensa, che
Le rose hanno le spine, e i pesci l'hanno,
Le carni han l'ossa; il piacer, e la noia,

Così vuol Dio, concatenati stanno.
Dall'altra parte, se vuoi ch'ella t'ami,
Ch'ella dal tuo voler mai non si parta,
Mostrale in fatti quell'amor, che solo
Discopre altri in parole; è medicina,
Che giova in tutt'mali: adopra il chiodo,
Che strettamente unisca i petti insieme.
Fu già vedova ricca, e assai leggiadra,
Ch'una vecchiotta sua pregar soleva
Con infinite lagrime e preghiere,
Che trovato le avesse alcun marito;
Il qual non per desio di caldo letto,
Non per abbracciamenti, ella giurava
Desiderar, ma sol che guardia e capo
Fuss'ei delle sue robe, in tante parti,
E distratto da tanti: la vecchiotta
Promise, ed indi a pochi giorni allegra
Tornando, espose: come un tal da bene,
Ed a regger prudente avea trovato,
Qual proprio essa volea freddo, ed eunuco.
Fiamma crebbe alla vedova in sul viso,
Poi che udì quel che non avia voluto,
E gridò: Mala bestia, te con lui
Mando alle forche; eh che vuo' tu ch'io faccia
D'un che non sia marito? Io non per lorda
Ischifezza il cercai; ma pur qualora,
Come suole avvenir tra donna e uomo,
Scendiamo a briga: chi potrà le nostre
Menti conciliar? Dunque bisogna,
Se fuor d'infamia vuoi, se fuor di risse
Viver con la compagna, giorno e notte
Oprar quel chiodo sì miracoloso;
Quel chiodo, che pacifica e congiugne.
Fora, sana, diletta, giova e pasce.
O non possendo, o non volendo, è sempre
Più sicuro, e da farsi, a non tòr moglie.



A M. GIROLAMO GIRALDI

E ch'altri dica: è troppo acerbo
Il di costui parlar: non però cesso
Satireggiar, come a me paia meglio,
Piaccia o dispiaccia: o pedagogo iniq
O sviato uccellone, amaro aspetto,
Asino errante, o faccia d'intelletto,
Chiudi le labbra: e farò tuo malgrad
Ch'al sol de le mie carte in un mon
Resti quasi figura in prospettiva.
Io pensava por fine a la giust'ira.

A tant'altri Tarquini? o se t'aggrada
Di far vendette debite, che tosto,
Tosto tu non ripurghi un'altra volta
O con acqua o con fuoco il mondo errante?
Piansi di cor, poichè ne seppi il nome.
Poverella Virtù mi chiamo, or vedi,
Come trattata son dal secol vostro,
E come infelloniace a mio sol danno.
Quando altri suda al vento, al sol io tremo:
Quando altri abbonda di soverchio, io manco:
E quando altri è in silenzio, io mi querele.
Qual fanciul, ch'è trovato in qualche fallo,
Arrossa, imbianca e i gravidi occhi abbassa,
Tal io, di nostra instabile e proterva
Età, poi che n'intesi un sì gran torto.
E proposi fra me dir ne' miei sdegni
Male del male, e ben del bene: e questo,
Perchè ne' fati è fisso, a viva forza
Convien si segua. Che lasciato, ond'io
Tanto sperava in più superbo verso,
Accompagnato dal furor di Marte,
Il cantar cose eroïche e sublimi:
Ora per poche frondi, e per vile irco
In stanza e in rima sciolta satireggi
Primo d'ogni altro; e questo premio e questa
Laude, se può venirmen premio e laude,
Che metto in forse, o dotta o bella o dolce
Napoli mia, t'aggiunga. È grave e duro
Tacere il vero, affoga il dolor chiuso.
Poi so che spesso da l'assenzio fassi
Rimedio ch'a salute induce un egro.
Io dirò pur, chi può tenersi? quando
Veggio Bricaldo, il pallido Bricaldo,
Colui, che per lo dado e per la macchia
È pervenuto a titolo supremo,
Essere a la sua patria Epaminonda.
Pannunzio, ch'è nemico a spada tratta
D'ogni buon'opra, al suo signor è caro,
Cui dianzi era discaro, perchè a Turchi,

Eccoti Auconio; quanto Auconio
Non visse cervo mai, serpe o cornic
Che de l'infame scorza or si riveste
Onde da Febo fu già Marsia tratto.
Pur non è rôcca sì ben posta e salc
Che per tempo e per arte alfin non
Che dirò del figliuol d'Aulo? Non
L'armellin da la simia, il lupo mand
I lupiccini; or quanto l'ardir vaglia,
Spartaco, o gli altri ne fanno ampia
Ne' tempi antichi; e ne' moderni Ali
Nato del sangue per obliquo d'Aulo.
Molto può la fortuna: egli trovato
Ha viva vita eterna in vivi inchiostr
D'alto poeta; a che meravigliarci,
S' Enea bastardo, e traditore ed emp
Fusse degnata celebrar la chiara
Musa del gran Marone, e porlo in c
Dal Numicio? Non sia, chi qui dispr
Nome toccar, che gli altri nomi opp
Mentre la rota sempiterna volve.
Armodio e Bastian, perchè son ric
Paion belli e prudenti: e pur Teseit

Ch' abbi e possedi. Armodio e Bastiano
Eran prima nemici, or son fratelli.
Lor quel, che a duo corsier di novo in stalla
Posti, avvenne che sbuffan tutta sera,
Si rimirano bieco, e taccion poi
Che conoscenza, l'altro dì che segue,
D'amore e di concordia è lor ministra.
  Sia trascurato, ed ignorante e brutto
Uomo, e sia vile, e sia maligno, e peggio
Sia terza specie tra la bestia e l'uomo,
O sia pur bestia in tutto; abbia ricchezze,
Che terza specie fia tra l'uomo e Dio.
E si dirà, ch' egli è nobile e puro
Più di cristallo; e ch' egli è saggio e dotto,
E sovra gli altri più famoso e grande:
E faranseli ancor fin a gli onori
Alti e divini. Alberto ha tanti Sagri,
Astori, Pellegrini e Girifalchi,
Cani e cavalli in quell'eterne cacce:
Dona senza ritegno: ed a chi dona?
A ruffiani, a parassiti, a gente
Simile a lui: veste ora buffon magro,
Or investe di feudo villan rozzo.
Ma non si trovò mai, ch'easi pur uno
Mezz' arso pan donasse a un poverello
Dotto, che tuttodì scrive e biscanta.
Quanto fa, quanto dice, e quanto pensa,
Scema con la virtù, col vizio cresce,
E allora, allora in nulla si risolve.
Il suo maggior intento è come possa
Fuor di scoverta infamia il suo Lombardo
Puttanino aggrandire, e un dì farallo.
  O italica virtù negletta e guasta!
Che barbari costumi! Io miro Arnoldo
Metter guinzagli a' buoni, assolver empi,
Spogliar d'onore i sudditi, e di robe.
L'una foggita si rinnova, e l'altro
Non imita la Luna: il sa Polinda:
Quando a la più dolente e trista notte

Fu da trenta ed un altro in giro volta.
Odo che 'l popol suo levonne il muso:
Ma l'Ancille dal ciel mandate a tempo
Difesero il tiranno. E non è solo;
Ha de' compagni assai, ma perchè faccia
Così, dirollo: che non crede in Paolo,
Luca, Marco e Matteo, nè crede in chi
Gli altissimi secreti in Patmo scrisse,
Nè agli altri d'Israel, ch'ebber Dio amico.
Ch'è proprio un dir non crede, e spera in Cristo,
Arnoldo è pravo, e può cadersi in peggio:
Il popol per lui prega; è degno esempio
Tra noi, che non sol una, ed una vecchia,
Ma preghin per sua vita e mille e mille.
A che condotto è 'l mondo! Ei più s'allegra,
Che quel vada in esilio, abbia quell'altro
Il capo mozzo, o perda casa ed orto;
Ch'aver nuovi trïonfi e nuovi regni.
Ma perchè tema sempre, e tremi, io forte
Mi meraviglio; e questa meraviglia
Manca in pensar che fu proverbio antico,
Chi fa temere ogni uom, poi d'ogni uom teme.
  Basti d'Arnoldo. Or farem nuova uscita
Con nuovo manto nel proscenio. E sono
Le donne ancor, chi il crederia? ribalde,
Arroganti, eteroclite, insolenti,
Mentitrici, omicide e senza legge.
Lidia sdentata e pazza dopo i venti,
Venti e venti anni in ordin la cerusa
Mette, e la pelle si stropiccia: ah putta,
Ecci birro e pistore, ecci bifolco,
Che non t'abbia forato, ancor che l'alta
Origin tua d'alto principio attorci?
Tu sol m' intendi, o Lidia, io son colui
Che ti lodai, nè tu conosci: io sono
Colui che ti dislodo, ingrata, avversa
Al proprio sangue, e vituperio espresso
Del sesso, de la patria e di te stessa.
  Giustina ingiusta: o nome in bestia tale

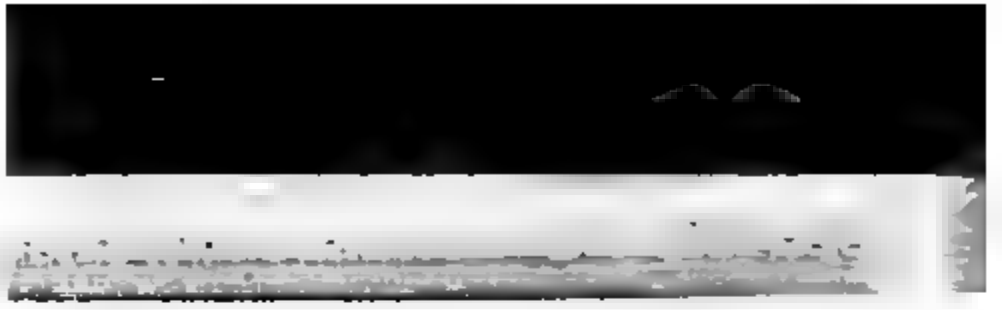
Del tutto sconcio: è meretrice, è sporca,
Si diletta d'usure e ruffianesmi.
Com'è l'ombra col corpo, e 'l corpo aggiunto
Con l'ombra è; così aggiunti i vizi sono
Con quella, e aggiunta ancor co' vizi è quella.
La di rubin così fregiata vesta,
Che seco porta, il zibetto e l'ambracane
De la figliuola è prezzo: a lei contenti
L'ha venduta a Chirsigno: il vecchio pazzo
Per vergine ha comprato una vaccaccia,
Piscatoio del volgo: o ser Chirsigno,
Mettetevi gli occhiali un'altra volta.
Cautilia al mondo omai perpetua fede
Fatto ha, ch'essa è bisaccia a quanto puossi,
O a piano smonti, o ad alta cima poggi;
Sì finchè bagni il fuoco, e l'acqua scaldi,
Resteranne memoria; or lieta godi,
Cautilia, d'un tal pregio: ancor per torta,
Ed illecita strada può venirsi
All'immortalità. Colui, che 'l tempio
Arse per tale effetto, il mostra a noi.
Chi per la porta intrar non può, s'ingegna
Per la finestra intrare; altri che dice
Il contrario s'inganna; a te fia molto,
Che di malizia cedi a nessun'altra.
  Or concludiamla qui: femmine e maschi
Infernal rabbia sono. Il mondo è posto
Tutto in maligno: e chi comanda altero,
E chi umil serve a prezzo, di ciò solo
Son cagione Avarizia e la sorella
Ambizïon, che dolce il cor titilla.
Queste, a guisa di due pieni torrenti,
Han d'Italia sommerso ogni valore,
E le sacre distrutte, acerbe imago,
E le profane cose indegnamente.
Queste hanno oprato quel, che visto ho spesso
In due contrari venti, i quai di forze
Eguali e d'ira, l'un l'altro spingendo
Alto tiran con fosco orribil giro

Esco mai fuori al ciel, qui Tereo
Li Cigno veggio, e Pico e colanti
Che fur già, come noi, ma su per
Verdi e fronzute or volti in auge
Qui seggio all'erba, altrove a pasc
Cantando l'amorose tue querele
Ruvide e calde, o Pan, le selve i
Nel suon, che di Siringa esce, l'a
Siringa risonare, e i fiumi e i mo
Soavemente. Ah cruda, ah bella !
Ferma i fugaci piè: chi fuggi? as
Non muover sì veloce e sì protar
Ah! bella, ah cruda Ninfa, almen
Paludi, allor ch' in te sospira il v
Se ti rimembra de l'amante, un p
Sospira il Dio che t'ama; ed al s
Mostrin letizia i poggi e festa l'es
Poi, quando a casa torno, il se
Meco al fuoco sedendosi, mi conta
De le sue favolette. Or perchè se
Dicemi, il rosignuol più forte can
Nel veder l'uomo? Il rosignuolo e

Pronunciò, che 'l cuculo avea gorga,
E dolcezza migliore; il rosignuolo
Da l'iniqua sentenza e dura e sciocca
N'appellò tosto a l'uom; e quinci guarda,
Che innanzi a l'uom sì dolce ei canta, e piagne:
Chè si ricorda di quel tempo andato,
E del parer del giudice incapace,
Che accostossi al suo simile imperfetto.
Questa finita, a l'altra s'apparecchia:
Nella stagion, ch'era novello il mondo,
E senza le malizie, che sono oggi,
Quasi tutti gli augelli un giorno andaro
Alla nottola, augel notturno, e sola:
E lei pregàr con oratorii giri,
Che lasciate le cave oscure e sozze,
Si conducesse a far gli usati nidi
Fra gli arbori, e goder vita serena,
E le mostraro una poc'anzi sorta
Quercia, dove potea volendo ombrosa
Stanza fare a tutt'ore, e sola e grama.
La nottola negò, dappoi soggiunse:
Da questi arbori ancor nascerà male
Che distruggerà tutti: io vi consiglio
A far com'io. Sprezzaro i vani e stolti,
Leggieri ed incostanti il sano e buono
Consiglio della saggia: nato il visco
Tardi seppero il danno; e però sempre
Che miran lei, corrono a piene squadre
Intorno intorno, per saper di nuovo
Dalla prudente, ma quel tutto è indarno;
Ch'ella sta ferma, nè per pianti e preghi
Si piega a dir. Grecillo oltra via passa,
Finchè gli occhi cadenti il sonno adombra,
E a poco a poco occulta i carbon vivi
La cener frodolente insidïosa
Dentr'al suo grembo; e le sorgenti stelle
Chinan le fiamme sue verso l'Occaso.

GIOVANNI TORTI

Nacque in Milano nel 1774; morì esule illustre a Genova il 15 febbraio 1852. *Pochi e valenti come i versi di Torti*, dicea Manzoni, e in queste poche parole è formolato il merito delle poesie del Torti. Il *Sermone*, che di lui qui pubblichiamo, nonostante sia una delle sue poesie giovanili, ha tanto buon sale e tanto nitore poetico che può onorevolmente stare in compagnia dei *Sermoni* che sullo stesso argomento pubblicammo già del Gozzi, del Mascheroni e del Barbieri. Seguimmo per esso l'edizione delle *Poesie complete* del Torti data alla luce dal Grondona di Genova, (1853) per cura dei Professori Cereseto e Cicchero.



SERMONE UNICO

INVITO A PINARCO

A SENTIRE I SACRI ORATORI

Ben tu, Pinarco, il sai, come fra quanti
Degli italici pergami l'orecchio
Intronando ne van, rado la stolta
Età produce un solo, il qual dell'arte
Col predominio onnipotente sappia
Nella immobil, pendente e stupefatta
Astante folla odio, terror, pietade,
Ragionando. creare a suo talento.
La stolta età che nobilmente noi
Osiam fanciulli dispregiar, ridendo
Di chi lauda comparte, e titol dona
Di supremo oratore a tal, che meglio
Gonfi d'inezie, e vota, e dilombata
Alto declami la divina voce.

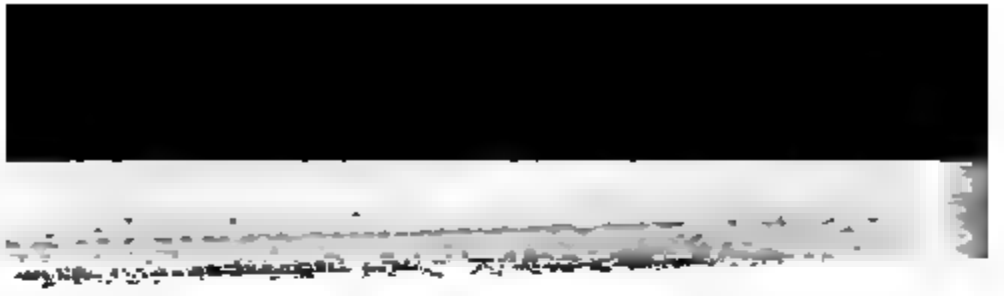
Non però vogliam noi schivi da sagri
Rostri fuggir. Se indarno si presume
Apprender quindi ciò che far si debbia,
Perchè util scenda, e come mele dolce
Entro negli uman petti il sermon nostro,
Ciò che far non si debbia apprender giovi.
Pinti guardiam così sovra la scena
I vizii de' mortali, e grande in noi
Quindi nascer contr'essi abborrimento,
In vederli, sentiam. Dunque, o Pinarco,
Or che la sagra al salutevol pianto
Ed allo scarmo espiator digiuno
Stagion trascorre, va pei templi, ed odi
Chi all'adunato popolo ragiona,
E apprendi come in cento inique fogge
Malmenar la celeste arte si possa.
Senti costui, che lacera le orecchie
Colla incondita voce, e, or colle mani
Ed or co' piedi infuriando, pesta
La ringhiera. Costui, giusta il costume
Di tutti i suoi, rimescolando i vecchi
Scartafacci, che a lui per cento e cento
Mani arrivâr, trovò, per raccozzarne
Le cicalate sue, parole e sensi.
Miser, che pur non valse a sceverarne
Il rancio sucidume, onde per vezzo
Amò lordarsi la trascorsa etade.
Non decoro, non ordine, non forza,
Non qui proporsi cosa, e ragionarsi
Troverai tu, ma un esclamar frequente,
E un simular con piagnolose grida
Intempestivo duol. Ma dove lasci
Quell'altro mai, che i gelidi suoi detti
Alle seggiole vuote indarno spande?
Ov'è chi al par di lui l'arte possegga
Di ristuccar con uniforme, eterna
Cantilena i mortali? Ad ascoltarlo
Sbadigliando stanno, e contorcendosi
Venti persone, e chieggonsi a vicenda,

Se presto ei scenderà. Deh fin ch'ei scenda
Tu non rimanti. E chi mai fia da tanto
Che fin ch'ei scenda rimaner si possa,
Salvo che intorno al cor triplice avesse
Adamantino schermo, ed alla noia,
Ed alla rabbia impenetrabil fosse?
Ma ecco che a sè t'invita altri che suona.
Su le lingue degli uomini sì grande,
Che d'ogni emulo suo destar può in seno
Nobil senso d'invidia. Aller ch'ei venne
Alla nostra cittade, a commendarlo
Inclita fama il precedette, e cento
Lettre, e del ceto il nome, a cui ne' tempi
Più felici fu scritto. Or qual v'ha illustre
Donna che serbi più devota rabbia
Contro color, che per tropp'arduo al cielo
Inaccesso sentier vorrian guidarci,
E la qual meglio al femminil discorso
Del *libero voler*, della *efficace*
Grazia sa intesser dottamente i nomi
Che d'un tanto onorar la mensa e il cocchio
Dicitore non vaglia, e un giorno solo
Di seder lasci colle aperte labbra
A bever le celesti alme dottrine?
Chi sarà mai, che d'ottimo s'estimi
Gusto fornito, il qual maravigliando
Da lui non parta, e a sè medesmo giuri
Che non Basilio, o quel dall'aurea bocca,
Od altri unquanco pareggiar lo seppe?
E dritto è ben se a tanta gloria sale
Costui; giacchè, raffazzonando a stento
Di poetiche voci, e scherzi e tropi
I periodi suoi, vince ogni magro
Rettoricuzzo, e con quest'arme in campo
Sempre ne vien sfidando a gran battaglia
E *nuovi dommi* e dello *illuminato*
Secol gli spirti, e dritto è ben, se immensa
Moltitudin v'accorre, ed è ben dritto,
Che tu pur loda, e l'impeto sostenga

Del popolo ondeggiante, e 'l lamentarsi
Di male agiati, e l'accennar de' servi,
I quai fan largo alle pietose dame.
E l'urtar delle seggie e dei dorati
E di seriche stoffe ricoperti
Matronali scabelli, e per lunga ora
Il respirar del chiuso aere stagnante.

VIRGINIO CESARINI

Nacque in Roma il 20 ottobre 1580, e morì nell'aprile del 1624. Fu distinto poeta latino, di svariata dottrina. Fu tenuto in gran conto come politico e magistrato dai Principi suoi contemporanei e particolarmente da Papa Urbano. Fu membro e promotore della celebre Accademia de' Lincei. Noi pubblichiamo la sua *Satira*, l'unica da lui scritta, più che non pei suoi meriti poetici, per la somma sua rarità: sì che ne fu da parecchi eruditi contrastata l'esistenza. Fu pubblicata in un volumetto di sue poesie latine aventi il titolo di *Virginii Cesarini Carmina* (*Venetiis*, *Storti* 1669); edizione che servì a questa nostra ristampa.



SATIRA UNICA

AL SERENISSIMO

D. COSMO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

Sopra quanti in Italia han regii onori,
O Re dell'Arno, oggi t'ammiran molti,
Per bellezza di Stato, e per tesori.
Teatro di trofei chiamaran ascolti
Liverno trionfal, che a' traci regni
Tanti vascelli in fero Marte ha tolti.
Titoli in ver troppo sublimi e degni,
Che per sacrargli ad immortal memoria
S'affatichin di Flora i dotti ingegni.
Amica delle Muse è la vittoria:
Ed io le applaudo con festosi carmi,
Ma più fra i pregi tuoi stimo altra gloria.
La virtù del cuor tuo trionfo parmi
Maggior, ch'incatenar Turchi nocchieri,
O d'Africa predar l'insegne, e l'armi.

Qui non ponno aver parte i tuoi guerrieri:
Tutta la gloria devesi a te solo,
Se nel gran regno di te stesso imperi.
La fama messaggiera ha preso un volo
Per le bocche d'Europa, e s'assicura
Di farlo udir dall'uno all'altro polo.
E dice, ch'in formare alma sì pura,
Che regnar mai potesse in petto umano,
Lussuria e fasto si scordò Natura.
L'acuta invidia con affetto insano
Vorria trovar tra tuoi desiri un vizio,
E vuole ogni un, ch'ella vel cerchi invano.
Se del pubblico amor credi al giudizio,
Che glorioso premio è de' Regnanti;
Come l'odio comune è il lor supplizio,
Vederai, che non men de' regi Santi
Tu gloriar ti puoi del proprio cuore,
E di pensier sì generosi, e santi.
Lascivia, fasto, vanità, terrore,
Furon sempre le gemme in ogni etate,
Onde si vuol ornar più d'un Signore.
Non sotto i lampi di corone aurate
Sempre virtute ha d'albergar costume,
Nè chiede a sua custodia armi schierate.
Ben fa dell'oro il prezioso lume,
E gli scettri gemmati, e i raggi d'ostro
Stimare un uom mortal celeste Nume.
Ma insuperbito dell'ossequio nostro
S'ei la ragion con forte piè calpesta,
Mentre vuol farsi un Dio, diviene un mostro.
Spesso a' potenti è la virtù molesta,
E superba fortuna par che sdegni
Alla prudenza d'inchinar la testa.
Lunge tranquillità, lunge dai regni
Suol gire amica di private cure:
Ma tu, gran Cosmo, oggi il contrario insegni.
Facili a sofferir son le sventure,
E pochi sanno oprar contra gli assalti,
Che dà sorte felice, armi sicure.

Quindi ammirando in te trofei tant'alti
Servo alle glorie tue Febo m' inspira.
Perchè ne' falli altrui te stesso esalti.
E se infiammando il sen di nobil ira
Armata di satirica faretra
Or la mia Musa avanti a te si mira;
Omero all'ardir suo perdono impetra;
Ei per render d' Achille eterni i pregi
Non pose mano a lusinghevol cetra:
Ma dando lode anco a contrarii regi
Lungamente ci narra quanto Ettorre
Combattendo atterrò campioni egregi.
Poi quando Achille al fin gli vuole opporre,
E lo fa vincitore, in somma altezza
Con le rovine altrui lo viene a porre.
Stimasi in terra più quella fortezza,
Che più contrasti, e là dove scusarsi
Potriasi il vizio, più virtù s'apprezza:
E tu quando le colpe udrai narrarsi
Di regia sorte, i propri merti tuoi
Vedrai tanto più rari al cielo alzarsi.
Onde in sentirmi, aver quel gusto puoi
C'avria nocchier, che non provò tempeste
Solcando un mar ch'ogni vascello ingoi.
Credi certo, o signor, ch'arme celeste
Ti diede Iddio, s'essendo Re non sei
Tiranneggiato da passioni infeste.
Modestia, e lealtà vanti plebei
Soglion parere alla reai fortuna,
Che diede al mondo i Tantali e gli Atrei.
E per mostrar delle sue colpe alcuna,
Dico, che molte in lei trovar potransi
Più ree de' mostri che l'Ircania aduna.
Per gli Africani boschi in pace stansi
Tra lor le tigri, ed i leon nel sangue
Di sbranato leon non macchieransi.
Non avvelena i suoi terribil angue:
E d'orso ingordo all'affamata gola
Non è dolce vivanda un orso esangue.

Questa dell'uomo è violenza sola
Mentre nei petti umani i ferri ignudi
Di sangue inebriando ei si consola.
Chi non sa di Caligola gli studi?
Sono i suoi scherzi uccisïoni ed onte:
Gli Antropofagi fur di lui men crudi.
Cinto di raggi d'ôr l'infausta fronte
Allor sì che di Roma il carro augusto
Con danno universal reggea Fetonte,
Alla plebe affamata prende gusto
Di vietar gli alimenti, ed i granari
Racchiuder fa l' Imperatore ingiusto.
Ai leoni dell'uomo assai più cari
Con sangue umano usa smorzar la sete;
Co' suoi veleni appesteransi i mari.
Le teste illustri sol per pompa ei miete:
Di tepide cervella asperge i letti,
E fa notar nel sangue ogni parete.
Sono i lunghi tormenti i suoi diletti;
Gli par pietà, ch'un uom tosto s' uccida,
Ma vuol che stenti, e mille morti aspetti.
Talora esulta furibondo, e grida:
Perchè una testa sola or non ha Roma,
Acciò con un sol colpo io la recida?
Di così belle palme ornò la chioma
Sprezzando i cieli un sì crudel tiranno,
Che fra i romani Augusti oggi si noma.
Scoprendo la cagion di tanto danno
Narra il Liceo, che molte e varie fere
Ascose agli occhi dentro noi si stanno.
Simile alle poetiche chimere
La cupidigia ha varii capi, e ingordi,
D'orsi, tigri, dragoni, idre e pantere.
Questi sempre tra loro urlan discordi.
Nè mai cessando esercitar la rabbia,
Spesso del proprio sangue i denti han lordi,
Ma con occhi infocati e atroci labbia
Tra lor rugge un leon ministro d' ira,
E par che tra quei mostri imperio egli abbia.

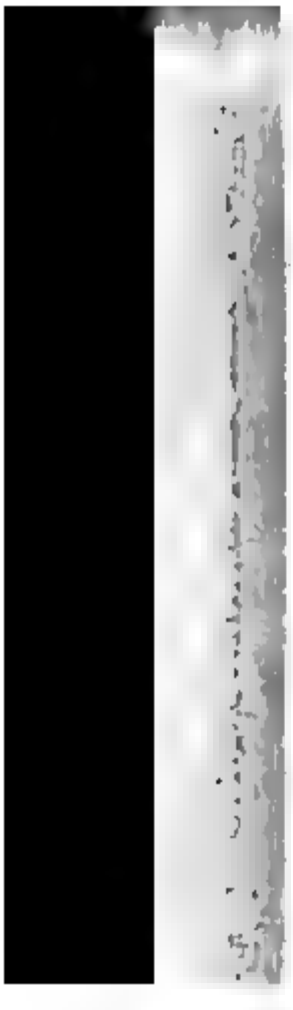
Poi fronte umana sopra lui si mira,
Che nata a dominare in quella schiera
Deve tenerla a fren quando delira.
Sol viver qualche poco in pace spera
Tra sì crude discordie quella mente,
In cui l'umana all'altre teste impera.
Se regnar di quei mostri alcun si sente,
Seguaci al furor suo quegli altri mena,
Nè ch'odan la ragione unqua ei consente.
Or vien la legge e col castigo affrena
Di quelle fiere la perfidia audace,
E sempre col timor tienle in catena.
Ma sì fatto legame è mal tenace
Per gran Signor, che senza alcun terrore
Possan giusto stimar quel che a lor piace.
Superba libertà dentro il lor cuore
Rompe ogni legge e quelle fiere scioglie,
Che scatenate poi danno in furore.
Il giusto scettro alla ragion si toglie:
Ogni giusto pensier vassi in esiglio,
E regnan solo abominate voglie.
Cinte di rose il crine, ed ebbre il ciglio
Vengono di piacer turbe lascive
Al tirannico mostro a dar consiglio.
Mentre con tal governo un'alma vive,
Facil sarà l'imaginar fin, dove
La stravaganza de' suoi vizii arrive.
Pur troppo soprabbondano le prove:
L'antica Grecia rimirando a questo
Formò gran vituperii infino a Giove.
Par che per forza sol piaccia l'onesto.
E qui d'Apollo al tribunale io cito
Quei tiranni, che ciò fan manifesto.
Tutti di sangue e strage hanno appetito,
Chè par all'uom troppo beata sorte
Calpestar gli altri, ed esserne impunito.
Ma per non star sempre a parlar di morte,
Veggiam che gusti sordidi e plebei
Talor la gran fortuna ai Regi apporte.

O Neron, che vassalli aver gli Dei
Ardisti di bramar sotto il tuo scettro;
Fatto di vil cantori emulo sei.
Desio d'esercitar musico plettro
Ti par di regia man trïonfo degno,
Già fregia le tue cetre oro ed elettro.
Alzar la voce al comandato segno
Fur del sommo Monarca i regii uffici,
E su corde canore oprar l'ingegno.
Non sol tra schiera di giocondi amici,
Ma ne' teatri risonò sua voce,
E gareggiò con disuguai nemici.
Qui stian salde le note, e qui veloce
Liquidamente passeggiar si deve:
Questo giova all'arteria, e questo nuoce.
Ogni musica legge egli riceve,
E di Burro, e di Seneca i precetti,
Or ch'ode altre armonie, sentir gli è greve.
Tremar d'applauso popolare i tetti,
Finchè per noia alcun l'anima esali,
Che gli uditor d'uscir sono interdetti.
Misero! canti tu morti fatali
De' Regi Argivi, e l'infuriato Oreste,
Nè ti scorgi da tergo i fati eguali.
Già d'Agrippina le sembianze infeste
Ti sferzan l'alma con crudel flagello,
E t'avventano al cor faci funeste.
Non un sol di virtù desio rubello
Nell'empio petto dei tiranni alberga;
Ma questo mostro rio succede a quello.
Perchè d'ignobil polve i crini asperga,
Lassa le scene il musico Nerone,
E su i destrieri in Grecia opra la verga.
Guida quadrighe nell'olimpio agone,
E da veruna legge ei non s'assolve
Prendendo in meritar giuste corone.
Poi guidato vincente ei si risolve
Di trïonfarne; e pien d'ignobil pompe
Obbrobrïoso carro a Roma ei volve.

Il muro al sacro vincitor si rompe;
E con applausi la città l'accoglie,
Cui la servile adulazion corrompe.
Roma, che di Corintie opime spoglie
Per man di Mummio il Campidoglio ornasti,
Ricompensando le Troiane doglie;
Dimmi con qual vergogna allor mirasti
I vil trofei d'Imperator sì magno?
Come a tanta viltà non lagrimasti?
Ma perchè qui d'un sol Neron mi lagno?
Commodo venne poi con pari ingegno;
E volle a tante infamie esser compagno.
Più che fortuna ei di lodarsi è degno.
Egli si fea gladiatore, ed ella
Del mondo tutto gli avea dato il regno.
Ora seguendo elezïon sì bella
Perchè a' teatri i merti suoi dimostri,
Vuol far l'Apollo in fulminar quadrella.
Condotti di Numidia uccide i mostri,
E ride il mondo, che con dardi aguzzi
Il figliuol d'Antonin coi pardi giostri.
O gloriosa impresa, a cento struzzi
Nella fuga veloce aprir la gola,
E che d'un luogo a tutti il sangue spruzzi.
Ma il folle Imperator non si consola
Di tanti scorni: e fuor del regio albergo
Vuol trar la vita in gladiatoria scola.
Cintosi di lëon velloso tergo
Ferrata mazza con la man rotando
Dice: Io le belve in gran tenzon dispergo.
Nuovo Alcide son io, che il sangue spando
Di mostri, ed ei schiera minor n'uccise
Quando già d'Erimanto il suol placando.
Così per modi indegni in varie guise
D'infamarsi cercò real grandezza,
E il nome Augusto in gran ludibrio mise.
Sazia d'onori, e sempre a pompe avvezza
Volge il pensiero a' ministeri indegni
Quai la sorte privata anco disprezza.

Che strani affetti entro i satolli ingegni
Trovano il pasto? e di che rei fantasmi
D'alcuni regi gli animi son pregni?
Cangian più volte il dì le lodi e i biasmi.
Pacato più va trascorrendo il letto
Egro che per dolor di nervi spasmi.
Poi se di lusso ha gran signor diletto,
A vincer la natura egli si pone,
E in nessun orizzonte ha il cuor ristretto.
Brama di remotissima regione
Marmi al sostegno di real palazzo,
E gemme d'India a illuminar corone.
Tinge d'Assiria il prezioso guazzo
Le tele d'ostro, ch'ei calca col piede,
E di strani lavor prende solazzo.
Ma il fisco ingrassa di rapite prede,
Chè il prodigo le mani ha bisognose.
E a' doni suoi rapacità succede.
Desia d'inverno il crin cinger di rose:
In contraria stagion conserva i frutti:
Stranie vivande ha sol per saporose.
Su le cime de' monti aver condutti
Per disastrosa via gode i ruscelli;
E mira gli orti sopra i tetti addutti.
Che sorgan le radici agli arboscelli,
Ove l'indiche piante avrian le cime,
Ove a volar si stancherian gli augelli.
Ciò ch'al volgo è comun nulla si stime.
Così comanda e delle notti, e giorni
Dal ciel diverso un calendario imprime.
Che quando cade il Sol, per lui s'aggiorni,
Ch'a compieta nel ciel splenda l'aurora,
E che a prima nel letto si ritorni.
Deve un Prencipe aver diversa l'ora
Dagli altri, e le candele aver per sole
Chi dalla plebe per signor s'adora.
Gli antipodi mirar può ben chi vole
A gusto suo nella cittade istessa,
Senza che all'Indie il galeon sen vole.

I detti miei con l'azion sue confessa
Lo stolto Eliogabalo, ch' a' sensi
Sempre ubbidir fè la ragione oppressa.
O quanto egli ebbe i desiderii immensi!
Nuota nei laghi d'odorosi unguenti,
E la notte arder fa balsami accensi.
Mira tra fiori i parassiti spenti:
Pasce con beccafichi e con fagiani
Di tigri, e di leon gli avidi denti.
Son di sue mense i condimenti insani
Lingue di resignoli e pappagalli:
Ch' è vil cibo mangiar gli augelli sani.
Ebbro trionfa in licenziosi balli,
E per far de' vascelli aspra contesa,
Di prezioso vino empie le valli.
Portar d'Arabia la Fenice presa
Alle sue mense in trionfal vivanda,
A quell'ingordo par facile impresa.
Ma che non può lussuria ove comanda?
S'in donna trasformò l'Imperatore,
Ben puote più d'ogni circea bevanda?
Preda ei divenne di nefando amore:
E col suo proprio corpo a sozzi amanti
Saziar poteo lo scelerato ardore.
Quest'infami trofei son pur tui vanti,
Felice sorte, che di vizii atroce
Hai dentro il cuor, se fuora hai d'oro i manti.
Qui non mi dica adulatrice voce,
Che per natura eran costor sì stolti,
E che a buon Re la Monarchia non nuoce.
Mostrar potrei con veri esempli e molti,
Come chi dice ciò, lusinga ed erra;
Ma con due soli ora il mio dir s'ascolti.
Mentre sudava travagliando in guerra
Il gran Pelleo debellator de' Persi,
Fu vero specchio di virtute in terra.
Intrepido al furor de' colpi avversi,
Giusto dispensator di premii e pene,
E norma di modestia ei fè tenersi.



E comprargli col sangue inclite glori
In grave sonno di piacer giocondi
Estinto è il vostro eroe. Piangete, o
E traete dal cuor sospir profondi.
Il vincitor barbariche maniere
Prende del vinto, e sopra gli ebri ti
Stan piegate nel campo le bandiere.
Con caldo ferro inanellarsi i crini
Di mirra aspersi il capitan vedrete,
E folleggiar tra le vivande e i vini.
Odo voi, che gemendo rispondete:
Non è questi colui, che guerreggiand
Ebbe di gloria sì mirabil sete?
Che per lo Greco onor l'asta impugnan
Fè tributarii d'Asia i Re maggiori,
E l'onde al Gange insanguinò col br
Quei che fu scoglio a' Persian furori,
E conculcò con vincitrici piante
Degli Artaserxi gli adorati onori?
Questi non è quel di virtute amante
Modesto Re con maestà clemente?
Oh quanto dal primier cangiò sembia

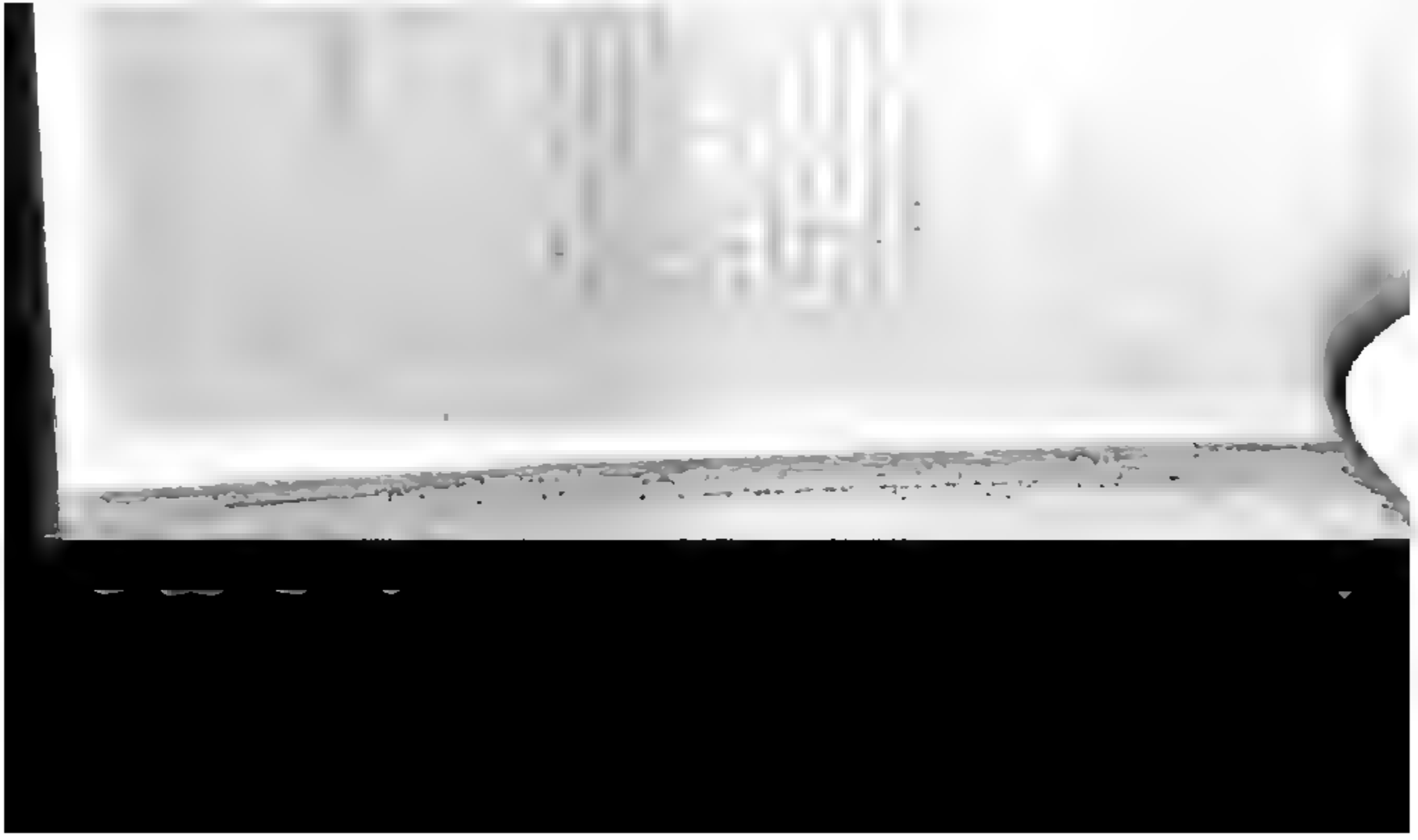
Diverrà preda dell'ostil furore
Circondato castel da' balüardi,
Ch'abbia a difesa un sol propugnatore:
Ma s'il medesmo poi da stuol si guardi,
Che d'aste armato vigili alle mura;
O fia vincente, o cederà più tardi.
Non è de' detti miei la mente oscura.
Chi di felicità gli eventi osserva
Troverà in Roma non men rea ventura.
Dei senatori, cavalier caterva
Di lei vegliava alle difese accinta;
Ma il troppo imperio alfin la fece serva.
L'oro dell'Asia, e della Grecia vinta
Fe' del ferro latin la tempra molle,
E nocque a Roma infin Cartago estinta.
Allora il saggio si stimò per folle:
La virtù più bramata era il tesoro;
Nè più nei lor commercii Astrea si volle.
Il Magistrato si comprò con l'oro:
Avara fraude adulterò gl'ingegni;
E in fronti indegne verdeggiò l'alloro.
Già dell'Imperio umìl gli angusti segni
Produsser frutti di virtute augusta,
Quando con gli Equi, e Volsci avea gli sdegni.
Allor godea la gioventù robusta
Con studio militar pascer destrieri;
Sudar nell'armi alla stagione adusta.
Allor de' Curii e de' Caton severi
L'ispide chiome inclita gloria ornava;
E fortezza indurava i petti austeri.
Di Pirro il gran Fabrizio ricusava
L'oro del pari col velen fuggito,
Ed al trionfo dall'aratro andava.
Delle delizie il nome era abborrito,
E fin dal padre con zelante affetto,
Per vincer troppo, era il figliuol punito.
Ma poichè all'armi sue fremea soggetto
Il mar d'Egitto e del Danubio il lido,
Si bandì con virtute il viver schietto.

Si fe' l'amico al vecchi
Il lusso armato di t
In Roma venne a fi
Ed ella preda a' cittadi
Alfin con suoi cada
Saziò la fame agli a
E dubitiamo ancor, ch
Gli uomini e i regn
E che gran sorte e
Così frangesi un ramo
Feconda pompa d'o
Nè fertil copia mate
Il troppo Imperio i R
Non sempre sorte
Nè sono ogni or fa
Dunque in quel grado
Quaggiù le stelle, i
Credendo il cangiar
Nel teatro del mondo
Breve commedia a
E diversi istrion tu
Altri d'Imperator pom
Cinge; di servo alt
Altri son lieti, altri
Un Dio non è chi d'e
In questa scena; e
Chi nel poema igno
In ogni sorta è la vir
E sa ch'a quello m
Che la persona sua
Vero è che il plauso
Vieppiù, se per bes
Ella s'adorna di re
O popoli d'Etruria al
O del gran Tosco e
Faccia il vostro gio
Stendendo il suo dom
Sente il gran Cosm
Da concorde armon

Ei con virtù le proprie voglie ha dome,
Stimando di gran Re trionfo degno,
Prima incoronar l'alme e poi le chiome.
Già scritto fu da celebrato ingegno,
Ch'era grato spettacolo agli Dei
Un gran signor, che di sè stesso ha regno.
E tu, gran Duce, or quel Monarca sei,
Che mostri al mondo sì felici esempli,
Ed innamori il ciel co' tuoi trofei.
Oh! quanto gioir puoi qualor contempli,
Quai per te sparga preghi a' cieli amici
Prostrata Italia entro i sacrati templi.
Lunga prosperità d'anni felici
Imploran tutti all'età tua fiorita
Stimando i tuoi dolor proprii supplici:
Chè salute all'Etruria è la tua vita.

CAPORALI CESARE

Nacque in Perugia il 20 giugno 1531 e morì nel 1601. L'amenità del suo lepido ingegno brillava egualmente nella sua conversazione e ne'suoi scherzevoli versi, e sì l'una che gli altri venivano generalmente desiderati. Spruzzò d'una satira dilicata il suo poemetto *Della Corte* scritto ad istanza del Cardinale de' Medici, che qui riproduciamo seguendo l'edizione perugina del 1770: la più corretta ed integra delle sue opere. Il Caporali non agguaglia i poeti piacevoli sorti in principio del secolo XVI nella purità e nella pratica della lingua, ma li supera nella facilità e nella naturalezza del verso.



PARTE PRIMA

SOPRA LA CORTE

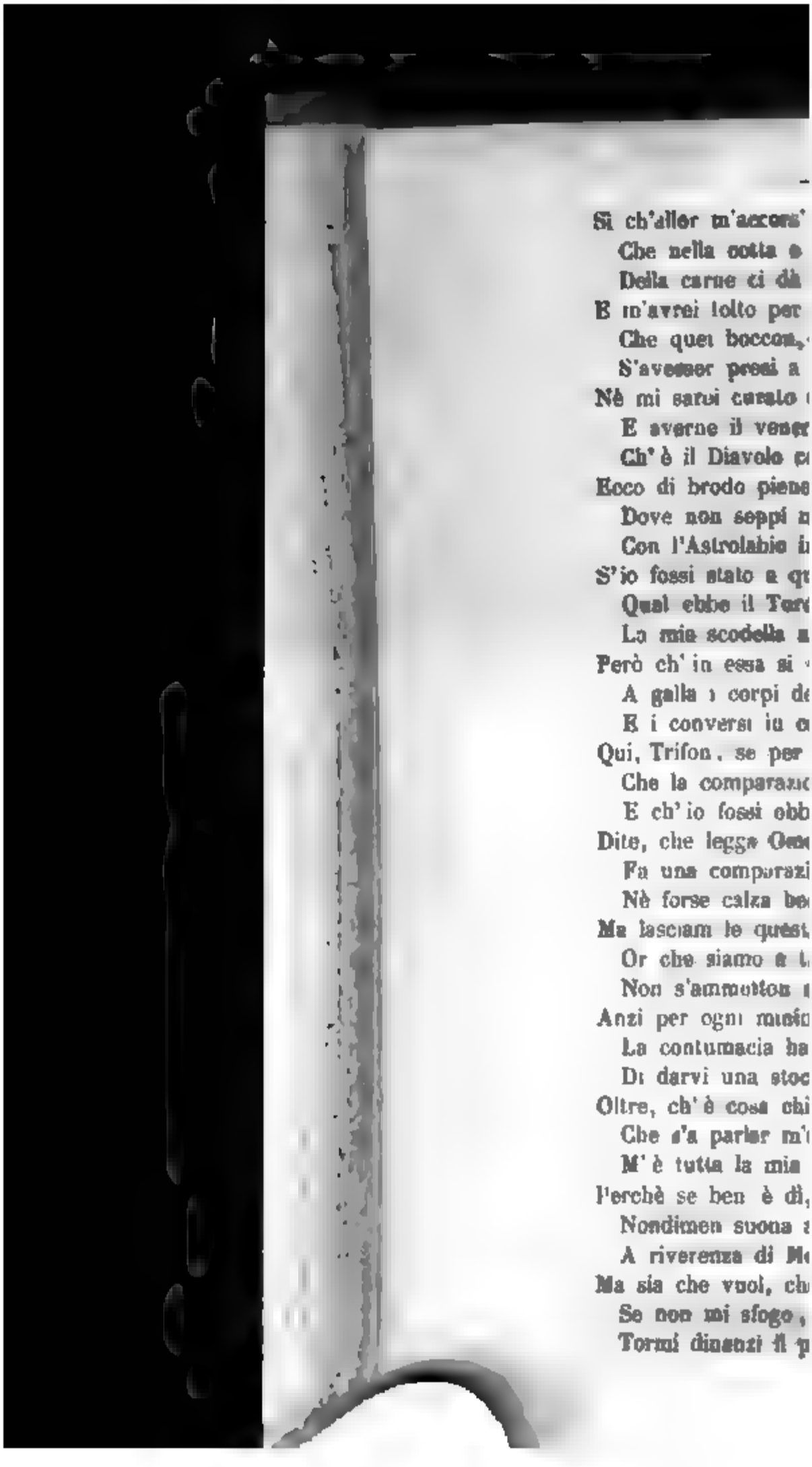
Mentre vissi, Trifon, cinqu'anni in corte,
Se viver si può dir dove la vita
È registrata al libro della morte,
Voi sol vid' io fra quasi un'infinita
Turba, cogli anni andar presso al centesimo,
Che seguitate la corte fallita.
Voi mi trovaste tenerla un centesimo,
Secondo il Bernia, e voi sete anco un giorno
Per farle l'epitaffio col millesimo.
A tal ridotta l' han dentro e d' intorno
Certi moderni prencipi, sì ch' ella
Chiama la peste in campo a suon di corno.
Da voi dunque, da voi, ch' il mondo appella
Per riverenza padre Cifarista,
Venerabile al volto e alla gonnella,

Desio d'avere una mia
Del modo, dello stil
E insomma d'ogni
Con che già v' acquis
Nella Corte di Rom
Nel pubblico morir
Acciò, s'alcun da
Ch' ir voglia in Co
E mal altrui saprei
Gl' insegni servir voi
Che sete un cortigi
Ch' oggi in Roma s
Ch' io quanto a me v
Che prima mi torr
Che in corte esser
Nè trovo oggi peccat
Quanto, ch' io non
Di molti cortigian
I guai, per le fatiche
S' erano sotto il bu
E venduto e impeg
Miseri, che a que' tem
Non venner, quand
Si trattenevan tant
Chè bastava aver non
Ch' eran posti ai n
Con larghe entrate
Anzi fin sugli arazzi
Ci vedevan mangia
Le virtiose mule d
Ahi bella, ahi dolce,
Pur le palle son ro
E di balzar in alto
Or su veniamo, Trifo
Perchè non mi vor
Ch' in ciò pazzassi
A me giammai non p
E che sia ver, legg
Circa la vita mia d

Poi ch' ebbe morte odiosa a ciascun vivo
Tentato contra i termini civili
Di cavarmi il mandato esecutivo.
E ch' io le rendei gli atti nulli e vili
Con una moratoria che spiccai
Dal tribunal degli anni giovenili;
Quasi per voto a Roma me ne andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza a chi hà denari assai,
Per buscarmi un padron, ma la mia stella
Mi spinse in un signor di quella razza,
Che gir pontifical suol a cappella,
A cui va innanzi un uom con certa mazza;
Poi vien sua signoria ch' ha sotto lei
L' istessa mula or rossa, or pavonazza.
Era già il maggio, e gli asin pegasei
S'udiano, a lor trombon cacciato mano,
Gir cantando i mottetti a cinque, a sei.
E regnava il buon vecchio in Vaticano,
Che chiuse l'ecumenico Concilio
Trent' anni aperto al fier Lutero invano.
Quand' a mia libertà diedi l'esilio,
La qual, Trifon, per dirvelo in secreto,
Era degna dei versi di Virgilio.
Benchè in ciò v' ebbe colpa il Sadoleto,
E 'l Caro, uomini illustri, ma in tal caso
L'un e l'altro di lor poco discreto,
Che tanto opràr, che m'ebber persuaso,
Ch' in breve corteggiando avrei potuto
Sul cocchio o su la mula ir in Parnaso.
Quel che fu prima all'umil mio saluto
Da questo mio signor risposto invece
Che si suol dir altrui, sii ben venuto:
Poi che d'udirmi un dì grazia mi fece
In camera, mi disse, voi ch' avete
Quattro lettre attaccate con la pece,
Forse servendo in corte non vorrete
Gir in cucina a guisa di scudiero,
E in tavola portar vi sdegnerete.

Monsignor illustrissimo
Che non ho tal virt
Che d'averla in risp
Anzi, che gran favor
Alla portiera stando
Ai dottor c' hanno da
Massime se 'l Martel
O il Bili entrar vole
Una question fra l'A
Talchè quatto al servi
Alla stalla o in cuci
Pur che grato vi si
Nè fur però giammai
Che dicesse accettar
Tenne alcun di la r
E fece ben; perchè la
Quel risolversi a un
Chi non finta il boc
Un dì passando in Bo
Mi veggo incontro (
Uom che vivea, per
Costui con modi affett
Frate (mi disse), oc
Ch' è la seconda spe
Però che monsignor,
L' altr' ier fra noi m
Avesse cera di fede
Disse, con fronte in v
Dite a colui, quel u
Voi ve 'l chiamate,
Che venga in casa; ch
Sol mancava egli, e
(Disse il Padre Agos
Qui tacque Carlo, e m
Bocca, che far non
Un sciroppo d'assen
La man che venne po
Uscii di casa con pr
D' ire a far riverenz

E giunto poscia, e fattogli il mio intento
Saper, mi fu risposto da sua parte,
Ch' egli non si pascea di fumo o vento.
Ch' attendessi a servire: e che in disparte
Lasciassi andar le cerimonie vane,
Ch' eran de' cortigiani imbratta l'arte.
Questo fu un giovedì, nel qual la mane
L'animoso polmon venne a tinello,
A partir la question fra 'l dente e 'l pane.
Or mentre io mi sto addietro e non favello,
Anzi paio il Dio Termine, introdotto
Sol per notar l'azion di questo e quello;
Il gentil Parigiol mi fece motto,
E mi prese per mano; insomma è chiaro,
Ch'esser non può scortese un che sia dotto.
Comparve intanto un viso di somaro,
A cui mi volsi anch' io con umil gesto,
Perocchè di quel gregge era il capraro.
E gli baciai la mano, e con onesto
Rossor gli venni a dir chi fossi; ed egli
Per allor mi rispose assai modesto:
Dicendomi ch' avea sopra i capegli
Le mie virtuti, e n'avria dato segni
Tosto ch'uscìa di grazia, o questi o quegli;
Poi certa chiave rotta, e senza ingegni
Fattasi dar, che fu d'un uscio, dove
Già l'officiai del morbo tenea i pegni,
Ch'avea da capo due cordelle nove
Con un mazzuol di scopa fatto a posta,
Acciò più facilmente si ritrove:
Menommi ove Simon correndo in posta
Per certe scale altissime il Demonio
Cader lasciollo e gli ruppe una costa.
Or qua (mi disse) avrete in testimonio
Delle vostre virtù la più gradita
Stanza di Corte e del più antico conio.
Era questa una camera fuggita'
Da sbirri, che scappar volea pel tetto,
E parea quasi una galea sdruscita.



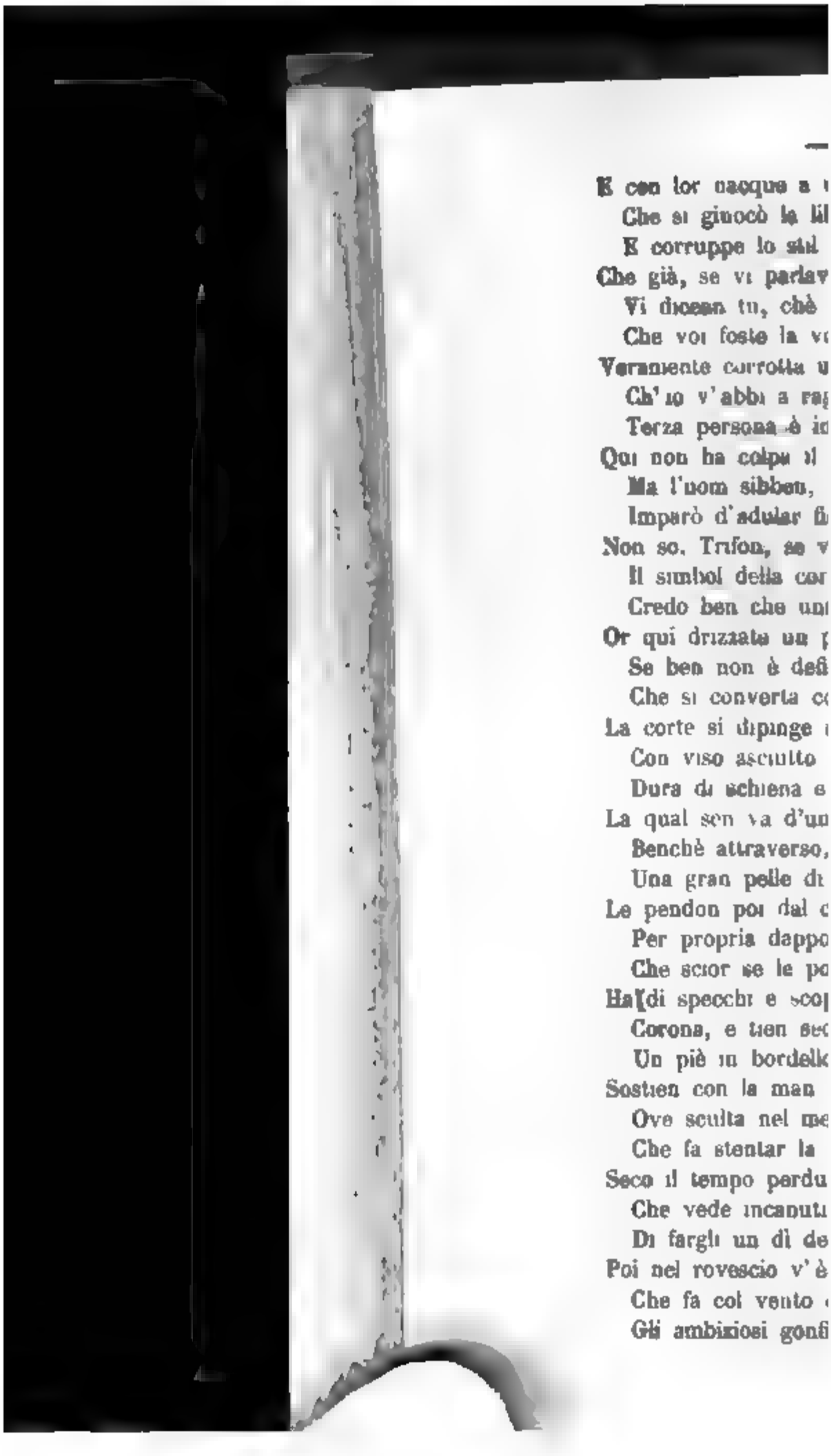
Sì ch'aller m'accors'
Che nella cotta e
Della carne ci dà
E m'avrei tolto per
Che quei boccon,
S'avesser presi a
Nè mi sarei curato
E averne il veser
Ch'è il Diavolo c
Ecco di brodo piene
Dove non seppi n
Con l'Astrolabio i
S'io fossi stato a q
Qual ebbe il Tor
La mia scodella a
Però ch'in essa si
A galla i corpi de
E i conversi in c
Qui, Trifon, se per
Che la comparanc
E ch'io fossi obb
Dite, che legge Oen
Fa una comparazi
Nè forse calza be
Ma lasciam le quest
Or che siamo a t
Non s'ammettan
Anzi per ogni mesin
La contumacia ha
Di darvi una stoc
Oltre, ch'è cosa chi
Che s'a parlar m'
M'è tutta la mia
Perchè se ben è dì,
Nondimen suona
A riverenza di M
Ma sia che vuol, ch
Se non mi sfogo,
Tormi dinanzi il p

Siccome allor, che ci cacciò dal palco,
E vuota rimaner fece la scena,
Ch'appunto il desinare era sul calco.
E già per far la mensa ricca e piena,
Avea portato Monna carestia
Un pollo arrosto, volto per ischiena.
Arido, secco, e nudo, il qual venia
Delle rane di Cartorio scorticato,
E parea un torso d'un'anatomia.
Dico, che dalla tavola levato
Del principe venuto era alla nostra;
Così fortuna va cangiando stato.
Perchè poco altro compariva in mostra
Fuor che gli avanzi, che eran stati a fronte
Con gli uomin d'arme della prima giostra.
Ma ditel voi, Trifon, ch'un Rodomonte
Mi sembraste una volta intorno a un pollo:
E dico cose manifeste e conte.
Non fo per dire il ver, nel protocollo
Del conte Baldassar aver mai letto
L'ira d'un Cortigian mezzo satollo.
Però di questo taccio, ch'in effetto
Bisognerebbe aver un gran cotale,
E sì capace, e nobile soggetto.
Dico ben, che per farsi uso immortale
Non so che più bel caso in Corte nasca
Da scriver, che 'l digiun quaresimale.
Se noi fussimo vissi sol di frasca,
Quei quarantasei dì che son compresi
Dal giorno della Cener fin a Pasca,
Non ci avria tanto la fiacchezza offesi,
Quanto questo digiun, ch'a dir il vero,
Sembravam tutti polledri ripresi.
De' corpi nostri aveam fatto pensiero,
Per esser così magri e trasparenti,
Di farne un dono al General Veniero.
Che sarian stati buoni, anzi eccellenti,
Su le galere sue per lanternoni
Contra la notte oscura e contra i venti.

PART

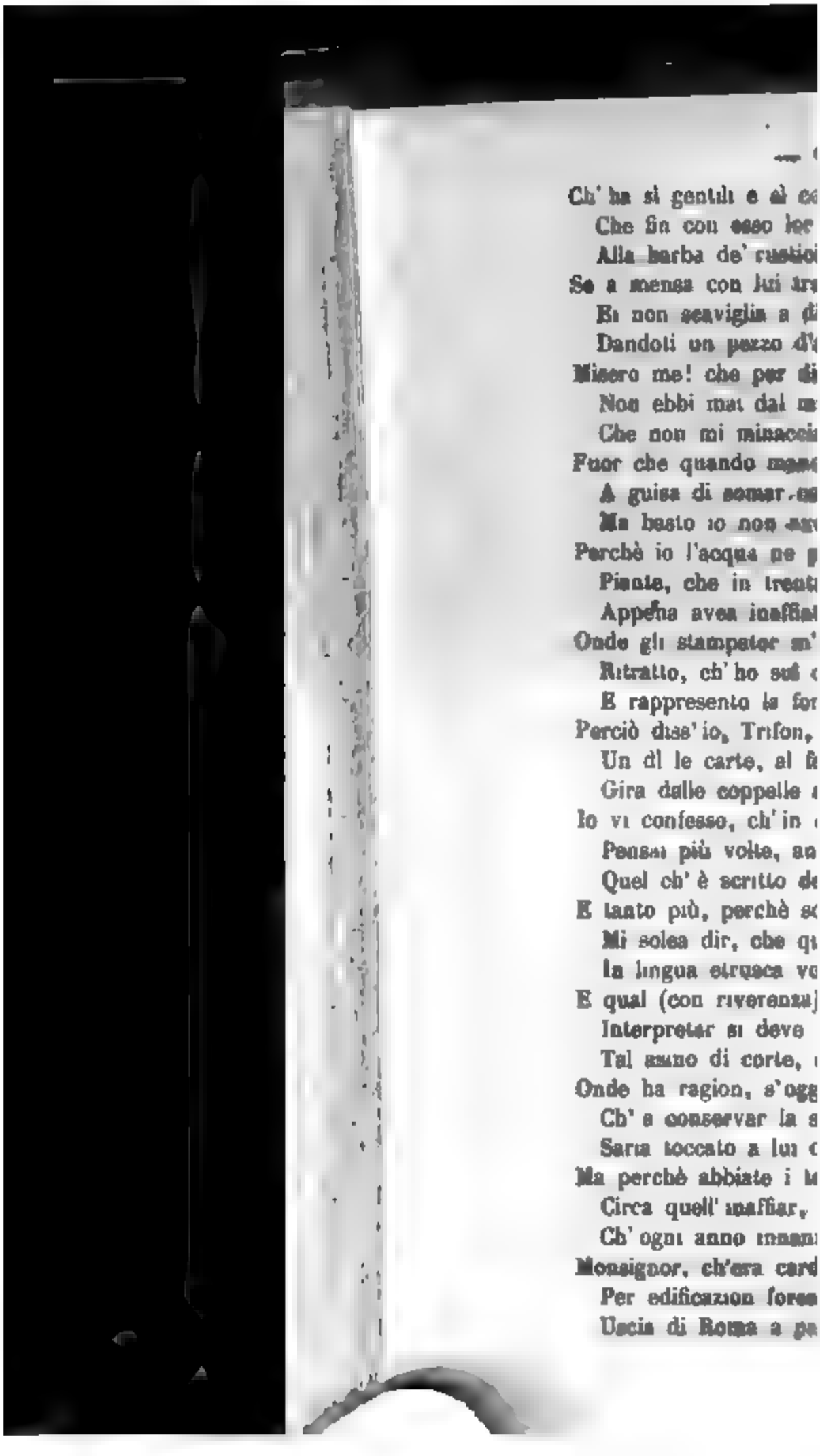
Quando meco. Trifo
Che per non corte
Tosto che in cocc
Dico fra me: se dal
Cose l'esempio tôr
Che tante corti e
Che inver cosa non
Che mangiar e do
E trottar per lo s
Si legge in certi libr
Che nomò pria la
Morte, non corte
Quasi per cosa orrit
Ma perchè egli er
Mutò quella M in
Dio gli perdoni così
Che forse per siffi
A gir in corte il
Oh! quanto meglio
Chiamar quei suoi
Che a corteggiar

Che forse anco da ciò suasę e mosse.
Alcune genti son ite al martoro
Chi co' signor, chi con le cappe rosse.
Dovea pur esser bello il secol d'oro,
Trifon, che corteggiava ognun sè stesso,
E si stava ciascun nel suo decoro
Senz'aver altri cortigiani appresso,
Se non due man, duo piè, che facean tosto
Quanto lor da volere era commesso.
Non si mangiava ancor lesso nè rosto,
Ma ciaschedun con frutti or verdi, or secchi
All'osteria del Can ferrava agosto.
Le man ch' eran pulite come ɛpecchi,
Là sopra un sasso gli ponean del latte
Senz' aspettar lo scalco o chi apparecchi.
La notte si dormìa per quelle fratte,
Nè i paggi si pigliavano pensiero
Se le piume eran sode o mal rifatte.
Tal che l'istesse man per cameriero
Servìano, e scalco, in quell'età novella;
E i suoi piedi a ciascuno eran staffiero.
Non era in uso ancor saio o gonnella,
Ma s' allacciava ognun colla ginestra
Certe lor brache di frondi d' erbella.
Talchè Priapo, quando andava in gestra,
Rompea sovente quelle gelosie,
E mettea il capo fuer per la finestra.
Non erano anco adulatori e spie,
Anzi all'uscir da mezza gola in suso
Tornavan giù strozzate le bugie.
Ma Natura impregnata dall'abuso
Partorì poscia certi effetti muti,
Che fra lor negoziavano in confuso.
Poi pian pian diventâr motti e saluti,
E cerimonie e riverenze e inchini
Non mai più per l'addietro conosciuti.
Nacquer poi l'eccellenza, e quei divini,
Sì magnifici titoli che dare
Si sogliono oggidì fin a' facchini;



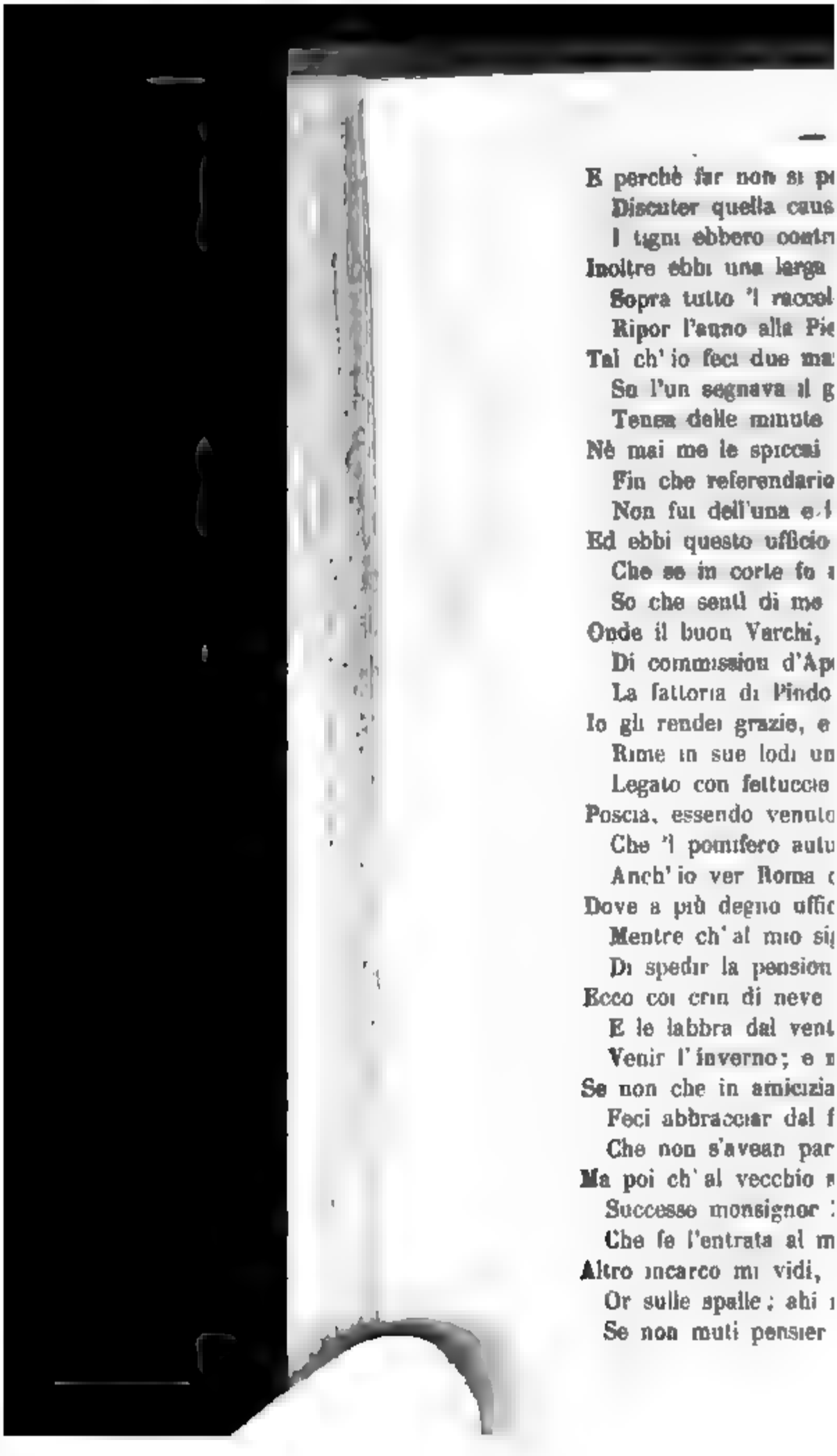
E con lor nacque a
Che si giuocò la lil
E corruppe lo stil
Che già, se vi parlav
Vi dicean tu, chè
Che voi foste la v
Veramente corrotta u
Ch'io v'abbi a ra
Terza persona è id
Qui non ha colpa il
Ma l'uom sibben,
Imparò d'adular fi
Non so, Trifon, se v
Il simbol della cor
Credo ben che un
Or qui drizzate un
Se ben non è defi
Che si converta c
La corte si dipinge
Con viso asciutto
Dura di schiena e
La qual sen va d'un
Benchè attraverso,
Una gran pelle di
Le pendon poi dal c
Per propria dappo
Che scior se le po
Ha di specchi e scop
Corona, e tien sec
Un piè in bordelk
Sostien con la man
Ove scolta nel me
Che fa stentar la
Seco il tempo perdu
Che vede incanuti
Di fargli un dì de
Poi nel rovescio v'è
Che fa col vento
Gli ambiziosi gonfi

Vi sono anco a Roma affettate
  Per salvar la summa e nuvolica
  Virtuose apprestate dalla povertade.
Ma si gettano a vento ogni fatica.
  Chi ha sul corpo una marcia da guato
  E farsama ad ogni or troppo nemica
Tien poi nell'altra man l'arme velenate
  Con cui proviene, crudo e cotto,
  Che per i più diventa poi mortale.
Corre a tutta regola alla pagnotta.
  E poi conviene che mesta nel sudore.
  E condisca con cachemi l'inghiotta.
Così benchè io non so chi fu l'autore)
  Vidi questa figura già dipinta
  In casa d'un maestro mio signore.
Altri dicea la corte esser la quinta
  Essenza compilata nel fornello
  D'un'amicizia fraudolente e finta;
E che sembrava argento bruno e bello,
  Ma posto a paragon poi sull'incude
  Non restava alle botte del martello.
Ma che convien che m'affatichi e sude
  Con voi, Trifon, che tante corti e tante
  Avete viste e tocche a carne nude?
Pur di tutti gli affanni, anzi di quante
  Minacce, villanie prova ed ascolta
  Chi serve un cervellaccio stravagante:
Temer non se dovria poca, nè molta
  Cura, pur che 'l signor con lieta faccia
  Si degnasse guardarlo alcuna volta.
Pensate poi, quanto diletti e piaccia
  Quella man sulla spalla; e come un vivo
  E pubblico favor l'animo allaccia.
Deh! perchè non poss'io qual volta scrivo,
  Diventar Mevio o 'l maldicente Bavio,
  Sol per certi signor toccar sul vivo?
Chè, per far troppo del grande e del savio,
  Quasi non parlan mai co' servitori:
  Sia benedetto in questo il duca Ottavio,



Ch' ha sì gentili e sì ec
Che fin con esso lor
Alla barba de' rustici
Se a mensa con lui tra
Ei non scaviglia a di
Dandoti un pezzo d'
Misero me! che per di
Non ebbi mai dal m
Che non mi minacci
Fuor che quando mane
A guisa di somar.
Ma basto io non
Perchè io l'acqua ne
Piante, che in trent
Appena avea inaffia
Onde gli stampator m'
Ritratto, ch' ho sul
E rappresento la for
Perciò dias' io, Trifon,
Un dì le carte, al fi
Gira dalle coppelle
Io vi confesso, ch' in
Pensai più volte, an
Quel ch' è scritto de
E tanto più, perchè s
Mi solea dir, che q
La lingua etrusca v
E qual (con riverenza)
Interpretar si deve
Tal anno di corte,
Onde ha ragion, s'ogg
Ch' a conservar la s
Sarà toccato a lui
Ma perchè abbiate i m
Circa quell' inaffiar,
Ch' ogni anno innam
Monsignor, ch'era card
Per edificazion fores
Uscia di Roma a ge

E ver Perugia se n'andava, e poi
Quinci alla Pieve. Or qui, Trifon, d'un paggio
Forse bisogno avrei, non men che voi,
Che mi nettasse i panni da viaggio,
Ch'ancor sembran pel fango un bigio mischio,
Mercè che mi informai di quel viaggio.
Pur ne fui pago alfin, correndo a rischio
D'esser dottor, prelato e vignaruolo,
E pastor nato alla zampogna e al fischio.
Or trottando ancor io cogli altri a stuolo,
Quell'anno che per strada messer Bino
Contò fra tre cavalli un occhio solo;
A me toccò per sorte un vetturino
Con staffe alla giannetta e arcion moreschi,
Grasso com'un cassiccio da molino;
E perchè gli premeano i guidareschi,
Faceva al suon della sellaccia rotta
Mille strani balletti romaneschi.
M'avea la vita molto mal condotta
E la comunità degl'interiori
Per uscir giù alle porte omai ridotta.
Mi fece anco per strada altri favori,
Siccome a un passo, ove la groppa er'alta,
E laggiù il fango, invece d'erbe e fiori;
Che mentre in dubbio sto, s'egli lo salta,
Traboccò nel pantan, con me sul dosso,
E mi fè tutto cavalier di Malta.
Ed ei, ch'era di pel tra baio e rosso,
Ne uscì leardo, sparso di rotelle,
A guisa di chi casca in qualche fosso.
Ma lasciam gir da banda le novelle;
Giunto alla Pieve io diventai coppiere
D'un bosco, com'io dissi, di mortelle,
E di mia propria man gli davo a bere,
Risciaquandole quasi ogni mattina
Una coppella invece di bicchiere.
Poi nel giudizio e nella mia dottrina
Fu compromessa una gran differenza,
Ch'era nata fra i tigni e la farina;



E perchè far non si p
Discuter quella caus
I tigni ebbero contr
Inoltre ebbi una larga
Sopra tutto 'l raccol
Ripor l'anno alla Pie
Tal ch' io feci due ma
Su l'un segnava il g
Tenea delle minute
Nè mai me le spiccai
Fin che referendario
Non fui dell'una e l
Ed ebbi questo ufficio
Che se in corte fo
So che sentì di me
Onde il buon Varchi,
Di commission d'Ap
La fattoria di Pindo
Io gli rendei grazie, e
Rime in sue lodi un
Legato con fettuccie
Poscia, essendo venuto
Che 'l pomifero autu
Anch' io ver Roma
Dove a più degno uffic
Mentre ch' al mio si
Di spedir la pension
Ecco coi crin di neve
E le labbra dal vent
Venir l'inverno; e n
Se non che in amicizia
Feci abbracciar dal f
Che non s'avean par
Ma poi ch' al vecchio
Successe monsignor
Che fe l'entrata al m
Altro incarco mi vidi,
Or sulle spalle; ahi
Se non muti pensier

Giace fra Torre Rossa e Vaticano
La vigna, ch'ebbe a fitto il mio signore,
Da un certo abate di San Sebastiano;
Dove essendo bisogno d'un Pastore,
Ch'avesse cura a ventidue castrati
Ch'eran pupilli, e non avean tutore,
Al vignaruolo e a me fur consegnati,
Con gli oneri e gli onori, anz' io gli tenni
Come tanti poeti laureati;
E in tal domestichezza con lor venni,
Che tutti battezzai, pensando meco,
Che meglio al nome inteso avrian, che a' cenni.
Tal che chiamando Alceo poeta greco,
Tosto un bianco castrón, caro alle Muse,
Belando rispondea dal cavo speco.
Pindaro avea le corna più diffuse,
E Anacreonte un vezzo col pendaglio
Portava di sorbelle e pittaruse.
Ovidio era un castron con un gran taglio
Sul naso; e Quinto Orazio Venosino
Alle corna forate avea un sonaglio.
Ma non ebbe mai forza il mio destino,
Ch'un di lor, ch'io chiamava per Marone,
Mi rispondesse mai, che per Martino.
Gentil capriccio e strana finzione,
Veder gir ruminando l'Odissea
Il padre Omero in forma di castrone.
Con tutto ciò talor non mi piacea
Quando smontando il Sol giù della sella,
Fuora in campagna alcun ne rimanea.
Pur n'ebbi cura: e 'l dì sotto l'ombrella
Mi stava rivolgendo ciò che scrive
Varron d'agricoltura e Columella.
E vidi la natura delle olive
Di Messer Pier Vittorio: e così il fiero
Destin temprava alle fresche aure estive.
E in vece di tradur Virgilio e Omero,
Ivi imparai con diligenza rara
Trasporre un caulo e traspiantare un pero.

Poi con aceto misto in acqu
Tradussi il greco in sempl
Che non l'avria tradotto
E di questa pozion fatta a
Si dava ai Parmigian, che
La scancellavan fuor sul
Questi son Paravanghi, che
A lavorare, e soglion pe
La sera desiare, odiar l'a
Di pagargli ogni volta era
E volend'io dar lor certi
Ch'aveano avuto più d'm
Non m'avrebber difeso i co
Temprati a botte, e colpi
S'alle parole rispondean
E m'ebber sin'a dir: se ci
La già debita a noi buon
Le vanghe serviran per
Se sonato per me fosse a c
(Diss'io) voglia mi vien,
Sappian, che Marte anco
Pur mi ritenni a cintola le
Disse il Boccaccio, non v
Della famiglia dei guastav
Oltra che letto aver nel Ber
Ch'a un servitor di Pret
Star su i puntigli del me
Perciò con tutto 'l cor, con
Mi rivolsi a placar questi
Ch'eran ver me di guasto
Con dir più volte lor: siate
Pensate in questo mondo
Nati per far rumor, ma
Nè vogliate, che l'ira vi tra
A tal, che l'amicizia fatta
La sera si divida con gli
E tanto dissi, e lor fui tant
Con le piacevolezze, ch'al
Meco la bonaccia e Rom

Or così vanno a rischio le meschine
Genti di corte; a cui sovente il frutto
Del lor servir divien triboli e spine.
Ahi, quante volte, d'acqua e fango brutto,
E infermo d'altro mal che di martello,
Tornai, ch'a mensa era levato il tutto.
E s'il destin chiamai crudele e fello,
Giulio il può dir, che più di ventidoi
Anni il pan del dolor mangia a tinello.
Però che un dì lo scalco, che co' suoi
Collaterali a mensa s'era messo
Con l'uscio chiuso, acciò nessun l'annoi;
Oltra, che 'l canevar gli avea concesso
Del vin tolto al signor contra la bolla
Una piena bottiglia col regresso;
Intanto io, con la vita afflitta e molla,
Com' un cagnotto fuor stavo aspettando,
Che la lor signoria fosse satolla.
Non ebbe mai tal fame il conte Orlando,
(E ciò con pace di color sia detto,
Che le comparazion van mendicando)
Sì com'ebb' io, non già perchè disdetto
Mi fosse il desinar; ma son nature,
C' han fame qualche volta per dispetto.
Io m'accostai sovente alle fessure
Dell'uscio: poi temendo le disgrazie,
Rivolsi gli occhi a parti più sicure.
Alfin col ventre pien, ma non già sazie
Le voglie, usciron fuor gravidi e lenti,
Aprendo quella porta delle grazie.
E ver me, ch'arrotato aveva i denti,
Ciascun di lor l'infame lingua sciolse,
Dandomi certi motti aspri e pungenti.
Mai nissun cortigian tanto si dolse
Di servitù, quant'io della mia sorte:
Per ebbi il pane e 'l vin, come Dio volse.
Benchè 'l vin fu di quel, ch' in sulle porte
Aspettando l'assalto, a gran ragione
Dentro alle doghe s'era fatto forte.

Ma ferito d'un colpo di spa
Subito il canevar, vista
Gli ordinò l'infrascritta i
Succo di fiume, e brodo di
Ch'a medicar sì acerbo
Dovesse esser perfetta m
Tal ch'io per fermo articol
D'essere schiavo, e Rom
E la Corte una specie di
Credo ben questo, e lo vo
Che senza volontà, senz
Del mio signor, mi fer
Però che un uom di quell
C'ha sollevato nella pat
La santa religion quasi
Non si può creder (per ec
Che sapend'ei sì fatta c
Non avesse i ladron cac
Ma perchè voi, Trifon, voi
Sua signoria, che darvi
Scarpe, guanti e berrett
Due cose in Corte non mi
L'odio e l'invidia, perch
Cosa mai da tagliar sopr
Quanto al proceder mio fu
Fu sempre a tutti, e sì
Ch'aveau la bocca dolce,
E che testo mostrar gli oc
Che vider l'emul tor dol
Sulla bilancia star per su
Perchè, siccome a far, che
Corrono al cibo subito g
Se non è falso d'Avicenn
Così ad un, che già pende
Di grazia del Signor, pe
Concorrono i maligni ser
Ahi! quanti disgraziati io p
Ma miser chi trabocca p
Sperando in piè saltar, e

Io poi de resto vassi alla morale.
Dannando in Corte l'opinion di molti,
Che pel quinto elemento hanno il dir male.
Gli uffici, ch'ebbi, non mi fur mai tolti;
Anzi stato sarìa duro a trovarsi
Chi gli avesse per strada pur raccolti.
Quanto all'entrate, poi che soglion darsi,
Io v'ebbi i cieli ognor tanto propizii,
Che basto sol di questo ricordarsi.
Sentendo un dì, che certi benefizii
Venivano a palazzo, io dò l'orecchio,
E cerco averne più minuti indizii.
E mentre d'affrontarli m'apparecchio,
In Borgo novo questi non sì tosto
Mi vider, che voltàr per Borgo vecchio.
Anzi uno, che m'avea bello e composto
In casa mia, non so già per che sorte,
Fu spaventato e sen fuggì discosto.
Ma mentre piango i danni della Corte,
Trifon, m'è giunta nuova pel corriero,
Che voi fate alla lotta con la morte.
Io non so, che mi dire, il caso è fiero,
Che non è mica una burla il morire,
E massime il morire da dovero.
Di grazia non vi fate seppellire,
Se non leggete pria questi terzetti,
Per dirli al Bernia, se gli potrà udire.
Ma se vi avete già tratti i calzetti
Per passar Lete, e gir fra l'ombre cieche
A sentir altre rime, altri sonetti,
A rivederci alle calende greche.

CONCHIUSIONE

Colla satira *Contro la Corte* di Cesare Caporali chiudiam
la nostra *Raccolta dei Satirici italiani* non senza desideri
di averla potuta far più copiosa. Noi abbiamo cognizion
di sedici satire di Federico Nomi d'Anghiari pubblicate coll
dato di Lione nel 1603; sappiamo che una Margherita Cos
fu autrice di alcune satire pubblicate in una delle divers
edizioni delle sue Poesie; che un Lodovico Federici bresciam
pubblicò circa la metà del secolo XVI una Satira *Contro i vi*
della plebe; che un Giuseppe Lattanzi sul finire del secolo XVI
stampò alcune satire *Contro i costumi della rivoluzione*. Ma u
anno e più di ricerche fatte presso i librai non pure, ma l
pubbliche e private biblioteche d'Italia, non ci misero in gra
do d'avere nessuna delle satire suddette. Che più? alcuni no
stri dotti amici siciliani ci parlarono di alcune satire di Tom
Gargallo, ce ne recitarono alcuni squarci, e ciò nondimen
le nostre ricerche fatte fare di queste satire e a Napoli e
in Sicilia, non ci fruttarono ancor nulla; e noi non sapend
più oltre far resistenza alle insistenti sollecitazioni che d
ogni parte ci vengono fatte, perchè sia pubblicato quest
quarto volume da parecchi mesi aspettato e che compie

debbe la nostra Raccolta, noi
la speranza di poterlo far sust
che contenga quanto non ci fu
ciare o conoscere. Intanto, per
tosa questa collezione nostra,
ben 47 autori satirici, un tan
finora affatto sconosciuto agli
nostra letteratura; e dei quali

Forse taluno avrebbe desider
colta anche il Capitolo del Ber
il Capitolo del Coppetta contro
dir meglio Capitoli di Gabriel
Satire da noi ommesse del Pa
nella Raccolta del Poggiali più
demmo questi componimenti,
Gianni contro il Monti, il Son
contro i suoi avversarii, e part
del Franzesi, del Lippi, del Pi
Teresa Albarelli Vordoni, del
del Vianelli, del Mattei, del Pa
Suardi, del Carrer, ecc., che n
rattere satirico, perchè nullame
ed al carattere della nostra R
alle pagine III e IV della nostr

Come già accennammo nella
stato possibile seguire, come a
nella nostra edizione, l'ordine cr
degli autori; a questo difetto
biamo fatto promessa, col por
in cui sono coordinati, second
Poeti compresi in questi quatt
non ci fu dato avere la data
della prima pubblicazione delle
mativa in cui furono le Satire

PROSPETTO CRONOLOGICO

DEGLI AUTORI

COMPRESI NEI QUATTRO VOLUMI DI QUESTA RACCOLTA

SECOLO XV.

inciguerra Antonio. Edizione prima, 1495.
(Vol. I, pag. 3-48).

riosto Lodovico, N. 1474. M. 1533. Edizione prima 1551.
(Vol. I, pag. 61-137).

udiccioni Giovanni. N. 1485, M. 1546.
(Vol. IV, pag. 481-489).

ovanni Mauro d'Arcano, N. 1490. M. 1536.
(Vol. I, pag. 333-339).

retino Pietro, N. 1492. M. 1556.
(Vol. I, pag. 299-325).

lamanni Lodovico, N. 1495. M. 1556.
(Vol. I, pag. 149-196).

uzio Girolamo, N. 1496. M. 1569.
(Vol. IV, pag. 515-521).

SEC

Cazza o Caccia Agostino, N.
(Vol. IV,

Bentivoglio Ercole, N. 1506,
(Vol. I,

Nelli Pietro, N. 157 (?), 60
(Vol. I,

Dolce Lodovico, N. 1508. M
(Vol.

De Domini Girolamo, N. 15
(Vol.

Dall'Anguillara Giovanni An
(Vol.

Fenaruolo Girolamo, N. 153
(Vol. II

Sansovino Francesco, N. 152
(Vol. II,

Lavezzola Alberto, N. (?) M
(Vol. IV,

Caporali Cesare, N. 1531. I
(Vol. IV,

Paterno Lodovico, N. 1560.
(Vol. IV,

Buonarotti Michelangelo, N.
(Vol I,

Braccioliui Francesco. N. 1566-1645.
(Vol. III. pag. 905).

Azzolino Lorenzo N. 1567. M. M. 1632.
(Vol. II. pag. 7).

Soldani Iacopo, N. 1579. M. 1641.
(Vol. I. pag. 319-417).

Cesarini Virginio, N. 1595. M. 1624.
(Vol. IV, pag. 369-381).

SECOLO XVII.

Vinciolo Vincioli. fiori nella prima metà del secolo XVII: la su
unica Satira non fu pubblicata prima del 1720.
(Vol. III, pag. 255).

Rosa Salvatore, N. 1615. M. 1675.
(Vol. II, pag. 307-435).

Abati Antonio, N. 1616. (?) M. 1667.
(Vol. III, pag. 193-247).

Dotti Bartolomeo, N. 1642. M. 1712.
(Vol. III, pag. 265-396).

Adimari Lodovico, N. 1644. M. 1708.
(Vol. II, pag. 95-236).

Menzini Benedetto, N. 1646. M. 1704.
(Vol. III. pag. 9-177).

Fagiuoli Giambattista, N. 1660. M. 1742.
(Vol. IV, pag. 325-345).

Quinto Settano o Lodovico Sergardi, N. 2660. M. 1726.
(Vol. II, pag. 495-677).

Martelli Pier Iacopo, N. 1665.
(Vol. IV, p

SECOL

Gozzi Gaspare, N. 1713. M. 1
(Vol. III, p

Baretti Giuseppe, N. 1719. M
(Vol. IV, p

De Luca Giovanni Antonio, N.
(Vol. IV, p

Alfieri Vittorio, N. 1749. M.
(Vol. III, p

Mascheroni Lorenzo, N. 1750.
(Vol. IV, p

D'Elci Angiolo, N. 1754. 182
(Vol. III, p

Pezzoli Luigi, N. 1772. M. 18
(Vol. IV, p

Zanoia Giuseppe, N. (?). M. 1
(Vol. IV, p

Torti Giovanni, N. 1774. M. 1
(Vol. IV, p

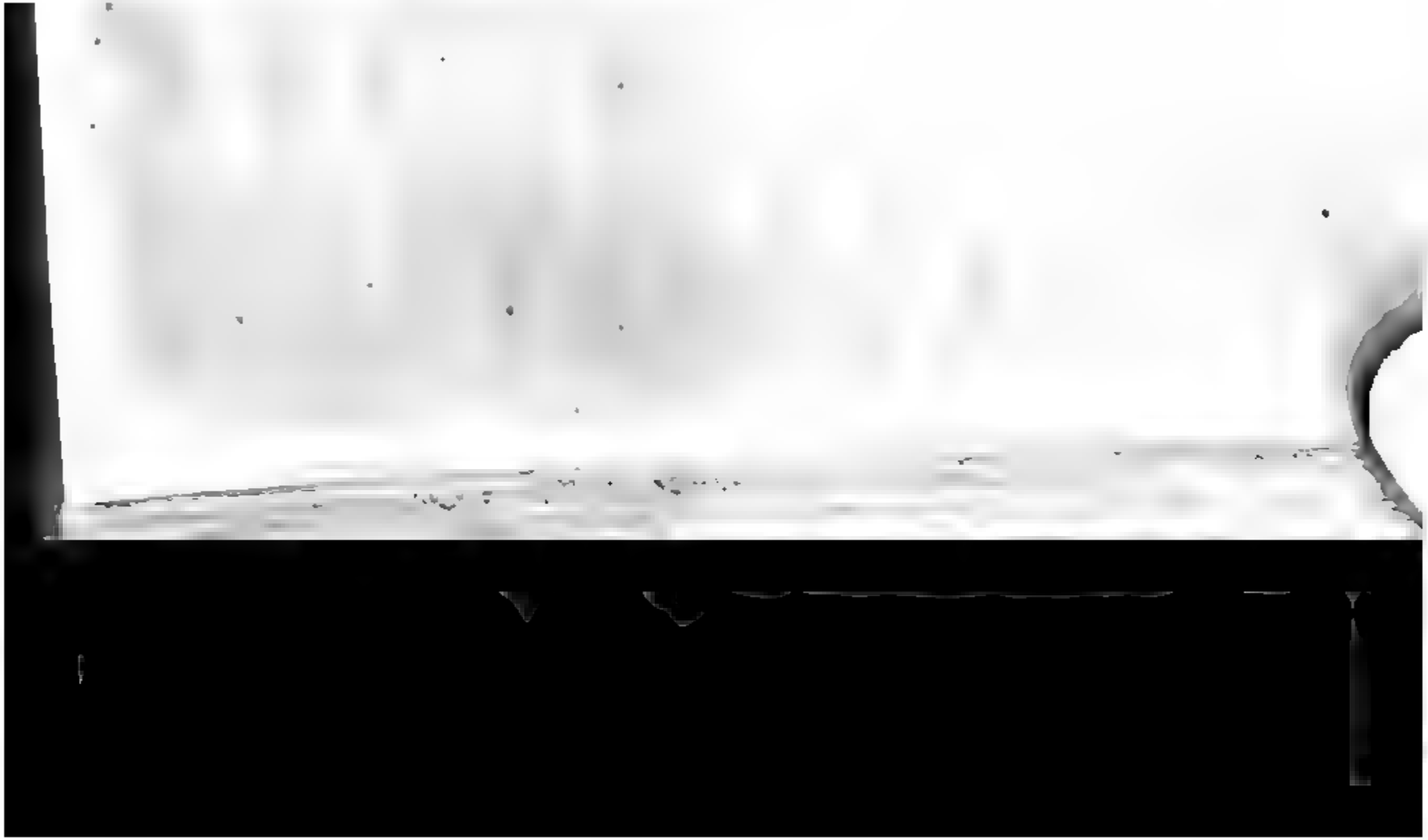
Bossi Giuseppe, N. 1777. M. 1
(Vol. IV, p

Barbieri Giuseppe. N 1774. M. 1832.
(Vol. IV. pag 87-210).

Tessi... Iacopo. N [illegible] M. 1833.
Vol. IV. pag 215-225).

Capelli... D.... [illegible].
(Vol IV. pag 421-447).

FINE DEL QUARTO VOLUME.



INDICE

DELLE POESIE COMPRESE NEL QUARTO VOLUME

[illegible] pag. 7

FAVOLE GIUSEPPE

EDIZIONE I. — A [illegible] » 33
» II. — Sette disposizioni testamentarie » 86
» III. — Al servo . . . » 63
» IV. — A Sofronio . . . » 70

GIUSEPPE BARBIERI

EDIZIONE I. — Il Sermone . . . . » 87
» II. — Il Cattedrante — *A Francesco Ricci-Parodi* . . . » 93
» III. — Il Crescente . . . . » 101
» IV. — L'uomo di mondo » 109
» V. — L'innamorato . » 116
» VI. — Il querelone . . . » 123
» VII. — L'invidioso . » 127
» VIII. — Il Poeta . . . » 133

Sermone IX. — Il Predicatore. —
schini . . .
» X. — Il Delatore. .
» XI. — Il Caffè . .
» XII. — Il Giardino .
» XIII. — La Fiera .
» XIV. — Il Teatro — *A*
» XV. — La Musica — *A*
» XVI. — I Bagni d'Aba
» XVII. — Recoaro .
» XVIII. — I Proverbi
» XIX. — Il Congedo

JACOPO T

Satira Prima. — Contro i vantato
gloria degli avi .
» Seconda. — Contro i rico
ingegni nati in bass

LUIGI PI

Sermone I. — *A Paolo Zannini*
» II. — All'Abate *Antonio*
— I Predicatori .
» III. — *A Luigi Carrer.*
» IV. — *Ad Alfonso S. d*
Matematici .
» V. — *A Leopoldo Cicogna*
» VI. — *A Iacopo Mantov*

GIOVANNI ANTO

Sermone I. — Al signor *Giovanni*
nica nello studio di
dizio de' letterati e
poco caso gli uni de

Sermone II. — A sua eccellenza il signor Duca Fornari — Sulla fuga di cose libri a stampa, e di porvi in fronte le [illegible] . pag. 2
» III — Al signor conte Carlo Gazzo — Sull'educazione [illegible] . . » 2
» IV — A sua eccellenza il signor Tommaso Giuseppe Fornari. Invocazione sulla Croce. — Sulle persecuzioni che ne a sopravvenute che è da altro studio sulle scienze . » 3
» V — Al signor Abate Lorenzo Mercatini. — Sul [illegible] . . . » 3
» VI — Al signor Abate Giuseppe Cherubini. — Sulla [illegible] . . . » 3
» VII. — A sua eccellenza il S. H. signor Paolo Bair — Sulla [illegible] del secolo » 3

PAGINE DELLA GIOVENTÙ.

Capitolo I — A [illegible] nella sua promozione a Senatore — Descrive la felicità e i vantaggi degli [illegible] . . » 3
» II — A signor Francesco Redi. — La [illegible] . . 3

MARTELLI PER BACCO.

Sestina Prima — Al Barone di Corvara. . » 3
» Seconda — Al medesimo . . . » 3
» Terza — Idem . . . » 3
» Quarta — Idem . . . » 3
» Quinta — Idem . . » 3
» Sesta — Idem . . » 3
» Settima — Idem . » 3

— 62

BARETTI G

Capitolo unico . .
Terzetti scritti ad un amico d'un

MASCHERON

Sermone unico — La falsa eloqu

BOSSI GI

Epistola — *A Giuseppe Zanoia, A*

DOMENICO C

Erodi — I. . . . .
» II. — Archiloco .
» III. — La mia nobiltà
» IV. — Due donne .
» V. — Panurgo .
» VI. — Memento pe' Gi
» VII. — I Profanatori
» VIII. — Il Minotauro
» IX. — Marguttino .
» X. — La Sirena .
» XI. — La fuga degli De
» XII. — I Maestri del p

GIOVANNI AGOSTIN

Satira Prima — *A. M. Gian Gia*
» Seconda — Al signor *Gia*
» Terza — *A Torniello*, fisi

SATIRA QUARTA — *Al Pastor Passonico* . . . pag. 4
» QUINTA — *A Torniello*, Governator di Novara » 4
» SESTA — Al signor conte *Filippo Torniello* . » 4
» SETTIMA — Al signor *Giambattista Castaldo* » 4
» OTTAVA — Al medesimo . . . . . » 4
» NONA — Alla signora *Lucrezia Visconta da Fontane* » 4
» DECIMA — *A Monna Belcolore* . . . . » 4

GIUDICCIONI GIOVANNI.

SATIRA UNICA — *A M. Girolamo Campo* . . . . » 4

ALBERTO LAVEZZOLA.

CAPITOLO PRIMO — A magnifico ed eccellente signor [illegible] . 4
» II — A [illegible] signor *Domenico* [illegible] » 4
» III. — Al [illegible] signor conte *Mercurio* [illegible] . 4

[illegible]

SATIRA [illegible] — *A M.* [illegible] . 5

[illegible]

SATIRA PRIMA . 5
» [illegible] 5
[illegible] 5
» [illegible] . 5

[illegible]

SERMONI [illegible]

VIRGINIA

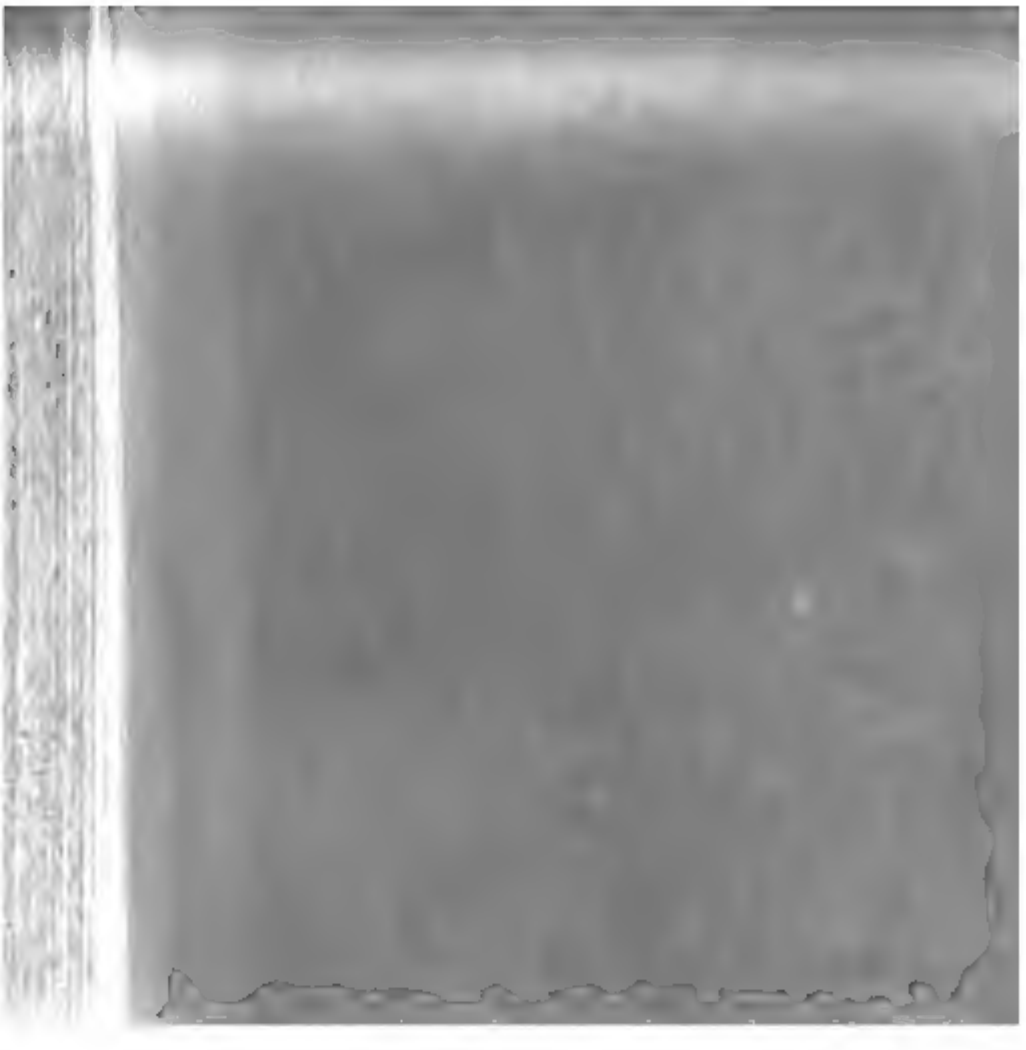
SATIRA UNICA — Al serenissim
Duca di Toscana

CAPORA

PARTE PRIMA — Sopra la Corte
» SECONDA. . . .
Conchiusione . . .
Prospetto . . . .

Stanford University Libraries
3 6105 015 164 416

PQ
4220
S2
R3
v.3-4

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305